ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: SEN. PROF. PAOLO ORSI

ANNO II - MCMXXXII



ROMA — PRESSO LA SOCIETÀ MAGNA GRECIA

PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELL'ANNO 1932

ARTICOLI

PAG.

ARCHIVIO (L') STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA. — *Giustino Fortunato* 465

CARANO DONVITO GIOVANNI. — *La politica finanziaria in rapporto alla questione meridionale nel pensiero e nell'opera di G. Fortunato* 577

CARUCCI CARLO. — *Le operazioni militari in Calabria nella guerra del Vespro siciliano* 1

— *L'amministrazione e la custodia dei castelli dell'Italia meridionale nel secolo XIII* 293

CELLI ANNA. — *Giustino Fortunato e la lotta contro la malaria* 599

CIASCA RAFFAELE. — *Lo storico della valle di Vitalba* . . . 705

CICCOTTI ETTORE. — *Giustino Fortunato e la questione meridionale* 513

CLAPS TOMMASO. — *Giustino Fortunato e la sua terra natale* . 671

DELLA SALA VINCENZO. — *Giustino Fortunato nella vita intima* 533

DE PILATO SERGIO. — *Domenico Ridola* (Necrologia) 251

GAY JULES. — *Giustino Fortunato e i suoi amici francesi* . . 717

ISNARDI GIUSEPPE. — *Giustino Fortunato «geografo» e il suo «ventenne pellegrinaggio pedestre»* 619

MERCATI SILVIO GIUSEPPE. — *Sull'uso di* Θεόστεπτος 219

MONTI AUGUSTO. — *Il cultore di Orazio* 649

MONTI GENNARO MARIA. — *La difesa di Venezia nel 1848-49 e Guglielmo Pepe.* - I 19

— *id.* - II, III 163

— *id.* - IV, V, VI 309

MORABITO DE STEFANO F. — *Privilegi e Capitoli accordati alla Città di Reggio Calabria (1285-1609)* 43

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PAG.

MORABITO DE STEFANO F. — *Regesto dei Privilegi e Capitoli (1285-1383)* 57
— *id. (1385-1609)* 223
PONTIERI ERNESTO. — *Per la storia della congiura di Tommaso Campanella* (con un documento inedito) 149
ROHLFS GERHARD. — *La grecità in Calabria* 405
RUBINO LUIGI. — *Giustino Fortunato e i monumenti del Vulture* 687
SCHIRÒ GIUSEPPE. — *Le epistole di Barlaam Calabro.* - I, II . 71
— *id.* - III, IV, V 426
TRIFONE ROMUALDO. — *Giustino Fortunato e la questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia* 691

VARIÆ

Giustino Fortunato 464
HASELOFF ARTHUR. — (Dalla prefazione al I vol. sui castelli degli Hohenstaufen nel sud d'Italia) 722
SOLA GIUSEPPE. — *A proposito della carta bizantina di Gerace* 259
VALENTE CONCETTO. — *A proposito di « Le città morte del Ionio »* (con nota della Redazione) 91

BIBLIOGRAFIA

DE PILATO SERGIO. — *Notizie bibliografiche su Giustino Fortunato* 727
ORSI PAOLO. — *Bibliografia calabro-lucana* (Geografia, Storia, Archeologia, Arte) - VI manipolo, 1930-31 103
Pubblicazioni ricevute in omaggio 463

RECENSIONI

ALGRANATI GINA. — *Basilicata e Calabria*, per Giuseppe Isnardi 142
COCO PRIMALDO, O. F. M. — *Saggio di Storia Francescana di Calabria dalle origini al secolo XVIII*, per Biagio Cappelli 278
CROCE BENEDETTO. — *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro, con l'edizione delle « Rime » della Morra e una scelta di quelle del Sandoval*, per Biagio Cappelli 430
FORTUNATO GIUSTINO. — *Appunti di Storia Napoletana dell'Ottocento*, per Giuseppe Paladino 723

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PAG.

KAHRSTEDT U. — *Die Lage von Sybaris* e *Studi topografici sull'antico Sibari*, per Umberto Zanotti-Bianco 283

LENORMANT FRANCESCO. — *La Magna Grecia*, vol. I, traduzione di A. Lucifero, per U. Z. B. 119

MONTICELLI GIUSEPPE. — *Vita religiosa italiana nel secolo XIII. Organizzazione e rinnovamento*, per I. F. 273

ROHLFS GERHARD. — *Lessico etimologico dei grecismi nei dialetti dell'Italia Meridionale*. Aggiunte e correzioni di Giovanni Alessio 261

— *id.* 450

TAVOLE

Giustino Fortunato.

Giustino Fortunato sui ruderi della Torre romana della «Leonessa» (Melfi).

L'ultima fotografia di Giustino Fortunato (1929).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE OPERAZIONI MILITARI IN CALABRIA NELLA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO

La guerra del Vespro siciliano è stata oggetto di studi profondi, specialmente nel secolo scorso. Però, la simpatia, che naturalmente nasce, in quanti si occupano di quell'avvenimento, a favore dei Siciliani, considerando ch'essi riuscirono, con impeto e concordia mirabili, a scuotere un giogo politico aborrito, ha fatto sì, che, chi narra quelle vicende, prenda, quasi senza volerlo, le mosse dall'isola generosa, e ad essa guardi sempre nel corso della trattazione. A ciò ha contribuito anche il fatto che la maggior parte degli autori, che hanno con amore studiato quel periodo storico, furono nativi di quella terra. È avvenuto così che, mentre illustri storici han portata la loro attenzione e le loro ricerche sulle figure di quasi tutti i re di Napoli, a cominciare da quelli di Casa normanna e a finire a quelli di Casa di Borbone, nessuno s'è occupato di proposito di Carlo II d'Angiò, durante il cui regno ebbe la lotta il suo massimo sviluppo politico e militare.

Giustamente notò Benedetto Croce che, tra quanti regnarono a Napoli, quel re è stato il più trascurato dagli studiosi. Solo pochi documenti che lo riguardano, sono stati pubblicati, eppure ce ne sono tanti nei registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli! Neanche la guerra, perciò, di cui egli fu uno dei maggiori attori, fu esaminata ampiamente, pigliando come punto di partenza, per dir così, l'*osservatorio* di Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le grandi battaglie combattute nell' '83, '84 e '85, presso Malta, nel golfo di Napoli, nella Catalogna ecc., non risolvettero per nulla il grande contrasto, mentre la risoluzione di esso si ebbe nel campo di guerra del Principato e della Calabria. Tanto Carlo d'Angiò, che i Reggenti durante la prigionia di Carlo II, e poi questo re, ebbero, come meta di tutte le loro operazioni guerresche, l'invasione e la conquista della Sicilia. Ma ogni volta che vi posero piede, ne furono respinti. Il governo di Sicilia, dal canto suo, fece proprio il programma inverso, quello cioè di conquistare Napoli, attraverso la Calabria e il Principato. Se fosse riuscita una delle varie spedizioni napoletane, o se l'invasione siciliana in Calabria avesse forzata la resistenza ivi oppostale, e avesse permesso l'avanzata su Napoli, si sarebbero avuti avvenimenti decisivi della guerra, quali non furono invece le battaglie combattute fuori di questo campo, onde le operazioni guerresche, che ivi si svolsero, sono come il nucleo centrale di tutta la guerra, e furon esse, più che le battaglie combattute altrove, e i maneggi politici, che determinarono la soluzione di quel grande contrasto.

Or mentre i pochi e brevi fatti d'arme in Sicilia sono stati in tutti i modi illustrati e magnificati, quelli avvenuti nelle province meridionali di terraferma, che pure furono molto più lunghi e disastrosi, e durarono per circa un ventennio, quasi senza interruzione, non hanno trovato chi li esaminasse e illustrasse nelle fonti genuine, perchè se ne potesse poi ricostruire la verità storica.

Negli ultimi due fascicoli di questo « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », il prof. Pontieri, coll'erudizione che lo distingue, e l'acume, con cui sa vedere i fatti della storia, ha studiato la figura di Pietro II, conte di Catanzaro, il quale, fedelissimo alla Casa angioina, lottò per tutto quel periodo a favore di essa, in uno dei campi più battuto dai belligeranti. Quel lavoro dovrebbe spingere gli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

studiosi ad esaminare tutti i fatti, che allora si svolsero nel Principato, nella Basilicata e nella Calabria, fatti importantissimi, che riuscirono ad impedire che gli eserciti dei « ribelli Siciliani » e dei « nemici Aragonesi », s'aprissero la via per Salerno, e giungessero a Napoli.

Alla ricerca delle fonti di questo importante periodo storico, nei riguardi del Principato, io sto attendendo da alcuni anni [1]. Ma è necessario che lo stesso lavoro si faccia per la Basilicata e la Calabria. All'uopo, e quasi come saggio, pubblico pochi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli, riguardanti lo stato di difesa disposto da Carlo d'Angiò, nelle province napoletane, dopo che fallì, nei mesi estivi dell''82, la sua impresa contro Messina, e i preparativi di grandi forze in Calabria nella primavera dell''84, quando il principe di Salerno, vicario del Regno, raccolse un grande esercito, per l'invasione e la riconquista della Sicilia.

Il Pontieri, a pag. 474 del fasc. IV di questa Rivista, dice che « Carlo aveva lasciato Reggio, ove, reduce dal fallito assedio di Messina, s'era indugiato, non senza motivo, qualche tempo, e di lì col cuore in preda alle più gravi angustie, delusioni e timori, era partito col proposito di raggiungere al più presto la capitale e di consacrarsi immediatamente ai preparativi militari imposti da una situazione, di cui aveva misurato tutta la tremenda gravità ». Ora, a tal proposito, molti documenti dell'Archivio di Stato di Napoli ci fan conoscere che, stando ancora a Reggio, Carlo d'Angiò intuì che i Siculo-aragonesi avrebbero presto invasa la Calabria, ed infatti già delle bande, dette Almugaveri, avevano fatto qua e là degli sbarchi, e mandò ordini precisi a tutte le terre del Principato e della Calabria, perchè si mettessero in istato di difesa. I maggiori preparativi egli opportunamente ri-

[1] Spero di poterle presto pubblicare, come secondo volume del « Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII », che ha veduto recentemente la luce, nella tipografia dei Monasteri di Subiaco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenne che si dovessero fare al di sopra dell'istmo, che è tra il golfo di S. Eufemia e quello di Squillace e sul golfo di Policastro, donde era possibile risalire a nord, penetrare nella Basilicata o risalire l'impervio Cilento, ed uscire alla valle pestana. Organizzò quindi in quei due punti due importanti linee di difesa.

La prima la divise, a sua volta, in tre parti: una, nelle vicinanze di Catanzaro, presso Tiriolo e Nicastro, la seconda, immediatamente dopo, appoggiata alla Sila, e la terza, più a nord, da Martirano fino ad Amantea. I comandanti di essa furono rispettivamente Bertrando Artus, Pietro Ruffo e Ponzio di Blancfort.

La seconda linea di difesa, sul golfo di Policastro, fu affidata a Tommaso Sanseverino, figlio di Ruggiero, conte di Marsico. E i fatti d'arme su questi due fronti non furono pochi e portarono presto alla presa di Scalea, dello stesso castello di Policastro e delle terre vicine, da parte degli Almugaveri.

Nell''84 poi, mentre Carlo d'Angiò era in Provenza, per spingere la Francia all'invasione della Catalogna, e per preparare una flotta, che doveva unirsi all'altra costruita nel Regno, e invadere, nella primavera, la Sicilia, il figlio Carlo, lasciato a Napoli come suo vicario, organizzò una grande spedizione, che doveva, secondo i suoi calcoli, porre definitivamente termine alla lotta cominciata due anni innanzi. Fece costruire molte navi che dovevano unirsi a quelle che sarebbero venute dalla Provenza col re, e raccolse un grande esercito in Calabria, che doveva riconquistare in questa regione le posizioni perdute, riprendere Reggio e sbarcare in Sicilia. A capo della flotta fu messo Giacomo de Burson, e il comando dell'esercito in Calabria fu affidato al conte Roberto d'Artois, nipote del Re.

Son numerosissimi i documenti, che riguardano questi grandi preparativi, nei registri angioini dell'Archivio di Stato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

di Napoli, e ne pubblico qui alcuni, scegliendoli tra quelli che danno notizie della radunata delle truppe in Calabria nei primi mesi dell'84, come saggio di ricerche, certamente con aspetto frammentario, ma colla viva speranza che studi più ampii si facciano coi criterii da me seguiti, ed avvenga, così, che

parva favilla gran fiamma secondi.

È nota l'imprudenza del principe Carlo, il quale non seppe resistere alle provocazioni di Ruggiero di Lauria, che s'era spinto fin davanti al porto di Napoli. Egli mosse contro la flotta siculo-aragonese, senza aspettare le navi che venivano dalla Provenza e ch'erano già giunte presso il capo Circeo, e fu sconfitto e fatto prigioniero. A quel disastro riparò con grande energia il re, il quale si recò subito in Calabria, e si spinse fino a Reggio, cui pose l'assedio. Ma l'invasione progettata andò in fumo. Reggio non si arrese, e per giunta, forse pei calori estivi, le malattie decimarono l'esercito, e Carlo d'Angiò vide ammalarsi l'un dopo l'altro anche i suoi generali: Ruggiero Sanseverino, che poco dopo morì, Pietro Ruffo, Tommaso Sanseverino, e finalmente egli stesso, lasciata la Calabria per la Puglia, a Foggia fu raggiunto dalla morte.

Carlo Carucci

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI

I.

1282, XI ind., 6 novembre, Reggio.

Carlo d'Angiò informa le popolazioni di Catanzaro e dei paesi vicini che, nel loro interesse, perchè non siano turbate dagl'infedeli Siciliani e dai nemici Aragonesi, ha nominato capitano delle loro terre Bertrando Artus, con incarico di difenderle e custodirle. Egli potrà anche muovere contro i nemici. Ordina che gli obbediscano e lo assistano in tutti i modi nell'opera affidatagli.

Napoli, Archivio di Stato, reg. ang. n. 39, fol. 140 a.

Dominis infrascriptarum terrarum ibidem presentibus et universis hominibus terrarum ipsarum, videlicet partium Tirioli nec non Catanzarii, Sellie, Symerii, Barbari, Taberne, Genicocastri, Mensurate, Sillani, Policastri, Gerencie, Marturani et Sancte Severine. De quieto et pacifico statu vestro ac aliorum nostrorum fidelium, quos sub nostro felici dominio regere et manutenere tenemur, curam habentes precipuam, ne ab aliquibus nostris infidelibus vel hostibus contra nostre voluntatis beneplacitum perturbentur, Bertrandum Artus... militem, familiarem et fidelem nostrum... capitaneum quantum ad custodiam et defensionem terrarum ipsarum, et offensionem proditorum nostrorum, qui partes easdem versari dicuntur, intendentes vestrum statum pacificum perturbare, usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendum, universitati vestre... mandamus quatinus eidem Bertrando, in omnibus que de honore et serviciis nostris circa ipsarum terrarum defensionem et custodiam diligentem ac offensionem predictorum proditorum nostrorum vobis duxerit iniungendum, ad honorem et fidelitatem nostram devote parere et efficaciter intendere debeatis... assistentes sibi ope, consilio, auxilio et favore qualiter commissa sibi predicta curie nostre servicia laudabiliter exequantur. Data Regii, VI° novembris XIe indictionis.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II.

1282, XI ind., 8 novembre, Reggio.

Essendosi i nemici, con gente infedele e ladroni, temerariamente spinti nell'interno della Calabria fino al passo di S. Matteo, tra Martorano e Neocastro, ad offesa dei viandanti e dei villaggi, Carlo d'Angiò incarica Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, della difesa della regione ch'è dalla parte della Sila, Bertrando Artus di quella ch'è dalla parte di Neocastro, e Ponzio di Blancfort della regione di Martorano. La gente del luogo obbedisca loro e li aiuti, per la cattura e lo sterminio dei nemici e degl'infedeli.

Napoli, Archivio di Stato, reg. ang. n. 39, fol. 141 b.

Universis pheudotariis et hominibus terrarum Catanzarii, Taberne, Scillie, Barbari, Genicocastri, Mensurate, Policastri, Sancte Severine, Gerencie, Caccurii, Ypsigro, Tigani et casalium suorum. Cum ad persequendum infideles nostros et hostes, latrones manifestos ac strate puplice violatores, qui in offensionem nostrorum fidelium ac viatorum (*nel testo*: violatorum) quorumlibet eiuntium et redeuntium ad passum S. Mathei, qui est inter Marturanum et Neocastrum, ausu temerario, sicut intelleximus, accesserunt... Petrum Ruffum de Calabria, comitem Catanzarii... ex parte montane Sile, Bertrandum Artus, ex parte Neocastri, et Pontium de Blancoforti, iusticiarium Vallis Gratis, ex parte Martirani, duximus... statuendos, fidelitati vestre... precipimus quatinus, ad requisitionem predicti comitis circa predictorum infidelium nostrorum et hostium captionem et exterminium, assistatis sibi ope, consilio et auxilio oportuno, ita quod dictus comes commissa sibi curie nostre servicia efficaciter exequatur...[1] Data Regii, VIII° novembris XIe indictionis.

III.

1283, XI ind., 28 luglio, Nicotera.

Carlo, primogenito del re, principe di Salerno, vicario del Regno, scrive alle persone addette alla custodia delle coste del golfo di Po-

[1] Questa lettera regia riguarda Pietro Ruffo, come quella precedente Bertrando Artus. Altra lettera, quasi identica nella forma e nella sostanza, è indirizzata a Ponzio de Blancfort.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

licastro di permettere che Ruggiero di Cetraro carichi nei porti di Policastro e Maratea cento salme di frumento e di orzo, e le trasporti, per mare, in piccole barche, a Nicotera, pei bisogni dell'esercito. Non richieggano quindi da lui diritti di uscita o di dogana, ma richieggano una sufficiente cauzione per l'impegno, ch'esso assume, di portare le cento salme anzidette all'esercito e non altrove.

Napoli, Archivio di Stato, reg. ang. n. 46, fol. 105a.

Statutis super custodia portuum Policastri et maritime Maratye etc. Ex parte Rogerii de Citrario... fuit nobis supplicatum... ut cum ipse de portibus Policastri et maritime Maratye centum salmas, inter frumentum est ordeum, per mare velit extrahere illasque cum barcis parvis a centum salmis infra apud Nicotaram ad exercitum nostrum, licentiam sibi de portibus ipsis extrahendi predictam frumenti et ordei quantitatem et per mare cum dictis barcis parvis ad dictum exercitum deferendi... concedere dignaremur. Nos igitur... mandamus quatinus, recepta prius ab eodem Rogerio ydonea fideiussoria cautione, quod predictam frumenti et ordei quantitatem alio quam ad exercitum nostrum non deferat, quodque de exhoneratione ipsius a marescalco nostro seu statuto loco eius, infra certum terminum, per vos profigendum eidem, vobis deferat licteras responsales, predicto Rogerio extrahere de portibus supradictis, si portus ipsi liciti et consueti existunt, predictam frumenti et ordei quantitatem, cum barcis tamen parvis, a centum salmis infra, libere et absque iure doane et exiture aliquo persolvendo, si victualia ipsa de massaria sua fuerint etsi empticia fuerint, a iure tantum exciture... permictatis... Data Nicotere, anno Domini MCCLXXXIIIo, die XXVIIIo iulii XIe indictionis.

IV.

1283, XII ind., 5 settembre, Brindisi.

Il principe Carlo, avendo saputo che gl'infedeli Almugaveri si erano spinti, come predoni, saccheggiando, fino alle terre del nobile Riccardo di Chiaramonte, site tra' confini delle province di Basilicata e di Principato, ordina ai giustizieri di quelle due province di raccogliere gente armata, a piedi e a cavallo, nelle terre vicine a quelle di detto Riccardo, accorrere personalmente ai luoghi invasi e difenderli con forza ed energia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli, Archivio di Stato, reg. ang. n. 45, fol. 50b.

Scriptum est eidem [iusticiario Basilicate]. Quia nostra nuper excellentia intellexit quod infideles Almugavari usque ad terras nobilis viri Riccardi de Claromonte ... militis, familiaris et fidelis nostri, sitas infra confinia predicti iusticiariatus tui et iusticiariatus Principatus, predonio more discurrunt, intendentes predictis terris et earum incolis inferre, si poterunt, aliquam lesionem, fidelitati tue firmiter et districte precipimus quatinus, statim receptis presentibus, requisitis et congregatis fidelibus nostris partium predictarum, quos ad hoc videris requirendos, una cum eis equitibus et peditibus versus predictas terras eiusdem Riccardi te personaliter conferas, ipsasque... contra predictos Almugavaros viriliter et potenter defendas, sic quod ipsi inimici eos et earum habitatores aliquatenus non offendant. Nos enim iusticiario Principatus super ipsarum terrarum diffensione similes nostros licteras destinamus. Data Brundusii, die Vo septembris XIIe indictionis.

Similes facte sunt Bernardo Scillato, iusticiario Principatus a serris Montorii citra, de verbo ad verbum, ut supra. Data ut supra.

V.

1284, XII ind., 21 gennaio, Napoli.

Il principe Carlo ordina a Giacomo de Burson, vice-ammiraglio del Regno, di mandare nella Schiavonia o in Calabria per ricercare e comperare 111 antenne e altrettanti alberi per vascelli, e 3000 remi per le teride, affinchè tutto sia pronto pel suo passaggio contro l'isola di Sicilia.

Da Minieri-Riccio in *Diario angioino dal 4 gennaio 1284 al 2 gennaio 1285,* Napoli, 1873. Il doc. era nel reg. ang. n. 48, fol. 314, ma il foglio ora non c'è. Leggesi però nei *Notamenti* del De Lellis, che poi passarono al Minieri-Riccio.

VI.

1284, XII ind., 9 marzo, Melfi.

Il principe Carlo scrive al conte d'Artois di provvedere alla custodia e difesa della costa di S. Eufemia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli, Archivio di Stato, reg. ang. n. 48, fol. 110 a.

Scriptum est . . . domino Roberto, comiti Atrebatensi... Cum frater Petrus de Musac, hordinis hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani, prior Sancte Eufemie, nuper in Acon dirigit gressus suos ac dudum eidem priori custodiam maritime Sancte Eufemie commiserimus... et expediens videatur ad presens ut de bono, sufficienti et probo viro, pro custodia et defensione ipsius maritime provideatur ibidem, magnitudinem vestram requirimus et rogamus quatinus aliquem probum, sufficientem et ydoneum militem, de quo merito confidatis, in predicta ecclesia et terra Sancte Eufemie capitaneum ordinetis, dimissis in eadem ecclesia aliquibus de fratribus et religiosis ordinis supradicti cum decenti stipendiariorum comitiva, qui dictam maritimam ab insultibus inimicorum et nostrorum rebellium fideliter et prudenter custodiant et defendant, ita quod ex ea, quod absit, sinistrum aliquod nequeat evenire. Data Melfie, die VIII° marcii XIIe indictionis.

VII.

1284, XII ind., 3 aprile, Napoli.

Il principe Carlo ordina al giustiziere della Terra di Bari di mandare all'esercito cento mercenarii (stipendiarios), ai giustizieri del Regno l'acceleramento del pagamento della sovvenzione per la guerra e ai secreti di far mandare dai mercanti granaglie all'esercito in Calabria e il fodro di frumento, orzo ecc. a chi spetta.

Il doc., riassunto da Minieri-Riccio, loc. cit., era nel reg. ang. n. 47, fol. 79[a] e n. 48, fol. 141[b] ma i fogli mancano nei due registri. Era stato però trascritto dal De Lellis, nei *Notamenti* citati.

VIII.

1284, XII ind., 12 aprile, Napoli.

Il principe Carlo ordina che l'esercito di Calabria, al comando di Ruggiero di Sangineto, si porti a riconquistare la terra di Scalea, di cui i Siculo-aragonesi si erano allora impadroniti.

Il doc. fu riassunto da Minieri-Riccio, loc. cit., tratto dal fol. 91[b] del reg. ang., n. 49.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IX.

1284, XII ind., 21 aprile, Napoli.

Il principe Carlo scrive al giustiziere del Principato d'aver saputo che la flotta nemica naviga lungo le coste della Calabria e s'avanzerà, dopo, lungo quelle del Principato. Col maggiore sforzo che può, si rechi a Policastro e custodisca e difenda colla migliore diligenza le coste di là fino ad Agropoli, in modo che quelle terre siano protette e i pravi intenti dei nemici restino vani.

Napoli, Archivio di Stato, reg. ang. n. 49, fol. 113 b e 116 b.

Scriptum est eidem [iusticiario Principatus]... Quia pro certo datum est nobis intelligi quod galee Aragonensium et rebellium Siculorum per maritimam Calabrie navigant et in maritimam Principatus declinature creduntur... mandamus quatinus, statim receptis presentibus, cum maiori quo poteritis gentis exfortio, aput Policastrum, Agropolum et illas partes, vos personaliter conferatis, et sic diligenter totam eandem maritimam custodiatis ac utiliter defendatis, quod, terra et fidelibus regiis vestra industria conservatis indepnibus, rebelles et hostes prava eorum intentione frustentur. Data Neapoli, die XXI° apriles XIIe indictionis.

X.

1284, XII ind., 2 maggio, Napoli.

Il principe Carlo manda a Ruggiero di Sangineto in Calabria gli ordini riguardanti i segnali che si debbono fare dalle persone addette alla custodia del litorale fino a Policastro (*identici ordini s'impartiscono per il litorale da Policastro a Napoli*), per far conoscere il passaggio o l'avvicinarsi di navi nemiche. Le università, cui spetta, debbono tenere d'ora innanzi custodi su torri o altri luoghi, non lungi dal mare, di notte e di giorno. Essi non debbono lasciar passare alcuna nave dei nemici, che non veggano o scoprano. Per avvisare i posti vicini si serviranno del fumo di giorno, delle fiamme di notte: un sol fumo o una sola fiamma, se hanno scorto un sol vascello, due se ne hanno scorto due, tre, se numero maggiore. Quelli che vedranno tali segnali, li faranno subito anch'essi, in modo che, nella stessa ora, per tutta la regione si conoscerà il numero delle navi, che solcano il mare vicino o si approssimano al lido per sbarcare. E allora gli abitanti delle terre retrostanti accorreranno per respingere il nemico,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

o, comunque, provvederanno alla loro difesa, se sono assaliti. Se il giustiziere (di Sangineto) si accorgerà che i comuni, cui spetta, si mostrano tiepidi o poco solleciti del compito loro affidato, mandi lui, nei luoghi fissati, persone scelte, tra le più capaci, le paghi col danaro della Curia, dia loro istruzioni precise, raccomandi la massima diligenza.

Nel dubbio poi che questa lettera non sia recapitata al Sangineto, occupato qua e là nelle varie terre per la loro difesa, il principe la trascrive a Giacomo de Burson, ordinandogli di assicurarsi se il Sangineto l'ha ricevuta e ha dato gli ordini impartitigli, e, in caso contrario, di provvedere lui alla scelta delle persone, cui affidare il compito delle eventuali segnalazioni.

Napoli, Archivio di Stato, reg. ang. n. 49, fol. 150 a.

Iacobo de Bursono, regni Sicilie viceammirato... Scire vos volumus quod... Rogerio de Sangineto... scribimus in hec verba: Karolus, primogenitus... Rogerio de Sangineto... Pridem vobis scripsisse recolimus et dedisse satis expresse... in mandatis, ut singulis universitatibus terrarum et locorum decrete vobis provincie, que ad facienda signa, dicta fano, in locis maritimis deputari sunt solite, ex parte nostra districte iniungere deberetis quod ex tunc in antea in locis et turribus ad signa huiusmodi consuetis (*nel testo*: consuetas) excubias seu custodes in solito numero deputarent, qui die noctuque vicissim diligenter et intente custodirent, quod nulla vassella subtilia rebellium et inimicorum per maritimam eorum custodie navigare possent, que non inspicerent et discohoperirent a remotis statim quod ea viderent, signa huiusmodi facerent, de die, silicet, cum fumo et de nocte cum flammis, si unum vassellum fuerit, semel, si duo, bis, si tria vel plura, ter, prout est hactenus consuetum: et si excubie seu custodes vicine custodie, qui vassella talia forte prius inspexerint, dicta signa de die facerent, vel de nocte, singuli eorum in numero et qualitate simili faciant signa ipsa, ut dum de loco ad locum cum signis eisdem taliter deputati quasi una eademque hora per totam sciatur maritimam vassella aliqua ibi esse et per consequens homines terrarum maritime, quos inde sollicitos redderent et actentos, sibimet ipsis caverent, sibi munirent et etiam preservarent ab ipsorum, si hostium fuerint vel etiam privatorum, insultibus vassellorum. Verum quia negotium ipsum (*nel testo*: nulla) recipit (*nel testo*: recepit) tarditatem, devotioni vestre, sub obtentu gratie regie atque nostre, firmiter et districte precipimus quatinus, statim receptis presentibus, si predictum primum mandatum nostrum vobis du-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dum directum super faciendo fieri fano per vos non [fuit] executioni debite demandatum, quod credere non possumus bono modo, et universitates terrarum et locorum, que id tenentur facere, in hoc fuerint tepide vel remisse, vos certos custodes seu excubias, solidandos per vos de quacumque fiscali pecunia, que est vel erit per manus vestras, pro tempore quo videritis expedire, invenire curetis, qui fideles sint et in talibus efficaces, et eos in locis, in quibus signa huiusmodi fieri consueverint, deputare et statuere debeas, mandantes eis ex parte nostra firmiter et expresse, ut statim quod vassella aliqua subtilia rebellium et inimicorum viderint per maritimam ipsarum partium navigare, signa ipsa, dicta fano, facere debeant, secundum formam et modum superius declaratos, ita quod statim adventus vassellorum ipsorum uno eodemque die per totam maritimam ipsam sciatur et fideles ac devoti domini patris nostri et nostri ipsarum partium possint sibi ab ipsorum incursibus precavere. In quibus signis fieri faciendis talem diligentiam et sollicitudinem apponatis, quod a vassellis rebellium predictorum fideles ipsi nullatenus offendantur, et vos possitis de studio et diligentia vestra exinde coram nobis merito commendari. Data Neapoli, die 11° madii XIIe indictionis. *Ordina quindi al de Burson che provveda direttamente all'esecuzione di tali ordini, se la lettera non è giunta a Ruggiero di Sangineto.*

XI.

1284, XII ind., 10 maggio, Napoli.

Il principe Carlo manda ordine a tutti i conti, baroni, feudatari del Regno, di presentarsi, in completo assetto di guerra, in Calabria, alla presenza di Roberto d'Artois, suo cugino, per marciare contro la terra di Scalea, che era ancora accupata dai Siculo-aragonesi.

Ed. Minieri-Riccio, *loc. cit.*, dall'Archivio di Stato di Napoli, reg. ang. n. 49, fol. 97 ^{b}, 164 ^{b}, 166 ^{a}. L'ordine si ripete il 20 maggio seguente (Reg. ang. n. 49, fol. 166 ^{a}).

XII.

1284, XII ind., 10 maggio, Napoli.

Il principe Carlo scrive al giustiziere di Basilicata, ripetendogli l'ordine datogli d'ingiungere a tutti i feudatari della Provincia di recarsi bene armati, col dovuto solito servizio e col massimo sforzo, ad onore del re, in Calabria, e mettersi ivi agli ordini del conte d'Artois. Intanto però un maggior pericolo incombe, avendo saputo che i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nemici hanno di recente occupata Scalea, sul golfo di Policastro, e continuano a tenerla. È necessario perciò che tutti i baroni della Basilicata, prima di recarsi in Calabria, vadano nella terra di Scalea, dove già ha mandato altri armati, attacchino quei nemici e strappino ad essi il castello occupato. Ordina perciò al giustiziere, sotto pena della persona e dei suoi beni, di compenetrarsi dell'importanza di questa operazione militare, e, senz'alcun indugio o negligenza, far eseguire tali suoi ordini. Davanti a Scalea troveranno il capitano, che vi ha mandato, si metteranno a sua completa disposizione, e, ottenuta, col volere di Dio, la vittoria, si recheranno al campo del conte d'Artois. Ordina poi allo stesso giustiziere di raccogliere in Basilicata quanta gente può, e con essa recarsi, anche lui, a Scalea, combattere virilmente, e, quando il castello sarà caduto, prenderne la consegna e custodirlo. Senza aspettare poi altri ordini, spogli dei feudi i baroni che non ubbidiscano sollecitamente.

Napoli, Archivio di Stato, reg. ang. n. 48, fol. 164b.

Scriptum est eidem iusticiario [Basilicate]... Meminimus nuper vobis... iniungisse quod comitibus, baronibus et pheodotariis decrete vobis provincie, comitatus, terras et pheuda in capite a regia curia tenentibus, tam presentibus, quam procuratoribus absentium ac baliis pupillorum filiorum baronum et pheudotariorum, sub pena destitutionis terrarum et honorum pheodalium eorundem, ex regia nostraque parte mandaretis expresse, ut incontinenti, equis et armis decenter muniti, cum debito et consulto eorum servicio ac maiori exfortio quod pro regio nostroque honore facere conarentur, tam illi qui pheuda integra tenent personaliter, quam alii qui infra pheudum tenent adohati, iuxta quod est hactenus consuetum, per unum eorum pro quolibet pheudo magis *** de persona ad partes Calabrie se conferent et coram... comiti Atrabatensi... pro parte regia presentarent. Verum, cum ubi maius periculum imminet, ibi salutari remedio sit promptius succurrendum et ad audientiam nostram noviter sit perventum quod rebelles Siculi terram (*nel testo:* terre) Scalee noviter occuparent et tenent; dictos comites, barones et pheudotarios, ante accessum Calabrie, ad terram eandem providimus diversuros, ut una cum alia gente nostra presentialiter illuc missa dictos rebelles potentius impetant et de manibus eorum potentius eripiant terram ipsam. Quare devotioni vestre, sub pena persone et rerum vestrarum omnium, firmiter et expresse mandamus quatenus tanti negotii magnitudinem (*nel testo:* habitudinem) advertentes, omni mora et negligentia retroiecta, predictis omnibus comitibus, baronibus et pheudotariis iurisdi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tionis vestre, tam presentibus quam procuratoribus absentium et baliis pupillorum per vos... submonitis, sub pena destitutionis terrarum et pheudorum suorum ex regia nostraque parte aliud mandatum expressius inculcatis, quod statim, qualibet penitus tarditate remota, equis et armis decenter muniti, cum servicio et exfortio supradictis, ad dictam terram Scalee se conferant coram capitaneo gentis nostre, quem ibi invenient, comparentes, ac vobis tam diu sub capitanei eiusdem capitanea et mandata in ipsis partibus moraturi, donec dicta terra de rebellium et inimicorum manibus sit eversa, obtentaque de ipsa, Dei permissione, victoria, immediate vadant ad comitem supradictum, iuxta predictum primum mandatum per vos... eis factum. Vos quoque, congregato maiori gentis exfortio, quod habere poteritis, tam de stipendiariis et *** nostris, quam aliis fidelibus regionis, quos ad id, auctoritate presentium, requiratis et etiam deputetis, una cum ipsis ad dictam terram Scalee ire, quanto festinantius, poteritis, procuretis, et una cum dicto capitaneo ea industria et sollicitudine viriliter laboretis, quod de rebellium manibus predictorum terram penitus capiatis eandem et ereptam faciatis ad honorem et fidelitatem domini patris nostri et nostram cum summa diligentia custodiri. Ut autem aliquorum fraude vel contumacia circumscribi tantoque negotio alicuis defectus obstaculum *** non contingat, volumus et expresse vobis iniunginus, ut non tantum sitis dicte pene impositione contemti, set si aliquos predictorum comitum, baronum et pheudotariorum, procuratorum absentium vel baliorum pupillorum, per se vel ydoneos substitutos... in eadem terre recuperarione vobiscum videritis non adesse ac de presentatione ipsorum facienda coram prefato comite subsequenter suas non receperitis literas responsales, ad destitutionem terrarum et pheudorum illorum, quos inveneritis in defectu, procedere debeatis, nullo inde mandato aliquo expectato, rescribentes nobis particulariter et distincte quicquid faceritis de premissis. Data Neapoli, die X° madii XIIe indictionis.

XIII.

1284, XII ind., 14 maggio, Napoli.

Il principe Carlo ordina al castellano di Castel Capuano di Napoli di mandare 8000 quadrelli ad un piede in 8 casse a Giovanni de' Malerespectu, capitano delle milizie che assediano la terra di Scalea, occupata dai ribelli.

Napoli, Archivio di Stato,reg. ang. n. 45, fol. 103ª, riassunto da Minieri-Riccio, *loc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XIV.

1284, XII ind., 15 maggio, Napoli.

Il principe Carlo nomina militi Musa, Solimano e Salem, saraceni di Lucera, capitani di 100 arcieri a piedi e 500 a cavallo, saraceni di Lucera, i quali debbono portarsi all'assedio della terra di Scalea.

Napoli, Archivio di Stato, Reg. ang. n. 48, fol. 181 b, riassunto da MINIERI-RICCIO, *loc. cit.*

XV.

1284, XII ind., 1° agosto, dagli accampamenti davanti a Reggio assediata.

Carlo d'Angiò nomina Ruggiero Sanseverino, conte di Marsico, capitan generale alla guerra, per la custodia e la difesa delle terre e dei fedeli, sia perchè questi non siano offesi dai nemici e dagl'infedeli, sia per la definitiva confusione di questi, nelle province di Calabria, di Basilicata e del Principato. Gli ordina di recarsi in quelle terre e fare virilmente viva guerra, in modo che la sua strenuità, che ha sempre trovata costante e ferma, e in cui ha avuto sempre piena fiducia, lo renda sempre più meritevole e degno al regio cospetto. Egli intanto ordina ai feudatari, ai comuni e a tutte le autorità di quelle province che gli ubbidiscano in quanto ordinerà per la felice riuscita della guerra, e dichiara fin da ora ratificate tutte le punizioni ch'egli sarà costretto ad infliggere a chi oserà disubbidire ai suoi ordini.

Napoli, Archivio di Stato, Reg. ang. n. 45, fol. 167 a.

Rogerio de Sancto Severino, comiti Marsicensi... De fide, industria et circumspectione vestra ab experto plenarie confidentes, vos generalem capitaneum nostrum ad guerram, tam circa custodiam et defensionem terrarum nostrarum atque fidelium, ne ab hostibus et infidelibus offendantur, quam finalem confusionem hostium et rebellium predictorum, in iusticiariatis Vallis Gratis et Terre Jordane, Principatus et Basilicate ... usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendum, volentes... quatinus ad partes illas vos personaliter conferentes, circa custodiam et defensionem terrarum et fidelium nostrorum partium earundem ac gravamen et confusionem hostium et rebel-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rum ipsorum, vivam guerram illis viriliter faciendo, pro ut de vobis nostra serenitas plene confidit, cum omni diligentia et sollicitudine intendatis, ita quod nobilitatis vestre strenuitas, quam firmam et constantem semper invenimus, vos in conspectu nostro semper commentabilem representet. Nos enim universis ecclesiarum prelatis, comitibus, vicecomitibus, baronibus, pheudotariis et universitatibus singulis, nec non iusticiariis, secretis, procuratoribus, castellanis, baiulis, magistris iuratis et officialibus aliis quibuscumque provinciarum ipsarum... iniungimus... ut vobis, tamquam generali capitaneo nostro in partibus ipsis statuto, in omnibus que ad huiusmodi capitanie vestre spectant officium, ad honorem et fidelitatem nostram, devote pareant et intendant, penas autem et banna, que contra inhobedientes et contumaces iuste et rite tuleris, rata habebimus atque firma, illa ab eis per vos volumus inviolabiliter extorqueri [1]. Data in campis in obsidione Regii, die primo augusti XIIe indictionis.

[1] Ruggiero Sanseverino tenne il comando dell'esercito regio per poco tempo, perchè fu colpito da malattia e morì dopo pochi mesi. Comandava altre milizie il conte di Catanzaro, Pietro Ruffo, il quale, pure per ragion di salute, fu esonerato (reg. ang. n. 45, fol. 160^{a}). Fu messo allora a capo dell'esercito Tommaso Sanseverino, figlio di Ruggiero, il quale, per la stessa ragione, dovè esser sostituito da Riccardo di Acquaviva (reg. ang. n. 45, fol. 164^{a}).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

erà

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA DIFESA DI VENEZIA NEL 1848-1849 E GUGLIELMO PEPE

Dedico questo mio contributo alla storia del Risorgimento italiano alla venerata memoria della Contessina Carolina Pironti (1864-1931), Donna di alta bontà e di un entusiasmo ardente, che l'animava come una fiamma viva, per ogni cosa che studiasse o che pensasse o che comunque le stesse a cuore: entusiasmo, il quale culminava nel culto delle grandi tradizioni familiari e nella rievocazione alacre e imparziale, pur nell'ardore, dei fatti e delle figure della nostra Indipendenza.

Premessa.

Scopo di queste ricerche non è certo rifare in tutti i particolari una storia ormai in gran parte conosciuta nelle sue linee principali ed esteriori, quale è quella della eroica difesa di Venezia contro l'Austria e della figura del grande calabrese Guglielmo Pepe (Squillace 1783 - Torino 1855), prima durante e dopo quel periodo; ma, viceversa, pur tracciando un quadro sintetico generale, chiarire punti specifici, mettere in luce particolari ignorati, discutere punti controversi (fra cui la disubbidienza del Generale agli ordini borbonici di richiamo), illuminare soprattutto la figura del Pepe ed esaminare obbiettivamente la sua importanza e la sua condotta (per quanto è dato a un profano dell'Arte militare) nell'assedio. Come vedremo più oltre [1], molti fra i più re-

[1] Cfr. specie capitolo X.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

centi giudizi sul Pepe e specie sulla sua opera in quegli anni o sono stati acri ed ostili, come quelli del Paladino, o indifferenti se non negativi, come quelli del Marchesi e dell'Orsi, o in parte leggieri (per non dire altro) come quello del Trevelyan: non riabilitare, chè qui non partiamo da preconcetti, ma vagliare questi giudizi, specie al lume delle circostanze inedite che metteremo in luce, sarà anche nostro scopo.

Fonte massima per noi è stato il carteggio inedito del Pepe, la parte, cioè, non utilizzata da lui nelle sue Memorie [1] e dal Carrano nella sua biografia [2]; carteggio, quasi tutto in possesso degli eredi della moglie del Generale (n. in Scozia a fine Settecento, m. Taranto 1865) [3] e pervenuto ora nel ricchissimo Archivio privato dei Conti Pironti per il matrimonio della Marchesina Anna Santasilia, pronipote della Covendry [4], con un Pironti; e solo per minima parte conservato nella Biblioteca del Risorgimento italiano di Roma [5], a cui pervenne anche per dono degli Assanti [6]. Il quale carteggio [7]

[1] *Casi d'Italia negli anni 1847, 48 e 49 continuazione delle Memorie,* 2 ed., Genova, tip. Ponthenier, 1851. La massima parte degli originali dei documenti là editi è fra le carte del Pepe di Casa Pironti.

[2] *Vita di G. P.*, Torino, tip. Biancardi, 1857. Viceversa, gli originali dei molti e notevoli documenti riferiti in Appendice che allora si trovavano presso il Carrano (come egli dichiarò a pag. 245), non sappiamo dove oggi si trovino.

[3] Cfr. su di lei, oltre che in seguito, CARRANO, id., pag. 236, e l'opuscolo in sua memoria «estratto dal giornale "La Colomba d'Archita,, del di 24 marzo 1865» (Taranto, tip. Liuzzi) con la commemorazione del Sen. Cataldo Nitti.

[4] Sua nonna Marchesa Santasilia, era sorella della moglie del Pepe: cfr. C. PIRONTI, *Dedica del Gen. G. Pepe a Pio Nono* ecc., in «Samnium», IV, 1, 1931, pag. 46, n. 1.

[5] Cfr. Buste 23 (n. 1), 45 (5), 52 (28), 54 (42), 57 (26, 28, 30, 37), 74 (56), 90 (3), 122 (5, 7, 8), 173 (30), 174 (32), 202 (32, 33) 245 (34). Ringrazio l'illustre prof. Menghini di avermene favorito lo studio.

[6] Così mi informa cortesemente l'amico Barone Filippo De Nobili, che mi è grato qui ringraziare.

[7] Esso fu visto dal Carrano, come risulta da una sola citazione a pag. 220, e specialmente della seguente lettera della vedova del Pepe

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

consta delle lettere dirette dal Pepe alla sua futura moglie nel 1848-9 (quasi complete) [1] e di alcune degli anni precedenti [2]; di quelle dirette da lui al fratello Florestano nel 1848-9 (non complete) [3]; di quelle a lui dirette da una serie di corrispondenti italiani [4], (fra cui Rossetti [5], Mamiani [6], Di Campello [7], Tommaseo [8], Leopardi [9], Massari [10], Mancini [11], Saliceti [12], la Contessa Soranzo [13]) e stranieri [14], e di qualche

che è nel medesimo carteggio: « Vi prego caro Signor Carrano di ben conservare tutte le lettere del caro e venerato Generale a me, ed anche quelle del carissimo Florestano. M. a Pepe ». Anche la compianta Contessina Pironti ne iniziò lo studio, come risulta dall'articolo citato.

[1] Vanno dal 19 marzo al 26 dicembre 1848 e dal 2 gennaio al 6 novembre 1849; sono 78 oltre 5 duplicate; dai numeri progressivi 1-35 dati alla massima parte di quelle del 1849, si rileva che appena 2 andarono perdute (nn. 15 e 17, dell'aprile e del maggio). Mancano le lettere della Covendry, tranne una del 21 giugno 1849 diretta a Florestano.

[2] Sono sei, degli anni 1823 e 1831.

[3] Vanno dal 7 gennaio al 2 marzo e dal 13 maggio al 26 novembre 1848, e dal 7 gennaio al 22 dicembre 1849; sono 42 oltre 2 duplicate; dai numeri progressivi 1-19 e 1-47 dati a quelle del 1848 e del 1849, si rileva che ben 6 se ne smarrirono del primo anno e 29 del secondo (però se ne hanno 5 delle 11 non numerate che potrebbero sostituire 5 perdute, per le loro date). Mancano le lettere di Florestano, tranne una del 6 agosto 1849 diretta alla Covendry. Cfr. anche una sola lettera del Pepe all'altro fratello Ferdinando del 16 febbraio 1848.

[4] In numero di 58, oltre una del Fabrizi (BRI, 245 | 34).

[5] Una del 13 febbraio 1849 (e altra alla Covendry, sul Pepe, di quel gennaio).

[6] In numero di 12 degli anni 1848-9 (cfr. inoltre quelle edite dal Pepe e dal Carrano, *op. cit.*).

[7] In numero di 4, del 1848-9.

[8] È una del 21 giugno 1849 (cfr. inoltre quelle edite dal Pepe e dal Carrano, *op. cit.*).

[9] Sono tre, del 1848 (oltre 3 già edite in *Narrazioni*, pag. 154-5, 160-1, 251-2: op. di cui in seguito).

[10] In numero di 5, degli anni 1849-50.

[11] Una sola del 1849.

[12] Due sole del 1849.

[13] Sono 12 degli anni 1849-51.

[14] Vanno dal 1821 al 1855 e sono in numero di 77 (oltre quelle edite nelle sue memorie): ricordo qui, fra le più notevoli, quelle del Principe di Canino, di Luciano Murat e dell'Harcourt, di cui in seguito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minuta e parecchie lettere originali da lui scritte a questi [1] e ad altri personaggi politici [2]: questo, il nucleo privato [3], più importante perchè trattasi di fonte insospettabile, contenente cioè, soprattutto, quanto il Generale scriveva o ai suoi più cari quasi giorno per giorno o ad autorevoli personaggi; ma accanto v'ha una serie di carte ufficiali [4] circa la permanenza del Pepe a Venezia e i suoi rapporti con il Governo e i dipendenti e gli altri Stati italiani, nonchè le bozze delle lettere circa il richiamo delle truppe borboniche (che già il Paladino ritrovò in originale) [5]; e, infine, v'ha la corrispondenza diretta alla vedova del Pepe da uomini politici e patrioti o da sue amiche, specie in occasione della morte del Generale [6].

Abbiamo preferito, in questo nostro contributo, spesso far parlare (oltre i documenti suddetti) le lettere medesime del tutto inedite, anzichè riassumerle con le nostre parole, sia per la loro importanza, sia perchè la rivalutazione della storia del nostro Risorgimento, dovuta all'ultimo trentennio, più che sugli atti ufficiali, già notissimi (ad eccezione di casi singolari), deve appunto fondarsi sui carteggi privati, che soli possono illuminare a pieno quelle figure e quegli avve-

[1] Ad es., al Leopardi, al Di Campello e al Mamiani.

[2] Cfr. specie lettere citate in BRI, fra cui 17 a Casimiro Di Lieto dal 1849 al 1851.

[3] Cfr. anche 5 lettere a Florestano dello Sponzilli, del Cerillo, dell'Assanti, dello Stadella, del Baldazo (oltre quella della Covendry); e 10 lettere di stranieri dirette ad altri personaggi.

[4] Fra originali e minute di risposta, ben 105, eccetto quelli editi nei *Casi d'Italia* e i tre di cui nota seg.

[5] Alla Società Storica Napoletana, fondo Ruggiero: cfr. *G. Pepe e il ritorno delle truppe napoletane dall'Alta Italia nel 1848* in « Rassegna storica Risorgimento », VI, 1919, pag. 135 n. 4, 138 n. 3, 166-7.

[6] Sono in numero di 30 di italiani e di 23 di stranieri, oltre a 37 per le condoglianze.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nimenti [1]. Ma, naturalmente, non abbiamo ignorato le molte memorie e corrispondenze edite dai contemporanei, dal Cavedalis [2] al Poerio [3], dall'Ulloa [4] al Carrano [5] e dal Leopardi [6] al Lamarmora [7], nè i molti lavori storici su quell'assedio, specie i più ampi e recenti [8], cioè quelli del Marchesi [9] e del Trevelyan [10].

Terminiamo, ricordando che questo contributo è dovuto al benevolo prestito che Colei, alla cui memoria abbiamo offerto questa modesta fatica, volle farci, nell'aprile 1931, del carteggio del Pepe, cioè della massima fonte di queste ricerche: a lei e ai Suoi, che permisero la continuazione del nostro studio, vada il più devoto ringraziamento.

Bari, R. Università, febbraio 1932.

[1] Cfr., ad es., M. SCHIPA, rec. ad ALBERTI, in « Iapigia », II, 4, 1931, pag. 468 (« i documenti pubblici e ufficiali non bastano a rivelare intera l'anima e l'opera degli uomini »).

[2] *Commentarii guerra 1848-9*, ms. Museo Correr di Venezia, di sul Marchesi, op. di cui in seg.

[3] V. IMBRIANI, *Lettere e documenti del 1848. A. Poerio a Venezia*, Napoli, Morano, 1884.

[4] *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et en 1849*, Paris, Hachette, 1859, 2 vol.

[5] *Vita di G. Pepe*, Torino, tip. Biancardi, 1857.

[6] *Narrazioni storiche con documenti inediti sulla Guerra d'Indipendenza* ecc., Torino, tip. Un. tip. ed., 1856.

[7] *Memorie e osservazioni sulla Guerra d'indipendenza* ecc. *di un ufficiale piemontese*, Torino, 1850.

[8] Per tutti gli altri lavori studiati, cfr. citazioni in seguito.

[9] *Storia documentata... di Venezia negli anni 1848-49*, Venezia, Ist. Ven. Arti gr., [1917].

[10] *D. Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, trad. P. S. ORSI, Bologna, Zanichelli, 1926. Cfr. anche G. C. FERRARI, *Venezia*, in *Diz. Risorgimento* cit. in seguito, I, pag. 1097-1102; nonchè le opere generali su quel periodo, fra cui ricorderò solo M. ROSI, *L'Italia odierna*, II, 1, Torino, Utet, 1923, e A. FERRARI, *La Restaurazione in Italia (1825-1849)*, Roma, Cremonese, 1931.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I.

Il Pepe a Napoli di ritorno dall'esilio.

Il moto napoletano del gennaio 1848 [1] con la Costituzione allora largita da Ferdinando II e la conseguente amnistia per le condanne politiche, permise che, fra gli altri esuli, rientrasse in patria anche Guglielmo Pepe, già fuggiasco fin dal marzo 1821, dopo la rovina di quella Rivoluzione, e che per ventisette anni aveva trascinato l'anima irrequieta, ma entusiasta, dalla Spagna al Portogallo e all'Inghilterra, e poi di nuovo nella penisola iberica e in Gran Brettagna, e ancora una volta in Portogallo e in Inghilterra, e poi in Belgio e in ultimo in Francia stabilmente, pur attraverso frequenti dimore a Londra e tentativi non riusciti di spedizioni in Italia [2].

Ma nella prima amnistia, poichè essa comprendeva solo i rei di Stato dalla rivoluzione in poi, il Pepe era stato escluso (con una vera «assurdità», come disse il Lamartine), «colpendosi al vivo» il suo cuore di esule, sia perchè egli non avrebbe potuto rivedere il fratello Florestano [3] malato, sia perchè vedeva in quel nuovo «reggimento libero una politica foriera di nuove vicende governimentali» [4]. L'esclusione, però, non lo dissuadeva dal ritorno in Italia,

[1] Cfr., per tutti, G. Paladino, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano, Albrighi Segati, 1921, cap. I; C. De Donato, *Il moto liberale nap. del 1848*, Bari, S. E. T., 1930, cap. I.

[2] Oltre Carrano, *op. cit.*, cfr. G. Pepe, *Memorie intorno alla sua vita* ecc., II, Lugano, tip. Svizzera it., 1847, cap. LII-LXII.

[3] Sul celebre generale napoleonico, poi vincitore della Sicilia ribelle nel 1820, basterà citare F. Carrano, *Vita di F. P.*, Genova, Ponthenier, 1851.

[4] Lettera del Pepe a Florestano del 13 febbraio. Tutte le lettere e documenti citati senza indicazione si intendono dell'Archivio Pironti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se non in Patria, ed egli scriveva al fratello il 13 febbraio [1], da Parigi:

Ò un sicuro mezzo di sbarcare in Italia in uno degli stati della lega, ed ivi giunto per certo vi rimarrei. Ma per tua quiete, e perchè il mio nome non faccia rumore nei giornali, ti prego di farmi spedire un passaporto per Roma dal Conte Pietro Ferretti [2]. Non devi dispiacerti se dopo il 15 del prossimo marzo muoverò da Parigi per l'Italia quando anche non mi giungesse il cennato passaporto. Il desiderio di riveder l'Italia, e la mia salute mi obbligano a vicenda di lasciare questa capitale. I primi medici di qui mi raccomandano un più dolce clima. Venderò i miei mobili deciso a stabilirmi a Costantinopoli piuttosto che ritornare in Francia [3].

Idee, queste, ribadite in una successiva lettera del 16, in cui, da una parte, non condivideva le buone speranze riposte da Florestano nel nuovo regime costituzionale [4], dall'altra, lo rassicurava essere allora impossibile che le « grandi potenze di Europa *potessero* distruggere la costituzione nelle due Sicilie » per la « situazione politica » del tempo, data

[1] Le precedenti tre lettere del 1848 non hanno notizie notevoli: ma cfr. nella prima di esse, del 7 gennaio: « Purtroppo è vero che dovrò uniformarmi alle tue vedute di sospendere l'andata mia in Italia, sebbene la mia salute . . . richiedesse un dolce clima. Il Conte di Siracusa [Leopoldo, fratello di Ferdinando II] per via di Staiti mi à fatto dire due volte delle cose gentili, ma io per non compromettetrlo non gli ò lasciato un biglietto di visita ». (Sul Conte, cfr., in seguito, lettera alla Covendry, del 10 gennaio 1849).

[2] Congiunto del Papa, fratello dell'ex Cardinale Segretario di Stato di Pio IX, Ministro nel Gabinetto Troya: su di lui, cfr. PALADINO, *15 maggio, ad nomen*.

[3] Lettera n. 5. Questa, come le precedenti e tutte le seguenti al fratello (tranne quella del 29 maggio 1849), è originale autografa.

[4] « Dici che costà le cose progrediscono . . . Or come mai possono costà progredire gli affari politici con Serra Capriola primo ministro, ed un Garzia ministro della guerra? Or sappi che giammai si stabilirà reciproca fidanza tra la nazione ed il principe, finchè questi sarà circondato da ministri e generali che non sieno chiari pel loro patriottismo, e finchè nel regno le guardie nazionali non saranno ordinate secondo le leggi francesi ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la « simpatia inglese per l'Italia liberale », la impossibilità di agire della Prussia, l'azione che svolgerebbero la Svizzera, la Sardegna e la Francia contro l'Austria, in caso che questa potenza volesse ripetere l'intervento del 1821. E specie sulla Francia egli contava e, pur non prevedendo la rivoluzione di otto giorni dopo contro Luigi Filippo [1], egli riferiva una conversazione con il Lamartine:

Ieri sera mi diceva La Martine che il già primo Ministro Molì [2] fu a vederlo, ed opinava che le mosse italiane sono la salute della Francia e non solo il Conte Molì ma tutte le prime menti francesi non pongono in dubbio che ove l'Austria unita alla Russia osassero far guerra agli stati liberi italiani, i francesi farebbero una rivoluzione per obbligare il governo, cambiando il Ministero, a spedire centomila uomini pel sostegno delle costituzioni peninsulari. Se conoscessi l'attuale spirito pubblico non solo in Parigi ma in tutti i dipartimenti a favor d'Italia, e contro Re Filippo non istenteresti e credermi.

Ma, anche ammessa tale possibilità, egli dichiarava di esser sempre suo dovere il ritorno in Patria:

E tu credi che io ami tanto uno scorcio di vita da non desiderare di perderla per onore della nostra patria? Credi che amerei la vita per sentir ripetere « gli Italiani valgano solo a far feste, dar banchetti, cantar inni ». Il sepolcro, il sepolcro mille volte, mio caro Florestano, il sepolcro piuttosto; anche per una patria che fosse ingrata [3].

E ciò, malgrado la « monca amnistia », lamentata in Francia da francesi e da italiani [4] che ne accusavano il Bozzelli,

[1] Cfr. suoi *Casi d'Italia*, pag. 25-26.

[2] Luigi Matteo (1781-1855).

[3] Lettera n. 6.

[4] Cfr., ad es., nella stessa lettera: « La buona Gilchrist, e sua sorella . . . domenica scorsa diedero lauto pranzo agl'italiani che ritornavano in patria come Amari, Canuti, Leopardi ecc. Ma fu alquanto tristo il desinare a cagione mia, vale a dire della mia permanente proscrizione ». È noto che la futura sua moglie, la Covendry, sposò in prime nozze il dottor Gilchrist, di cui restò vedova nel 1840: perciò il Pepe le scrive e la chiama con quel cognome.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUSTIZIO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

nominato Ministro invece del dimissionario Cianciulli [1]: il « caro nostro Bozzelli, amico di anni ventotto », come egli lo chiama [2], e che deve difendere a Parigi contro quelle accuse.

Anzi, insieme con i preparativi del viaggio a Roma o in Toscana, egli matura propositi di partecipazione diretta alla vita politica del suo Regno, scrivendo, lo stesso 16 febbraio, all'altro fratello Ferdinando [3], in Calabria, la seguente lettera, cui aggiunge un poscritto in cui lo rassicurava contro il pericolo di un intervento europeo:

Caro Ferdinando. Per secondare il consiglio del capo dell'opposizione nella camera dei deputati di Francia, e dei più cospicui membri di detta camera, devo pregarti sicchè ti adoprassi di farmi eleggere deputato in codesta provincia. Per la rendita necessaria a tale elezione, me la cederebbe apparentemente Florestano...

Mi dicono tutti che la mia presenza nella nuova camera dei deputati napoletani sarà utile, anzi necessaria. Ti abbraccio [4].

Intanto, l'amnistia era stata concessa anche al Pepe ed egli prende nuovi accordi per il ritorno, fissato a metà marzo, con un soggiorno a Roma (dove voleva « ossequiare il Papa, che *gli aveva fatto* scrivere cose tanto gentili ») e con arrivo a Napoli per terra, a fine di evitare « con più sicurezza ogni ombra di dimostrazione ». [5] Viaggio, questo, che egli

[1] Carlo C., ben noto nella Rivoluzione nap. del 1820: cfr. G. Massari, *I Casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, Torino, tip. Ferrero, 1849, pag. 29.

[2] Nella lettera cit., ove scrive anche: « devi dire a Bozzelli che La Martine ricevè la lettera del suo impiegato in cui chiedevagli carte, e lumi sull'ordinamento costituzionale francese ». Sul B., basterà citare B. Croce, *Una famiglia di patrioti e altri saggi*, Bari, Laterza, 1927, II, 3.

[3] Su di lui, uno dei venti fratelli del Generale, cfr. in seguito.

[4] Originale autografa, acclusa nella lett. cit. del 16 a Florestano, insieme con altra, quasi identica, a Ignazio Ferrari, antico amico del Pepe (su cui cfr. Carrano, *Vita* cit., pag. 293).

[5] Lettera n. 7 del 21 febbraio, ove si riparla della partenza di Amari e Leopardi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

affrettava per rivedere al più presto il fratello e dimorare finalmente a lui vicino [1], e per poter servire, ancora una volta, la causa nazionale: e qui nuovi accenni politici anche per la situazione siciliana:

Mi consola il pensiero di sentirmi ancora in istato di adoprare il mio braccio a favore dell'indipendenza nazionale, ove pericolasse. Ma io non credo che l'Austria possa venire a combatterci. Ebbi ieri una conversazione almeno di un'ora con Lord Normanby ambasciatore inglese in Francia. Non solo l'Inghilterra non permetterebbe all'Austria di farne la guerra, ma la Francia vi si opporrebbe anche. La Francia, io dico, e non re Filippo, il cui governo è in questo momento in gran pericolo. I centomila Sardi ed i centomila Svizzeri non permetterebbero mai all'Austria di passare il Po. Quindi le sue minaccie sono una sonora ciancia. Parlammo anche della Sicilia con Lord Normanby. Non credo che Lord Parmeston (di cui troverai qui annesso un bel discorso) osi guarentire alla Sicilia il nuovo sistema di governo, ma potrebbe darsi che i Siciliani otterranno tale guarentia, la quale pian piano si estenderebbe per tutta l'Italia [2].

Ma ecco la rivoluzione in Francia; e il Pepe, che già l'aveva fannunziata al fratello in una postilla del 22 [3], gli scrive il 25 [4] anche per domandargli consiglio se partir subito, ovvero rimanere per contatti con il nuovo Governo, secondo il parere del Gioberti, parere [5] che prevalse sul

[1] Nella stessa lettera, egli lo esorta a prendere « un bello e grande appartamento » per entrambi, non intendendo « affatto di rimanere un sol giorno separato da *lui* ».

[2] Lettera n. 7 cit.

[3] Alla stessa n. 7: « la Francia... trovasi sul punto di grandissimo movimento. Nell'atto in cui ti scrivo circa 80 mila uomini sono intorno Parigi, ed il Popo[lo] nelle strade grida: à bas Guisot à bas les Ministres ».

[4] Lettera senza numero: « Questa rivoluzione... è avvenuta come un fulmine. Il 23 alle quattro pomeridiane discorrevo con Lamennais il quale considerava la mossa politica come cosa mancata. La repubblica in luogo della reggenza fu decisa da' popolani che invasero la camera de' deputati ».

[5] Lettera id.: « Il tanto chiaro Gioberti mi dice che dovrei per un poco di tempo rimaner qui per conoscere la politica del novo governo francese, e di quello d'Inghilterra verso gli Stati liberi italiani ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

suo desiderio di immediato ritorno. Egli, infatti, ebbe una serie di colloqui con il Lamartine e l'Arago, Ministri degli Esteri e della Marina, e con il Duca di Harcourt, ricevendone una serie di promesse circa l'indipendenza italiana, (come ci narra nelle sue memorie),[1] e solo il 16 marzo[2] lasciò Parigi e il 20 giunse a Marsiglia, passando da Lione.[3]

E di là egli scrive[4] alla Covendry, informandola di aver là ricevuto una lettera di Romano[5] e due di Florestano con discordi notizie: il primo, dopo accordi con Bozzelli e Poerio,[6] ora Ministro, l'esortava al ritorno immediato, il secondo era incerto al riguardo (e qui ancora un accenno al suo dovere verso la Patria, che egli ci dice « pur certo di vedere progredire sul cammino della libertà »):

In Napoli tra il Re poco valente, il popolo che non intende di essere burlato, e gli orrori commessi contro i Siciliani, si vive in una quasi anarchia, e Florestano teme che i malcontenti che sono in grosso numero si rivolgano a me. Ma siccome egli mi scrive dal letto io partirò definitivamente dimane su di un vapore Sardo che appartiene al banchiere di Florestano. Vi ringrazio del consiglio che mi date di non ingerirmi in affari politici, ma siate pur certo che se le condi-

[1] *Casi d'Italia*, pag. 26-9.

[2] Cfr. *Id.*, pag. 19.

[3] Da Lione egli scrive alla Covendry il 19 marzo, dando buone notizie del viaggio e informandola che quella « grande città *era* più quieta che Parigi ». Mentre le precedenti lettere (cfr. Premessa) sono in francese, questa e tutte le seguenti sono in italiano (nonchè originali autografe, tranne parte di quella del 29 aprile 1848), perchè, come la informa in questa prima lettera del 1848, egli scriveva « per *loro* esercizio, dacchè *lei* e la Carlotta con le buone o per forza *dovevano* apprendere la *sua* lingua ». (Carlotta è la sorella della Covendry).

[4] Lettera del 22 marzo s. n. Cfr. in essa anche il brano seguente: « Voi continuate a temere che la Francia farà bancarotta, e che si spargerà sangue in Parigi, ma io sono convinto dell'opposto, tanto maggiormente che da Parigi a Marsiglia nei giorni più caldi della rivoluzione non si è sparsa una sola goccia di sangue ».

[5] Forse, Santolo Romano, di cui PALADINO, *15 maggio*, pag. 478.

[6] Carlo P., su cui cfr., per tutti, CROCE, *Famiglia* cit., I, 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zioni politiche della mia Patria mi obbligassero di servirla, mostrerei di aver profittato da lunga, e crudele esperienza, e di non agire in verun modo per personale vantaggio [1].

* * *

Otto giorni dopo, passando per Genova e Livorno, Guglielmo Pepe è a Napoli, ove riceve splendide accoglienze, che narra, il 30, in una sua lettera alla Covendry insieme con notevolissime notizie politiche. Per la sua importanza, la riferiremo per intero:

Giunsi finalmente il 28, in questa Capitale, ma ignoro se dovete godere o condolervi della situazione in cui mi trovo. Giungendo la mattina alle sette mi riescì di evitare le dimostrazioni popolari. Furono però tante poscia le visite che ricevei, e che ricevo tutto da via da ogni classe di gente, che fino a questo momento non ò potuto discorrere per cinque minuti di solo a solo con Florestano. [2] Il prin-

[1] Cfr. lettera da Livorno del 26 alla Covendry: « Sono giunto questa mattina a Livorno, ed eccomi a voi mia ottima e sempre pregiata amica. Non saprei esprimervi la sensazione che produsse nel mio animo la vista de' primi lidi italici. Sbarcato poscia in Genova ciò che vidi, e ciò che intesi furono cose tali da far perdere la calma dello sperito (*sic*) alle persone più avvezze a stranissime vicinde (*sic*) di fortuna. Da un lato i fatti sommi ed inattesi di Vienna, dall'altro i combattimenti eroici, e senza esempio de' Milanesi... Io già aveva disposto... *di* recarmi in Milano... allorchè giunse la novella, ed il proclama del re sardo in cui si assicurava che quel principe seguiva le sue brave truppe già entrate nel Milanese. Quindi non era necessario ch'io deviassi dal mio cammino. Ad onta delle precauzioni che presi onde evitare ogni dimostrazione a favor mio, venne da me il generale della guardia nazionale col suo stato maggiore, e non meno di cinque mila uomini passarono in colonna da sotto i balconi dell'albergo in cui ero. Immaginate se potei essere insensibile a tanto vedere. Conoscer l'Italia non solo libera, non solo indipendente, ma vederla acquistare con tanta gloria questi beni, sormonta le mie speranze, e quanto di essa io era solito scrivere... Ora sì che morir posso senza invidiare i vivi...

[2] L'abitazione era al palazzo Calabritto (presso l'odierna piazza Vittoria): cfr. IMBRIANI, *op. cit.*, pag. 362, n. 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cipe di Strongoli,[1] di Cariati,[2] di Cimitile,[3] di S. Giacomo,[4] di Larderia,[5] Cianciulli, Bozzelli, in fine tutte le notabilità di Napoli sono venuti a dirmi ch'io solo avrei potuto salvare il Regno dall'anarchia, o da una rivoluzione. Non ò il tempo di narrarvi in quale stato deplorabile ò trovato la povera mia patria. Divisa dalla Sicilia, con un esercito disordinato, con guardie nazionali mal composte, scissa in due partiti, i moderati che rimarrebbero volentieri con la costituzione ricevuta, i caldi liberali che chiedono una assemblea costituente. Tra i primi si contano uomini onesti e di mente, come Bozzelli Cariati etc. etc., tra i secondi la calda gioventù, tutti coloro che liberato ànno la loro patria dal governo assoluto.

Il Re nel giorno precedente al mio arrivo chiamò da lui Florestano. e prometter si fece che al mio arrivo andrei alla reggia. Appena io giunto inviò a prendermi con un suo aiutante. Il giorno susseguente m'invitò di accompagnarlo ad una rassegna; in fine questa mattina mandò da me Bozzelli per dirmi che gli proponessi un Ministero essendone io presidente col portafoglio della guerra e della marina, e col carico di ordinar le guardie nazionali. Spinto, premurato, e pregato da tutti dovei compiacere il Re, ma il mio programma fu tale che io ignoro se ci aderiva (*sic*) dacchè chiedo una assemblea costituente, che allargasse la costituzione che la nazione crede difettosa.

I Duchi di Noja[6] e Caserano[7] sono venuti ad invitarmi a desinare, ma io non ò il tempo di respirare, onde ò ricusato.

Florestano è un poco meglio, saluta caramente voi e la Carlotta, e volle sapere quando verrete in Napoli. Leopardi è qui[8].

[1] Francesco Pignatelli, uno dei sottoscrittori della petizione per lo Statuto e capo della Guardia Nazionale, su cui cfr. N. Cortese, *Memorie di un Generale della Repubblica e dell'Impero* ecc., Bari, Laterza, 1927, 2 voll.

[2] Gennaro Spinelli, Ministro del 1848, su cui cfr. Paladino, *15 Maggio, ad nomen*

[3] Prospero Albertini. Presentò verso la metà di marzo una petizione di liberali al Ministero per il rispetto delle leggi, insieme con il Trinchera e altri: cfr. Id., *id.*, pag. 28 n. 1.

[4] Francesco Dentice.

[5] Michele Platamone.

[6] Giambattista Carafa.

[7] Antonio D'Aquino: fu anche letterato e pittore.

[8] Pier Silvestro L., di cui cfr. le *Narrazioni storiche* citate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se il Re non si decide ad accordar ciò che gli ò proposto espone la sua corona se non m'inganno.

Mentre ci scrivo tra tanti altri è presente il Conte Ferretti.

Florestano à messo a mia disposizione due cavalli di sella e tre di carrozza.

Datemi notizie della salute vostra, e della cara Carlotta. Saluto i Tourguenieff, i de Lacher Riario, e S. Elia.[1] Non ò riletto questa lettera[2].

P. S. In punto è venuto a vedermi il ministro Inglese Lord Nappier bello della persona, giovane, liberale e pieno di talenti. Sospetto che il Re l'avesse inviato da me. Il Ministro sulle prime credevami troppo esigente, e poscia convenne che avrei salvato la patria ed il Re. Io non pensava mai che ritornando dopo 27 anni e dieci giorni di esilio avrei trovato un paese che adoro più scisso ed agitato di quello che il lasciai. Scrivetemi lunghe lettere.

Dite a Cobianchi[3] che appena posso respirare non dimenticherò le mie promesse. Staiti[4] bisogna che sia giunto qui perchè abbia un impiego.

L'abitazione di Florestano è un vero quartiere di soldati, ben grande, ben situato, e pieno di tutti i comodi della vita, ma in un disordine senza pari.

In mezzo a tanta gente ànno rubato a Florestano questa mattina un orologio di sacca di briguet dal prezzo di mille franchi, ma egli ne à riso dicendo che potrà giovare a qualche povero diavolo[5].

[1] Esuli a Parigi che saluta spesso nelle sue lettere con altri. I primi sono Nicola Ivanovich T. e la moglie, cioè il noto storico e uomo politico russo (1789-1871), che aveva partecipato alla congiura del 14 dic. 1825.

[2] Segue nel foglio una lettera per Staiti, su cui cfr. più oltre.

[3] Gabriele C., nato ad Intra nel 1794, suo «antico compagno d'arme» del 1821, anzi suo aiutante di campo, che voleva esser nominato Segretario d'ambasciata nap. a Parigi (cfr. lettera seg. 7 aprile alla Covendry). Poi, ebbe quella carica presso quella Legazione sarda: cfr. E. Michel, in *Dizionario Risorgimento It.*, II, Milano, F. Vallardi, 1930, pag. 712.

[4] Nicola S., aiutante di campo del Pepe nel 1821 e suo fedelissimo, prima condannato all'ergastolo, poi esiliato a vita: cfr. Pepe, *Memorie* cit., II, pag. 364.

[5] Lettera s. num., non firmata come tutte quelle del Pepe alla C.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Incomincia così l'attività politica napoletana del Pepe, malgrado i consigli del fratello e della futura moglie di tenersi da parte, consigli che egli non segue, difendendosi con il scrivere a lei: «credete che ciò sia possibile per un uomo che ama la sua patria quanto io l'amo, e che à sofferto per lei quanto ò sofferto io?» [1] Anche, infatti, se egli, invitato da Ferdinando II a formare il nuovo Ministero con la Presidenza e i portafogli di Guerra e di Marina, [2] non vide accettato il suo programma dacchè il Re credeva di non potere allargare la costituzione da lui giurata, redatta da Bozzelli (che egli aveva trovato «troppo ristretta»), e anche se egli, per suo «decoro e per contentar Florestano» [3], non volle accettare altri Dicasteri, la sua posizione politica era di prim'ordine, per la sua influenza sugli avvenimenti e i rapporti con il Sovrano. Scrive egli, tra l'altro, alla medesima, il 7 aprile:

....Il nuovo Ministero per soddisfare l'opinione pubblica à dovuto concedere parte delle condizioni contenute nel mio programma ed in questa guisa mi è riescito di ottenere per la mia patria libertà maggiore di quella che il Re avrebbe concesso, tenendomi fuori degli affari. Vero è che dicesi generalmente che senza di me non si avrà un esercito ben ordinato, nè guardie nazionali simili a quelle del 820, delle quali parlasi anche oggi con ammirazione.

Vi farò un poco ridere con quel che siegue.

Ieri il Re mandò a prendermi con una sua carrozza, e non avendo ricevuto io nuova l'uniforme dal mio sartore, vi andai vestito di mezzo. Mi disse il principe che desiderava farmi vedere quattro reggimenti, due di fanti, e due di cavalli. Il suo bellissimo appartamento trovasi elevato quanto un sesto piano in Parigi; egli mi condusse in

[1] Lettera alla Covendry del 7 aprile (Napoli, s. num.).

[2] Cfr. PALADINO, *15 Maggio*, cap. I-II: il Ministero Serracapriola si dimise per «il fallimento della politica arrendevole verso la Sicilia» (ID., *id.*, p. 47).

[3] Lettera 7 aprile alla Covendry in principio. Cfr. anche suoi *Casi d'Italia*, cap. VII, e PALADINO, *op. cit.*, cap. II. Il programma del Pepe non è quello ed. in *Casi* cit., ma l'altro di cui LEOPARDI, *Narrazioni* cit., cap. XXVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un piccolo gabinetto dove sedevamo soli, ed eccoci scendere come per incantesimo fino al magnifico cortile dove era pronta la carrozza reale. Vi entrò il Re, suo fratello bel giovanetto di circa venti anni,[1] io ed il principe di Schitella aiutante di campo[2].

Giunti alla fronte di due reggimenti di lancieri mi si offrì un cavallo del Re che montai in abito negro. Belli gli uomini, belli i cavalli, i quali al comando del principe manovravano con esattezza ammirabile per quattro ore. Rimontammo in carrozza correndo per una bellissima strada che non esisteva in tempo mio,[3] ed eravamo seguiti da uno stuolo di mendici che chiedevano l'elemosina. Complimentai il Re per i belli lancieri, per le manovre, e per la magnifica strada, ma gli dissi che i mendici facevano credere di essere in una città del Messico, ed egli ne incolpò i suoi ministri. Si pose a fumare, mi invitò di fare lo stesso, e nel sentire che non ero fumatore gettar voleva via il sicaro credendo che mi offendesse l'odore, e molto dovei pregarlo perchè continuasse a fumare. Giunti alla fronte di due bellissimi reggimenti di fanteria, il Re gli fece manovrare, e veramente in Francia non ho mai visto le truppe meglio istrutte. Ma il Re nei riposi permette a tutti i soldati di parlargli, far dei reclami, dar petizioni, e tutto questo a danno della disciplina. E questi reggimenti così bene istruiti, così belli, valgono poco a cagione di pessimi uffiziali, di pessima amministrazione, e di uno strabocchevole numero di femine, dacchè il Re per evitare i peccati permette ad ognuno di prender moglie. Eccoci di bel nuovo in carrozza, da dove il Re (*sic*) scese appena giunti alla reggia chiedendomi scusa di avermi tenuto sì lungo tempo, non mi permise di scendere da carrozza (*sic*) con la quale diede il carico al principe Schitella di accompagnarmi a casa, dove trovai Florestano circondato da molte persone compreso Leopardi, *alle* nove della sera....

* * *

Dimostrazioni, queste di Ferdinando II, che ebbero il logico epilogo il giorno seguente, 8 aprile, con la nomina a

[1] Il Conte di Trapani: cfr. *Casi d'Italia*, pag. 81.

[2] Francesco Pinto y Mendoza, su cui cfr. PALADINO, *op. cit.*, *ad nomen*. (Schitella = Ischitella).

[3] Via Arenaccia, dal ponte della Maddalena a via Foria: sulla cui costruzione, cfr. F. CEVA GRIMALDI, *Della Città di Napoli* ecc., Napoli, 1857, pag. 538.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Comandante le truppe napoletane in Alta Italia contro l'Austria, inviate a combattere la prima Guerra d'indipendenza, in applicazione ad uno dei postulati del moto rivoluzionario, che aveva portato alla Costituzione.[1] Il Re che aveva ten-

[1] Sulle insistenze del Governo Piemontese, cfr. G. PALADINO, *Il Governo nap. e la guerra del 1848*, Milano, Albrighi, 1921, estr. «N. Riv. Storica,» *passim*, specie pag. 63-72; nonchè la seguente lettera, originale autografa, di quel rappresentante piemontese a Napoli (su cui cfr. ID., *id.*) con l'acclusa copia (di mano del Rignon) del dispaccio piemontese del 18 (di cui la prima parte fu trascritta nella nota del Rignon al Dragonetti del 28 aprile: cfr. ID., *id.*, pag. 65-66):

« Eccellenza,

In seguito al desiderio espressomene dalla Eccellenza vostra ho l'onore di inviarle qui compiegato, *in via affatto particolare*, l'estratto de' passi più notevoli del foglio ch'ebbi il pregio di leggerle in parte quest'oggi.

Dommattina comunicherò le stesse cose a S. E. il Ministro degli affari esteri e, se egli lo vorrà, potrò poi pure farne l'oggetto di un ufficio.

Permetta Vostra Eccellenza ch'io raccomandi a lei, che ha quest'oggi dimostrato di prendere così viva parte allo stato delle cose in Italia e di volere così energicamente cooperare alla sua salvezza, a quella di tutti i popoli, e di *tutti i Troni italiani*, permetta che le raccomandi quella santa causa, e ch'io confidi nell'alta mente e nel caldo cuore di Vostra Eccellenza pel pronto scioglimento delle difficoltà che ancor s'oppongono alla partenza della spedizione.

Aggradisca l'Eccellenza Vostra gli atti del profondissimo ossequio, con cui ho l'onore di dirmi

Di Vostra Eccellenza

Napoli il 26 Aprile 1848 — Umil.mo ed obbl.mo servid.re

E. Rignon »

« *Estratto di Dispaccio in data di Torino 18 aprile 1848.*

Quantunque io abbia già reiteratamente scritto alla Signoria Vostra per sollecitare l'invio delle Truppe Napoletane massime dalla parte di Venezia, mi trovo però nel caso urgente di rivolgermi ancora a lei onde nuovamente in[si]sti presso il Ministero Napoletano. Egli è indubitato, che rinforzi considerevoli sono spediti dall'interno dell'Austria all'esercito di Radeski, il quale collocato nello scacchiere formato dalle quattro fortezze di Peschiera, Mantova, Verona, e Legnago può ancora ritornare formidabile. Il nostro Governo fa quanto è pos-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tato invano assumerlo al Governo, diede il maggiore incarico militare e politico del momento al capo del partito radicale (come lo definisce il Paladino), [1] « superstite del novantanove, capo della carboneria e della rivoluzione del '20, emigrato illustre noto a tutti gli Italiani, amico degli uomini politici francesi più in vista » [2]. Ecco come il Pepe, nella stessa lettera, narra l'offerta e l'accettazione del comando:

8 Aprile — In punto è venuto da me il Conte Ferretti Ministro delle Finanze per dirmi da parte del Re, che desiderava darmi il comando delle truppe napolitane destinate a far parte degli eserciti della lega Italiana contro l'Austria. A momenti deve venire da me il Ministro della Guerra per sapere se accetto tale comando. Sono disposto ad accettarlo se il Re mi accorda le condizioni che io proporrò. Flore-

sibile per rinforzare l'esercito nè perdona a tale oggetto a cure, ed a spese . . . .

... Non sono fondati i timori dell'Inghilterra: la condotta di questa Potenza è tale quale doveva essere, e dirò più quale per noi è conveniente che sia. Le assicurazioni più formali ci sono date non solo in parole, ma anche in fatti sulla determinazione di rimaner neutrale, e di rispettare i diritti degli Italiani alla loro indipendenza, purchè combattano essi soli senza soccorso di stranieri. Lord Palmerston così si espresse col Conte di Revel (ministro Sardo) a Londra: simile linguaggio tiene in Torino Sir Ralph Abereromby (ministro Brittannico): e ultimamente Lord Minto ebbe in Roma a dire col Marchese Pareto (ministro Sardo) che l'Inghilterra non vedeva di mal'occhio l'indipendenza dell'Italia dall'Austria . . . . .

. . . . . La prego adunque, Sig. Conte, di insister presso il Governo napoletano con tutto lo zelo di cui è capace, perchè senza induggio siano avviate le Truppe Napoletane in numero almeno di 12 a 15 mila uomini colle convenienti artiglierie verso Venezia, ed un egual numero sul basso del Po . . . . .

. . . . . In quanto al Congresso in Roma per la Lega ora ci farebbe andar troppo per le lunghe perchè mentre si discute non si combatte. Il Governo nostro è disposto a prender parte non solo, ma anche a sollecitare la riunione di un Congresso generale Italiano quando la guerra sia vinta; ma fedele al Proclama del 23 Marzo vuole prima d'ogni cosa scacciare gli Austriaci.

Mi informi con ogni sollecitudine di quanto potrà ottenere etc. »

[1] *Op. cit.*, pag. 67-74.

[2] Id., *id.*, pag. 67-8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Gaetano Fortunato

stano non ama che io accettassi un tale comando, io credo che in ciò ha torto, ed intanto mi duole di contrariarlo [1].

Atteggiamento, questo del maggior fratello, che viene quasi smentito e certo attenuato dalla successiva lettera alla Covendry del 16 aprile:

I consigli che mi date nella vostra lettera sono stati ammirati da Florestano. Ma io fin ora ò agito in modo da giustificare pienamente la fidanza che riponevasi in me. Allorchè mi fu proposto di formare un ministero con la presidenza ed i portafogli di guerra, e marina, il mio programma fu tale che fu approvato dalla intiera nazione. Siccome il Re non vi acconsentì, io ricusai due altre volte i suddetti portafogli, ed il Re fu costretto di concedere più della metà delle larghe istituzioni da me proposte, le quali a me si devono. Fin da sette giorni il Re inviò da me il Ministro della guerra a fin di propormi il comando in capo del Corpo d'armata che dovrà combattere gli Austriaci in Lombardia. Io l'accettai con piacere, e lo stesso Florestano non vi si oppose . . . [2].

Ma ecco anche cattive notizie della Sicilia; molti fastidi per raccomandazioni, insistenze per la nomina a Pari o Deputato e, soprattutto, ostacoli per organizzare la spedizione [3]:

[1] Continuazione lettera 7 cit.

[2] Lettera s. num., contenente altra a Staiti.

[3] Cfr. i seguenti brani della stessa lettera del 16:

« . . . Spero di ottenere che si evacuasse dalle nostre truppe la cittadella di Messina. La Sicilia è già perduta pel Re, e la sua dinastia. Desidero con impazienza di lasciar Napoli, dacchè vengono da me tutti coloro che desiderano impieghi dipendenti da ogni Ministero, ed anche sarei oltre modo afflitto se non giungessi a tempo per combattere contro gli Austriaci. . .

. . . Io sono addolorato per Bozzelli. Egli è Consigliere di Stato con fr. diecimila annui ma forse non sarà deputato. Mi si dice che sarò nominato pari, e deputato più volte, ma non accetterò mai di esser pari, sebbene grazie al mio programma qui i pari saranno eletti, e non già scelti dal Re. . . »

Cfr. anche gli altri brani:

« . . . Il Re ebbe la bontà di offrirmi il bel cavallo che mi fece montare il giorno della rassegna, ma io feci le mie scuse di non poterlo accettare . . .

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e ciò, sia per la « scelta degli uffiziali » che gli aveva dato « pena immensa », dovendosi « contentare de' meno vecchi » (come scrive allo Staiti anche il 16 aprile), sia per altre « difficoltà » che egli potette « sormontare in parte mercè la *sua* ostinazione ed il *suo* credito » (come scrive alla Covendry nella stessa lettera): perciò egli concludeva: « è impossibile farsi un'idea delle difficoltà che incontro ad ordinare alla meglio un tal corpo ».

Ed espressioni affini si hanno [1] in quella di due giorni dopo, in cui parla anche del primitivo piano di campagna, cioè della spedizione marittima lumeggiata nelle sue memorie [2]:

Il corpo d'armata che comando è di circa 18.000 uomini, e sarà aumentato. Ma temendo io che giungano tardi a soccorrere la lega italiana imbarcherò quattro mila dei miei fanti su di quattro superbe fregate a vapore, e sabato prossimo 22 mi imbarcherò io stesso e mi recherò nel Veneziano. Mi crederò fortunato se le circostanze della guerra mi permetteranno di far parlare del valore Napolitano. Io solo conosco quanti ostacoli ò dovuto sormontare a fin di rannodare il corpo di armata, e senza di me giammai la lega italica avrebbe ricevuto soccorsi dai Napolitani ad onta che qui la gioventù è divorata dalla brama di combattere [3].

La spedizione marittima non potette aver luogo, e allora l'esercito andò per via di terra, attraverso lo Stato Pontificio [4], e il Pepe, dopo una malattia di sei giorni [5] si im-

... Il Re è stato più ostinato di me. Mi à inviato poche ore sono il bellissimo cavallo che mi aveva fatto montare alla rassegna, ed anche Florestano oltre molte persone notabili ch'erano in mia casa, mi persuasero ad accettarlo... ».

[1] Cfr. anche lettera del 29, di cui in seguito.

[2] *Casi d'Italia*, pag. 85-86. Cfr. anche PALADINO, *Governo nap.* cit., e, in seguito, *Appendice* I.

[3] Lettera 18 aprile, s. num.

[4] Cfr. PALADINO, *Governo nap.*, pag. 36-72.

[5] Cfr. la seguente lettera del 29 aprile, di cui la prima parte è di altra mano:

« Se non vi ò scritto da qualche tempo la colpa non è mia, poichè ò passato, da che vi mancano mie lettere, i più tristi giorni di mia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

barcò su una corvetta per raggiungerlo ad Ancona. E, prima di partire, scrive, il 3 maggio, l'ultima lettera da Napoli alla futura moglie, in cui riassume le ragioni della sua condotta ed è meno pessimista sulle condizioni del suo Corpo di armata: per quanto offra pochi elementi nuovi, è degna esser riferita quasi per intero per le idee espresse in sintesi e la sua data:

Napoli 3 maggio [48].

Colla mia lettera del 29 aprile, che dovetti a metà dettare, a cagione della debolezza in cui tenevami una forte malattia sofferta, di essa vi feci breve cenno. Ora vado acquistando forza ogni giorno in vita. Voi non ignorate che io accettai il comando del corpo d'armata Napoletano destinato a recarsi in Lombardia; e sebbene fossi stato pregato ad accettare un tal comando, pure mi si offrirono tali ostacoli ad ordinarlo, che mi vennero delle febbri più forti di quelle che voi soffriste l'anno scorso: per colmo di sventura, perchè la spedizione non tardasse a partire, dal fondo del mio letto ò dovuto essere in conferenza continua con Ministri, Generali, Patriotti ecc. Finalmente dopo essere rimasto sei giorni senza cibo, grazie all'uso del cedrato di chinino, mi è passata la febbre, in modo che fra cinque o sei giorni partirò per la Lombardia rannodando in Bologna tutte le mie forze, avendomi varie circostanze impedito di sbarcare in Venezia. Florestano, tranne i mali dei reni, va tanto bene, che ieri l'altro fu astretto in mia vece di presedere in nostra casa ad un consiglio di Generali e Ministri.

Io vi ringrazio dei buoni, ed affettuosi consigli che mi date; ma il non accettare il comando delle truppe destinate a combattere per la libertà Italiana, sarebbe stato agire in opposizione a tutti i principi ed a tutte le brame di mia vita. Lo stesso Florestano non à potuto disapprovare una tale decisione da me presa. Io trovai il mio paese scontento della costituzione di Bozzelli, tutti la desideravano modificata, e molti chiedevano quella di Spagna, che io proclamai il 1820. Per fare che l'intiera nazione si mettesse d'accordo, io proposi nel mio programma un'assemblea costituente, la quale, tra le altre, avrebbe deciso l'esistenza, non di una, ma di due camere, la seconda non eletta dal Re col ridicolo nome di Pari, bensì dal popolo col nome di Senato, siccome si è fatto dai Belgi.

Continuo la lettera di proprio pugno avendo lasciato il letto per un momento, e mi trovo oltremodo debole poichè oltre le febbri mi ànno cavato dalla mano una libra e mezza di sangue . . . .»

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

modo che dimani m'imbarcherò su di una fregata a vapore, e sbarcherò in Ancona, da dove principierò a rannodare le schiere di cui mi è stato affidato il comando in capo. Conosco le difficoltà cui vado incontro ma il mio amor d'Italia le supera di gran lunga, e se mi rimetto completamente della malattia sofferta spero che i miei servizi a favore della penisola non saranno di poco momento. La cavalleria non è men bella di quella che fece tanto parlare di sè sul finire del secolo scorso nei campi Lombardi. Ottima è l'artiglieria, i soldati sono istrutti e bene animati. Ma la disciplina deve essere ristabilita dalle mie cure, e molti uffiziali vanno cambiati, e di ciò mi occupo.

Ò sotto gli occhi la vostra lettera del 17, dello scorso mese. Perchè mi fate tante scuse per gli ottimi consigli che mi date i quali non solo partono da cuore affettuoso, ma sono altresì pieni di saviezza? Io ho ammirato tutto ciò che mi scriveste, ma ogni saviezza umana non giunge a vedere chiaramente le condizioni politiche di un paese che non si conosce. L'essermi ostinato a chiedere una Camera che dettasse una costituzione più larga di quella che diresse Bozzelli era una necessità, e tra le altre ve lo prova il sentire che ieri venne da me il Ministro della Guerra a pregarmi caldamente d'impiegare, quella che egli chiama mia alta influenza, onde le provincie non cadessero in compiuta rivoltura. In quanto poi all'altra questione s'io doveva rimanere nel regno, ovvero prendere il comando del corpo di armata diretto sul Po, tanto voi che il nostro assennato Tibaudeau [1] avete dimenticato che i destini dell' intiera Italia si decidono nei campi Lombardi contro gli Austriaci, e non già nel regno di Napoli. Assicuro tanto voi che Thibaudeau che non ambizione di militar comando, ma bensì il vedere gli Austriaci fuori d'Italia mi ànno fatto decidere di partire per la Lombardia, tanto maggiormente che qui non esistono altri generali che avessero fatta la guerra nel tempo dell'impero. Mille altre cose patrie che mi sembra prudente non affidarle ad una lettera...

... Rileggendo la vostra lettera ò rimarcato il vostro savio parere che non dovrei infelicitarmi ed essere irrequieto finchè non sia

[1] Antonio Claro, uomo politico francese (1765-1854): fu amicissimo del Pepe, che lo ricorda nelle sue memorie e nella sua corrispondenza, ma che poi gli tolse la sua amicizia, allorchè accettò la nomina a senatore (cfr. F. De Sanctis, *G. Pepe*, in *Nuovi Saggi Critici*, ed. Napoli, Morano, 1904, pag. 295-296).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perfetto lo stato politico della mia patria. Ma per ora non trattasi soltanto di perfezione, ma si tratta di esistere, e questa esistenza sarà assicurata per sempre allorchè gli Austriaci saranno fuori d'Italia, ed io vorrei che ne fossero scacciati dagli italiani esclusivamente...[1].

* * *

Con tali propositi Guglielmo Pepe chiudeva il primo capitolo della sua nuova vita italiana, di ritorno dal secondo esilio[2] di ventisette anni. Fiducioso nei suoi destini, entusiasta fino all'eroismo, conscio delle difficoltà sia militari (intrinseche alle deficienze dei suoi soldati), che politiche (per l'andamento delle cose interne del Regno); tale egli ci appare nelle sue lettere inedite alla futura moglie e ai suoi più cari. Di nuovo, cioè di veramente sconosciuto, niente esse ci hanno detto (ma si tratta anche di materia così nota che offriva scarse possibilità di « incognita »); ma ci hanno dato numerosi particolari e ci hanno fatto rivivere con le parole stesse del Pepe le giornate preparatorie di quegli anni centrali della sua gloria che furono il 1848-49.

Ma a questo punto è da porci una domanda: è vero, come scrive il Paladino,[3] che il Pepe non si accorse « delle deficienze del corpo spedizione.... avanti di partire da Napoli » e che egli « tacque, e, se non disse nulla, fu perchè nulla sapeva delle vere condizioni dell'esercito, o, almeno, perchè credeva che con la sua presenza tutto si sarebbe messo in ordine in un batter d'occhio e quasi automaticamente » ? Dagli accenni delle ultime lettere, sembra sicuro che egli,

[1] Lettera s. num. Cfr., più oltre, anche un brano su Leopardi, nonchè il seg.: « Dimani m'imbarcherò sulla corvetta a vapore lo *Stromboli* ch'era stata costruita in Londra, per reprimere le rivolture nel regno. Così vanno le cose in questo mondo strano ».

[2] Il primo fu per la reazione al 1799: cfr. le sue *Memorie* (I, cap. VI-VII).

[3] *Governo Nap.*, pag. 80-81.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ripetiamo, comprendeva le deficienze delle sue truppe e che, quindi, è da attenuarsi la prima accusa: ma, naturalmente, occorre tener presente che egli, esule da ventisette anni, ebbe offerto il comando l'8 aprile, partì da Napoli il 4 maggio, ebbe una malattia di sei giorni, cioè ebbe precisamente appena diciannove giorni di tempo per la riorganizzazione. Quanto, poi, al suo dovere di dimettersi dall'incarico affidatogli, proprio per quelle deficienze, occorre sempre riferirsi al carattere di Guglielmo Pepe: come scrisse il suo devoto biografo [1] — e in questo si deve convenire con lui —, egli « non guardò per lo sottile... e partì alla ventura di far bene all'Italia » e, pur diffidando del suo Re, « confidando nel potere delle cose bene augurò dell'effetto ».

[1] Carrano, *op. cit.*, pag. 170 e 159.

Gennaro Maria Monti.

(Continua).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PRIVILEGI E CAPITOLI
ACCORDATI ALLA CITTÀ DI REGGIO-CALABRIA
(1285-1609)

Nel Museo Archeologico di Reggio Calabria è conservata una collezione di diplomi originali contenente i privilegi accordati alla città dai Sovrani che si sono succeduti al trono di Napoli dal secolo XIII al XVII. A causa del poco conto in cui li tennero i cultori della storia cittadina e per l'incuria dimostrata dalle civiche amministrazioni, essi non sono venuti mai alla luce integralmente, poichè gli studiosi che si sono accinti all'impresa di fare un'edizione completa e condotta con criteri scientifici, si sono arrestati davanti alle difficoltà non lievi, per lo più di carattere finanziario, che imponeva una tale impresa. Con quanto danno per la veridicità della storia di Reggio è evidente, dato che le fonti sono state così trascurate, per descrivere fatti non sempre documentati.

G. A. Spagnolio (1573-1643) aveva trascritto tali diplomi nel suo « De Rebus Rheginis » ma l'opera che è il frutto di lunghe e severe ricerche e che si conserva manoscritta nel Museo Archeologico, mutilata nel XV libro, non fu quasi mai ricordata; tanto che pochi studiosi conoscono l'esistenza di così importante documento per la storia del costume, del commercio e della vita in genere di quei tempi.

Lo Spanò Bolani, che ha scritto la storia di Reggio sino al 1797, in appendice al primo volume ha pubblicato brani

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di alcuni diplomi e se n'è valso, non sempre fedelmente, per la compilazione della storia stessa.

Con vasta preparazione storica e critica si erano accinti all'impresa i prof. Labate e Andrich, ma il primo non è andato oltre i quattro diplomi del secolo XIII, ed il secondo ha pubblicato solamente i diplomi di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V e di Filippo III.

Esiste dei diplomi una copia manoscritta conservata nell'Archivio provinciale di Stato, fatta nell'anno 1585, anch'essa mutilata in gran parte e non sempre fedele nella trascrizione; tuttavia può servire talvolta a integrare originali corrosi o illeggibili. Il ricupero di questo manoscritto dalle macerie del terremoto del 1908 si deve al solerte archivista del tempo, Comm. Blasco.

Consigliato dal chiarmo prof. L. Genuardi, della R. Università di Messina, ho fatto la trascrizione diplomatica di tutti i predetti documenti con la speranza di formarne un codice diplomatico; ma la difficoltà della pubblicazione, mi decisero a compilare invece un Regesto.

Osservazione generale su questi diplomi è che lo spirito di cui sono animati è quello di allontanare i cavilli, procurare buona fede, semplicità, speditezza. Sono prolissi, la disposizione non è in forma tassativa ma accompagnata da lunghe motivazioni e da verbose giustificazioni sullo scopo finale; spesso sono inutilmente minuziosi, mentre trascurano i particolari che assicurano esecuzioni. Le continue ripetizioni, le locuzioni indefinite, i vocaboli estranei alla lingua, rendono talora difficile la loro interpretazione. Alcuni di essi hanno la sottoscrizione autografa del Re e conservano le tracce del sigillo di cera; mentre quelli concessi dai sovrani spagnoli portano la formula: « Io el Rey ».

L'ampio quadro che essi ci offrono della vita amministrativa ed economica della città ci dà agio di osservare che le condizioni di Reggio, nel periodo di tempo descritto,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non furono liete: prima le guerre di ricupero della Sicilia, poi le guerre dinastiche tra Angioini, Durazzeschi, Aragonesi, ed in ultimo le incursioni dei barbareschi, avevano così immiserita la vita cittadina, che i sindaci erano costretti a chiedere continue esenzioni di pagamenti fiscali. Nè i vari sovrani incontravano difficoltà a concedere le chieste esenzioni, perchè data la posizione geografica della città, il possesso di essa rappresentava la sicurezza di tutto il Regno: mentre in caso contrario rimaneva aperta la via a facili invasioni; da ciò anche la preoccupazione di tutti i sovrani di munire Reggio di buone fortificazioni e di tenerla fedele. (XXXVI; XLIV; XLVIII; LXXXIV; XC; XCIII; XCIV; XCVII; XCVIII).

Non vediamo nella Città un'attiva vita politica amministrativa: nei diplomi mai alcun accenno a problemi commerciali, igienici, culturali. Altre città della Calabria, a cui era usato un trattamento fiscale peggiore di quello di Reggio, hanno una vita amministrativa più attiva. Nei diplomi della città di Cosenza constatiamo l'interessamento a problemi che investono tutta la vita cittadina: si chiedeva il miglioramento dei medici, dei lettori dello studio della città di Napoli; si provvedeva alla pulizia della piazza; si stabiliva la procedura da seguire nella riunione dei parlamenti.

A Catanzaro il peso fiscale era così opprimente da costringere quella popolazione a sollevarsi ed uccidere al grido di « mora, mora » l'incaricato regio delle esazioni.

Reggio non ebbe mai oppressioni fiscali, anzi tutto il « Corpus » delle disposizioni contenute nei diplomi, ci dimostra che da parte dei vari sovrani, fu tenuta sempre sotto una saggia amministrazione e non vessata col pagamento di contribuzioni ordinarie o straordinarie; nè tra i documenti appare vediamo l'ordine come spesso avveniva in altre « Universitas », di non tenere conto dei privilegi di esenzione di pagamenti, prima concessi. Gli stessi Angioini, famosi vessa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tori del popolo, alleviarono il più possibile le misere condizioni della città e rispettarono sempre i concessi privilegi. Solo Giovanna I, si è trovata nelle condizioni d'imporre l'abrogazione dei privilegi, quando dovette pagare il censo dovuto alla S. Sede (XXXV).

Dato poi che non esistevano tasse fisse ed uguali per tutte le città, ma diverse da paese a paese e che queste potevano all'occorrenza essere aumentate o diminuite a seconda dei bisogni in cui si trovava « l'Universitas » o la Corte, ne veniva che tutte le contribuzioni erano a completo arbitrio dei sovrani e quando una città otteneva esenzioni non accordate ad altre, poteva considerarsi privilegiata.

La rivoluzione dei Vespri apporta alla città un periodo d'intenso movimento, perchè Carlo d'Angiò per potere seguire più da vicino le vicende della guerra, stabilì in Reggio il suo quartiere generale ed aveva raccolto nelle vicinanze della città tutte le sue forze.

Proposta la sfida, tra l'Angioino e l'Aragonese, Carlo partì da Reggio e lasciò luogotenente il figlio Carlo, principe di Salerno, che saputo dei grandi preparativi fatti dal Re Pietro per occupare Reggio e comprendendo di non potervisi opporre per la scarsezza di truppe, affidò la città al governatore Pietro Pellicione e si ritirò sul piano di San Martino. Ma i reggini, colta l'occasione, abbatterono il governo angioino ed invitarono Re Pietro che subito occupò la città con il suo distretto e dopo di aver sconfitto le truppe francesi a Seminara, ritornò a Messina e fatto riconoscere dal parlamento siciliano suo figlio Giacomo, erede e successore, ritornò in Aragona.

I quattro diplomi rilasciati dagli Aragonesi ci dimostrano l'interesse di essi ad aver fedele questa parte d'Italia nella guerra contro gli Angioini (I, II, III, IV).

Giacomo vuole che coloro che avevano sopportato la tristizia del nemico, godano sotto il suo felice dominio. Subentrato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il fratello Federico II, i reggini ottennero di nuovo la conferma dei privilegi accordati da Giacomo II, che era passato al governo dell'Aragona. Di questi privilegi abbiamo notizia perchè trascritti nel diploma di conferma. (II, III).

Fatta la pace tra Carlo II e Federico III nel 1302, Reggio ricadde di nuovo sotto il dominio angioino e vediamo questi Re, usare alla città un trattamento privilegiato. (V, VI, VII).

Scoppiata di nuovo la guerra tra le due case regnanti, la città di Reggio fu tenuta costantemente di mira dagli Angioini che cercarono di accontentarla in tutte le sue richieste. Fatta la tregua, tra Federico e Roberto, per l'intercessione del Papa Giovanni XXII nel 1317, Reggio passò per tre anni sotto l'amministrazione dei legati apostolici i quali dovevano tenerla sino a pace conclusa; ma siccome questi parteggiavano per il Re Roberto e gli permettevano che fortificasse la città ed introducesse milizie, i reggini evidentemente spinti dai cittadini di Messina, si sollevarono e perciò perdettero i privilegi accordati precedentemente e gli averi. Riacquistarono tutto con l'indulto e perdono concesso dal Vicario generale del Regno, Carlo duca di Calabria. (VIII). Ritornata sotto gli Angioini, Reggio rimase a loro sempre fedele.

In seguito a questioni sorte tra Giovanna I ed il Papa Urbano VI, si ebbero due re alla morte della Regina: Carlo di Durazzo e Luigi D'Angiò; ma mentre il primo riuscì a conquistare il regno, il secondo dopo averne tentato invano la conquista cercò di sollevare la Calabria. In Reggio la sollevazione fu subito repressa dai partigiani di Carlo, nè questi cercò di vendicarsi ma concesse indulto ai ribelli, sempre con lo scopo di avere fedele la città. (XLVII).

Morto Carlo III la vedova di Luigi d'Angiò tentò conquistare il regno al figlio Luigi II, per cui nuovi tumulti e sollevazioni in Reggio da parte dei partigiani dei Durazzeschi e degli Angioini che finirono col trionfo di quest'ultimi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e Reggio cadde nelle mani di essi. I privilegi che Luigi II concesse da Marsiglia dimostrano l'interesse del re ad ingraziarsi la città. (LXV).

Dopo la sconfitta di Luigi II, Reggio subentrata sotto il dominio di Ladislao, ebbe non solo da questo riconfermati gli antichi privilegi, ma indulto generale per tutte le colpe commesse. (LVI).

Tra i francesi che vennero in Italia al seguito di Giacomo di Borbone, secondo marito di Giovanna II, vi era un Egidio de Grigny che fu destinato castellano di Reggio; dopo la fuga di Giacomo e l'espulsione dei francesi che dimoravano nel regno, il de Grigny non volle cedere il castello se non dietro il compenso di cinquemila ducati e l'interposizione e la garanzia del conte di Gerace, Giovanni Caracciolo. In queste trattative figura capitano e castellano della città, Filardo Gattula, mentre precedentemente in data 1 luglio 1418 era stato revocato per le novità ed ingiustizie commesse contro « l'Universitas » : evidentemente deve trattarsi di un errore di data commesso dalla cancelleria che ha redatto l'ordine di revoca. (LXXVII).

Durante la guerra combattuta tra i due rivali alla successione di Giovanna II, Alfonso d'Aragona e Luigi III d'Angiò, Reggio si mantenne fedele all'aragonese e perciò sostenne un lungo assedio che terminò con la resa della città e con l'esodo di molti cittadini in Sicilia, mentre altri si chiusero nel castello con gli aragonesi e continuarono la resistenza; ma non potendo perseverarvi a lungo per mancanza di rifornimenti, fu pattuita la resa a distanza di un mese da quella della città. Luigi III non trattò la città come conquista, ma dimenticando tutto concesse ampio indulto e vari privilegi. (LXXXV).

Alfonso, conquistato il Regno di Napoli nel 1440, sottomise tutte le città che aderivano agli Angioini e perciò Reggio non solo ritornò sotto gli Aragonesi, ma fu ceduta in dominio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad Alfonso (de) Cardona in compenso dei servigi resi in guerra. Così Reggio da « Universitas » demaniale passò a città feudale e vi rimase dal 1443 al 1465, come apparisce dal diploma XCIV, concesso da Ferdinando I.

In quanto al diploma con cui il Cardona veniva nominato conte di Reggio, lo Spanò Bolani riferisce: « Nel Repertorium dei privilegi della Città (il quale si conserva nell'Archivio del nostro Comune) si vede lacerato il foglio che conteneva il diploma del 1443 (citato anche dallo Spagnolio), con cui re Alfónso investiva Alfonso Cardona del titolo e dominio di conte di Reggio.

Questo foglio non è stato lacerato o sottratto che a questi passati anni, perchè verso il 1839 esisteva e fu da me letto. Era ancora tal diploma riferito dallo Spagnolio nella sua opera inedita « De Rebus Reginis » ; alla quale nocque moltissimo la facile cortesia del mio carissimo amico Alessandro Nava; perciocchè molti abusando della sua amicizia, ebbero in potere loro il libro dello Spagnolio, e gli vennero togliendo tante pagine, che ora quell'opera rimane irreparabilmente monca e quasi inutile. Anche il detto diploma di re Alfonso si vede stracciato nell'opera dello Spagnolio; la qual cosa ha dovuto procedere da qualcuno, che lacerando quel documento nel Repertorio e nello Spagnolio credette di cancellare una pagina di storia che forse reputò disonorevole alla nostra città... ».

Questo periodo dallo Spanò Bolani fu dichiarato triste, sol perchè i cittadini scesero all'umile condizione di vassalli; noi senza farci vincere da alcun preconcetto possiamo affermare che la città non subì violente ripercussioni dal nuovo stato di cose e che il Cardona non doveva essere un pessimo feudatario.

Nel periodo storico feudale di quei tempi, che furono di vera anarchia, i feudatari erano divenuti talmente potenti da usare le sevizie più atroci sui vassalli e da sostituirsi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

all'autorità regia nelle terre avute in feudo, con diritti e prerogative di sovranità; cosicchè formavano uno stato nello stato ed i cittadini avevano due padroni: il feudatario ed il sovrano regnante; Reggio tuttavia, non solo non perdette alcuno dei suoi privilegi, ma mai ebbe a lagnarsi presso il sovrano per gravi soprusi od angherie del feudatario.

Il Cardona nella sua qualità di feudatario poteva esercitare tutti i diritti sovrani che gli provenivano dal «merum et mixtum imperium» e perciò doveva stabilire quali erano i compromessi coi quali gli abitanti promettevano fedeltà e prestazioni e quali diritti riconosceva loro. Benchè gli abitanti dei domini feudali fossero compressi dalle male signorie e privi del diritto di associarsi pur ottenevano «Carte o Statuti» contenenti poche disposizioni di diritto pubblico o privato o penale; specialmente poi erano stabiliti i casi in cui i sudditi potevano essere arrestati o come dovevano essere giudicati. Di tutto questo non esiste alcuna traccia, nè si può ammettere che il Cardona governasse la città con pieno e vero arbitrio, perchè gli abitanti si sarebbero rivolti al re per esporre il malgoverno del feudatario e chiedere protezione. I reggini sopportarono il dominio del Cardona per ventidue anni, sol perchè il feudatario non esercitò tutti i diritti sovrani, nè impose contribuzioni.

Nel diploma XCI constatiamo che il Cardona fa istanza al Re perchè vengano accordati alla città tutti i privilegi concessi dai precedenti sovrani. Così facendo il Cardona veniva a riconoscere agli abitanti privilegi che all'occorrenza potevano essere accampati per resistere a diritti da lui voluti.

Nè è da supporsi che il Cardona avesse fatto accordare i privilegi alla città al solo scopo d'ingraziarsi i cittadini, riservandosi di non osservarli, nel territorio feudale valendo solo la legge del signore, poichè il diploma XCII smentisce tale ipotesi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Esaminandolo constatiamo che i sindaci della città si presentano al Re per fare approvare i capitoli, cioè quanto era già stato discusso nel parlamento o consiglio, e chiedono privilegi in pieno contrasto col « merum et mixtum imperium e l'ius coadunandi et affidandi », diritti sovrani del feudatario. Ai cittadini, infatti è accordato che non possano essere convenuti nelle cause civili e criminali in altra corte all'infuori di quella della città; che non paghino diritti di dogana, gabelle, ecc., ecc.; che gli ufficiali, presidi, commissari facciano osservare i privilegi della città.

Dunque non approvazione dei deliberati del parlamento da parte del feudatario, non tribunali feudali, nessuna tassa feudale imposta, ufficiali che dipendono dall'« Universitas » e ne sorvegliano i diritti e non dal feudatario. Tutto ci prova che il Cardona esercitò una signoria puramente formale e la città gli riconosceva diritti fiscali sulle fiere e gli rendeva qualche omaggio finanziario, evidentemente fissato di comune e pieno accordo. (XCIV).

Inoltre se osserviamo il reintegro della città nel demanio regio, ci risulta che il passaggio avvenne quando gli eredi del Cardona avevano abbandonata spontaneamente la città. Or un feudatario che avesse avuto diritto di amministrare il suo feudo, e di esercitarvi tutti i diritti sovrani, non avrebbe abbandonato spontaneamente i suoi possedimenti, anche se oppresso da debiti, dato che poteva rivalersi imponendo agli abitanti tutte le contribuzioni possibili ed immaginabili. (XCIV). Il Winspeare, nell'opera « Abusi feudali » ci dà infatti un'idea di quanti contributi erano capaci d'imporre i feudatari.

Il fatto che in seguito, ritornata nel demanio regio, la città insistentemente domandasse al Re l'assicurazione che non la cederebbe mai a nessun barone o feudatario non ci può autorizzare a formulare un cattivo giudizio sul Cardona; ciò si deve ricercare nella condizione politica dell'Universitas

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nello Stato; nel fatto cioè che essa veniva fornita di privilegi perchè si potesse difendere dal feudalismo, di così trista fama.

Questi privilegi sono dati anche per difendere l' «Universitas» dai baroni feudali; perciò si domanda che, se è necessario per la sua posizione geografica che nella città vi sia un capitano, esso non debba ingerirsi dell'amministrazione cittadina, non copra la carica di castellano, e che sia compatibilmente con l'interesse generale dello Stato, scelto ossia proposto al vicerè napoletano dal popolo reggino. (XLVIII; LXXV; CII).

Grandi erano i vantaggi per gli abitanti appartenenti alle «Universitas» demaniali perchè avevano il diritto di amministrarsi con speciali regolamenti o statuti, purchè non fossero in opposizione alla legge comune di diritto privato o pubblico vigenti nel regno e perchè erano governati da una legge costante, non variata dal capriccio dei feudatari come avveniva in quelle feudali; inoltre avevano il diritto di poter nominare i Mastri giurati ed i giudici, nomine che in quelle feudali erano fatte dai feudatarii. Tali magistrati erano in numero maggiore o minore a seconda della popolazione esistente nella città e la nomina fatta in pubblico parlamento doveva essere omologata dal Giustiziere provinciale.

I capitoli che regolarono definitivamente l'amministrazione dell' «Universitas» reggina, furono quelli concessi da Alfonso II il 28 dicembre 1473 (XCVI), modificati da Carlo V (CII) nel numero dei consiglieri da eleggersi; mentre le prime notizie sulla predetta amministrazione l'abbiamo nella lettera di Re Roberto del 31 luglio 1326 (X).

Nelle lotte sostenute coi feudatari vicini, di cui i più potenti erano il conte di Sinopoli ed il conte di Mileto, e quelle per la sottomissione di qualche paese del suo distretto, Reggio è stata sempre sorretta dall'approvazione sovrana. (XVIII; XXIII; XXIX; XXXI; XXXIII; LXI; LXII; LXIII; LXV; LXVIII; LXXIII; LXXIV; LXXX; XCIV).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La città ebbe non poco a soffrire, dalle vicende delle varie guerre malgrado le provvidenze dei governi; il diploma LXXXII la dimostra ridotta a meno di duecento fuochi; il continuo movimento di armi ed armati intralcia la vita economica ed impedisce lo sviluppo del commercio e dell'agricoltura, infatti più di una volta i sindaci sono costretti di far presente alla Corte la mancanza di vettovaglie. (XII; XIII; LXX).

Di pari passo allo sviluppo economico doveva stagnare la vita politica locale: mentre la città ha un complesso di disposizioni che dovevano creare inevitabilmente delle lotte locali nell'amministrazione civica, pure i nostri cronisti non fanno alcun cenno di lotte, che erano comunissime in tutte le città, specialmente quando si riunivano i parlamenti per eleggere i magistrati.

Subentrato col dominio spagnolo lo stato di pace, Reggio non più soggetta al continuo movimento di armi ed armati, riesce a sollevarsi dal misero stato in cui si trovava ed a raggiungere presto una discreta prosperità, tanto da chiedere nel 1582 al Re il trasloco della R.ª Udienza da Catanzaro in Reggio e offrirsi di pagare alla R.ª Corte ventimila ducati, ampliare a proprie spese le carceri, costruire un edifizio per abitazione del Preside e dei suoi ufficiali ed infine di pagare per due anni lo stipendio del Preside e degl'impiegati provinciali.

Malgrado le proteste di Catanzaro, i reggini ottennero il loro intento e la R.ª Udienza fu portata a Reggio nel 1584; fu però per poco, perchè nel 1594 in seguito ad un'incursione di Turchi che devastarono la città e incendiarono gli edifici pubblici, fu trasferita prima a Seminara, poi restituita a Catanzaro.

Evidente indizio che la città incomincia un nuovo ritmo di vita è la costruzioue di opere pubbliche, di cui prima di quest'epoca non si aveva nessuna notizia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sino al 1572 vi era in Reggio una sola fontana, ma essendo ormai insufficiente ai bisogni della popolazione con concessione reggimentaria del 14 agosto 1571 furono stanziati tremila ducati ed i cronisti dicono che: «nel maggio del 1572 fu dato alacre principio a tale opera pubblica e tanto progredì il lavoro che l'anno appresso si vide scaturire l'acqua da cinque tubi di leoni marmorei. Non fu compiuta però prima del 1617 e vi si spesero altri ducati tremila».

Nel 1587 abbiamo pure l'erezione della casa del comune. Accanto alle opere pubbliche vediamo sorgere, per opera del clero, alcune istituzioni filantropiche. Nel 1588 l'arcivescovo Gaspare del Fosso e la città posero mille ducati per uno ed eressero il Monte dei pegni, per cui ottennero real diploma dal Re.

Il Tegani, uno dei cronisti reggini, lasciò scritto: «Die 15 martii 1592 Dominica Passionis cum processione ivimus in Coemeterium novum prope moenia Castri Civitatis Rhegii, et illud solemniter benedixi Ego Abbas Antonius Theganus Cantor Rheginus de licentia Illmi e Rvmi Dmi Gasparis a Fosso Arch. Rheg. sub titulo S. Stephani primi Pontificis Rhegini, et per cognamento dicitur volgari sermone Camposanto».

Dalle visite di Mons. D'Afflitto sappiamo che: «Hospitale ordinarium in primo incendio fuit devastatum a Turcis, et propter urgentem necessitatem ad praesens infirmi detinetur in domo conductitia Monasterii Monalium de Victoria prope Metropolitanam, quae olim erat Nicolae de Iudice».

Apprendiamo inoltre che i rettori dell'ospedale erano due, dei quali l'uno doveva essere eletto tra i canonici della cattedrale, l'altro tra i nobili della città. Il diritto dell'elezione spettava all'arcivescovo, uffiziali dell'ospedale erano: un erario, un infermiere, un medico, un chirurgo, uno speziale ed un barbiere.

Altro indizio delle migliorate condizioni economiche: il nobile reggino Paolo Francoperta arma a proprie spese una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

galera con la quale prende parte alla spedizione comandata da D. Giovanni D'Austria contro i Turchi: inoltre lo stesso accorda, nel 1610, un prestito agli abitanti di Santagata per riscattarsi dalla feudalità: prima di questo tempo non troviamo invece alcun accenno ad operazioni finanziarie rilevanti, fatte dagli abitanti.

Qualche accenno d'industrie l'abbiamo nelle saline possedute dalla città; il commercio, in maggioranza, era svolto con la vicina Sicilia, donde la richiesta che la moneta degli Aragonesi potesse circolare nella città di Reggio con lo stesso valore e che i cittadini fossero liberi di andare in Sicilia per le vendite e le compere. (XXV; LXXX; LXXXVII; CI).

Per fare affluire abitanti d'altri paesi nella città, onde sviluppare il commercio, occorrevano speciali privilegi; tali sono il privilegio accordato ai cittadini da Re Luigi II d'Angiò di portare per tutti i luoghi dello stato armi proibite solamente a loro difesa e non offesa (LV) e quello di Giovanna II (LXVI) con cui si concedeva ai forestieri che venissero ad abitare in città, di godere tutti i loro beni ovunque fossero siti.

Sappiamo che il concetto di municipalismo era così ristretto che faceva considerare straniero non solo chi apparteneva ad altro Stato, ma gli stessi italiani appartenenti a diversi comuni; perciò il cittadino fuori della sua città non godeva nessuna garanzia e l'unico mezzo che gli rimaneva di poter proteggere contro gli estranei la propria attività era di affidare la tutela dei diritti alla forza fisica. In ciò l'azione era legittima fino al limite posto alla sua capacità dal privilegio concesso: la violazione del suo diritto avveniva quando si violava il privilegio e non quando si offendeva in qualsiasi modo il cittadino. Inoltre siccome fuori comune non era lecito ad alcun cittadino poter trasferire ricchezza o proprietà occorreva uno speciale privilegio che facilitasse in determinate circostanze ai forestieri l'accesso nei nuovi territori; così si faceva in occasione di fiere, mercati o per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

popolare qualche città. Di tal tenore è la lettera con cui Luigi III d'Angiò accorda speciale trattamento alle galere veneziane ed ai mercanti che approdino nel porto o sulla spiaggia di Reggio. (LXXXVIII).

Occupazione prevalente degli abitanti della città, era l'agricoltura, per lo più la coltivazione della vite o l'allevamento di animali domestici che alimentavano le due fiere tenute durante l'anno. (XX; XXII; XXXIII; LXXIII; LXXXII).

Industrie più razionali e sviluppate avevano gli Ebrei stabiliti nella Giudecca della città: lavoravano e tingevano la seta, avevano una tipografia. Nel 1475 fu stampato il commento di Salomone Isaacide sul Pentateuco, per opera del tipografo Abramo di Isacco Garton. Certamente la tipografia reggina non si sarà limitata alla stampa di un solo libro, anche perchè molti tipografi dopo la chiusura della stamperia di Subiaco, erano passati a quella di Reggio. E forse a causa delle loro industrie che apportavano un sollievo economico e commerciale alla città, gli Ebrei godevano un trattamento non inferiore a quello dei cittadini. (N. LXXX; XCIV).

G. Morabito De Stefano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

REGESTO DEI PRIVILEGI E CAPITOLI
(1285-1609)

I. *da Messina, 5 novembre 1285.*

Giacomo d'Aragona:

in considerazione dei molti danni arrecati alla città di Reggio e suo tenimento dalla diuturna vessazione degli Angioini, ordina che per l'avvenire non s'impongano alla città gravezze fiscali (collette, Iura marinaria) e condona quelle che dovevano essere pagate.

E termina: «... Gaudeant sub felici eorumdem dominorum parentum nostrorum et nostro dominio qui sub jugo hostis eorundem parentum nostrorum et nostri Regiminis tristiciam hactenus pertulerunt. Reficiantur libertate dives qui dudum bonis eorum exurire pauperrimi et importabilia servitutis juga tyrampnidis subiere».

II. *da Messina, 9 settembre 1296*

Federico 3° d'Aragona:

conferma ai reggini il privilegio ottenuto dal fratello Giacomo, in data 30 Novembre 1285, concedente che i cittadini non possano contro la loro volontà, essere costretti dalla R. Curia a veruna commissione fuori della città e suo tenimento.

III. *da Messina, 9 settembre 1296.*

Federico 3° d'Aragona:

in seguito alle suppliche dell'Università di Reggio, conferma a tutti gli abitanti che abbiano beni nei tenimenti di Sant'Agata, Santo Nocito, Mesa ed oltre Mesa le immunità concesse dal fratello Giacomo.

IV. *da Messina, 12 settembre 1296.*

Federico 3° d'Aragona:

per l'immensità della devozione e fede che l'Università di Reggio ha dimostrato verso i Genitori di lui e per il fratello Giacomo d'Aragona, accorda:

Che i reggini possano esportare dalla città per il Regno o da questo introdurre in essa, per mare o per terra, qualunque cosa vo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gliano comprare o vendere senza essere tenuti al pagamento di alcun diritto della regia Dogana.

Che i reggini convenuti innanzi alla Corte del Baiulo o dei Giudici della città non debbano pagare alcun dei diritti dovuti a tal Corte.

V. *da Anversa, 22 settembre 1303.*

Roberto d'Angiò:

ordina ai Capitani presenti e futuri della città che non permettano che s'introduca e si venda nella città vino che provenga da vigne estranee al territorio di Reggio, eccetto nel caso e per il tempo che la Corte sua o del Re suo padre, ivi risieda, e per il solo uso di essa.

VI. *da Napoli, 10 aprile 1304.*

Roberto d'Angiò:

in seguito alle istanze dei cittadini di Reggio danneggiati nelle persone e nelle cose dalle guerre, li esenta dal pagamento dei diritti di marineria per un quinquennio a cominciare dal futuro anno.

VII. *da Napoli, 6 gennaio 1309.*

Roberto d'Angiò:

esenta l'Università dal pagamento dei diritti del legname e marineria per un periodo di cinque anni.

VIII. *da Napoli, 15 maggio 1322.*

Carlo, duca di Calabria:

conferma l'indulto ed il perdono già concesso da Re Roberto e dal pontefice Giovanni di tutte le colpe e offese commesse dai cittadini di Reggio per l'adesione prestata al Re Federico d'Aragona.

IX. *da Monteleone, 9 settembre 1325.*

Carlo, duca di Calabria:

in considerazione della fedeltà e devozione per la quale danni alle persone ed alle cose ha sofferto la città concede:

Di non pagare i diritti di marineria da un quinquennio all'altro quinquennio.

Che i cittadini non possano essere chiamati, nè convenuti davanti altro Curiale, se non davanti al Capitano di Reggio per nessuna causa civile o criminale; se non per il solo caso che il delitto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sia stato commesso fuori del territorio della città ed eccetto alcune cause commesse dopo l'avvento di Carlo.

Che il «ferragno» della Curia non sia affidato ad estranei, ma che si conservi e si custodisca a spese della stessa Curia. Che i cittadini di Reggio e del territorio siano esenti, per tutta la durata della guerra, dal pagamento dei doni fiscali.

Che il vino che s'introduce nella città dai forestieri paghi tareni d'oro due per salma, da destinarsi per la riparazione delle mura e agli stipendiarii.

X. *da Castellammare di Stabia, 31 luglio 1326.*

Roberto d'Angiò:

«... Tenore presentium notum facimus universis quod nos ad supplicationem pro parte Universitatis hominum civitatis Regii nostrorum fidelium culmini nostro factam hominibus ipsis de certa nostra conscientia concedimus et mandamus ut dicta Universitas quolibet anno aliquos nobiles probos viros, sicut solitum servatum est actenus in consueto modo eligere valeat et creare qui Iurati ad Santa Dei Evangelia negotia Universitatis ipsius faciant atque tractent».

XI. *da Napoli, 26 gennaio 1327.*

Roberto d'Angiò:

autorizza l'Università ad importare, da qualunque parte del ducato, mille salme di frumento, di tumuli otto la salma, giusta la generale misura del Regno.

XII. *da Napoli, 29 gennaio 1327.*

Carlo, duca di Calabria:

in seguito alle suppliche della città, fatte a mezzo del sindaco Giovanni Moleti, perchè patisce continuo difetto di vettovaglie, concede che si introducano salme mille di frumento portate dai porti del Ducato, libere dal diritto di uscita e col pagamento dei diritti di dogana per il frumento che arrivasse dal mare, con garanzia che il frumento sia destinato veramente alla città.

XIII. *da Napoli, 28 marzo 1330.*

Roberto d'Angiò:

avendo appreso che la città patisce gran penuria di viveri, autorizza il sindaco Giovanni Moleti; che comparisce per la prima

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

volta coi titoli di Maestro Razionale della Magna Curia e Consigliere, a requisire pagando il dovuto importo, i viveri, gli animali, i navigli che affluiscono nella città.

XIV. *da Napoli, 24 ottobre 1345.*

Giovanna 1ª:

su istanza dei Sindaci della città conferma e nuovamente concede le grazie concesse con le paterne ducali patenti con le quali gli uomini della città e tenimento di Reggio, furono dichiarati liberi ed esenti dal pagamento delle collette, dei donativi, dei fiscali durante la guerra. Ordina ai Giustizieri generali della Regione, ai Capitani ed agli Ufficiali tutti che ne curino l'osservanza sotto la pena di oncie 50 d'oro.

XV. *da Napoli, 24 ottobre 1435.*

Giovanna 1ª:

al Capitano della città di Reggio e al giudice notaro agli atti. Su querela dei cittadini contro i prepotenti della città e dei luoghi vicini che usurpano il reale demanio e i diritti patrimoniali, ordina che assistiti da persona idonea e fedele che difenda la causa e senza strepito giudiziario si revochi l'illecito usurpato in modo che altra querela non pervenga più alla R.ª Curia.

XVI. *da Napoli, 24 ottobre 1345.*

Giovanna 1ª:

conferma la lettera dell'avo Re Roberto, del 22 settembre 1303, colla quale si vietava l'introduzione e la vendita nella città del vino prodotto fuori del territorio, eccettuato il caso della dimora in città della Corte.

Chiude la lettera di conferma con le seguenti parole:

«... Nos autem in hiis et aliis predecessorum nostrorum laudanda vestigia exemplariter immitantes consideraciones presertim intere devocionis et fidei supplicancium prefatorum qui velut in fronteria positi rerum dampna personarumque pericula paciuntur assidue et multipliciter sunt perpessi ex quibus propiciam nostre prosequcionis graciam promerentur porrectis nobis huiusmodi supplicacionibus inclinate promissas avitas litteras iuxta ipsarum tenorem et seriem de certa nostra sciencia usque ad beneplacitum nostrum simile confirmandas duximus tenore presencium et de speciali gracia fore providimus...».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XVII. *da Napoli, 26 giugno 1352.*

Luigi e Giovanna 1ª:

ordinano al Vicario e al Luogotenente del Ducato di Calabria, al Capitano della città di Reggio, che siano rivalsi ai cittadini i danni apportati dai Conti e Baroni del Ducato di Calabria al tempo delle precedenti guerre e che siano rivalsi i danni che i cittadini abbiano potuto arrecare ai predetti Conti e Baroni.

XVIII. *da Napoli, 26 giugno 1352.*

Luigi e Giovanna 1ª:

« . . . non quod id necessitas exigat sed ut cautelae suffragium abundantioris accedat » rinnovano la serie delle concessioni largite dal loro avo e dal padre, duca di Calabria, alla città di Reggio.

A 20 Dicembre 1324, Carlo, duca di Calabria, sull'istanza del Sindaco e dei cittadini di Reggio, dispone che fuori del tenimento e del distretto della città nessun uffizio o commissione sia affidato ai cittadini.

A 30 Maggio 1330, Re Roberto, per sollevare i cittadini di Reggio dai danni e dalle lesioni sofferte, per la vicinanza dei nemici di Sicilia, concede che gli stessi siano esenti dal pagamento dei diritti di marineria davanti alla R.ª Curia.

A 22 Settembre 1338, Roberto, concede che i cittadini per qualunque causa civile o criminale non siano tratti fuori città, ma condotti davanti ai loro tribunali.

A 14 Agosto 1351, gli stessi ordinano che la città di Sant'Agata, già occupata dalle truppe del Re d'Ungheria, conservandola nel R. Demanio, sia incorporata alla città di Reggio « sicut membrum corpori annexa et subdita Reginae Civitatis ».

XIX. *da Napoli, 26 giugno 1352.*

Luigi e Giovanna 1ª:

su istanza dei sindaci di Reggio concedono:

Che gli Ufficiali non possano servirsi per qualunque causa dei reggini a portare legna, dei loro letti o ad accompagnare animali senza il competente salario.

Che i reggini possano in qualunque causa, sino alla sentenza esclusiva, pattuire e transigere senza essere molestati.

Che i mastridatti abbiano soli cinque grana nella citazione dei testi fuori della Città.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che i mastridatti niente esigano per la presentazione di qualche petizione.

Che nessuno sia preso « de persona » se non sia vagabondo o di vile condizione; e se questi poi si offre a dare la cauzione fideiussoria, si osservino i capitoli del Regno.

Che qualunque ufficiale non può prendere la casa dei privati senza pagare il competente fitto.

Che nessun ufficiale possa partire senza essere stato sindacato « de persona » e non per procuratore.

Che non si possa esercitare baratteria nè dentro, nè fuori città.

Che nessun Barone possa entrare in città con più di dodici familiari, nè dimorare più di un giorno ed una notte.

Che essendosi fatte dai Capitani tante estorsioni per le guardie notturne, che i poveri erano costretti abbandonare la patria, ordinano che si aboliscano e che il Mastrogiurato coi paesani la notte facciano le « scurte o scorte ».

XX. *da Napoli, 2 aprile 1356.*

Luigi e Giovanna 1ª:

al Capitano della città di Reggio ed ai suoi successori perchè siano rispettati i Capitoli concessi con i quali senza la volontà dei proprietari dei terreni, non si possono tagliare, nè distrarre l'erba e lupini, nè altrimenti ammesso il pascolo, nè danneggiate le frasche, gli ortalizii, le vigne.

XXI. *da Messina, 15 febbraio 1357.*

Luigi e Giovanna 1ª:

concedono che il Maestro Giurato della città regoli in tempo di pace e di guerra l'esercizio delle guardie notturne nella città.

XXII. *da Messina, 13 agosto 1357.*

Luigi e Giovanna 1ª:

concedono una fiera franca di 15 giorni da tenersi nel mese di agosto.

XXIII. *da Messina, 22 agosto 1357.*

Luigi e Giovanna 1ª:

avendo i reggini fatto presente che i feudatarii proprietari di feudi siti ai confini del distretto della città, commettevano continue

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

escursioni e violenze recando gravi danni alle proprietà dei cittadini, ordinano:

Che fosse usata una forza sufficiente a reprimere tali prepotenze ed a fare che in avvenire non avessero più a rinnovarsi.

Che i conti e baroni i cui vassalli avevano arrecati i danni dovessero indennizzare i proprietari del danno sofferto.

XXIV. *da Napoli, 11 giugno 1361.*

Luigi e Giovanna:

confermano i privilegi accordati dai precedenti sovrani di essere i cittadini di Reggio esenti e liberi dal pagamento delle collette e doni.

XXV. *da Napoli, 6 maggio 1362.*

Luigi e Giovanna:

accolgono i capitoli proposti dai sindaci della città: Giudice Andrea Logoteta e Nicola de Riso, contro gli oneri ed i gravami che soffrono i cittadini, perciò ordinano:

Che non sia permesso estorcere cauzione, nè altro denaro se non il consueto «Jus cathene» ai detenuti, nè altro esigere se pernottano nelle prigioni al di là del dovuto, secondo gli editti.

Che il Mastro Giurato non si permetta nei casali della città di compiere abusivamente estorsioni ed altre cose illecite sotto futili pretesti; ma diligentemente faccia osservare le consuetudini stabilite fin dalla epoca di Re Roberto.

Che la moneta dei Re Aragonesi che si spende dai cittadini di Messina possa circolare collo stesso valore nella città di Reggio e in tutta la Calabria, come all'epoca dei predetti Re.

Che come per 40 anni si è praticato per editto del Re Roberto, nessuna quantità di vino prodotta dai territori estranei alla città possa essere introdotta e venduta nella città medesima.

Che il Capitano faccia restaurare e restituire al pristino stato la strada pubblica che passa sotto il castello, che il Castellano aveva abusivamente usurpata ed occupata con una piantagione di vigna.

Che nè il Capitano, nè il Castellano assumano al loro servizio uomini della città, se non per evidente necessità, per evitare le brighe, le risse e gli scandali che si sono verificati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XXVI. *da Napoli, 20 dicembre 1362.*

Giovanna 1ª:

conferma le concessioni fatte da lei e da suo marito, il Re Luigi, con lettera dell'11 luglio 1361; colla quale in considerazione dei danni che la città subiva per la guerra di Sicilia ed in omaggio alle disposizioni emesse dai Re loro progenitori, assolvevano, esentavano e rendevano immuni da ogni peso, tassa e pagamenti i cittadini di Reggio per tutta la durata della guerra.

Ordina che tutti gli ufficiali della R.ª Curia si uniformino a tali ordini.

XXVII. *da Napoli, 20 dicembre 1362.*

Giovanna 1ª:

conferma la concessione fatta da suo marito Luigi, colla quale si incorporava la città di Sant'Agata col suo territorio diritti e privilegi alla città di Reggio. Riporta per intiero la detta concessione fatta dal Re Luigi il 14 agosto 1351.

« Detta città era stata occupata dalle truppe del Re d'Ungheria e non potendosi liberare da tale occupazione, chiamò in suo soccorso il conte di Mileto al quale si sottomise con vilipendio del R.º Demanio. Per conseguenza si riduca nuovamente in possesso del R.º Demanio com'era nel passato e s'incorpori alla città di Reggio nelle cui vicinanze è sita e da cui sempre dipese; così essa sarà retta col suo distretto sotto il governo dello stesso Capitano o Rettore dell'ufficio o Giurisdizione, cogli stessi diritti di « Baiulazione », morticiis, passaggio, pedaggio, collette ed ogni altra funzione fiscale, confermando i privilegi, le immunità, le grazie già concesse dall'avo e dal padre, da sè stesso e dalla Regina ».

XXVIII. *da Napoli, 20 dicembre 1362.*

Giovanna 1ª:

il Capitano Pietro di Napoli, avendo commesso mille estorsioni, usurpò anche la rendita della gabella del « Settino ». Morto in Reggio i Sindaci della città recatisi a Napoli per esporre il fatto alla Regina, ottennero un ordine per il Capitano successore e per i sindicatori, che sui mobili del defunto e sui beni rimborsassero l'Università del mal tolto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XXIX. *da Napoli, 20 aprile 1363.*

Giovanna 1ª:

ordina che i reggini non siano molestati ed oppressi nei lavori dagli abitanti di Fiumara di Muro e dai dipendenti del conte di Mileto.

XXX. *da Napoli, 20 aprile 1363.*

Giovanna:

in seguito ad esposizione fatta dal magnifico Ruggiero Sanseverino, conte di Mileto e di Terranova, circa gli insulti e gli omicidi commessi dal Capitano della città insieme ai cittadini di Reggio, contro i vassalli del detto Conte che custodivano, secondo antica consuetudine, la chiesa di Sant'Antonio in occasione della festa di detto Santo.

Siccome davanti al Giustiziere si era iniziato contro i reggini procedimento di accusa, ordina si provveda, che non si proceda in via ordinaria e se il processo fu iniziato si sospenda e si revochi.

XXXI. *da Napoli, 24 aprile 1363.*

Giovanna 1ª:

ai Vicereggenti del ducato di Calabria e capitani della città, perchè l'Università di Reggio sia mantenuta nel possesso del tenimento Sant'Antonio sino al vallone detto Scaccioti e sia rispettato il diritto della città di porre il vessillo Regio sulla chiesa in segno di possesso, come ogni anno solevasi fare e non siano molestati i cittadini e gli Ufficiali della città nello esercizio di questo diritto, come si permettevano fare i vassalli e gli ufficiali delle terre oltre Mesa e del conte di Mileto con indebite vessazioni.

XXXII. *da Napoli, 6 giugno 1363.*

Giovanna 1ª:

ai Capitani della città e del suo distretto che sotto pena di oncie cento di oro, non permettano, anzi rigorosamente proibiscano che col pretesto delle sentinelle notturne si aggravino i cittadini; ma che invece si esiga quanto per consuetudine è dovuto ed il ricavato non si distragga in altri usi, ma si destini espressamente alla costruzione, riparazione e fortificazione delle mura.

A tale oggetto richiama in vigore la disposizione di Re Roberto che destinava il ricavato della gabella a fortificare le mura della città contro gli assalti nemici; la quale disposizione per la cattiva volontà

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei reali ufficiali si era convertita in altri usi e servizii contro le disposizioni reali tendenti a preservare la città dalle molestie dei nemici.

XXXIII. *da Napoli, 27 giugno 1365.*

Giovanna 1ª:

ordina che sia mantenuto il possesso, da immemorabile tempo goduto dalla Università ed uomini di Reggio, di tenere una pubblica fiera o mercato che si celebra ogni anno nel mese di Luglio in S. Sperato, tenimento della città di Reggio. Inoltre che gli uomini della città di Sant'Agata non esercitino molestie e usurpazioni. Le pene inflitte contro i trasgressori, se pecuniarie, vadano a beneficio della R.ª Camera.

XXXIV. *da Napoli, 1 aprile 1366.*

Giovanna 1ª:

ad istanza di Andrea de Riso, abitante della città di Messina e sindaco di Reggio, conferma le grazie ed i privilegi accordati da suo padre, Carlo duca di Calabria, con lettere in data 9 Settembre 1325 e 29 Gennaio 1327 e da lei stessa il 24 ottobre 1345, con cui esentava i cittadini dal pagamento di imposizioni fiscali.

XXXV. *da Napoli, 13 maggio 1367.*

Giovanna 1ª:

volendo pagare il censo dovuto dal Regno alla S. Sede, ordina e comanda che la colletta all'uopo istituita si esiga rigorosamente da tutti, senza tener conto dei privilegi di esenzione prima concessi. Si versi la somma a Francesco Sabatino di Bologna, Giustiziere di Calabria; sotto pena di arresto di persona e confisca di beni, non ammettendo l'urgenza alcuna dilazione ai pagamenti.

XXXVI. *da Casanova, presso Castelmare di Stabia, 8 luglio 1369.*

Giovanna 1ª:

considerando che dalla città di Reggio dipenda la salvezza della Calabria, ordina che le sessanta oncie di oro del dono generale dovuto alla Curia per l'anno corrente e per il successivo siano destinate alla ricostruzione e fortificazione delle mura della città; inoltre revoca e sospende ogni altro precedente editto sulla imposizione del detto secondo generale dono.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XXXVII. *da Napoli, 10 luglio 1369.*

Giovanna 1ª:

sulla istanza fatta dalla Università di Reggio, ordina che i mercanti che convengono colle loro mercanzie in Reggio paghino i diritti di dogana sulle merci realmente vendute e siano autorizzati a portare via dalla città, senza tassa di uscita, quelle merci che non abbiano potuto vendere, purchè sia accertato che il trasporto di tali. merci sia fatto in altre città del Regno e pagherebbero invece se dovessero venire dal Regno.

XXXVIII. *da Napoli, 23 gennaio 1372.*

Giovanna 1ª:

al Giustiziere di Calabria e Capitani della città di Reggio. Sulla istanza dei Sindaci della città, ordina che l'Università ed i cittadini di Reggio per il presente anno nulla abbiano a pagare per il primo e secondo dono che per ogni anno erano soliti corrispondere alla R.ª Curia.

XXXIX. *da Napoli, 6 maggio 1372.*

Giovanna 1ª:

ai Prelati, Baiuli, Sindaci della città di Reggio e suo distretto da capo Bruzzano sino a Bagnara inclusa, perchè accettino e facciano prestare giuramento di fedeltà a Frosino dei Cavalcanti di Firenze, nominato Capitano della città e distretto, colla piena potestà del mero e misto imperio, essendo stato revocato Giovanni Pulano di Napoli perchè traslocato ad altri ufficii della R. Curia.

XL. *da Casasana, presso Castelmare di Stabia, 31 luglio 1374.*

Giovanna 1ª:

ordina ai Capitani, Giudici, Assessori, Notari, Caporali, Nobili ed Ufficiali tutti che non si permettano, senza espresso speciale mandato regio, tassare i cittadini sotto il pretesto di doni e di collette o estorcere denaro con isopportabile vilipendio della Regia Maestà e grave nocumento dei cittadini.

XLI. *da Napoli, 22 giugno 1375.*

Giovanna 1ª:

per ovviare e soccorrere alla carestia del Regno, ordina:

Che i massari e chiunque altro possegga o produca frumento o altri generi alimentari, non abbiano più a vendere ai mercanti e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

agl'incettatori che colla loro speculazione fanno aumentare il disagio e la carestia delle popolazioni.

Che tali incettatori e mercanti non possano più vendere i generi acquistati.

Che gli ufficiali della Corte provvedano a tempo opportuno a raccogliere vettovaglie in gran copia.

Che tutti i contratti fatti dopo tale inibizione, fra massari e incettatori siano scissi e come non avvenuti.

Che sia accordato ai denunziatori di ogni contravvenzione all'editto la quarta parte dei generi denunziati.

Che il presente editto sia affisso, perchè tutti ne abbiano conoscenza, alle porte della maggior Chiesa di Napoli, dei Castelli: Nuovo, dell'Ovo, della Vicaria e della Chiesa di S. Eligio; nonchè alle porte di tutte le maggiori chiese del Regno.

XLII. *da Napoli, 29 marzo 1376.*

Giovanna 1ª:

al Capitano della città, al Giudice e al Notaro degli atti. Su istanza dei sindaci ordina che la Curia sia aperta sino all'occaso del sole e siano ammessi i cittadini, tardi comparsi, a purgare la contumacia. Sotto pena di oncie cento per il Capitano, di cinquanta per il Giudice e venticinque per il Notaro. Siano rispettate le disposizioni contenute nelle lettere di Re Roberto con le quali non era permesso procedere ex officio contro i cittadini, nè nelle cause generali, nè in quelle speciali.

XLIII. *da Napoli, 14 ottobre 1380.*

Giovanna 1ª:

Angelillo De Sasso, da Napoli, aveva mutuato alla Regina e versato nelle sue mani, quattrocento ducati d'oro. La Regina ordina che siano pagati all'Angelillo i quattrocento ducati d'oro e se non si trova oro, se ne paghi il valore in argento alla ragione di tareni quattro e grana sedici per ogni ducato; sulle somme che saranno esatte dal primo e secondo generale dono imposto ed imponendo all'Università ed agli uomini della città di Reggio nell'anno corrente e se l'esazione dell'anno non fosse sufficiente su quella degli anni successivi. Che tale pagamento sia preferito a qualunque altro e dello eseguito pagamento se ne ritiri quietanza con pubblica testimonianza nell'ufficio della Regia Capitaneria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XLIV. *da Napoli, 25 gennaio 1381.*

Giovanna 1ª:

informata che le mura della città cadevano in rovina, ordina al Capitano che insieme a tre probi cittadini eletti si servano dei denari del dono generale dovuto al fisco nell'anno in corso e in quello successivo per la riparazione, costruzione e fortificazione delle mura devastate.

XLV. *da Napoli, 24 novembre 1381.*

Carlo 3º di Durazzo:

volendo soddisfare le suppliche dei fedeli cittadini e provvedere con maggiore benevolenza all'esecuzione dei capitoli concessi dal Re Luigi e dalla Regina Giovanna, il 26 Giugno 1352, li conferma nel più ampio modo.

Il giudice Andrea Logoteta e Andrea de Riso, cittadini e sindaci dell'Università, esposero che molti Ufficiali, che furono pro tempore nella città, trattano i cittadini come servi contrariamente ai capitoli del Regno; loro apportando molti pesi ed oppressioni che tuttora non cessano di apportare, perciò chiedono:

Che non sia loro concesso di imporre ai cittadini di fornire letti, di portare legna e dare pascoli se non pagando il dovuto prezzo.

Che non sia permesso agli ufficiali della Curia esigere obblighi dai litiganti in accuse in via ordinaria e liti, quando le parti vogliono fra di loro transigere fino alla sentenza esclusiva, salvo soltanto il pagamento di tareni tre alla Curia, quando si proceda in via ordinaria e quando in via straordinaria secondo i capitoli del Regno.

Che i Notari degli atti per la fideiussione e citazione dei testi fuori città non percepiscano che soli grana cinque essendo sufficienti gli stipendi che loro paga la Curia.

Che gli stessi Notari nulla abbiano a percepire per la presentazione in Curia di domande ed offerte, secondo l'antica consuetudine.

Che nessuna persona sia arrestata se non vagabondo, prima della conoscenza della causa, quando sia pronto a dare fideiussione e cauzione.

Che le case dei privati cittadini non siano prese dai Capitani, Giudici, Notari, se non pagando il conveniente prezzo.

Che nessun Ufficiale possa allontanarsi dalla città, dopo compiuto il tempo del suo ufficio, se non dopo che sia stata controllata la sua gestione personalmente e non mai per mezzo di procuratore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che sia proibito il baratto sia dentro che fuori la città turpemente esercitato.

Che sia proibito aî Conti e Baroni l'ingresso in città con comitive di armati maggiori di dodici.

Che col pretesto delle spese per le guardie non si gravino i cittadini; ma le guardie, specialmente in tempo di pace, servano solo per scorta e sicurezza dei Giurati e cittadini.

XLVI. *da Napoli, 16 giugno 1383.*

Carlo 3° di Durazzo:

sulle istanze dei sindaci della Università, ordina ai Capitani della città e del distretto, ai giudici notari degli atti e luogotonenti che siano osservati i seguenti capitoli:

Che i giudici notari degli atti non possano esigere per l'esame dei testimoni più di due grana per ogni testimonio.

Che per la copia dei testimoniali e dei capitoli non esigano più di quanto è permesso dai capitoli del Regno.

Che gli ufficiali, secondo quanto si asserisce, per consuetudine siano sindacati dai loro successori.

Che nessun cittadino possa tenere in città alcun uffizio regionale.

Che sia lecito ai Sindaci e Capitani della città, per il loro ufficio, tenere con sè un inserviente.

Che i Capitani ed ufficiali non procedano d'ufficio in Curia, se non è presente il denunciatore che obblighi sè e idonei fideiussorii a dare la prova sotto pena del taglione e di rifazione delle spese al denunciatore, qualora questi non dia la prova anche nei casi di diritto permessi.

Inoltre su altra supplica presentata, ordina che sia restituito integralmente ai padroni il sale sequestrato in un magazzino di Santo Niceto, arbitrariamente da Anello Arcanone di Napoli, dottore in legge, e provvedano che i supplicanti non abbiano a soffrire alcun danno.

(Continua).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE EPISTOLE DI BARLAAM CALABRO

Riferendomi all'articolo sui « rapporti di Barlaam Calabro con le due chiese di Roma e di Bisanzio » (in questo « Archivio Stor. », 1931, fasc. III) presento il testo e la traduzione delle prime due epistole trasmesseci dal Cod. Marciano 332 e Vaticano 1756 indirizzate tutte e due dal monaco di Seminara all'amico Ignazio esicasta.

Chi abbia qualche dimestichezza con il greco noterà la ricchezza della lingua, l'eleganza dei periodi, l'abilità dell'uso di svariate forme rettoriche che adornano le pagine dei migliori prosatori greci, e che sono magistralmente condotte dall'autore delle epistole. Quanto ai personaggi, ai codici ed alle notizie storiche rimando al mio surricordato studio introduttivo.

GIUSEPPE SCHIRÒ.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CODEX MARCIANUS CCCXXXII.

Epistola I.

ΒΑΡΛΑΑΜ ΜΟΝΑΧΟΣ ΤΩ ΚΥΡΙΩ ΙΓΝΑΤΙΟ ΤΩ ΗΣΥΧΑΣΤΗ.

fol. 86r ⁷Ηκέ τις πρὸς ἡμᾶς ἔναγχος τῶν σοὶ συνήθων φάσκων ὑπερβαλλόντως σε λυπεῖσθαι ἕνεκα τῶν πρώην συμβεβηκότων, καὶ μετ' ὀλίγον ἄλλος, καὶ πάλιν τρίτος τὰ αὐτὰ ἕκαστος περὶ σοῦ ἰσχυριζόμενος· Εἰ μὲν οὖν ψευδῆ ταῦτα, οὐδὲν ἔτι πρὸς σὲ λέγω, εἰ δ' ἀληθῆ, ὅρα μὴ ἥκιστα ᾗ συμβαίνοντα τῷ τ' ἐπαγγέλματι τῷ σῷ, καὶ τῇ δόξῃ ἣν πάντες περὶ σοῦ εἴχομεν· ὅτε γὰρ πάσης τῆς ἐκκλησίας πάσαις ψήφοις εἰς ἀρχιερωσύνην καλούσης σε ἀνανεύων ἦσθα καὶ τελευτῶν ὅρκῳ τὰ δεδογμένα ἐπεκύρωσας, τότε δὴ τῆς ἐνούσης ταῖς πάντων ψυχαῖς περὶ σοῦ χρηστῆς δόξης, πολλαπλασίῳ ἐνέθηκας. ἔδοξας γὰρ ἡμῖν τότε οὐκ ἔν τινι μέρει τοῦ σώματος τὸν νοῦν ἔχειν ἐγκεκλεισμένον τῇ τοῦ σώματος ἀφροσύνῃ τε καὶ παχύτητι συμπεφυρμένον, ἀλλὰ κατὰ τὸν ἐνδεχόμενον τρόπον τοῦ μετὰ σωματοειδοῦς παντὸς κεχωρισμένον. συνάπτεται μὲν γὰρ τὸ ἐν ἡμῖν θεῖον τῷ σώματι, τῇ τοῦ φανταστικοῦ καὶ ὅσον ἐστὶν ἐν ἡμῖν, πάσχει μεσότητι· ὑφ' ἧς ἑνώσεως ἀφροσύνης καὶ ἀγνοίας καὶ μυρίων δοξῶν ψευδῶν καὶ ἀληθείας καὶ ἀπάτης ἀναπίμπλαται, ἃ ὡς ἀληθῶς αἴσχη καὶ κακίαι λογικῆς ψυχῆς ὄντα, ἐμποδὼν αὐτῇ γίνεται τῆς πρὸς θεὸν ἐξομοιώσεως. τῶν γὰρ ἐν ἡμῖν τοῦτο μόνον ὁμοιοῦσθαι τῷ θεῷ πέφυκε, περὶ ὃ τὸ φρονεῖν τε καὶ εἰδέναι γίνεται. ἂν δέ τις τῇ τοῦ κριτικοῦ καὶ φρονοῦντος ἐπικρατείᾳ θεὸν ἡγούμενος συλλήπτορα, τῶν τε προπετῶν φαντασιῶν περιγένηται καὶ τὸ παθητὸν ἅπαν καταμαράνῃ τε καὶ καταργήσῃ, οὗτος τῆς μετὰ πρὸς τὰ χείρω ἐπιστροφῆς τὴν ἑαυτοῦ

14 μετά] μέν V. 15 καὶ ὅσον ἐν ἡμῖν πάσχει. V. om. 15 πάσχηται. V-M. 16 ψευδῶν] om. V. 16 καὶ ἀληθείας] καὶ λήθης. V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Epistola I.

Barlaam monaco ad Ignazio Esicasta.

Recentemente è venuto da noi uno dei tuoi intimi riferendo in modo esagerato che tu sei addolorato per quanto poco tempo fa è accaduto; dopo un poco ne è venuto un altro e poi di nuovo un terzo ingrandendo ciascuno le stesse cose sul tuo conto. Ora, se quanto dicono è falso non aggiungo altro, ma, se corrisponde a verità, bada che non sia al minor grado sconveniente alla tua missione e all'opinione che tutti abbiamo [1] di te. Quando infatti la Chiesa ti elevò a pieni voti al grado arcivescovile tu volesti ricusare, ma poi sanzionasti con giuramento gl'impegni dati. Allora appunto confermasti in modo completo la buona opinione già esistente nei concetti di tutti.

Infatti ci desti l'impressione di non avere l'anima chiusa in alcuna parte del corpo e fusa con la cecità della materia, ma, secondo il principio comune, libera da ogni elemento materiale. Ciò che infatti è in noi di natura divina si congiunge col corpo e quanto è in noi soffre mediante lo spirito [2]. Da questa unione l'anima si acceca di demenza e d'ignoranza, di mille concetti falsi, di verità e d'inganno. Questi, com'è naturale, essendo vizî e mali dell'anima sono ad essa d'impedimento alla rassomiglianza con Dio. Delle doti che sono in noi questa sola è stata conferita perchè ci si renda simili a Dio e per questa somiglianza ha luogo e il pensare e il conoscere. Quando assieme al possesso del giudizio e del pensiero uno, ponendo Dio come aiuto ispiratore, riesca a vincere le fallaci apparenze, indebolire e rendere inefficace ogni stimolo del senso, egli ha allontanato

[1] εἴχομεν tradotto per ἔχομεν, per metterlo in contemporaneità con ᾖ come la logica del periodo richiede, per quanto l'ὅτε γὰρ che segue voglia trasportare l'esistenza della δόξα quando... ὅτε κτλ.

[2] Allude al principio della « ξεανδρικὴ ἕνωσις » frequentissimo in teologia, sul mistero dell'Incarnazione: i Platonici però lo estendono ad ogni uomo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ψυχὴν ἀπέστησε. πρὸς δ'ἑαυτὴν καὶ τὰ κρείττω, ὁλικῶς ποιεῖσθαι τὴν ἐπιστροφὴν πεποίηκε, τοσούτων χρωμένην τῶν κάτω, ὅσων ἀνάγκη πάσα μὴ ἀπέχεσθαι, καὶ ταῦτα ἔχουσαν οὕτως, ὥστε κατιοῦσαν εὐχερὲς πάλιν ἔχειν τὸ ἀνιέναι. ἐμφανέστερον δὲ τεκμήριον τῆς τοιαύτης ποιούμεθα ἕξεως, ἐάν τινα θεασώμεθα δόξης γεγενημένον κρείττονα. ὁ μὲν γὰρ ἡδονῆς καὶ χρημάτων κρείττων γενόμενος, οὔπω δῆλον εἰ καὶ δόξης κρατεῖ· εἰ δέ τις καὶ ταύτην ἀτιμάζει, δῆλον ὡς οὔτ'ἂν ἡδονὴ τούτου κρατήσειεν. οὔτ'ἔρως χρημάτων, ἀλλὰ μὴν ταῦτα οὐκ ἂν γένοιτό ποτε, ὅτῳ οὐκ ἐξεγένετο. τελείαν μὲν παθῶν νέκρωσιν, ζώωσιν δὲ τούτων ὡς ἀληθές τε καὶ ψεῦδος κρίνομεν, καὶ εἴδωλον, καὶ ὅστις ἄρα δόξης τῷ ὄντι ὀλιγωρεῖ, οὗτός ἐστιν ᾧ προσήκει τῷ θεῷ ἡνωμένην δι'ὁμοιώσεως τὴν ψυχὴν ἔχειν. οὐκοῦν καὶ αὐτὸς δόξας ἡμῖν τότε οὐδ'ὁτιοῦν ἡττῶσθαι δόξης, σαφέστατον ἡμῖν ἔδοξας αὐτὸ τοῦτο παρασχεῖν τεκμήριον ὡς ἡμμένος ἤδη ἧσθα τῆς τελευτάτης ἐν ἀνθρώποις
fol. 86v ἕξεως. | νῦν δὲ εἰ ἀληθῶς ἐπὶ τοῖς συμβεβηκόσι σφόδρα λελύπησαι, κινδυνεύεις τὰ τότε περὶ σοῦ δεδογμένα εἰς τὸ ἐναντίον περιστῆσαι, σκόπει γὰρ οὑτωσὶ ὃ λέγω· τῷ μὲν θεῷ ἀνάγκη δήπου πᾶν τοιοῦτον ἕκαστον γινώσκεσθαι οἷος ἐστίν, ἂν μὲν ἀγαθὸν τῷ ὄντι ἢ ἀγαθὸν, ἂν δὲ μοχθηρόν, μοχθηρὸν καὶ οὔτ'ἂν σπουδαῖος ὢν τις ὡς πονηρὸς τῷ θεῷ γνωσθείη οὔτε τοὐναντίον, τότε δέ γε ἀνθρώποις ἐνδέχεται καὶ πονηρότατον ὄντα, ἀγαθὸν νομισθῆναι, καὶ σπουδαίου ὄντος, ὡς φαύλου δόξαν παραστῆναι· ὥστε οὐ συνέρχεται εἰς ταυτὸ ἐξ ἀνάγκης ἥτε ὑπερέχουσα τῷ θεῷ περὶ ἑκάστου ἡμῶν γνῶσις, καὶ ἃ ἂν εἶπεν ἡμῶν δοξάζουσι. Ἀλλ'ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ διαφωνεῖ ταῦτα, τούτων οὐκ ὡμολογουμένων, δεδόσθω ὅπορ οὐδ'ἀληθές ἐστι, ἀλλ'οὐ δεδόσθω περὶ σοῦ τινὰ τὰ δεινοτάτα εἰρηκέναι, καὶ ἃ μάλιστα οὐδ'ὁτιοῦν σοι προσήκει. πότερον οὖν οὕτως τὴν ὑπάρχουσαν περὶ σοῦ τῷ θεῷ γνῶσιν ὡς ἀγαθοῦ καὶ

1 ἀπέστησεν] V. 2 ἀνάγκει M. 9 ταῦτα οὐ] V. 10 ᾧ ἀληθόν τε] V. 13 ἔχων] V. 14 ἡττᾶσθαι] V. 18 πᾶσα] V. 22 πονηρότερον] V. 22 ὄντος] V. 23 φαῦλον. M-V. 24 ὑπάρχουσα. V. 25 καὶ ἃ ἂν εἶπεν ἡμῶν] καὶ ἃ ἄνθρωποι περὶ ἡμῶν] V. 26 δεδόσθι. M. 27 οὐδ'ἀληθές usque ad. pag. 76 r. 1 καὶ ταύτην] om. V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la sua anima dalla via peggiore. Infatti ha agito in modo che ad essa facciano ritorno le cose migliori, poichè si serve dei beni terreni dei quali non è possibile fare a meno, e li tiene in tal conto che dovendosene allontanare le sia facile il rinnegarli.

Di questa facoltà poi abbiamo più chiara testimonianza se osserviamo qualcuno che sia divenuto superiore a ogni reputazione. Chi infatti è superiore al piacere del denaro, non è ancora evidente se sia superiore anche all'opinione che di lui si possa avere, mentre, se uno tiene in poco conto anche questa, è certo che non lo dominerà nè l'interesse di essa fama [1], nè l'amore del denaro; ma ciò non può accadere a chi non è mai accaduto. Noi ammettiamo la completa mortificazione delle passioni e riteniamo veramente menzogna e utopia la vivificazione di esse. Ha dunque in poco conto la fama proprio l'uomo al quale interessa rendere l'anima, nel limite della somiglianza, simile a Dio. Ordunque, avendo anche tu mostrato di essere superiore alla reputazione degli uomini, ci sembrò di avere in te molto chiaramente proprio questo esempio, poichè ti eri attaccato già alla virtù più alta possibile tra gli uomini.

Ora se realmente sei molto addolorato per quanto è successo, ti metti in condizione di rivolgere al contrario quanto su di te si era pensato. Osserva infatti questo che dico: È fuori dubbio che ogni cosa sia conosciuta da Dio così com'è, buona se realmente buona, cattiva se realmente cattiva, nè uno essendo buono è considerato da Dio cattivo, e così viceversa. E allora, avviene proprio tra gli uomini che un grande malvagio sia reputato buono e che uno essendo buono si crei la fama di malvagio. Cosicchè non coincidono assolutamente la conoscenza superiore che Dio ha su ogni cosa e i giudizi che gli uomini si formano su di noi. Ma poichè essi la maggior delle volte discordano, nè fra loro convengono, si ammetta che quanto dicono non sia vero, ma non si ammetta che alcuno abbia detto cose molto gravi sul tuo conto e specialmente quelle che non ti si convengono. Come dunque questo avrà potuto minuire e menomare la conoscenza che Dio ha per te di uomo buono e probo? l'avrà resa meno bella

[1] Propriamente: di essa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

σπουδαίου ἠλάττωσε καὶ ταύτην ἠτέλεσε, μετέβαλεν ἢ ὕφεσιν ἤντινουν ταύτης ἐποίησεν εἰ δῆλον ὡς αὕτη μὲν ἀναλλοίωτος μένει καὶ ἀνελάττωτος, ἕως ἂν καὶ αὐτὸς ὅμοιος σαυτῷ ᾖς ἂν τέ τις σε ἐπαινῇ ἄν τε πάντες ψέγωσι, τὴν δὲ ὑπάρχουσαν τοῖς ἀνθρώποις περὶ σοῦ χρηστὴν δόξαν, διαφθεῖραι ἐπεχείρησεν; εἰ δὲ τοῦτο φαίνῃ δὲ οὐ νοῦν σφόδρα λυπούμενος τῆς μὲν περὶ σοῦ γνώσεως τοῦ θεοῦ ἀκινήτου μενούσης, τῆς δὲ ὑπαρχούσης τοῖς ἀνθρώποις περὶ σοῦ δόξης διαφθαρῆναι κινδυνευούσης, τίς μηχανὴ τὴν περὶ τοῦ κρείττονά σε δόξης εἶναι δόξαν μὴ οὐ πᾶσαν ἀνατετράφθαι, καὶ εἰς τὴν ἐναντίαν μεταβεβληκέναι; ὃν γὰρ ἡ τῆς δόξης μείωσις λυπεῖ, τοῦτον δήπου τρέπει ἡ ταύτης ἐπαύξησις. Τὸν δὲ τοιοῦτον οὐκ ἔσθ' ὅπως μὴ δόξης ἥττονά τις δοξάζων οὐτ' ἐναντία τῶν ὄντων δοξάζει. Ὅτι δὲ καὶ τῷ τῶν Ἡσυχαστῶν ἐπαγγέλματι ἐναντιώτατόν ἐστι τὸ πάθος, ἥκιστα πάντων σὺ ἀγνοεῖς, ὅτι μ' ἐδίδασκες, τέλος ἡσυχίας ἔφησθα εἶναι τὸ ἀπολῦσαι τὴν ψυχὴν πάσης
fol. 87r γῆινης προσπαθείας, | καὶ μόνῳ τῷ Χριστῷ ἐραστὴν ποιῆσαι, οὗ τις τυχών, οὐδὲν ὅλως τοῦ δοκεῖν ἢ μὴ φροντίζει, ἀλλ' ὥταν, εἴτε ἐμοὶ συμβούλῳ χρῇ, εἰ μὲν ἡ θρυλλουμένη νῆψις τοιαύτη ἐστίν, οἵα δύνασθαι νεκρῶσαι μὲν τὸ παθητικὸν τῆς ψυχῆς, ἐν ᾧ τὸ χαίρειν ἐστὶ καὶ τὸ λυπεῖσθαι, ζωῶσαι δὲ καὶ διεγεῖραι καὶ ἀναχωννύναι τὸ ἐν ἡμῖν θεῖον, δι' οὗ θεὸς ἀνθρώποις συγγίνεται, ὅταν τῶν τε παθῶν ἅμα καὶ τῶν φευδῶν δοξῶν ἀπηλλαγμένον ἢ κατ' ἀλήθειας ταμεῖον γεγενημένον, εἰ τοίνουν πρὸς ταῦτα τείνει τὰ λεγόμενα νηπτικά, τούτων μὲν ἔχου, ἡμῶν δὲ τῶν πολλῶν μὴ φρόντιζε, οὔτε εἰ ψέγομεν· εἰ δὲ ἡ ἀδομένη νῆψις τούτων οὐδὲν ποιοῦσα, φρονήσεως μὲν τὴν ψυχὴν κενεῖ, φρονήματος δὲ πληροῖ, ταύτης ἄφες, ἀλλ' ἥντινα νῆψιν ζήτει, ἢ οἵα τε ἔσται τοῦ προσήκοντος Ἡσυχασταῖς τέλους ἐπήβολόν σε ποιῆσαι. Ἔρρωσο.

1 καὶ ταύτην ἠτέλεσε, μετέβαλεν] ἢ τελέως μετέβαλον. V. 5 ἐπειχείρησαν V. 6 νῦν. V. 9 ἀναττετράφθαι. M. 11 τέρπει. V. 13 τῷ. om. V. 15 ἐδίδασκε. M. 16 τῷ Χριστῷ]τῷ θε). V. 19 τῆς ψυχῆς] om. V. 20 M: ἂν χωννύναι. V-om.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e meno perfetta, se è chiaro che essa è immutabile e indiminuibile fino a che tu rimanga simile a te stesso, sia che alcuno ti lodi, sia che tutti ti biasimino? Se poi mostri di non addolorarti tanto, essendo da una parte la conoscenza di Dio sul conto tuo immutabile, quando anche l'opinione degli uomini sia in procinto di essere detratta, quale macchinazione potrà del tutto abbattere e mutare al contrario l'opinione che si ha di te, quando tu sia superiore alla stessa fama?

Chi si addolora per la minuzione di essa, si gonfia anche per il suo accrescersi. Ora non è possibile che uno, valutando un uomo simile non superiore alla fama, giudichi contro la verità. Poichè anche il turbamento è contrarissimo al principio degli Esicasti, tu specialmente lo rinnegheresti sopra tutti. Quando m'insegnavi dicevi che lo scopo della quiete è allontanare l'anima da ogni turbamento e farla amante di Cristo solo [1], e chi si trovi a seguire questo principio non pensa affatto all'apparenze o no. Ma allora, caro mio, serviti di me quale consigliere: se la decantata sobrietà è tale da potere attutire la facoltà impressionabile, dalla quale dipende e il godere e il soffrire, e a far vivere e suscitare in noi la parte divina, per la quale Dio comunica con gli uomini, — quando esso spirito sia liberato dalle passioni e dalle false opinioni e divenuto tesoriere della verità — se, dico [2], a questo tendono i principi temperanti, attieniti ad essi e non badare a noi tutti, se anche biasimiamo. Se poi la decantata temperanza [3] non fa nulla di tutto ciò e vuota l'anima del buon senso e la riempie di superbia, allontanati da essa, e cerca una certa temperanza che possa farti partecipe del fine che si prefiggono gli Esicasti.

Statti bene.

[1] μ'ἐδίδασκες: deve certamente alludere agl'incontri che i personaggi avranno avuto e alle varie discussioni nelle quali Barlaam veniva a conoscere i metodi ed usi di preghiera degli Esicasti.

[2] Propr.: dunque.

[3] Non allude all'ἡσυχία vera, ma a quella di cui si professavano seguaci gli Esicasti. È molto evidente l'ironia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Epistola II.

ΤΩ ΑΥΤΩ.

Σωκράτη φασὶ τὸν Σωφρονίσκου τῆς ἐν Δελφοῖς Πυθίας ἀνελούσης μηδένα αὐτοῦ σοφώτερον εἶναι διαπιστοῦντα τῷ χρησμῷ διὰ τὸ μὴ οἴεσθαι σοφὸν ἑαυτόν, καὶ πολὺν χρόνον διαπορούμενον τί ποτε λέγει, ἔπειτα μόλις ἐπιζήτησιν αὐτὸν τοιαύτην τινὰ τρά-
5 πέσθαι· ἐλθεῖν γὰρ ἐπί τινα τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι, ὡς ἐνταῦθα εἴπερ που ἐλέγξοντα τὸ μαντεῖον, καὶ ἀποφανοῦντα τῷ
fol. 87v χρησμῷ ὅτι οὗτος εἴη αὐτοῦ σοφώτερος | Διασκοποῦντα οὖν τοῦτον τοιοῦτόν τι παθεῖν, δόξαι γὰρ αὐτῷ τὸν ἄνδρα δοκεῖν μέν εἶναι σοφὸν ἄλλοις τε πολλοῖς καὶ μάλιστα ἑαυτῷ, εἶναι δ'οὔ. κἄπειτα
10 πειρᾶσθαι τὸν Σωκράτη αὐτῷ δεικνύναι, ὅτι οἴοιτο μὲν εἶναι σοφός, εἴη δ'οὔ.

Διὰ αὐτῷ τε δι'ἀπεχθείας γενέσθαι, καὶ πολλοῖς τῶν παρόντων· Ἀπιόντα οὖν πρὸς ἑαυτὸν λογίζεσθαι οὐδέτερον μὲν καλὸν κἀγαθὸν εἰδέναι, διαφέρειν δὲ ἐκείνου καὶ σμικρῷ τινι σοφώτερον

(Platone, *Apologia di Socrate.* — J. Hermannus. M. Wohlrab. Lipsia, 1887):

rigo 2 Cap. V: Ἀνεῖλεν οὖν ἡ Πυθία μηδένα σοφώτερον εἶναι.

» 3 Cap. VI (33 B): Καὶ πολὺν μὲν χρόνον ἠπόρουν, τί ποτε λέγει. Ἔπειτα μόγις πάνυ ἐπεζήτησαν αὐτοῦ τοιαύτην τινὰ ἐτραπόμην· ἦλθον ἐπί τινα τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι, ὡς ἐνταῦθα, εἴπερ που ἐλέγξον (33 C) τὸ μαντεῖον καὶ ἀποφανῶν τῷ ὅτι οὑτοσὶ ἐμοῦ σοφώτερός ἐστι.

» 7 Διασκοπῶν οὖν τοῦτο ( ) πρὸς ὃν ἐγὼ σκοπῶν τοιουτόντι ἔπαθον, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, καὶ διαλεγόμενος αὐτῷ ἐδοξέ μοι οὗτος ὁ ἀνὴρ δοκεῖν μὲν εἶναι σοφὸς ἄλλοις τε πολλοῖς ἀνθρώποις καὶ μάλιστα ἑαυτῷ εἶναι δ'οὔ. Κ'ἄπειτα ἐπειρώμην αὐτῷ δεικνύναι, ὅτι οἴοτο μὲν εἶναι σοφὸς, εἴη δ' οὔ (33 D). Ἐντεῦθεν οὖν τούτῳ τε ἀπηχθόμην καὶ πολλοῖς τῶν παρόντων.

» 13 Cap. VII (33 D): Πρὸς ἐμαυτὸν δ'οὖν ἀπιὼν ἐλογιζόμην ὅτι τούτου μὲν τοῦ ἀνθρώπου ἐγὼ σοφώτερός εἰμι κινδυνεύει μὲν γὰρ ἡμῶν οὐδέτερος οὐδέν, ἀλλὰ οὗτος μὲν οἴεταί τι εἰδέναι οὐκ εἰδὼς ἐγώ δε ὥσπερ οὖκ οἶδα, οὐδὲ οἴομαι.

1 Σωκράτην V. 2 μηδέν'αὐτοῦ V. 4 αὐτοῦ V. 6 εἰ περίπου V-M. 6 ἀποφανοῦν M. 13 οὖν πρὸς usque ad. r. 15 ἀγνοιεῖν] om. V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Epistola II.

A Ignazio Esicasta.

Si dice che Socrate, il figlio di Sofronisco, poichè la Pizia di Delfo aveva sentenziato che nessuno era più sapiente di lui, non rendendosi conto del responso, giacchè non si reputava sapiente, stette per molto tempo in dubbio su quanto essa volesse dire. Con fatica quindi si mise a una siffatta ricerca. Andò, cioè, da uno di quelli che si credono essere sapienti, perchè quivi smentendo in certo modo l'oracolo, potesse provare che quello era più sapiente. Osservandolo, dunque, da ciò che potesse manifestare ne ebbe questa impressione: gli parve cioè, che quell'uomo mentre credeva d'essere sapiente per altri e per molti, ma specialmente per sè, non lo era, invece, affatto. E Socrate si prova di dimostrargli che egli si credeva di essere sapiente, ma che non lo era affatto.

Per questa ragione s'inimicò con lui e con molti dei presenti. Andandosene, dunque, concludeva fra sè che nessuno dei due sapeva qualcosa di bello e di buono, ma che egli si differiva dall'altro e che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

εἶναι, τῷ αὐτὸν μὲν ἥκιστα ἀγνοεῖν ὅτι οὐκ οἶδεν, ἐκεῖνον δὲ τὴν διπλῆν ἄγνοιαν πεπονθέναι, μὴ εἰδότα γὰρ οἴεσθαι εἰδέναι· αὖθις οὖν ἐπ' ἄλλον ἐλθεῖν, ὃς ἐδόκει τοῦ προτέρου σοφώτερος εἶναι, καὶ γε αὐτῷ τ'αὐτὰ ταῦτα δόξαι, καὶ ἐνταῦθα κἀκείνῳ τε καὶ ἄλλοις πολλοῖς ἀπηχθῆσθαι· μετὰ ταῦτα οὖν ἤδη ἐφεξῆς τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ἐπὶ τοὺς ἄλλους ἰέναι αἰσθανόμενον μὲν καὶ λυπούμενον, καὶ δεδιότα ὅτι ἀπηχθάνετο· ὁ δὲ ἀναγκαῖον δοκεῖν αὐτῷ εἶναι τὸ τοῦ νομιζομένου παρ'αὐτοῖς θεοῦ περὶ πλείστου ποιεῖσθαι· καὶ ἰέναι σκοπούντα τὸν χρησμὸν τί λέγει ἐπὶ ἅπαντας τούς τι δοκοῦντας εἰδέναι. ἐξ οὖν τῆς τοιαύτης ἤδη ἐξετάσεως, πολλὰς μὲν καὶ χαλεπωτάτας αὐτῷ ἀπεχθείας γεγονέναι· πολλὰς δὲ διαβολὰς ἐπ'αὐτῶν συμβεβηκέναι· Μελητόν τε καὶ Ἄνυτον διὰ ταῦτ'αὐτῷ ἐπιθέσθαι, καὶ ἀσεβείας αὐτὸν γράψασθαι καὶ ἑλόντας θανάτου αὐτῷ τιμήσασθαι· καὶ οὕτω δὴ Σωκράτην ἀποθανεῖν· τί δὴ ταῦτα πρὸς τὴν σὴν θειότητα λέγω; ἵνα ἐνδείξωμαι ὅτι τρόπον δή τινα ἕτερον κινδυνεύω καὶ αὐτὸς ταὐτὰ ἐκείνῳ πεπονθέναι· διηγήσασθαί σου οὖν ὅπη τοῦτό μοι συνέβη
fol. 88r βούλομαι, ἵνα | κ'εἴ τε μοι νῦν χαλεπαίνεις διὰ τὰ συμβεβηκότα, μαθὼν γε τὴν ἀλήθειαν ἣν εἶχες πρότερον πρός με εὔνοιαν, πάλιν αὐτὴν ἀνακαλέσῃ· οὔτε γὰρ νῦν ἀδίκως σὲ φημὶ λυπεῖσθαι, εἴπερ ὅλως λυπῇ. ἀγνοοῦντα γε τὸ ἐμὸν πρᾶγμα, οὔτ'αὖθις τὰ αἴτια μαθόντα οἶμαί σε αὐτὸν κρίνειν δίκαια εἶναι τῆς προτέρας λύπης· ἄκουσον δὴ τὴν ἐμὴν ἀτοπίαν.

PLATONE, *op. cit.*, ediz. cit.:

rigo 5 Μετὰ ταῦτ'οὖν ἤδη ἐφεξῆς ἦα, αἰσθανόμενος μὲν καὶ λυπούμενος καὶ δεδιὼς ὅτι ἀπηχθανόμην, ὅμως δὲ ἀναγκαῖον ἐδόκει εἶναι τὸ τοῦ θεοῦ περὶ πλείστου ποιεῖσθαι ἰτέον οὖν σκοποῦντι τὸν χρησμόν, τί λέγει, ἐπὶ ἅπαντας τούς τι δοκοῦντας εἰδέναι.

7 ὁ δὲ ἀναγκαῖον usque ad. r. 10 εἰδέναι] om. V. 11 χαλεπὸς V. 12 ὑπὸ διαβολὰς V. 12 Μέλιτον V. 13 ταῦτα αὐτῷ V. 14 δή] μὲν V. 17 V σοὶ] σοῖ. 21 ἀγνοοῦντά γε V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

era un pochino più sapiente. Infatti Socrate [1] riconosceva di non saper nulla, mentre quello subiva la doppia ignoranza di credere di sapere pur non sapendo.

Andò, pertanto, da un altro che sembrava essere più sapiente del primo e ne ebbe le stesse impressioni [2], e così venne in odio a lui e a molti altri. Dopo questi fatti, dunque, andò successivamente e nella stessa maniera anche da altri pur comprendendo con dolore e pur temendo che veniva a suscitare degli odi. Tuttavia considerava necessario tenere in massima considerazione, più che il loro, il giudizio del Dio. E andava esplorando presso tutti coloro che credevano saper qualcosa, che volesse significare l'oracolo.

Da questa investigazione per conseguenza nacquero contro di lui molte aspre inimicizie e gli s'intentarono contro molte accuse. Per queste ragioni Meleto e Anito lo accusarono d'empietà e vintolo lo fecero condannare a morte [3]. E così dunque Socrate fu giustiziato.

Ma a che questi racconti alla tua venerabilità? Per dimostrare che mi trovo appunto in un altro simile caso e che incorro nelle stesse sue avventure.

Voglio dunque raccontarti in qual modo questo mi accadde, perchè se pure ora sei irritato con me, avendo conosciuto la verità possa far rinascere la benevolenza che avevi prima per me. Nè d'altronde dico che per adesso sei offeso senza ragione — se pure sei seriamente offeso — perchè considero che, non conoscendo ancora la mia situazione, nè essendo al corrente delle ragioni mie, giudichi giuste quelle che ti hanno indotto al passato rancore.

Ascolta dunque il mio strano caso.

[1] αὐτόν = egli.

[2] Gli sembrarono le stesse cose.

[3] I delatori non furono soltanto Meleto e Anito, ma anche Licone: il primo, rappresentante dei poeti, il secondo degli artefici e politici, degli oratori il terzo. Pl. *Apologia di Socrate* - Cap. X. « Ἐκ τούτων καὶ Μέλητός μοι ἐπέζετο καὶ Ἄνυτος καὶ Λύκων, Μέλητος μὲν ὑπὲρ τῶν ποιητῶν ἀχθόμενος, Ἄνυτος δὲ ὑπὲρ τῶν δημιουργῶν καὶ τῶν πολιτικῶν, Λύκων δὲ ὑπὲρ τῶν ῥητόρων ». Non ci è dato sapere come l'autore non abbia inserito anche Licone.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ἡ πρὸς ἡμῶν μὲν ἀνθρωπίνη σοφία λεγομένη πρὸς δὲ τοῦ θείου Παύλου σοφία θεοῦ κεκλημένη, πολλῶν ἡμῖν μεταδοῦσα τῶν περὶ ἀγαθῶν καὶ τούτου ἡμᾶς τοῦ θεσπεσίου δόγματος ἐνέπλησεν. ὡς ἄρα διπλᾶ ἐστὶ τὰ ὄντα πάντα· αὐτά τε ἐκεῖνα, καὶ τὰ ἑκάστοις ἑπόμενα εἴδωλα, ἐοικότα μὲν ἐκείνοις ἕκαστον ἑκάστῳ διά τινα ὁμοιότητα, ὄντα δὲ ἀπάτη καὶ ψεῦδος. τοιγὰρ τοὶ καὶ τῶν νοημάτων ὧν περὶ ἕκαστον τυγχάνομεν ἔχοντες, τὰ μὲν εἶναι ἀληθῆ, ὅσα αὐτῶν ἐκείνων τῶν ὄντων ἐφάπτεται, τὰ δὲ εἰδωλικά τε καὶ φασματώδη καὶ ἀπατηλά, ἀπὸ δὲ τινῶν συμβεβηκότων ὑποδυόμενα τὰ ἀληθῆ, καὶ αὐτὰ ἐκεῖνα προσποιούμενα εἶναι, ἀνάλογον ἔχοντα ἕκαστον πρὸς ἕκαστον τἀληθές ὡς τὸ ἑκάστου εἴδωλον πρὸς αὐτὸ τὸ ὄν· εἶναι δὲ τῶν τε εἰδώλων καὶ τῶν συζυγούντων αὐτοῖς νοημάτων διττὸν τὸν τρόπον· ἐνίων γὰρ ἀναγκαῖον πρῶτον ἐφάψασθαι εἰ μέλλει τίς ποτε αὐτοῦ τοῦ ἀληθοῦς τεύξεσθαι· τὰ δὲ πλεῖστα ἐμπόδια τυγχάνον ὄντα τὰ μέγιστα πρὸς τὸ τὸ ὂν αὐτὸ κατανοῆσαι, καὶ εἴ τις ψυχῆς τούτοις προκατείληπται, χαfol. 88v λεπώτατον πάντων εἶναι ἐπὶ τὴν ἀλήθειαν | αὐτὴν χειραγωγῆναι·

2 κεκλησμένη M. 7 παρ'ἑαυτῇ V. 11 M ἕκαστον πρὸς ἕκαστον] πρὸς (deletum) ἕκαστον πρὸς ἕκαστον V. 15 M τυγχάνον] τυγχάνειν V. 16 εἴ] ἢ V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La sapienza che da noi è chiamata umana, ma da S. Paolo divina, avendoci resi partecipi dei molti beni che ad essa si connettono [2] ci infuse anche questa mirabile massima, come appunto tutti gli esseri siano doppi: i reali in sè e le immagini corrispondenti a ciascuno di essi; immagini che sembrano simili a quelli, ognuna rispettivamente all'altra per una certa somiglianza, ma che in realtà sono inganno e falsità. Cosicchè delle conoscenze che potremmo avere su ogni cosa, sono vere quante corrispondono a quelle vere, mentre le altre sono immaginarie, spettrali e fallaci. Le essenze, poi, rivestite di alcuni accidenti sono anch'esse larvate, stando ciascuno di essi accidenti rispetto a ciascuna essenza come l'imagine di ciascuna cosa sta rispetto alla cosa in sè.

Ma delle immagini e delle apparenze che a loro si collegano vi sono due qualità di conoscenze; infatti è principalmente necessario attenersi ad alcune se mai si voglia raggiungere la verità in sè. Ma i moltissimi impedimenti per conoscere il vero in sè sono grandissimi, e se un'anima ne sia prima occupata è la cosa più difficile di tutte che essa si avvii alla verità [3].

[1] S. Paolo:

Πρὸς Κορινθίους - ἐπ. ἀ. 1, 30: ἐξ αὐτοῦ δέ ὑμεῖς ἐστε ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, ὃς ἐγενήθη σοφία ἡμῖν ἀπὸ θεοῦ.

2, 6: Σοφίαν δὲ λαλοῦμεν ἐν τοῖς τελείοις, σοφίαν δὲ οὐ τοῦ αἰῶνος τούτου οὐδὲ τῶν ἀρχόντων τοῦ αἰῶνος τούτου τῶν καταργουμένων, (2, 7) ἀλλὰ λαλοῦμεν θεοῦ σοφίαν ἐν μυστηρίῳ, τὴν ἀποκεκρυμμένην, ἣ προώρισεν ὁ θεὸς πρὸ τῶν αἰώνων εἰς δόξαν ἡμῶν ἣν οὐδεὶς τῶν ἀρχόντων τοῦ αἰῶνος τούτου ἔγνωκεν.

Sapientiam autem loquimur inter perfectos: sapientiam vero non huius saeculi, neque principum huius saeculi, qui destruuntur: sed loquimur Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est, quam praedestinavit Deus ante saecula in gloriam nostram, quam nemo principum huius saeculi cognovit.

[2] Che stanno intorno ad essa.

[3] Richiama il pensiero platonico espresso nel IX e X cap. del Fedone, in cui τὰ ἐμπόδια sono αἱ περὶ τὸ σῶμα αἰσθήσεις; Fed. X: ὅτι ἡ ψυχὴ ὅταν μὲν τῷ σώματι προσχρῆται εἰς τὸ σκοπεῖν τι ἢ διὰ τοῦ ὁρᾶν ἢ διὰ τοῦ ἀκούειν ἢ δι' ἄλλης τινὸς αἰσθήσεως - τοῦτο γὰρ ἐστὶν τὸ διὰ τοῦ σώματος, τὸ διὰ αἰσθήσεων σκοπεῖν τι - τότε μὲν ἕλκεται ὑπὸ τοῦ σώματος εἰς τὰ οὐδέποτε κατὰ ταὐτὰ ἔχοντα, καὶ αὐτὴ πλανᾶται καὶ ταράττεται καὶ ἰλιγγιᾷ ὥσπερ μαθύουσα, ἅτε τοιούτων ἐφαπτομένη.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ἐπί τε τῶν ἠθικῶν ἀρετῶν ὡσαύτως τὴν διπλόην ταύτην συμβεβηκέναι, εἶναι γάρ τινα ἕξιν καὶ διάθεσιν ψυχῆς, ἣ ὄνομα δικαιοσύνη, ἣν τὸν ἔχοντα τῷ ὄντι δίκαιον εἶναι, καὶ αὖθις ἄλλην ὑπολυομένον μὲν ἐκείνην τὴν ἀληθῆ τῷ ἐνδάλματι ἐκείνης ἔχειν, οὖσαν δ'οὔ· καὶ τὸν ἔχοντα δοκοῦντα μὲν ἑαυτῷ δίκαιον εἶναι, οὐκ ὄντα δὲ παρέχειν. περί τε σωφροσύνης καὶ ἀνδρίας καὶ ἀγάπης καὶ τῶν ἄλλων καλῶν τε κ'ἀγαθῶν ἕξεων τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ περὶ ἀγάπης δὲ ὡσαύτως πρός τε τὸν θεὸν καὶ τοὺς ἀνθρώπους· εἶναι μὲν καὶ τὴν ἀληθῶς αὐτὸ τοῦτο οὖσαν τῆς ψυχῆς διάθεσιν, εἶναι δὲ καὶ τὸ ταύτης εἴδωλον ὃ τὸν ἔχοντα παρέχει οἰόμενον αὐτὸ τὸ ἀληθὲς ἔχειν·

Ταῦτά τε οὖν ἡμᾶς ἡ φιλοσοφία ἐμύησε καὶ πρὸς τούτοις ὡς ἔστιν ἐγκοσμίων μὲν ἀγγέλων γένος ἐν τοῖς ἀληθέσι νοήμασί τε καὶ ἀρεταῖς συνουσιωμένων — οἷς τοῖς τῷ ὄντι φιλοσοφοῦσι, ἐξομοιῶσαι τὴν ἑαυτῶν ψυχὴν ἡ πάσα σπουδὴ — ἕτερον δὲ γένος δαιμόνων τῶν ἀπατηλοῖς καὶ εἰδωλικοῖς νοήμασι καὶ ταῖς δοκούσαις ἀρεταῖς συνεζευμένων. καὶ διὰ ταῦτα δοξοσοφίας καὶ δόξα-ἀρετῆς καὶ ἀλαζονείας προσαγορευομένης ἐξ ὧν ἤδη κατέχονται τῶν ἀνθρώπων ὅσοι παμπόλλων τοιούτων νοημάτων ὑποπλησθέντες, καὶ τοῖς τῶν ἀρετῶν ἐνδάλμασί τε καὶ σκιαῖς τὴν ψυχὴν ποιωθέντες, κατὰ πάντων εἴδη τὰς ὀφρῦς αἴρουσι, καὶ μόνοι αὐτοὶ σοφοί
fol. 89r τε κ'ἀγαθοὶ καὶ σπουδαῖοι εἶναι δοκοῦσι, | κ'ἂν ὁντινοῦν θεάσωνται μὴ ταὐτὰ ἐκείνοις φρονοῦντα, ἠπατῆσθαι τε καὶ τετυφῶσθαι νομίζουσι·

Ταύτην δὴ τῶν πραγμάτων διαφορὰν σαφῶς πεπεισμένον, δέος μ'ἔχει ἀεὶ μήποτε λάθω ἐμαυτὸν ταῖς κακεργάτισι καὶ ἀλαζόσι πλήθυσι ἐξομοιωθεὶς εἰδώλων τε καὶ φασμάτων ὑποπλησθείς, δοκῶν δὲ γὲ σοφία τε καὶ ἀληθεία ἀρετὴ κατακώχιμος εἶναι· ὃ δὲ μὲ μάλιστα θορυβεῖ καὶ καθεύδειν οὐκ ἐᾷ, ὅτι πολλάκις διαθέσεις τε καὶ διανοίας σπουδαιοτάτας γε καὶ ἀληθεστάτας, ὡς γ'ἐμαυτῷ

4 ὑποδυομένην V. 6 παρέχουσα] om. V. 6 καὶ ἀγάπης] om. M. 7 περὶ ἀγάπης usque ad. r. 11 ἀληθεῖς ἔχειν] om. V. 23 ταῦτα V. 28 κατακώχυμος V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sulle virtù morali, poi, si va ugualmente incontro a questa duplicità: esiste infatti una certa attitudine e disposizione dell'anima che si chiama giustizia, e chi ce l'ha è realmente giusto; all'incontro vi è una diversa da essa che nasconde la realtà con l'apparenza di quella vera [1], che effettivamente non c'è, e chi l'ha si crede essere giusto mentre non lo è. Così si dica per la saggezza, la forza del carattere e le altre belle e buone virtù, e nella stessa maniera per l'amore sia verso Dio, che verso il prossimo. Per questo amore, infatti, c'è la disposizione dell'anima, disposizione esistente in sè, realmente, ma esiste ancora la parvenza di essa, che fa credere, a chi l'abbia, di possederla nella sua realtà.

Questi principî, dunque, c'insegnò la filosofia e oltre ad essi c'insegnò pure che, come esiste l'ordine degli angeli universali che s'identificano con le idee veraci e con le reali virtù — per rendere simile la loro anima a questi angeli si sforzano coloro che esercitano realmente la filosofia [2] — così esiste l'altro ordine, dei demoni, aggiogati alle idee fallaci, immaginarie e alle apparenti virtù. Di queste si avvolgono tutti gli uomini che gonfi d'ogni specie di simili idee, ammantati nell'apparenza e nelle ombre delle virtù, squadrano superbi dall'alto in basso gli uomini [3], e solo essi credono essere sapienti, buoni e probi, e se per caso debbono scorgere qualcuno che non riconosca a loro queste virtù, lo definiscono un fuorviato, un dissennato!

Convinto chiaramente di questa differenza di cose, temo sempre ch'io non faccia parte [4] di coloro che agiscono male e del gran numero di millantatori, ottenebrato da ombre e da fantasimi e credo che la sapienza e la verità siano virtù subbiettive.

Ciò mi turba in modo particolare e non mi lascia stare in pace. Infatti spesso mi allontanai da opinioni che, per quanto almeno mi

[1] *vera*: è un'aggiunta per la chiarezza del testo.

[2] Si confronti col concetto platonico facendo corrispondere allo studio di rassomigliare agli angeli, quello di rendere indipendente l'anima dal corpo: Fed. cap. IX-E: « ἐν τοῖς τοιούτοις ὀρθός ἐστιν ὁ φιλόσοφος (ma τῷ ὄντι οἱ φιλοσοφοῦντες: id. B) ἀπολύων ὅτι μάλιστα τὴν ψυχὴν ἀπὸ τῆς τοῦ σώματος κοινωνίας κτλ ».

[3] Propr.: « alzano superbi le ciglia sopra tutti ».

[4] Letteralmente: « nasconda me stesso in mezzo ... ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ἐδόκουν ἔχων, οὕτως ὕστερον ἀπ'αὐτῶν μετεβλήθην ὥστε πλὴν τῆς τῶν ὀνομάτων ταυτότητος τὰς ἐναντιωτάτας διαθέσεις καὶ διανοίας ὀρθὰς καὶ ἀληθεῖς ἡγεῖσθαι, ὡς τῶν πρότερον οὐδ'ὁτιοῦν ὑγιὲς ἐχόντων· τοιγάρ τοι καὶ περὶ ὧν νοῦν ἔχω, δέδια ὁμοίως μὴ καὶ αὐτὰ σίδηρος ἢ κεχρωσμένος χρυσῷ ἔδοξεν οὖν μοι χρῆναι διὰ ταῦτα οὑτωσὶ περὶ ἁπάντων ποιεῖν· ἐκλέγεσθαι μὲν ἑκάστοτε τῶν προφαινομένων τὸ βέλτιστον, εὐλαβεῖσθαι δ'ἀεὶ περὶ αὐτοῦ μὴ ἕτερον ἢ τὸ ἄριστον καὶ τοῦ θεοῦ δεῖσθαι, αὐτὸν τοῦ ὀρθοῦ γενέσθαι διδάσκαλον, καὶ οὓς ἂν ἑκάστοτε αἴσθωμαι περὶ τὰ αὐτὰ καταγινομένους, τούτοις προσελθόντα ἂν μήτε ἢ τὸ κωλῆον. ἀνερωτᾶν καὶ ἐξετάζειν αὐτοὺς αὐτὰ ταῦτα, ὅπως διὰ τῶν ἀποκρισεων αὐτῶν φανερὰ γενόμενα τὰ τῆς ἐκείνων ψυχῆς φρονήματά τε καὶ αἱ διαθέσεις περὶ ὧν ἀπορῶ καὶ παράλληλα τοῖς ἐμοῖς τιθεμένα, δῆλον ἤδη ποιήσωσι, ποτέρων δεῖ ὡς ἀληθεστέρων ἀντέχεσθαι, ταύτῃ τῇ διανοίᾳ καὶ πρὸς ὑμᾶς ἦλθον, οὐ μὰ τὴν ἱεράν
fol. 89v σου κεφαλὴν κωμωδεῖν καὶ διασύρειν τὰ ὑμέτερα | βουλόμενος ὡς τισι ἔδοξα, καὶ πάντων τὰ σά, ἀλλὰ πάντων μάλιστα διαφέρειν ὑμᾶς ἀρετῇ πεπεισμένος, ἐλπίδας τὰς μεγίστας εἶχον, ὡς παρ'ὑμῶν τοῦ ἀληθοῦς τε καὶ ὀρθοῦ περὶ πάντα ταξόμενος· καὶ γε τὸ σὸν μέρος, οὐκ'ἀπέτυχον τῶν ἐλπίδων. περὶ πάντων γὰρ ὧν σε ἠρόμην, εὐστόχως μοι ἀποκρίνασθαι ἔδοξας, καὶ οὐδὲν ὅ τι οὐκ ἔδοξέ μοι αὐτῶν ὁμόλογον τῇ ἀκριβεστάτῃ ἀληθείᾳ εἶναι, ὧν ἕνεκα οὐκ ὀλίγας ὁμολογῶ χάριτας· ἀλλ'οὐδὲ τοῖς περὶ Καλοθέτον τε καὶ Δισύπατον καὶ τὸν χρηστὸν Λουκᾶν οἷς πολλάκις συνέμιξα, ἔχω, ὅπως οὐκ εἰδείην χάριν, πολλὰ κ'ἀγαθὰ παρὰ αὐτῶν ἐκδιδαχθείς. Ἀλλ'ἐνίοις γε τῶν ὁμονύμων ὑμῖν ἐντυχών, ὡς οὐκ ὄφελόν γε, τέρατά τε καὶ ἀτοπίας δογμάτων, νοῦ μὲν οὐκ ἄξιον εἰπεῖν, ἀλλ'οὐδὲ διανοίας δόξης δὲ ἠπατημένης καὶ προπετοῦ φαντασίας γεννήματα, ὑπ'αὐτῶν μεμύημαι· ἐν οἷς διαζεύξεις τινὲς τερατώδεις καὶ αὖθις συζεύξεις νοῦ πρὸς ψυχὴν παρεδίδοντο, δαιμόνων τε πρὸς αὐτὴν

1 ὥστε] ὡς γε V. 3 καὶ ἀληθεῖς] om. V. 4 ὑγιὲς] ἀληθές V. 13 τε καὶ αἱ διαθέσεις] om. V. 19 τευξάμενος V. 20 σὲ] om. M. 28 καὶ τροπετοῦ φαντασίας] om. V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sembrassero, corrispondevano moltissimo a verità, perchè dopo, al di fuori dell'identità dei nomi, riconobbi in esse, opinioni totalmente opposte alle giuste e alle veraci, non avendo le precedenti nulla di retto. Cosicchè anche di quello che conosco temo similmente ch'io non abbia preso ferro per oro [1]. Per queste ragioni mi parve dunque bene di comportarmi in tutto in questo modo. Delle cose apparenti scegliere ogni volta la migliore, ma essere circospetti che l'ottimo non sia ad essa diverso, poi temere Dio e porre Lui come maestro del vero, e se conosco coloro che si occupino degli stessi argomenti vada da loro, almeno che non vi sia un impedimento, per interrogare ed esaminarli in merito, in modo che, rivelati, attraverso le risposte, i loro pensieri e le loro opinioni intorno a ciò che investigo, li ponga in confronto con i miei e rendano finalmente chiaro a quale criterio, come al più esatto, bisogna attenersi.

Per questa ragione io venni anche da te, e non mai per prendere in giro la tua venerabile persona [2] e burlare i vostri principî e più di tutti i tuoi, come ad alcuno è sembrato [3], ma convinto che voi specialmente vi distinguete sopra tutti per virtù, nutrivo le più grandi speranze di sceverare presso di voi il vero e il retto in ogni scibile. E per quanto riguardi te, le mie speranze non furono mai vane [4]. In tutto quello infatti in cui t'interpellai, a mio parere, rispondesti sempre a tono e nulla mi sembrò contrario alla più esatta verità. Per questo io ti sono grandemente grato [5]. Nè d'altra parte ho nulla nei riguardi di Calotheto, Dysipato e il probo Luca, con i quali spesso ebbi a conversare, perchè non debba essere a loro grato. Da essi infatti imparai molte cose buone. Ma incontratomi con alcuni vostri omonimi, sono stato, purtroppo, iniziato a mostri e stranezze di principî, cosa indegna a dirsi, non solo di raziocinio, ma anche di mente squilibrata e di temeraria fantasticheria. Esse trattavano di disgiunzioni e quindi unioni prodigiose di mente con anima,

[1] Corrisponde al nostro: « prendere lucciole per lanterne ».

[2] ἱερὰν σου κεφαλήν: il tuo venerabile capo. Modo di dire molto comune specialmente nel classico.

[3] Cfr. « Arch. Stor. Cal. », n. III, pag. 341.

[4] Lett.: « non mi allontanai dalle speranze ».

[5] Lett.: « Per le quali cose io ti rendo non piccole grazie ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

συνουσιώσεις, καὶ φωτῶν διαφορὰς πυρρῶν τε καὶ λευκῶν, καὶ νοεραί τινες εἰσοδοί τε καὶ ἔξοδοι διὰ τῶν ῥινῶν ἅμα τῷ πνεύματι γινόμεναι. παλμοί τέ τινες περὶ τὸν ὀμφαλὸν συμβαίνοντες· καὶ τελευταῖον συνάφεια ἐντὸς τοῦ ὀμφαλοῦ τοῦ ἡμετέρου δεσπότου πρός τὴν ψυχὴν ἐν αἰσθήσει καὶ πληροφορίᾳ καρδίας γενομένη καὶ τοιαῦτα ἃ τῷ ἐπιτηδεύοντι ἀναγκαῖον μοι δοκεῖ ἢ εἰς καθαρὰν
fol. 90r μανίαν τελευτῆσαι, | ἢ εἰς φρονήματος μὲν πλήρωσιν, κένωσιν δὲ φρονήσεως. ταῦτα οὖν ἐπειδὴ ἀκούσας, ἐνέτυχον μειρακίσκῳ τινὶ κινδυνεύοντι τούτοις ὡς ἀληθέσι περιπεσεῖν· διευλαβεῖσθαι παρεκελευόμην μηδέν τοιοῦτον εἰ τὴν ψυχὴν προσδέξασθαι, μήδ' ὡς ὑγιαίνουσι τοῖς τὰ τοιαῦτα διδάσκουσι προσανέχειν, εἶναι γὰρ καὶ καθ'ἑαυτὰ ἄτοπα καὶ κατά τι παρόμοια τῇ τῶν Εὐχιτῶν αἱρέσει. ἐπεὶ δὲ διὰ τὸ μὴ βούλεσθαι ὀνομαστὶ αὐτοὺς, ἐξειπεῖν τῷ κοινῷ προσεχρησάμην ὀνόματι· αἰτίαν ἔσχον ὡς κατὰ πάντων Ἡσυχαστῶν τάδε εἰπών· ὃ καὶ ὑμᾶς ἴσως λελύπηκεν, οὓς ἐγὼ ὅσα γ'ὑμῖν ἐνέτυχον, ἀρετῆς καὶ ἀληθείας κανόνας τε καὶ παραδείγματα τοῖς εἰς ὑμᾶς βλέπουσιν ἤγημαι· ταῦτά ἐστι τ'ἀληθῆ, καὶ μηδεὶς ὑμᾶς ἄλλως πείσῃ.

6 τοιαυτάττα V. 15 οὓς] οὗ M. 17 ἡγοῦμαι V. 17 ἀληθεῖ V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fusioni di spiriti con essa, di un succedersi di luci bianche, del color del fuoco, di sensibili flussi ed efflussi di spirito attraverso le narici, di vellicamenti attorno all'ombelico, infine di un collegamento dentro l'ombelico del nostro spirito dominatore con l'anima, nella sensazione e nella pienezza del cuore e di simili cose che io, sforzandomi, credo necessario attribuire o a una vera mania o a una eccessiva superbia o a mancanza di ragione.

Dopo aver, dunque, udito queste cose, m'incontrai per caso in un giovane che seguiva in buona fede questi principî [1]. Lo pregai allora di essere circospetto, di non accettare nessuno di questi principî, nè di seguire come sano [2] quelli che insegnano simili corbellerie, perchè in essi vi sono assurdità e, sotto un certo aspetto, indirizzi quasi simili a quelli della setta degli Euchiti. E per non volere indicare distintamente quelli che usano simile pratiche, mi valsi della parola comune di « Esicasta » ed essi alla loro volta considerarono l'accusa come indirizzata contro tutti gli Esicasti, ciò che ugualmente ha offeso anche voi [3]. Invece, quante volte vi visitai, ebbi ad ammirare principî di virtù e di verità esemplari [4] a coloro che vi osservano.

Questa è la verità e nessuno v'induca a credere diversamente.

[1] Lett.: « seguiva come veri questi principi ».
[2] Lett.: « come coloro che stanno bene ».
[3] Cfr. « Arch. Stor. Cal. », vol. III, pag. 311.
[4] « principî di virtù e di verità ed esempi a coloro . . . ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIÆ

Abbiamo ricevuto dal signor Concetto Valente una lunghissima replica alle recensioni critiche dei suoi due libri. Pubblichiamo, tralasciando le divagazioni, le pagine che contengono delle affermazioni. Il signor Valente si convinca che non facciamo parte di alcuna cricca coalizzata ai suoi danni: nessuno più di noi sarebbe contento di lodare la produzione di quella ch'egli chiama l'*Italia ignota*, quando essa offrisse materia a lode e non a biasimo. Nelle postille alla sua lettera egli vedrà che le critiche mossegli dai suoi collaboratori non erano affatto infondate: e tuttavia non vorremmo parer pedanti; errori di fatto, sviste, possono incontrarsi anche in opere di grande valore: ma è il tono generale dei suoi due lavori, enfatici, pieni di affermazioni e di locuzioni imprecise, di esagerazioni, che troviamo sconveniente a studi che vogliano trattare con serietà la storia dell'arte in Calabria. Gli esempi addotti dai suoi critici sono troppo eloquenti per doverci qui ripetere.

Illmo Signor Direttore,

Voglia permettermi alcune parole di difesa in replica alla critica ai miei due volumi apparsa nell'ultimo numero dell'Archivio.

Non è vero che nella mia monografia sulla Calabria — come scrive il signor B. Cappelli — io abbia tralasciato di illustrare opere importanti, e mi permetto di rilevare gli errori in cui cadono i miei critici. Parlando di Lagaria affermo nel mio lavoro: «i coloni greci valicando gli alti dorsi calcarei del Pollino, fondarono Lagaria, Lao, Posidonia e diffusero la civiltà lungo i due mari italici». Dove parlo della costa del Tirreno? I dorsi dell'alto Appennino calabro vengono valicati non solo muovendo dalla spiaggia del Ionio verso il classico lido di Lao, di Cirella e di Pesto ma anche muovendo dalla valle del Crati verso le colonie alpestri della Siritide sullo stesso versante ionico[1]. Ed io

[1] La imprecisione che si riscontra spesso nel volume del V. nuoce anche qui alla compresione del testo. L'affermazione dell'A. che i coloni greci moventisi dalla valle del Crati, abbiano fondato Lagaria,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non parlo, forse, dei due mari italici? Gli affreschi bizantini — affreschi e non tavole [1] — ed il pregevole trapezophoros marmoreo greco della basilichetta di San Marco a Rossano (opera dei secoli VIII e IX) vennero scoperti dall'architetto Loiacono nel 1928 quando io avevo già presentato (Maggio 1927) al senatore Corrado Ricci il lavoro monografico. Ed in questo stesso anno Paolo Orsi diede per la prima volta notizia della scoperta degli affreschi rossanensi nel volume «le chiese basiliane della Calabria» (vedere nota a pag. 186). Come potevo io nel 1927 illustrare opere che non erano state ancora scoperte, nè ricordate? Erano sotto l'intonaco! [2]

In questa stessa opera Paolo Orsi accenna alle badie benedettine e cistercensi della Mattina e di Sambucina, «che non vennero mai rilevate — ripeto le parole di Paolo Orsi — nè fotografate dai tecnici» di Calabria [3].

Non è vero che io abbia taciuto «delle sculture normanne di capitale importanza di Sant'Adriano a San Demetrio Corone», che, invece, vengono illustrate a pagina 114 e pag. 115 [4].

Lao e Posidonia fa legittimamente supporre che egli ritenga che Lagaria abbia avuto per fondatori i Sibariti come Lao e Posidonia e presso quelle si trovasse. Ad ogni modo s'egli avesse inteso situare Lagaria nella Siritide perchè fa valicare ai coloni greci il monte Pollino mentre è così piana e agevole la strada costiera? La tradizione infine non accenna affatto alla fondazione di Lagaria da parte degli Achei della valle del Crati: essa ricorda solo uno sbarco di coloni greci condotti da Epeo tra il Ciri e il Cilistano (Acri e Saraceno).

[1] Perchè alterare i testi? Il signor Cappelli parla («A. S. C. L.», n. III, pag. 396) di «affreschi bizantini del sec. X» e non ha per nulla accennato a tavole.

[2] Se il manoscritto fu consegnato nel maggio 1927 il volume non apparve che nel 1929. Giusta è però l'osservazione.

[3] Ed appunto ciò doveva fare il tecnico che si accingeva ad illustrare l'arte della Calabria. Ad ogni modo anche a voler soltanto riassumere l'opera altrui il V. non doveva dimenticare che P. Orsi aveva già dato una breve ma chiara illustrazione di S. Maria della Mattina, con disegni e schizzi nel *Brutium* (1925, n. 12).

[4] In realtà l'affermazione del C. è troppo recisa. Pur tuttavia nelle poche righe del V. in cui sono parafrasati scritti altrui, non sono ricordati il bel capitello bizantino che corona la colonna formata dal monolito di porfido; le decorazioni a mostri e maschere gorgoniche della porticina di nord; le due rarissime colonne lignee del sec. XIII, veri pezzi documentarii.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Madonna delle Grazie di Paola venne da me scoperta e illustrata nel 1912 come opera di Dom. Beccafumi, che fu discepolo del senese Sodoma della scuola di Raffaello[1]. Non può essere lorenzettiana la tavola di Santa Maria della Consolazione di Altomonte che da Icinio Bonaventura Supini, Francesco Malaguzzi-Valeri, Mario Dagnini e Giuseppe Lipparini dopo l'esame delle fotografie fu considerata opera d'arte locale[2]. E Nicolò da Cicala? Emilio Bertaux addita Nicolò come costruttore della monumentale arce turrita di Capua fedele, che venne distrutta nel 1400 e non come amministratore e sorvegliante[3]. Circa la croce argentea di Morano — forse di arte abruzzese del sec. XV — Antonello di Sassonia *per alcuni scrittori calabri* è il donatore e per altri è l'artefice. Io mi limitai a indicare il nome scolpito[4]. Il tempio di San Bernardino di Morano Calabro, anche secondo la *Guida del Touring Club* — che fu per buona parte redatta da Ed. Galli — venne consacrata nel 1485 da Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano. Dove io considero ecclesiastico Pietro Antonio Sanseverino? dove?[5] La chiesa di San Francesco venne ricostruita nel 1435

[1] Se la Madonna delle Grazie di S. Giacomo di Paola è da attribuire al Beccafumi, non è pertanto da assegnare alla scuola raffaellesca (v. *La Calabria*, pag. 142); e il Sodoma per quanto «cittadino di Siena» non è senese ma di Vercelli.

[2] L'ultima parola dovrà essere detta da dei critici che possano esaminare la tavola e non delle mediocri fotografie.

[3] I documenti dell'epoca indicano un maestro Lifante come «protomagister operis» e Niccolò da Cicala ed un monaco cisterciense Bisanzio come sorveglianti ed amministratori (P. Toesca, *Storia dell'arte ital.: Il medioevo*, pag. 739, con relativa bibliog. Nell'indice degli artisti il Toesca non ricorda alcun maestro di tal nome). L'*arce turrita* fu inoltre demolita nel 1557 e non nel 1400, non restandone che l'ordine inferiore delle due torri su forte imbasamento a poderose bozze piane.

[4] Un documento decisivo del sec. XVI pubblicato da B. Cappelli (*Brutium*, 1925, n. 2-3) accerta che Antonello da Saxonia fu il donatore della croce. Il Valente non si è limitato «a indicare il nome scolpito» ma afferma che la croce «è il capolavoro di Antonello» (*op. cit.*, pag. 135) ciò che presuppone altre opere dello stesso orafo viste e comparate.

[5] Facendo consacrare la Chiesa di S. Bernardino di Morano da Pietro Antonio Sanseverino (il testo dice «*il tempio* fu consacrato nel 1485 da P. A. S., *op. cit.*, pag. 135) se ne deduce che il V. considera questo principe come ecclesiastico. La Chiesa invece, fondata

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— vedere atti ordinati da Stanislao De Chiara nell'Accademia Cosentina: ed io dovetti modificare il testo esaminato da Paolo Orsi appunto per tali documenti [1]. — « Un notevole complesso di opere medioevali e della Rinascenza ad Altomonte », non è ignorato — come afferma il mio critico — ma illustrato con precisi dettagli da pag. 126 a pag. 132 [2]. La chiesetta sotteranea di Paola — contrada Guatimari — per la quale lasciai una dettagliata relazione, nel 1920, al Dott. Arduino Colasanti, è « con ogni probabilità dell'epoca della dominazione bizantina (sec. VII-VIII) » — ripeto le parole di Ed. Galli: vedere il volumetto sull'attività della Sovraintendenza di Reggio nel 1925.

Ed i suoi affreschi di San Basilio, dell'Arcangelo, della Vergine e degli Apostoli, che serbano tracce di fregi cosmateschi non possono

nel 1452 con l'attiguo convento da Pietro Antonio, secondo l'iscrizione commemorativa in essa murata fu consacrata nel 1485 da Rutilio Zeno vescovo di S. Marco Argentano. Inesatta è la citazione fatta dal V., a sostegno del proprio errore, della *Guida del Touring*, la quale a pag. 728-9 dice testualmente: « La Chiesa di S. Bernardino fondata con annesso convento di Min. Osserv. nel 1452, da Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano, consacrata nel 1485 da Rutilio Zeno ».

[1] Il testo del V. dice: (*op. cit.*, pag. 123). L'ogiva ascende ed anima le deserte superfici dell'abside, del chiostro e del campanile eretto dai Francescani di Cosenza nel 1434 ». Ora una visita anche superficiale del monumento basta ad escludere una simile datazione. L'attuale transetto della Chiesa — divenuto tale per un'altra più ampia chiesa aggiunta perpendicolarmente — che era la navata della piccola e più antica costruzione, l'attuale coro che ne era il presbiterio, l'attiguo chiostro così suggestivo, appartengono alla metà del sec. XIII quando i Francescani, scacciati da quel convento nel 1240, vi ritornarono definitivamente.

[2] Le 7 pagine, detratte le illustrazioni, si riducono a 30 righe. Le opere della Chiesa di S. Maria della Consolazione che il C. si duole siano state omesse sono: il sepolcro con statua di guerriero del secolo XIV, i doccioni zoomorfi che sporgono dal lato sinistro della Chiesa, alcune piccole sculture rappresentanti figure contorte ed urlanti di arte romanico-gotica; il pregevole polittico pieghevole, diviso in dodici piccoli scomparti affollati di figure, di scuola veneta del sec. XV in cui è palese l'influsso bizantino; per non parlare altresì della grande campana, l'unica superstite di parecchie che ve ne erano, firmata da un Cosma da Laurino con la data del 1336.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essere del XIV ma non più tardi del sec. XII — io illustrai queste pitture nel 1911 [1].

Il portale con arco a tutto sesto ornato da fregio scanalato a spira e da rosetta e l'altro portale archiacuto — con bassorilievo della Madonna della scuola dei Pisano — del fianco della chiesa di S. Maria del Castello di Castrovillari, che venne elevato dai Normanni sopra un poggio dinanzi all'arce turrita, non possono essere del sec. XII, ma del sec. XIV o del sec. XV [2].

E' falso, inoltre, che la trattazione termini con la fine del cinquecento; tanto è vero che le pagine 142-145 sono dedicate alle opere del seicento, del settecento e del secolo scorso. La chiesa di Monte-

[1] Il V. ha scritto (*op. cit.*, pag. 112): « Uno stile più giovanile (che non quello della croce-reliquario dell'arcivescovado di Cosenza!) ravviva le pitture parietali del tempietto sotterraneo di Paola, contrada Guatimari; le figure degli Apostoli dipinte nel coro sono piene di pensiero e di carattere; l'angelo che porta una stola con croci greche, e la Madonna che adora il Bambino e tiene in mano una melagranata, serbano tracce di fregi cosmateschi ed hanno un incanto tutto particolare (*sec. XII*).

Ed il prof. E. Galli, chiamato in giudizio, dice: « La parete del coro era tutta affrescata: la figura di S. Basilio vi ricorre due volte, il che ha fatto pensare che la chiesa con il contiguo cenobio fosse appunto dedicata a questo santo bizantino, prima che i Carmelitani la restituissero al culto, dedicandola alla Vergine, in epoca imprecisabile: ma certo *non prima del sec. XIV*. Ed a *questo medesimo periodo* debbono risalire gli affreschi ora visibili, i quali ne celano altri più antichi » (E. Galli, *Attività della Sovrint. B. L. nel suo primo anno di vita*, pag. 25).

[2] I portali della chiesa di S. Maria del Castello di Castrovillari, innanzi tutto sono tre, non due. Quello archiacuto del sec. XIV sul fianco della chiesa non entra nella discussione, poichè il C. ricordava solo i « portali sul portico della chiesa » ove furono ricomposti e riadattati in tempi più recenti con pezzi provenienti da altre parti del monumento. Questi portali sostituiti da un arco esterno, più sottile, tortile, che ne circonda un altro decorato a palmette, — archi ad alti piedritti — per la loro forma e per gli elementi che li pongono e per i loro assai deboli profili — diversi dal profilo risentito dal portale archiacuto — risalgono al sec. XII. Appartengono probabilmente alla prima fondazione della chiesa normanna che di tale epoca ha altri interessanti resti in una piccola chiesa, ora quasi inaccessibile, posta sotto questo portico anteriore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vergine di Paola, la cattedrale di Montalto Uffugo, graziosa pei leggieri risalti di ombre e di luci; il ciborio marmoreo portato dalla badia diroccate del Corazzo nella chiesa di Scigliano, gli intarsi lignei lasciati dai maestri di Rogliano; i quadri raccolti nella pinacoteca privata Laregina di S. Marco Argentano, i dipinti di Angelo Mazzia, di Rocco Lotufo, le opere del Ieraci, di Achille d'Orsi e di Dom. Morelli sono studiati nei varii elementi dell'arte dopo minuziose ricerche[1].

Il mio critico analizzi un po' l'architettura della badia di San Giovanni in Fiore, eretta da Frate Gioacchino da Celico il 1187, ai tempi di Arrigo, padre di Federico II[2], e chieda spiegazioni ai nostri maestri Paolo Orsi, I. B. Supini, l'architetto Valente della Sovraintendenza di Palermo, Giuseppe Lipparini, il Prof. Gatti noti pei loro studi su l'arte siciliana[3]. Nella vigorosa costruzione, che non ha nulla di cisterciense, l'intaglio siculo delle tre finestre archiacute dell'abside piatta si collega con la decorazione delle tre finestre lobate.

Nel volume «le città morte del Ionio» e ne «la Calabria» fin dal 1912 ho delineato la concezione sullo sviluppo dell'arte ogivale italiana di periodo normanno con caratteri mediterranei e non nordici — capitoli dedicati al duomo di Cosenza.

E sono lieto di notare che anche Paolo Orsi sostiene la stessa tesi. Il grande scienziato a pag. 147 de «Le chiese basiliane de la Calabria», parlando dell'architettura basilicale normanna con cupola bizantina osserva: «in codesta forma fondamentale latina si infiltrano in Campania, e più in Sicilia, copiosi elementi mussulmani, che colla loro evidenza danno l'intonazione dell'arte siculo-normanna: arte non importata dai Normanni, ma cresciuta spontanea nell'isola, siccome ema-

[1] Per essere esatti l'arte dei sec. XVII, XVIII e XIX viene trattata in 18 righe, quante sono quelle che, oltre le solite retoriche divagazioni, compongono le pag. illustrate 143-45. L'elenco di opere e di nomi che il V. dà al riguardo in questa lettera è precisamente identico — se si aggiungono i nomi di Paolo Vetri e Giuseppe Pacchione — a quello del libro. Parlare quindi di «opere studiate nei varii elementi dell'arte dopo minuziose ricerche»..... via è un po' forte!

[2] Allo stato attuale degli studi dei pochi documenti autentici conosciuti non è possibile stabilire la data di fondazione dell'ordine florense; ad ogni modo nel 1187 Arrigo VI non era ancora re.

[3] Un po' di bibliografia non sarebbe inutile. Saremmo curiosi di conoscere, ad esempio, gli studi su l'arte siciliana di Giuseppe Lipparini!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nazione di peculiari condizioni storiche, religiose e artistiche, cioè emanazione delle preesistenti maestranze arabe e bizantine, dai Normanni favorite e protette. Dalla elaborazione degli elementi normanni e arabi si svolge, nella seconda età normanna, una architettura di più schietto carattere siciliano, che assume forme grandiose. È questa che fa sentire la sua azione anche in Calabria».

Ed il portale della badia di S. Giovanni in Fiore richiama appunto gli archi aguzzi dell'arte arabo-sicula [1].

[1] Triste quest'arte di far dire agli autori quello che non era nel loro pensiero.

Il Sen. Paolo Orsi quattro righe dopo quelle trascritte dal V., su l'arte basiliano-normanna dice: «altre (appunto da quelle basiliano-normanne) sono le forme e lo spirito animatore delle costruzioni chiesastiche benedettine, certosine e florensi, che con il sec. XII cominciano a sorgere anche in Calabria, ma di cui, duole il dirlo, non una sola è stata oggetto di uno studio analitico». E dopo ciò passiamo alla chiesa. Questa è a pianta cruciforme con una sola navata e transetto ed abside rettangolare fiancheggiata da due cappelle rettangolari. L'architettura è di estrema semplicità, così la decorazione costituita da una cordonatura che gira intorno alle pareti spezzandosi sotto le finestre delle cappelle absidali. Già essa nella sua icnografia, nella cordonatura solita nelle chiese dell'ordine cisterciense rivela un'arte cisterciense assai sobria ed assai lontana sia come schema che come decorazione dalle sontuose costruzioni sicule dei regni dei due Guglielmi.

L'esterno è caratterizzato dal portale e dalla abside. Il portale inquadrato in un massiccio di pietra in aggetto è formato da una serie di archi alcuni posanti su piedritti ed altri su colonnine angolari con capitelli decorati a palmette mentre gli archivolti hanno ornati a foglie di quercia. Esso di gusto più progredito del resto, per il profilo risentito degli archi acuti volti decisamente a forme gotiche e per la sua sensibile strombatura fa assai dubitare se la chiesa florense attuale non sia stata almeno in parte costruita dopo la morte del fondatore dell'ordine e durante il governo del secondo abate.

Resta la parte absidale nella quale si aprono tre finestre archiacute, simili ad alcune della Cattedrale cosentina, sormontate da rosoni anch'essi rievocanti quelli della stessa chiesa di Cosenza. Ora queste finestre a conci cristallini di pietra e la loro disposizione in rapporto al rosone ed agli occhi minori, uguale a quella dell'abside della chiesa della Sambucina, manifestano chiaramente lo stesso carattere cisterciense. E tutto, come anche il portale, non ha rapporto alcuno nè formale nè decorativo con le fastose costruzioni siciliane

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Ma altre opere dei vergini coloritori della bellezza attendono di essere conosciute, studiate e restaurate nella Calabria Citeriore.

Ragioni editoriali mi costrinsero a cancellare molte descrizioni di opere d'arte per rendere più breve il mio lavoro. Parecchie di queste opere forse, sono ancora ignote ai tecnici di Calabria.

Quanto alla critica del Prof. G. Isnardi, è vero! conobbi le regioni del piede d'Italia a traverso le immagini deformatrici di geniali scrittori. E scrissi « Le Città morte del Ionio » — lavoro giovanile — dopo aver visitato i luoghi più notevoli, i monumenti più interessanti dell'Italia meridionale.

Le suggestive visioni panoramiche delle regioni del Ionio non costituiscono la parte dominante dell'opera mia ed hanno un interesse secondario: hanno la funzione di scena e di sfondo ai monumenti che

del sec. XII. (Cfr. CARLO CARUSO, *L'arte e la fede nel XII secolo in val di Crati*, pag. 70 e seg., 73 e seg., in « Atti dell'Accademia Cosentina », vol. XIV, Cosenza, 1929 e la discussione seguitane in « Brutium », a. IX (1930), n. 3-4, 6-7, 9; E. CARUSO, *Il duomo di Cosenza*, pag. 81, 82, in « Atti dell'Accademia Cosentina », vol. XV, Cosenza, 1931).

Oltre questi caratteri particolari e decisivi un altro indizio che la chiesa florense fu costruita in forme cisterciensi è dato dai legami spirituali (rapporti personali di Gioacchino da Fiore) e formali (identità della parte absidale) che corrono tra il monastero di S. Giovanni e quello della Sambucina. Ora la Sambucina fu a sua volta una filiazione di Casamari donde le vennero nel sec. XII abate e monaci e naturalmente anche formule e schemi costruttivi, che avrebbero potuto ancora essere importati direttamente dalla Francia per mezzo di quei due monaci che, a richiesta di Ruggero II, S. Bernardo mandò nell'Italia meridionale nel 1140 (cfr. ERNESTO BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio*, pag. 105 e nota 2, Roma, Collezione Meridionale, 1931. L'illustre storico pensa che forse essi diedero origine ad una di quelle abbazie calabresi cui nei suoi primi anni monastici fu aggregato Gioacchino da Fiore). E infine è forse logico pensare che la chiesa dell'abbazia florense, di un ordine cioè dipendente in un certo senso dal cisterciense, sorta nel centro di altre fondazioni cisterciensi risentisse più l'influsso di stili architettonici orientali che di quelli seguiti dal mondo della chiesa latina cui apparteneva?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appaiono nelle pure e semplici linee, pieni di severità garbata o minacciosi sui declivi del lunato arco ionico.

Sospinto dalle tradizioni della regione, alla quale devo tanta parte del mio temperamento, mentre i miei occhi si schiudevano con sempre più comprensivo e penetrante diletto alle bellezze naturali della costa e mi esaltavo al sogno radioso della Grecia antica, io ho spesso modificato la linea dei paesaggi secondo le visioni mitologiche o mistiche dell'oriente drappeggiando di veste classica luoghi e creature di pura e idealizzata bellezza. Quistione di lirismo: richiama i miei venti anni [1].

E veniamo ad alcuni rilievi specifici.

A Terranova di Sibari l'archeologo Cavallari e l'ingegnere Luigi Viola scoprirono non solo tre cocci ma molti vasi di una vasta necropoli, che offrono esempii rarissimi ed insigni della pittura atletica [2]. Nelle tombe di Corigliano Calabro, di Cassano, di Castrovillari — zona

[1] Questa ineffabile dichiarazione basta, ci pare, a giustificare tutte le critiche dell'Isnardi. Ma sarebbe per noi istruttivo conoscere « le visioni mitologiche-mistiche dell'oriente », « i drappeggiamenti di veste classica » che permettono di vedere la Sicilia da Strongoli o i lumi di Reggio Calabria da Gerace!

[2] Solita confusione e imprecisione. La necropoli indigena scavata dal Viola nel 1888 a Torre del Mordillo e che non offre davvero esempi di pittura atletica trattandosi di vasi non figurati, non ha nulla a che fare con le tombe scavate dal Cavallari nel 1879 in territorio turiense di cui parte, perchè di orfici, erano povere di corredo funerario vascolare. Accennando ai « tre cocci » (il V. scrive invero « furono trovati tre frammenti di vasi finissimi ») l'Isnardi voleva soprattutto rilevare l'enfasi vuota e fastidiosa dell'autore. Infatti dopo aver così malamente riassunto (pag. 104) i risultati degli scavi del Cavallari: « A breve distanza da Terranova, nei sepolcri di Comunetto e di Fasella furono trovati tre frammenti di vasi finissimi con pitture del V sec.; due laminette d'oro scritte in greco; una testa fittile d'uomo imberbe coi capelli raccolti e legati sulla fronte; un piatto di fabbrica lucana portante un genio alato, che solleva una corona (op. sec. III a. C.); un vaso di forma conica adorno di teste di leoni evocante i motivi dei leogrifi orientali » il V. conclude: « ciò che si vede nell'ampia e ubertosa valle del Crati è una parte della storia del pensiero italiano, dalle ombre lontane del mondo enotrio fino alle floridezze greche, una storia prodigiosa rivelata in forma di bellezza; è come una landa gagliarda, solenne, in cui è detta l'odissea dell'anima italica dispersa dal destino e fra i monti calabri rievocata alla luce del sole ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Sibari e di Thurii — si trovano non solo molti vasi a campana di pallide tinte e di comune disegno, ma anche varie stoviglie eleganti. Sopra un vaso di lusso scoperto a Cassano Ionio dall'avvocato Tommaso Servidio si ammira un'importante pittura, che giova a dare un'idea approssimativa di quell'arte vascolare attica, eminente per la nobiltà delle forme e l'espressione profonda del sentimento, che formava la delizia dei greco-italici, e che a non lungo andare determinò il sorgere anche di fabbriche paesane, le quali cercarono di emulare, ma non mai raggiunsero la squisita finezza degli originali attici. La scure d'oricalco con una dedica, scoperta a Sant'Agata d'Esaro è di capitale importanza (vedere notizie scavi delle antichità 1888 pag. 472). La basilichetta bizantina di Rossano, per la sua struttura architettonica, non ricorda, forse, le opere contemporanee di Stilo — la Cattolica —, di Otranto — la chiesetta di San Pietro — ed il bel San Vitale di Ravenna?[1] ed il castello di Rocca Piemontese[2] non fu elevato dai Valdesi che si rifugiarono in Calabria intorno ad una vetusta torre di base circolare, che ancora impera con la sua mole ed i suoi secoli?

Il disagio, in cui è venuto a trovarsi Alfonso Frangipane, è evidente anche nell'opera mia. Il mio lavoro, di cinquanta pagine di carta commerciale, redatto nel 1912, venne ridotto, per giustificate esigenze editoriali, a venticinque pagine.

E dovetti abbreviare le dettagliate descrizioni dei prodotti vascolari delle necropoli della valle del Crati, della scure di Sant'Agata d'Esaro, delle miniature del codice purpureo bizantino di Rossano, dei particolari scultorii dei monumenti di Cosenza, di Altomonte, di Aieta, di Scalea, di Morano, di Paola, delle rovine dell'abbazia della Sambucina, di Santa Maria della Mattina e di Acquaformosa. Non potetti fare a meno di abbreviare l'iscrizione latina, che è incastonata

[1] Naturalmente tutti i monumenti *bizantini* hanno dei caratteri in comune, altrimenti non sarebbero tali: ma è richiamandosi a queste generalità che si fa la storia dell'arte? Con qual criterio si mettono a confronto le povere chiese rupestri con le basiliche imperiali? E come si può affermare che la chiesetta di Rossano che è del X o del IX secolo è contemporanea al «bel San Vitale» di Ravenna ultimato nel 547?

[2] Non *Rocca* Piemontese, ma *Guardia* Piemontese. I Valdesi occuparono solo nei moti del sec. XVI il castello che non era stato costruito da essi come afferma il V. (*op. cit.*, pag. 138) ma, dai feudatari, gli Spinelli, signori anche di Fuscaldo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sulla porta centrale del castello di Castrovillari a ricordo dei costruttori aragonesi [1].

Se poi è da lamentare che io abbia taciuto d'alcuni monumenti di minore importanza, lo stesso si deve dire per l'opera del Frangipane, che non ha illustrato — forse per le stesse mie condizioni — la basilica normanna di San Giovanni di Stilo ornata da archi intrecciati e da *ragguardevoli affreschi bizantini* e da cupola cinta da esili colonne; nè il monumento basiliano-normanno di Santa Maria Tridetti bello ancora d'un magnifico portale archiacuto e delle caratteristiche finestre inscritte fra lesene, che terminano in alto a coda di rondine: nè la vasta e celebre platea archelogica di Medma (Rosarno: Pian delle Vigne) ricca di statuette fittili greco-italiche, nè la pittura caravaggesca, nè la scultura del frate ascetico, lasciate dal Rinascimento, del convento di Soriano, nè le sculture di un monumento cinquecentesco custodite insieme ad una rosa d'oro smaltata, forse di oreficeria francese del 1300, nel duomo di Santa Severina.

La mia monografia sulla Calabria, venne presa in considerazione e premiata in un concorso letterario bandito nell'occasione della prima mostra nazionale del Paesaggio del 1924. Il diploma del Ministero dell'Educazione Nazionale porta la data 6-1-1925 e la firma di S. E. il Ministro Fedele.

Gli esaminatori furono Guido Zucchini, Franc. Malaguzzi-Valeri e Giuseppe Lipparini. Primo premio: medaglia d'argento e L. 500.

Io ho cercato di fare il mio meglio per illustrare i monumenti della Calabria.

Noi, meridionali, nel mondo della cultura, dobbiamo recitare il mea culpa, perchè nel campo dell'arte in genere e, soprattutto, degli studii dei monumenti delle nostre regioni ci ha fatto sempre difetto l'azione culturale e la conoscenza dell'anima, della storia e delle scuole dei magistri del Mezzogiorno.

La cultura estetica italiana, che incarna i segni dell'anima del popolo, si è svolta da noi come riverbero degli studii che grandi

[1] Il V. ha scritto (*op. cit.*, pag. 137): «L'iscrizione latina ricorda il costruttore «Alphonsi filius divi Ferdinandi». Dovendo abbreviare perchè scegliere, ferendo la grammatica, il nome del padre e del nonno del costruttore e dimenticare quest'ultimo? L'iscrizione dice «Ferdinandus rex Divi Alphonsi Filius Divi Ferdinandi Nepos etc...». Bel modo di abbreviare!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maestri compirono per ricordare il dominio delle loro razze sul nostro popolo. Ecco la ragione per la quale i grandi critici italiani nelle riviste, nei manuali della storia dell'arte italiana, ripetono concetti estetici di oltr'Alpe; ecco perchè i compilatori di guide richiamano o addirittura traducono intieri brani delle opere di Em. Bertaux, del Lenormant e dello Schultz.

Molti giovani cominciano a dedicarsi con passione allo studio delle opere d'arte e già rivendicano in faccia ai popoli, pel momento più fortunati, il diritto che ci viene da una vecchia civiltà di cui le regioni del piede d'Italia sono eredi.

È l'Italia ignota che eleva la sua voce [1].

CONCETTO VALENTE.

[1] Vorremmo sapere in che modo Francesco Lenormant che ha dedicato la maggior parte della sua classica opera sulla Magna Grecia alla storia delle colonie greche e a quella della riellenizzazione della Calabria durante la dominazione bizantina, in che modo lo Schultz e il Bertaux che hanno illustrato i monumenti dell'Italia meridionale sotto le varie dominazioni, in che modo Koldewey e Puchstein che ci hanno lasciato un'opera fondamentale sui templi greci nel sud d'Italia ed in Sicilia, in che modo il Batiffol colla sua monografia sull'abbazia di Rossano e il Fuhrer con la sua Sicilia sotterranea, possano essersi illusi di ricordare con le loro opere il dominio della loro razza nel sud d'Italia!... se mai il dominio attuale della loro cultura. Che cosa sono mai questi *diritti* della povera Italia ignota da rivendicare, come se qualcuno pensasse mai a contrastarglieli! Ha mai pensato alcuno a contestare a Paolo Orsi il diritto di elevare la sua voce, ritenuta una delle più autorevoli che vanti oggi l'Europa? Non si tratta — si convinca il V. — di dominio di razze o di diritti contrastati, ma di competenza o di incompetenza. Bertaux, Schultz e Lenormant sono citati universalmente, come lo sono, tra gli italiani Orsi, Rizzo, Toesca e molti altri ancora perchè hanno scritto le loro opere, dopo lunga preparazione, con severità scientifica.

Speriamo che l'*Italia ignota* voglia arrivare alla luce con eguale serietà di intendimenti e di studi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOGRAFIA CALABRO-LUCANA
E DELLA MAGNA GRECIA
GEOGRAFIA-STORIA-ARCHEOLOGIA-ARTE
(VI Manipolo 1930-1931)

La presente bibliografia comprende la produzione del 1930 che non è stata annunziata nella bibliografia dello scorso anno (« A. S. C. L. », anno I, pag. 127) e quella del 1931. Essa è sensibilmente accresciuta e migliorata: e ciò dobbiamo soprattutto a due fattori nuovi, al *Congresso Nazionale Geografico* tenutosi in Napoli dal 22 al 29 aprile 1930 e che ha dedicato una gran parte della sua attività alle nostre regioni ed all'apparizione dell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*. La promessa lanciata nel 1930 da un piccolo gruppo di studiosi di Calabria e di Basilicata appoggiati alla nostra *Società Magna Grecia* è stata lealmente mantenuta. Nel 1931 infatti sono apparsi i 4 fascicoli dell'Archivio che con puntualità commendevole si sono seguiti, dando così in edizione decorosa un volume di complessive pp. 568 con alcune tavole, per la modica somma di L. 50. Del valore degli articoli e delle recensioni non voglio essere giudice; certo vi figurano nomi di scienziati illustri così italiani come stranieri, che Calabria e Lucania hanno studiato sotto aspetti nuovi. Non abbiamo accolto scritti di dilettanti o di stucchevole campanilismo; abbiamo inteso ed intendiamo il nostro programma storico-culturale nel senso più elevato, più rigidamente scientifico; così Calabria e Lucania possono ora dignitosamente cimentarsi con le altre regioni e pubblicazioni periodiche storiche (Archivi) d'Italia.

E poichè è nei nostri propositi che le nostre bibliografie si estendano a tutto quanto si pubblica sulla Magna Grecia, giustizia vuole si ricordi, come per il resto del Mezzogiorno abbia contribuito a questo accendersi di rinnovellato fervore di studio e di indagine anche la rivista *Taras* della nuova provincia Jonica, ora al suo V anno di vita; e *Japigia* per quella di Bari. Vorremmo di più: che ci fosse dato un giorno lanciare una sontuosa rivista *Magna Grecia* di archeologia ed

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

arte, comprendente studi dalla più remota preistoria all'arte del secolo XIX; ma le condizioni economiche del momento non ci consentono di dar corpo a questo sogno dorato; frattanto suppliscono in qualche guisa per la parte archeologica gli *Atti e Memorie* della nostra Società, ai quali seguiranno speriamo fra non molto gli *Atti e Memorie* della *Sezione bizantina-medioevale* della *Società Magna Grecia* costituitasi proprio in questi giorni.

Siracusa, marzo del 1932.

PAOLO ORSI.

SIGLE DI ABBREVIAZIONE PER LE RIVISTE.

ASCL — Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Roma.
BAMEN — Bollettino del Ministero Educ. Naz., Roma.
JHS — Journal of hellenic studies, London.
NS — Notizie Scavi Antichità, Roma.
RMTCI — Rivista Mens. Touring Club Italiano, Milano.

I. — BIBLIOGRAFIA.

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania. Direttore: Sen. PAOLO ORSI, I, fasc. I, Roma, 1931, 8°, fig. con tavole. Annue L. 50.

[Se ne darà il contenuto nelle singole classi della presente *Bibliografia*].

Bibliografia Calabra. Pubblicazioni della Biblioteca Comunale di Reggio Calabria. Reggio Calabria, 1931, a. I, 8°.

[Periodico colla Bibliografia Calabrese corrente, e con articoli originali di varia mole e valore].

FRANGIPANE Alf., *La Biblioteca Comunale di Catanzaro*, In « Bibliografia Cal. », Reggio Calabria, a. I., 1931, 8°, pag. 108-118.

GALATI Vito G. *La storiografia calabrese negli ultimi cinquant'anni*, (1880-1929), Roma, 1931, in *ASCL*, a. I, n. 1, 2, 8°, pag. 29-41.

JAPIGIA, *Rivista Pugliese di Archeologia e Storia dell'Arte*, a. I, n. I, Bari, 1930.

ORSI Paolo, *Bibliografia Calabro-Lucana per il 1931.* In *ASCL*, a. I, fasc. I. (1931), Roma, 1931, 8°, pag. 12.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Perroni-Grande Ludov., *Poesie di Calabresi intorno a Dante*. Saggiuolo bibliografico. In « Bibl. Cal. », Reggio Calabria, a. I, 1931, 8°, pag. 93-107.

— *Poesie di Calabresi su Napoleone Bonaparte*. Reggio Calabria, 1931, 8°, pag. 10.

— *Un dantologo calabrese*. Appunti bibliografici. Messina, 1931, 8°, pag. 14.

Zangari Domenico, *Anonimi, pseudonimi eteronimi, scrittori calabresi e di opere attinenti alla storia letteraria delle Calabrie*. Napoli, 1930, 8°, agosto 1931. Edizione di soli 51 esemplari. L. 25.

II. — GEOGRAFIA, VIAGGI, TURISMO.

Albani D., *Variazioni di popolazione nella regione dell'Aspromonte in base all'altimetria*. Napoli, 1931. In « Atti XI Congr. Geogr. Ital. », vol. II, pag. 209-212.

Albi G., *La funzione dei porti nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1930. In « Atti Congr. Geogr. Ital. », vol. III, pag. 101-11.

Algranati G., *Aspetti del movimento della popolazione nella Calabria settentrionale*. Napoli, 1930. In « Atti XI Congr. Geogr. Ital. », vol. II, pag. 235-12.

Alvaro Corr., *Calabria*. Firenze, 1931, 16°, pag. 106. Dalla collezione « Visioni spirituali d'Italia ».

Andriulli Gius. A., *Mezzogiorno ignorato. Paesi della Basilicata*. Milano, 1931, 8°, fig., pag. 354-360, in « Le Vie d'Italia », *RMTCI*, a. XXXVII.

[È una illustrazione panoramica monumentale di Muro Lucano].

Ausserer C., *Città e paesaggi dell'antico reame delle due Sicilie. Le illustrazioni di un antico e prezioso atlante*. Milano, 1930. In *RMTCI*, a. XXXVI, 8°, fig., pag. 533-540.

Barbaro M., *Il porto e l'avvenire di Reggio*. Reggio Calabria, 1929, 8°, pag. 31-VII.

Battaglia R., *La grotta di Controne. Appunti sulla speleologia del Cilento e della Lucania*. Roma, 1929, in « Le Grotte d'Italia », a. III del *TCI*, 8°, fig., pag. 148-158.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BOEGAN E., *L'esplorazione della grotta di Castelvita in prov. di Salerno*. Milano, 1930, in « Le Vie d'Italia », del *TCI*, a. XXXVI.

DEGRAZIA P., *Sull'esistenza di alcune isole nel Mare Jonio presso Cotrone*. Napoli, 1930, in « Atti XI Congr. Geogr. Ital. », vol. II, pag. 326-333.

D'ERASMO A. G., *Nuove osservazioni sull' « Elephas antiquus » dell'Italia Meridionale*. Napoli, 1930, « Atti Accad. Sc. fis. e matem. », vol. XVIII, pag. 1-15.

DESTRÉE Jules, *Un jour je voyageais la Calabre* ... Bruxelles, 1931, 8°, pag. 93, tav. 4.

EPIFANIO V., *Le fonti più importanti per lo studio degli spostamenti di popolazione meridionale nel sec. XIV*. Napoli, 1930, in « Atti XI Congr. Geogr. Ital. », vol. II, pag. 309-317.

ISNARDI Giuseppe, *Sul confine terrestre della Calabria*. Napoli, 1930, 8°, pag. 8. Da « Atti XI Congr. Geogr. Ital. », vol. II, pag. 147-152.

KANTER Helmuth, *Kalabrien*. Hamburg, 1930, (De Gruyter & C.), 4°, fig., pag. XVI-378, tav. 34.

MOLLO S., *Quadretti ed aspetti di vita folklorica calabrese*. Reggio Calabria, 1930, 8°, pag. 59. (Aspramente giudicato in *Lares*, I. pag. 75 ss.).

Mostra fotografica del Paesaggio dell'Italia Meridionale. Napoli, 1930, « Atti XI Congr. Geogr. Ital. », vol. IV, pag. 259-317.

PARPAGLIOLO Luigi, *Italia (negli scrittori italiani e stranieri)*, III volume, *Campania*. Roma, 1930, (st. a Spoleto), 8°, pag. XVI-443, tav. 64. L. 55.

[Vi sono pagine mirabili su parecchi luoghi dell'antica Lucania. Le tavole panoramiche, vecchie e recenti, colpiscono tutte per la loro bellezza. Ricca la bibliografia].

POLITO Giuseppe, *La Calabria*. Con 76 illustrazioni e cartine. IV ediz. Firenze, 1931, 16°, fig. pag. 258. (« Almanacchi regionali Bemporad per ragazzi »).

PRINCI Paolo, *Grotte della Campania. Grotta di Pertosa* (pag. 17 ss.). — *Grotta di Castelcivita* (pag. 21 ss.). — *Grotta del Convento in Polla* (pag. 23 ss.) — *Caverna alle Grotte in Polla* (pag. 24 ss.). — *Grotta di S. Angelo a Fasanella* (pag. 26 ss.), ed altre ancora della provincia di Potenza). Milano, 1931, in « Le Grotte d'Italia », a. V, n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Puglia (La). (Ente autonomo, Fiera del Levante). Roma, Enit, 1930, 8°, fig., pag. 24.

Revelli P., *Descrizioni e carte del regno di Napoli nei manoscritti dell'Ambrosiana*. Napoli, 1930. In « Atti XI Congr. Geogr. ital. » vol. II, pag. 345-5.

Salento (Il), *Almanacco illustrato*, 1932, vol. VI. Lecce, 1931, 8°, fig., pag. 352-cxii. L. 10.

[In mezzo a qualche articolo di arte vi è da spigolare qualche buona nota archeologica. Spoglio: P. Maggiulli, *La valle delle memorie in Otranto*, pag. 17-29 dove si discorre delle grotte sicule della regione. — Parisi Arm. *L'affresco della Madonna di Parabita e l'arte basiliana nel Salento*, pag. 40-46].

Spinelli L., *La carta del reame di Napoli di Giov. Battista Nicolosi*. Napoli, 1930. In « Atti XI Congr. Geogr. Ital. », vol. II, pag. 351-354.

Venditti Nicola, *La Sila: sviluppo economico e turistico*. Caserta, 1931.

Wilstach P., *The stone beehive homes of the italian heel*. In « The National Geographic Magazine », vol. LVII, (1930), pag. 229-230.

[Sono le così caratteristiche abitazioni a cupola di Alberobello].

III. — STORIA GENERALE E MONOGRAFIE MUNICIPALI.

Algranati Gina, *Nella Basilicata ignorata. Castel di Lagopesole*. Milano, 1931. In « Le Vie d'Italia », *RMTCI*, a. XXXVII (1931), 8°, fig., pag. 183-189.

Araneo L., *Breve saggio storico sul comune di Pescopagano*. (Potenza). Napoli, 1930, 8°, pag. 44.

Bergh Gunhild, *Calabrien*. Stockolm, 1930. In « Jorden Runt Magasin för Geografi och Resor ». 8°, fig.

Claps-Spera Emilia, *Venosa, la patria di Orazio*. Milano, 1930. In « Le Vie d'Italia », *RMTCI*.

Foscarini A., *Guida storico-artistica di Lecce*. Lecce, 1929, 8°, pag. 228.

Frascà Vinc., *Oppido Mamertina. Riassunto cronistorico*. Cittanova, 1930, 8°, pag. xi-390 con 10 tav. L. 15.

Gradilone Alfredo, *Storia di Rossano di Calabria*. 1930, 8°, pag. 1016. L. 100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

JATTA Giov., *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia del giureconsulto napoletano G. J. Colla giunta della breve istoria del famoso combattimento de' tredici cavalieri italiani con altrettanti francesi, seguito nelle vicinanze della detta città nel dì 13 febbraio 1503.* Seconda edizione con prefazione del Dott. Michele JATTA. Ruvo, 1929, 8°, pag. CXXV-305, 35, 80 con 12 tav.

LENORMANT Francesco, *La Magna Grecia. Paesaggio e storia. Litorale del Mar Jonio.* Volume primo. Versione dal francese con note di Armando LUCIFERO. Cotrone, 1931, 8°, pag. XVIII-730, L. 30.

PALADINI Michele, *Notizie storiche sulla città di Tropea.* Catania, 1930, 8°, pag. 239. L. 20.

PEPE Cristoforo, *Memorie storiche della città di Castrovillari.* Seconda edizione riveduta e corretta. Castrovillari, 1930, 8°, pag. 356 con ritratto. L. 15.

POPPO V., *Noa. Memorie storiche del comune di Noicattaro.* (Bari). Noicattaro, 1927, 8°, pag. 537.

— *Breve riassunto storico-topografico su Noicattaro.* Noicattaro, 1930, 8°, pag. 52.

VILLANI G., *Foggia nella storia.* Foggia, 1930, 8°, pag. 316.

IV. — STORIA ANTICA.

COLASANTI G., *Il valore geografico e topografico di Livio per la regione del Liri.* Napoli, 1930. In « Atti Congr. XI Geogr. Ital. », vol. II, pag. 324-325.

DE VYVER (A. van de), *Cassiodore et son œuvre,* nella rivista « Speculum », 1931, 8°, pag. 244-292.

LARIZZA Pietro, *Locri Epizophyrii (Gerace Marina). Storia, archeologia, arte. Con fotoincisioni artistiche e le figure numismatiche del Carelli.* Reggio Calabria, 1930, 8°, fig., pag. 140, 1 tav., L. 25.

LEHMANN K., *Das Cannae-Raetsel.* Leipzig. Nella rivista « Klio », a. XXIV, 1930, 8°, pag. 71-99.

MAC-IVER DAVID RANDALL, *Greek cities in Italy and Sicily.* Oxford, Clarendon Press., 1931, 8°, pag. XII-226, tav. XXI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mayer Max., *Messapioi* (a complemento della voce *Japygen*. Stuttgart, 1931, in « Paulys-Wissowa-Kroll Real Encyclop. d. c. A. », vol. XV, 1, 8°, coll. 1168-1207.

[Apprezzabile sintesi sulla etnografia, lingua, storia del misterioso popolo dell'Apulia, condotta secondo lo stato recentissimo degli studi. E ciò malgrado qualche riserva da fare, sovra tutto in fatto dei toponimi].

— *Metapontum*, nella stessa *R. Encyclopaedie*, vol. XV s. v., coll. 1326-1367.

[Valgano anche per questa voce le osservazioni fatte alla precedente. La letteratura su Metaponto si arricchisce di un densissimo opuscolo, nel quale la vita della celebre città viene studiata sotto tutti gli aspetti, ed al lume dei più recenti prodotti della critica storica].

Misiano B. Dom., *I popoli preistorici dell'Italia. Origini e nomi della regione in un nuovo studio*. Bova Marina, 1930, 8°, pag. 85. (Di scarso valore).

Oldfather Wil. Ab., *Lokroi*. In « Paulys-Wissowa-Kroll R. Encyclop. d. class. Altertumsw. », vol. XIII, 8°, pag. 1289-1363, Stuttgart, 1927. Questa bibliografia appare in gran ritardo, per una mia deplorevole dimenticanza.

[L'illustre professore dell'Università di Urbana (Illinois) ha fatto una sintesi densa di dati, di osservazioni e di bibliografia, da considerarsi come modello del genere. E vi è annessa anche una piantina della città, a scala molto ridotta, da me fornitagli, e pur nitidissima, È una vera monografia completa sotto tutti gli aspetti, indispensabile a chi studi la storia di Locri Ep. e della Magna Grecia, che io vorrei tradotta ad uso degli studiosi italiani e calabresi in particolare, sicuro come sono che della monumentale *R. Encyclopädie* esistano in Calabria ben poche copie, forse anzi una sola.

Per comodità pratica degli studiosi produco qui l'elenco dei capitoli, nei quali la monografia è suddivisa:

I. Letteratura; Carte. - II. Paesaggio. - III. Situazione. - IV. Nome e Popolazione. - V. Espansione e Colonie. - VI. Industria e Commerci. - VII. Storia. - VIII. Stato e Società; Costituzione; Costumi. - IX. Mitologia e Religione. - X. Letteratura e Musica; Le monete; La scoltura; Vasi e Terrecotte.

Data la impareggiabile acribia con cui tale studio venne condotto, pochissime sono le aggiunte da fare, e meno ancora le osservazioni, e le rettifiche].

Olivieri Alessandro, *Civiltà greca nell'Italia meridionale*, Napoli, (Loffredo ed.), 1931, 8°, fig., pag. 6 e 225. L. 40.

[Quest'opera dell'illustre grecista, interessa oltre che la Sicilia, tutta la Magna Grecia].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SOGLIANO A., *Aequum Tuticum. Contributo alla toponomastica e alla topografia antica.* Napoli, 1930. In « Atti XI Congr. Geogr. Ital. », vol. II, 8°, pag. 318-323.

V. — STORIA MEDIEVALE E MODERNA.

AICHELBURG (DI) Errardo, *Medaglia d'oro: Calabria.* Bergamo, 1926, 8°, pag. 66.

AMARI Michele, *Storia dei Musulmani di Sicilia.* II ediz. interamente riveduta dall'autore, curata da Giorgio LEVI e Carlo Alfonso NALLINO, Catania, 1930, vol. I, puntata I, 8°, pag. 1-40.

[La classica opera dell'illustre storico, tanto più nella nuova edizione aggiornata, interessa in sommo grado anche la Calabria ed il Mezzogiorno].

ANITCHKOF Eugène, *Joachim de Flore et les milieux courtois.* Roma, Collez. Merid. Ed. 1931, 8°, pag. XXIII-462. L. 30.

[Si potranno fare le più ampie riserve su molte delle opinioni, sovratutto nel campo teologico, espresse dall'A. sul grande utopista calabrese; ma rimane pur certo che il libro dell'A. è uno dei più completi, anche per la ricchissima bibliografia, che in data recente sono stati scritti sul mistico di S. Giovanni in Fiore].

BATTISTI Carlo, *Nuove osservazioni sulla grecità nella provincia di Reggio Calabria.* Firenze, 1930. In « L'Italia Dialettale », VI, 8°, pag. 57-94

[Il Battisti è contrario alla teoria del Rohlfs, che nel Reggino e nell'Otrantino continui nella parlata il greco classico].

BONAIUTI Ernesto, *Gioacchino Da Fiore, I tempi, la vita, il messaggio.* Roma, Collez. Merid., 1931, con ricca bibliografia, 8°, pag. XXII-258. L. 25.

[Opera fondamentale, in quanto è l'unica vita dell'illustre veggente calabrese, scritta con profonda conoscenza delle fonti, con senso severamente critico, e metà della quale è dedicata allo studio delle condizioni storiche e religiose della Calabria nei secoli XII-XIII].

Bonaventura (Il b.) da Potenza della provincia dei frati minori conventuali di Napoli 1651-1711: A cura di « Luce Serafica », periodico francescano del Mezzogiorno d'Italia. Ravello (ma Milano, Bertarelli), 1930, 16°, fig., pag. 207 con ritratto.

CAMPOLONGO Francesco, *Il Gioacchinismo nella storia e nell'arte. Contributo alle dottrine dell'abate Gioacchino.* Napoli, 1930, 8°, pag. 35. L. 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAPPELLI Biagio, *Laino e i suoi statuti*. Roma, 1931. In *ASCL* I., 4, 8°, pag. 405-450.

CLAPS Tommaso, *Avigliano e i suoi antichi statuti comunali*. Roma, 1931. In *ASCL*, I, 1, 8°. pag. 6-28.

COCO Primaldo. *Saggio di storia francescana in Calabria*. Taranto, 1931, 8°, fig., pag. 251. L. 20.

— *I Francescani nel Salento*. Con prefazione del m. r. p. Livario OLIGER, Vol. I. *Dalle origini sino al 1517*, II ediz. riveduta e ampliata. Taranto, 1930, 8°, pag. XXXIV-336. L. 22.

Commemorazione (Per la) dell'insigne lazzarista lucano Paolo Emilio Savino. Melfi, 1931, 16°, pag. 31 con ritr.

EVOLI Franc., *L'economia agraria delle provincie meridionali durante la feudalità*. Roma, 1931. In *ASCL*, a. I, 8°, pag. 175-223.

FRANGIPANE Alfonso, *Calabresi del Seicento e dell'insigne artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, con altre ricerche sulla loro dimora in Roma*. Messina, 1929, 16°, pag. 39.

FRESHFIELD HANSON Edwin, *A provincial manual of later Roman law. The Calabrian Procheiron on servitudes & bye laws incidental to the tenure of real property*, Cambridge (University Press), 1931, 8°, pag. XIII-120. Edizione a tiratura ristretta, non venale.

GALASSO Francesco, *La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale*. Parte I. *Le basi storiche, le libertà cittadine, dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*. Roma, 1929, 8°, pag. 301 (Lunga recensione di E. PONTIERI in « Riv. Stor. Italiana », Torino, 1930, pag. 434-442; e di G. LUZZATTO, in « N. Riv. Storica », 1931, pag. 525-528).

GALATI Vito G., *Necrologio. Vittorio Visalli*. Roma, 1931, In *ASCL* a. I, 8°, pag. 359-367.

— *Una falsificazione letteraria; la poetessa Pittarelli*. Roma, 1931, in *ASCL*, a. I, 8°, pag. 311-324.

GIOACCHINO DA FIORE, *Tractatus super Quattuor Evangelia*. A cura di E. BONAIUTI. Roma, 1930, 8°, pag. LXXII-366 con 2 tav.

[Fonti per la storia d'Italia. Scrittori del sec. XII].

GRUNDMANN, *Kleine Beitraege über Joachim von Fiore*. In « Zft für Kirchengeschichte », 1929.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

JAMISON Evelyn, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro.* Roma, 1931, in *ASCL*, a. I, 4, 8°, pag. 451-470.

KOROLEWSKIJ Cirillo, *Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Basilicata e della Calabria.* Roma, 1931, in *ASCL*, I, 1, 8°, pag. 43-68.

LANDOGNA Franc., *Il moto republicano in Calabria nel 1870.* In « Ricordi e studi in memoria di Francesco Flamini », Napoli, 1931. (Gubbio).

LEFONS P., *Materiali lessicali e folkloristici greco-otrantini.* Con prefazione di G. GABRIELI. Roma, 1931, in « Studi bizantini e neoellenici », a cura del prof. Silvio Gius. MERCATI, vol. III, 8°, pag. 107-149.

MANHES Ant., Mc FARLAN R., *Brigantaggio.* Traduzione e compilazione di Francesco STOCCHETTI. Napoli, 1931, 8°, pag. 253, con 8 tav., L. 22.

[*Matera*], *Vita di S. Giovanni di Matera*, in « La Civiltà Cattolica », quaderno 1940, a. 1931, pag. 142-146.

[Trattasi di un monaco del sec. XI-XII].

Memoria (In) di Fel. Genovese Zerbi, marchese di Montecorvino, morto l'8 febbraio 1928, a cura di Nic. PANELLA. Reggio Calabria, 1930, 8°, pag. 99, con ritratto.

MERCATI Silvio Gius., *Poesia giambica greca in lode di un giovane calabrese.* Roma, 1931, in *ASCL*, I, 1, 8°, pag. 103-108.

[Da un codice vaticano bizantino del sec. X; il personaggio elogiato è sconosciuto, ma certo un meridionale].

— *Ancora della poesia giambica in lode di un giovane calabrese.* Roma, 1931, in *ASCL*, a. I, 8°, pp. 169-173.

MINICUCCI Ces., *I grandi processi politici innanzi alle commissioni militari di Cosenza nel 1844. Il processo dei fratelli Bandiera.* Cosenza, 1931, in « Tribunali calabresi », a. I, n. 5-7, 8°, pag. 47-63.

MONTI Genn. Maria, *Il Mezzogiorno d'Italia nel medioevo. Studi storici.* Bari, 1930, 16°, pag. 158.

[Sono 5 studi inediti in varie riviste, che interessano anche la Lucania-Calabria].

— *Un importante comune demaniale del Mezzogiorno. Catanzaro nei secoli XVII-XVI.* (Dall'« Archivio Scienze Economiche e Commerciali di Bari », 1928-1929). Bari, 1929, 8°, pag. 95.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Monti Genn. Maria, *Cinque postille di storia calabro-lucana*. Roma, 1931, in *ASCL*, I, 1, 8°, pag. 85-102.

Monteleone Felice, *Aspetti della riforma e controriforma religiosa in Calabria*. Vibo Valenza, 1930, 8°, pag. 183, L. 10.

Monumento (Il) ai caduti; III maggio MCMXXX a. VIII. (Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria). Roma, 1930, 4°, pag. 63, con 16 tav.

Morelli Marcello, *Vita di S. Giovanni da Matera, abate fondatore della Congregazione benedettina di Pulsano*. Libri tre. Putignano di Bari, 1930, 8°, pag. 20.

Pepe A., *La dimora del Metastasio in Calabria e le sue relazioni col Gravina e col Caloprese*. Cosenza, 1930, 8°, pag. 39.

Pontieri Enrico, *Un capitano della guerra del Vespro. Pietro II Ruffo di Calabria*. Roma, 1931, in *ASCL*, a. I, 4, 8°, pag. 471-530.

Rohlfs Gerhard, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*. Halle, 1930. 8°, pp. XLVIII-394, con 1 carta. Roma, 1931, in *ASCL*, a. I, 4, 8°, pag. 553-567.

[La recensione di Giovanni Alessio col lungo supplemento al Lessico Etimologico va considerata come un complemento all'opera dell'illustre professore dell'Università di Tubinga].

Rosario (Frate), *Nelle solenni onoranze funebri per i compianti religiosi p. Giovanni M. da Cropani, lettore in sacra teologia: p. Lorenzo da Patrizzi, missionario apostolico cappuccino*. Reggio Calabria, 1930, 8°, pp. 32.

Sola Giuseppe, *Una carta di Gerace del 1067*. Roma, 1931, in *ASCL*, a. I, 4, 8°, pag. 530-539.

Schirò Gius., *I rapporti di Barlaam calabro colle due chiese di Roma e di Bisanzio*. (Con otto lettere inedite). Roma, 1931, in *ASCL*, a. I, 8°, pag. 325-357.

Tardo D. Lorenzo, *I codici melurgici della Vaticana ed il contributo alla musica bizantina del monachismo greco della Magna Grecia*, Roma, 1931, in *ASCL*, a. I, 8°, pag. 225-248, con 2 tav.

Treves P., *La filosofia politica di Tommaso Campanella*. Bari, 1930, 8°, pag. 248. L. 18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tripepi Antonino, *R. Arciconfraternita dei Nobili Ottimati di Reggio Calabria*, in « Bibl. Cal. », Reggio Calabria, a. I, 1931, 8°, pag. 119-128.

Zangari Domenico, *Per la storia del Basilianismo in Calabria. La badia di S. Adriano nel sec. XIII. Documenti inediti di Federico II.* Napoli, 1931, 8°, pp. 8.

— *Di un manoscritto inedito di Sertorio Quattromani e delle sue relazioni col Tasso.* Napoli, 1930, 8°, pp. 25.

[Contiene uno schizzo biografico del celebre umanista di Cosenza, S. Quattromani].

VI. — ARCHEOLOGIA PREISTORICA, GRECA, ROMANA, BIZANTINA.

Biasutti R., *Posizione cronologica relativa della facies amigdaloide mousteriana in Italia.* Firenze, 1930, in « Atti I. Riun. Istit. Paleontol. Umana in Firenze », 1927, pag. 64-74.

De Lorenzo G., *Sulla causa geologica della scomparsa della antica città di Paestum.* Roma, 1930, Lincei, « Rend. Sc. Fis. Matem. Nat. », s. VI, vol. XI, pag. 1062-1065.

Eitrem & Philipp, *Sybaris.* Stuttgart, 1931, 8°, fig., coll. 1002-1111, In « Paulys-Wissowa, Real Encyclopädie d. class. Altertumswissenshaft », II Reihe, VII Band, s. v.

[Densa e preziosa compilazione, che nella parte archeologica trae sovratutto partito degli studi e delle scoperte del Galli].

Galli Edoardo, *Due ville romane in agro Sybaritano.* Roma, 1931, in « Atti II Congr. Studi romani ».

— *Un frammento di sarcofago istoriato della cattedrale di Tricarico.* Roma, 1931, in *ASCL*, I, 1, 8°, pag. 69-84, con 1 tav.

— *Cimelî e rivendicazioni di una città calunniata. Sibari.* Milano, 1931, in *RMCTI*, 1931, 8°, fig., pag. 753-758.

[La città di Sibari non è stata sin qui scoperta; la benemerita Società « Magna Grecia » ha speso una somma cospicua in scavi, che hanno dato alla luce solo delle fattorie romane. Speriamo che le reliquie di Sibari escano dai grandiosi lavori di bonifica impresi dal Governo fra il Crati ed il Coscile, debitamente vigilati, e che si riveli la natura urbanistica di codesta misteriosa città. Si ponga attenzione a non confonderla colle reliquie e la necropoli di Thurii].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

KAHRSTED Ulrich, *Die Lage von Sybaris*. Berlin, 1931, 8°, pag. 279-288, con tav. topogr., in « Nachrichten Gesellschaft d. Wiss. zu Göttingen. Phil-hist. Klasse ».

[L'A., specialista in urbanistica, e che conosce i luoghi per autopsia, alla bibliografia di Sibari aggiunge questo pregevole scritto sulla tormentosa questione topografica della città, per concludere che Sibari non è stata fin qui trovata, e che anzi si è sbagliata la via sin qui seguita per rintracciarla. Tutto è da sperare dalla grande bonifica agraria in corso, la quale va perciò attentissimamente vigilata].

KRAHMER Gir., *Eine Jünglingsfigur mittelhellenistischer Zeit*. Roma (Monaco), in « Röm. Mitteil. » dell'Istituto Archeol. Germanico, a. 46, 1931, 8°, fig., pag. 130-149, tav. 3.

[L'A. illustra diffusamente un bello e fresco bronzo, alto 0,48, del British Museum, proveniente da Saponara di Grumento, noto centro di altre ricchezze archeologiche; esso rappresenta Hermes, nè era stato sin qui oggetto di una approfondita analisi stilistica, adeguata alla sua importanza].

KRAUSS Fried., *Die Giebelfront des sog. Cerestempel in Pästum*. Roma (Monaco), in « Röm. Mitteil. » dell'Istituto Archeologico Germanico, a. 34, 1931, 8°, fig., pag. 1-8.

[Nuovi studi e rilievi originali].

L. D. C., *Greek Terracottas from Tarentum*. In « Bulletin of the Museum of fine arts (in Boston) », vol. XXIX, 1931, 8°, fig., pag. 17-21.

[Serie di pezzi di conservazione e bellezza eccezionali, per lo più teste, taluna grande al vero].

LANGLOTZ E., *Epimetheus*. München, 1930, in « Die Antike », vol. VI, 4°, fig., pag. 14, 6 tav.

[Si illustra una statuetta in bronzo della raccolta Warrens, ritenuta di arte italiota della « Magna Grecia »].

MARRO G., *Cranio Neandertaloide del Gargano*. Padova, 1930, in « Mem. Istit. Geol. R. Univers. di Padova », vol. VIII, pag. 3-16.

MOON N., *Some early South Italian vase painters. With a brief indication of the later history of italiote vase painting*. London, 1929, in « Papers Brit. School Rome », XI, 8°, fig., pag. 30-49, con 5 tav.

QUAGLIATI A., *Preistorici e Protostorici in Puglia*. Bari, in « Japigia », I, 1931, pag. 5-27.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RAPHAEL M., *Der dorische Tempel (Dargestellt am Poseidontempel zu Paestum)*. Augsburg, 1930, 8°, pag. 112, tav. 30.

REINHARDT F., *Die Tempel von Paestum*. Wien. In « Wiener Blaetter für di Freunde d. Antike », VI, 4.

[Estratto da: « Die Garbe », II, 1927, 5, pag. 136-143].

RELLINI Ugo, *Sulla cronologia relativa dell'età eneolitica in Italia*. Roma, 1929. In « Riv. di Antropologia », (vol. XXVIII, 1928-29), 8°, pag. 433-455.

— *La più antica ceramica dipinta d'Italia*. Berlin, 1930. Da IPEK *(Jahrb. praehist. & ethnogr. Kunst)*, 4°, pag. 7-18, tav. 6 (contiene ricchi materiali di Matera e di Molfetta).

ROMANELLI P., *Corpus Vasorum Antiquorum*. Italia. Museo Provinciale Castromediano di Lecce. Fascicolo I-II. Roma, 1930 e 1931. 2 voll. in 4° con num. tav.

TECHNAU Werner, *Archaeologische Funde* (in Italien) *von Mitte 1929 bis Oktober 1930*. Berlin, 1930, 8°, fig., pag. 401-412 per il Mezzogiorno.

TOD Marcus N., *A bronz miror in the Ashmolean Museum*. London, 1930, in *JHS.*, a LI, pag. 32-36, 4°, fig., tav. 1.

[Questo bel pezzo, con iscrizione dedicatoria a Persefone viene dal celebre santuario alla Manella in Locri Epiz.].

WALTERS H. P., *Boreas and Oreithyia on an apulian vase*. London, 1931, in *JHS.*, vol. LI, (1931), 8°, fig., pag. 86-90 con tavole.

WUILLEUMIER P., *La sculpture funeraire de Tarente*. In « Arethuse », Paris, 1930, fasc. 29, 8°, fig., pag. 115-131 con 3 tav.

ZANOTTI BIANCO Umberto, *L'opera della Società Magna Grecia nei primi dieci anni (1921-1931)*. Roma, 1931, 4°, pag. 19 con 8 tav. Estr. dagli « Annales Institutorum », vol. III.

VII. — NUMISMATICA ANTICA MEDIEVALE E MODERNA.

AVELLINI Franc. M., *ad cl. virum Joannem Jatta, de argenteo anecdoto Rubastinorum numo*. Inserito in JATTA Giov., *Cenno storico di ... Ruvo*. Ruvo, 1929, 8°, fig., pag. 21-28.

AVELLINUS Franciscus M., *Rubastinorum numorum catalogus*. Inserito nell'opera JATTA Giov., *Cenno storico di Ruvo, ecc.* Ruvo, 1929, 8°, pag. 1-19 con tav.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dell'Erba Luigi, *Su di una moneta inedita e commemorativa di Guglielmo II normanno (1166-1189)*. Napoli, 1931, 8°, fig., pag. 10. Dal « Boll. Circ. Numis. Nap. », 1930.

Hill G. F., *Greek coins acquired by British Museum in 1929*. London, 1930. Da « Numismatic Chronicle » FS., vol. X, 8°, pag. 15 con tavole (alle pag. 2-6 presenta una rara moneta di Croton colla leggenda QPO... TE e si pone il quesito, se si debba leggere *Temesa o Terina*).

Hütmann C., *Die roemisch-kampanischen Didrachmen und das Schwerkupfer*. Berlin, in « Berliner Münzblaetter », L, 8°, fig. pag. 55-57.

VIII. — ARTE MEDIEVALE E MODERNA.

Bacci Peleo, *Il pittore Mattia Preti a Siena*. Siena, 1930 e 1931 in « Bollettino Senese di storia patria », 1° fasc. 1930 e 1° fasc. 1931, pag. 1-16.

Bacile di Castiglione G., *Castelli pugliesi*. Roma, 1927, 8°, fig., pag. 269. L. 20.

Bottari Stefano, *Ricerche intorno agli Antonelliani*. Milano-Roma, 1831, in *BAMEN*, X. II, 1931, 4°, fig., pp. 291-317.

[Contiene anche materiali calabresi].

Cappelli Biagio, *Una croce medievale a Castrovillari*. Castrovillari, 1931, 16°, pag. 15 con 1 tav.

— *Un polittico francescano di B. Vivarini in Calabria*. (A Morano Calabro). Ravello, 1931, 8°, pag. 11 con 1 tav.

Diehl Ch., *Chiese bizantine e normanne in Calabria*. Roma, 1931, In *ASCL*., a. I, 2, 8°, pag. 141-150.

Frangipane Alfonso, *VI Mostra Calabrese d'arte e dell'artigianato*. Settembre-Ottobre 1931. Catalogo. Messina, 1931, 16°, pag. 71.

— *Il bassorilievo della Roccelletta di Squillace*. Roma, 1931. In *ASCL*., a. I, 8°, pag. 541-551 con 1 tavola.

[Una lunga nota della redazione fa ritenere che il dibattito su questo tanto discusso rilievo della Roccelletta di Squillace sia tutt'altro che chiuso].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GALLI Edoardo, *Un lavabo in rame da sagrestia* (nel Museo Nazionale di Matera). Roma, 1931 in *BAMEN*, a. XXV, 8°, fig., pag. 178-182.

LUISI Franco, *La storica e monumentale Certosa di S. Lorenzo a Padula*. Roma, 1931, in *TIC*, a. V, n. 2, 4°, fig., pag. 30-32.

MIRAGLIA Ettore, *Note di storia e d'arte. Il Codex Purpureus Rossanensis*. Castrovillari, 1930, 16°, pag. 15.

NAVE Gaetano, *Gli armadioni di S. Maria degli Angeli in Vibo Valentia*. Roma, (Milano), 1931, 4°, fig., pag. 572-576 in *BAMEN*.

SINOPOLI Cesare, *Note di arte attraverso la provincia di Catanzaro*. Catanzaro, 1931, 8°, pag. 37, tav. 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

FRANCESCO LENORMANT, *La Magna Grecia*, Paesaggio e storia: Litorale del Mar Jonio. Vol. I. Versione dal francese con note di ARMANDO LUCIFERO. *Crotone.* Tip. Ed. F.lli Pirozzi, 1931, pag. XVIII-734.

In questi ultimi anni, più volte, studiosi della storia del Mezzogiorno avevano espresso il desiderio che venisse ristampata la classica opera di François Lenormant « *La Grande Grèce* » ancor oggi per tanti lati pregevole, con note che ne correggessero gli errori e mettessero al corrente il lettore dei risultati delle ricerche storiche e archeologiche di quest'ultimo cinquantennio.

Il marchese Armando Lucifero, benemerito della cultura calabrese, per alcune opere storiche riguardanti la sua città e per l'attività sempre spiegata a favore del patrimonio archeologico ed artistico della sua terra, ci offre oggi il primo volume della *Grande Grèce*, tradotto in italiano.

« Les traductions — scriveva il Montesquieu — sont comme les monnaies de cuivre, qui ont bien la même valeur qu'une piece d'or et même sont d'un plus grand usage pour le peuple; mais elles sont toujours faibles et d'un mauvais aloi ».

Indubbiamente il Lucifero deve aver ritenuto che nella sua regione e in buona parte della Nazione, le monete d'oro siano di difficile circolazione, e che per molti suoi corregionari e connazionali sia più utile l'umile moneta di rame, dato che si è sobbarcato alla lunga fatica di tradurre in italiano la bella prosa dello scrittore francese ch'egli conobbe fanciullo, quando quegli sostò a Cotrone nell'ospitale casa di suo padre il marchese Antonio Lucifero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Diciamo subito che la traduzione non brilla per eleganza: ma . . . « elles sont toujours faibles et d'un mauvais aloi »; e i molti errori di stampa che si trasformano spesso in errori di lingua, la rendono ancor più difettosa.

Nelle trentacinque righe di prefazione del traduttore leggiamo:

« Rimasto molto amico del L. *come prima* pubblicò il libro . . . »

« lo pregò di *fargli tenere* un elenco particolareggiato »

« affinchè potesse *corrigerle* . . . »

Questa strana forma del verbo correggere ricompare assai sovente nelle pagine del volume.

E nella traduzione della lettera del Lenormant al marchese Antonio Lucifero, e della prefazione dell'autore — nove pagine circa — notiamo tra ineleganze, errori di lingua, errori di stampa:

« le vostre critiche su certi punti mi provano che non *è* della semplice cortesia . . . »

« di segnalarmi *di* una maniera precisa . . . »

« affinchè io possa *corrigerle* . . . . »

« m'*impromette* dunque . . . »

« che m'indichi minutamente le *emende* . . . »

« spero *aver la congiuntura* di ripassare . . . »

« intraprendere e realizzare *in ispecie* . . . »

« senz'altro inconveniente *oltre di qualche* cattivo alloggio in *qualche* sito . . . »

« giornale *da* viaggio . . . »

« quanto alla storia delle stesse contrade . . . *l'è* come una terra sconosciuta . . . »

« già passate *ingiudicato* . . . »

« Non mi ha fatto *duopo* . . . »

« Sono quindi condotto *di* riprendere ab ovo . . . »

« come lo *apporta* la successione delle località . . . »

« non solo agli studiosi *peculiari,* ma al gran pubblico . . . »

« se vuole *da senno* compenetrarsi della conoscenza dell'antichità . . . . »

« Senza essermi compromesso *di* dare . . . »

« trascura la certa fonte d'indizii *che è sua portata* nella numismatica . . . »

« camminando, *lo* si dimostra meglio il movimento . . . »

« mi forniva *la congiuntura* d'una dimostrazione . . . »

« prove numesose . . . »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« È *su ciò* che io *vi* richiamo l'attenzione, come sopra uno dei risultati . . . »

Credo che questi esempi possano bastare.

E le note? Le note che avrebbero dovuto costituire il pregio principale di questa riapparizione della *Grande Grèce* a cinquant'anni di distanza dalla sua prima edizione?

Altra delusione ahimè! Chè certo non possono soddisfare gli studiosi le cinque magre note storiche e le cinque magrissime indicazioni di carattere archeologico sperdute nelle 700 e più pagine del volume. Tutte le altre note non contengono che informazioni turistiche, statistiche, agrarie che, data l'indole del lavoro del Lenormant, ogni lettore intelligente sacrificherebbe in gran parte volentieri.

E che dire delle indicazioni bibliografiche in fondo ai singoli capitoli, ad eccezione di quelle riguardanti le *Notizie scavi*, così incomplete, insufficienti?

Come può uno studioso quale il Lucifero contentarsi di riferimenti di questo genere:

Per Taranto cfr.: « Helbig, 1883; Evans, 1886; Diehls, 1891; Koldewey, Puchstein, 1899; S. N. Deane, 1907 » ?! (p. 167)

E con questa sconfortante constatazione avremmo finito, se in appendice al volume, il traduttore non avesse dedicato venti pagine al problema di Sibari ed altre due alla teoria dell' °Aberg sulla provenienza della civiltà del ferro in Italia dall'Oriente, e sul suo propagarsi nella penisola da mezzogiorno verso settentrione.

In questa seconda nota il Lucifero, riferendosi ad una recensione che l'archeologo inglese Randall Mac Iver (non il prof. Isnardi come egli erroneamente scrive) fece dell'opera dell' °Aberg *Bronzezeitliche und Früheisenzeitliche Chronologie* per il nostro *Archivio Storico*, osserva che la tesi dell' °Aberg non è nuova essendo già stata sostenuta nella sua *Europa preistorica* da Müller.

Ma per il Mac Iver non tanto ha valore l'originalità o meno della teoria della provenienza dall'Oriente della nostra civiltà del ferro, quanto la dimostrazione che l' °Aberg ha potuto dare dell'influsso che la primitiva cultura del Mezzogiorno ebbe su l'Etruria e l'Italia centrale. E questa dimostrazione è stata possibile solo ora, grazie alle importanti scoperte fatte dall'Orsi nei centri preellenici di Torre Galli e di Canale in Calabria.

Le altre pagine originali del Lucifero — come abbiamo già detto — riguardano Sibari, o meglio la relazione che degli scavi ese-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guiti nella valle del Crati, il Prof. E. Galli pubblicò, col titolo « Alla ricerca di Sibari » negli *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* » del 1929 [1].

Di tutte le varie osservazioni del Lucifero — alcune veramente interessanti, come quelle riguardanti l'origine del nome « Piano di Scafo » — due benchè fondamentali per la sua « tesi sibaritica » ci sembrano radicalmente errate: gioverà quindi discuterle a fondo.

La prima riguarda « lo spessore delle colmate prodotte dal materiale trascinato sul greto e sulla superfice attigua ai fiumi, materiale — sostiene il Lucifero — che avrà potuto rialzare il livello in corrispondenza per più centinaia di metri; sicchè gli avanzi di Sibari possono essere sepolti a tale profondità, da rendersi quasi impossibile il rinvenirli..... Se in una sola notte il livello della campagna può elevarsi di molti metri, in proporzione dopo 25 secoli, chi sa quanti se ne accumularono nella vallata e negli estuari del Crati e del Coscile » [2]. Inoltre « per fenomeni bradisistici (?) tellurici o sismici, è possibile che il mare si sia allontanato dalla spiaggia per parecchi chilometri: di conseguenza è nello interno della contrada che bisogna cercare gli avanzi di Sibari » [3].

Tale la tesi del Lucifero.

Nulla di più difficile che lo studio del trascinamento dei materiali trasportati dalle acque correnti sul fondo dei loro alvei.

[1] Il Lucifero si duole che la *Società Magna Grecia* « per immortalarsi » abbia speso una somma considerevole per cercare Sibari che è sotterrata sotto « più centinaia di metri » di materiale trascinato dai fiumi, mentre a Crotone l'esito degli scavi « sarebbe stato senza alcun dubbio positivo ».

Non è stata davvero la speranza dell'immortalità a spingere la *Società Magna Grecia* ad affrontare il misterioso problema della città achea: ma il desiderio di rendere utili servigi alla scienza ed alla storia della nostra civiltà. [« Hier wie anch sonst muss der Società Magna Grecia gedankt werden, dass sie den Mut gehabt hat, eine Ausgrabung zu finanzieren, deren Ergebnisse ungewiss waren » Sonder-Abdruck aus dem Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts. 1929 pag. 152]. Nel 1928 una somma era stata destinata dalla Società a finanziare una campagna nella zona di Crotone. Ma la partenza dalla Calabria dell'ispettore Prof. Silvio Ferri che doveva dirigerla, fece sospendere e rinviare quel progetto.

[2] Op. cit. pag. 687-88.

[3] Op. cit. pag. 689.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lo stabilire — in base ad osservazioni particolari di sia pur molte fiumare in un dato periodo storico, come quelle fatte dal L. tra Corigliano e Rossano e a S. Andrea Jonio — delle norme di carattere generale senza badare a tutti quei complessi fenomeni che differenziano si può dire il regime di ogni corso d'acqua da quello degli altri, è cosa da far sussultare gli spiriti dei Faber, dei Möller, dei Luders, dei Schoklitsch, dei Shaffernek, di tutti coloro che con tanta difficoltà hanno contribuito ad avviare in modo efficace l'importante problema della misurazione dei materiali trasportati dai corsi d'acqua.

È notorio che le rocce arcaiche fondamentali della Calabria (scisti, filladi, gneiss, graniti) sono in continuo deperimento per opera della cosiddetta degradazione atmosferica, specie dopo il feroce disboscamento verificatosi in seguito alla legge forestale italiana del 1877. Nella sola zona silana dal 1860 al 1908 furono distrutti due terzi della superficie boschiva [1].

La potente opera abrasiva e demolitrice delle acque arricchisce ogni anno, con lo sfasciume dei monti, i terrificanti coni di deiezione, il cui materiale viene poi seminato dalle fiumare lungo il loro alveo rialzandone il livello [2].

[1] *Inchiesta Parlamentare sulle cond. dei contadini nelle prov. Merid. e Sicilia*, vol. V, Basilicata e Calabria. Relaz. Nitti. Tom. III p. 347.

[2] L'entità dei depòsiti ghiaiosi, formati dalle piene di questi rivi, è veramente sorprendente, specialmente per *la rapidità con la quale* hanno progredito in questi ultimi anni.

Vivono ancora persone, le quali hanno veduto una stretta, sotto Pavigliana, formata da due scogli granitici, nella quale, sulla roccia nuda, l'acqua scorreva, formando un salto di oltre 10 metri. Ora in quel punto la corrente, nei tempi normali, è tranquilla e regolare, e l'inghiaiamento ha livellato quel tratto, seppellendo la caduta. Più a valle quel torrente, che prima con tenuissima pendenza, si scaricava in mare in letto incassato, ora corre a 14 metri sul piano della campagna... Un altro torrente che ci presenta un indizio sicuro del rapido elevarsi dalle alluvioni, è il Molaro o Fiume delle Saline. Nel mezzo del suo alveo, a poche centinaia di metri dalla ferrovia, si scorge il campanile ed il tetto di una chiesuola; il rimanente di questo è già sepolto nelle ghiaie, le quali si stendono orizzontali, per alcune centinaia di metri, da una parte e dall'altra. È fuor di dubbio che questa chiesa fu fabbricata fuori dell'alveo, perchè sarebbe assurdo l'ammettere diversamente. Il trovarsi ora nel centro di esso e coperta per un'altezza di circa 4 metri, ci dimostra che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Singolari, soprattutto nella zona costiera degli agrumeti, quegli alti muri di difesa che, costruiti sugli argini dei corsi d'acqua, sono il segno del perpetuo pericolo che minaccia le sottostanti campagne.

Chi ha avuto agio di scorrere qualche relazione su l'attività di alcune fiumare di Calabria si sarà certo talvolta imbattuto nella descrizione di qualche molino seppellito a poco a poco dalle alluvioni torrentizie, di qualche frutteto dapprima danneggiato e poi invaso dal pietrame trasportato dalle acque straripanti. E per rendersi conto del rapido innalzarsi degli alvei in quest'ultimo cinquantennio — soprattutto là ove essi sono costretti da valli strette e da argini artificiali — basta confrontare le quote delle carte militari disegnate poco dopo il 1870 con le quote attuali.

E pur tuttavia da corso a corso — come abbiamo detto — i fenomeni variano grandemente: a seconda della costituzione geologica del terreno che facilita o no i grandi movimenti di frane; del tipo dei terreni che possono essere più o meno resistenti all'erosione; della loro esposizione, dato che l'orientamento verso mezzogiorno ne faci-

dall'epoca della sua costruzione il torrente non solo si è innalzato di oltre 4 metri, ma ha acquistato molto maggior larghezza, su una sponda soltanto, di quanto ne aveva prima nel suo complesso. Si sa d'altra parte che quella chiesuola fu edificata dopo il celebre terremoto di Calabria del 1783. Dunque tutto questo progredire dell'inghiaiamento non rimonta che ad un secolo. Molti altri esempi si potrebbero citare, per meglio dimostrare *che soltanto da un'epoca relativamente recente cominciarono, non solo la rapida piena, ma anche le estese frane che or tanto hanno devastato grandi zone di fertile territorio...*

Ma qui è naturale il domandare come mai tutte queste correnti, che per tanti secoli poterono regolarmente defluire in mare senza essere causa di gravi danni alle adiacenti campagne, *tutto d'un tratto cambiarono completamente il loro regime, diventando non solo impetuosi, ma rovinosi?* Non è troppo facile rispondere a questa domanda perchè il mutamento dell'antico stato di cose è dovuto a varie cause che fra loro si concatenano. Di questa la principale deve essere stato il disboscamento, il quale portò con sè l'allentamento della terra vegetale, la facile asportazione di questa e il denudamento della roccia, e quindi lo scorrere rapido delle acque, la maggiore azione dissolvente degli agenti atmosferici sul sottosuolo, il franamento di questo, ed in ultima analisi le attuali rovine.

(Minist. Agr., Ind. e Comm. *Carta Idrografica d'Italia*. Roma, Tip. Er. Botta, 1890. Relazione sulla prov. di Reggio Calabria, pag. 489).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lità il disgregamento per gli sbalzi delle temperature; della loro boscosità che se non può evitare le grandi frane di movimento ne attenua gli sfaldamenti, le abrasioni; della loro pendenza che moltiplica la potenzialità sconvolgitrice delle acque; della grandezza e della conformazione del bacino; della lunghezza del percorso delle acque che permette di disseminare su più vasta superficie il materiale pesante e di arrivare alla foce con il solo materiale sabbioso [1]; della esistenza o meno di correnti marine alla foce che, se violenti, possono ostacolare il fenomeno della deltazione che è pure reso difficile se i fondali del mare sono profondi.

Ora il Crati che è considerato il più potente fiume della Calabria per ampiezza di bacino (2440 kmq.) e ricchezza d'acque ha una lunghezza di tronco di 81 km. con 89 km. di sviluppo: e degli 81 km. suddetti 6 soli sono in tratto montuoso — dalla quota 1700 a Timpone Bruno ove il fiume nasce fino al torrente Zumpo a 650 metri —, lungo il percorso degli altri 75 la pendenza va gradatamente diminuendo fino a misurare dal ponte di Terranova al Coscile 1,45 e 1,09 dal Coscile al mare.

Data l'ampiezza della valle dal Crati fino alla stretta di Tarsia, quasi tutto il materiale pesante viene depositato prima che le acque giungano nella piana di Sibari recando al mare, anche per la natura

[1] In questo caso l'innalzamento dell'alveo verso la foce può essere quasi nullo, mentre il fenomeno predominante, se non ostacolato da correnti marine, sarà quello della protrazione della foce. Esempio tipico quello del Tevere.

« La foce del Tevere all'epoca della prima costruzione romana dei ponti sembra dover essere stata ben prossima a Ponte Galera o verso Dragoncello, entrando così in un ampio seno di mare facente ufficio di recipiente indefinito, la protrazione della foce sarebbe perciò stata di circa 9000 metri in 2500 anni, cioè quasi a ragione di m. 3,60 all'anno. Ciò collima con le osservazioni del Colonnello Rozet inserita nei « Comptes rendus de l'Académie des Sciences », T. XXXV che con osservazioni più precise e partendo da dati più recenti la fisserebbe a metri 3,90 all'anno. Circa all'influenza di questa protrazione della foce nel rialzare il fondo a Roma, credo che possa ritenersi piccolissima e quasi nulla, essendo chè il fondo da Ponte Galera a Roma può dirsi orizzontale. Cfr. A. Vescovali. *Studi idrometrici sul Tevere.* « Giorn. del Genio Civile », parte non ufficiale, serie III, a. I, 1875, p. 396. Cfr. pure sul problema dell'interramento alluvionale C. Segrè. *Origine e carattere della sedimentazione del fiume Avisio.* « Annali del Cons. Sup. delle Acque », 1922, vol. IV, fasc. II, pag. 40 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

litologica dei terreni attraversati, materiali sottili argillosi, i quali hanno facilmente larga dispersione [1].

Infatti il fiume, dopo poche pioggie, fa ingiallire per qualche miglio al largo le acque del mare [2].

Erra quindi il Roser nel parlare di « un forte delta formato con la grande quantità di materiale detritico che il Crati toglie ai terreni granitici nel suo corso superiore » [3].

[1] Nella così detta *Stretta di Tarsia*, ossia nello stretto canale roccioso attraverso il quale passa il fiume Crati per più di km. 7, dopo avere attraversato il piano della Macchia della Tavola e prima di sboccare nella Piana di Sibari, sottopassando la strada nazionale delle Calabrie al ponte di Terranova, furono eseguite dalla Soc. An. *Bonifiche del Mezzogiorno* tre terebrazioni.

I lavori furono eseguiti nel settembre 1931 ed i risultati furono i seguenti:

La prima terebrazione rivelò sabbia a grana grossa omogenea fino ad 11 metri sotto il piano di campagna e ghiaia delle dimensioni medie di 1-3 cm. da m. 11 a 12,30.

Con la seconda eseguita a m. 35 dalla sponda sinistra, furono raggiunti i 33 metri di profondità sotto il piano di campagna, incontrando fino a 25 metri sabbia a grana grossa, da 25 a 26 ghiaia grossa, da 26 a 31 ancora sabbia, raggiungendo il fondo roccioso a 33 metri.

Con l'ultima eseguita a m. 17 circa dalla sponda sinistra, si raggiunse infine il fondo roccioso a soli m. 19 sotto il piano di campagna.

Le risultanze di queste tre terebrazioni dimostrano che il mare prima dell'emersione della pianura, giungeva sino alla stretta.

L'ing. E. Sacchi direttore della bonifica che mi ha fornito gentilmente questi dati ritiene di poter escludere che la pianura possa aver subìto attraverso i secoli notevoli sovralzamenti, sia per le risultanze dei perforamenti fatti alla Stretta di Tarsia e in altri punti della piana, sia perchè, date le condizioni altimetriche attuali di essa, detti sovralzamenti avrebbero dovuto essere generali per tutta l'estesissima sua estensione, e quindi richiedere materiali enormi, sia infine perchè il fiume Crati, che avrebbe dovuto essere il maggiore apportatore di questi ultimi, corre, a monte della Stretta, in un piano molto vasto che funziona da zona di deposito, trattenendo notevolissima quantità di materiale e impedendone quindi il trasporto nella pianura verso il mare.

[2] Portolano del Mediterraneo, vol. III. *Coste d'Italia. Da Monte Circeo a S. Maria di Leuca*, Genova, Tip. Ist. Idrog. R. Marina, II ed., 1923, pag. 189.

[3] Roser, *Climatologia dell'Italia nelle sue adiacenze con l'igiene e con l'agricoltura*. Torino, 1905, pag. 612.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

H. Kanter che ha dedicato uno studio sulla posizione di Sibari [1] ritiene che la costa dal Medio Evo ad oggi si è avanzata di circa 4 Km., quanti intercorrono tra l'attuale linea ferroviaria e il mare. Ma tale avanzamento, come dimostreremo, è indubbiamente eccessivo: con assai più discernimento il Sestini indica qui, come nella zona del Bradano e del Basento, gl'interni cordoni dunosi, distanti dal mare circa mille metri, come la linea di costa nell'antichità classica o tutt'al più nel Medio Evo.

Questo lento avanzamento è dovuto come suppone il Fucini alla profondità del mare in quel tratto di costa [2] o ad un lento movimento bradisismico che sommerge nelle acque gli accumulamenti detritici dei fiumi?

Poichè, contrariamente a quanto suppone il L., mentre lungo la costa del Tirreno il bradisismo è *positivo*, e si assiste quindi ad un lento ma assiduo sollevamento della terra, lungo la costa jonica il bradisismo, se esiste, è *negativo*, la terra cioè va lentamente immergendosi.

Il Genovese nel suo aureo libro sulla «Malaria in provincia di Reggio Calabria» ricorda alcuni non dubbi segni dell'immersione della costa ionica in quella provincia. «La spiaggia di Capo Bruzzano (P. Zephirium) è in una fase d'immersione e di lenta demolizione; la costa di Roccella Jonica, che, al dire ancora degli storici del '600, era atta alla pesca delle spugne e dei coralli per la sua sassosità, or presentasi uniforme ed interrata, più in su ancora un gruppo di colonne giacente in mare, presso contrada Melissare (tra Roccella e Caulonia), ma che affiorava in epoca di bassa marea, poco più di mezzo secolo addietro, ora trovasi completamente scomparso in mare, e finalmente la Punta di Stilo (P. Cocinthum), che da Plinio era ritenuto il più lungo promontorio d'Italia (*Cocinthum, quod esse longissimum Italiae promontorium aliqui extimant*), or non ha alcun carattere che possa giustificare tale indicazione e solo quasi come lieve gomito, si protende in mare. Anche il basamento di un tempio, portato lì presso alla luce dal prof. P. Orsi, certamente allorchè fu costruito

[1] H. Kanter, *Die Lage der Stadt Sibaris als geographisches Problem*. Geogr. Anzeiger, 1926, pag. 206.

[2] A. Fucini, *Studi geologici sul circondario di Rossano in Calabria*. Catania, 1896. Il Portolano del Mediterraneo, già citato scrive infatti: «La vegetazione nei pressi della foce del Crati è folta e rigogliosa, *i fondali, a brevissima distanza, altissimi*», *op. cit.*, pag. 189.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non poteva trovarsi così vicino alla spiaggia, come attualmente presentasi, e non sappiamo quanto l'impaludamento della costa e la malaria abbiano contribuito a mettere in fuga gli abitanti della repubblica cauloniate, che sulla marina in quelle plaghe, numerosi si addensano.

L'abbassamento continua ancora verso Cotrone » [1].

Alcuni negano l'esistenza del bradisismo lungo la costa ionica [2]. E spiegano questi fenomeni di immersione « come fenomeni di abrasione con franamenti e sprofondamenti, abrasione che continua a flagellare anche il materiale sott'acqua » [3]. A questo si deve — secondo il Prof. De Grazia — la demolizione, e la susseguente loro modellazione in secche, delle famose isole cotronesi ricordate da Plinio che tanta materia di discussione hanno offerto dall'epoca dell'Umanesimo ad oggi ai commentatori dello scrittore latino.

Bradisismo o franamenti, certo si è che nonostante la massa dei materiali trasportati dai torrenti in questo tratto del Jonio, la costa non avanza notevolmente come in altre parti della penisola. Ad ogni modo, in attesa di un esauriente studio della Piana e della costa di Sibari, ci sembra che alcuni dati di fatto, fornitici dalle investigazioni e dai ritrovamenti archeologici, bastino per scartare in modo decisivo le asserzioni del L. e nei riguardi della formidabile elevazione della Piana per il deposito dei materiali alluvionali, e nei riguardi dell'allontanamento per parecchi chilometri dal mare della antica costa.

Infatti le tombe trovate sotto i timponi scavati dal Cavallari affondano sotto il piano di campagna talora solo poche decine di centimetri. Le cinque tombe del periodo ellenistico-romano rinvenute lungo la valle del Marinaro erano poste a m. 1,70 sotto l'attuale superficie del terreno. A quale profondità si sarebbe dovuto discendere per rinvenire queste varie tombe del IV-III sec., se come sostiene il L. la piana avesse avuto realmente il suo antico livello rialzato per un numero indefinito di metri?

[1] F. Genovese, *La malaria in provincia di Reggio Calabria*. Collez. Merid., 1924, pag. 18, cfr. pure dello stesso autore: *Il bacino malarico del Neto e il marchesato cotronese*. Estr. da « La malariologia », 1916, n. 1, pag. 14.

[2] Tra gli altri il Cortese, *Descrizione geologica della Calabria*. Roma, Bertero, 1895, pag. 52.

[3] P. De Grazia. *Sull'esistenza di alcune isole nel mar Jonio presso Crotone*. Atti dell'XI Cong. geogr. ital., vol. II, pag. 326 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Inoltre le tombe a tegoloni rinvenute lungo la valle del Mariuaro e nel sistemare il canale Leccalardo — e che certo non poterono essere scavate nella spiaggia dell'epoca — non distano dal mare più di 4 km.: e non bisogna neppur dimenticare i timponi veduti e segnati dal Cavallari a poco più di un chilometro dalla costa tra il Crati e il torrente S. Mauro; ma sfortunatamente essi non sono mai stati esaminati, pur potendo contenere — se sono, come gli altri timponi, dei tumuli funerari — degli elementi preziosi per l'ubiquazione della città scomparsa.

Anche prescindendo da questa serie di timponi inesplorati, l'antica costa deve essere quindi cercata tra l'arco formato più o meno dall'attuale linea ferroviaria a 4 km. dal mare, e la linea delle dune interne ad 1 km. dalla costa: il mare non si è quindi « allontanato dalla spiaggia — come sostiene il L. — per parecchi chilometri ».

* * *

L'altra tesi del Lucifero riguarda il traffico commerciale dei Sibariti a traverso la dorsale appenninica.

« Le strade — scrive il Lucifero (pag. 691) — che attraversano attualmente le montagne degli Appennini in Calabria, e che pongono in relazioni commerciali i due versanti ionico e tirrenico per via di terra, sono in numero così esiguo da far supporre, anzi da far ritenere *con certezza*, che venticinque secoli prima di ora, non ne esisteva nessuna. Pur ammettendo nei Greci una civiltà molto progredita in quei tempi, non si potrà negare che i mezzi erano insufficienti, nè si conosceva il modo e la maniera di certe costruzioni, nè si sentiva il bisogno di farle, quando le difficoltà si giudicavano insormontabili. Ed insormontabili dovevano apparire le costruzioni di strade in una contrada inospite e nel folto di « una selva selvaggia, ed aspra e forte, che nel pensiero rinnova la paura ».

Queste asserzioni del traduttore sono in aperto contrasto con la teoria sviluppata dal suo autore in uno dei più brillanti capitoli del I volume della sua *Grande Grèce*. La straordinaria fortuna della città achea che secondo gli autori antichi importava ricchi prodotti stranieri, ma sul cui commercio di esportazione e sulla cui marina mercantile non troviamo alcun accenno, non può spiegarsi che con i trattati che legavano Sibari da un lato con Mileto, la più grande città industriale e commerciale della Jonia, anzi di tutto il mondo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

greco dall'VIII al VI secolo, dall'altro con gli Etruschi o — per usare il nome loro dato dai Greci — Tirreni.

« Il punto scelto dai Sibariti per la loro residenza, con una notevole sicurtà di colpo d'occhio, presenta uno strangolamento marcatissimo lungo la parte meridionale della penisola italiana, *quasi un istmo* racchiuso (*resserré* ha il testo francese) tra il golfo di Taranto e la estremità est del Golfo di Policastro; nel contempo, in siffatto strangolamento, un *colle di facile accesso,* quello di Campo Tenese, offriva un comodo passaggio per traversare le montagne che separano i bacini dei due mari. In due giornate, in carretto, ovvero a dorso di bestie da soma, una balla di mercanzia, sbarcata al porto di Sibari nel mar Jonio, era resa al porto di Laos nel mar Tirreno.

Ciò era una economia considerevole di tempo e di rischi pel passaggio dello stretto di Messina »[1]. Insomma secondo il Lenormant l'imponente sviluppo di Sibari ha delle analogie con quello di Corinto che dovette la sua incredibile ricchezza alla sua posizione sovra un istmo fra due mari, la quale le permetteva di ricevere nello stesso tempo, nei suoi due porti, i vascelli provenienti dall'Oriente e quelli provenienti dall'Occidente, e di rispedire, per mezzo di un semplice trasbordo, le mercanzie giunte da una direzione all'altra direzione evitando le lentezze e i pericoli della circumnavigazione del Peloponneso.

Abituati oggi ai grandi transatlantici che affrontano con qualsiasi tempo le traversate oceaniche e a vedere le nostre merci preferire sempre le vie più lunghe, ma più economiche del mare, a quelle più brevi ma più costose di terra, abbiamo qualche difficoltà a riandare con l'immaginazione a quei tempi in cui i commercianti obbligati ad affidare le loro merci, e soltanto nei mesi meno pericolosi, da aprile ad ottobre, ad un naviglio leggero, a vela o a remi, erano sempre in cerca di istmi terrestri anche se lunghi, anche se faticosi per evitare «il sentiero del mare» ὑγρὰ κέλευθα, tanto più infido, tanto più costoso.

Senza bussola, con poche cognizioni astronomiche, e sempre alla mercè dei colpi di vento e soprattutto dello scirocco, che anche nella stagione della antica navigazione, in luglio, in agosto, domina il mare per settimane intere, i commercianti mediterranei avevano l'abitudine di non perdere mai di vista le coste, di ammarrare la notte, di contornare i golfi, e di riaffidare alla terra le loro mercanzie, ogni qualvolta ciò era possibile.

[1] F. L., *La Magna Grecia.* Trad. Lucifero, pag. 409.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« La nostra nave filava — racconta Ulisse — un vento di Borea, bello, pieno, l'aveva già spinta sopra Creta, quando il figlio di Cronos decise la nostra perdita... Creta disparve: non più una terra in vista; niente che cielo ed acqua! Zeus sospende sul nostro scafo una oscura nube che riempie di tenebre il mare: la folgore colpisce la nave che si capovolge riempiendosi di zolfo: tutti i miei uomini sono nell'acqua, ma Zeus, nella mia sventura, mi spinge tra le braccia l'enorme albero di questa nave dalla prua azzurra...

... Sull'albero che tengo abbracciato, mi lascio trasportare e vado alla deriva per nove giorni, in preda ai venti della morte » [1].

Il canto omerico non è che un'eco delle continue tragedie del mare nell'epoca micenea, nè le sorti dei naviganti mutarono di molto durante tutto il periodo greco e romano.

Erodoto ci racconta di Coleo di Samo, che, diretto verso l'Egitto, fu sospinto dalle correnti all'isola di Platea di fronte la Cirenaica. (Herod., IV. 152). Al tempo di Claudio, l'esattore delle imposte sulle aziende agrarie del litorale arabo, fu, dal monsone, trascinato a Taprobane (Ceylon). Luciano cita il caso di una nave che restò settanta giorni in balia delle onde tra Malta e il Pireo. E tutti conoscono le vicende narrate da Trimalcione nella famosa cena descrittaci da Petronio (Cena Trim., 75,6) « Io volli mettermi negli affari. Per farla breve, fabbricai cinque navi, le caricai di vino — valeva allora tant'oro quanto pesava — e le mandai a Roma. Ogni nave fece naufragio, proprio come se io l'avessi ordinato ».

In una sua lettera ad Attico, Cicerone racconta la traversata d'un tratto dell'Egeo (250 miglia) compiuta *sine timore* et *sine nausea* in ben 16 giorni. « La navigazione è molto difficile per quanto sia a mezzo l'estate. Abbiamo raggiunto Delo da Atene nel sesto giorno. Il sei luglio giungemmo dal Pireo a Zoster con vento contrario, che ci trattenne là anche il 7. Il giorno seguente avemmo buon viaggio fino a Ceo, di là continuammo per Giaro con vento gagliardo, sebbene non avverso: di là a Siro e di qui a Delo più presto di quanto avremmo voluto. Poichè tu conosci le navi coperte dei Rodii; non vi è nulla che regga meno il mare. Pertanto avevo in animo di non affrettarmi e di non muovermi di Delo finchè non avessi veduto, con vento favorevole, tutti i promontori » (Cic., *Ad Att.*, V. 12. Cfr. V. 13).

E tutti conoscono il viaggio di S. Paolo da Gerusalemme a Roma, come ci è narrato dagli *Atti degli Apostoli*.

[1] *Odissea*, c. XIV.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Ora, dopo che fu determinato che noi navigheremo in Italia, Paolo, e certi altri prigioni, furono consegnati ad un centurione, chiamato per nome Giulio della schiera Augusta.

E montati sopra una nave Adramittina, noi partimmo con intenzione di costeggiare i luoghi dell'Asia.

E il giorno seguente arrivammo a Sidon....

Poi, essendo partiti di là, navigammo sotto Cipro perciocchè i venti erano contrari.

E passato il mar di Cilicia e di Panfilia, arrivammo a Mira di Licia.

E il centurione trovata qui una nave Alessandrina che faceva vela in Italia, ci fece montare sopra.

E navigando per molti giorni lentamente, e appena pervenuti di rincontro a Cnido, per l'impedimento che ci dava il vento, navigammo sotto Creta di rincontro a Salmona.

E costeggiando quella con gran difficoltà, venimmo in un certo luogo detto Belliporti, vicin dal quale era la città di Lasca.

Ora, essendo già passato molto tempo, ed essendo la navigazione assai pericolosa, conciossiachè anche il digiuno fosse già passato, Paolo ammonì quelli della nave.

Dicendo loro: Uomini io veggo che la navigazione sarà con offesa, e gran danno, non solo del carico, e della nave, ma anche delle nostre proprie persone.

Ma il centurione prestava più fede al padrone della nave, e al nocchiero, che alle cose dette da Paolo.

E perchè il porto non era buon posto da vernare, i più furono di parere di partirsi di là, per vernare in Fenice, porto di Creta, che riguarda verso il vento di Libeccio e Maestro; se pure in alcun modo potevamo arrivarci.

Ora, messosi a soffiar l'Austro, pensando essere venuti a capo del lor proponimento, levate le ancore, costeggiavano Creta più da presso.

Ma, poco stante, a quella percosse un vento turbinoso che si chiama Euroclidone.

Ed essendo la nave portata via, e non potendo reggere al vento, noi la lasciammo in abbandono; e così eravamo portati.

E scorsi sotto un'isoletta, chiamata Clauda, appena potemmo salvare lo schifo.

Il quale avendo pur tratto sopra la nave, i marinai usavano tutti i ripari, cignendo la nave di sotto; e temendo di percuotere nella secca, calarono le vele, ed erano così portati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed essendo noi fieramente travagliati della tempesta, il giorno seguente fecero il getto.

E tre giorni appresso, con le nostre proprie mani gettammo in mare gli arredi della nave.

E non apparendo nè sole, nè stella, già per molti giorni, e soprastando non piccola tempesta, ormai era tolta ogni speranza di scampare.

. . . . . .

E la quartodecima notte essendo venuta, mentre eravamo portati qua e là nel mare Adriatico, in su la mezzanotte i marinai ebbero l'opinione ch'erano vicini di qualche terra.

E calato lo scandaglio, trovarono venti braccia; ed essendo passati un poco più oltre, e avendo scandagliato di nuovo, trovarono quindici braccia.

E temendo di percuotere in luoghi scogliosi, gettarono dalla poppa quattro ancore, aspettando con desiderio che si facesse giorno.

Ora, cercando i marinai di fuggire dalla nave, e avendo calato lo schifo in mare, sotto specie di voler distendere le ancore della proda;

Paolo disse al centurione, ed ai soldati: Se costoro non restano nella nave, voi non potete scampare.

Allora i soldati tagliarono le funi dello schifo, e lo lasciarono cadere.....

E quando fu giorno non riconoscevano il paese; ma scorsero un certo seno che aveva lito sul quale presero consiglio di spignere la nave, se potevano.

E avendo ritratte le ancore, e insieme sciolto i legami dei timoni, si rimisero alla mercè del mare; e alzata la vela maestra al vento, traevano al lito.

Ma, incorsi in una piaggia, che aveva il mare da amendue i lati, vi percossero la nave; e la prua ficcatasi in quella dimorava immobile; ma la poppa si logorava per lo sforzo delle onde.

Or il parer de' soldati era d'uccidere i prigioni, acciocchè niuno se ne fuggisse a nuoto.

Ma il centurione volendo salvar Paolo, li stolse da quel consiglio, e comandò che coloro che potevano nuotare si gettassero i primi, e scampassero in terra.

E gli altri, chi sopra tavole, chi sopra alcuni pezzi di nave: e così avvenne che tutti si salvarono in terra.

E dopo che furono scampati, allora conobbero che l'isola si chiamava Malta...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E tre mesi appresso, noi ci partimmo sopra una nave Alessandrina, che aveva per insegna Castore e Polluce, la quale era svernata nell'isola.

E arrivati a Siracusa ci dimorammo tre giorni.

E di là girammo e arrivammo a Reggio. E un giorno appresso levatosi l'Austro, in due giorni arrivammo a Pozzuoli.

E avendo quivi trovati de' fratelli, fummo pregati di dimorare appo loro sette giorni. E quindi venimmo a Roma».

Ho voluto riportare per intero queste pagine degli *Atti degli Apostoli*; con tutti i particolari della navigazione — dalle tempeste alla forzata sosta invernale a Malta — in quanto esse sono ben adatte a farci comprendere perchè durante tutta l'antichità le vie di mare fossero considerate infide, lunghe, costose, e perchè il commercio cercasse sempre di aprirsi delle strade negl'istmi terrestri.

Victor Berard che alla « legge degli istmi » ha dedicato pagine ricche di convincenti documentazioni, non crede che sia possibile di spiegare la fortuna e la ricchezza di alcune celebri città del mondo antico, senza il transito, sulla strada istmica da loro dominata, d'un fervido e ricco commercio [1].

Micene, dominante una pianura sterile e povera, avrebbe forse raggiunto una fortuna così singolare se non fosse sorta sulla via delle carovane che trasportavano verso il nord le merci sbarcate nel porto meridionale di Nauplia?

E come potrebbe spiegarsi l'ubiquazione di Troia, tra le misere paludi dello Scamandro, là ove mai più sorse un centro di qualche importanza, se non consideriamo la via istmica che evitava ai naviganti la pericolosa entrata dei Dardanelli (Ellesponto)? Le gent¡ d'Ilio, ricche di cavalli e di cariaggi, dovettero certo la loro fortuna al trasporto delle merci dall'Egeo all'interno dell'Ellesponto.

[1] Victor Berard — *Les Phéniciens et l'Odyssée* - Paris, Colin, 1927, T. I, pag. 40 e ss. In questa opera e nei quattro volumi *Les navigations d'Ulisse,* Paris, Colin, 1917-29 il Berard ritorna sovente su questa legge degli istmi con moltissimi esempi tratti non solo dalla storia antica, ma da quella medioevale e moderna.

Quanti mercanti e viaggiatori, ancora nel XIX secolo, hanno dovuto sottomettersi, di fronte alle difficoltà frapposte alla navigazione dei loro velieri dai venti e dalle correnti marine, alla fatalità di questa legge. Molti esempi possono trovarsi anche nella *Storia del Commercio del Levante* di W. Heyd e nella *Storia del commercio dei popoli latini nel mediterraneo* di A. Schaube.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed allorquando i Milesii intrapresero lo sfruttamento commerciale del Ponte Eusino, per evitare anch'essi l'imboccatura dell'Ellesponto così pericolosa ai naviganti per i frequenti venti del nord, e d'altro lato per non attraversare da Mileto l'Asia Minore per quasi tutta la sua altezza, andarono ad aprirsi una via istmica dal golfo di Adramythion al mar di Marmara (Propontide) appoggiandosi ad un centro che sostituì oscuramente la gloriosa Ilio, alla città cioè di Scepsis fondata probabilmente dai Milesii stessi.

Ma istruttivo tra tutti l'esempio — ricordato da Tucidide — della via istmica di Decelea, fortezza sita a metà distanza tra il canale d'Eubea e il golfo Saronico. Atene acquistava gran parte del suo grano dall'isola di Eubea ma i commercianti, caricata la merce a Chalcis e a Eretria, per evitare il viaggio marino lungo le coste dell'Attica, preferivano scaricarle subito su uno dei porti della Beotia o dell'Attica: Aulis, Delion, Maratona o Oropo grande mercato delle merci eubee, e di là avviarle, a dorso di asini o di muli a traverso i passaggi del monte Parnes, su Atene. Infatti durante la guerra del Peloponneso. avendo i Spartiati occupato Decelia, Atene trovò difficoltà per assicurare i suoi rifornimenti, poichè la via del mare contornando il capo Sunion era — come asserisce Tucidide — *più lunga e più costosa.* ἥ τε τῶν ἐπιτηδείων παρακομιδὴ ἐκ τῆς Εὐβοίας, πρότερον ἐκ τοῦ Ὠρωποῦ κατὰ γῆν διὰ τῆς Δεκελείας ξασσον οὖσα, περὶ Σούνιον κατὰ ξαλασσαν πολυτελὴ ἐγίγνετο[1].

« Il trasporto delle vettovaglie all'Eubea, che già venivano per breve tratto di terra da Oropo e da Decelia, dovendo allora venire per mare si era fatto dispendiosissimo ».

Quanto differente il nostro attuale punto di vista!

Ora poche regioni offrivano ai commercianti dell'antichità come la Calabria l'opportunità di evitare con uno o due giorni di cammino per la via istmica, settimane di navigazione costiera, ed oltre i consueti pericoli del mare quelli non immaginarii dello stretto di Messina e dei suoi dominatori. Citando i versi danteschi della « selva selvaggia et aspra e forte » l'A. si è lasciato evidentemente trasportare dalla fantasia, poichè egli che ha più volte percorso la sua regione studiandone con interesse la fauna, sa che, nonostante la maggiore estensione delle selve nei tempi antichi il viaggio dal versante ionico al tirrenico non dovette rappresentare mai veruna reale difficoltà: non ci troviamo di fronte a barriere montane ripide e di grande altezza, non di fronte a ghiacciai o a nevi eterne, ma dinanzi a serie

[1] Tucid., VII. 27, 28.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di colli, a montagne di facile accesso, su valichi che si coprono di nevi solo nei mesi in cui la navigazione, nell'antichità, era sospesa.

Nel caso specifico di Sibari, l'ampia conca di Campo Tenese, tra i due versanti, rappresenta il più basso valico dei monti tra le regioni attuali della Basilicata e della Calabria.

« Ma, osserva il Lucifero, le strade che attraversano attualmente le montagne degli Appennini in Calabria, sono in numero così esiguo da far supporre, anzi da far ritenere con certezza che venticinque secoli prima di ora non ne esistesse *nessuna* » [1].

Veramente l'argomento portato dall'A. non mi sembra molto probante. Poichè oggi sono in realtà diminuite le ragioni di servirsi dei valichi, data la ferrovia ed il cabotaggio costiero e le differenti qualità di merci da trasportare — produzione soprattutto industriale l'antica, produzione agraria l'attuale — si sarebbe se mai indotti a credere che in maggior numero dovessero essere le strade del periodo greco.

Ad ogni modo i pericoli che i commercianti sibariti potevano incontrare nella contrada che non era tanto « inospite » come asserisce l'A. [2] erano infinitamente minori a quelli a cui sarebbero andati in-

[1] Op. cit. pag. 631.

[2] « Allorquando nella seconda metà dell'VIII sec. i Greci fondarono le loro colonie lungo le coste del mar Jonio ivi trovarono una accanto all'altra due genti di stirpe diversa, gli Osco-Italici giunti per terra e gli Epiroti-Caonici venuti per mare. Quali fossero le condizioni di civiltà materiale e lo sviluppo intellettuale di questi due popoli, oggi non è possibile precisare. Nondimeno giova considerare che se nella età classica gli Epiroti erano presso che barbari rispetto agli stati civili della Grecia centrale e delle isole dell'Egeo, nei tempi più antichi invece, l'Epiro, e lo prova il culto di Dodona, era stato uno dei centri della civiltà ellenica.

L'asserzione d'Antioco che i Côni di Italia fossero un popolo civile e ben ordinato merita pertanto di essere presa in considerazione; prima ancora dell'arrivo degli Achei, nelle coste del golfo tarantino si parlava un dialetto molto affine al greco da genti non interamente barbare ed affini esse stesse alle genti elleniche del settentrione. Se terremo presente questo fatto comprenderemo perchè agli Achei riuscisse di incivilire assai presto le popolazioni indigene e *di penetrare nel loro territorio*, mentre ai Tarentini, che vennero invece a contatto con i bellicosi Japigi, non venne fatto di estendere la loro signoria nell'interno del paese e di conseguire altro se non di diventare una grande città commerciale, circondata da stati nemici, obbligata a chiedere

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contro se si fossero avventurati — dopo aver girato da punta Crimisa al promontorio di Leucopetra tutti i capi della costa jonica — per il *Fretum siculum*, l'attuale stretto di Messina.

Il passaggio di questo famoso stretto era dagli antichi navigatori considerato pericolosissimo: ne fanno fede le leggende fiorite intorno allo scoglio di Scilla — Σκύλλη Πετραίη — e al gorgo di Cariddi; e quell'ara di Apollo Archegete, che sulla punta di capo Schisò, sostituì forse un antico segnale per coloro che transitavano lo stretto[1], come lo fu più tardi la *Columna Rhegia* a nord di Reggio « Si alti sono i gorghi, scrive Tucidide (I. 10), i quali per l'urto in così stretto spazio dei mari Siculo e Tirreno, là si rovesciano, che bene a ragione lo stretto ha fama di pericoloso »: ancor oggi le forti e variabili correnti non obbligano forse le navi a vela alle più prudenti manovre? Ma a queste difficoltà notevoli, erano da aggiungersi quelle che i Calcidesi, dominatori di Reggio e di Zancle opponevano a tutti coloro che intendevano far concorrenza al loro commercio, ai Milesi, in ispecie, loro dichiarati nemici.

Erano questi i più arditi, i più intraprendenti commercianti del mondo ellenico: sfruttatori quasi esclusivi delle linee di navigazione della Propontide e del Ponte Eussino sulle cui rive — tanto presso le foci del Danubio nel territorio dei Geti, quanto nella Colchide sotto la catena del Caucaso e sulla Paflagonia — avevano ricche colonie e

soccorso contro i barbari prima alle città elleniche d'Italia, poi a quelle di Sicilia, quindi agli Spartani ed ai principi di Epiro. Gli Japigi, qualunque fosse la loro stirpe, furono certo i precursori di quelle rozze e feroci genti sabelliche che a partire dal secolo V, cacciarono gli Opici dalla Campania e dalla Lucania e che conquistarono e distrussero le città italiote. Ad essi non riuscì è vero di impadronirsi di Taranto, ma, per lo meno, contribuirono ad impedire che sulle sorti della penisola sallentina e su quelle non meno fertili dell'Apulia vi passassero i coloni giungenti dalle città elleniche, i quali si volsero invece ai lidi meno inospitali della Lucania, del Bruzzio e della Sicilia ».

(E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, pag. 176-77 cf. pure pag. 333). E il Ciaceri, (*Storia della Magna Grecia*, II, pag. 56) « Si aprivano lungo terra *sicure vie* di comunicazione fra l'Ionio e il Tirreno attraverso quelle Sile che da taluni si sono credute fossero popolate da selvaggi ».

[1] V. Berard, *Les navigations d'Ulisse*. Paris, Colin, 1929, T. IV, pag. 419.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

emporii riuscendo così a monopolizzare gran parte del commercio della Tracia e dell'Asia minore.

L'alleanza tra Mileto e Sibari — «mai due città, osserva Erodoto, erano state legate da vincoli così cordiali» — permise ai commercianti milesi la conquista del mercato etrusco senza dover preoccuparsi di fondare proprie colonie in occidente: e permise al tempo stesso agli Etruschi di rifornirsi dei prodotti finissimi della Jonia e degli imperi asiatici senza dover allontanare la propria flotta, insidiata dai Focesi e Calcidesi, dalle rive del Tirreno [1].

Che Sibari dovesse la sua potenza al ricco commercio di transito che la sua posizione privilegiata le assicurava, tra il mar Jonio e il mar Tirreno, è fatto incontestabile ed ormai ammesso da tutti gli storici: [2] e che le rivalità tra la più ricche città del mondo antico e la politica del dominio di vaste zone marittime da parte delle più agguerrite potenze marinare influisse sulla scelta e l'abbandono delle vie commerciali terrestri è pure una verità senza la quale non è possibile spiegare molte pagine della storia economica dell'antichità.

Allorquando nel VI secolo Cartagine cercò di monopolizzare le vie commerciali del Mediterraneo occidentale chiudendo le acque africane e spagnuole ai commercianti greci e, con lo stringere alleanza con gli Etruschi, di cacciarli anche dal Tirreno — e conseguenza di

[1] R. C. Carrington in un recente articolo (*The Etruscans and Pompei* « Antiquity » march 1932) traccia per le merci di Sibari una via commerciale terrestre che toccando Laos, Scidro, Posidonia raggiungeva i centri che gli Etruschi, rivali di Cuma, avevano fondato nel sud della Campania.

[2] Cfr. tra gli altri oltre il Lenormant: E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, Clausen, 1894, pag. 316 e pag. 323 n. 3; *Italia Antica*, Bologna, Zanichelli, 1922, II, pag. 128, e *Storia dell'Italia Antica*, Roma, Optima, 1925, vol. I, pag. 282 e ss. con carta delle vie istmiche della regione brettia (tav. 126) G. De Sanctis. *Storia dei Romani*, Torino, Bocca, 1907 I, pag. 122; Busolt, *Griech, Gesch.* I, pag. 256; A. W. Byvank *De Magnae Greciae Historia antiquissima* Hagae, 1982 pag. 106: Tenny Frank, *Storia economica di Roma.* Trad. ital., Firenze, Vallecchi, 1924, pag. 31 e ss.; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Roma, Albrighi e Segati, 1927, vol. II, pag. 221 e ss. P. Orsi difende questa tesi in molte delle sue opere. Cfr. ad es. *Scavi di Calabria nel 1913*, Roma. Lincei, 1914, pag. 55 (a proposito di Locri e Medma): 35, pag. 360 (a proposito della valle del Savuto) ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questa politica fu la distruzione della colonia focese di Alalia in Corsica e più tardi la lotta per la distruzione di Cuma — il commercio greco profittando della maggiore sicurezza del Mediterraneo orientale si creò delle vie istmiche sulle rive dell'Ionio e dell'Adriatico e una via dall'Apulia a Cuma fu allora molto percorsa [1] e non è a dire ch'essa presentasse minori difficoltà che non la via da Sibari a Laos.

Ma nessun esempio ci sembra più tipico che quello, ricordato da Teopompo in un passo tramandatoci da Strabone (VII-217) della lunga e pericolosa via istmica che i Corciresi stanziati ad Apollonia ed Epidamno (attuale Albania) si aprirono a traverso le aspre giogaie dell'Epiro e della Macedonia per commerciare le anfore corciresi con le popolazioni di Lesbo, Thaso e Chio produttrici di vini famosi, senza dover pagare alla propria metropoli Corinto il forte pedaggio per traversare il breve istmo che fu fonte della grande ricchezza della celebre città dorica.

Il Lucifero asserendo che i greci del VII-V sec. non erano in grado di sopportare le difficoltà tecniche necessarie per costruire il tronco di strada tra Sibari e Laos sembra credere che queste vie carovaniere fossero grandi strade selciate con opere di ingegneria quali, all'epoca di Cesare, troviamo tra Roma e le principali città d'Italia,

Scarse sono in realtà le nostre informazioni sulla tecnica delle strade greche; sappiamo tuttavia che all'epoca classica la circolazione nell'interno del paese si effettuava su semplici piste, per quanto fino dall'epoca micenea fossero conosciute le strade pavimentate di cui restano traccie, ad esempio, accanto al palazzo di Cnosso, a sud-est della cinta di Troia, e sulla «strada reale dei carri» di fronte alla porta dei leoni di Micene. Ma la pavimentazione ed una certa manutenzione era riservata — oltre ad alcune strade principali di grandi città e per un certo tratto anche fuori le loro mura — alle strade aventi scopi religiosi, che servivano cioè a processioni, a pellegrinaggi annuali, come la via dei Tripodi ad Atene (Paus., I. 20. 1) la via sacra da Atene ad Eleusi (Athen., XIII, 6. 7) e quella da Atene a Delfo (Strab., IX. 3. 12). I greci non riuscirono mai, come i Romani, a lanciar viadotti sulle valli, a superare le montagne con strade serpentine: i letti aridi di torrenti, le piste formatesi con il continuo passaggio di uomini e bestie e cariaggi furono le vie abituali dei loro commer-

[1] Le prime prove sicure del commercio campano-pugliese risalgono all'VIII e VII sec. Cfr. GABRICI, *Cuma*, Mon. An. Lincei, 1913, pag. 420 e pag. 722.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cianti, dei loro viaggiatori: e nessuno meglio di Strabone (V. 38) ha messo, a questo proposito, a raffronto il genio dei due popoli.

« Mentre che i greci — egli scrive — i quali sembrano aver realizzato per le loro città le migliori condizioni di esistenza, non avevano mai mirato che alla bellezza dei siti, alla forza delle posizioni, alla vicinanza dei porti... i Romani si sono applicati soprattutto a fare *ciò che i greci avevano trascurato*, cioè a costruire strade, acquedotti e fognature. Essi non si sono limitati a prolungare le strade nelle campagne attorno alle città, ma hanno forato le colline, colmato le valli affichè i carri più pesanti potessero scendere sino alla riva del mare per prendere i carichi delle navi ».

Del resto la prima strada pavimentata dei Romani è di due secoli dopo la distruzione di Sibari: è la famosa via Appia dovuta ad Appio Claudio Caecus censore nel 312 a. C. ed è possibile che non sia stata tutta pavimentata fin dall'inizio. Tito Livio (X. 23 e 47. XXXVIII. 28. 3) ricorda infatti i lavori di pavimentazione *saxo quadrato* e *silice* eseguiti nelle prime sezioni della via Appia nel 296, nel 293 e 189 a. C. E solo con la *lex Sempronia viaria* di C. Gracco del 123 a. C. si cercò di trasformare in legge generale per tutte le grandi arterie della penisola, i criteri seguiti eccezionalmente per la via Appia. Assurdo quindi il cercare traccie di pavimentazioni, resti di opere di ingegneria della carovaniera Sibari-Laos che assai probabilmente si sviluppava lungo il letto dei fiumi e dei torrenti dei due versanti.

Louis Ponnelle che ha studiato passo a passo il percorso di questa antica strada commerciale[1] ritiene infatti che la strada greca seguisse abbastanza fedelmente il corso indicato dai fiumi.

Mentre, uscendo da Castrovillari la strada moderna con una rapida salita raggiunge il passo del Crocefisso (519) da dove ridiscende nella valle del Coscile, traversando dopo 3 km. il fiume al ponte di San Rocco per rimontare subito sul promontorio di Morano, la vecchia strada greca non dovendo servire nè a Castrovillari, nè a Morano, restava fedele al corso del Coscile e aggirava senza tagliarli i due sproni su cui sorgono le due città. Ad appoggio di questa tesi lo scrittore francese ricorda i resti importanti, che ritiene ellenici, di

[1] Louis Ponnelle, *Le commerce de la première Sybaris*, «Mélanges d'archéol. et d'hist.», 1907, fasc. III-IV (giugno-settembre) pag. 265-269.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una fortezza detta oggi *Sassonia* che domina un passo del Coscile [1]. Dopo Morano, sul ponte del Carbonaio, la strada di Murat raggiunge il passo di Campo Tenese sui fianchi della Dirupata: la vecchia strada greca doveva invece risalire il letto di un piccolo torrente, il S. Paolo, la cui sorgente trovasi infatti poco distante da dove comincia Campo Tenese, ed in quel punto sono ancora visibili i resti di un'antica strada. Alla quota più alta di Campo Tenese trovansi i resti di una costruzione che il Ponnelle ritiene bizantina o normanna ma che mi si assicura moderna e chiamata oggi «*le Teste*» o «*le Catarozze*» [2].

[1] O. Dito, *Gli ebrei in Calabria*. Rocca S. Casciano, 1916, pag. 24, ritiene la fortezza elevata durante le scorrerie di Ottone in Calabria, (968-982). Ma nessuna accurata indagine sul forte è stata ancor fatta per stabilire l'epoca e la finalità di quella costruzione.

[2] Il canonico d. Antonino de Cardona (1766-1839) in un lavoro inedito su Morano citato dal Severini, dopo aver descritto Campo Tenese e gli ospizi per i viandanti che già ai suoi tempi non esistevano più, così parla del fortino in parola:

« A questi già distrutti (gli ospizi) sono stati dall'attuale Governo sorrogate due torri di guardia, una all'ingresso in detta pianura di Campo Tenese (quota 1030 luogo detto Teste o Catarozze) e l'altra alla gola della valle di S. Martino o sia di Rotonda (quota 1082 luogo detto Fortino o Picchetto di Rotonda). Queste torri furono edificate nel mille ottocento ventidue a proposta e richiesta del maresciallo di campo d. Gaetano Pastore, in occasione che nel mese di aprile del 1822 fu assassinato nella strada regia il Procaccio, circa due miglia distante da Morano, e in un'altra parte dell'istesso tenimento, nello stesso giorno ed ora, sequestrata da grassatori la persona del canonico d. Biase Guaragna uno dei principali galantuomini e proprietari di Morano; per cui il maresciallo Pastore da Catanzaro; ove trovavasi da Commissario del Re con alti poteri, vi accorse. Egli, il maresciallo, non solo ebbe il piacere di assicurare in mano della Giustizia i malfattori, ma di ricuperare la maggior parte del denaro preso dal Procaccio. Con tale denaro recuperato da' ladri il lodato Generale Commissario fece, precedente permesso del Governo, costruire le accennate due torri come sopra si è detto ». (Da Vincenzo Severini, *Giov. d. Tufarello e le antichità di Morano Calabro*. Morano, tip. Sibari, 1901, pag. 149).

Il nome di Catarozze — che nel dialetto di Morano significa teste — secondo la tradizione locale ancora viva deriva dal fatto che nella repressione del brigantaggio i briganti catturati in quella zona venivano decapitati nel fortino e le loro teste, per atterrire i complici, infisse su alti pali.

Il fortino presso Rotonda è uguale a questo delle Catarozze.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da quel punto la strada ridiscende verso il Tirreno. La vecchia carovaniera greca doveva seguire il letto del fiume di Campo Tenese fino a quota 731, quando le dolci pendici del *Vallone* permettono di raggiungere il corso di un altro torrente, il *Viale Omprece,* affluente del Laos, che sbocca nel fiume ai piedi del promontorio di Papasidero, dopo un percorso di 8 km. Di là i portatori di Sibari non avevano che a seguire la larga valle del Laos per arrivare al mare. Totale del percorso da 70 ad 80 km. che non richiedevano più di una giornata e mezza o due di cammino.

Ed ora attendiamo che nuove campagne archeologiche portino altri elementi a sostegno delle nostre tesi.

U. Z. B.

G. Algranati, *Basilicata e Calabria.* Collezione « La Patria ». Monografie regionali illustrate. Torino, U. T. E. T., 1929, pag. 360, con 2 carte geografiche, 8 tavole e 346 figure, cartine e disegni.

Nel capitolo introduttivo alla seconda parte del libro (Calabria) l'A. mette in rilievo con diffusa insistenza le differenze che corrono fra le due regioni — differenze fisiche ed umane numerose e talvolta assai forti, sino al vero e proprio contrasto — si direbbe quasi perchè non possa esserle fatto carico di averne riunito la descrizione e lo studio in un solo volume. L'A. dichiara addirittura « effimeri » i legami storici (antichi, classici; sembra non considerare i medievali, bizantini, longobardi, normanni) fra le due regioni e insufficiente a giustificare l'abitudine di considerarle « congiunte » « il fatto che i triasici calcarei della Basilicata si continuano nella catena costiera calabrese » (pag. 156). Bisogna dunque ritenere che l'A. abbia acconsentito a ragioni e consuetudini tutte pratiche, economiche, editoriali, delle quali non la si può in verità fare responsabile e che, d'altronde, sono spiegabili dato il carattere non prettamente scientifico ma piuttosto divulgativo, pur tra persone colte, della collezione. Certo in questa riunione la trattazione delle singole regioni non può non riuscire sacrificata, specialmente per la Calabria, che ha una sua individualità così spiccata e così ricca di aspetti naturali e di motivi spirituali e che ormai da non pochi esempi, specialmente stranieri, ci è dimostrata più che degna da sè sola di volume o di volumi. Ad

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ogni modo, pur entro i limiti derivanti da questa riunione o costrizione, ci si poteva attendere una trattazione proporzionata, nelle sue due parti essenziali, all'entità di ciascuna delle due regioni: il che non direi sia intieramente avvenuto nel volume dell'Algranati, il quale dedica 159 pagine di testo alla Basilicata e 183 alla Calabria, delle 360 complessive, in cui sono comprese anche pagine di sole illustrazioni e di indice. I dodici capitoli della prima e i tredici della seconda parte possono raggrupparsi così: 1°) Capitoli di geologia e geografia fisica: rispettivamente 3 e 5 (l'orografia e le coste hanno capitoli speciali solo per la Calabria, di cui, in più, si considera nel primo capitolo, con la geologia e la morfologia, la sismologia; gli altri riguardano il clima, la fauna e la flora; 2°) Capitoli di storia e di geografia antropica ed economica: 4 e 4; 3°) Capitoli di descrizione dei paesi: 4 e 3. In più vi è una introduzione per ciascuna delle due parti; e per la Calabria un capitolo speciale sull'arte, sul dialetto e il folklore, che ha solo parziale riscontro in un altro, intitolato *Poleografia*, e assai più breve, compreso nella descrizione dei paesi della Basilicata. I singoli gruppi di capitoli comprendono 40, 54, 43 pagine (Basilicata), di fronte a (Calabria) 58, 51, 58; le introduzioni sono rispettivamente di pagine 8 e 6, i capitoli speciali di 4 e 16. Il numero delle illustrazioni si corrisponde, nel senso che ve ne è di regola una per pagina; quattro sono le tavole fuori testo e due sono le carte geografiche alla scala di 1: 1 000 000, una per ciascuna regione.

In complesso la proporzione è abbastanza sfavorevole alla Calabria, che, oltre tutto, ha una superficie all'incirca doppia e popolazione più che tripla che la Basilicata, con triplo numero di comuni e assai maggior copia di centri popolosi e storicamente ed economicamente importanti. La sproporzione è poi evidente soprattutto nei rispetti della parte antropica ed economica, pressochè ugualmente estesa, in complesso, per l'una e per l'altra regione (ma il capitolo « Vicende storiche » occupa per la Basilicata 18 pagine, mentre ne occupa 10 per la Calabria!), nè può correggerla il fatto che per la Calabria vi sia quello speciale capitolo sull'Arte ecc., giacchè non si comprende perchè l'A. abbia ritenuto di potervi rinunciare per la Basilicata e di riassumerlo in due pagine della « Poleografia ». Se questo capitolo, come sarebbe logico, esistesse, molto probabilmente il volume verrebbe ad essere diviso quasi esattamente a metà fra le due regioni; e la sproporzione apparirebbe addirittura stridente.

Forse la ragione di questo squilibrio va ricercata nello stesso metodo di lavoro, da una parte, dell'A., dall'altra nella effettiva cono-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scenza che essa ha delle due regioni. Una lettura attenta del libro dimostra chiaramente che l'A. si attiene ad un metodo di raccolta di notizie e di trattazione dei singoli argomenti sempre basato più sull'esistenza e la consultazione di fonti scritte, su quella che gli stranieri chiamano, in modo per noi alquanto improprio, la « letteratura », più o meno scientifica, relativa alla materia, che sulla visione diretta dei luoghi e sulla sua esperienza personale.

La cosa è evidente soprattutto per la Calabria, la quale apparisce anche meno conosciuta *de visu* che la Basilicata, mentre, ad es., la sua descrizione fisica, là dove segue assai da vicino, il che avviene spesso, fonti « letterarie », è anche troppo diffusa, troppo ricca di nomi e di particolari. Le singole trattazioni sono, in genere, da questo punto di vista « letterario » ben condotte, abbastanza precise e quasi sempre corrette, se non intensivamente complete, di informazione. Mancano spesso i segni della conoscenza effettiva dei luoghi, per non dire della familiarità con gli aspetti naturali ed umani della regione che deriva dalla lunga ed intima consuetudine, e certe insistenze su luoghi realmente ed abbastanza ampiamente veduti (i capoluoghi delle province, ad es.) valgono solo a mettere in rilievo la insufficienza del resto. Sovrabbondanti e spesso sconcertanti — specialmente per chi non conosca o conosca poco le due regioni — sono i nudi particolari, le enumerazioni, le vaghe generalità, mentre si richiederebbero piuttosto comprensività di sguardi, accortezza di richiami o di confronti — anche con altre regioni d'Italia; che è sempre uno dei modi più naturali e più efficaci di « far vedere » ai lontani e agli ignari — vivacità di tratti descrittivi e ricchezza di colorito. Così, mentre manca per ciascuna delle due regioni una sintesi riguardante il loro paesaggio o i loro paesaggi, che pure contano così fondamentalmente nella determinazione della loro fisionomia spirituale, le descrizioni dei paesi sono cariche di notizie o accenni storici molto spesso incerti o ingombranti, di etimologie dubbie, a scapito della chiarezza della visione e talora, persino, della sufficienza dell'informazione modestamente topografica. Nella descrizione della Basilicata vi è, indubbiamente, maggiore aderenza alla realtà, e buona è, per es., la parte che riguarda la regione del Vulture. Il Lagonegrese e il Materano appariscono meno conosciuti dall'A. che il Potentino e il Melfese, sebbene anche per queste due ultime parti vi sia qualche tipico segno di insufficienza (ad es., pag. 121, « Pietragalla è paese granifero e patriottico »). Per la Calabria l'A. si è attenuta alla divisione in province, ma senza individuare nei limiti di ciascuna di esse o fra parti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di una e di un'altra provincia confinanti subregioni ben caratterizzate. Così per la provincia di Cosenza sono accostati fra di loro (pag. 316) paesi lontani e completamente disgiunti come Trebisacce e Bocchigliero, e sono completamente dimenticati centri importanti (S. Demetrio Corone e Spezzano Albanese, S. Marco Argentano e Roggiano Gravina) e si tace di tutta la lunga zona della sinistra del Vallo del Crati, da Rende a Fagnano Castello, in cui è, fra l'altro, la popolosa e assai interessante, anche per cose di arte, Montalto Uffugo, con la sua frazione albanese, già comune ricco di storia e di tradizione, di S. Benedetto Ullano. Nella provincia di Catanzaro, dopo la descrizione del capoluogo, di cui si dicono alcune cose errate *(v. nota)* si segue un ordine di descrizione dei paesi assai incerto e divagante. Più incerta ancora è la descrizione dei paesi della provincia di Reggio, che si riduce, eccetto che per il capoluogo, Palmi e Gerace Superiore, ad un elenco affrettato di paesi, a malapena e non sempre felicemente individuati, come (ad es., a pag. 346), « il paesetto di Roccella » al quale « prelude la ridente marina » e Siderno « che sorge su di un colle » e « si affaccia con una bella marina » o, a pag. 363, Polistena e Cannitello messi l'una vicino all'altro perchè ambedue « dentro dalla costa »? ecc. o di altri centri di cui si dicono solo i nomi, il che è veramente troppo poco per città e paesi così popolosi e ricchi di carattere come Cittanova, Radicena, Cinquefrondi, Mammola ecc. Di alcuni si tace intieramente, come della interessante e popolosa Gioiosa Ionica e di Laureana di Borrello, centro agricolo assai notevole e caratteristico. Nulla è detto delle numerose mutazioni amministrativo-territoriali avvenute nei comuni calabresi dopo il 1926 (provincia di Cosenza, la grande Reggio, paesi della Piana ecc.); nulla dei centri neogreci dell'Aspromonte (Bova superiore è tra i paesi appena nominati), nulla, nè in generale nè in particolare, dei numerosi centri albanesi delle province di Cosenza e di Catanzaro.

Migliori, anzi i meglio condotti per le due regioni, sono i capitoli riguardanti la demografia, il problema regionale (la viabilità e l'economia in genere) e l'economia agricola. Qui l'informazione « letteraria » e statistica ha tutta la sua ragione di essere, e l'A. se ne vale quasi sempre abilmente, presentando quadri abbastanza completi (troppo scarsa la parte riguardante l'emigrazione, specialmente per la Calabria) e interessanti della vita regionale. Buono mi sembra particolarmente il capitolo sull'agricoltura della Basilicata, notevole anche quello riguardante la Calabria. Meno riuscito il capitolo sull'arte, il dialetto e il folklore di questa regione, il quale ridice, non senza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

errori, nella prima parte cose ormai molto note, ed è affrettato e insufficiente, specialmente per ciò che riguarda il dialetto, nel resto.

La parte illustrativa (fotografie) è abbondante e, in complesso, abbastanza ben riuscita per varietà e novità, anche, e per nitidezza di immagini, del che è ben da tener conto date le difficoltà non lievi che presentano a questo riguardo le due regioni. Non tutti gli aspetti di esse, e specialmente delle parti più interne, sono illustrati, e vi sono alcune cose inutili o fuori posto (*vedi nota*), ma l'insieme è sufficiente agli scopi del libro. Troppo numerose sono le fotografie senza indicazione del luogo, non sempre facilmente identificabili, e inutili così per chi non conosca bene la Regione (ad es., a pag. 189 l'« isola » di Scalea vista da settentrione, a pag. 171 la fiumara di Cetraro vista dalla strada Cetraro-Fagnano, a pag. 161 il fiume Lese sotto Savelli, a pag. 55 l'isola di Dino vista da mezzogiorno ecc.), più numerose ancora quelle senza indicazioni di provenienza. Le fotografie a pag. 160, 186, 187, 195, 218, 289 (l'ultima rappresenta la Torre di Fiuzzo, presso Praia a Mare) derivano, con altre, dalla collezione dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia.

In complesso opera certamente non inutile e anche non priva di merito, questa dell'A., per la copia, forse anche eccessiva, di minute informazioni e per il lavoro paziente di raccolta e di organizzazione di notizie e di dati. ma piuttosto scarsa di aderenza alla realtà e poco originale. Le due regioni vi sono, con le sproporzioni alle quali ho accennato, molto descritte, ma, specie la Calabria, piuttosto superficialmente. Anche le considerazioni sulla vita sociale e sul carattere e le attitudini spirituali delle popolazioni e le relative esortazioni e previsioni non escono, in fondo, dai soliti luoghi comuni, per quanto ispirate a sincera simpatia e benevolenza.

GIUSEPPE ISNARDI.

NOTA. — Ritengo non inutile per i lettori del libro e per la stessa A. e la casa Ed. segnalare alcuni errori (in gran parte di stampa, ma non tutti rilevabili) di nomi geografici, alcune imperfezioni di informazione geografica, storica e alcune deficienze riguardanti la parte illustrativa. Queste osservazioni si riferiscono tutte alla Calabria; altri potrà fare la stessa revisione per la parte che riguarda la Basilicata, ma la troverà indubbiamente più corretta.

I) *Grafia di nomi geografici.*

Pag. 164 Scrifi per Scrisi, pag. 167 Anginale per Ancinale, pag. 169 Zummarò per Zammarò, pag. 172 Nagara per Magara, pag. 172 e 173

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mella per Melia, pag. 184 Platia per Plati, pag. 196 Zanibrone per Zambrone, pag. 210 Casoleto e Malochito per Cosoleto e Molochio, pag. 247 Sorbo, S. Basilio per Sorbo-S. Basile, che è un solo comune, pag. 247 Filogaro per Filogaso, pag. 298 S. Pietro in Quarano per Guarano (altrove è scritto così), pag. 308 Acquapesa per Acquappesa, pag. 297 Perillo per Pirillo, pag. 347 Cittadina per Cittanova. Tutti questi errori compaiono anche nell'indice, ove delle diverse grafie si fanno voci distinte (es. Sorbo e S. Basilio Mella e Melia).

II) *Sviste e imprecisioni storiche e geografiche.*

Pag. 165 là dove è detto del bacino del Mesima occorre mutare *è* in *e* perchè corra il senso. Pag. 183 « il Timpone Niviere a 25' lat. nord » è una svista per 38°,23'; pag. 191 Reggio è detto « unico porto della Calabria tirrenica »; conveniva per lo meno dire naturale (e tale è solo in parte); pag. 191 « Praja a Mare e Ajeta sono distanti dal mare »; in luogo di Praja voleva forse dire Tortora; pag. 195 « tutto il tratto della costa Sibari-Rocca Imperiale è disabitato », il che non è esatto, se si pensi ad un centro importante come Trebisacce marina e a « marine» minori; pag. 195 a proposito dell'isola di Dino si parla di boschi, il che potrebbe indurre in errore; la notizia è tratta dai vecchi studi di Leopoldo Pagano, dei quali spesso, e non sempre con sufficiente cautela, si vale l'A.; pag. 211 « in quel di Cosenza le conche del lago della Paglia ecc. », che sono piccole formazioni lacustri sul crinale della Catena Costiera, fra Cetraro e Fagnano Castello, a 50 km. almeno da quella città; pag. 222 « Medma, ove forse è Nicotera », ma più in là, e più avvedutamente, si parla di Rosarno; pag. 222 « Terina nei pressi di Nocera Terinese » cosa molto dubbia; pag. 232 « rarissimo (in Calabria) è il biondo »; il che è assai men vero di quanto si crede e scrive; pag. 235 Soveria Mannelli « a 1014 m. di alt. », mentre sono 774; e un altro evidente errore di stampa (1500 m. per 500) che può indurre in imbarazzo il lettore inesperto; pag. 252 « Nicastro in Sila »; pag. 252 « carbone fossile » a Briatico; è lignite, e di qualità scadente; pag. 255 « cinghiali presso Crati » (?); pag. 277 « la Roccelletta presso la stazione di Catanzaro », aggiungere « Marina »; pag. 278 S. Maria della Marina, per « della Matina »; pag. 295 « l'assedio di Cosenza dell'Ursini » è del secolo XIII e non del XIV; pag. 298, Celico « paese di non salubre aria », a m. 805 sul m.!; pag. 301 « l'Arvo attraversa in pieno l'abitato di S. Giovanni in Fiore », dal quale dista più di un km., mentre lo lambisce il Neto; pag. 320 si fa a Catanzaro il dono, nientedimeno, d'un Antonello da Messina, e si ripete il solito errore (che la fonte sia C. Valente?) della Chiesa del Gesù col S. Ignazio del Fanzaga, statua che è nel cimitero della stessa città, in una cappella privata; si ripete anche, dalla Guida del Touring, la notizia, errata, che Catanzaro avesse nel suo stemma il te-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

laio; la Cattedrale è detta barocca, mentre è in fredde linee neoclassiche del principio dell'’800; pag. 325 è detta romanica la Chiesa dell'Annunciata a Tropea, che ha solo scarsi resti gotici; pag. 276 i resti delle mura di Ipponio son messi fra quelli dell'architettura romana nella Regione, mentre a pag. 328 sono bene attribuiti all'architettura ellenica; pag. 330 del nome di Soverato si dà l'etimologia Zeus Eratos, di veramente bassa lega umanistica; pag. 345, è detto che Gerace Superiore « si arrampica dal colle sino ai piani della Melia »; forse era detto della strada, e manca qualche parola nel periodo; pag. 346 Stilo « *ove* l'audace Ottone II ecc. »; che la battaglia del 982 sia stata combattuta presso *la punta di Stilo* è probabile, ma ancora controverso; pag. 347 Cinquefrondi, Polistena, Mammola, Grotteria sono detti « paeselli di scarsa entità ». Polistena è comune di circa 15.000 ab., con un centro, di aspetto e importanza di città, di 10.000, per dire solo del più importante.

III) *Fotografie.*

La fot. a pag. 163 non rappresenta Acquappesa ma Fiumefreddo, visto dalla Marina; quella a pag. 167 non « terreni » vicino a Caulonia, ma la Vallata dello Stilaro vista da Stilo; a pag. 190 la fot. (dall'areoplano) non è certamente di un tratto di costa calabrese; pag. 193 Capo Colonna non ha a che fare con la fot., che rappresenta la rupe e il porto di Cotrone; da quel punto Capo Colonna non è visibile; pag. 201 la fot. rappresenta non il Savuto, ma il Musofalo veduto dalla Villa Comunale di Catanzaro; il titolo va attribuito alla fot. senza indicazione a pag. 197; la fot. a pag. 231 rappresenterà un paesaggio forse delle Alpi, certo non uno calabrese; pag. 175 la fot. non ha nulla a che fare col m. Cocuzzo; pag. 249 la fot. riguarda forse la Basilicata, non la Calabria; pag. 283 la fot. è di un costume femminile non calabrese; non della Calabria attuale, per lo meno; le fot. a pag. 149 (ruderi delle Tavole Palatine di Metaponto), pag. 276 (S. Marco di Rossano) e pag. 277 (la Cattolica di Stilo) rappresentano i monumenti quali erano prima dei restauri, che per l'ultimo risalgono al 1922 e ne hanno modificato assai l'aspetto.

GIUSEPPE ISNARDI.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma, 1932. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER LA STORIA DELLA CONGIURA DI TOMMASO CAMPANELLA

Dal *Protocollo del notar Giuseppe Orlando* (n. 1603, pag. 64 b-68 a, I, 28), conservato nell'*Archivio notarile di Catanzaro*, proviene il documento che quaggiù vien dato in luce [1]. Esso si riferisce alla celebre congiura che prende nome dal Campanella, l'ardente filosofo che nel 1599, tutto preso dalla sua utopia d'una Repubblica comunistico-filosofica, avrebbe voluto marciare dalla sua Calabria, liberata dall'inviso dominio spagnuolo, alla redenzione di tutti i popoli e ad aprir loro una nuova e finale e felice età; e precisamente esso richiama alla nostra attenzione quel Gian Gerolamo Morano, barone di Gagliato, che, messosi ai servigi del Commissario straordinario e Luogotenente generale in Calabria, Carlo Spinelli, spiegò la più viva attività nel dar la caccia e nell'assicurare alla giustizia i principali cospiratori.

La figura del Morano non ci è ignota: già Luigi Amabile, alla cui opera ormai classica devono far sempre capo coloro che s'interessano della vita come del pensiero dello Stilese, raccolse intorno a lui ed alla parte ch'egli ebbe nel pronto e spietato intervento del governo spagnuolo, elementi numerosi perchè il lettore ne potesse trarre un'idea chiara

[1] Esso mi è stato segnalato dall'ottimo amico Barone Avv. Filippo De Nobili, Direttore della Biblioteca Comunale di Catanzaro, che qui cordialmente ringrazio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed adeguata [1]. Fu merito del Morano — ignobile merito, di cui purtroppo egli menò anche vanto — l'aver impedito la fuga al Campanella e l'aver catturato il padre ed il fratello di lui, insieme col Crispo, col Pontio, col De Rinaldis e col Vitale, che furono, com'è risaputo, promotori e capi della congiura, ed altri cospiratori, complici ed indiziati; e ciò fece con uno zelo così infocato, che lo portò a percorrere, sotto i raggi del sollione del 1599 e sotto la minaccia di tanti pericoli, la Calabria e la Puglia, a capo di gente d'arme ch'egli stesso, fra l'altro, stipendiava. Tutto questo è confermato, e vorrei dire convalidato, dal presente documento.

Ma anche qualche altra cosa esso viene a dirci, e non scevra d'una certa importanza, in quanto che ci consente di lumeggiare qualche punto che, se non nell'ombra, è rimasto finora poco sufficientemente chiarito. Offrì il focoso barone di Gagliato il suo braccio allo Spinelli con disinteresse, vale a dire in omaggio ai sentimenti di fedeltà ch'egli sinceramente professava verso la Spagna ed al suo amore per il regime costituito? Ovvero lo fece con la segreta intenzione di accaparrarsi dall'alto ricompense ed onori in quella Catanzaro ove dimorava da qualche tempo ed ove, poichè i congiurati avevano prescelta questa città a centro della sventata insurrezione, s'erano rinfocolate tante iraconde rivalità di persone, di famiglie e di consorterie?

L'Amabile assodò, con encomiabile precisione, come la famiglia Morano possedesse a Stilo, donde l'avo di Gian Gerolamo s'era trasferito a Catanzaro, un vasto feudo e come ciò le permettesse di esercitare in quella contrada un'influenza tale che allo Spinelli parve assai propizia per spe-

[1] L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, 3 vol. (Napoli, 1882), cfr. specialmente vol. I, pag. 254, 256-257, 284, 328; vol. II, pag. 114. Quest'opera, solidamente costruita, è stata fin'oggi di fondamento all'imponente mole di lavori che hanno sviscerato ed illustrato il pensiero filosofico e politico del Campanella.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dirvi, appena arrivato in Calabria, il nostro Gian Gerolamo con pieni poteri. Lo stesso Campanella, poi, allude, nella sua narrazione, agli occulti intrighi che avrebbero portato il Morano ad inferire particolarmente contro uno dei congiurati, il De Rinaldis. Per ultimo, altre testimonianze ineccepibili ci lasciano agevolmente scorgere il carattere di questo signorotto: già cadetto d'una ricca ma non doviziosa famiglia patrizia, era successo al fratello Giambattista nel possesso della baronia di Gagliato non molto tempo innanzi alle fallite trame di Stilo [1], aveva molti figli e molte persone a carico, non poca avidità ed ambizioni ed anche pochi scrupoli. Nulla di strano, quindi, che ad una natura così conformata la congiura del Campanella, che nell'opinione del pubblico, come dei rappresentanti della Spagna, assunse colori e contorni superiori alla sua realtà, offrisse un'imprevista occasione per mettersi in vista, procacciarsi guadagni e benemerenze e magari togliersi, per dirla col Manzoni, qualche capriccio.

Non diversamente avevano fatto altri baroni calabresi potenti e molto ricchi, quali, ad esempio, il principe della Roccella, Fabrizio Carafa, il principe di Scalea, Francesco Spinelli, il principe di Scilla, Vincenzo Ruffo, per non ricordare che i maggiori. E tutti costoro, al dileguarsi dei paventati pericoli, non erano stati alieni dal domandare, se non le avevano già ottenute, ricompense o promesse di futuri più lauti guiderdoni.

Ma nulla, purtroppo, dopo oltre tre anni, era giunto da Madrid o da Napoli per il barone di Gagliato, nonostante i pericoli che aveva corso ed i denari spesi e nonostante che si fosse presa tanta premura di far noti, prima degli altri, i proprî servigi al governo e ne avesse ottenuto aperto riconoscimento e vivi elogi dallo stesso Luogotenente gene-

[1] F. DELLA MARRA, *Discorso delle famiglie... imparentate con la Casa della Marra* (Napoli, 1641), pag. 264.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rale in Calabria, lo Spinelli, fin dal 28 novembre 1600. E fosse la mortificazione od il rammarico di veder altri ricompensati, perfino nella stessa Catanzaro, mentr'egli se ne stava tuttora ad attendere, o fosse il bisogno di richiamar alla memoria cose troppo presto obliate se non misconosciute in una città, ove non mancavano i rivali e gl'invidiosi della sua posizione, certo il Morano credette opportuno di far dare legale autenticazione, con atto rogato da un pubblico notaio il 22 febbraio 1603, a quelli ch'egli riguardava come preziosissimi titoli di onore da lui nobilmente conseguiti in un'ora di serio pericolo per il suo paese. Probabilmente quest'atto egli avrà inviato a Filippo III in Ispagna ovvero al suo Vicerè, il conte di Lemos, a Napoli.

Tali cose ci è dato agevolmente arguire dal nostro documento. Ma anche ad altro ci ha portato con la mente la considerazione di esso e delle perigliose vicende a cui si riconnette. Ed abbiamo ripensato al grande amore che riscaldava il cuore del Campanella per la sua terra [1], e come quest'amore egli aveva saputo trasfondere in coloro che a lui s'erano inconsciamente stretti in un disperato ma pur tuttavia sublime tentativo di liberazione dal dominio straniero. Risonò, dunque, dapprima in Calabria, nei crepuscoli antelucani del Seicento, quel *grido di libertà* [2], che avrebbe dovuto di poi erompere, più robusto, nel corso del secolo, in altre parti del vecchio Regno, e che non pertanto avrebbe trovato eco continua in codesta lontana regione, quasi indizio d'una sensibilissima vita latente fra le carni insanguinate di mille piaghe. E risuonò, e sarebbe risuonato, quel grido dolo-

[1] Cfr. specialmente gli *Aforismi politici* e la *Monarchia di Spagna*, in *Opere italiane*, ed. A. D'Ancona, vol. II, pag. 32, 131. Ved. C. Dentice D'Accadia, *Tommaso Campanella* (Firenze, 1927), pag. 20; R. De Mattei, *La politica del Campanella* (Roma, 1928), pag. 35; B. Croce, *Storia dell'Età barocca* (Bari, 1929), pag. 240-242, *passim*.

[2] M. Schipa, *Un grido di libertà nel Seicento*, in *Studi dedicati a Francesco Torraca* (Napoli, 1912), pag. 301 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rante e fiduciosо per bocca di elementi che vorremmo dire borghesi, se per borghesia intendiamo un ceto sociale, economicamente povero e indolente, ma spiritualmente libero, e perciò abbastanza ricco e coraggioso. Fra questo ceto il Campanella trovò i suoi seguaci; da questo ceto uscirono coloro che capeggiarono i moti provocati dalla rivolta masanielliana o dalle altre convulsioni da cui l'Italia meridionale fu agitata nel sec. XVII; a questo stesso ceto, infine, appartennero i campioni che, con coraggio, sacrifizî e perseveranza ammirevoli, lottarono a lungo, presso i tribunali, contro la cadente feudalità, asservita alla Spagna, per strapparle di mano l'amministrazione dei patrî municipî [1].

Ai riflessi di tale luce, di cui qualche fioco bagliore promana, attraverso la persona del Morano, dal nostro documento, come diversamente dallo stile tradizionale si configura la storia della Calabria nel Seicento! Ma essa è tuttora in gran parte da scrivere, e non della Calabria soltanto, ma di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Colui che vorrà e potrà e saprà scriverla, indubbiamente avvertirà, tra le polverose carte degli archivî e le memorie finora inesplorate, che un'insospettata ed insospettabile vibrazione di vita pulsò in codesta estrema regione meridionale, tra i tumulti di popolo e le calde contese giudiziarie, tra le lotte giurisdizionali ed i fermenti di pensiero nuovo agitantisi tra le chiuse accademie di qualche sua città. Ed entro questo clima respirarono le prime aure di vita, ai principî del secolo, Luigi Serra, e, sul finire di esso, Gaetano Argento: son loro i precursori ideali del complesso risorgimento economico, morale e politico del Regno di Napoli! Tutto ciò non può non indurre a meditazione.

Ernesto Pontieri.

[1] Cfr. « Archivio Storico delle Prov. Napoletane », XXXVI (1912), pag. 355.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Die 22 mensis Februarij 1603. primae Inditionis Catanzarij etc. Adiens nostram praesentiam Joannes Hieronimus Moranus de dicta Civitate Catanzarij asseruit coram nobis valde sua Interesse habere transumptam In publicam et validam formam Relationem factam Excellentiae huius Regni per Carolum Spinellum Collateralem Consiliarium de servitijs per ipsum Joannem Hieronimum factis Sue Captolice Maiestati penes dictum Carolum locumtenentem dicte Excellentie in Provintijs Calabriae super Coniuratione et sublevatione Populorum In dictis Provintijs, ac de servitijs Antecessorum Suorum ad hoc ut fidem faceret In omni loco Curia foro et tribunali et coram quibuscumque officialibus et Ministris ipsorum quaequidem Relatio fuit nobis exibita et praesentata per ipsum Jo: Hieronimum scripta In carta bumbicis subscripta propria manu dicti Collateralis Consiliarij Caroli Spinelli et suo sigillo munita prout eam vidimus et Inspeximus ac cognovimus non abrasam non cancellatam nec in aliqua sui parte suspectam sed omni prorsus vitio et suspectione carentem.

Ideo requisivit etc. nos etc. quod suprascriptam Relationem transumptaremus et In praesentem publicam formam redigeremus. Attente nostrum super hoc offitium etc. quod de praedictis omnibus etc. conficere deberemus publicum Instrumentum etc. Ideo suprascriptam Relationem In praesentem publicam et authenticam formam de verbo ad verbum . . . . . transumptavimus quae est tenoris sequentis (Videlicet).

Inseratur [1].

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore,

Per parte de Gio: geronimo morano Barone di Gagliato me s'ha presentato memoriale con decretazione di vostra Eccellenza del tenor seguente (*videlicet*). Illustrissimo et Ec-

[1] A tergo sta scritto: *Relatione del Sig. Carlo Spinelli per Gio: Ger.° Morano al Regente Castellet.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cellentissimo Signore. Giov. Geronimo morano della Città di Catanzaro supplica Vostra Eccellenza se degni ordinare à Carlo Spinelli del Conseglio di stato che voglia farli relatione delli sequenti serviggij da esso fatti a Sua Maestà appresso la persona di detto Carlo per ordine di Vostra Eccellenza sovra il fatto della congiura et sollevatione de Populi nelle Provincie di Calabria et d'altri servigij de soi Antecessori à talche esso e i suoi figli et posteri possano come fedeli Vassalli di Sua Maestà Impiegare al suo real servitio, et ottenere il premio di Sua maestà et di Vostra Eccellenza come spera. In primis se per ordine di V. E. andò detto Gio: geronimo in Calabria con detto Carlo spinello nel mese di Agosto a sue spese et senza soldo. se fe prendere fra tomaso Campanella havendolo sequitato et ridotto alla Roccella che se stava per imbarcare; se prese Claudio Crispo con due lettere Importanti a detto fatto quale hebbe la corda confessò e fu in Calabria squartato. se prese carcerati tutti li parenti ed adherenti di Mauritio di Rinaldis Capo di detto trattato in numero di 20 per ordine di detto Carlo[1]. Se prese il detto Mauritio m° di Dionisio Pontio, et Gio: battista vitale tutti Capi, et se le sequì 25 giornate distante dal Capo de Stilo et in che modo li prese et condusse a detto Carlo in Calabria et di quanta Importanza è stato detto servitio a Sua Maestà. se dopo retornato dal Capo d'otranto in Calabria prese Tomaso Tirotta compagno del detto Mauritio che l'havea accompagnato Insino a detto Capo d'otranto; se prese Pietro Jacono Garcea forascito e compagno di detto mauritio

[1] È confermato nella relazione dello Spinelli al Vicerè, in data 8 settembre 1599: « ... *A este punto Juan Geronimo Murano me acaba de traer un Claudio Crispo, forasido y companero del Mauricio de Rinaldo, en cuyo poder se an hallado dos cartas que important, una de Mauricio y otra de fray Thomas Campanela, que verifican otras tres, que por via de los primeros revelantes e avido; espero que no me confessava* (sic) *muchas cosas siendo companero y intrinseco del Mauricio* »: v. AMABILE, *op. cit.*, vol. III, *Documenti*, pag. 24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che fu in sua compagnia a parlare à Mauret Raisi [1] per detto effetto; et Anco si prese Geronimo Campanella patre di detto fra tomaso et un'altro fratello del detto fra tomaso. Se tutti li soprascritti servitij l'ha fatto di persona, con sue genti, et a sua spesa et con quanto travaglio e pericolo di sua persona e di sua casa e di quante Inimicitie le sono per tal causa remaste con farli anco relatione della qualità di sua persona et di soi antecessori. Se spese all'andata di Napoli In Calabria docati cento per l'andata di puglia e ritorno e stanza di Calabria docati cinquecento fino adesso alla stanza di napoli docati milli e trecento, et s'è sforzato spendere docati mille l'anno per haver condotto la casa In Catanzaro, et levatola da Gagliato sua terra dove la teneva che per dette Inimicitie prese non restaria sicuro della vita et reputatione quali docati mille sono dippiù di quelli che spendeva à Gagliato, et le facci anco relatione se li detti famiglie di carcerati sono persone potenti, et solite stare In campagna se li detti quattro Capi fra Campanella Pontio Mauritio et Crispo non fussero stati da esso Gio: Geronimo presi se s'havessero potuto havere alle mani per altri, et se è meritevole di remuneratione, se si oppose alle galeotte che vennero nel Capo de stilo che non possettero fare danno n'havere lingna et se tre dì dopo s'oppose all'armata Turchesca con li genti di Guerra che teneva nel Capo de Stilo, essendo Capitano a Guerra in detto capo substituito da detto Carlo che fu causa che l'armata non pose In terra à fare danno.

Spectabilis Carolus Spinellus Collateralis Consiliarius de supplicatis relationem faciat Sue excellentie de Castellet R^s; provisum per. S. E. Neapoli die 18 mensis augusti 1600. de Julijs etc.

Et per obedire li comandamenti di V. E. come sono obligato, dico che l'anno passato V. E. fu servita comandarmi

[1] È Amurat Rais, inviato dai Turchi, dietro invito dei congiurati, nel giugno, ad aiutare la sollevazione prossima a scoppiare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che con autorità di suo luogotenente me fosse conferito nelle provincie di Calabria a scoprire la congiura e sollevatione di popoli che ne se trattava chiamando in loro agiuto il Turco tanto in disservitio di Iddio Nostro Signore di Sua Maestà et della Religione et republica Christiana con ampla facultà di far le provisioni, che per la mala qualità del negotio me paressero convenire fra l'altre espedienti giudicai necessaria la persona di Gio: geronimo morano della Città di Catanzaro, sperandone, et per conoscerla esser qualificata e potente In dette provincie come anco per esser cossì lui come i soi antecessori mostrati prontissimi al servitio di Sua Maestà, li boni effetti e relevanti agiuti che poi seguitorno del che havendone consultata la mente di V. E. restò servita con vigletto particolare ordinare al detto Gio: geronimo che all'hora se ritrovava In Napoli che fosse venuto appresso di me In Calabria il quale ne venne con due filuche a sua costa e senza soldo alcuno e gionto che fui in Calabria essendomi certificato che li Capi di detta congiura e sollevatione erano fra Tomaso Campanella fra Dionisio Pontio Mauritio di Rinaldis et Claudio Chrispo, et che li predetti dui frati intesa la mia gionta se haveano fuggito et il Mauritio e Chrispo haveano unito et tuttavia andavano unendo forasciti l'uno nel Capo de stilo e laltro nella piana di monteleone per il detto effetto; In Carricai al detto Gio: geronimo la persecutione e cattura delli detti e che procurasse che non se fossero uniti perchè non havessero potuto far corpo di gente et havendoli confidato il fatto et dettoli quanto Importava al servitio d'Iddio e di S. M. e di Vostra Eccellenza s'offerse prontissimo. E per non dare suspetto nella sua andata alli sudetti li feci Commissione di Capitano a guerra nel Capo de stilo e partito per quella volta dove era il Campanella e mauritio per strada dissunì molti forasciti che stavano à richiesta del mauritio monaci clerici e laici e li condusse seco con mio guidatico che giovò molto al fatto sa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pendono tutti li soi andamenti. Gionto in stilo dalle spie che teneva hebbe nova del sudetto Campanella e me donò avviso che l'andava seguendo la volta della Roccella dove anco m'advisò che il Campanella la sera inanti era gionto ivi per inbarcarsi in una filuca che steva In quella spiagia et che non havea possuto farlo e teneva per certo per quanto s'era certificato che Gio: Antonio mesuraca amico del Campanella della detta terra della Roccella l'havesse In poter suo salvato che io n'havesse scritto subbito al principe della Roccella come in effetto feci et il sudetto Prencipe con detto avviso la seguente notte fe prendere il Campanella dal detto mesuraca et essendosi esso Gio: geronimo Informato nella Roccella che Claudio Chrispo capo anco di detto trattato di Congiura teneva uniti trenta forasciti nel Casale di Pizzoni et che cercava giuntarse con mauritio per non donarli tempo l'istessa notte traversò quaranta miglia di montagna, et inanti dì assaltò il detto Crispo con molto valore, et accortezza e pericolo di sua persona per essere il Crispo forascito di valore nobbile, et accompagnato da molti forasciti con molto dissaventaggio di esso Gio: geronimo di genti lo Carcerò e ritrovolli sopra due lettere importanti al detto fatto, l'una del Campanella e laltra di mauritio, et il sequente dì lo condusse in Squillaci in mio potere dove confessò il fatto di detta congiura e fu in Catanzaro di mio ordine squartato. dopo con grandissima diligenza attese alla persequutione del mauritio e per facilitarla di mio ordine carcerò tutti li soi parenti, et aderenti che possevano farli compagnia et donarli agiuto il che fu causa che si pose in fuga con soli cinque compagni, et in modo esso Gio: geronimo l'andò astringendo che fu forzato nella terra di Scigliano lasciar l'arme e vestiti e stravestito di pettinaro con Gio: battista Vitale suo cognato Tomaso Tirotta e Polibio del Dolce suoi compagni passò la volta del Capo d'otranto dove anco fu dal detto Gio: geronimo con grandissimo valore et prudenza senza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

commissione per quelle parti ne conoscenza del paese per quindici giornati di camino continue seguitò et nel fine lo prese con il detto Gio: battista suo cognato nelli mari di venetia sopra una marsigliana havendono dui dì in quella navigato, et nel detto Capo d'otranto prese anco fra Dionisio Pontio che steva per imbarcarsi in minopoli [1] per venetia in un'altra Marsigliana quali tre carcerati, Mauritio Pontio et Gio: battista con grandissima di Ligenza et Incomodo, per non tener come si è detto Commissione a sue spese di subbito condusse nella Città di Geraci dove me ritrovava quindici giornate distante da dove li prese il Mauritio In napoli confessò il fatto et come Capo fu d'ordine di V. E. squartato, et cossì anco Gio: battista Vitale suo cognato havendo in Calabria confessato. Dopo ritornato dal Capo d'otranto presi (prese) Tomasi tirotta compagno del Mauritio che con lui era passato in sin à Nardò et se ne era ritornato in Calabria, et Pietro Jacono Garcea forascito compagno del Mauritio che fu al trattato con morat Rais Geronimo Campanella patre del detto frà Tomasi Campanella et un'altro suo fratello che tutti al presente se ritrovano carcerati In napoli essendo il Garcea e Tirotta stati tormentati. soppose anco nel Capo di Stilo dove Io l'havea creato Capitano a Guerra à trenta Galeotte turchesche che vennero per Avantiguardia dell'Armata per prendere lingna che con sua diligenza non possettero haverla et dopo sopragionta l'Armata turchesca In detto Capo se li oppose con li genti di guerra che di mio ordine ivi tenea che non possette far danno alcuno. Tutti li sopradetti servitij del fatto della congiura l'ha fatto di persona a sue spese con sue genti e senza haver havuto provisione alcuna con il risico e pericolo che si può considerare mostrando valore e diligenza et grandissima voluntà nel ser-

[1] V. sul riguardo la lettera diretta da Monopoli, il 30 settembre 1599, dallo stesso Morano al Vicerè conte di Lemos, in AMABILE, *op. cit.*, vol. III, *Documenti*, pag. 38, n. 28.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vitio di S. M. e di V. E. travagliando sempre de dî e di notte con ogni integrità senza haver mancato mai al debbito come anco ha fatto per il passato contra turchi nelle marine di calabria sempre che ci è occorsa occasione. li soi antecessori son stati che non ci è memoria in contrario sempre patroni di Vassallj et nelle guerre di francesi In questo regno hanno di continuo seguito la corona di Spagna, et hanno servito in molti officij di Rigente di Vicaria Consiglieri et altri. Mi sono informato che il detto Gio: geronimo con poca spesa teneva la sua casa e del fratello morto che haveano governo in gagliato loro Baronia per le commodità che ne tiene e poca occasione di spendere standoci privatamente e che è stato forzato con molto suo Interesse, et Incommodo tenendo diece figli soi e del fratello in casa con le loro moglie creati e Cavalli condurla in Catanzaro loco forte dove se spende al pari di napoli che per l'Inimicite presi con le famiglie di detti carcerati quali sono potenti in detti parti e persone che non hanno tenuto timore d'Iddio ne di S. M. non haveria possuto ne potria stare in Gagliato loco aperto senza evidente periculo della persona et reputatione sua siche per la sudetta occasione e per la venuta sua In Calabria et mentre ve dimorò e per l'andata del Capo d'otranto e ritorno con li carcerati et per spie e gente che è stato necessitato tenere e pagare e per la stanza di napoli con molti creati delli X di 9bre dell'anno passato per Insin' al presente è stato forzato spendere più di Docati tremilia è li resta anco il peso per detta occasione di dovere spendere per l'advenire molto non possendo per molti anni redurre la sua casa in Gagliato dovendo per sua securtà stare In Catanzaro.

La Cattura delli suddetti capi di trattato di Rebellione è stata molto necessaria et importante al servitio di Iddio N. S. di S. M. e di V. E. che si se fossero salvati come in effetto erano havendoli preso nelli mari di venetia bisognava e tra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vagliare e spendere molto in altri regni per haverli nelle mani cossì per possersi havere la certezza vera del trattato come se è per loro havuta come anco per donare loro il meritato castigo oltre che se si fossero andati in Turchia come era il loro intento haveriano possuto far grande danno nelle marine di Calabria per l'Intelligentie che vi tenevano e saria stato V. E. forzato presidiarla con dispendio di S. M. e di Populi.

È conveniente che S. M. e V. E. remuneri servitio di tanta consideratione e che se tenghi conto d'esso Gio: Geronimo perchè s'animano l'altri sudditi In simigliante occasione servire Sua Maestà e V. Exccellenza come deveno V. E. informato provederà quello più li sarà servitio et con ogni humiltà li..... di Casa In Napoli li 28 di 9bre 1600.

di V. E. affettionatissimo Servitore
Carlo Spinello

Qua quidem Relatione ut supra exemplata et eidem Io: Hieronimo restituta Nos autem etc. unde etc.

Praesentes

Judex Io: Iordanus scavellus
fabius scintus
R. D. Io: batta de angelis
R. D. Cesar Jazzolinus
Hieronimus Rocca
Ferdinandus Melina U. J. D.
Io: Alfonsus ventus D. J. D.
R. D. Iosephus de abbate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA DIFESA DI VENEZIA NEL 1848-1849 E GUGLIELMO PEPE

II.

La spedizione napoletana in Alta Italia e la disobbedienza del Pepe al suo richiamo

L'8 maggio, il Pepe sbarcava in Ancona [1] e assumeva l'effettivo comando delle truppe, che man mano, lentamente, erano giunte o giungevano dal Regno [2]. L'11 diresse un rapporto al Ministro della Guerra (inviato privatamente al Presidente del Consiglio) e il 13 un altro, lamentando la mancanza di ufficiali e cattive condizioni di vestiario e munizioni, soprattutto la prima [3]. Mancanza, questa, di cui si duole lo stesso giorno 13 con il fratello Florestano [4], come

[1] Cfr. PALADINO, *Governo nap.*, pag. 64.

[2] Cfr., in seguito, lettera al Ferrari.

[3] Ed. in PALADINO, *id.*, pag. 73-77; cfr. ID., *id.*, pag. 77-82, altre testimonianze, nonchè alcuni giudizi, contrastanti in MARCHESI, *op. cit.*, pag. 145 e 147 n. 44.

[4] Ivi parla anche della indennità di entrata in campagna, dicendo: «io non sono avido di danaro, ma il far la guerra a mie spese sarebbe cosa strana ed in disaccordo alle mie finanze», nonchè di quella di rappresentanza; «io credo che se mi danno ducati seicento per *queste* spese... devo rifondervi del mio, dacchè ò giornalmente da quattordici a venti persone al giorno a desinare». La questione fu risolta dal seguente ordine dal Pepe diretto al Tolva (minuta):

n. 154 Bologna 20 maggio 1848.

Signor Ordinatore

Poichè Ella mi ha fatto verbalmente conoscere che nessuna disposizione generale o particolare trovasi data per la gratificazione di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si duole della forzata inerzia della flotta napoletana nel porto di Ancona:

Per la fine di questo mese spero di avere rannodate tutte le mie truppe tra Bologna, e Ferrara, e così di essere pronto a valicare il Pò.

Il Generale de Cosa [1] attende l'ordine di andare con la flottiglia verso Venezia che dicesi bloccata da poche forze navali austriache. È veramente un vituperio vedere la nostra flottiglia in questo porto d'Ancona nell'ozio.

Attendo sempre un brigadiere per la prima divisione del Tenente Generale Statella [2], ed un maresciallo o per lo meno un ottimo bri-

entrata in Campagna agli Ufiziali generali e subalterni del Corpo di Esercito sotto i miei ordini, e che molto meno vi è cosa concernente le spese di rappresentanza, e siccome io non posso sostenere il mio carattere di Comandante in Capo senza quei mezzi che tutti i Governi danno a coloro che vanno a difendere lo Stato, è perciò ch'Ella mi farà pagare, come semplice abbuonconto, la somma di ducati duemilaseicento, cioè ducati duemila per le spese di entrata in campagna, e seicento per rappresentanza del mese di Maggio, salvo a chiedere le disposizioni perchè queste somme sian portate a quel livello cui si ha diritto in tutti gli altri Stati di Europa.

Per giustificare la mia richiesta, e perchè Ella possa rapportarne al Ministero della Guerra e Marina, debbo rammentarle che al Generale, che nel 1820 comandò la spedizione in Sicilia, furon dati ducati tredicimila, e vistose somme si sono sempre pagate agli Ufiziali Generali che hanno disimpegnato il servizio delle Colonne Mobili nello interno del Regno. Intendo infine che quanto le ho detto serva a giustificare quanto sien limitate le somme che mi si debban pagare, le quali neppure per metà compensan le spese che ho dovuto fare per entrare in campagna.

Ella potrà render conto al Ministro della Guerra della disposizione da me presa, come praticherò io stesso laddove lo crederò necessario.

Ella infine farà pure pagare a S. E. il Tenente Generale Statella ducati trecento in conto dei suoi averi.

[Generale Guglielmo Pepe]

[1] Raffaele C., contrammiraglio: su di lui cfr. Imbriani, *op. cit.*, pag. 336 n. 48; e in seguito.

[2] Conte Giovanni S., su cui cfr. Pepe, *Casi d'Italia,* pag. 84-85; Imbriani, *id.* pag. 366-367 n. 52; e in seguito.

gadiere non di fresca data pel comando della seconda divisione. Lo stesso dico pel la divisione di cavalleria [1].

Le notizie sull'esercito sono migliori, invece, nella lettera alla Covendry di tre giorni dopo [2]: ma qui appare anche la prima accusa contro l'ostruzionismo di Ferdinando II circa l'organizzazione delle truppe. Non si tratta, quindi, come ritiene il Paladino [3], di un'accusa postuma del Pepe, ma di una sua ferma convinzione, proprio in quei giorni espressa nella intimità e condivisa dai suoi fedeli, tra cui Alessandro Poerio [4]. Ma vi appare anche un'accusa contro il Ministero liberale attraverso il suo rammarico, sia pure vanitoso, di non essere stato lui Ministro della Guerra:

... Quel ch'io conosco di sicuro è che comando un esercito che il re à fatto partire contro cuore, e quindi contrarietà da ogni lato. La guerra in Lombardia andrebbe meglio se il re Sardo fosse esperto come egli è bravo. Vi sono altri malanni che non vanno detti. Non dimeno mi auguro il bene...

... In questi luoghi la bella cavalleria ed i fanti sono oltremodo ammirati per la tenuta, l'istruzione, e la disciplina. I sotto uffiziali ed i giovani uffiziali sono intelligenti, e pieni di patriottismo. Che bello esercito avrebbe avuto il regno di Napoli se due soli mesi avessi avuto il portafoglio della guerra! Mi è riuscito ottenere che la nostra bella flottiglia sbloccasse Venezia minacciata dalla marineria austriaca... [5].

[1] Lettera s. num.

[2] Cfr. anche altra lettera alla C. del 10 maggio: «... in quanto al corpo che comando à mille inconvenienti che spero di superare almeno in gran parte... Il mio stato maggiore è composto di ufficiali ottimi e che mi sono interamente devoti...».

[3] *Governo nap.*, pag. 81-82.

[4] Cfr. IMBRIANI, *id.*, pag. 13: «è doloroso peraltro il vedere, come il Governo contraria in tutti i modi la spedizione, con mala fede insigne: non vo' dire ne' Ministri, ma in chi li nomina» (lett. Ancona, 9 maggio); cfr. anche ID., pag. 21, lett. 11 maggio.

[5] Lettera s. num. Cfr. anche i due seguenti brani:
«... Io ne ò scorso vicende in mia vita, eppure questa volta mi trovo più che mai bersagliato tra il bene ed il male; ma ciò che più mi cruccia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rammarico, questo, che egli esprime il 17 in una lettera al General Ferrari [1], cioè al comandante i volontari pontifici, il quale lo esortava ad accorrere presto nel Veneto per liberarlo dagli Austriaci che vi sopravvenivano: una fra le prime, questa [2], delle moltissime insistenze che vedremo — ed

è il sapere il bene che avessimo potuto fare noi altri Napolitani alla Italia tutta con un re valente. Quante verità gli ò dette, come chiaramente gli ò dimostrato che facendo il bene della nazione avrei fatto il suo, ma tutto in vano...».

«... Non credete che tanti pensieri ànno scacciato dalla mia mente tutto ciò che vi devo. Ventisei anni di amicizia costante lasciar debbono traccie profonde anche negli animi mal fatti. Il mio vi assicuro sente la riconoscenza più che mai...».

[1] Andrea F., napoletano, ufficiale nel 1814, poi in Africa, in Spagna e Francia, morto in giugno 1849: su di lui cfr. *Il Valore italiano, Storia... 1848-9*, I, Roma, tip. Naz., 1883, pag. 358-361; nonchè in seguito.

[2] La trascrivo dall'originale con firma autografa:

COMANDO GENERALE
DELLA DIVISIONE CIVICA VOLONTARI
MOBILIZZATA

A Venezia li 14 Maggio 1848

Generale!

Gli avvenimenti d'Italia si complicano. Le sole forze a opporsi al nemico in queste Provincie sono le poche Truppe Pontificie, non che le Guardie Nazionali, e Volontarie mobilizzate; per cui il nemico vedendo questo Paese quasi abbandonato a se stesso, si è inorgoglito, e potrebbe facilmente giungere sulla linea del Po. Lascio a Voi considerare i sagrifici che costerebbe all'Italia per portare la sua linea di operazione fino costì; aggiungete che le vedute del Governo Piemontese sembrano essere tali da voler sagrificare il Veneto all'ambizione di Carlo Alberto, che vorrebbe impadronirsi della Lombardia. Il Governo Napoletano, non che la sua Armata di operazione, si vorrebbe che non avessero nessuna influenza politica sugli avvenimenti del giorno.

Generale, Voi che avete un cuore puro ed Italiano, dovreste rompere la lancia, ed occupare una bella pagina nella Storia del Paese, spingendovi a forti marcie in questa direzione, assumendo il comando

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è ben naturale — da parte di uomini politici e di Generali piemontesi [1] romani e, soprattutto, veneti (il Manin fin dall'11) [2]:

generale di tutte le forze di operazioni in questo Paese e liberar così per sempre l'Italia dagli intriganti e dai barbari.

Son sicuro, conoscendo i sentimenti elevati e generosi, che tanto vi distinguono, che non sarete sordo all'appello fattovi da uno dei vostri antichi, però leale e franco militone, e son certo vi compiacerete istruirmi in risposta della decisione che sarete per prendere, che spero sia tutta nell'interesse del Paese; ripeto nel marciare rapidamente ad affrontare il nemico, ed abbattere e paralizzare l'influenza che si vuol stabilire sull'Italia dalla Casa Savoia.

Attendo con anzietà pel ritorno del Capitano Conte Tattini del mio Stato Maggiore una risposta esplicativa, che servir potrà di norma nell'attuale mia delicata posizione, dappoichè ad altro non avviso, che al ben'essere, ed alla indipendenza e nazionalità italiana, e gradite Generale dell'espressione del mio rispetto

Il Generale Comandante
FERRARI

[1] Cfr., ad es., LEOPARDI, *Narrazioni*, pag. 170-171.

[2] Cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 94. Un'altra esortazione fu diretta il 19 al Generale Statella a Bologna, da un ufficiale romano, come risulta dalla seguente minuta originale anonima contenuta in Bibl. Naz. Risorgimento, 57/37/1 con la falsa attribuzione a Guglielmo Pepe, attribuzione smentita dal suo testo medesimo:

« Eccellenza

Essendo incaricato di una missione speciale dalla parte del Generale in capo delle truppe pontificie, com'ella potrà rilevare nuovamente dall'annessa copia d'ordine rimessomi, vengo con la franchezza che caratterizza un militare, a fare un appello a lei in un momento in cui ogni indugio ogni ritardo per soccorrere i nostri fratelli d'armi, può essere in danno della indipendenza d'Italia; alla quale tutti siamo chiamati indistintamente per difesa ed acquisto.

Ella, Sig. Generale, che ha già qui agglomerati settemila uomini potrebbe vista l'urgenza staccarne una brigata e portarsi verso Padova, ove l'effetto morale sarebbe immenso, e nullo il rischio della truppa da che sino a Treviso si può marciare liberamente. Se a questo progetto si opponesse il bisogno di mezzi pecuniari non che viveri posso assicurarla, Sig. Generale, che appena passato il Po, la brigata non mancherebbe delle risorse necessarie ad una truppa in campagna. Pregovi, Sig. Generale, riflettere che vi sono casi tali alla guerra, in cui un Generale deve decidersi a prendere sopra sè qualche dispo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ancona 17 Maggio 48

Non posso che ripetervi, mio caro Generale, ciò che risposi jeri alla vostra prima lettera. Se in Napoli avessi potuto fare a mio modo sarei già con trenta mila uomini al Tagliamento, e sarebbe terminata la guerra italiana. Mentre vi scrivo il Barone Poerio giunto costì con la flottiglia, e con due Capitani di Artiglieria che ò spediti a codesto governo [1] vi avrà detto che sarei sbarcato in Venezia con quattro mila uomini soltanto, se non vi si fosse opposto il governo. Questa circostanza mostrar vi debbe quanto mi sieno a cuore i distini della penisola.

Intanto non prima della fine di questo mese potrò rannodare l'intiero Corpo di tutte le arme tra Ferrara e Bologna, e già due miei battaglioni del 10° di linea trovansi presso Mantova [2]. Lo spicciolare maggiormente il mio corpo non converrebbe nè a me nè agl'interessi d'Italia, dacchè esso compatto e sotto i miei occhi gioverà tra poco efficaciemente alla causa comune. Mi si dice che il Re Sardo manderà nel Veneto delle sue truppe per trarvi da guai. Vi scrivo di fuga dacchè mi attendono i cavalli di posta. Andrò quest'oggi a rassegnare alcune truppe in Sinigaglia e poscia mi recherò in Bologna Gradite intanto i miei saluti amichevoli.

[Generale Guglielmo Pepe]

P.S. Anche il governo Papale à contribuito alla lentezza della marciata de' miei corpi volendo a tutti i modi che traversassero i suoi stati ad un battaglione per volta [3].

sizione, e solo renderne conto all'autorità superiore. La di Lei riputazione militare, la lealtà de' suoi sentimenti, ed una lunga esperienza di comando fannomi sperare ch'ella aderirà ad una domanda direttale dai fratelli che combattono il nemico comune sul campo di onore.

Vado intanto a partire incontro al Generale in capo per intrattenerlo ed esporgli il quadro della situazione, pregandolo, Sig. Generale, onorarmi di un pronto riscontro a fine di poter regolarmi sul risultato di questa mia dimanda e della mia missione.

Ho l'onore di essere con rispetto di V. Eccellenza

Bologna 19 Maggio 48 »

[1] Cfr. Imbriani, *op. cit.*, pag. 36-38, 41-48 e note relative.

[2] Veramente, sotto Mantova erano stati dal 3 al 10 maggio, e già il 13 era accaduto il primo combattimento di Curtatone (cfr. M. Schipa, *I Napoletani in Lombardia nel 1848* ecc., in « Archivio stor. nap. » LII, 1927, pag. 308-319); ma il Pepe non poteva saperlo in Ancona

[3] Bri, 57/26, originale autografo senza firma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E le insistenze del Ferrari furono seguite da quelle del celebre Terenzio Mamiani [1], allora Ministro del Governo Romano: la lettera è da riferirsi intera, data la sua importanza:

Mio buon Generale

Io non vi starò a descrivere l'affetto profondo, e la varietà, e dolcezza delle sensazioni, che in me ha suscitato la nuova del comando a voi dato delle truppe napolitane elette a concorrere alla fazione santissima di liberare per sempre l'Italia dai barbari. Gli avvenimenti c'incalzano di maniera, che ci tolgono il tempo ad ogni discorso, il qual non sia volto ad una pronta ed effettiva utilità; e d'altra parte ricordandovi voi, come certo vi ricordate, della nostra antica e provata amicizia, dovete intendere, senza che io vel dica, tutto quello che passa nell'anima mia. Io mi volgerò dunque a parlarvi di ciò che importa al bene d'Italia, e al profitto e gloria del vostro comando. Non già che io presuma di consigliarvi, e che le cose, delle quali v'intratterrò, vi sieno punto ignote o mal note; ma torna bene, che voi sappiate intorno di esse la mente e il desiderio del Ministero romano, di cui fo parte.

Io vi prego pertanto in nome di questo Governo di affrettare al possibile l'arrivo delle vostre truppe nel Veneto, perchè non rimane a quella provincia nessun'altra salute per al presente, fuorchè il braccio de' vostri soldati. Quello che voi potete affrettandovi operar di bene, e d'illustre in coteste parti, ajutato dall'armata di mare, non è corto, nè facile a dirsi. Voi potete ridar l'animo a tutti i veneti, e servir di sostegno, e direi di cemento e compagine alle schiere de' lor volontari che vanno sdruscite e indisciplinate. Il simile opererete sull'animo de' volontarj pontificj, i quali per un momento afflitti e scomposti a voi si rannoderanno; il che poi sarà fatto con prontezza e facilità dalle truppe assoldate, a cui manca solo di ripigliar fede nei capi, e di non vedersi come isolati. In secondo luogo, voi sollecitando a qualunque costo l'arrivo dei vostri guarderete immediatamente Venezia, e l'altre principali città della terraferma da ogni percossa, e da ogni scorreria del corpo di Nugent [2]; in quel mentre

[1] Sul famoso filosofo, per quegli anni, cfr. E. VITERBO, *T. Mamiani, lettere dall'esilio,* II, Milano, Albrighi, 1899.

[2] Il Comandante dell'esercito austriaco di soccorso al Maresciallo Radetsky.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che le fregate napolitane romperanno il blocco, sperderanno la flottiglia imperiale, e mandando legni in crociera assicureranno da qualunque sorpresa e tentativo di sbarco tutte le città littorali. Inoltre, a voi verrà fatto di mandar subito a vuoto la speranza di Nugent di ricongiungere le sue forze con quelle del generale Radetski. E in ultimo, raccolto che avrete intorno di voi tutto il corpo delle fioritissime truppe che vi obbediscono, non vi sarà malagevale di rincalzare il nemico fino di là dall'Isonzo, proteggere Palmanova, e occupare l'Istria in fino al Quarnaro.

Ma per tutto ciò, io ripeto, conviene pacatezza ed ardire, e voi siete ardito e animosissimo di natura, nè da voi potrebbe venire il difetto, e però vi prego superando ogni ostacolo ed ogni ritardo di ricordarvi di quella mirabile risoluzione, che v'à fatto ne' giovani anni intraprendere tante cose, e incontrare e superare tanti rischi. Dio, che protegge l'Italia, protegga voi, e le armi vostre. State sano, e credetemi

Di Roma, 19 Maggio 1848

devotissimo e riconoscentissimo amico
TERENZIO MAMIANI

P. S. Chiedovi scusa del non avere io scritta la presente di proprio pugno come volevo e dovevo; ma le faccende mi affogano e la mente e più gli occhi sono stanchissimi. Addio [1].

* * *

Ma a Napoli, intanto, si era avuta la tragica giornata del 15 maggio [2], che doveva segnare l'inizio della reazione da parte di Ferdinando II e della « fine in idea del regno di Napoli » [3]. Ed è notissimo che tra i primi atti del nuovo Ministero Cariati fu il richiamo del corpo di armata del Pepe e della flottiglia già a Venezia, attraverso l'invio di un ordine perentorio del

[1] Originale con sottoscrizione e poscritto autografo.

[2] Su di essa, cfr. PALADINO, *15 maggio* cit.

[3] Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 2ª ed., Bari, Laterza, 1931, pag. 257.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuovo Ministro della Guerra, principe di Ischitella, portato al Generale, nel frattempo passato a Bologna, dal Brigadiere Scala: l'ordine era del 18 e fu recato a destinazione il mattino del 22, giungendo inopinato a quel Quartier Generale [1]. Già prima, però (ed era naturale), la notizia del richiamo era giunta a Roma e già Florestano Pepe ne aveva inviato notizia al fratello a mezzo del Mamiani, sì che questi già il 21 poteva scrivere la seguente notevolissima lettera al Generale, in cui anche, attraverso un cenno sul dispiacere di Pio IX, lo esortava alla disobbedienza:

Caro Generale

Vi mando per istafetta una lettera di vostro fratello. Suppongo che parli del decreto deplorabilissimo che richiama in Napoli le truppe inviate nel Veneto. Cosa più funesta per Napoli per l'Italia per voi non poteva concepirsi nè farsi. Il re chiama sopra il suo capo la esecrazione di tutte le provincie italiane e poco o nulla potrà servirsi di quelle truppe a sostegno del suo trono. Napoli è in istato d'assedio; così il Governo comincia ad allargare la piaga della guerra civile invece di chiuderla. E il Bozzelli nostro come fregiare del proprio nome un così improvido partito? Ma torniamo all'ordine datovi di retrocedere. Io spero che voi indugerete a obbedire per quanto è possibile, non essendo fuori d'ogni probabilità che l'ordine dato o si revochi o rimanga sospeso. Tenete forte; tenete forte ed anzi usando con voi di quell'antica franchezza e domestichezza che la vostra bontà e il comune infortunio avea fatto nascere, io vi propongo di far partir subito un corpo dei vostri di là dal Po o di là dal Panaro, scusandovi che gli ordini eran già dati ovvero che ciò v'avea comandato il re Carlo Alberto sotto la cui suprema capitananza vi ritrovate. Ogni pretesto è buono in simiglianti frangenti. La mossa di quel corpo farebbe contrasto alla notizia della partenza che è impossibile che non si sparga nel popolo. Gli animi rimarranno sospesi e si guadagnerà

[1] Cfr. Pepe, *Casi d'Italia*, pag. 98; e G. Paladino, *G. Pepe e il ritorno delle truppe nap., cit.*, pag. 134.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un po' di tempo; in tutto ciò io non veggo alcun male e veggo per lo contrario un lume e una speranza di bene.

Amate sempre il vostro fedele e riconoscente amico.

Roma li 21 di Maggio del 48

TERENZIO MAMIANI

P. S. Ò parlato un'ora fa a dilungo col Papa. Egli è afflittissimo dell'ordine di retrocedere e ci vede un nuovo gran male per la povera Italia. [1]

* * *

Che cosa avveniva, intanto a Bologna? Piuttosto che riferire la testimonianza di tanti contemporanei [2] e quella stessa del Pepe nelle sue memorie, [3] riferiamo per primo la lettera che egli scrisse alla Covendry su quegli avvenimenti:

Bologna 24 maggio 48

Ò ricevuto la vostra lettera del 6, e mi duole di non riceverne più sovente. Mi dite che vi ò lasciato venti giorni senza scrivervi, ed io vi prego di credere ch'il mio silenzio non è stato mai più lungo di otto, od al più dieci giorni. Lo scrivervi oggi deve provarvi che non dimentico di voi neppure ne' miei giorni di somma difficoltà. Nel quarto volume delle mie memorie (se vivrò per dettarlo) la pagina di ciò che mi avvenne jeri sarà delle meglio interessanti.

A forza di stenti e di perseveranza, e a malgrado del Re, m'era riescito di ordinare un esercito che onorerà il nome napolitano. Quando jeri giunse al mio quartier generale un brigadiere napolitano speditomi dal Ministro della guerra con ordine di ricondurre il mio corpo di armata nel regno a fin di combattere le provincie insorte dietro gli orrori che accadero (*sic*) in Napoli il giorno 15. Questo brigadiere prima di discorrere con me, aveva ordinato a de' battaglioni e squadroni per istrada d'Ancona qui a ritornare indietro, e già intrigava presso le mie truppe in Bologna forse anche per farmi arrestare ove io non avessi scelto conformarmi gli ordini del Re. Mettete che poco conosco le mie truppe dopo la lontananza di ventisette anni.

[1] Originale autografo.

[2] Cfr. PALADINO, *Pepe* cit., *passim*.

[3] *Casi d'Italia*, cap. VIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La popolazione di Bologna nel sentire la trista notizia della contromarcia tanto nociva alla causa italiana venne sotto i balconi della mia abitazione pregandomi di non ritornare nel regno con le truppe che tanto erano state festeggiate nel loro passaggio. Memorie (*sic*) de' fatti di tutta la mia vita passai il *Rubicone*, vale a dire promisi al popolo Bolognese ed agli uffiziali della guardia Nazionale che in luogo di voltar le spalle agli Austriaci avrei valicato il Po, a dispetto del governo indegno della mia povera patria. Eccomi quindi in certo modo proscritto di bel nuovo. Il difficile era il contener le truppe dal non rivoltarsi contro di me, e di obbligare quelle che trovavansi per istrada di non eseguire la contro marcia. Tutto mi è riuscito. Tra cinque giorni passerò il Po, e secondo le istruzioni del Re Sardo, che pone sotto i miei ordini il general Ferrari con le truppe romane, andrò nelle provincie Venete ad incontrare gli Austriaci. Immaginate le feste degl'Italiani per tale mia decisione. Lo stesso Mammiani cui erano noti gli ordini partiti da Napoli, mi scriveva supplicandomi, di non eseguire immediatamente la ritirata, non osando sperare che avrei fatto ciò che ò fatto. Voi non ignorate che Mammiani è ministro dell'interno in Roma, e che Bozzelli è ministro di bel nuovo dell'interno a Napoli, di quel Ministero che diede l'infame ordine di fare battere in ritirata il mio corpo di armata.

In tanto immaginate il povero Florestano. Egli mi consigliava di andarmene presso il Re Sardo, ma non mai di oppormi così apertamente agli ordini ricevuti. Se avessi tempo vi trascriverei la mia lettera che scrissi al Ministro della guerra in Napoli [1]. Cosa io diverrò l'ignoro; certo è che ò agito in modo degno della mia vita, e voi non mi disapproverete. Il Re Sardo mi fa dire le cose più lusinghiere, auguratemi, mia ottima amica, un poco di fortuna: io farò il resto.

Dite a Cobianchi che la prima volta che vedrò il Re Sardo gli parlerò di lui. Per ora non ò tempo di scrivere una sola riga nè a Cobianchi nè al buon Staiti che saluto. Anche saluto Mr Morin, e sua Madre [2].

[1] Ed. in PALADINO, *Pepe*, pag. 135 n. 4 e pag. 138 n. 3 (minute autografe in Arch. Pironti: cfr. Premessa).

[2] Amici di Parigi, spesso ricordati nelle sue lettere: egli, Arturo Giulio, 1795-1880, fu generale e fisico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La mia salute non va male. Se avessi [1] veduto la dimostrazione che mi fecero jeri sera i Bolognesi avresti pianto di tenerezza. L'intiera popolazione di questa vasta città era sotto le mie finestre con musica torcie, bandiere. Tutto ad un tratto facevasi silenzio e qualche oratore mi parlava in modo che tre volte fui astretto rispondere. Il Conte Pepoli [2] che trovavasi vicino a me dicevami che un tanto spettacolo non erasi mai veduto. Congratulavansi meco perchè non avevo ubbidito il mio governo.

Mentre vi scrivo non conosco neppure i risultamenti della misura da me presa, conosco nondimeno che sono degni dell'Italia e del mio animo. Se l'indegno ministero di Napoli spinge più oltre le cose, passerò un secondo Rubicone ricorderò della mia fresca età.

Se vi annoja Parigi venite in Genova, ed in Milano da dove mi vedrete Dio sa dove [3]. Io avrò il carico di difendere le provincie Venete. Il Re Sardo porrà [4] sotto i miei ordini il general Ferrari con le sue truppe ed i suoi volontari Romani, avrò così un esercito di venti e più mila uomini. Diriggetemi le vostre lettere nel modo che siegue. A Guglielmo Pepe generale in capo dell'esercito napolitano. Al suo quartiere generale per la via di Bologna.

Per mezzo del nostro Cobianchi potete scrivermi anche ed egli ne conosce la via.

Saluta caramente M^r^ e Mad^me^ Tourgunieff, ed anche i de Lachere [5]. Non ò più nuove da Mr Matthewrs [6]. Eccovi una lettera per Madame Theodore [7] la quale deve seguirvi in Italia essendo suo marito un tesoro. Mille affettuosi ed amichevoli saluti alla mia cara Charlotte. Scrivetemi spesso per darmi notizie della vostra salute [8].

In questa lettera, cioè, non v'ha alcun cenno di irresolutezza e di dubbio nella condotta del Pepe: egli avrebbe

[1] Si noti il « tu »: è l'unica volta nel carteggio.

[2] Carlo P., il noto patriota e letterato bolognese, anch'egli esule in Francia e Inghilterra, rimpatriato nel 1847.

[3] È il consueto invito alla C. e alla sorella, che il Pepe ha in ogni lettera.

[4] Cfr. in seguito.

[5] Altri amici parigini.

[6] Intimo amico del P., il cui nome ricorre spesso nelle sue lettere.

[7] Teodoro era il fidatissimo cameriere francese del Pepe: cfr. *Casi d'Italia*, pag. 342-343.

[8] Lettera s. num.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

passato il Rubicone per propria convinzione e per i moti bolognesi. A parte il fatto che si attribuiscono al 23 gli avvenimenti del 22 maggio, non si ricorda affatto la cessione del comando al Generale Statella per obbedire agli ordini di Napoli [1]: il che è ben da giustificarsi, pensando che egli scriveva alla donna amata, per cui voleva essere soltanto eroe, e che egli scriveva quando la sua decisione già era stata presa.

Alquanto diversa, invece, appare la sua condotta dalla seguente lettera a Florestano, scritta dal cugino Assanti [2], ma postillata, e cioè sicuramente approvata, dal Generale:

Rispettabilissimo Sig.r Generale e Cugino Amatissimo.

Fra le tante agitazioni che ci hanno afflitto ne' scorsi giorni per sì tristi avvenimenti del nostro paese; ci consola sentir voi in buona salute, unitamente a tutti i nostri parenti ed amici; augurandoci che simili scene luttuose non avranno più luogo.

La salute del Generale Guglielmo è buona, e la mia egualmente; ma le contrarietà continue non lasciano di tormentarci: ieri il Generale ha ricevuto ordine dal Ministro della Guerra di retrocedere con tutto il Corpo di Truppe sotto il suo comando; egli avendo ben riflettuto alle sue convenienze con tutta la calma e con buona intelligenza con tutti gli uffiziali superiori avea già ceduto il comando al Generale Statella; ma jeri sera saputosi le novità da questa Popolazione, tumultuante corse sotto il nostro alloggio pregando, e minacciando che non avrebbero fatto tornare un solo uomo vivo in Napoli, se si pensasse

[1] Infatti, l'ordine di richiamo borbonico terminava con la clausola: « qualora non credesse l'E. V. di prendere il comando nella ritirata, dovrà questo assumersi dal ten. gen. Statella » (Pepe, *Casi d'Italia*, pag. 99).

[2] Damiano A., che prese parte come Commissario Civile e che poi fu valoroso a Venezia e fu noto per i suoi duelli fra cui uno con « un tal Soler, che, a Torino, avea stampate villanie contro i Napoletani, difensori di Venezia » e altro con il Nicotera (cfr. Imbriani, *op. cit.*, pag. 367 n. 53). Egli era parente del Pepe, perchè la madre del Generale era un'Assanti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a far retrocedere la truppa nel momento supremo attuale, in cui già i Tedeschi ingrossati sul Po minacciano d'attaccare tutta la linea de' Piemontesi; si minacciavano barricate, e l'insurrezione di tutti i paesi per dove si avrebbe *(sic.)* dovuto passare. Una deputazione del Senatore e di tutti i notabili del Paese son venuti a pregare onde si evitassero orribili disordini che una numerosissima dimostrazione di Popolo, di Guardie Nazionali, ed anche delle nostre truppe, che aveano onta di retrocedere, durò fino alla mezzanotte; in quel momento, il Generale ha dovuto per necessità riprendere il comando, e rassicurare tutti che la truppa non avrebbe retroceduto: ecco tutto quanto è risultato da un consiglio inconsiderato del nostro Governo.

Vi prego dar mie notizie alla Famiglia, e ridarmene delle loro, mancandone da parecchio tempo.

Resto abbracciando tutti gli amici particolarmente Corrado, e Deluca, e baciandovi la mano mi offro

Bologna 23 maggio 1848

Vostro aff.mo obbl.mo Cugino
DAMIANO ASSANTI [1]

[*Postilla autografa di Guglielmo Pepe*]

Mio caro Florestano,

Io solo conosco che giornata ò scorso jeri. Ti dico solo che le truppe che comando sono sì bene animate che preferiscono di far la guerra al ritorno in casa. Ò diviso l'infanteria in quattro brigate. Ad onta di tante infamie che mi sono state fatte farò parlare del nome Napolitano. Il Re Sardo si loda grandemente di me. Ti mando la mia lettera al Ministro della guerra. Senza il mio nome e la mia influenza il Tenente Generale Statella sarebbe stato assassinato [2], perchè aveva con ardore preso il carico di comandare il mio corpo nella ritirata che doveva fare.

Ti parlerò con altra mia d'interessi, ora ti abbraccio col vivo del cuore.

I lancieri giungeranno dimane.

L'Assanti scrive così, esplicitamente, che il Pepe riassunse il comando per necessità, cioè dopo la dimostrazione dei Bo-

[1] Originale autografo.
[2] Cfr. PALADINO, *Pepe*, pag. 161-165.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lognesi, e di parte delle sue truppe, e non per proprio incondizionato volere. Ora, si tratta qui di un'attenuazione del gesto del Generale, sia perchè il fratello maggiore lo aveva sempre consigliato alla prudenza e nel caso singolo (come risulta anche dalla lettera alla Covendry) lo aveva esortato ad arruolarsi come volontario piemontese [1], sia perchè la lettera andava a Napoli e quindi occorreva consolidare in qualche modo il rapporto ufficiale del Pepe [2]; oppure si tratta qui della testimonianza più vera e più insospettabile? Noi crediamo piuttosto alla seconda ipotesi, dato il tono della lettera, così intimamente familiare.

Testimonianza, che si accorda del tutto con quanto il Pepe scrisse al Ministro della Guerra, comunicandogli la sua disobbedienza: motivi da lui addotti furono lo spirito dell'esercito propenso alla Guerra; gli ostacoli che Romagnoli e Marchigiani avrebbero opposto alla ritirata; l'ignominia che ne sarebbe venuta al Governo: tutto ciò si ritrova in questa lettera scritta a Florestano il giorno dopo l'avvenimento. Testimonianza, che si accorda in parte anche con le memorie del Pepe [3], tranne la importantissima divergenza che qui egli quasi si fa promotore della dimostrazione di Bologna e si vanta di aver pensato subito a non eseguire gli ordini di Napoli, tacendo del tutto intorno al comando ceduto allo Statella.

Ora la questione è qui: fu il Pepe sincero nell'esprimere quelle ragioni al suo Ministro? O cercò, attraverso di esse, di « giustificare il suo cambiamento », per la « stolta credenza

[1] Cfr. l'espressione del Poerio: il Pepe « di scrivere al fratello non ha coraggio » (31 maggio): IMBRIANI, *op. cit.*, pag. 66.

[2] Cioè la lettera al Ministro della guerra di cui sopra (e in seguito) in cui si diceva: « gli abitanti di Bologna e di tutte le città sino ad Ancona ed i battaglioni di Guardie Civiche disponevansi a fratricida guerra combattendo i Napoletani in ritirata ».

[3] *Casi d'Italia*, pag. 100-103.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che fosse facile trascinare delle truppe fedelissime al Re a fare una cosa contraria al volere di lui », come stima il Paladino [1]? Secondo noi, viceversa, e ciò proprio in base alle due lettere finora sconosciute, il Pepe davvero credette alla minaccia bolognese e allo spirito guerriero delle sue milizie e proprio per questo (è da tenere presente il suo indubbio entusiasmo, naturalmente) riprese il comando. Che poi la minaccia non fosse seria nè fosse stata poi applicata, quando la massima parte dei Napoletani davvero tornò, è altra cosa: basta a noi porre in chiaro che egli la credette. E questo nostro parere è giustificato dalle numerose testimonianze di parecchi che vissero quella giornata: del Leopardi che ci parla del Cardinal Legato, il quale, « prima di lasciar fare la dimostrazione apparecchiata dai Bolognesi », desiderò « essere assicurato » da lui (Ministro Plenipotenziario di Ferdinando II presso Carlo Alberto e organo di collegamento con l'esercito) [2] che questo non « se l'avrebbe *avuto* a male » [3]; dello stesso Cardinale il quale confessò al Minghetti: « si è fatto tutto il possibile e l'impossibile per far ricredere il Generale Pepe » [4]; dello Zanolini che scrisse al medesimo Minghetti: « tanto ci siamo *adoperati* che il [Pepe] ha ripreso il comando » [5]; oltre quanto scrisse il Leopardi, pur con molte vanterie e inesattezze, sul suo intervento in quella circostanza [6]. Si trattò, cioè, di una dimostrazione organizzata con l'assenso del rappresentante pontificio, che pareva esprimere (e in parte certo esprimeva) la volontà concorde della città, anzi della regione, di opporsi al ritorno delle truppe. Quanto, poi,

[1] *Pepe*, pag. 138-139.

[2] Su tale suo officio e i suoi rapporti con il Pepe, cfr. doc. inediti, in seguito, *Appendice II*.

[3] *Narrazioni*, pag. 177.

[4] M. Minghetti, *I miei Ricordi*, II, Torino, Roux, 1889, pag. 342.

[5] Id., *id.*, II, pag. 339.

[6] *Narrazioni*, spec. pag. 176-177: cfr. Paladino, *Pepe*, pag. 137, n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

allo spirito di queste, se dopo si vide che nella massima parte vollero il ritorno, allora in quel primo istante non era certo agevole conoscerlo (e non invano lo stesso Pepe ricorda alla Covendry di esserne stato lontano ventisette anni) [1]; e d'altro canto, è certo che notevoli forze erano per la Guerra, tanto che, dopo, seguirono il Generale a Venezia.

Queste considerazioni, però, se attenuano il gesto di Guglielmo Pepe, nel senso che non lo pongono al centro di quell'episodio, quale *Deus ex machina* di esso, non devono permettere di lacerare con acri giudizi l'aureola di gloria in cui l'ha avvolto la tradizione. Che egli obbedisse in un primo tempo all'ordine del suo Governo, magari anche per il timore che le truppe gli si ammutinassero, è accertato anche dall'accenno suo nella lettera alla futura moglie; che egli fosse spinto alla disobbedienza anche dalla dimostrazione bolognese pure è sicuro: ma ciò non deve farlo accusare di « paura di tutto e di tutti », non deve far ritrovare proprio nella paura « la nota dominante nel *suo* carattere », come fa il Paladino [2]. Se avesse avuto paura, non avrebbe accettato il comando e, soprattutto, non avrebbe deciso, all'atto della cessione dei poteri allo Statella, di andar volontario presso l'Esercito piemontese: decisione, questa, sicurissima perchè attestataci, oltre che dalle lettere qui edite, anche dal Leopardi, malgrado la tendenziosità del suo racconto, ostile al Pepe [3]. D'altra parte, possiamo anche spiegarci le « lodevoli e comprensibili irresolutezze » del Pepe con un « elemento psicologico », ben messo in rilievo dal Doria [4]: « ogni uomo d'onore può immaginare la tragedia intima del militare combattuto fra la obbedienza agli ordini del sovrano, cui si è

[1] Cfr. sopra, lettera del 28 maggio.
[2] *Pepe*, pag. 147.
[3] *Narrazioni*, pag. 173.
[4] *La vita e il carteggio di Girolamo Ulloa,* Napoli, Ricciardi, 1930 (estr. « Arch. Stor. Nap. », LIV), pag. 8 e n. 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giurato fede, e il richiamo della patria che è altrove; fra il dovere di napoletano e il sentimento di italiano ».

* * *

Elemento psicologico, questo, che ci spiega il perchè della risoluzione del Pepe di dirigere una lettera a Ferdinando II [1] richiedendo la revoca dell'ordine di rimpatrio. Non si trattò anche qui di paura, ma di un espediente di-

[1] Ed. in PALADINO, *Pepe*, pag. 166-167. Nell'Arch. Pironti è una copia, (certo quella a Florestano: cfr. più oltre) non di mano del Pepe, con le segg. varianti: r. 1, Sacra Real Maestà = Sire; r. 3, cuore = animo; r. 7, accessorie = necessarie; e con la data del 26 maggio, come ben suppose il Paladino (*id.*, a pag. 147, n. 1). La lettera, com'è noto, fu affidata al Generale Scala e al maggiore Cirillo; i quali furono latori della seguente lettera autografa, s. num., del Pepe al fratello:

« Bologna il 26 Maggio. Mio caro Florestano. Il Sig. Generale Scala, che mi à veduto continuamente nel tempo che à dimorato qui ti dirà, quale sia la mia vita. A me preme che la tua salute non soffra nel sentirmi circondato da difficoltà. Io vi sono andato all'incontro non già per ambizione, ma per quello amore a me fatale d'Italia, e delle nostre provincie. Credimi che non poteva condurmi diversamente di quel che feci. Io neppure ò agito per amor di popolarità, ma quanto affetto mi si mostra in Italia te lo diranno il Generale Scala ed il buon Cirillo. Cerca di farlo ripartire prontamente. Ti abbraccio col vivo del cuore. G.mo ».

Sulla missione del Cirillo, cfr. anche la seguente lettera autografa senza indirizzo, ma certo diretta a Florestano:

« Napoli 30 Maggio 1848

Eccellenza

Arrivo, or ora che sono le 6 p. m. Ho lasciato S. E. D. Guglielmo in buona salute. Porto una sua lettera a S. M. il Re: eccovene la copia. Domani prima d'andare dal Re, sarò a dirvi il resto. Tre giorni che corro in posta, mi fa essere un po' indisposto: a dimane dunque.

Di V. E.

l'aff.mo subordinato
Carlo Cirillo »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

latorio, come gli aveva, in fondo, consigliato il Mamiani [1], anzi dello stesso espediente cui ricorse, indipendentemente da lui, il Comandante della flotta napoletana [2]. Fra il proclamarsi immediatamente ribelle, in mezzo a truppe devote al Re e a lui quasi sconosciute, (già la divisione di Ferrara si era ribellata ai suoi ordini) e l'obbedire contro i suoi sentimenti patriottici, il Generale (come l'Ammiraglio) preferì attendere per guadagnar tempo e prepararsi meglio alle ostilità [3].

Ma anche circa l'ordine del Pepe di passare il Po, dato il 24 [4], il Paladino accusa il Generale: « se... Bologna...

[1] Cfr., sopra, lettera del 21 maggio.

[2] Cfr. il seg. dispaccio del De Cosa al Pepe, in copia:

« Comando Supremo della Squadra nell'Adriatico. 31 Maggio 1848

Signor Generale,

Accuso la ricezione della lettera di V. E. dal Quartier Generale di Bologna. Non appena pervenutami la nota ministeriale, che richiamava in Regno [sia] la Truppa, che la Squadra, io credetti doveroso, e necessario insieme spedir prontamente una lunga energica rimostranza, nella quale con sufficiente chiarezza, credo, si rilevasse l'inconsiderata precipitanza con cui fu preso un tanto espediente. Al momento che battono le ore 10 a. m. di questo dì vado a rimettermi in moto con tre Fregate a vapore, per riunirmi alle Squadre riunite, che sono sulla costa d'Istria, avendo dovuto nella Rada di Malamocco provvedersi i detti legni di carbon fossile e di acqua. Se degnar si volesse l'E. V. di tenermi a giorno d'ogni novità, o di disposizioni all'uopo potrà soccartare la lettera alla direzione del Signor G. Campana nostro Console qui risiedente.

Gradisca l'E. V. gli attestati di cordiale ed alta stima, e rispettosa considerazione ai quali ho l'onore ripetermi »

[3] Cfr. anche *Casi d'Italia*, pag. 115-116: « Gli uffiziali devoti alla causa italiana mi accertavano che le truppe ritenute da tanti miei sforzi sotto le bandiere, nel ricevere l'ordine di valicare il fiume, mi avrebbero abbandonato, e che perciò ove avessi per pochi dì ritardato a dare quell'ordine, avrebbe potuto giungere quello che il re prometteva al maggior Cirillo d'inviarmi. Io ciò non isperava dal ravvedimento del principe, ma bensì dal timore che potevano incutergli le insurrezioni calabresi, ove fossero progredite ».

[4] Cfr. PALADINO, *Pepe*, pag. 140-145.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

indusse il Pepe... a disobbedire al suo sovrano, quale motivo fece sì che egli risolvesse bruscamente *quel* passaggio, mentre fin'allora non ne aveva mai parlato?» [1]: ed egli spiega la nuova decisione con le insistenze piemontesi e la promessa del Re di Sardegna, fattagli intravvedere (ma nemmeno ufficialmente comunicatagli) di affidargli «il comando del famoso terzo corpo di napoletani, pontifici e toscani», il che avrebbe adescato la sua vanità [2]. E ciò perchè il Paladino non crede a quanto il Pepe asserisce nelle sue memorie circa la lettera del suo Ministro del 3 maggio (in cui gli era ordinato di non valicare il Po senza nuovi ordini), cioè di averla «chiusa nel portafogli particolare col deliberato proposito di riguardarla come non avvenuta» [3]. Ma questo, viceversa, è del tutto documentato dalla lettera a Florestano del 13 maggio, già edita più sopra, ove egli asserisce che a fine mese sarà «pronto a valicare il Po». Che, poi, le insistenze piemontesi l'avessero spinto ancor più sulla decisione già presa (come già fa intravvedere nella lettera alla Covendry del 24) [4], ciò non vuol menomare il suo atto di volontà: meno male che, fra i tanti dubbi, il Paladino «non dubita» che «suo desiderio *fosse* di marciare contro gli Austriaci» [5]!

[1] Id., pag. 143.

[2] Id., *id.*, pag. 144. Il P., però, non ha considerato che il Ministro piemontese Franzini pose per iscritto tale determinazione di Carlo Alberto, scrivendo al Leopardi, in linea ufficiale: «è divisamento di S. M.... che il corpo d'esercito napoletano valichi il Po ed entri nella Venezia, dove congiunto coi corpi dei generali Durando e Ferrari formi un sol corpo sotto gli ordini del generale Pepe» (Leopardi, *Narrazioni*, pag. 170).

[3] *Casi d'Italia*, pag. 86. Il Paladino (*Governo nap.*, pag. 82-83) lo nega ricordando il rapporto del Pepe del 13 maggio ove egli «parlò di concentramento sulla destra del Po, ove avrebbe attese nuove istruzioni»; ma avrebbe potuto il Generale in un dispaccio ufficiale non tener conto degli ordini ricevuti? e perchè avrebbe dovuto ribellarsi anzi tempo?

[4] Cfr. sopra.

[5] *Governo nap.*, pag. 83.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Fortunato
GIUSTINO
MEZZOGIORNO D'ITALIA

Che cosa era avvenuto, infatti, dopo la disobbedienza del 22 maggio? Anche qui preferiamo lasciar la parola allo stesso Pepe, riferendo la sua lettera alla futura moglie del 29 (in cui tace, però, della lettera inviata al suo Re):

Bologna 29 maggio 1848

Sembra che sventuratamente io non possa sormontare una difficoltà senza di vedermi involto in un'altra. Non potete ignorare gli orrori che si commisero in Napoli, dietro ai quali, siccome vi scrissi nell'ultima mia lettera del 24, il ministero in cui trovasi di bel nuovo l'indegno Bozzelli ordinò che ritornassi io nel regno col mio corpo d'armata, vale a dire di dare le spalle al nemico per condurre forze al governo al fin di combattere il partito liberale. Io non solo decisi di non ubbidire, ma presi le mie disposizioni onde valicare il Pò. Diedi l'ordine alla mia prima divisione di principiare questo movimento, ed essa sedotta dagli uffiziali devoti al Re, dal Tenente generale Fardella [1] che trovavasi sotto i miei ordi[ni], e da un altro generale inviato da Napoli ricusò di partire, e se fossi stato tra di loro mi avrebbero tenuto in ostaggio. Il cardinale di Ferrara con un mondo di balordaggini favorì senza volerlo gli ammutinati i quali ripresero questa mattina la via di Ancona. Essi sono non meno di otto battaglioni. Ma già alcuni soldati sono ritornati alle bandiere, e le popolazioni della Romagna combattono gli altri. Io quindi ò dovuto sospendere la mia mossa per altri due giorni per vedere quanti degli ammutinati ritorneranno in Ferrara mercè il perdono che ò loro offerto. Su gli ostinati poi che saranno presi darò un grande esempio col farli decimare sulla piazza di Bologna.

Quindi mi trovo col governo Napolitano nemico, e con parte delle mie schiere in rivolta.

A questo triste e doloroso lato, mi si offre un altro favorevole. I Governi di Milano, di Venezia, di Modena mi colmano di applausi e mi offrono danari e soccorsi di ogni genere per le mie truppe. In questo Carlo Alberto pone sotto i miei ordini i generali Durando, e Ferrari che comandano quindicimila uomini. Qui in Bologna non posso mostrarmi neppure vestito alla borghese senza essere salutato di evviva. Ieri rassegnai i Dragoni ed i lancieri e gli applausi giungevano al delirio.

[1] Evidente errore per Statella.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Spero di valicare il Po tra tre giorni e vi discorrerò della mia situazione alla quale voi sempre affettuosa prendete tanta parte. Se avessi un poco di fortuna farei il resto.

Il generale Fardella (*sic*) da me mandato via in Napoli fu sul punto di essere ucciso in Firenze dove bruciarono la sua carozza. Io solo al mondo ero forse capace di compromettermi tanto per la causa Italiana! In Napoli le provincie diconsi in rivolta, ed il re si pentirà della condotta [che] tenne.

Il caro e buono Florestano mi scrive che avrei fatto meglio di rimanermi in Parigi vicino a voi. A dirvi il vero tante difficoltà non mi abbattono, e l'idea che tra giorni potrò incontrare gli Austriaci, i vecchi nemici d'Italia, mi fanno dimenticare tutte le mie triste vicende.

Veniamo a voi ed alla Carlotta. Mi gode il cuore di sentire che siete rimessa dalle vostre malattie. Se vi annoia Parigi venite in Genova dove vi manderò delle lettere, e da Genova si deciderà. La moglie di Teodoro deve seguirvi ed attendere la vostra partenza per partire da Parigi. Io sempre sono contentissimo di suo marito, al quale essa à scritto che le avete regalata una veste.

Dite a Staiti che venne da me il Duca di Dino il quale servirà da volontario nella presente guerra italica; egli mi ha parlato di lui.

Leggete al Dottor Fossati [1] la prima parte di questa lettera, ed anche a Cobianchi, al quale direte che dovrò vedere in breve il Re Sardo e gli parlerò di lui nel modo ch'egli Cobianchi desidera.

Continuate a diriggermi le lettere in Bologna, dacchè mi seguiranno alla sinistra del Po. Mille saluti alla buona Carlotta. Saluto anche il De Lachère ed i Turgunieff. Non ò notizia della Mathewrs e ne ò perduto le traccie.

Pepoli verrà con me nel Veneto in qualità [2] delle truppe romane che saranno sotto i miei ordini. Ò veduto sua moglie. Leopardi è venuto ieri da me inviato dal re Sardo, ed à desinato in mezzo al mio stato maggiore molto elegante in abito ricamato.

La cassa del mio corpo è a mia disposizione ma ò preso tanto poco per entrata in campagna e spese di rappresentanze da rimettervi del mio, affine di dare esempio di disinteresse.

[1] Giovanni F., 1787-1876, noto frenologo.

[2] Ha lasciato nella penna « di Commissario ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Saluto Mr Morin e l'ottima sua madre. Spero potervi dare buone nuove di me, le quali essendo tali vi faranno piacere. Credetemi sempre non solo voi ma Carlotta pure [il] più grato di tutti gli uomini per la lunga ed affettuosa amici[zia] che avete avuta per me. Nessuna cosa desidero meglio al mondo che di provare un giorno, tanto a Florestano che a voi, quanto il mio animo è sensibile a sì costante e disinteressata affezione mentre in me vedevate un proscritto per la vita.

Addio addio [1].

Le truppe napoletane della I Divisione, cioè, si sono ammutinate al Pepe che vuole trascinarle alle ostilità contro i voleri del Sovrano, come ormai è venuto a loro conoscenza: in queste condizioni, che cosa fare? In un primo tempo, il Generale si illude di poterle ricondurre a quanto egli credeva fosse giusto, decoroso, eroico; in un secondo, pensa di ricorrere alla forza e parla di decimazione (come si rileva anche da questa lettera) [2]; in un terzo, finalmente, egli adotta quanto gli suggeriva nelle due urgenti lettere del 29 e del 31 maggio il Mamiani:

Mio caro Generale

Io non posso a tanta distanza conoscer bene l'animo e le intenzioni delle tue truppe. Ma del sicuro, non tutte sono d'una mente e vedo che il buon Conte Fabbri dava proprio nel segno quando scrivevami giorni addietro « nelle schiere Napoletane v'à dei realisti arrabbiati ». Mio parere adunque sarebbe che tu ponessi l'occhio su quella parte veramente patriota che v'è e la facessi partire immediata e passare di là dal Po. Meglio poco e buono che molto guasto e disordinato. Io riscrivo al Bozzelli e al Ruggiero [3], ma credo con nes-

[1] Lettera s. num.

[2] Cfr. Pepe, *Casi d'Italia*, pag. 105 e 111; Paladino, *Pepe*, pag. 145-151.

[3] Francesco Paolo R., Ministro delle Finanze nel nuovo Ministero Cariati (cfr. Paladino, *15 Maggio, ad nomen*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sun frutto; pure il fo per adoperarmi in tutte le guise a me praticabili in favore della Santa Causa.

Addio, caro amico, ardire e sollecitudine.

Roma li 29 Maggio '48

il tuo MAMIANI [1]

Caro Generale

Io replico le stesse cose di jeri l'altro. Ardire e prontezza. Piglia teco quei mille duemila tremila buoni e saldi italiani che trovi e varca il Po immediatamente ponendoti tu medesimo nell'antiguardia. Ieri, io riscriveva al Bozzelli provandogli, credo, in modo evidente che le truppe richiamate non saranno profittevoli nè per l'Italia nè pel Re.

Addio, caro amico, facci sapere alcuna nuova consolante per la Causa Italiana, e se pensi che io ti possa in alcuna guisa aiutare, accenna e sarai obbedito.

Addio di nuovo il tuo MAMIANI

Roma li 31 Maggio 48 [2].

Nonostante l'atteggiamento della I Divisione, che, partita da Ferrara, per ordine di quel Cardinal Legato, già indietreggiava, il Pepe tentò ancora farsi avanti con la II Divisione, specie con tre reggimenti di cavalleria. Di questo ulteriore tentativo non ci parla il Paladino, ma indubbia testimonianza ce ne danno l'ordine del giorno del 30 maggio edito dal Pepe nelle sue memorie [3] e la seguente lettera alla Covendry del 5 giugno:

Bologna il 5 Giugno [1848]

Principio a parlarvi del vostro cordoglio e poscia del mio, e delle mie vicende. La perdita di un fratello è crudele, io amavo Andrea

[1] Originale autografo. Si noti che è la prima volta che il M. dà il « tu » al Pepe. Cfr. altra sua lettera del 25 in CARRANO, *Vita*, pag. 343-344, e del 29 anche in PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 120-121: in esse si hanno gli stessi incitamenti.

[2] Originale autografo.

[3] *Casi d'Italia*, pag. 105.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poichè possedeva ottime qualità, ma la morte è inesorabile, e non potendovi esottare all'insensibilità, vi raccomando la rassegnazione. « Sperare il bene e sostenere il male »: ecco l'umana vita.

L'ultima lettera che vi scrissi fu da Bologna — il 30 maggio —. Io vi dicevo che una bella divisione di otto battaglioni, ed i soldati di una batteria di otto pezzi di fuoco si ammutinarono, dissero di non valicare il Po, senza ordine del Re, e poscia per varie follie commesse dal Cardinale s'incamminarono verso il Regno. Senza dette follie di sua eminenza io avrei ricondotti al loro dovere i suddetti battaglioni, ad onta che un comitato di sotto uffiziali ribelli mi avesse condannato a morte. Per non allarmarvi vi tacqui questa circostanza, ma voi col vostro sogno foste profeta. Ma se le truppe che rivoltaronsi ritornassero per ordine del Re, ne riprenderei il comando e farei che combattessero con onore.

Punto non iscoraggito della mia disgrazia, tentai una seconda volta di far varcare il gran fiume alle truppe che mi rimangono, rassegnai sulla piazza di Bologna tre bellissimi reggimenti uno di lancieri, e due di dragoni, ma dai rapporti che mi giunsero dai capi dei corpi mi convinsi che bisognava attendere la risposta del Re senza la quale mi sarei esposto ad un rifiuto delle truppe. Non meravigliato dell'affezione del soldato verso il principe, dacchè questi ha vissutto (*sic*) anni diceotto in mezzo ad essi. Oltre a ciò i sergenti e gli uffiziali ricevevano lettere dalle loro moglie (perchè sono quasi tutti ammogliati) le quali dicevano che non si esponessero all'esilio, che non esponessero le famiglie alla miseria, seguendo un generale la cui vita è stata sempre avventurosa, e che nel 1820, proclamando la costituzione, fu causa di migliaia di uffiziali perdessero l'impiego. Ò trasferito il mio quartiere generale da Bologna in questa città di Ferrara a fin di attendere il ritorno del maggiore Cirillo cha mandai dal Re chiedendo che rievocasse i suoi ordini, che le mie truppe ritornassero nel regno. La lettera è piena di dignità e di vigore la quale sarà pubblicata un giorno se resto in vita. Tra le altre dicevo al Re « Sire, sarà questa per avventura l'ultima volta che la mia situazione di cittadino, e di soldato mi permette di esporre a Vostra Maestà i miei franchi pensamenti » etc. [1].

Cirillo, notissimo a Staiti, mi scrisse da Napoli dall'abitazione di Florestano di aver visto il Re, di averlo trovato dispostissimo a

[1] Il brano corrisponde del tutto alla lettera di cui sopra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contentarmi compiutamente, immodo che sperava partire da Napoli a momenti per le poste con ordini favorevoli [1]. Debbo io credervi? Amore impareggiabile per la causa italica, amore pel nome Napolitano mi fanno durare tante angoscie. Il mio partito è preso. Se giungono ordini favorevoli varcherò il Po con truppe bastanti ad aiutare la causa d'Italia, ed a far parlare dei Napolitani, tanto più che il Re Sardo mi darà il comando di altre truppe; se i promessi ordini non giungono, io solo andrò presso il Re Sardo a servir da volontario. Non potete farvi un idea del modo col quale sono accolto dalle popolazioni. Venuto in posta da Bologna in Ferrara, gli uffiziali della guardia Nazionale vollero accompagnarmi anche per la posta. Qui per forza guardia d'onore, e le bande militari delle guardie nazionali. Pepoli e Leopardi desinando da me in Bologna facevano che mi sovvenissi di Parigi. Leopardi è meco in Ferrara. Sono costretto ad avere ventiquattro a trenta commensali al giorno, poichè oltre lo Stato Maggiore i governi Modanesi, Lombardo, e Veneto ànno inviato commissari civili presso di me. Sembra che gli ottimi italiani di tutte le provincie vogliono consolarmi delle mie sventure. Ma posso io essere sensibile a consolazioni quando penso che fui sul punto con un bello esercito aiutare l'indipendenza della penisola, estollere il nome napolitano, vale a dire, vedere realizzati i due perenni desideri della mia infelice vita! Dice il nostro poeta:

E se non piangi di che pianger suoli!

Tra due o tre giorni saprò, e quindi vi farò sapere la mia situazione politica e militare... Non credo d'ingannarmi dicendovi che in breve gli austriaci saranno del tutto scacciati d'Italia, e che in Napoli la situazione politica diverrà ottima. La giornata del 15 ridonderà a bene della nazione.... A Napoli... la situazione politica dovrà cambiare a dispetto del vile Bozzelli, che voi conosceste prima di me... Non potete immaginare quanto bene è stata accolta nel regno di Napoli la mia risoluzione di non permettere che le mie truppe andassero indietro. Italia tutta è piena di questa mia azione che nulla mi è costata, poichè avrei dato la vita mille volte prima di fare altrimenti. Mille amicizie alla cara Carlotta. Prima di lasciar Napoli

[1] Cfr. brano relativo lettera del Cirillo in LEOPARDI, *Narrazioni*, pag. 222 (31 maggio).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cui per prendere un appartamento per voi, che comunica col mio, e di Florestano. Il nostro buon Florestano è in pena per me. Tutte le cose che mi seguirono da Parigi sono nelle mani del buon Cosmo. L'appartamento è molto vasto, sporge sul mare lunghissima loggia. Povero Florestano mi à dato sciabola turca, pistole, cavalli inglesi di gran valore, e nel prendere congedo da lui pose nelle mie mani un piego suggellato, era il suo testamento. Possa io non mai aprirlo, possa io a non sopravvivere a quel fratello, possiate voi un giorno mie nobili e care amiche consolarlo della mia morte. Sono questi i voti di un cuore lacerato di angoscie [1].

Lettera, come si vede, ottimista per quanto riguarda la situazione politica di Napoli e quella militare italiana, perchè egli assai fidò sul rapporto pervenutogli dal Cirillo che aveva consegnato al Re la sua lettera. Ma v'ha un punto assai notevole di essa, allorchè il Pepe scrive aver deciso, in caso di risposta negativa di Ferdinando II, di andar volontario con Carlo Alberto: egli, cioè, in quella data, o dispera di poter avere con sè nemmeno poche truppe napoletane, oppure aderisce ai consigli di Florestano e non pensa più a capitanare un pronunciamento di parte dell'esercito contro il lontano suo Re. Ma anche qui possiamo domandarci: fu egli sincero, a fondo, o volle calmare le agitazioni della donna amata? Certo, nel primo caso, si trattò di esitazione passeggiera, nel secondo, di un'affermazione che contrastava con quanto il 7 scriveva a Leopardi di voler passare il Po [2]; ad ogni modo, anche senza ordine regio, egli decise, qualche giorno dopo, di varcare il Po, come lo esortavano il Correnti [3], rappresentante del Governo di Lombardia, e il

[1] Lettera s. num.

[2] Cfr., in seguito, *Appendice II.*

[3] Il celebre Cesare C., 1815-88, su cui, per questo periodo, cfr. *Scritti scelti*, ed. MASSARANI, II, Roma, 1892.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Leopardi, il Manin e gli altri patrioti Veneti, Mamiani e altri uomini politici dell'Italia Centrale [1] e come indirettamente spingeva il Cardinal Legato di Bologna, il quale chiedeva in un senso o nell'altro l'allontanamento delle truppe [2]:

[1] Cfr. PALADINO, *Pepe, passim*.

[2] Cfr. il seg. dispaccio originale con firma autografa:

« LEGAZIONE DI BOLOGNA
N. 443

SEGRETERIA GENERALE

Eccellenza

Tanto dalla Città di S. Giovanni in Persiceto, quanto dal Comune di Minerbio ricevo premurosi avvisi che la prolungata permanenza colà delle Truppe Napolitane suscita negli abitanti del malcontento, non solo per l'aggravio che soffrono quasi tutte le famiglie, quand'anche per essersi diffusa la voce che le truppe medesime non vogliono recarsi in Lombardia. E queste voci, accreditate ognor più dai pubblici fogli e dalle corrispondenze di Toscana e di Roma, anche officiali, che decisamente escludono la possibilità di aver ordini regi per procedere oltre Po, fanno sì che le popolazioni soggette alla stazione delle dette Truppe vanno commovendosi; e non le dissimulo che, insospettiti i contadini di poter soffrire alcun danno anche nelle pendenti messi per la indeterminata permanenza loro, sono forse vieppiù eccitabili; e una qualsiasi circostanza purtroppo basterebbe a farli abbracciare un partito disperato. Amando io di prevenire le conseguenze funeste di collisione, prego V. E. a volersi decidere, o pel richiamo della sua Truppa, o per farla retrocedere colle cautele che mi sono tanto raccomandate dal Superiore Governo necessarie a garentire rispettivamente la sicurezza de' paesi e de' soldati. Ad ogni modo, e sinchè abbia tutto disposto o per l'uno o per l'altro partito, è essenziale che ne sia scemato il numero nei paesi che da dieci giorni alloggiano queste truppe, avvegnachè gli abitanti furono solleciti offerire le proprie case e adiacenze nella supposizione che si trattasse di semplice passaggio; ma la lunga permanenza e l'incertezza del momento che ne saranno liberi li rende grandemente sensibili all'incomodo e disagio cui si trovano soggetti.

Io confido che col ritorno dell'espresso riceverò dalla di lei ben nota cortesia un rassicurante riscontro, che mi dia occasione di cal-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e ciò malgrado le tristi condizioni della Cassa militare (testimoniataci da un rapporto del 10 giugno) [1].

mare l'agitazione delle Autorità richiedenti un istantaneo provvedimento; e in questa persuasione ho il bene di raffermarmi con distintissima stima

Bologna 10 Giugno 1848

Di Vostra Eccellenza
servitor vero
L. Card. Lemat

A Sua Eccellenza il Sig. Generale Pepe
Ferrara o dove

[1] Cfr. il seguente rapporto originale con firma autografa:

« Intendenza di campagna
n. 257

Bologna 10 Giugno 1848

Eccellenza

In discarico del mio dovere, e perchè V. E. sia in grado di prendere le misure che crederà, le fo conoscere.

1°) Che pel pagamento degli averi alle Truppe, e che deve sodisfarsi pria del 16 del corrente mese, bisogna la somma di circa ducati	30.000
2°) Che per le somministrazioni del pane, e de' foraggi, calcolati fino al 20 del corrente mese, comprese le reste dovute fin oggi, necessitano altri ducati	15.000
Totale	45.000
3°) Che la Cassa in Bologna all'epoca di questa mattina, presenta la resta di ducati	17.289,62
quindi mancheranno circa Ducati	27.710,38

In Ferrara, presso il Pagatore Sig. Wochinger, ignoro cosa sia restato sulli Ducc. diecimila, che d'ordine dell'E. V. reco costà. Vi dovrebbe essere pure una resta sulli scudi mille, che furono mandati precedentemente per pagare il Deposito dei reduci della 1ª Divisione. Non ho mancato di chiedere conto, e forse le dette reste potranno supplire in parte alla citata mancanza di ducati ventisettemila settecentodieci, e grana 38.

La Comune di Bologna vanta de' crediti per somministrazioni de' trasporti e convogli, che debbansi pagare. Ne pretende pure per gli alloggi degli Uffiziali, e per la giacitura della Truppa, avendone

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ecco come egli narra la sua decisione alla Covendry il mattino del medesimo 10 giugno (ma anche qui v'ha reticenza perchè egli annunzia che sarà a Rovigo quattro giorni dopo, mentre, invece, vi fu quel giorno stesso):

Vi scrissi il 4 ed ora vi scrivo di bel nuovo, avendo ricevuto la vostra lettera del 31 Maggio; così nell'amicizia ricevo se non consolazione alle mie sventure, almeno un qualche conforto. L'infame, l'abbietto Governo di Napoli, cosa da non credersi, non osa richiamarmi per la seconda volta, nella certezza della mia disubbidienza, nè diviene ad inviarmi l'ordine di avanzare. Posso io intanto rimanere più a lungo spettatore della lotta italica senza incontrar gli Austriaci? « Le dessein en est pris »; questa notte giocherò l'ultima carta, varcando il Po, e dando ordine all'intiero mio corpo di seguirmi. Se sono seguito mi rimarranno forse bastanti da far parlare del valore dei Napoletani, in caso contrario servirò da semplice volontario la causa italiana presso il re Sardo. Un reggimento del mio corpo d'armata di fanti Napolitani, ed un battaglione di volontari anche di Napoli trovansi da due mesi alla dritta dello esercito Sardo, e quel principe mi fece chiedere dal suo ministro della guerra di non richiamare quei due corpi che combattono con sommo valore [1], ed avendo io aderito ne fui ringraziato.

Bozzelli ed il suo ministro si sono coperti d'ignominia al punto che non potranno rimanere in patria appena ritornerà libera, cosa che non tarderà molto ad accadere. Credereste che Carascosa non arrossì di far due visite a Florestano? Non comprendo che sia Mme

rimessa la contabilità; questi due articoli non potrò che liquidarli, ma non pagarli, sia perchè mancano gli ordini pel pagamento di tali spese, sia perchè non vi sono fondi.

Nello stato attuale delle cose, che ho sottomesse all'E. V. si rende imperiosamente necessario provvedere ai mezzi onde pagare la Truppa, per cui mi attendo le necessarie istruzioni per eseguirle, senza di che io non posso affatto rispondere delle conseguenze.

Il Colonnello Ordinatore in Capo
Claudio Tolva ».

[1] Basterà citare Schipa, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL RISORGIMENTO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

[illegible] no [illegible] che scrisse a suo marito in Londra che Florestano aveva offerto i suoi servizi al Re di Napoli: questo principe a fin di addolcire il dispetto che aveva prodotto nel pubblico il favore accordato a Carascosa, Nunziante, Filangieri, decretò che Florestano fosse in piena attività di servizio coi soldi corrispondenti, e Florestano rispose chiedendo il suo ritiro. Secondo tutte le apparenze il Re di Napoli abdicò il 15 maggio. Dal canto mio dimani sarò di bel nuovo proscritto.

Tra quattro giorni al più tardi vi scriverò da Rovigo di là dal Po, e vi farò conoscere minutamente la mia situazione militare e politica. Il buono ed affettuoso Florestano mi scrisse nell'ultima sua lettera « se potessi muovermi sarei a te vicino, si è fatto, e si fa tutto per perderti ». « E — aggiunge — cosa potrai fare con uno esercito il quale à una volontà, il quale ragiona? » In quanto a ciò non penso come lui. Se sono seguito vedrete che non m'inganno... [2].

Ecco, infatti, come il Generale narra il suo passaggio del Po e il suo ingresso trionfale a Rovigo:

Rovigo 10 giugno

Vi ho scritto questa mattina da Ferrara, e questa sera vi scrivo da Rovigo a fin di trovare nell'amicizia qualche sollievo alle tante emozioni che ha sofferte il mio animo in tutta questa giornata. Lasciando Ferrara mi vedo accompagnato da molti ufficiali della guardia nazionale in varie carrozze. Giunto al Po, primo de' fiumi Italici, appena il mirai da lungi mi sovvenne che, nel 1815, il nostro esercito comandato dal prode Gioacchino non potè varcarlo, e che ora io il varcava solo in luogo di esser seguito da un bel corpo di armata. Arrivato alla sponda del fiume mi accorsi che una folla di gente in cui rimarcavansi molte eleganti signore mi attendevano per dirmi addio, ed augurarmi propizia fortuna. Credevo tutto finito allorchè alla sponda opposta mi attendeva la musica della guardia nazionale,

[1] Così nel testo.

[2] Lettera senza numero. Cfr. anche elogi del Marchese Costabile del suo Stato Maggiore, Colonnello della Guardia Nazionale, nonchè il seg. brano: « Se debbo credere il Principe di Canino [Luciano Bonaparte], e molti altri, il Re Sardo à molta bontà per me ». (Sul B. e Carlo Alberto, cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 92, e, in seguito, *Appendice* V).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con un battaglione della stessa guardia circondato da numerosa popolazione, ed una scelta riunione di giovanetti che gettavano fiori sul mio legno. Ciò non è bastato, dacchè una lega prima di giungere in questa Rovigo vennero ad incontrarmi la cavalleria della guardia nazionale, e circa quaranta carrozze piene di cittadini. Nella città ghirlande di fiori, i balconi adorni di seterie, e musiche militari. Tutte queste dimostrazioni mi affliggono dacchè ignoro se dimane le mie truppe eseguendo i miei ordini verranno a raggiungermi. Ma gl'Italiani dicon che sono caro a tutti essi perchè vedono la mia condotta verso il re, ed il ministero di Napoli. Non posso palesarvi in una lettera ciò che ho in mente.

12 Giugno

Il numero maggiore degli ufficiali, e sottouffiziali poco ascolto hanno dato al mio ordine del giorno, che vi ò mandato, e con cui prescrivevo il passaggio del Po. Essi dividendosi di opinioni sono caduti nell'anarchia fino a battersi tra di loro. Fin'ora è giunto da me un solo battaglione. Sono varie le voci sull'eccellente divisione di cavalleria. Or mentre io attendevo qui il risultamento di tanti disordini, la Città di Vicenza assaltata da 25.000 Austriaci ha dovuto capitolare. La resa di Vicenza ha obbligato il governo veneto di pregarmi a nome del mio patriotismo perchè ivi mi recassi con le piccole forze di cui posso disporre, alle quali aggiunto il mio nome e la mia opera avrei salvato quella illustre città dalla cui caduta potrebbe dipendere almeno pel momento il destino di tutte queste nobili provincie venete. Io quindi dimane sarò in Venezia. Vi scrivo circondato da tutto il mio fedele Stato Maggiore. Saluto caramente la Carlotta. Non ò tempo di dirvi altro [1].

Davvero il piccolo metaforico Rubicone, cioè il grande Po, era passato da Guglielmo Pepe, malgrado la defezione della maggior parte delle sue truppe, non commosse da un suo Ordine del giorno [2], ma accompagnato dai voti del vecchio e malato Florestano, il quale dalla lontana Napoli, pur senza conoscere gli avvenimenti emiliani, prevedeva quanto proprio

[1] Le due lettere sono nello stesso foglio e senza numero.
[2] *Casi d'Italia*, pag. 116-118.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

allora era avvenuto. L'11 giugno, infatti, egli scriveva alla Covendry:

Respectable et Aimable Dame

J'ai lu avec beaucoup d'intérêt vôtre intéressante lettre du 27 du mois passé. J'ai attendu les nouvelles de mon frère pour pouvoir vous les communiquer. Le quatre juin il était à Boulogne, attendant les ordres de pouvoir poursuivre sa marche: il les aura reçus le soir même, ou le lendemain, mais bien differents de ceux qu'il espérait de recevoir; car toutes les troupes sous ses ordres sont déjà en marche pour retourner a Naples. Je crois qu' il ne retournera pas; car il ne voudrait pas se soummetre aux laches intrigues qui l'entourent. Je suis tellement affligé de sa position que, si je n'étais pas perdu dans mon lit depuis six moi, je crois que j'irais le rejoindre, et faire, comme volontaire, encore une Campagne, avec beaucoup plus d'intérêt que tant d'autres faites par bizarrerie. Mais je dois me faire transporter aux eaux d'Ischia, sans avoir un grande espoir de succès. Mon frère dans sa lettre du quatre, quoique ecrite bien à la hâte, me parle beaucoup de vous, il aura plus de facilité à vous écrire, et à recevoir des vos lettres... [1].

Con tali auspici Guglielmo Pepe si preparava alla difesa di Venezia.

[1] Originale con firma autografa e con la seguente chiusa:

« Accueillez, je vous prie les expressions de mon attechement vrai, et cordiale, et croyez moi inviolablement

Votre très dévoué et très affectionné FLORESTANO »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

III.

G. Pepe a Venezia e le condizioni militari della Piazza.

Il Pepe, marciando verso Venezia, non solo metteva in esecuzione il suo primitivo piano [1], ma soddisfaceva la richiesta della medesima Venezia, che già lo aveva invocato quale suo salvatore. Infatti, già l'11 maggio, il Manin, Presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta (proclamata il 23 marzo dopo cinque giorni di rivoluzione) [2], di fronte all'invasione del Trevigiano e del Vicentino, al blocco marittimo di Venezia già dichiarato e a quello imminente terrestre da parte degli Austriaci, ufficialmente, gli aveva scritto:

> Eccellenza, in tale gravissimo e pericoloso frangente invochiamo fervorosamente l'aiuto de' generosi napolitani mossi e condotti da voi. Volino a nostro soccorso colle forze loro di terra e di mare, se vogliono aver la bella gloria d'averci salvati, e salvata insieme la causa dell'indipendenza italiana [3].

E nuove invocazioni Daniele Manin aveva rivolto il 20 maggio, annunziando l'abbandono del Trevigiano da parte delle milizie pontificie del Durando [4], le quali lasciavano — com'egli scriveva [5], — quella « parte del paese affidata in certa guisa al valore e alla lealtà delle schiere capitanate » dal Pepe; e altre ancora il 23 maggio, annunziando le più gravi notizie dell'unione delle truppe austriache del Nugent con quelle del Radetzky, del sopraggiungere di nuove forze

[1] Cfr., sopra, capitoli I e II (nonchè *Appendice I*, in seguito).
[2] Cfr., per tutti, MARCHESI, *op. cit.*, cap. IV-V.
[3] PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 94.
[4] Basterà citare TREVELYAN, *op. cit.*, cap. IX-X.
[5] PEPE, *id.*, pag. 108-109.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA ZOOTECNIA D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

a quest'ultimo, dello « scoraggiamento di alcuni corpi delle truppe alleate » [1]. Alle quali istanze ufficiali, già edite dal Pepe nelle sue memorie, possiamo ora aggiungere queste altre, inedite, a cominciare da una del 24 con cui si esorta il Generale contro gli ordini di Napoli:

Generale,

Se i legni napoletani col primo mostrarsi sulle nostre acque apportarono consolazione a Venezia e all'Italia intera, l'annunzio delle armi che, guidate da Voi, giungono pronte salvatrici, è già di per sè inestimabile benefizio. Vicenza è di nuovo assalita. Non diciamo di più. Ogni momento può essere perdita estrema, o supremo vantaggio. Noi sappiamo che già l'animo vostro è non meno ardente al soccorso di quelli che, posti nel pericolo della vita e della libertà sospirata, lo invocano. Tutta Italia vi chiama per bocca nostra. Nessuno ch'abbia viscere d'uomo, oserà riprendere codesta mossa, che, quand'anco fosse un atto d'arbitrio, sarebbe più leale di qualsiasi ubbidienza. Col rivolgerci a voi, già vi ringraziamo abbastanza dello zelo vostro, perchè la piena fiducia è l'altissima delle lodi.

Venezia, 24 maggio 1848
Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta
Il Presidente
MANIN
Il Segretario
ZENNARI [2]

E due giorni dopo ancora sul medesimo tono e ponendo in rilievo che l'Ammiraglio napoletano avrebbe seguìto il suo esempio:

Generale,

Quando saprete che i legni dell'ammiraglio napoletano per rimanere nelle nostre acque liberatori e confortatori non attendono se

[1] ID., *id.*, pag. 112-114. Cfr. ivi, pag. 113, l'elogio « del valore dei fratelli napoletani.... nelle fazioni di Treviso e Vicenza », cioè dei primi volontari partiti a fine marzo: cfr. PALADINO, *Governo nap.*, pag. 30-31.

[2] Originale con firme autografe e l'indirizzo:

A sua Eccellenza il Generale
Guglielmo Pepe Comandante le Truppe Napoletane.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non la novella del vostro varcare quel fiume, sulle cui due rive stanno sospese le nostre speranze, accorrerete, o Generale, con più forte lena che mai. Di là l'applauso de' popoli lieti verso noi vi sospinge, di qua vi attrae l'ansiosa aspettazione de' popoli angustiati e speranti. I più validi impulsi però vi vengono dall'intimo del cuor vostro. Non aggiungiamo parole, chè il leggerne pur altre poche non tardi più il corso vostro. In voi e in noi tutti un solo è il bisogno, l'indipendenza; un solo è il sospiro, la libertà; un solo l'amore, la dignità dell'Italia [1].

E il 27, da una parte, si nomina un Commissario veneto per i bisogni dell'esercito napoletano [2], dall'altra, il Generale Armandi, Presidente del Comitato di Guerra della Repub-

[1] Originale con le stesse firme autografe del prec.

[2] Cfr. il seguente dispaccio, originale con firma autografa (la nomina è ignota al Marchesi, *op. cit.*):

« N. 2431/237 II guerra.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

Venezia il 27 Maggio 1848

Il Comitato di Guerra

a Sua Eccellenza il Signor Tenente Generale
Barone Guglielmo Pepe
Comandante le Truppe Napoletane

Ferrara.

Eccellenza!

Allo scopo di assicurare il più pronto ed esatto servizio in ciò che concerne l'approvvigionamento delle valorose Truppe che sotto gli ordini dell'Eccellenza Vostra varcano il Po per difendere la santa causa italiana, lo scrivente Comitato ha nominato Commissario di Guerra presso l'Esercito napoletano il Cittadino Tommaso Galleran, coll'incarico di prestarsi con tutto lo zelo e l'attività col prevedere e provvedere ai bisogni dell'Esercito stesso.

Egli si presenterà all'Eccellenza Vostra munito d'analoga credenziale per ricevere quegli ordini e quelle istruzioni che gli sono necessarie onde disimpegnare il suo incarico.

Gradisca l'Eccellenza Vostra anche per parte del Comitato di Guerra la sincera manifestazione di quella stima e di quella gratitudine, onde tutti gli abitanti delle Venete Provincie sono compresi.

Il Presidente
Gen. Armandi ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuridica Fortunato

blica [1], riconoscendosi ai suoi ordini e condannando la condotta militare degli altri Generali, senza dubbio del Durando, gli scrive:

Mio Generale.

Indicibile è stata la mia consolazione nel rivedere i vostri caratteri. Ho subito comunicato la vostra lettera al governo. Venezia vi tende le braccia, e vi aspetta con esultanza.

Voi sapete come sono state fin'ora condotte le cose della guerra, come sia stato malmenato il paese, peggio dagli amici che dai nemici, come soffocato e disgustato l'ardore di questa intrepida gioventù. Il solo bravo Gen. Antonini [2] ha fatto le parti di esperto capitano e di valente soldato, perchè ha l'anima veramente italiana, italiana come la vostra. Vi auguro però miglior fortuna, e certamente la gloria di sgombrare definitivamente questa bella parte d'Italia dagli ultimi resti della barbarie. Disponete sempre liberamente del

Vostro dev.mo subordinato
Gen. ARMANDI [3]

E, come vedemmo, il 10, Guglielmo Pepe passò il Po, preceduto e seguito, quel giorno e il seguente, dal 2° e 3° battaglione volontari, da una batteria di artiglieria e una di zappatori, dal 2° battaglione Cacciatori, dal cosidetto reparto delle *frazioni*, oltre che due battaglioni di volontari, uno milanese e uno bolognese, e da una mezza batteria pontificia [4].

Queste poche truppe avrebbero dovuto dirigersi verso Vicenza per difenderla dagli Austriaci, quando, come già vedemmo, giunse notizia della sua resa. Era ben naturale, quindi,

[1] Sul Comitato e sul suo Presidente, ottantenne, già ufficiale napoleonico, cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 165-166 e 172, n. 140.

[2] Ma l'A., se perdette un braccio in un'azione contro la retroguardia austriaca ad Olmo, fece là un « intempestivo ed inutile assalto »: ID., *id.*, pag. 166 (Cfr. TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 193).

[3] Originale autografo.

[4] Cfr. G. PALADINO, *I Napoletani a Venezia nel 1848*, in « Nuovo Archivio Veneto », n. ser., XXXVIII, 1919, pag. 148 (cfr. anche C. CARRANO, *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Genova, tip. Moretti, 1850, pag. 16-17).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che il Pepe dovesse recarsi a Venezia: ma tale sua linea di condotta, che comportava l'abbandono di Padova al nemico [1], non fu dovuta solo alla considerazione che questa città non poteva esser difesa dai soli Napoletani (pare anche che gli « abitanti sembravano poco disposti a sacrificarsi ») [2], ma fu dovuta anche ad esplicita domanda a lui avanzata dal Governo della Repubblica Veneta. Come già, infatti, il Pepe accenna nella sua lettera alla Covendry del 12 giugno [3], fu l'Armandi a dirigergli l'11 la seguente richiesta [4]:

Venezia 11 Giugno 1848
ore 11 della sera

Mio Generale,

Mentre ci abbandonavamo alle più liete speranze sulla eroica difesa di Vicenza, giunge in questo momento la dolorosa notizia che la guarnigione soprafatta dalla notabile superiorità delle forze nemiche ha dovuto capitolare alle ore 11 di questa mattina e consentire ad una evacuazione. Questo annunzio non è ancora officiale, ma purtroppo tutto porta a ritenerlo come vero. In tale stato di cose non v'ha dubbio che il nemico il quale ha fin'ora dato prova di essere intraprendente e risoluto nei suoi movimenti si porterà rapidamente sopra Padova e sopra Treviso, delle quali piazze avrà purtroppo miglior mercato che non ebbe di Vicenza. Padrone di queste posizioni egli è indubitabile che gli Austriaci si stabiliranno per quanto possono su tutti i punti del littorale, e stringeranno questa capitale. Ora come voi sapete, mio generale, Venezia è il vero e più forte baloardo della libertà italiana; finchè Venezia tiene le speranze d'Italia sono vive ed intatte; se Venezia cade ci vorranno immensi sforzi per scacciarne i Tedeschi, e di ciò ne abbiamo avuta la prova nelle ultime guerre.

[1] Per le polemiche su tale avvenimento, cfr. Id., *id.*, pag. 149 e n. 1.

[2] Id., *id.*, pag. 149. Viceversa, il Trevelyan (*op. cit.*, pag. 211) parla della « ira dei padovani, che non avevano nessuna voglia di cedere la loro città senza colpo ferire ».

[3] Cfr., sopra, capitolo II.

[4] Sconosciuta sia al Marchesi che al Trevelyan (questi, però, parla di un ordine dell'A. del 12: pag. 211, n. 4).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Tutto adunque ci comanda di concentrare sopra Venezia quanto più possiamo di forze e di mezzi di difesa, di artiglieria e di munizioni non manchiamo, ma la guarnigione è scarsa, e composta quasi in totalità di corpi franchi, di guardie civiche, e di nuove leve. Bisogna dunque riunire a Venezia tutte le forze che si trovano disponibili in queste vicinanze.

Mosso da queste ragioni che sottopongo ai superiori vostri riflessi, io vi spedisco il mio ajutante di campo Capitano Giupponi [1] per pregarvi a voler dirigere prontamente sopra Venezia i due battaglioni Napoletani, il battaglione lombardo ed il bolognese colla batteria da campagna, unendovi quante altre truppe di fanteria avete sotto la mano. E per maggior sicurezza della marcia bisognerebbe dirigerla da Rovigo per Adria, Loreo, Brondolo, Chioggia e Venezia. A Chioggia troverete tutte le barche pronte per trasportare le truppe a Venezia.

Pensate, mio Generale, che la sicurezza dei predetti quattro battaglioni è più che compromessa, sia che rimangono a Rovigo, sia che si chiudano in Padova. Se invece ritrocedono al Po, essi volgono le spalle alla causa italiana, locchè certamente voi non volete. A Venezia troveranno viveri, soldo, buona accoglienza e sopratutto occasione di distinguersi. D'altronde la prova non può essere che corta, e voi ne comprendete le ragioni meglio che io possa dirvele.

A nome adunque del Governo Veneto, che è animato per voi della massima stima, e della massima fiducia, io vi prego che voliate al nostro soccorso. L'Italia vi tende le braccia, correte a salvarla.

Speriamo che unirete alla marcia il corpo scelto dei 63 artiglieri-ingegneri milanesi che sono a Rovigo. Il Capitano Giupponi è ai vostri ordini, e guiderà la colonna, preparando per via tuttociò che potrà occorrervi.

Impaziente di servire sotto la vostra direzione mi dico frattanto ossequiosamente

Vostro dev.° servitore
Gen. ARMANDI [2]

L'abbandono, quindi, di Padova, cioè la sua mancata, impossibile e inutile difesa, fu voluta ufficialmente da Ve-

[1] Su di lui, cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 133.
[2] Originale autografo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nezia: il che può servire come esplicita difesa contro l'accusa mossa da taluni al Pepe [1]

* * *

Il 13 giugno, da Rovigo per Cavarzere, il Generale giunse nella Laguna; si imbarcò a Chioggia su un battello a vapore arrivando a Venezia dopo il tramonto (« nel metter piede a terra *si vide* circondato dall'affettuoso popolo veneziano *e* la folla *lo* accompagnò fino a casa Soranzo, che *gli* fu destinata ad abitazione ») [2]; e il 14 fu nominato Comandante in capo delle truppe di Venezia. Nomina, la quale avvenne non, come insinuò il De la Forge, perchè egli non era piemontese, cioè per « ispirito di ostilità o di mal volere verso il Piemonte » [3], ma per i suoi meriti di Generale, per la sua fama di patriota [4], per la sua anzianità di fronte agli altri Generali [5], e « di buon accordo e col pieno gradimento del governo sardo » [6], il quale, come già vedemmo [7], l'aveva riconosciuto Capo delle milizie degli Stati italiani inviate in Alta Italia al di fuori dell'esercito sardo.

[1] Come il Trevelyan (pag. 211): cfr. PALADINO, *Napoletani*, pag. 149.

[2] PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 137.

[3] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 215, n. 172.

[4] Anche il Carrano (*Difesa*, cit., pag. 23) scrive che il Pepe « era come l'incarnazione dell'idea d'indipendenza italiana, incarnazione santificata per una vita di cinquant'anni tutta sacra all'Italia ».

[5] Sulla sua molta anzianità, basterà riferire LEOPARDI, *Narrazioni*, pag. 173: al proposito del Pepe (dopo l'ordine di rimpatrio) di andar presso Carlo Alberto, il L. avrebbe risposto: « E che cosa volete faccia di voi S. M. Sarda? Quelli che tengono i primi gradi nell'esercito piemontese erano appena ufficiali subalterni quando voi eravate già tenente-generale »: infatti, il Pepe aveva avuto quel grado da Gioacchino Murat nel maggio 1815: cfr. *Memorie*, I, pag. 457.

[6] Così scrisse il Manin nel « Siècle » del 20 giugno 1853: cfr. MARCHESI, *id.*, pag. 215, n. 172.

[7] Cfr., sopra, capitolo II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Tommaseo fu il primo a comunicare al Pepe l'avvenuta nomina:

Venezia il 16 giugno 1848.

Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

Generale,

Acciocchè più prontamente possiate giovare della generosa opera vostra questa ch'è pur vostra patria, perchè nobil parte d'Italia, m'affretto io stesso, nell'assenza d'altri ministri, a significarvi come il Governo della Repubblica Veneta si tenga lieto e onorato nel nominar voi a generale in capo delle milizie che trovansi in questa provincia. Voi conoscete, o Generale, da gran tempo i sentimenti ch'io nutro di riverente affezione verso di voi e m'è grato poterveli dopo un lungo esiglio attestare di bel nuovo in Venezia.

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica
Tomaseo [1].

La quale nomina fu confermata ufficialmente dal Manin il giorno seguente con elogi altissimi (« il vostro nome è già grande e venerato in Italia: il presente titolo nulla v'aggiunge: ma il vostro nome è potentissimo auspicio alla liberazione di queste provincie ») [2] ed era stata preceduta, il 13, dalla nomina a Comandante provvisorio delle truppe Pontificie, come dal seguente dispaccio (confermato il 15 con decreto da Roma di quel Ministro dell'Armi) [3]:

Legazione di Ferrara.
N. 5876.

Eccellenza

Dopo la Capitolazione di Vicenza le Truppe Pontificie, Civiche, Volontarie, e di Linea che sono nelle Piazze di Treviso, Padova, Ba-

[1] Originale con firma autografa, edito già in Pironti, art. *Samnium* cit., pag. 46.

[2] Pepe, *Casi d'Italia*, pag. 178-179.

[3] Cfr. minuta (n. 42 P. R.) in BRI 202/32/1: «... Si prega V. S. di assumere il comando delle Truppe Pontificie stanziate nel Veneto, sino a che S. M. Carlo Alberto non le abbia abbassati i di Lui ordini, o disposto diversamente di tali truppe...».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dia, ed altri Luoghi del Veneto non hanno un Generale che le comanda perchè il Sig. Generale Durando per effetto della Capitolazione suddetta non deve per tre mesi agire contro l'Armata Austriaca. Riconoscendo la necessità che i vari Corpi suddetti abbiano un centro, e di toglierli anche dal pericolo di correre la stessa sorte di quelli di Vicenza, sentito questo Emo Sig. Cardinale Arcivescovo e tutte le Autorità Civili e Militari nonchè i primari Cittadini, è stata dichiarata l'urgenza di venire ad un provvedimento in via provvisoria, e trovata in me la facoltà, per essere nel luogo viciniore alla posizione dei Corpi rimasti senza direzione, di adottare il provvedimento medesimo. In conseguenza di ciò sono venuto nella determinazione di nominare vostra Eccellenza al Comando provvisorio degli indicati corpi, e con questa mia Le conferisco ogni facoltà ed autorità in nome del Governo, e come meglio sentirà in voce dai Signori Avv.ti Giuseppe cav. Agnelli e Carlo Mayr scelti nel Congresso stesso per ufficiare l'Ecc.za V.ra ad assumere questo incarico e di raccomandarle di concentrare e salvare i detti i Corpi e non porli nella posizione di rimanere fuori di servizio com'è accaduto a quelli che difendevano Vicenza.

Nella fiducia che Vostra Eccellenza sarà per accogliere questo Comando, e di entrare seco Lei in periodico carteggio per tutto ciò che si riferisce al Comando stesso con distintissima stima e considerazione passo a protestarmi

Di Vostra Eccellenza

Ferrara 13 Giugno 1848

A. S. E. Sig. Generale Pepe

Devmo Servitore
L. Card. Ciacchi [1]

Perciò, ben a ragione, il Pepe, il 18, a tutte le truppe combattenti nel territorio della Repubblica Veneta poteva dirigere il notissimo Ordine del giorno, in cui invocava, soprattutto, disciplina [2], e tre giorni prima, appena nominato

[1] Originale con firma autografa.
[2] *Casi d'Italia*, pag. 139-141.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Comandante, aveva potuto inviare il seguente indirizzo di omaggio al Re di Sardegna:

A Sua Maestà il Re Carlo Alberto

Sire

Il Signor Corrente, che à la febbre d'Italiano amore, segretario generale del governo lombardo, dirà alla Maestà vostra le ragioni onde a dispetto di tutti i miei sforzi ottenni che soli pochi mi seguissero di qua dal Po.

Dopo di aver visto umiliato il nome napolitano a me tanto caro, la mia prima idea fu di chiedere alla Maestà Vostra di accogliermi al suo seguito qual semplice volontario. Ma giunto in Venezia mi chiese questo governo che per la difesa del territorio assumessi il comando delle forze che qui trovansi. Il governo del Papa desidera anche affidarmi il comando delle sue truppe che trovansi alla sinistra del Po, dove ne giungeranno altre. Io quindi, spinto solo dal desiderio di far cosa utile alla causa italiana, prendo carico per ora della difesa dell'importantissima Venezia e di migliorare l'ordine, e la disciplina in questi battaglioni di fresca composizione. Siccome le poche truppe napolitane che ò con me desiderano di combattere a fianco de' loro conterranei, prego Vostra Maestà d'inviarmi il decimo di linea. Potrò così ordinare una brigata napolitana avendo meco un'ottima batteria di campagna di otto pezzi.

Allorchè non si temerà più per Venezia, e la Maestà Vostra si compiacerà porre anche sotto i miei ordini una delle vostre Brigate di linea, affronterò il nemico in campo aperto, e farò valere le truppe da poco ordinate le quali ascenderanno ad un numero vistoso.

Sire, di Vostra Maestà

Ubbidientissimo umilissimo e devotissimo servidore
GUGLIELMO PEPE [1].

Venezia il 15 Giugno 1848.

* * *

Ma quali erano le condizioni di Venezia che il Pepe si apprestava a difendere, e dove trovava appena 11.000 uomini

[1] Minuta autografa, con qualche correzione. Sul X di linea, cfr. SCHIPA, *op. cit.*, cap. XIV. Sui rapporti del Pepe con il Governo Piemontese, cfr., in seguito, *Appendice* III.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tra veneziani e volontari napoletani, emiliani e lombardi, quanti erano allora efficienti [1]? Non diremo qui della sua situazione politica ed economica, bastando ricordare con il Marchesi che soltanto gli Stati Uniti e la Confederazione Svizzera, oltre a Carlo Alberto, avevano riconosciuto la Repubblica Veneta (nemmeno la Francia!) [2]; che vivo malcontento si aveva tra il popolo basso e assai invidie e maldicenze nelle classi alte e medie, anche contro alcuni Capi della difesa [3]; che gravi erano le condizioni finanziarie « tanto più che la guerra aveva interrotto le relazioni commerciali, erano state abolite o ribassate alcune tasse e alle varie città venete s'era dovuto mandare denaro richiesto per urgenti necessità » [4]; nè accenneremo alle condizioni della sua marina, in cui regnava disaccordo e indisciplinatezza, dove alcuni ufficiali erano inetti o disonesti e che certo fu trascurata dal Governo veneto che, invece, di essa avrebbe dovuto fare un capisaldo della difesa, sia per la scarsa efficienza dell'armata austriaca, sia per la posizione marittima della città [5].

Più interessante per noi è rilevare qui la situazione militare: ed essa ci appare davvero grave all'inizio del giugno 1848, allorchè il Pepe ne assunse il comando. Già il medesimo Generale nelle sue memorie, « a dare idea delle condizioni di difesa », pubblicò una lettera del Tommaseo del 7 giugno in cui si affermava: « questa truppa di gente oziosa ed indisciplinata è a Venezia più pericolo che salvezza. In-

[1] Cfr. MARCHESI, *id.*, pag. 202.

[2] *Id.*, cap. XI.

[3] Cfr. ID., *id.*, pag. 203-206; e in seguito.

[4] MARCHESI, *id.*, pag. 206.

[5] Tutti concordano in questa gravissima deficenza della difesa marittima: basterà citare PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 191 e 423-424; MARCHESI, *id.*, parte I, cap. XI, e parte II, cap. XII; TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 156-157.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

viatela, vi preghiamo, fuori al più presto: fate al più presto un campo, chè tutti lo domandano istantemente » [1]; e già il Marchesi ha ricordato [2] gli altri giudizi ben severi di Alessandro Marcello, di Ippolito Spinola e di Clinton Dawkins. Il primo, presidente del Comitato di vigilanza alla sussistenza delle milizie, il 16 giugno, incitava la Presidenza del Governo con un memoriale: « Si conduca la guerra con un piano: non v'ha alcuna obbedienza, vi è mancanza assoluta di azione, tutti comandano, niuno obbedisce, ogni giorno che passiamo inoperosi, si guasta la disciplina, si spreca il denaro... Tra i volontari romani sono uomini usciti dall'ergastolo...; tra le milizie della repubblica abbiamo viziosi e codardi che vivono nello stravizio, sciupando un pane, che stoltamente venne gettato ad indegni. Una quantità di speculatori vestì la divisa, alcuni, senza saper nè pure impugnare la spada, hanno brevetto di capitani e di uffiziali ». Il secondo, inviato dal Governo Sardo come organo di collegamento, scrisse al suo Ministro militare: « vi sono dodicimila uomini armati venuti da varie parti d'Italia, ma dagl'intelligenti si dubita della loro efficacia ». Il terzo, Console inglese, più tardi, nell'agosto, scriverà a lord Palmerston: « vi sono circa quindicimila uomini... ma sono stati levati di fresco... e non hanno nè disciplina nè confidenza nei loro ufficiali ».

A queste eloquenti testimonianze, aggiungiamo alcune, non meno importanti, tratte dalle carte inedite del Pepe. Innanzi tutto, la seguente lettera al Mamiani del 22 giu-

[1] *Casi d'Italia*, pag. 142. Cfr. anche la breve lettera del T. ad Alessandro Poerio del 24 giugno: « vedete, che il Pepe trovi modo di mettere ad esame l'abilità degli uffiziali sinora eletti e gli indegni allontanare » (IMBRIANI, *op. cit.*, pag. 104).

[2] Id., 202-203. Cfr. anche CAVEDALIS, ms. cit., II, pag. 655-658.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gno, che riguarda soprattutto i volontari pontifici e la disciplina:

Venezia 22 Giugno [1848]

Non devi ignorare, mio caro Mammiani, che nel giuocare l'ultima carta per farmi seguir da' miei fui anche disgraziato. Co' pochi che mi seguirono chiamato da questo governo a salvar Venezia dalle minaccie dell'Austria, non bilanciai un istante a venir qui, dove mi trovo generale delle forze della repubblica, di quelle del Papa, e di poche Lombarde.

Non ò meno di 18600 uomini senza le truppe di mare. Ma sono uomini, e non soldati; e quel ch'è peggio non esiste disciplina tra essi, e poi mancano di tutto. Non dimeno mi basta l'animo di farli valere.

Mi propongo di formare prontamente un'ottima divisione delle truppe romane, composte di tre reggimenti volontari, e due battaglioni civici i quali formeranno il quarto reggimento. Siccome la forza numerica di essi reggimenti è debole li porterò al completo con parecchi distaccamenti isolati. Vi mancano molti uffiziali, ed io eseguirò le promozioni e col dritto che si conferisce ad un generale in capo, e con l'altro punto non equivoco, che ànno i generali nelle piazze assediate, e bloccate. Ma nel dar le promozioni a fin di evitar le parzialità, farò firmare le proposte da' Consigli di Amministrazione, e di desciplina. Ti accenno questa circostanza dacchè conoscerai gli abusi che ànno tra voi esistiti nel conferire avanzamenti.

Veniamo ad altra circostanza della quale ti prego d'incaricarti. I volontari, e civici de' suddetti quattro reggimenti mancano di camicie, di pantaloni, di sottovesti, di scarpe, di uniformi essendo partiti quasi ignudi da Roma. Sono fortunati coloro che ànno una sola camicia, o che ne fanno far le funzioni da lacera blouse, dacchè molti tra essi non ànno camicie affatto. Poichè credi tanto in Dio, ed ami tanto l'Italia, a nome dell'Italia, e di Dio, ti prego di far mandare a posta corrente una somma se non vistosa almeno mediocre al Commissario Pontificio Sig. Aglebert [1] affinchè si comprassero i suddetti articoli di prima necessità. Io non ò elocuenza (*sic*) bastante a persuadere ad uomini quasi ignudi, in mezzo a popolazioni che vivono nel lusso, ch'essi combattono per la libertà italica.

[1] Su di lui, cfr. in seguito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Questa Venezia con l'isoletta ed i forti che la circondano è un vero labirinto. Ne studio la carta tutto il giorno; non basta difenderla, bisogna nel tempo stesso impedire che niuno de' tanti piccoli forti cada in mano del nemico, onde non perdano animo i Veneziani. Rispondimi più prontamente che puoi e credimi sempre

tutto tuo G.mo Pepe [1].

Condizioni, queste dei volontari pontifici, riconosciute pienamente dal Ministro delle armi di Roma, il quale, il 28, scriveva al Pepe:

... Non posso fare a meno di raccomandare vivamente, che i Corpi Volontarî, che si trovano sotto i di Lei ordini siano messi sotto una regolare disciplina; ed allorchè saranno distribuiti gli oggetti di vestiario... è bene, ch'Eila faccia loro emettere solenne promessa di rimanere sotto le armi fino a che il Ministero crede che siano necessari per la guerra attuale, non essendo giusto che mentre il paese va facendo ogni giorno nuovi sagrificî per provvedere i Corpi Volontarî... abbiano essi ad abbandonare la propria bandiera... [2].

Ricorriamo, poi, anche qui, alle lettere del Pepe alla futura moglie. Dopo una lettera ora perduta del 22 [3], egli le scriveva il 29 (e l'accenno ai divertimenti dei Veneziani è ben confermato dalla lettera di Alessandro Poerio alla madre, del 21 giugno: «chi vedesse questa città... tutta dedita alle sue consuete occupazioni, e, fino ad un certo punto, anco a' divertimenti, non crederebbe mai che il Tedesco fosse così vicino») [4].

... Debbo custodire non meno di 29 forti, ed i 19 mila uomini che comando richiedono mille cure dal mio conto. Il re Sardo promette

[1] BRI, 202/33, originale autografo, con l'indirizzo: *A Sua E. il Conte Terenzio Mammiani, Ministro dell'Interno, Roma.*

[2] Copia: nella lettera si parla anche delle promozioni e rimozioni commesse al Pepe e dell'invio di denaro e vestiario (cfr. Pepe, *Casi d'Italia*, pag. 150).

[3] Si rileva dall'inizio della seg.

[4] Imbriani, *op. cit.*, pag. 97.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sempre di venire da queste parti col suo esercito ma non si vede mai. A me non basta di difendere la Venezia, ma bisogna tenere il nemico a grande distanza per non allarmare questi cari veneziani che ànno tanta bontà per me e che non pensano che a divertirsi. Qui non si vede un solo povero, non dimeno si vive a caro prezzo, e debbo saperlo avendo giornalmente un pranzo per venti persone...

... Quanto amerei a poter mostrare a voi alla Carlotta ed i Tourgueneff un battaglione di volontari Bolognesi sotto i miei ordini. I due terzi sono bellissimi giovani di ottime famiglie impazienti di combattere. Il figlio del marchese Bellioni di Milano nei giorni scorsi essendo esposto senza necessità fu ferito, e si fece amputare il braccio sinistro gridano (*sic*) Viva l'Italia. Cobianchi deve conoscere questa famiglia. Immagginate quanto a me piace il vedere questa cara gioventù ardente, che punto non si lagna di serenare quando sulla paglia, e quando senza... [1].

Ben poteva, quindi, il Pepe asserire più tardi nelle sue memorie che, al suo arrivo a Venezia, « le fortificazioni della laguna erano pressochè abbandonate »; che le milizie erano « comandate per lo più da avventurieri »; che « ciascun corpo aveva una disciplina, una istruzione ed un ordinamento particolare, e quel che è più strano era pagato ed armato in modo diverso dagli altri »; che « il servizio di guarnigione era del tutto ignoto » [2].

Del resto, quale prova migliore delle asserzioni del Pepe sui disordini disciplinari, di quanto riguarda il capo stesso dei presidi dei forti, Generale Antonini? Da una parte, date queste funzioni dell'Antonini, il Generale Pepe, per quanto

[1] Lettera s. num. Cfr. anche il seg. brano:

« ... Scorro molte ore del giorno su di un piccolo vapore, dimane vi rimarrò dalle otto del mattino fino alle otto della sera per ispezionare i porti. Essi abbracciano un recinto di circa quaranta miglia. Il cambiar di clima ed il moto non interrotto mi ànno fatto dimenticare i palpiti che soffrivo, e notte, e giorno. Ieri trovandomi sul vapore sovvenivo dal piccolo lago di Anghien: sembra che un secolo mi divida da quell'epoca, eppure eravamo ivi sono non più di dieci mesi... ».

[2] *Casi d'Italia*, pag. 141; altri particolari, ivi, pag. 141-143.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL RISORGIMENTO ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Capo supremo, « non aveva propriamente nè esercito nè comando », donde conflitti di competenza fra i due Officiali che ci vengono attestati da altre fonti [1]; dall'altra, l'Antonini era venuto a diverbio con il Ministro della Guerra [2]; dall'altra, infine, il 3 luglio, egli giungeva ad insultare la Guardia Civica, come ci testimonia il seguente processo verbale di dialogo svolto fra lui e quel Comandante e pervenutoci allegato a un reclamo di quest'ultimo, dello stesso giorno, al Pepe [3]:

Dialogo corso tra il generale Mengaldo e il generale Antonini, nel forte di Marghera la mattina del 3 luglio; in una stanza dove il generale Antonini era circondato da molti suoi ufficiali.

Gen. Mengaldo. — Sono venuto per salutarvi, e vedere come vanno le cose.

Gen. Antonini. — Tutto va bene, ma se volete che siamo amici mi occorrono, *anzi voglio*, 3000 uomini della Civica. Li voglio, e Voi dovete farmeli avere, dipende da Voi che invece li disanimate.

Gen. M. — La Civica deve restare alla difesa della quiete della città: ha già dato il suo contingente: non bisogna dire la Civica in genere, ma la parte che può essere mobilizzata.

Gen. A. — Voi non difendete così la Città, ma la propria persona. Venezia non ha bisogno di niente, e la Civica anzi che mantenere il buon ordine suscita le discordie, ed anzi che venire a battersi sui forti, sta al caffè a discutere sulle forme di governo. Noi dobbiamo sortire per batterci, *i forti possono essere guardati anche dalle femmine, dunque ci venga la Civica*: altrimenti io protesterò e vi *disonorerò* in faccia l'Europa, mentre non avete coraggio nè amor patrio.

[1] MARCHESI, *id.*, pag. 203.

[2] Cfr. ID., *id.*, pag. 213, n. 55.

[3] Il reclamo ha la data del 3 luglio ore 7 pomeridiane. Il giorno seg., tutti gli Ufficiali Superiori della Guardia Civica Veneta, in numero di 21, « tenendosi offesi nella persona del loro Capo e nell'onore del Corpo », domandano « immediato allontanamento del Generale Antonini dal servigio dello Stato » in una protesta al Pepe con tutte le loro firme.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gen. M. — Misurate le vostre espressioni.

Gen. A. — Ve lo dico e ve lo ripeto, pronto a sostenervelo benchè abbia un solo braccio.

Gen. M. — Non sono venuto qui per garrire con Voi, nè questo è il luogo in faccia a tante persone.

Gen. A. — Abbiamo discusso questo argomento più volte, e vi dirò sempre lo stesso.

Fattogli osservazione sul suo modo di esprimersi:

Gen. A. — Qualunque espressione mi è buona, e me ne servo.

Testimoni di questo dialogo:

firmati: A. Zen colonnello della 3ª Legione.
A. L. Vittacchio sergente della 1ª Comp. 2° Batt. 1ª Legione
Pautrier capo battaglione.

per copia conforme:

Mulazzani Cappidoca Sottocapo dello Stato magg. gen. [1].

L'Antonini diede, qualche giorno dopo, le sue dimissioni, soprattutto perchè contrario all'annessione al Piemonte votata il 5 luglio [2]; ma l'episodio dimostra quanto fosse grande la indisciplina e il disaccordo anche nelle gerarchie più alte delle truppe che difendevano Venezia.

* * *

Ma tutto questo non bastava ancora per mettere a prova l'attività di Guglielmo Pepe: ben presto, si iniziarono attriti di diversa natura con reparti e ufficiali napoletani che richiesero il rimpatrio.

Lasciamo anche qui a lui la parola (lettera alla Covendry citata del 29 giugno):

... Il ministero Bozzelli a tante altre infamie à aggiunto quella di mandare di nascosto, ai capi dei corpi rimasti sotto i miei ordini

[1] Copia autentica con timbro.

[2] Cfr. MARCHESI, *id.*, pag. 203 e 213, n. 55.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lettere di uffizio ordinando ad essi di ritirarsi sotto pena di essere trattati da disertori. Or siccome detti uffiziali ànno moglie, e figliuoli non ò poco stentato per ritenerli. Ma se vivo quel Ministero, e quel re la pagheranno...

... Nè il re nè i ministri ànno osato scrivere una sola parola contro di me, e molto meno di dichiararmi ribelle. Ma io giammai ò badato a personalità: essi ànno indegnamente tradito la nazione, e bisogna che ne vadino puniti...

Il quale accenno deve riferirsi senza dubbio al 2° Battaglione Cacciatori, comandato da quel Maggiore Ritucci [1] che, come afferma il Pepe nel suo noto [2] Ordine del Giorno agl'Italiani del 17 giugno, « giunto alla sponda del Po » aveva pronunciato « le nobili parole: *Di là è l'onore, di qua la vergogna* » [3]. Questo Battaglione aveva seguìto il Generale in capo borbonico, come la maggior parte delle altre truppe napoletane entrate con lui in Venezia, credendo che Ferdinando II avesse revocato l'ordine di richiamo del maggio, ma quando, invece, dal medesimo Pepe (nello stesso Ordine del Giorno) seppe che egli aveva fatto passare il Po senza ordini da Napoli, anzi in disubbidienza ad essi; quando da altre manifestazioni ufficiali seppe la sua situazione illegale, elevò una protesta, domandando di ritornare in Patria.

La protesta, inedita, (ma vi accenna il Paladino) [4] fu la seguente:

Protesta

Del 2° Battaglione Cacciatori Fanteria di linea Napoletana in Chioggia.

Da che il 2° Battaglione Cacciatori Fanteria di Linea Napoletana, eletto a comporre il Corpo di Esercito, che sotto il comando di S. E. il Tenente Generale Pepe dovea prender parte alla Guerra per la In-

[1] Su di lui e la sua op. ined. *Relazione storica sul passaggio del Po* ecc., cfr., in seguito, *Appendice IV.*

[2] Lo riproduce anche il Paladino (*Napoletani*, pag. 150-152), ma in francese!

[3] *Casi d'Italia*, pag. 147: cfr. PALADINO, *id.*, pag. 153, n. 1.

[4] Id., pag. 154.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dipendenza Italiana, n'esultò, e vi corse infervorato, aprendo il cuore ad ogni sacrifizio.

Dopo la ritirata di S. E. il Tenente Generale Conte Statella da Bologna, nel ricevere gli ordini diversi dal Comando dell'Esercito fino a quello del 10 Giugno corrente, in istampa, dal Quartier Generale di Rovigo, ebbe sempre presente l'obbligo della esatta ubbidienza agli ordini del Generale in Capo, che responsabile n'è di diritto verso il Governo che ne lo ha rivestito, quando decretazioni non giungono della di lui decadenza; ed avendo ad orrore la militar defezione dopo lo scandalo dato dalla 1ª Divisione, e le conseguenze imprevedibili di essa, eseguì i movimenti ordinati, ed il Po fu varcato; gli ordini posteriori lo han condotto fino a Chioggia: ma sempre tenuto nella persuasiva che il Tenente Generale Pepe fosse in corrispondenza col Governo di Napoli, ed in trattative di facoltà per la continuazione della Campagna.

Qui però il Battaglione si accerta che dei Corpi di Fanteria, e Cavalleria di tutta la 2ª Divisione, resta il solo, tratto a seguire il Tenente Generale Pepe, che non è tampoco seguito dal Capo dello Stato Maggiore, nè dall'Intendente Generale dell'Esercito. Il fatto ci dimostra che ci troviamo passati allo stipendio del Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia. Qui sappiamo che la nostra Flotta la quale secondar dovea le operazioni del Corpo d'Esercito siasi ritirata in Napoli: sappiamo dalla Gazzetta di Venezia del 12 n. 144 per articolo Ufficiale dello Stato Pontificio che l'ordine del Re di Napoli pel richiamo delle Truppe sia stato positivo, e che tale sia rimasto anche dopo le dimostrazioni del Tenente Generale Pepe, inoltrate per mezzo del Signor Brigadiere Scala, e Maggiore Cirillo. Qui sappiamo da un manifesto a nome degl'Inviati Governativi presso il Quartier Generale dell'Esercito Napoletano datato del 13 da Rovigo, e da generale notizia che il Generale Klein [1] annunciando alla 2ª Divisione in Cento il definitivo ordine del Re pel richiamo di tutte le Truppe, dichiara decaduto dal Comando il Tenente Generale Pepe, e Disertori coloro che, ricusando di entrare nel Regno, lo seguono.

Il 17 il Comandante Maggiore Ritucci riceve dal Signor Conte Ammiraglio Marsich la comunicazione del Decreto del 15 del Governo

[1] Filippo K., Brigadiere, comandante una brigata di fanteria: cfr. PALADINO, *Governo Nap.*, pag. 104.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL RISORGIMENTO ITALIA BIBLIOTECA Girolamo Fortunato

Provvisorio della Repubblica di Venezia, col quale nomina il Tenente Generale Guglielmo Pepe Generale in Capo delle Truppe di Terra che si trovano nel Veneto, senz'altro carattere di Generale Napoletano. Si legge questa mattina del 19 sulla Gazzetta di Venezia del 18 n. 150, il discorso che fa il prefato Tenente Generale Pepe agl'Italiani, nel quale, eccezion facendo da quanto altro contiene, dichiara di non essere più al servizio del Regno di Napoli.

In tale posizione l'idea di trovarsi il Battaglione in aperta opposizione ai dettami del Governo di Napoli, lo scora! perchè vede illeso (*sic*) il suo onor Militare. Comunque nel progredire innanzi al passaggio del Po avesse agito con intima convinzione della nobiltà della causa, comunque avesse sdegnato di porsi nello stato di defezione dagli ordini del Generale, non mai ha inteso di disertare dagli ordini del proprio Governo, come già il Comandante Maggiore Ritucci verbalmente sottopose al Tenente Generale Pepe fin da Bologna, non mai ha inteso di passare allo stipendio di altro Stato d'Italia, ad onta la stima, e la fratellanza che nel cuore sentisse per esso, ad onta della simpatia per la causa di tutti gl'Italiani, per la quale determinato era a' più duri sacrificî.

Posto ciò il Battaglione nella chiara coscienza del suo procedere, e nella linea della più esatta disciplina Militare, si fa a protestare apertamente, comunque a suo sommo malgrado, di dovere ubbidire alla chiamata del proprio Governo, e quindi chiede alla generosa Venezia un pronto imbarco per Pescara, ancorchè sia a proprio conto.

Non gli si tacci poco amor Patrio Italiano, chè se ne sente bruciare il cuore. Si pongono (*sic*) a giusto calcolo tutte le ragioni, e si scorgerà che questo Battaglione trovasi più meritevole di compianto, che di biasimo. Un addio fraterno adunque lo divida lagrimoso, ma senza malincuore, nella speranza che in altra più consentita, ed opportuna occasione possa dimostrare (e voi o cari Italiani) sperimentare quanto cuor fraterno racchiude nel suo petto.

Fatta in quarta (*sic*) copia originale, onde rimettersene una al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta per organo del Signor Conte Ammiraglio Marsich [1] Comandante in Chioggia, una al Tenente Generale Pepe in Venezia per organo del Signor Generale Antonini, Comandante la Piazza, e Fortificazioni di Venezia; una al Console

[1] Giuseppe M. (su cui cfr. MARCHESI, id., *ad nomen*, nonchè, in seguito, capitolo IV), zio dei fratelli Bandiera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Generale Napoletano presso il Governo Veneto [1], ed una a ritenersene qui.

Chioggia li 19 Giugno 1848.

Il Comandante del Battaglione: Giosuè Ritucci maggiore

Firme di due Ufficiali per Classe:

Francesco Conti de Malaussen Capitano. Leopoldo Bönig Capitano.
Domenico Priolo 1° Tenente. Vito Fondacaro 2° Tenente.
Giuseppe De Palma Alfiere. Michele Nota 2° Tenente.
Matteo Albergo Alfiere. Felice Avallone 2° Tenente [2].

Il Paladino ci dice che il Generale cercò invano di persuadere il Ritucci a restare, che lo fece trasferire a Venezia con tutto il battaglione, il 21, e che « il giorno seguente lo chiamò a rapporto, ma perseverando *quegli* sempre nell'idea di tornarsene, lo pose agli arresti di rigore, minacciandolo di deferirlo al Consiglio di guerra », arresti da cui fu liberato ventiquattr'ore dopo « certo per l'intervento delle autorità venete » [3]. Ma, viceversa, la seguente dichiarazione inedita autografa del Ritucci ci mostra che egli fin dal 22 aderì alla richiesta del Pepe:

Venezia li 22 Giugno 1848

Comando del 2° Battaglione Cacciatori
di linea
n. 6

Eccellenza

Dopo la verbale conferenza che ho avuto l'onore di quest'oggi tenere con V. E. venendo accertato che l'E. V. ritiene tuttavia col grado il Comando delle truppe Napoletane rimaste; così sono nella posizione di pregare V. E. a non tener più conto della protesta datata del 19 andante, accertandola che tanto io che il battaglione a me

[1] Gaetano Campana: cfr. un suo rapporto in Paladino, *Napoletani*, pag. 171-175. Il Pepe, nella sua lettera n. 8 a Florestano del 13 settembre 1848 lo chiamerà « vero rettile velenoso ».

[2] Originale con firme autografe e timbro.

[3] Id., pag. 155.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

affidato, ci ascriveremo a dovere seguirla sulla via dell'onore per la santa causa della cacciata dello straniero dall'Italia, in adempimento del mandato pel quale il Governo ci ha spediti.

Il Comandante del Battaglione
Giosuè Rittucci, maggiore

Per allora, almeno, era così allontanata per il Pepe e per Venezia la minaccia di veder allontanato uno dei migliori battaglioni della difesa! D'altra parte, ad incuorare il Generale sopravvenivano elogi di Carlo Alberto [1], un decreto del Governo Lombardo [2], e una lettera di ammirazione dell'Harcourt (che già vedemmo suo amico a Parigi) [3], nominato rappresentante francese a Roma e che da pochi giorni vi aveva preso servizio [4].

[1] Pepe, *Casi d'Italia*, pag. 149-150.
[2] Id., *id.*, pag. 151.
[3] Cfr., sopra, cap. I.
[4] È il seg. originale autografo:

« Roma 27 Juin [1848]

Mon general,

me voici arrivé depuis peu dans cette capitale.

J'en profite pour me rappeler a votre souvenir, et vous dire en même tems que si vos affaires vous rappelloient de ce coté, j'aurois bien grand plaisir à vous voir.

J'ai suivi votre marche avec bien de l'interêt: vous avez montrè dans cette circonstance, comme toujours votre courage, et votre amour pour la liberté, et il est pénible de voir des cœurs comme le vôtre aussi peu secondés.

J'espère toujours que la providence viendra en aide a la cause sacrée de l'indépendance.

Si vous pouvez me donner de vos nouvelles, et aussi de la situation des affaires, vous me ferez plaisir.

Agréez l'assurance de mes sentimens tous dévoués

Harcourt ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SULL'USO DI ΘΕΟΣΤΕΠΤΟΣ [1]

Quando pubblicammo dal cod. Vallicelliano greco E. 37 la continuazione della poesia in lode di un giovane calabrese (« Arch. Stor. », I, pag. 169-173), accennammo alla sorpresa di trovare nel v. 82 applicato alla giovane sposa l'epiteto θεόστεπτος, che è d'ordinario riservato all'imperatore e a persone con lui associate nell'impero. Che veramente sia questo l'uso di prammatica di quest'aggettivo (come pure di θεοστεφής e del sostantivo θεοστεφία presso Teodoro Prodromo), abbiamo potuto verificare colla testimonianza di oltre 60 passi di prosatori e poeti bizantini, che è superfluo riportare. Fra questi passi non computiamo, naturalmente, quelli in cui l'epiteto è riferito ai santi, specialmente ai martiri; ad es., presso Cristoforo Mitileneo, ediz. E. Kurtz, Lipsia, 1903, pag. 62: Κἂν τῶν ἀθλητῶν ἡ θεοστεφὴς φάλαγξ e S. Teodoro Studita, *Epist.* 108 (Mai, *Nova Patrum Bibliotheca*, VIII, 1, pag. 97): ἀνατολή καὶ δύσις μακαρίζουσαι ὑμῶν τὴν θεοστεφάνωτον δεκάδα.

Però considerando quanto l'anonimo giambografo sia prodigo nell'uso iperbolico degli aggettivi, si può anche supporre che egli abbia voluto adattare l'epiteto alla sposa nel semplice significato di « coronata del serto nuziale », secondo il cerimoniale dell'*Officium coronationis nuptiarum*: su cui v. Goar, *Euchol.*, pag. 385 ss. e, per delucidazioni storiche

[1] « Arch. Stor. per la Cal. e la Luc. », I, pag. 170.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e folkloristiche, F. Kukulés, Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν σπουδῶν, II (Atene, 1925) pag. 21 e III (ivi, 1926) pag. 16-20.

All'usanza di incoronare i sovrani e gli sposi allude una poesia di Giovanni Ciriote Geometra, ripubblicata or ora dal Prof. G. Sajdak, *Spicilegium Geometreum*, II, in *Eos*, 33 (1930-1931), pag. 533:

Εἰς οὐρανοὺς ἄνειμι καὶ Θεὸν οἶδα.
εἰ δ'αὐ λάβῃς μοι τὴν ἀπαρχὴν καὶ μόνην,
ἄνακτα συστῶ καὶ συνιστῶ νυμφίους.
Εἴ τις διασείσῃ δὲ φωνήεντά μου,
πρὸς οὐρανούς με καὶ Θεὸν πάλιν βλέπει.

Quando mi occupai di questi versi in *Studi bizantini*, 2 (1928), pag. 281, avvertii che essi costituivano un indovinello, senza però saperlo spiegare. Il Sajdak resta perplesso e dichiara: « Cuius epigrammatis argumentum minus lucidum Mercati adeo inter aenigmata numerare non gravatur... Equidem simpliciter fateor istius epigrammatis argumentum vix interlucere ». Che giustamente avessi intravveduto il carattere enigmatico della poesia, ne sono del tutto convinto, ora che n'ho trovata la spiegazione.

Nel primo verso si designa San Stefano protomartire, nel secondo la corona (στέφανος), che si imponeva ai sovrani e agli sposi (per ciò è di scrivere ἄνακτας ἱστῶ al v. 3), e nell'ultimo verso Στεφανᾶς, battezzato da S. Paolo « primizia (ἀπαρχή) dell'Acaia » (*I Cor.*, 1, 16; 16, 15-17). Il gioco consiste dunque nel doppio senso di Στέφανος e nel mutamento dell'ultima vocale.

* * *

Ritornando alla nostra poesia sul giovane calabrese (siciliano secondo il cod. Vallicelliano) osserveremo che il primo emistichio del v. 82 αὐξῶν ἐπαυξῶν, si ritrova al principio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

del v. 139 degli Στίχοι εἰς τὸν Ἀδάμ di Ignazio Diacono, ma coll'accentuazione αὔξων ἐπαύξων.

Anche noi durante la stampa del testo avremmo voluto accentuare in questo modo, ma ne fummo dissuasi dalla considerazione della straordinaria proliferazione dei verbi derivativi nella grecità bizantina. E c'è da restare tuttora perplessi, se si pensi che il giambografo, o lo scriba, poteva aver nell'orecchio frasi come εἰπὼν ἀπειπών (Giorg. Pisida, *Hexaëm*, v. 69).

Silvio Giuseppe Mercati

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

REGESTO DEI PRIVILEGI E CAPITOLI ACCORDATI ALLA CITTÀ DI REGGIO-CALABRIA [1]

(1385–1609)

XLVII. *da Cotrone, 1 Ottobre 1385.*

Carlo 3° di Durazzo:

concede indulto generale all'Università e cittadini di Reggio per ogni eccesso, delitto, reato comunque commesso fino a quel giorno ed ordina al Giustiziere, Giudici, Vice Reggenti e Capitani che non molestino nè procedano e revochino qualunque procedimento in virtù dell'indulto che debbono osservare e fare osservare.

XLVIII. *da Napoli, 16 Maggio 1387.*

Ladislao:

conferma le franchigie, immunità, grazie e privilegi concessi dal Re Roberto e dalla Regina Giovanna.

In seguito alle suppliche dell'Università e cittadini di Reggio, ordina, col consenso della Regina Margherita, che avvenendo, com'è avvenuto per la morte di Cirillo Aiossa, Capitano della città e distretto, che i cittadini rimangano senza Rettore, finchè altro capitano e castellano non sia nominato, si provveda colla elezione di sei probi cittadini che governino e custodiscano la città conservandola in fedeltà ed in istato prospero e tranquillo.

Stabilisce inoltre:

Che gli uffizii di capitano e castellano non possano per l'avvenire riunirsi in una stessa persona e che a tali uffizii non possano essere chiamati nè conti, nè baroni, nè fiorentini o lombardi.

[1] Continuazione. Vedi «Archivio», anno II, fasc. I, pag. 43 e ss. Causa inavvertenza dell'A. alcuni documenti non seguono l'ordine cronologico: non abbiamo creduto di spostarli essendovi nella prefazione, già pubblicata, dei riferimenti ad essi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che il capitano e il castellano abbiano la durata di un anno ed in fine del loro uffizio siano sindacati con la pena di once 50 d'oro ai trasgressori.

Che questi uffiziali non prendano a stipendio, per servizio loro o della R. Curia, persone che siano cittadini di Reggio.

Che gli ufficiali successivi fossero i sindacatori dei passati, coll'aggiunta di un sindacatore eletto dall'Università.

Che la tassa delle imposizioni per l'anno prossimo sia devoluta per la riparazione e ricostruzione delle mura della città, a cura dei cittadini eletti dall'Università.

Che i sei cittadini eletti ad amministrare la città, per la morte dell'Aiossa durino in carica un anno.

XLIX. *da Gaeta, 12 Dicembre 1387.*

Ladislao:

in merito alle suppliche dell'Università, per le grazie, immunità e privilegi già concessi dal padre Carlo III e dalla madre Margherita, e ai beni pervenuti alla Curia per voluta ribellione di alcuni cittadini di Reggio; ordina che nessuna concessione sia revocata, che i beni siano restituiti e nessun procedimento si faccia contro di essi per delitto di lesa maestà.

L. *da Napoli, 10 Agosto 1391.*

Ladislao:

al nobile Paolo Gattula, deputato per le saline della Calabria. Molti cittadini di Reggio, da tempo antico, hanno posseduto e posseggono alcune saline o gome di sale in tenimento della terra di Santo Niceto e pagano annuale reddito alla Curia per ragione di queste saline. Sull'esposto che gli Ufficiali della Curia procedono contro i detti possessori in pregiudizio loro, ed anche della Curia, ordina che sia adibito un perito per determinare ciò che deve assegnarsi ai padroni delle saline, come si procedeva nel tempo antico.

LI. *da Gaeta, 20 Febbraio 1393.*

Ladislao:

al Gran Camerario del Regno, al Giustiziere della provincia di Calabria, al Capitano della città di Reggio e distretto, Erari, Commissari; ordina che in premio della fedeltà degli uomini dell'Università di Reggio per le spese sostenute in servizio del Re e dei danni sofferti; che siano rimesse e condonate oncie dieci di carlini di ar-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gento di peso generale sulla somma di primo e secondo dono dovuti alla Regia Curia, che dovrebbe ascendere ad once trenta. Tale condono di somma deve perdurare per cinque anni e ciò col consenso del legato Cardinale Angelo di S. Lorenzo, fiorentino, e della Regina Margherita.

LII. *da Napoli, 24 Ottobre 1394.*

Ladislao:

a Giulianello Strignario di Napoli, Erario per la Curia, Deputato per la provincia di Calabria.

Sulle suppliche della Università di Reggio, per questo anno, come fu già concesso nel precedente anno, le collette ed ogni esazione di diritti fiscali debbono esigersi in tre rate; una nella festa di Natale; altra nella festa di Resurrezione e l'ultima nel mese di Agosto.

Prima di tali termini i cittadini non siano obbligati o costretti a pagare.

LIII. *da Napoli, 10 agosto 1397.*

Ladislao:

ordina ai Secreti della provincia, al Maestro ed Esattori del fondaco del ferro che niente abbiano ad innovare, ma osservino l'antico consueto modo.

LIV. *da Salerno, 14 Marzo 1404.*

Margherita:

conferma le grazie ed immunità concesse dal Re Carlo III, suo marito, il 24 Novembre 1381 all'Università di Reggio; che si trascrivono insieme alle concessioni ottenute dal Re Luigi e Giovanna, il 26 giugno 1352.

LV. *da Marsiglia, 28 novembre 1409.*

Luigi 2° d'Angiò:

in considerazione delle sventure e calamità sofferte dalla Università per le continue guerre, rimette alla città e suo distretto le «sovvenzioni generali» e le collette dovute sino a quel tempo e per quindici anni successivi, dichiarandola per questo tempo libera, esente ed immune.

Concede inoltre che navigando per mare con mercanzie e cose proprie di qualunque specie, i Reggini siano franchi ed esenti in perpetuo da ogni soluzione di gabella o diritto alcuno di dogana in tutti i porti e terre demaniali del Regno. Inoltre i medesimi potranno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

portare liberamente per tutti i luoghi dello stato qualunque arma proibita solamente a loro difesa e non offesa.

LVI. *da Teano, 26 Ottobre 1411.*

Ladislao:

invia indulto generale per ogni delinquenza eccetto omicidii, percosse, scorrerie, invasioni di terre, incendii, rapine ed ogni altro delitto commesso prima e dopo la ribellione di Niccolò Ruffo, marchese di Cotrone e conte di Catanzaro, che aveva occupato la città di Reggio nel tempo di Luigi d'Angiò, nemico del Re.

Se nel termine di sei mesi i ribelli avessero deposto le armi, l'indulto si sarebbe esteso ai cittadini ed agli stranieri liberi e sicuri questi di restare, ovvero partire nel termine di giorni otto restituendoli nel possesso dei loro beni e revocando qualunque procedimento iniziato contro i medesimi.

LVII. *da Napoli, 21 Febbraio 1412.*

Ladislao:

al Camerario, al Giustiziere di Calabria, Capitani, Erari, Commissari della città e distretto di Reggio.

Condona, rimette e rilascia le collette, sovvenzioni, sussidi e doni dovuti per il corrente anno, imposte ed imponende alla R. Curia, e per le somme relative nessuna richiesta o cauzione debba farsi ai cittadini ed Università.

LVIII. *da Napoli, 10 Agosto 1412.*

Ladislao:

da antico tempo, la terra di Motta S. Quirillo faceva parte della città di Reggio con la quale erano accumulate le rate delle collette dovute alla R. Corte. Più tardi la detta terra, con lettera dello stesso Re, fu separata dalla città di Reggio e ritenuta nel demanio della R. Curia. Gli ufficiali incaricati della esazione non tennero presente la separazione avvenuta e continuarono a far pagare la rata delle collette. In seguito alle suppliche dell'Università, il Re ordina che l'ammontare delle collette sia diviso e fatta pagare ai cittadini di Motta S. Quirillo la quota loro spettante dispensandone per questa parte i Reggini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LIX. *da Napoli, 10 Agosto 1412.*

Ladislao:

I Reggini avevano pregato il Re che si benignasse convalidare tutti gli strumenti e scritture da loro fatti a tempo del Re Luigi d'Angiò, nemico di Ladislao.

Il Re benignamente esaudisce le preghiere dei Reggini.

LX. *da Napoli, 10 agosto 1412.*

Ladislao:

sulle istanze della Università e dei cittadini di Reggio che non potevano pagare le collette annuali dei diritti della R.ª Curia a causa dei danni prodotti dalle guerre, autorizza ad imporre ed esigere nuove gabelle allo scopo di pagare le dette collette.

LXI. *da Napoli, 10 agosto 1412.*

Ladislao:

ai baroni e conti della provincia di Calabria.

Essendosi l'Università di Reggio lagnata perchè i sudditi dei sopradetti ricusavano di vendere ai Reggini i frumenti ma preferivano i forestieri; ordina che i baroni facciano che i Reggini siano preferiti ai forestieri nella compra dei frumenti pagandoli al prezzo che li pagano i naturali dei rispettivi paesi.

LXII. *da Napoli, 22 febbraio 1412.*

Ladislao:

«... Nobili viro Venturae de Faventia, militi, capitaneo. Civitatis nostrae Rhegii etc. Sicut noviter informati sumus, iurisdictio officii Capitanie dictae civitatis Rhegii et eius districtus a Capite Bruzzani usque ad terram Balneariae inclusive extendi antiquitus consueverat, ac terrae, loca et mottae infrascriptae solitae fuerunt esse similiter sub eadem, videlicet Balnearea, Scyllum, Flomariamuri, Chalanna, Motta-Belliloci, sive Rubea, Motta Anomeri alios Mesanova, Sanctus Nicetus, Mons bellus, Motta S. Ioannis, Pentidattilum, S. Laurentius, Vallis Tucci, Amendolia, Bova, Politium, Motta Brancaleonis, Sanctae Agathes, Sanctus Quirillus et Solani alias Solamini. Quam iurisdictionem per eos exerceri ibidem intendentes, omnes terras, loca et Mottas praedictas annectimus et unimus, exceptis dumtaxat ipsa terra Balnareae et terra etiam Sanctae Agathes, in quibus Capitaneus ordinarius est, et eorum officio volumus per praesentem

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aliquatenus derogari, quibuscumque nihilominus capitaneis in aliis terris, locis et Mottis revocatis etc. ».

LXIII. *da Napoli, 26 novembre 1413.*

Ladislao:

sull'esposto dell'Università e cittadini di Reggio, ordina che siano garantiti i cittadini dalle molestie, dalle violenze e pressioni a loro danno esercitate dai castellani delle terre e castelli circonvicini.

LXIV. *da Napoli, 1 dicembre 1413.*

Ladislao:

ordina a Giacomo Caracciolo, Capitano della città, che i « gaggi » stabiliti tanto per il Capitano, Giudice ed Assessore degli atti, quanto per il Notaio e per la gente equestre e pedestre dipendente dall'ufficio della Capitaneria, debbano essere pagati sopra i proventi dello stesso uffizio e che la città non sia mai tenuta a contribuire cosa alcuna a tale oggetto.

LXV. *da Napoli, 24 ottobre 1414.*

Ladislao:

al Giustiziere di Calabria e al Capitano della città di Reggio. Informato che i castellani delle terre adiacenti molte molestie apportavano, ritogliendo i beni ed i frutti dei Reggini e cagionando molti altri danni; ordina che i detti ufficiali ad ogni richiesta dei fedeli cittadini prestino l'opera loro per impedire ogni oppressione che possano soffrire e diano loro ogni soddisfazione.

LXVI. *da Napoli, 5 Settembre 1414.*

Giovanna 2ª:

conferma i seguenti capitoli presentati dall'Università di Reggio:

D'imporre gabelle per riparare le mura della città.

Che i cittadini siano esenti da ogni obbligo di baiulazione in tutti i luoghi dove posseggano beni.

Che chiunque stabilisca la sua dimora in città abbia libero da ogni gravezza feudale il possesso e godimento dei propri beni, in qualunque punto della monarchia siano siti.

Che non sia portato via il sale dalle saline di proprietà dei Reggini nella marittima terra di Pentidattilo.

Che i Reggini possano far pagare i debiti ai convicini anche se questi impetrino la moratoria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che i Reggini non possano essere mandati fuori dalla città da alcun ufficiale, ma solamente per causa necessaria dai Capitani.

Che la gabella sul pesce sia ridotta perchè i pescatori a causa di essa pescano raramente.

LXVII *da Napoli, 5 giugno 1415.*

Giovanna 2ª:

ordina che la fiera, libera e franca, che ogni anno si tiene nella città di Reggio nel mese di Agosto, per comodità ed utilità della città sia affidata ed assicurata a tutti coloro che vogliono intervenirvi, tanto regnicoli, che estranei, purchè non siano nemici o debitori della Rª Curia, e che possano liberamente pernottare e partire con sicurezza delle loro persone, merci e navi.

LXVIII. *da Napoli, 7 novembre 1415.*

Giacomo e Giovanna 2ª:

sulle istanze dei cittadini e dei sindaci della città, ordiniamo che sia fatta giustizia, senza strepito giudiziario o contestazioni di liti; perchè i Signori dei Castelli, Motte e luoghi circostanti a Reggio esercitano angherie e depredano i cittadini spossessandoli delle terre, vigne, case e impediscono che siano pagati i detti cittadini di quanto accreditano dagli abitanti delle terre e castelli.

LXIX. *da Napoli, 3 giugno 1415.*

Giovanna 2ª:

ordina che non s'imponga, nè si esiga e se esatta si restituisca, la gabella di grana sei per oncia; arbitrariamente imposta sulle mercanzie che entravano ed uscivano dalla città di Reggio e solo si mantenga quella da pagarsi alla R. Dogana in grana diciotto per oncia.

LXX. *da Napoli, 5 giugno 1415.*

Giovanna 2ª:

per i danni sofferti alle vigne, oliveti e campagne della città di Reggio per le passate guerre; in premio della fedeltà concede ai cittadini di potere estrarre dai porti cento salme di frumento, liberamente e senza esazione di diritti.

LXXI. *da Napoli, 2 novembre 1415.*

Giacomo e Giovanna 2ª:

ad istanza dei sindaci della città, confermano le grazie, franchigie, immunità, privilegi, concessi all'Università e cittadini di Reg-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gio dal Re Ladislao e dai predecessori Re e Regine, in premio della fedele devozione serbata dalla città.

LXXII. *da Napoli, 9 novembre 1415.*

Giacomo e Giovanna 2ª:

all'Arcivescovo di Reggio.

Avendo i sindaci e l'Università di Reggio ricorso contro l'arbitrario procedimento degli arcivescovi contro i chierici; pregano la fraternità dell'Arcivescovo che contro i chierici proceda per via di diritto come si conviene serbando ogni ordine di giustizia.

LXXIII. *da Napoli, 12 novembre 1415.*

Giacomo e Giovanna 2ª:

l'Università ed i cittadini di Reggio espongono che per antica consuetudine gli animali dei cittadini erano soliti pescolare e pernottare nei territori dei luoghi vicini; e similmente gli animali dei luoghi vicini erano soliti pascolare nel territorio della città di Reggio. Tale consuetudine ora non si vuole più rispettare in danno dei cittadini di Reggio i quali supplicano che non sia impedito il pascolo ai loro animali e conservata la reciprocità coi luoghi vicini.

Accogliendo tale supplica, volendo la concordia fra abitanti vicini, ordinano al governatore che convocati gli uomini della città di Reggio o i loro procuratori e dei luoghi vicini, si cerchi di promuovere la pace e la concordia e ristabilire il pacifico stato rispettando e facendo rispettare le antiche consuetudini.

LXXIV. *da Napoli, 15 gennaio 1417.*

Giovanna 2ª:

provvede contro le vessazioni fatte da Baccillerio de Granis ed il conte di Sinopoli in danno di Giacomo de Lorenzo ed altri cittadini di Reggio.

LXXV. *da Napoli, 22 ottobre 1417.*

Giovanna 2ª:

ordina che:

i Capitani e i Castellani della città debbano avere ufficio distinto e non possano essere consanguinei, nè essere confermati in ufficio oltre l'anno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I cittadini non possano essere trattenuti in carcere se non nel solito locale e nessun cittadino possa essere assunto in servizio dai sopradetti ufficiali.

Nessun barone o signore della Provincia possa essere nominato Capitano o Castellano della città.

LXXVI. *da Napoli, 1 luglio 1418.*

Giovanna 2ª:

revoca dalla carica di Castellano e Capitano della città Filardo Gattula: per le novità, ingiustizie ed ingiurie indebitamente commesse contro l'Università ed i cittadini. Inoltre aggiunge che nessuno dei fratelli Gattula o altri da Gaeta, possano essere assunti a Capitano, Castellano o altri Uffici della città.

LXXVII. *da Napoli, 15 luglio 1418.*

Giovanna 2ª:

avendo il francese Egidio de Grigny occupato il castello di Reggio e non volendolo cedere gli fu promessa la somma di ducati cinquemila in oro e per tale pagamento si obbligò il conte di Gerace Giovanni Caracciolo. Fu stabilito che il de Grigny dovesse consegnare il castello e che la somma promessagli gli sarebbe stata pagata dopo ventitre giorni dal giorno della consegna del castello ed in caso che il pagamento non fosse fatto nel termine convenuto, il conte di Gerace avrebbe dovuto pagare, dalla scadenza in poi ogni mese, la somma di quattrocentoquarantasette ducati d'oro.

Il castellano, Filardo Gattula, e l'Università si obbligarono a rimborsare il conte di Gerace il quale andava già pagando al Grigny la somma pattuita ed a sua volta il Gattula aveva soddisfatto il conte con la somma di ducati quattromila e ne restavano altri mille.

LXXVIII. *da Napoli, 18 luglio 1418.*

Giovanna 2ª:

siccome il Gattula doveva ancora pagare al conte di Gerace ducati mille sui cinquemila che si era obbligato pagare al de Grigny, il Conte nè pagò nè fece pagare le collette dovute alla Corte dai suoi vassalli.

La Regina ordina che dei ducati quattromila come dei residuali ducati mille, il conte di Gerace si rivalga in tutte le collette che si debbono pagare alla R. Curia su tutte le terre dei suoi dominii e dichiara assolti dal debito il Gattula e la città di Reggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LXXIX. *da Napoli, 25 febbraio 1419.*

Giovanna 2ª:

informa Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, di aver venduto all'Università di Reggio, Motta Rossa e Motta Anomeri, con tutte le pertinenze, fortilizii, casali, uomini, vassalli e obblighi.

LXXX. *da Napoli, 9 maggio 1421.*

Alfonso 1°:

Galgano Filocamo ed Ambrogio Gerìa, sindaci della Università di Reggio, presentano i capitoli e privilegi largiti dalla Regina Giovanna 2ª, dal Re Ladislao e loro predecessori.

Il Re approva e ratifica in tutto il loro tenore che è il seguente:

Che le due collette generali, ora e sempre siano adibite a restaurare le mura e le difese della città contro ogni nemico attacco.

Che si restituiscano le Motte Rossa ed Anomeri, coi loro vassalli e diritti, in possesso della città di Reggio del quale possesso fu spogliata da Carlo Ruffo, conte di Sinopoli.

Che i nominati Ademaro de Celsa e Giovanni De Esperardo, cittadini di Reggio, esuli per delitto di ribellione; pentiti dei trascorsi delitti e che promettono ampia e sicura fedeltà, siano perdonati e restituiti negli onori, nei beni e nello stato in cui erano prima della loro ribellione.

Che i cittadini siano nel fatto reintegrati nei beni di cui furono spogliati ed in essi mantenuti, dagli ufficiali della Curia; specialmente Tuzio Plutino che fu privato di una sua terra posta in tenimento di Pentidattilo e di una vigna sita in Fiumara di Muro usurpatagli da Carlo Ruffo, conte di Sinopoli.

Che sia reintegrata la giurisdizione della città, non ostante le istanze contrarie, sopra alcuni luoghi e castelli.

Che i cittadini possano estrarre dall'isola di Sicilia, animali ed altre merci e che paghino le gabelle ed altri diritti come i Messinesi e siano trattati come se fossero isolani.

Che le grazie impetrate abbiano valore in perpetuo e non siano violate da altri privilegi dalla potestà Regia o da altri.

Che siano rimessi e perdonati i delitti ed ogni altro reato commesso contro la R.ª Curia nei tempi passati.

Che sia concesso che il Capitano e il Castellano abbiano ufficii distinti.

Che si faccia esente la città della fideiussoria alla quale si vede obbligata dal conte di Gerace.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che siano restituiti nel possesso dei loro beni quelli che non vollero giurare come vassalli dei baroni e specialmente Giacomo di Lorenzo al quale il conte di Sinopoli tolse tutti i beni.

Che sia approvata la nomina dell'abate Bertuccio Miroldo, eletto dal clero e dal popolo reggino ad arcivescovo di Reggio e se confermato dal Sommo Pontefice possa prendere possesso della Chiesa reggina.

Che sia accordato perdono generale ai cittadini ed uomini di Reggio e dei luoghi vicini per tutti i reati commessi finora, se nello spazio di sei mesi faranno atto di pentimento.

Che si dia soddisfazione e il denaro che deve avere a Giacomo Gattula e fratelli.

Che si faccia giustizia ai cittadini di Reggio contro le pretese di Messina, secondo giustizia.

Che l'Università abbia gabelle proprie.

Che piaccia al Re confermare che non s'innovino da altri, nè rinnovino.

Che se al Re piaccia mandare truppe di terra e di mare non possano i cittadini essere obbligati ad arruolarsi se non volontariamente.

Che siccome la « Giudeca » di Reggio era solita pagare oncie due e tareni sedici, sia condonata e liberata dall'obbligo.

Che piaccia al Re ratificare la nomina del giudice Giuseppe Macazeni.

Che siano condonate le pene pecuniarie, per quanto riguarda la Curia, in cui sono incorsi i sindaci della città: Luigi Spinelli e Notaro Nicola De Mirabello, che comprarono dalla Regina Giovanna le Motte Rossa ed Anomeri con mutuo di Tommaso Demarinis, come si legge in pubblico istrumento e siccome il debito deve pagarlo la città, non possano lo Spinelli e il De Mirabello essere convenuti in giudizio criminalmente, ma solo civilmente dal Demarinis.

Che Onorio De Maracelli e Stefano Mairana, che da lungo tempo sono cittadini di Reggio, possano coi beni e colla famiglia sicuramente abitare nella città e in tutto il ducato di Calabria.

LXXXI. *da Gaeta, 27 luglio 1422.*

Alfonso 1°:

avendo bisogno per il pagamento e sostentamento delle truppe che si trovavano nella Calabria, per combattere i ribelli partigiani della casa d'Angiò, ebbe dai reggini a titolo di prestito, una sovvenzione di novecento ducati d'oro. In garanzia del prestito diede in pegno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

all'Università di Reggio, la terra e il castello di Motta San Quirillo, la quale pignorazione faceva entrare l'Università in tutte le prerogative della R.ª Corte verso la suddetta terra. Redattosi pubblico contratto in Reggio, dal notaio Giovannuzzo Bosurgi e presentatolo al Re questi lo approva in tutte le sue clausole.

LXXXII. *da Valenza, 4 marzo 1426.*

Alfonso 1°:

in seguito alla esposizione fatta dai sindaci della Università: Marco De Salerno e Galgano Filocamo, delle tristi condizioni in cui si trovava la città che da mille e trecento fuochi si era ridotta a meno di duecento a causa delle continue guerre: « . . . istam afflictam et desolatam civitatem inter et extra totaliter devastatam cum suo potente brachio dignetur misericorditer sublevare », concede:

Che Giovanni De Ultrera, Capitano della città per le benemerenze acquistate rimanga, giusto il desiderio dei cittadini, per tutta la sua vita capitano di Reggio.

L'esenzione del diritto di scamatura e sigillo.

Una nuova fiera di S. Marco, da durare dal 25 aprile al 10 maggio e confermando quella di agosto, dispone che invece di quindici duri diciassette giorni.

LXXXIII. *da Aversa, 25 settembre 1427.*

Luigi 3° d'Angiò:

per alleviare i Reggini delle spese sostenute per il sostentamento delle truppe che assediavano il castello, in cui si erano chiusi i partigiani di Alfonso, e per provvedere alla riedificazione e riparazione delle mura; rimette l'« ius mortaphe » pagato alla Curia dagli Ebrei e quindici oncie per ogni quota sulle venti della colletta generale.

LXXXIV. *da Aversa, 25 settembre 1427.*

Luigi 3° d'Angiò:

in seguito alle suppliche dei sindaci: Roberto De Logoteta ed Alberico De Illio, ordina che finchè il castello della città non sia conquistato — perchè si trovava nelle mani degli Aragonesi — l'Università invece della colletta generale di oncie venti ne paghi solamente cinque allo scopo di poter riedificare e riparare le mura e di essere alleviata dalle spese per la dimora delle truppe che assediavano il castello.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LXXXV. *da Aversa, 25 settembre 1427.*

Luigi 3° d'Angiò:

« ... Dulcedo virtutum lepida et humana clemencia humilia erigit debilia roborat et alta sublimat que cum prompta apta promtioribus et sublimioribus potestatibus opportuna firmat Regnancium osolia imperia dirigit lenitatem quietis amenitate producit et dum quod avara negat rigiditas indulget ipsa suavius auffert peccanda pudorem in populis et per immitationis divine vestigium in creatura repositat similitudinem creatoris ». Accorda ampio indulto a tutti i cittadini che avevano impugnato le armi contro di lui; ed ai fuggitivi, che ritornassero entro sei mesi dalla data dell'indulto, la cancellazione di ogni procedimento penale.

LXXXVI. *da Reggio, 6 settembre 1428.*

Luigi 3° d'Angiò:

concede una pubblica fiera con esenzione del pagamento di gabelle, pedaggi, dogane, fondaci e di ogni altro diritto fiscale. Detta fiera deve tenersi nel sito ove è posta la chiesa di S. Marco, vicino la chiesa di S. Francesco e da celebrarsi ogni anno a cominciare dal mese di aprile, alla vigilia della festa di S. Marco, fino alla ottava immediatamente successiva.

LXXXVII. *da Reggio, 6 settembre 1428.*

Luigi 3° d'Angiò:

concede libertà di commercio tra Reggio e Messina, col patto che nel caso di guerra con Alfonso, Re di Sicilia, si dia avviso ai mercanti quindici giorni prima perchè possano sistemare i loro affari in Messina ed in Reggio.

LXXXVIII. *da Cosenza, 14 marzo 1429.*

Luigi 3° d'Angiò:

ordina che le galere veneziane che navigano da Venezia, verso i lidi di Fiandra o di ponente e quelle che da ponente ritornano in Venezia; nonchè gli uomini ed i mercanti che approdino nel porto o sulla spiaggia della città di Reggio, siano accolti benevolmente e possano liberamente vendere le loro merci, alienarle, permutarle, senza il pagamento delle gabelle e pesi di dogana o di qualunque altra imposta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La presente lettera ha valore per anni quattro dalla data di essa e scorso il termine resta a beneplacito rinnovarla o farla rimanere in vigore.

LXXXIX. *da Cosenza, 13 marzo 1431.*

Luigi 3° d'Angiò:

essendo sorte controversie tra gli abitanti di Reggio e quelli di Santagata per ragioni di confini, incarica Fra Martino De Hispania, vicario dell'arcivescovo di Reggio, che prenda le debite informazioni e ne compili il processo. Durante questo periodo i contendenti non possono venire ad alcuna via di fatto, nè prendere le armi.

Dalle seguenti parole contenute nella lettera, apparisce che Reggio doveva essere afflitta dalla peste: « vigente in civitate nostra Regii et toto fere districtu peste ».

XC. *da Napoli, 13 dicembre 1434.*

Giovanna 2ª:

torna a confermare ai Reggini il godimento di tutti i privilegi e ordina qualora Alfonso d'Aragona facesse guerra al ducato di Calabria che i Reggini, durante la guerra, non siano tenuti al pagamento d'alcuna colletta generale e che impieghino una delle quote per la riparazione e costruzione delle mura della città.

XCI. *da Palermo, 4 aprile 1445.*

Alfonso 1°:

su istanza di Alfonso De Cardona, conte di Reggio, conferma alla città tutti i privilegi accordati dai precedenti sovrani ed ordina che nè il Cardona, nè i suoi eredi possano in nessun modo menomarli.

XCII. *da Foggia, 7 ottobre 1446.*

Alfonso 1°:

sulle suppliche di Giovanni Fuffuda e Lancilotto Mayrana, sindaci della città, concede all'Università di Reggio i seguenti capitoli:

Di avere cari e raccomandati i cittadini di Reggio.

Che siano confermati i privilegi già concessi dai Re predecessori per cui nelle cause civili e criminali per nessun motivo, ad eccezione dei reati di lesa maestà, i cittadini di Reggio siano convenuti in altra Corte fuori di quella della città.

Che qualora in avvenire siano impetrate grazie e privilegi in deroga delle grazie e privilegi goduti dalla città, i cittadini possano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non ubbidire e resistere e che gli ufficiali facciano osservare gli antichi privilegi.

Che per evitare errori, scandali e rapine la città non debba ospitare eserciti ed armati, nè prestare alloggio od alimenti se non dietro conveniente prezzo.

Che i Reggini non siano tenuti fuori del tenore dei privilegi ottenuti, nè per uso proprio, nè dei loro commerci a pagare i diritti di dogana, di ancoraggio, fallangaggio, portulania, passaggio, pesi e misure, guardia, porto e di qualunque altra gabella. In caso di molestie possano opporre rappresaglie.

Che le donne oneste accompagnate, possano andare e venire per la città in occasione di malattie, nozze ed accedere alle case dei loro amici e parenti anche dopo suonate le ore proibite.

Che i carcerati per qualunque delitto non debbano pagare ai castellani del castello, per la loro uscita, oltre la somma di grana dieci.

Che sia concesso alle donne della città di comparire in giudizio nelle cause civili e criminali, per mezzo dei loro procuratori e non personalmente.

Che gli Ufficiali maggiori e minori, Presidi e Commissari, osservino e facciano osservare i privilegi della città interpretandoli in largo favore per l'Università.

Che sia confermata la concessione di pagare ogni diritto fiscale in tre rate: al Natale, alla Pasqua e nel mese di Agosto; nè possano i cittadini per qualunque necessità essere obbligati ad anticipare i pagamenti e che possano resistere a qualunque molestia degli Ufficiali che non rispettassero tale convenzione.

XCIII. *da Napoli, 12 gennaio 1460.*

Ferdinando 1° d'Aragona:

in seguito alle suppliche dell'Università: « que Civites ipsa sit magno ambito civibus depopulata et litore maris posita et muris et menibus conquassata » concede il rilascio della gabella di grana sei per ogni oncia per applicarla nella riparazione delle mura.

XCIV. *da Napoli, 11 maggio 1465.*

Ferdinando 1° d'Aragona.

I sindaci della città, Cola Geria e Giacomo Foti, espongono al Re i seguenti fatti:

Che la città sia ben vista e raccomandata dal Re.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che la città derelitta e priva di aiuti da cinque anni sostenne le spese ed i danni della guerra perchè il conte Antonio, per i debiti paterni e suoi non poteva risiedervi, nè portare alcun giovamento ed era necessario sostentarlo.

Che per l'abbandono del conte Antonio, rifugiatosi in Sicilia, la città è circondata da nemici e temendo che per la vicinanza di essi e per i tumulti del popolo possa essere violata la potestà regia e la fedeltà dovuta, s'invoca la reintegra nel Demanio regio.

Che piaccia alla R.ª Maestà accettare la città e gli uomini in perpetuo nel regio Demanio, nè possa essere alienata o data in feudo per qualunque motivo.

Che voglia la Regia Maestà accettare l'omaggio ligio ed il giuramento della città e che nel caso debba essere alienata, i cittadini possano impugnare e resistere impunemente anche colle armi chiunque sia l'avversario.

Che sia concesso indulto e remissione per qualunque delitto e colpa a tutti i cittadini, siano cristiani o ebrei e restituiti nel loro onore, stato, fama e dignità.

Che siano confermati e nuovamente concessi tutti i privilegi e le grazie concesse dai precedenti sovrani, nonchè i riti e le consuetudini tanto nei giudizii, quanto in altro e specialmente l'esecuzione dei pagamenti da farsi nelle fiere della città che avranno luogo nei mesi di aprile e di agosto e che i sindaci della città siano i magistrati delle fiere, com'era solito ai tempi in cui la città era nel regio Demanio.

Che i diritti di dogana, come ogni altra imposta, i cittadini non siano tenuti a pagare se non per le collette, com'era solito.

Che la metà delle collette dovute dalla città sia adoperata per la riparazione delle mura.

Che essendo la città molto vasta e poco popolata, sia concesso a tutti coloro che venissero ad abitarvi di godere tutti i loro beni ovunque questi fossero siti. Qualora a ciò si opponessero i signori dei luoghi ove tali beni si trovassero, che gli Ufficiali della città possano far rappresaglie in quei luoghi.

Che le due Motte Rossa ed Anomeri, essendo già appartenute all'Università in seguito a compra, ritornino, appena tolte al dominio angioino, all'antica dipendenza con facoltà all'Università di spopolarle e distruggerle e fare che non abbiano più territorio, ma facciano parte integrale ed indivisibile della città.

Che quei cittadini che avevano saline possano continuare a goderle come si faceva prima che la città fosse tolta dal Demanio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che l'ufficio degli aguzzini stabilito dal conte De Cardona, non abbia più ad esistere, ma che ogni esecuzione d'ordine venga fatta dagli ufficiali della città, secondo l'usanza.

Che siccome i baroni che possedevano terre vicine a Reggio, usurpavano in modo tirannico e violento l'« ius blavae » su tutte le vettovaglie che si producevano nelle terre e possessioni dei cittadini site nei territori baronali, tal diritto venga abolito e fatti esenti i Reggini. Qualora i baroni o loro ufficiali volessero fare il contrario, fosse permesso alla città fare rappresaglie sui beni di tali baroni e loro ufficiali o vassalli.

Il Re approvò quanto i sindaci gli esponevano e reintegrò nel Demanio regio la città e suo territorio, inoltre confermò all'arcivescovo di Reggio il possesso della città di Bova, escludendone la castellania.

XCV. *da Napoli, 10 novembre 1466.*

Ferdinando 1° d'Aragona:

al Luogotenente della Calabria, al Tesoriere ed a tutti gli ufficiali.

In seguito alle lagnanze dell'Università, ordina ai predetti che non esigano, chiedano o innovino contro il tenore dei privilegi o delle grazie concesse all'Università stessa e se abbiano ciò fatto facciano ritornare tutto al pristino stato, sotto la pena di Mille ducati d'oro ai contravventori.

XCVI. *da Napoli, 28 dicembre 1473.*

Alfonso 2°:

concede:

Capituli et ordinationi con li quali la università et homini de la nobile citate de regio se haverci in futurum governare socta lo felice dominio de la Maestà del Signor Re et de soi heredi et successori facti et concessi per lo Illustrissimo Signore don Alfonso de Aragonia duca de Calabria Regio primogenito et vicario generale per parte de la Maiesta predicta per lo bono quieto et pacifico vivere loro.

In primis ordina et concede lo dicto Signore che de cetero ogni consiglio generale che se farrà et celebrerà in dicta citate se faccia ad sonum campane presente lo capitaneo o altro ufficiale de dicta citate overo suo locotenente judice o assessore per chi habia noticia de le cose che in dicto consiglio se proponeranno et per evitare ogni thumulto errore et scandalo che tale volta accadere sole nel quale consiglio generale sia lecito ad ogni anno possere intervenire senza chi non de possa essere proibito rebuctato o cacciato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Item ordina et concede lo dicto Signore che la dicta Università ogni anno faccia lo dicto consiglio generale servata la forma predicta nel quale consiglio habiano eleggere trenta cittadini: zoè XV gentilhuomini et più nobili et XV del popolo facendo dicte elecione quietamente senza rumore dicendo ciascheduno lo parere et votu suo. In questo modo che per uno notaro o vero mastro dacti su presentia del dicto officiale se scrivano li nomini et cognomini de li cittadini che sarranno electi et che colloro che li elegiranno o nomineranno: quali trenta electi per uno passino almeno la etade XXV anni servando questo modo in dicta electione che li gentilhuomini et più nobili cittadini nomineno de li loro: et quelli del popolo de li loro del popolo sicchè ciascheduno de li adsisenti o intervenienti in decto consiglio generale scriva o faccia scrivere in una cartuzza lo nome di quello che voleva eligere o nominare: le quali cartuzze se mettano in due bussole o berette zoè separata quella de li gentilhuomini in una et quelle del popolo in altra e di ogni una di decte bussole o berette ne caccie per uno garzone XV cartuzze de una in una et quelli che sarranno scritti o nominati in quelle cartuzze cacciate sieno per quello anno li dicti XXX eletti la quale electione de XXX per lo presente anno si faccia de incontinenti che li presenti capituli serranno pubblicati. Et dopo se fazza l'altra electione in la festa de nostra donna de augusto prima ventura et sic anno quolibet in futurum se serve et faccia in dicta festa e che per li XXX electi si possano fare et tractare tutte le cose alla Università occurrente secondo la forma de li presenti capituli.

Item vole et ordina lo dicto Signore che li dicti XXX electi ogni anno se debiano eligere et mutare diversi per modo che dei serrà stato per uno anno de dicti electi non ci possa essere lo anno seguente.

Item ordina et concede dicto Signor duca che venendo la festa predicta de nostra donna de augusto prima ventura li dicti XXX electi senza convocare altro consiglio generale possano et debbiano elegere li ufficiali de la dicta citate o Università et sic deinde anno quodlibet in futurum: in questo modo che presente lo dicto Regio capitaneo e locotenente judice o assessore quietamente senza strepitu et rumore eleggano et nomineno quattro gentilhuomini et più nobili cittadini a lo officio de sindico: tre del populo o artisani a lo offitio de mastro Iurato: dui a lo offitio de Iudice annuale uno de li gentilhuomini più nobili cittadini et uno del populo: due auditori de cunti o vero razionali, uno dei dicti gentilhuomini più nobili cittadini: et

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'altro del populo a lo offitio de thesorero o erario de le pecunie de la dicta Università: uno de li gentilhuomini più nobili cittadini liquali officiali se possano per li dicti XXX electi elegere o nomenare de li loro medesimi o vero de fora lo dicto numero come meglio li serrà veduto: facendo dicta electione o nominatione o vero scrutinio con fave bianche et negre mettendole in una berretta secretamente che le fave bianche siano per la parte affermativa et le negre per la negativa: et ad ciascheduno di dicti sieno date due fave una bianca ed una negra: per lo Regio officiale per chi si possa mectere in dicto scrutinio una de quelle che meglio le parerà o vero se fazza per cartuzze como alloro si era veduto.

Item ordina et concede lo dicto Signore che facta dicta electione la dicta Università sia tenuta a li dicti XXX electi et sindici per parte de quella debbiano incontinenti scrivere et advisare la Maestà del Signor Re o vero lo Vicario e locotenente generale de dicta provincia mandandoli la lista de dicta electione perchè se possano confirmare duo sindici duo mastro jurati et a li altri offitii coloro che a la dicta Maestà o vero locotenente generale predicto pareranno et quando non paresse espediente che li dicti nominati ed alcuni de dicti offitii se dovessero confirmare in tale caso li dicti XXX electi debbiano fare altra electione o nominatione et mandarla al modo predicto per ottener la dicta confirmatione senza la quale nissuno de li dicti offitiali non debbia nè possa esercitare dicti offitii.

Item ordina et concede lo dicto Signore che ogni volta che bisognerà li dicti XXX electi si congregano in la ecclesia di San Gregorio de la ditta città li quali compresi in dicto numero sindici mastro jurati thesaurari auditori o vero rationali possano et debbiano tractare fare governare et esseguire ogni cosa a la dicta Università per quello anno occorrente et necessario tanto per fare pagamenti mandare sindici o per qualunca altro respectu senza convocare o celebrare consiglio o parlamento generale. Intervenendoce pero con essi lo dicto Regio officiale. Reservando et declarando che se le faccende o cause de la Università serranno de poca importantia como de spendere fine a la somma di tre docati in giù li dicti sindici co lo Tesorere et auditori le possano fare esequire senza convocare li dicti XXX intervenendoce sempre lo dicto capitaneo o suo locotenente et assessore si non fossero de querele che contra loro si proponessero o trattassero. Et si forza alcuno ne fosse morto malato o legitime impedito vel absente li restanti per quella volta possono elegere de li altri per quanto serranno li morti overo malati absenti o legitimamente im-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

pediti et che niuno de li predicti non possa substituire in loco suo alcuno si non serrà per li dicti XXX pari consensu electo.

Item vuole ordina et concede lo dicto Signore che li predicti XXX con li sindici et altri offitiali predicti non possano nè debbiano deducere o mettere in esecutione cosa alcuna che se tracterà per lo bisogno et interesse de la dicta Università si non serrà prima ben consultata et disceptata fra loro et almeno per le due parti conclusa sicchè presente lo dicto Regio offitiale lo Notaro overo mastrodacti debbia scrivere la proposta de tali consigli et li voti de li dicti XXX electi quale ciacheduno dirà et dove separatim lo uno da lo altro perchè si veda si con deliberatione o voto de le dui parti se farranno ed eseguiranno le facende de la Università predicta sicchè in questo se serve la prammatica per lo dicto Signore duca novamente facta generalmente in la Provincia et a la dicta Università presentata il quale Notaro overo mastro dacti se debbia eligere ogni anno diverso et habbia quello emolumento et prerogativa che è solito sino al presente havere per scrivere et fare le facende de dicta Università.

Item vuole concedere et declara lo dicto Signor duca che si in li consigli che se farranno per li dicti XXX electi alcuno de questi non volesse liberamente dire il voto suo o parere per dubio che lo offitiale presente non lo havesse ad reportare in tale caso essendo richiesto lo dicto Regio offitiale si tiri a canto del dicto consiglio et dopo torne al loco suo et veda si essendo concluso decto consiglio la cosa serrà deliberata per le due parti li dicti electi al modo predicto lo che lo dicto Signore duca non fa ad altro fine la interventione o adsistentia del dicto Capitaneo si non per vedere che non si permetta l'ordine di dicti capitoli et che le faccende de la Università non se fazzano ad arbitrio o voto de dui o tre cittatini o de li pochi come molte volte accader sole.

Item vuole et ordina lo dicto signor duca che colloro che serranno stati offitiali in uno anno non possano per tre anni essere in quelli medesimi nè in altri offitii di quella Università per chè in questo modo se ripartino per tutti li dicti offitii et ogni uno habbia de lo affanno et de lo utile et de lo honore, li quali sindici mastrojurati et judici habbiano quello salario et emolumenti che serranno soliti havere.

Item vuole et ordina lo dicto Signor duca che li dicti Sindici quali sonno soliti fare a li tempi statuti lo offitio di mastro mercato de la fiera non possono fare o giudicare le cose occorente in quella ex arbitrio loro: ma debbiano havere due assistenti cittatini che si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

debbiano eligere ogni anno per li dicti XXX electi diversi senza li quali dicti sindici non possano sindicare le cause et differentie che sia li declaranti ad dicta fiera occorreranno li quali sindici de le cose de la fiera fra quindici di che quella serrà fatta et li mastro jurati debbiano in fine anni per venti di stare a sindicato de le cose di suo offitio dinante lo predicto Regio Capitaneo et dui cittatini quali dui cittatini si debbiano eligere per dicti XXX electi.

Item vole et ordina lo dicto Signore che li dicti mastri jurati in principio de lo anno doneno al dicto Capitaneo la lista o matricola de li homini de la guardia sua et che non possano accordali di non fare guardia non meno fare mangiarie de comandare più homini che li serranno ordinati a qualsivoglia bisogno per servitio et stato de dicta Maiesta et per interesse de la dicta Università.

Item vole dicto Signor et conferma che lo dicto erario debbia recipere le pecunie de la Università tanto per gabbelle quanto de ogni altra cosa a la dicta Università spectante il quale non debbia dispendere de la dicta Università si non con conditione et cedula et comandamento de li dicti electi Sindici et Auditori et Rationali eccetto in le cause o dispense di tre ducati in giù come e decto di sopra che quelle che si possano fare ad ordinatione de li decti Sindici et Auditori et si altramente si dispenderanno per decto Tesorero et non mostrasse decte ordinationi o cedule o comandamenti siano tenuto restituirlo a la Università.

Item vole et ordina lo dicto Signor Duca che le gabelle et le altre intrate de dicta Università se debbiano vendere in publico incanto presenti li dicti XXX electi sindici et auditori che almeno le due parti siano concordes a lo vendere de quelle et che tale concordia se mostra per lo libro de lo Notaro de la Università et anco lo Notaro che stipulerà lo contratto de la venditione o incabellatione ne fazza mentione come a lui costa de dicta concordia de le dicte due parti però declarando che in lo primo et ultimo incanto le dicte gabelle per vendersi quelle a parte tutto lo anno solamente intervengano tutti li dicti XXX electi ma fra lo anno basta ce siano li venditori deputati al vendere di dicte gabelle quali ne doneno notitia a li predicti electi et al Notaro de dicta Università la quale venditione se faccia in questo modo: ut che lo compratore o cabelloto se obliga terza per terza pagare la rata del prezzo de dicte cabelle a lo erario de la dicta città per chi quello li possa pagare al Regio Thesorero de la provincia o suo substituto per la rata de li pagamenti fiscali che per dicta Università si pagano et pagheranno in futurum a la Regia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Corte et che le dicte cabelle non se possano vendere altramente innanti tempo per minore prezzo al quale et dicto Thesorero o erario de la Università ancora se debbia fare introito et esito de tucto quello che li cabelloti pagheranno al modo predicto a la Regia Corte per li dicti pagamenti fiscali per parte de la Università predicta recuperando lo cuncto loro et le cautele o polizze che haverranno de li pagamenti predicti, perchè lo dicto erario de la Università in fine anni possa dare bono conto de la amministrazione sua et che li dinari de la Università et anche dicte cabelle se vendano ad homini possenti et idonei et se pigli pleggeria de loro per lo pagamento del prezzo de dicte cabelle.

Item vole et ordina lo dicto Signore che li dicti sindici erario et ogni altro offitiale che amministrerà le cose de la dicta Università in fine anni sia tenuto dar conto et ragione a la dicta Università in potere delli Auditori sindici et Thesorero o erario non vi intervenendoce lo Rationale de la regia Corte che generalmente in la provincia et serrà deputato a vedere li conti de le terre et citate demaniale senza lo quale racionale regio non si possa liquidare li conti nemmeno farse le quietanze o absolutorie et che per nessun modo la Università nemmeno li dicti Sindici et electi non possano fare gratia remissione donatione o relassatione alcuna de debiti o residui de la dicta Università ad alcuni debitori di quella et che in omnibus et per omnia se osserve la pragmatica de lo dicto signore in la dicta provincia ad questo fine ordinata et ad dicta Università presentata.

Item per refrenare l'audatia de li delinquenti quali ex preszè de la impunità de li delicti massime per lo privilegio che dicta Città havea de le petinentie in causis criminalibus etiam usque ad sententiam et che non se procedesse ex offitio curie nisi ad partis istantiam acteso che predicta Maesta fo ordinata et publicata una pragmatica generale in lo Regno che non habbia loco dicte penitentie in causis criminalibus in quibus de Jure et Capitolis Regni ex offitio Curie procedi potest non sieno decte penitentie in dicto caso admisse como in decta pragmatica se contiene. Vole ordina concede et declara et comanda lo dicto Signor duca che non ostante decti privilegi ogni gran corte possa et debbia procedere ex officio curie per inquisitionem generalem et spetialem contra li cittadini et habitatori de dicta citate in quibuscumqne delictis et causis in li quali deve imponere pena di morte o di mutilatione de membro in li quali delicti et cause lo capitaneo de dicta citate o suo locotinente presenti et futuri possano per speciale inquisitione ex offitio curie procedere ma in tucte le altre

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cause criminali in le quali de jure non se può e non se deve imponere dicta pena di morte o mutilatione de membro se serbino dicti privilegi che non se possa procedere ex offitio curie nisi ad accusationem partis et che le penitentie in quelli abbiano loco juxta formam dictorum privilegiorum et che per decte penitentie non se pigli se non il solito et consueto. Et per spetiale gratia lo decto Signore concede et declara che in tucti li delicti predicti commissi et patrati sino al di presente de la data de li presenti capituli nessuna corte nemmeno il capitaneo possa procedere ex offitio Curie per inquisitionem ma solum ad amisam contrariam partis serbandose in quelle la penitentia et remissione come era solito per decti privilegi declarando ch'acciò che decti delicti omnino sieno puniti: le pene corporali in li casi predecti non se possano alterare nè mutare o componere in pena pecuniaria per lo decto Capitaneo o Regio Offitiale perchè si veda o comprenda che la inquisitione non se faczano per estorquere pecunie de li Regii sudditi prima per lo culto de la giustizia.

Item vole et ordina lo dicto Signor duca che quando accadesse che lo Capitaneo de decta Citate che serrà per un anno restasse in decto offitio oltra lo decto anno per spectare lo suo successore che non si possa per modo alcuno privare de decto offitio ne de sua jurisditione come adesso è per uno abuso introducto ma omnino debbia reggere et governare lo decto offitio come Capitaneo finchè venghi lo successore et questo vole lo decto Signore se fazza senza derogatione de li privilegi de la decta citate li quali ancora che diceno che lo Capitaneo se debbia mutare ogni anno già perciò non se deve nè può interpetrare tanto strictamente che finito anno sit fuctus offitio perchè deve usare sua jurisdictione sino alla venuta et ingresso del successore come in altre Citate et terre de tutto lo Regno si accostuma et si deve di ragione observare si che la decta citate et homini di quella non debbiano fare istantia de fare desistere lo decto Capitaneo de lo offitio suo come sino al presente haveano fatto, ma debbiano aspectare lo officiale sucessore.

Item vole et concede lo decto Signore che li mastri jurati et judici annali o la Uuiversità predicta si per quello pagasse lo dricto de tari dudeci per uno non debbiano pagare lo uno tari per podissa che ultra li decti tari dudeci et abusive introducto: ma solamente debbiano pagare li decti dudeci tari et li recollactori di tale dricto debbiano fare decte apodisse senza pagamento.

Item concede lo decto Signore duca che li Baglii de la decta citate non possano accordare nixuno bestiame o vero li patroni de

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

decto bestiame innanti tempo o vero innanti che fazzano lo danno perchè li patroni de decto bestiame non commettano o fazzano abundantamente danno in le possessioni che li citadini come adesso commettono certi che ogni volta che fanno danno anchora che sieno accusati non pagano integramente la pena et questo si osserva per decti bagli et l'altra mitate allo Accusatore se debbiano applicare, li quali baglii sieno tenuti et debbiano fare giustitia spedita a le parti de le accuse de i danni dati de altre accuse de debito che in la Corte loro se proponeranno facendo satisfare alle parti del che giustamente deveno havere per modo che prima fazzano satisfare le parte et fazzano et dopo procedano contra lo condennato a la pena che serrà tenuto o per danno dato o per contumacia o per altra obligatione per togliere la dissuetudine che decti baglii hanno introducta non essendo facta per loro la condennatione ne actendano ad eseguire la pena che tocca a la loro Corte obmectendo la executione della parte et quando farranno lo contrario tempore sindicatus senne possa havere contra loro regresso o ragione perchè lo decto Signore benche generalmente intende ordinare che li baglii de la provintia de le terre demaniali debbiano stare al sindicato in fine anni dinanti lo Capitaneo come Offitiale deputato che la Regia Camera de la Summaria niente di meno a maiore cautela per lo presente Capitolo ordina et concede et comanda che li Baglii de la decta citate sieno anno quolibet in fine anni ad sindicato dinanti lo Capitaneo de la decta citate o suo locotenente o vero in absentia loro dinanti lo judice o Assessore come offitiali delegati come offitiali delegati et ordinati per decta Camera de la Summaria quali per parte di decta Camera ad decto sindicato lo decto signor duca li ordina.

Item lo decto Signor duca intendendo ab antiquo essere solito et observato in la decta citate che lo Capitaneo non può ne deve pigliare per salario de le sententie che dona in causis criminalibus si non tari uno et grana quendici zoè tarì uno esso, grana dieci per lo mastro datti et grana cinquo per lo sargente et essere introducte per abuso o vero per usurpatione che adesso se piglia più de tarì uno socto colore del consiglio del jodice il quale have già li emolumenti et guadagni soi ordinati però provede concede et ordina lo decto signore duca che lo decto Capitaneo presenti et futuri non piglino si non uno tarì et grana quendici per decte sententie come era prima solito lo decto abuso et usurpatione non obstante.

Item ordina et concede lo decto Signore accadendo che alcuno agoieno andasse a la decta citate per fare executione alcuna per pi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gliare delinquenti o altri exercitii mandati ad istanctia de la Corte o de lo accusatore non se possa pagare da la parte accusata al suo salario si non quando costasse del delicto o incomenciasse a costare in la Corte dove contra lo delinquente procederà el quale salario sia de cinque carlini lo giorno.

Denum lo decto signor duca statuisce et confirma le pene capitali sieno observati ad unguem per li predicti homini Università per li sudecti consiglieri o electi serranno sindici mastri jurati et altri ipsi nominati et comprisi presenti et futuri et che omne volta che se contra farà se incontra per la inclemencia la pena di onze cento la mità a la parte et l'altra mità a lo accusatore applicanda et che lo Illustrissimo Don Enrico come locotinente generale de la decta provintia o et altro qualsivoglia Vicerè et offitiali Auditore o per qualunque denominatione de nominato debbiano fare osservare li decti Capitoli li quali lo decto Signore duca ha facto publicare perchè nexuno lo possa per inosservantia excusar.

XCVII. *da Napoli, 12 novembre 1480.*

Ferdinando 1° d'Aragona:

per la sicurezza di tutte le terre della Calabria, di cui Reggio è la metropoli, ordina che siano rifatte e rifabbricate le mura, circondate di baluardi valli e fossati. Ordina inoltre che ai lavori debbano concorrere tutti gli abitanti delle terre vicine contribuendovi con carri, buoi e aiutando col taglio e trasporto del legname, pietre e di tutto il materiale opportuno, affinchè la fabbrica venga terminata al più presto.

XCVIII. *da Napoli, 6 aprile 1494.*

Alfonso 2° d'Aragona:

in seguito alle suppliche dei sindaci Giorgio Leopardi e Coletta Malgeri, conferma i privilegi all'Università e concede:

Che la città non debba più pagare alla R.ª Corte, per funzioni fiscali, ducati mille e cinquecento come faceva per il passato; ma solo mille e che i cinquecento siano spesi per la ricostruzione delle mure della città.

Che a vigilare la fabbrica delle predette mura venga eletto dai cittadini un credenziero, idoneo e sufficiente, ed approvato dai regi ufficiali.

Che i beneficii della Chiesa Metropolitana non si diano ai forestieri; ma al clero cittadino, esortando l'Arcivescovo che nei beneficii vacanti assuma sempre i più benemeriti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XCIX. *da Padula, 1 gennaio 1498.*

Federico:

in seguito alle istanze dei sindaci Antonio De Tarsia e Coletta Malgeri, conferma all'Università tutti i privilegi, grazie, capitoli, riti e consuetudini.

C. *da Barcellona, 25 agosto 1503.*

Ferdinando il Cattolico:

conferma all'Università e di nuovo concede i privilegi, capitoli, grazie, immunità, esenzioni, consuetudini, riti, ecc., che ebbe dai passati principi Re e Regine del regno di Sicilia « citra et ultra farum » e segnatamente dalla felicissima casa di Aragona. Avendo inoltre i sindaci Nicola Malgeri e Lancilotto Mayrana, esposto che l'Università non può pagare mille ducati annui alla R.ª Corte per « havere patuti continui danni et destructioni de peste dui anni continui et essere da quella depopulata et ultra le guerre et sustentatione de gente de arme et le due armate de sua Alteza che in tutto remasa destrutta et consumata », il Re concede che per sette anni a contare dal successivo la città invece di mille ne paghi cinquecento.

CI. *da Vallaloid, 30 agosto 1514*

Ferdinando il Cattolico:

concede:

Che tutti i cittadini di Reggio, madre e capo di tutte le città della Provincia Calabra, possano importare il ferro ed il sale dall'estero.

Che i cittadini non possano essere distratti per qualsiasi causa dalle ordinarie giurisdizioni della città, anche se fossero fuori di essa chiamati sotto pretesto di pubblico servizio.

Che si osservi il privilegio di Re Alfonso, secondo il quale i cittadini detenuti nel castello non abbiano a pagare più di grana dieci al giorno.

Che si osservi l'altro privilegio per cui i cittadini possano essere liberi di andare nell'isola di Sicilia per le vendite e compere.

Che il luogotenente di Calabria non mandi nella città di Reggio commissari, delegati per la spedizione della giustizia, se non in caso di impedimento degli ufficiali della città.

Che sia la città conservata nel privilegio di affidare ed assicurare i mercanti che frequentano le due fiere e che durante il periodo di dette fiere non siano molestate le persone nè le robe loro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che siano obbligati tutti gli ufficiali ad osservare ed in nulla derogare ai privilegi e alle franchigie della città sotto pena di incorrere nella multa di ducati 500 d'oro, la cui metà andrà a beneficio della città.

CII. *da Vormanzia, 7 febbraio 1521.*

Carlo 5°:

conferma ai sindaci dell'Università di Reggio tutti i privilegi, capitoli, grazie e concede:

Che la città sia conservata nel Regio demanio, giusto il tenore dei suoi privilegi.

Che le cariche di castellano e di capitano non siano affidate ad una stessa persona e che il capitano sia sindacato secondo i capitoli del Regno.

Che la città abbia buoni capitani competenti del loro ufficio e che siano sindacati, inoltre quelli che esercitarono i predetti ufficii e non stettero a sindacato siano costretti dal Vicerè.

Che gli eletti siano ventuno invece di trenta, cioè: sette nobili, sette onorati e sette popolani, perchè possano più facilmente riunirsi a consiglio.

Che nel tempo delle due fiere franche sia libera l'entrata e l'uscita dei mercanti esteri e delle loro merci e di qualunque persona venga a vendere e comprare, nè si rechi alcuna molestia dagli ufficiali.

Che la città possa eleggere ogni anno un capitano d'armi per la custodia ed ordine interno, da scegliersi tra i suoi cittadini o tra i baroni vicini e che sia persona idonea ed integra ed eserciti tale ufficio senza alcun compenso: l'elezione debba essere confermata dal Vicerè.

CIII. *da Madrid, 11 febbraio 1609.*

Filippo 3°

in seguito ad istanza del dottor Marcello Laboccetta, procuratore e mandatario della città di Reggio, approva, ratifica e conferma i capitoli concessi dall'imperatore Carlo V, il 7 febbraio 1521.

F. Morabito De Stefano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NECROLOGIA

DOMENICO RIDOLA

Con Domenico Ridola, spentosi come una lampada, più che novantenne, il 12 giugno, scompare un altro della breve ma eletta schiera di uomini della Basilicata che con fervore ininterrotto recarono il nobile contributo della loro incessante attività per indagare, conoscere, far conoscere e salvare le reliquie e le testimonianze storiche ed artistiche della loro piccola terra, da essi amata di un amore forte e profondo.

Come Giacomo Racioppi con la *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* e con la *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, dopo pazienti ricerche e studi assidui, ricostruì le vicende singolari, nei secoli, della regione e fermò la pagina gloriosa scritta nelle cospirazioni e nei martirii per la libertà e l'indipendenza, della quale era stato tanta parte e che senza di lui si sarebbe dispersa o sarebbe rimasta mal nota; come Michele Lacava e con lui e dopo di lui Vittorio De Cicco con assaggi, scavi, esplorazioni, studi rivelarono antichità, residui d'arte, reliquie sacre di uomini e di cose, formando i primi nuclei del Museo di Potenza; come Giustino Fortunato con i suoi mirabili volumi e con la sua attività feconda e rettilinea richiamò e suscitò sulla storia, le bellezze e le tristezze e su le questioni più ardenti della Basilicata l'attenzione, gli studi di scienziati e letterati, giovani ed anziani, nostrani e stranieri; come Giuseppe De Lorenzo con severità di scienziato ed anima

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NECROLOGIA

DOMENICO RIDOLA

Con Domenico Ridola, spentosi come una lampada, più che novantenne, il 12 giugno, scompare un altro della breve ma eletta schiera di uomini della Basilicata che con fervore ininterrotto recarono il nobile contributo della loro incessante attività per indagare, conoscere, far conoscere e salvare le reliquie e le testimonianze storiche ed artistiche della loro piccola terra, da essi amata di un amore forte e profondo.

Come Giacomo Racioppi con la *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* e con la *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, dopo pazienti ricerche e studi assidui, ricostruì le vicende singolari, nei secoli, della regione e fermò la pagina gloriosa scritta nelle cospirazioni e nei martirii per la libertà e l'indipendenza, della quale era stato tanta parte e che senza di lui si sarebbe dispersa o sarebbe rimasta mal nota; come Michele Lacava e con lui e dopo di lui Vittorio De Cicco con assaggi, scavi, esplorazioni, studi rivelarono antichità, residui d'arte, reliquie sacre di uomini e di cose, formando i primi nuclei del Museo di Potenza; come Giustino Fortunato con i suoi mirabili volumi e con la sua attività feconda e rettilinea richiamò e suscitò sulla storia, le bellezze e le tristezze e su le questioni più ardenti della Basilicata l'attenzione, gli studi di scienziati e letterati, giovani ed anziani, nostrani e stranieri; come Giuseppe De Lorenzo con severità di scienziato ed anima

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di artista scrutò e svelò i più oscuri misteri della geologia basilicatese rifacendo a ritroso dei millenni la sua vetusta istoria, Domenico Ridola, di medico fattosi archeologo, con un cinquantennio di studi e di esplorazioni fortunate nel sottosuolo materano ha gettato una grande luce sulla preistoria di tutta la regione, formando col copioso e prezioso materiale raccolto l'importante Museo che prende il suo nome e che egli donò allo Stato.

Il Ridola è morto in Matera, dove da moltissimi anni s'era soffermato esercitandovi la professione medica e dove aveva fatto i primi suoi studi in quel Seminario, ma era nato a Ferrandina il 19 ottobre 1841. Prima di tornarsene in provincia, dopo la laurea conseguita a Napoli, aveva voluto approfondire ed allargare la sua coltura con studi vari, perfezionamenti nelle cliniche di Bologna e di Vienna e numerosi viaggi in Italia e all'estero. Esercitò la professione con grande elevatezza e con vivo successo tra la considerazione maggiore, e della sua competenza e del suo valore professionale non comune, fanno testimonianza pubblicazioni scientifiche, specie in tema di angina difterica e su forme gravi di isterismo. Sindaco di Matera, Consigliere provinciale, Deputato al Parlamento e poi dal 1913 Senatore del Regno, ebbe numerose ed importanti cariche pubbliche disimpegnate sempre con rara scrupolosità, premuroso interessamento, grande disinteresse.

Ingegno versatile, studioso appassionato, acuto osservatore, umanista fervente fu ben presto allettato, anche per la ricchezza così poco esplorata del sottosuolo materano, dalle ricerche archeologiche, iniziate fin dal 1878, proseguite, dopo assaggi saltuari stentati ed incerti, per vari decenni con crescente ed incessante ardore, descritte ed illustrate e studiate con notevoli pubblicazioni, notevoli non solo in sè ma perchè alla loro volta ispirarono studi e pubblicazioni dei più insigni archeologi e paletnologi d'Italia e stra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nieri, come l'Ashby, l'Anthes, il Beloch, il Colini, il Gervasio, il Mosso, il Mayer, il Peet, il Quagliati, il Rellini, il von Duhn, ed altri, alcuni dei quali si recarono personalmente a Matera più di una volta per osservare *de visu* i luoghi ed i ritrovamenti.

Nei suoi scritti e in una comunicazione al Congresso archeologico del 1912 a Roma, il Ridola ha spiegato come e perchè venne attratto dagli studi archeologici: fu vinto dal fascino che esercita l'ignoto e dall'istinto che è in noi, quando si è nelle tenebre, verso la luce, ma soprattutto vi fu sospinto dal desiderio di dare alla sua Matera quasi come una prefazione, egli dice, alla sua antichissima storia e ritrovarne i primitivi abitatori. Un impulso maggiore ebbe poi nel corso delle sue investigazioni da un grande maestro, Paolo Orsi, che lo sospinse a ricercare in quei luoghi qualche villaggio siculo e in queste nuove ricerche i suoi orizzonti si allargarono, la sua esperienza di esploratore si accrebbe e si perfezionò, i ritrovamenti furono importanti ed originali ed egli potè giungere a risultati impensati, a scoperte notevolissime ed a problemi complessi sulla preistoria di quelle contrade e, con esse, di tutto il Mezzogiorno.

Nella Basilicata con numerose stazioni preistoriche e protostoriche abbondano caverne e grotte di epoca remotissima, che nei secoli furono certo abitazioni primitive e poi rifugio di santi ed anacoreti in cerca di solitudine, asilo di briganti, circondate nelle tradizioni popolari da credenze paurose di tesori ivi sepolti e custoditi da demoni e perciò appunto sfuggite o violate. Ve ne sono un po' dovunque nella regione, nella parte meridionale come in quella settentrionale ed occidentale: le grotte scientificamente esplorate sono quelle del Cervaro presso Lagonegro, di Latronico e di Loreto presso Venosa, studiate dal De Lorenzo, dal d'Erasmo, dal Rellini e dal Mochi; e da quest'ultima fu in gran parte tratto il materiale che costituisce la bella raccolta Briscese, illustrata

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

recentemente dal Topa. Anche il Ridola, tra le tante dell'agro, fermò più specialmente le sue investigazioni su d'un'ampia e vasta grotta nei pressi di Matera, ai fianchi della Gravina e sul tratto roccioso del Bradano, che il popolo ha battezzato per la *grott du mattivagghi*, cioè dei pipistrelli, per la grande abbondanza di essi e nella quale credeva vi fossero un grande tesoro custodito da diavoli ed una chiesetta cristiana distrutta da un re Barbarossa. La minuta descrizione di questa grotta, visitata e rilevata nel 1878 dal De Giorgi, e di quella funeraria adiacente, con la narrazione particolareggiata degli scavi, la sua planimetria, la riproduzione dei numerosi oggetti rinvenuti (armi ed arnesi litici, ossa lavorate, fossili, ceramiche) e con la trattazione ampia di tutta la materia si ritrovano nel volume del Ridola pubblicato nel 1912: *Brevi note sulla stazione preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria*, molto apprezzato tra gli altri dal Peet ed encomiato specialmente per la classificazione della ceramica.

Alcuni anni innanzi (nel 1900) insieme al Quagliati in « Notizie degli Scavi » il Ridola aveva dato comunicazione di una stazione preistorica e necropoli ad incinerazione, scoperta a Monte Timmari e nel 1906 in una pubblicazione dell'Accademia dei Lincei tale necropoli arcaica era stata dai due studiosi assieme largamente e diffusamente illustrata con belle e numerose riproduzioni del copioso materiale in essa ritrovato.

Ma la pubblicazione più interessante perchè, mentre richiama e riassume tutte le varie ricerche precedenti, si riferisce alle nuove scoperte archeologiche del Ridola, è quella inserita, tra il '24 e il '26, nel « Bollettino di Paletnologia »: *Le grandi trincee preistoriche di Matera — La ceramica e la civiltà di quel tempo.*

Egli era tutto intento alla ricerca di altre prove sulla più antica età del bronzo nel Materano, quando nel 1898

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scoperse per caso a Murgia Timone, a poca distanza tra loro, due singolari ipogei con un lungo fossato dietro alcuni muretti a secco e, dopo vari assaggi e indagini, seguendo una larga striscia di erba più alta e più verdeggiante, costituita in gran parte da cardi, s'avvide che quel fossato, compiuto con arnesi litici, si prolungava in forma circolare, racchiudendo gruppi di capanne primitive neolitiche. Tale scoperta si ripetette anche sulla Murgecchia, a Tirlecchia, a Serra d'Alto e le cinque lunghe e profonde escavazioni egli ritenne vere e proprie trincee aventi per scopo di circoscrivere e mettere al sicuro nuclei di capanne. Dell'abbondante materiale ritrovato, ossa, suppellettili, arnesi e ceramiche, viene fatta nel lungo scritto particolareggiata descrizione e approfondito studio, più specialmente per la ceramica, varia di forma e di disegno, da quella rozza ad impasto con impressioni praticate nell'argilla molle, ai vasi cotti patinati e graffiti con tecnica, per quanto più evoluta, sempre primitiva, a quelli dipinti a larghe fasce rosse, ora a tinta monocroma, ora più fini, diversi di forma, con disegni bizzarri, a volute ardite, spirali, meandri, ghirigori, con la simbolica figura del triangolo.

Questi villaggi trincerati si ritrovano nelle *murge*, catene di colline rocciose, ondulate, solcate da burroni, brulle e deserte, arse dal sole ed aride anche d'inverno, ma che un tempo dovettero essere ricoperte di *humus* e con fitte boscaglie. E sia per le loro forme e pel sistema dei fossati che li circondano e sia per il materiale che contenevano lasciano pensare ad un'unica gente che in tempo antichissimo abitò in quel luogo, anche perchè oltre a presentare tra loro spiccati caratteri di simiglianza offrono delle grandi analogie, come ha riconosciuto Paolo Orsi, coi villaggi di Stentinello da lui scoperti in Sicilia e col materiale in essi rinvenuto. Le scoperte dell'agro materano sono di una grande importanza per la loro novità e per le induzioni che si possono fare dagli stu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diosi e giustamente il Ridola rileva che esse aggiungono millenni di storia finora ignorati della vita delle opere e dei costumi del Mezzogiorno, estendendo fino alle coste meridionali e nel retroterra quella civiltà che fioriva alla fine del neolitico in tutto il Mediterraneo orientale.

Queste le benemerenze di Domenico Ridola per gli studi storici e preistorici della Basilicata e di tutta l'Italia Meridionale, ai quali dedicò l'opera sua assidua tenace silenziosa e feconda. Opera quant'altra mai difficile, aspra, coraggiosa anzi, quando si pensi alla fredda indifferenza e talvolta all'ironia che l'hanno accompagnata ed alla piena consapevolezza che egli aveva di sentirla non compresa nè apprezzata, forse anche contrastata e derisa. Ma impavido ed imperturbabile procedette oltre per la sua via e col suo bonario sorriso vinse, trionfò, s'impose. Giacchè allo studio tenace, all'intelletto fermo ed indagatore, alla rettitudine senza pari, alla grande semplicità e modestia, per la quale, pur essendo stato chiamato il Pioniere dell'archeologia preistorica del Mezzogiorno d'Italia, sempre si ritenne e si dichiarò nel campo archeologico semplice milite volontario, un avventizio ed un irregolare, riconoscendo con tutta schiettezza i suoi errori e confessando la sua trepidante incertezza di fronte agli oscuri problemi che gli si presentavano nel corso delle ricerche, Domenico Ridola univa e conservò sempre, fresca ed immutata, quella sorridente serenità che è solo delle anime buone e degli spiriti superiori.

Sergio De Pilato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTA BIBLIOGRAFICA

PUBBLICAZIONI DEL RIDOLA

Patologia e terapia dell'angina difterica del dott. Wertheimber da Monaco. Trad. ital. dall'originale tedesco con note ed appendice del dott. D. R. — II ed., Valentiner e Mues. — Milano e Padova, 1878.

Lettera del dott. D. R. sulle inoculazioni ipodermiche (senza anno e luogo di stampa).

Un efficace metodo di cura in talune forme gravi di isterismo (« Giorn. di Neuropatologia », Napoli, a. VI, 1899).

Caso di sanguisuga in trachea (« Arch. ital. di Laringologia », a. XIV, 1894). — Napoli.

(In collaborazione con Q. Quagliati), *Avanzi di stazione preistorica e necropoli ad incinerazione scoperta a Monte Timmari presso Matera* (« Notizie degli scavi », agosto, 1900).

— *Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari nel Materano* (in « Mon. antichi », pubbl. per cura della R. Acc. dei Lincei, vol. XVI, 1906).

Origine di Matera, 1906. — Roma.

Per la Lucania antica, Conti, 1907. — Matera.

La paletnologia nel Materano, lettera I al prof. L. Pigorini (« Boll. Paletn. », a. XXVII).

Lettera a Pigorini sulla necropoli ad incinerazione di Timmari (ivi).

Comunicazione al Congresso di archeologia di Roma nel 1912. (« Boll. riassuntivo del III Congresso Arch. internaz., Roma, 1912 »). Maglione e Strini, Roma, 1912.

Brevi note sulla stazione preistorica della Grotta dei pipistrelli e della vicina Grotta funeraria. Conti, 1912. — Matera.

Le grandi trincee preistoriche di Matera. — La ceramica e la civiltà di quel tempo (Estratto dal « Boll. di Paletnologia ital. », anni XLIV-XLVI, 1924-1926, 1926). — Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sul Ridola:

De Pilato, *Nuovi profili e scorci*, Potenza, 1928, pag. 161: « D. R. e il Museo di Matera ».

Sulle stazioni preistoriche di Matera in particolare:

Colini, *Armi litiche con foro nel Materano.* (« Boll. paletn. », a. XXVII).

Patroni, *Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia.* (« Mon. ant. », a. VIII, 1898).

Peet, *The prehistoric finds at Matera.* (« Annali di archeologia e antropologia » di Liverpool, a. II, 1919).

Rellini, *Villaggi preistorici trincerati di Matera.* (« Riv. di Antrop. », 1919).

— *Sul paleolitico di Matera e sulla distribuzione geografica del paleolitico in Italia.* (« Rivista di Antrop. », 1922, ed anche in « Boll. Paletn. », 1924.

— *Scavi preistorici a Serra d'Alto.* (« Notizie scavi », 1925, ed anche in « Boll. Paletn. », 1925, pag. 99 e ss.).

— *Nuove osservazioni sulla età eneolitica ed enea nel territorio di Matera.* (« Atti e Memorie della Società Magna Grecia », 1929, Roma, S. M. G., 1930, pag. 129 e ss., cfr. pure nelle « Campagne della Società Magna Grecia » (1928-1927), Roma, S. M. G., 1928, pag. 8).

— *La più antica ceramica dipinta d'Italia.* (Nella rivista « Ipak », Berlino, Keinkhardt e Biermann, 1930).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIÆ

A PROPOSITO DELLA CARTA BIZANTINA DI GERACE

Il professore F. Dölger nella *Byzantinische Zeitschrift*, vol. XXXII, fasc. 1°, pag. 162-163, con l'alta competenza che lo distingue, pubblica una recensione del mio articolo « Una carta greca di Gerace del 1067 [1] » e in massima è d'accordo con me nella fissazione della data. Fa seguire poi parecchie osservazioni alla mia interpretazione del documento, alle quali è mio dovere rispondere. L'« Archivio » nostro è una rivista che non è destinata a filologi e studiosi di professione ma a un vasto stuolo di persone che amano di conoscere a fondo la storia e le antichità della loro regione, pur non essendo esse fornite di studi larghi e profondi: ecco la ragione della traduzione accanto al testo. La mia versione italiana poi non ha voluto essere pedantesca nè tradurre *verbum verbo*. Quindi io pur sapendo dallo studio delle pergamene antiche che Βασιλεία ha per lo più il senso astratto (come p. e. nel diploma imperiale che conferisce la dignità di Πρωτονοβελίσιμος all'ammiraglio Christodulo [2] ἡ θεοπρόβλητος ἡμῶν βασιλεία... ἡ ἐκ θεοῦ βασιλεία ἡμῶν) ho pensato a un βασίλεια per il comune βασίλισσα per la felice coincidenza dell'indizione; tanto più che nello studio amplissimo fatto da me anche sul materiale agiografico dell'Italia meridionale bizantina ho potuto constatare il ricorrere inaspettato di vocaboli prettamente classici al posto di quelli della

[1] Cfr. fasc. IV, a. I, pag. 531 e ss. di questo « Archivio ».
[2] Ap. Cusa I, pag. 58, dell'anno 1079.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lingua usuale. Questo mi fece per un momento pensare che βασίλεια potesse sostituire βασίλισσα. Che la data sia da spostare all'ultimo anno del regno di Costantino Duca o al primo di Romano Diogene non pregiudica nulla. In quanto al supplemento <ὀρθῶς ἐ> πικρατ <εί> (l'accento acuto è nella pergamena) m'autorizzava a farlo il notissimo e frequentissimo idiotismo greco della fusione dell'*oratio recta* con l'*obliqua*. In quanto alla forma ὁμοῦμεν<ος> (non m'accusi il D. della menda tipografica a me sfuggita!) io avevo pensato in un primo momento a un ὁμοῦ μέν<ων> ma mi parve una cosa oziosa in un documento di tal fatta e supposi piuttosto un giuramento riguardante la genuinità del σιγίλλιον ἀφιερωτικὸν prodotto dall'*igùmeno* Gerasimo. Io credo contro il D. che il giuramento, trattandosi d'una controversia così importante, fosse oltremodo opportuno. Per la forma ἐστάθην μαν<ὸν> non trovai allora altro modo migliore di sanare il luogo difficile, pur essendo d'accordo col D. ch'è da preferire un plurale.

Lo stato miserevole della pergamena che era servita a rilegare un libro ed è assai male accartocciata e difficile a stendersi comodamente su un piano, le corrosioni che presenta in certi punti ne impediscono la retta ricostruzione. In fine faccio osservare all'ottimo D. che l'ἐπέδιξεν di 538,10 non si trova sullo stesso piano dell'<ἀπ>έδιξεν da me proposto. Ho preferito <ἀπ>έδιξεν trattandosi d'una reale *traditio chartae*, pensando alla parola *apodixa* che diede origine all'italiano *polizza* (in alcuni vernacoli della Sicilia, come nel dialetto di Mussomeli, probabilmente antico villaggio bizantino, Minzul-el-Meri = casale di S. Maria, è ancora viva la parola meglio conservata *pudisa* o *pòdisa*), mentre al luogo dove c'è ἐπέδιξεν non si tratta di *traditio chartae* ma di semplice dimostrazione. Quindi insisto con ragione sulla bontà del mio supplemento. Gli altri luoghi rettifica giustamente il D. Ma in lavori di questo genere talvolta ὁ γράφων παραγράφει.

Roma, 28 giugno 1932.

Giuseppe Sola

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

Aggiunte e correzioni al «Lessico etimologico dei grecismi nei dialetti dell'Italia Meridionale» di G. Rohlfs [1].

A 79) mol. *ajustrári* 'voltolarsi per terra'; cat. *aδδustrarsi* 'id.' (Scerbo) < * ἀλιστράω (cfr. gr. m. ἀλίστρα 'luogo da voltolarsi per terra').

A 80) mol. *ammarang'iári* 'appassire, avvizzire' < gr. m. μαραγγιάζω 'incresparsi, appassire'.

A 81) mol. *ammólassu* 'terreno calcareo friabile' < gr. m. ἀμμόλιθος 'terreno formato di sabbia finissima, gres'. Erroneamente il Rohlfs (1509) raccosta le forme parallele *mólisa, mólissu, mólussa* al gr. μόλυνσις 'sporcizia'.

A 82) mol. *arrasía* (*jiri all'—*) 'andare per il sottile, badare ad una piccolezza'; pian. *arrisía* 'contrarietà, inimicizia, ritrosia, disgusto' (Marzano) < * ἀρνησία (gr. m. ἄρνησις 'rifiuto, negazione').

A 83) mol. *attrovárika* 'sorta d'olivo che matura in ottobre' < * ὀκτωβραρικός (ὀκτώβριος).

A 84) mol. *campisía* 'appostamento alle volpi che si fa di notte' < * καμπησία; cfr. gr. m. καμπήσιος 'di campo, campestre, di pianura'. Imprestito dal latino.

A 85) cal. *camurría* 'flusso' (Marzano) < * χυμόῤῥοια (R. 2471); cfr. mol. *ćimúrria* 'raffreddore'; it. *cimúrro*; cal. *ćimórria* 'stizza' (Marzano, 103); *ćammuório* (Nittoli).

[1] Gerhard Rohlfs, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Max Niemeyer Verlag, Halle, 1930, pag. xlviii-394, con 1 carta. (Continuazione, cfr. a. I, pag. 553-567).

NB. — Indico con *g'* il *g* palatale italiano, con ζ la *z* dolce, con δ̂ il *d* spirante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

numero infinito'. Cfr. sann. *morra* 'quantità, moltitudine' (Nittoli). L'imprestito è antico come dimostra $\upsilon > u$ (cfr. cal. *abbruca* $<$ * μ(ι)ρύκα con metatesi da μυρίκη (R. 1430).

A 101) mol. *ncarrokkjári* 'russare' $<$ * καῤῥογχάζω (κατά + ῥογχάζω, R. 1870).

A 102) regg. *nía* 'Neophron percnopterus'; mol. *níu* 'tacchino'; Gioia Tauro *niu*, a Palmi *niu muccusu*, a Mélito *nuzzu* (*nuzzu* e *nuzza* sono diffusi in tutta la Sicilia occidentale; cfr. N. Maccarrone, *Le denominazioni del tacchino*, pag. 14 ss. e, per l'etimol., pag. 63); [cal. *niani*, *nniànu*, *ndianu* 'tacchino'; sic. *ndiéɔɔu* 'id.' sono certamente *indianus*; cfr. gr. m. ἰνδιᾶνος 'tacchino']. L'unica forma che attesti realmente la presenza del gr. m. è il bov. *ndacó* $<$ ἰνδικός; nelle altre è evidente la sovrapposizione del richiamo *nía-nía*.

A 103) mol. *panaríći* 'patereccio' $<$ * παρωνύκι, * παρωνύχι(ον) dal gr. παρωνυχία (R. 1629). Infatti dal lat. **panaricĭum* per *paronychĭum* (> cal. *panarízzu*; moden. *panaréz*; sp. *panarizo*, ecc.) ci attenderemmo il suffisso *-izzu*.

A 104) cal. *parusiàri* 'inasprire' (Marzano, 310) $<$ gr. m. παροξίζω 'aver sapore acido'; παροξύνω 'irritare, esacerbare, inasprire'.

A 105) mol. *pióníca* 'malattia in generale; fame, miseria; disdetta al gioco; sbornia'; ap.-salent. (Francavilla) *pióṅaka* 'fame, miseria' (Ribezzo, *rec. cit.*); sann. *pióṅeka* 'camelia, paturna, briachezza' (Nittoli) per metatesi da un anteriore **piókina* $<$ gr. πεύκινος 'di pino; amaro' (per *-ió-* $<$ *-eú-*, cfr. mol. *aggióku* $<$ λεῦκος, B 1; top. *Pióka* $<$ πεύκη 'pino selvatico' B 1, e poi ap.-salent. *lióna* $<$ lecc. *léuna* 'legna'; tarent. *fióma* $<$ **fleuma* (φλέγμα, R. 2322), ecc.); cfr. gr. ἐχεπευκής 'che ha in sè amarezza, dolore, doloroso', πευκηδανός 'amaro, doloroso, che procaccia dolore', πευκήεις 'assai amaro, assai acerbo', περιπευκής 'amarissimo, dolorosissimo' voci tutte che presuppongono un sostantivo τὸ πεῦκος 'amaritudine, dolore' (Schenkel). Dalla stessa radice πικ- il gr. πικρός per i cui riflessi in calabro vedi R. 1697-1701.

L'etimologia del Ribezzo (da un * πενιακή) non è convincente.

A 106) cal. *piróka* 'lucciola' (Marzano, 322) $<$ * πυρωπός 'simile a fuoco' con dissimilazione *p-p* $>$ *p-k*, cfr. cal. *prikópu* $<$ *praecoquus*; ap.-sal. *puɔɔíka* $<$ κολλίκα (Ribezzo), ecc. Per il suffisso *-ωπός*, cfr. R. 2508. C'è però la possibilità di vedervi uno sformato λαμπουρίς 'lucciola'; Rohlfs, 1261.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 107) regg. *répitu* 'noja, fastidio, piagnisteo'; sann. *liépeto* 'lamento' (Niccoli) < gr. ἔρπης, ἔρπητος 'malattia della pelle'.

A 108) mol. *risína* 'marciaja, malattia delle pecore per cui a poco a poco si assottigliano e muojono'; *arrisinátu* 'ingolpato (di piante), malandato, svigorito, deperito' cos. *arrisinatu*, *arrinzinátu* 'intirizzito dal freddo e si dice pure delle piante rovinate dalla brina', cal. *arrisinàre* 'infreddolire'; sann. *arresenáto* 'ammiserito, accasciato, avvilito', *arresení* 'ammiserire' (Nittoli) e poi regg. *alliçinátu*, *riscinátu*, *arriçinátu* 'macilento' (R. 716). Si tratta evidentemente di voci diverse e reciprocamente influenzantisi nella forma e nel significato. Si possono analizzare così:

1) lat. *rēsīnatus* 'infiacchito, snervato' (Giovenale) propriam. '(albero) a cui è stata sottratta la resina'.

2) **risinu* per metatesi da cal. *sirínu* 'brina, freddo ed umidità della notte' < *serēnum*, cfr. sic. *risínu* 'rugiada'.

3) **líçinu* > **ríçinu* > **rìscinu* dal gr. m. λύχνος 'lampada' (+ λιγνός 'magro, macilento, gracile'?), cfr. it. *allampanato*, cal. *allampatu* da *lámpa(da)*.

Non è poi da escludere una derivazione di questo ultimo gruppo di voci da gr. m. λειχῆνα 'erpete', cfr. mol. *arruñunutu* 'malandato, rachitico, deperito (di animali e di piante)' da *ruña* 'scabbia'.

L'etimologia del R. (716) da ἔχιδνα 'serpente' non persuade affatto.

A 109) cos. (S. Pietro in Guaráno) *rositu*, *rusítu* 'ovolo (fungo)' < * ῥουσίτης da gr. m. ῥούσιος 'rosso' (v. A 23, B 11).

A 110) mol. *rusuléja* 'specie di piccolo ghiro di color fulvo dorato' < * χρυσολειός 'ghiro dorato' o * ῥουσιολειός 'ghiro rossiccio'; da ὀλειός > bov. *oddío* 'ghiro' (R. 621) giacchè sembra un composto ben distinto per il significato dal cal. *rusuléu*, *krusuléu* 'rigogolo' < * χρυσολάϊος (R. 2467).

A 111) mol. *sálaku* 'salice' < * σάλιξ imprestito dal lat. *salix* 'salice'. Cfr. top. *Salikà*, affl. del Valanidi (R. C.) < * σαλικᾶς 'salceto'. Le voci in *-ĭcem* dànno generalmente *-ĭći* (cfr. cal. *púlići*, *ćimići*, *fìlići*, ecc.). Da una forma dimin. * σαλίκι(ον), attestata nel *Syllabus* del Trinchera (pag. 555), derivano i top. *Salíce* (R. C.); *Salíći*, contr. di Molochio e di Laureana; *Salícia*, m. presso Mammola (τὰ σαλίκια 'i salici').

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 112) sic. *salifíziu*, *sulfíciu*, *sulfizzi*, *suffulizzu*, *suffíziu*, *suffrízzu*, *suffríziu* 'scorpione' < *σαυρίτσιον per σαυρίδιον diminutivo di σαύρα 'lucertola' (R. 1919), cfr. gr. m. σαυρίδι 'sgombero (pesce)'. Cfr. regg. *skurpiúni*, sic. *skrippiúni* 'geco' < *scorpiōnem*.

A 113) mol. *skirifíziu*, cal. *skurifíziu*, sic. *skiribíziu* 'scorpione' < *σκορπίτσιον per σκορπίδιον diminutivo di gr. σκορπιός 'id.'. I due gruppi di voci (v. A 112) si sono forse reciprocamente influenzati se a ciò è dovuto *-f-* < *-π-* delle voci calabresi. Ma cfr. top. *Skiripízzi* a Molochio. Probabilmente però l'alterazione *-ρπ-* > *-ρφ-* rimonta già al greco, cfr. panmerid. *skórfanu* 'drago marino' < gr. σκόρπαινα (femminile di σκορπίος) contro bar. *scórpene*, sard. *skórpula*, cors. *skórpena*, spagn. e port. *escorpena* (R. 1981).

A 114) mol. *stravóliku* 'pazzo, sconclusionato' < *στραβολόγος 'che parla in modo strano' (cfr. gr. m. ταχυλόγος; ἀστρολόγος > cal. *stróliku*, R. 257). Per i riflessi di στραβός, v. R. 2074.

A 115) mol. *tójaru* 'pezzo di carne tondeggiante' < *τόρυλος (e con cambio di suffisso *τόραλλος; cfr. cal. *báraδδu*, *vájaru* < *βάρυλος, lat. *varŭlus*, R. 311) imprestito dal lat. *torŭlus* dimin. di *tŏrus* 'parte carnosa, muscolo; cercine'. Da una forma diminutiva *τοράλλι(ον) 'piccolo cercine; ciambella' derivano l'otr. *taráδδi* 'ciambella biscottata', tarent. *taráδδə* 'ciambella; cercine', salent., cal. *taráδδu* 'ciambella', ecc. Una derivazione di queste ultime voci dal gr. δάρατος 'pane tessalico' postulata dal Rohlfs (502) urta contro difficoltà fonetiche.

A 116) mol. *trifála* 'siepe folta e spinosa' < *τροφάρι(ον) dimin. di τροφή > cal. *trof(f)a* (R. 2218), con dissim. e influsso di mol. *sipála* 'siepe'.

A 117) mol. *túmbaru*, *tumbaréju* 'bambinello grassoccio, trottolino, tombolino'; Nicastro *túmbaru* 'tamburino' < gr. m. τύμπανον, τούμπανον 'tamburo'.

A 118) cal. *turúju* 'covone; cumolo di nubi' < gr. m. τροῦλλος 'cupola' (R. 2217).

A 119) mol. *vásulu* 'ricettacolo d'acqua melmosa nei torrenti, pozzanghera'; cal. *vásalu* 'pelago' (Lidonnici) < *βαξουλόν (cfr. gr. m. βαξουλός 'cavo, scavato' da βάξος 'profondità, fondo').

A 120) cal. *vatáraku* 'ovatura di tonno salata e seccata' < gr. m. αὐγοτάραχον 'uova di pesci salati, bottarga' (da αὐγόν 'uovo' + τάριχος 'ciò che è salato').

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 121) cal. *vattáli* 'vallata' (Marzano, 451) < * βα(ν)ʒάλι(ον), cfr. gr. m. βάʒος 'profondità' (vedi *vásulu*, A 119); è da notare il diverso trattamento di -ʒ-.

A 122) mol. *vorvínu* 'semenzajo, vivajo'; regg., cat. *vurvínu*, *gurvínu*; cos. (S. Pietro in Guaráno) *murvínu* < * πουλβῖνον imprestito dal lat. *pulvinus* propriam. 'guanciale, cuscino' poi 'rialzo di terra a forma di guanciale nei giardini e su i campi, ajuola' (Plinio, *ep.*). La pronunzia iniziale del π > *b* (cfr. cal. *biʒʒólu* < πεζούλιον, R. 1645; *víspiku* < ἐπίσκοπος, ecc.) e l'area di diffusione del vocabolo contro il cos. *pulluvínu* < *pulvinus* (con influsso del cal. *pullari* 'germogliare'?) ci fanno pensare ad un tramite greco. Cfr. gr. m. πούλβερι < *pulvĕre*.

A 123) cal. *ʒabéu* 'baccellone' (Marzano, 450) < n. pr. Ζαββαῖος con raccostamento al gr. m. ζαβός 'scimunito'.

A 124) mol. *ʒinʒofáriku* 'forma di giuggiola' (oliva) < * ζιζυφαρικός 'id.', gr. m. τζίντζυφος (ζίζυφος) > mol. *ʒínʒulu* 'giuggiola'.

A 125) cal. *zuδδíttu* 'formicaleone' (Lidonnici) < gr. m. ψαλίδα 'forficula'. Cfr. ven. *forféta da formighe* 'larva del formicaleone' (Garbini, 39).

Seguono alcune etimologie di voci
non spiegate nel lessico del Rohlfs:

B 1) mol. *aggióku* 'Populus alba'; regg. *aggióku*, *aggiókastru* 'specie di pioppo' (R. 2612) < * ἀλεῦκος (gr. m. λεῦκος 'pioppo bianco'). Cfr. top. *Pióka* (contr. di Laureana e di Terranova) < πεύκη 'pino'; cal. *piónika* < * πεύνικα (v. A 105), ecc.

Dal gr. λευκός 'bianco' derivano le voci cal. *aggiokáni*, *aggiokána* 'terreno calcareo, sterile' che erroneamente il R. (272) ascrive al gr. αὖλαξ 'solco'.

In *aggiókastru* abbiamo il suff. -'αστρον < *-aster* (Rom. Gram., II, § 523), punto raro per indicare varietà botaniche selvatiche o nocive, cfr. *pintinómastru* (R. 2631) e *aggiástru* < *oleaster*, *finokkiastru* 'tapsia', *mentastru* < * *menthaster*, ecc.

B 2) cal. *asprévita*, *sprévuta* 'specie di orzo selvatico' (R. 2613*a*) < ἄσπρος 'bianco' + ? Cfr. gr. m. ἀσπροσίτι 'segala bianca' e vedi per altri nomi di pianta dalla stessa base R. 252.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

B 3) bov. *áχala* n. pl. 'vagliatura' (R. 2528); cfr. gr. m. ἄχνη 'fior di farina, ἀχνός' vapore, fumo', e vedi *aχúrmia* 'luogo dell'aia dove va a cadere la pula del grano ventilato' del Marzano (ἀχυρμιά, R. 287); per il trapasso semantico, cfr. otr. *fuska* 'pula' < φύσκη 'bolla' (R. 2364); cat. *fúfulu* 'pula di grano' < *πό(μ)φαλος (πομφός' bolla').

B 4) mol. *biζζárika* 'recipiente di terracotta per lavare le stoviglie' (voce in disuso); pian. *piζζárika*, cat. *piζárika* 'Tonschüssel' (R. 2709) < *μποτζαρικός (gr. m. μπότζα, βότζα) formato come bov. *zistárika* < *ξεσταρικός da ξέστη (R. 1482). V. anche A 9.

B 5) regg. *calambóggia*, *calambóggii* 'legno per girare l'albero posteriore del telaio' (R. 2692), mol. *caććambóggii* da cal. *calàri* 'abbassare' e *caććàri* 'togliere' + cal. *mbóggia* 'matassina', *mboggiàri* 'avvolgere intorno al subbio' < **involiare* (*involvĕre*), cfr. sann. *mmuólljo* 'involto, batuffolo' (Nittoli) < **involĭum*.

La voce è quindi di ragione romanza.

B 6) regg. *camazzína* 'il fresco che prende il gregge negli estivi calori' (R. 2723) < *καυμαψίνη 'riposo delle ore afose' (da gr. m. καῦμα, κᾶμα 'calore' + gr. m. ἄψις 'id.'), cfr. cal. *mirijàri* < *meridiare* (*meridies*); fr. *chômer* 'riposarsi durante il calore' < **caumare* (gr. καῦμα).

B 7) cos. *campuríta* 'un verme delle radici di leguminose' (R. 2580*a*) < *κραμβίδα (cfr. gr. m. κραμβίς 'bruco del cavolo') con influsso di κάμπη > cos. *kámbara*, *kámfaru* 'bruco' (R. 880).

B 8) otr. *cárparo*, *cásparo* 'tufo da fabbricare' (R. 2519) < -'πωρος, cfr. gr. m. πῶρος 'tufo, gres'.

B 9) cos. *cata* 'un pezzo di filo' (R. 2695), cfr. gr. m. κάτι 'filo'.

B 10) salent. *cona* 'ramo' (R. 2541), cfr. sann. *ancóno* 'ramo grande' (Nittoli) < gr. ἀγκῶνα 'gomito; braccio' (cfr. fr. *branche* 'ramo' < *branca*) senza azzardare col Ribezzo (*rec. cit.*, n. 1439) un influsso di questa voce sul gr. κλῶνα (κλών 'ramo').

B 11) cal. *ćiríta*, *ńćirítu* 'specie di fungo' (R. 2615) < *κηρίτης 'simile a cera o a candela' da κηρός 'cera' (v. A 23, 39, 53).

B 12) otr. *ćuvaréa* 'specie di pane d'orzo', *ćovarí*, *ćoarí*, *ćufarí* 'pane di cruschello' (R. 2683) < *κιβαρία imprestito dal lat. *cibarĭa* 'vitto, alimento grossolano'. Attraverso il gr. dovette passare questa voce che ha dato il cal. *ćavárra* 'cibo abbondante e grossolano' (Marzano) e regg. *ćaurrína* (*-ína* < *-ία*) 'dolce di farina e miele che lavorato si allunga in nastri'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da *κιβάριος (lat. *cibarĭus* 'grossolano') viene forse anche il cal. *ćavúrru* 'uomo grossolano' (Marzano) con un cambio di suffisso frequente: *cang'àrru*: *cang'ùrru* (A 28); *gadára*: *gadúrru* < *γαιδάριον (R. 401); gr. m. γαϊδούρι.

B 13) bov. *essittó* 'avaro' (R. 2654) < gr. m. σφιχτός (σφιγκτός 'stretto') 'id.'). Per σφ > *s*, cfr. bov. (Cardeto) *sundíli* < *σφονδύλι (R. 2033). La voce è forse d'importazione dal cal. come dimostra -χτ- > -*tt*-.

B 14) bov. *fárzoma* 'fascio di mannelli', regg. *bárzamu*, *vázamu* (R. 2531): o < *φράζωμα da gr. m. φράζω 'cingere, stringere' (come *faζómata* < *χάζωμα da χάζω, Ribezzo, *rec. cit.*, n. 2655) o < *πάρζωμα (*παράζωμα) 'cintura' (v. A 60, 122, B 31).

B 15) mol. *gadi* pl. 'piegoline della gonna', regg. *gada* (R. 2690), cfr. gr. m. κάτι 'piega'. La voce però sembra in relazione con piem., parm. *gajda* 'punta, pizzo di vestito' < long. *gaida* 'punta', R. E. W., 3637.

B 16) cat. *garapódi*, *garapódu* 'fungo bruno mangereccio' (R. 2619) < *βαρυπόδης 'che ha il piede (gambo) pesante o grosso' o *μαυροπόδης 'dal gambo bruno' (> top. *Varapódi* presso Òppido).

B 17) cal. *jerakókkuδδu*, *aggirikókula*, *jirikókula* 'tordaccia' (R. 2580) < *γερακόκιχλα (cfr. gr. m. κίχλα 'tordo'; ἱέραξ, κιχλογέρακας 'sparviero').

B 18) cal. (Piana) *jésima* 'brina gelata' (R. 2732). Cfr. mol. *njesimàri* 'intisichire, intirizzire'; < αἴσυγμα (gr. m. 'splendore, favilla') dalla stessa radice αιϑ-'splendere' che ha dato il gr. a. αἴθρα 'serenità dell'aria', αἶθρος 'brina, freddo mattutino'. Se il significato di brina [splendente] non è derivato da quello di 'favilla' rimasto nel gr. m., potrebbe trattarsi di un accostamento al cal. *sirínu* 'brina, freddo mattutino' < lat. *serēnum* 'cielo sereno'.

B 19) pian. *lípida*, cat. *lípia*, *lipía* 'un po'' (R. 2724); cfr. gr. m. λεπίδα, λεπίς, λέπι 'squama, scaglia'.

B 20) otr. *lúća* 'pane piatto di orzo' (R. 2702) < *κολλούκιον. Cfr. cal. *kullúćću* (A 37).

B 21) mol. *maláfri* pl. 'bavella del baco da seta', ecc. (R. 2546) < cal. *malu* 'cattivo' + ἀφρός 'bava' o ἄχυρον 'stoppia'.

B 22) otr. *manéso* 'chiavistello della porta' (R. 2703) < *manuense* (*manus*), cfr. it. *maniglia* e *manuarius* nel R. E. W., 5332, II.

B 23) bov. *maχi* 'lucciola' (R. 2585) abbreviato da un *πυρομάχι(ον), cfr. gr. m. πυρομαχῶ 'infiammarsi' (v. A 106).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

B 24) cat., regg. *mindáći*, *minnáći* 'sorta di dente di leone' 'Art Lövenzahn' (R. 2625) < *μινϑάκι (gr. m. μίνϑα 'menta'), νϑ > *nd*, cfr. top. *Calamendéa*, presso Casino < *καλαμινϑία.

B 25) regg. *mprópalu* 'palo della vite' (R. 2548) < *ἀμπ(ε)λόπαλος 'id.' (da gr. m. ἄμπελος 'vite' + πάλος imprestito dal lat. *palus*, cfr. bov. *palući* < παλοῦκι, R. 1605).

B 26) salent. *musdéa* 'Gadus minutus' (R. 2654) < *mustela* 'cavedine' (cfr. R. E. W., 5778, II).

B 27) regg. *ntrópulu* 'palo per le viti' (R. 2548) < *οἰν(ω)τρόπαλος 'id.' (gr. οἴνωτρον 'palo della vite' + πάλος, v. B 25).

B 28) salent. *parasáula* 'Trachinus drago' (R. 2605) < *παρασαῦρα (cfr. gr. m. σαυρίδι 'sgombero').

B 29) mol. *paráskamu* 'l'appianare il terreno rompendo le zolle con mazze di legno o con la zappa', ecc. (R. 2553) < *παράσκαμμα, cfr. gr. m. σκάμμα 'zappatura' (*σκάπ-μα, σκάπ-τω 'zappare').

B 30) mol. *pínnu* 'lanugine del pioppo o della correggia che i popolani usano per tamponare le ferite; pula' e R. 2555 < lat. *pinna* 'piuma' + πῖλος (R. 1703).

B 31) pian. *pizzótamu* 'una malattia dei bambini; primi escrementi dei neonati; infiammazione dell'ombellico dei neonati (?)' (R. 2663); altr. *prizzótamu* 'bitorzolo' (Lidonnici) < *πρηζωματόν da *πρήζωμα 'gonfiore, tumefazione', gr. m. πρήζω 'gonfiare, tumefare' o *πηζωματόν da gr. m. πήζω 'rapprendere, coagulare' (v. B 14).

B 32) cat. *prekupára*, *pikopára*, *pirgupá* 'convolvolo' (R. 2632) < gr. m. *(ε)ριπ(λ)σκάδα 'pianta rampicante' per metatesi ed influsso del suffisso *-arĭa* diffuso fra i nomi di pianta. L'ultima forma è direttamente da περιπλοκάς 'id.'.

B 33) pian. *pruχumáçari*, *prekumáṗari* 'polloni di lattuga' (R. 2558) < gr. m. πικρομάρουλον 'lattuga amara' (> bov. *prikomáruδδi* 'specie di cicoria selvatica', R. 106).

B 34) tarent. *puléma* 'sperone di nave' (R. 2607) < *πολέμιος 'del combattimento' da πόλεμος.

B 35) otr. *purmízzo*, *brumízzo* 'scottare' (R. 2680) < *πυρωμίζω da πύρωμα (πῦρ 'fuoco'), come *προκυμίζω da πρόχυμα (R. 1807).

B 36) cat. *skándaju* 'stark riechende Pflanze' (R. 2634) < gr. m. σκάνδιξ 'cerfoglio (erba aromatica)'; cfr. mol. *grófaju* < βόϑρακος (R. 355) attraverso un *βρόϑαλλος.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

B 37) cat. *skang'óju* 'terreno argilloso e compatto' (R. 2522) < -'γαιος; cfr. *katóju* < κατώγαιος R. 953; *lipóju* < λυπρόγαιος R. 1282; bov. *anóji* < ἀνώγαιον R. 157.

B 38) mol. *spélandra* 'pianta dei luoghi paludosi, Sium erectum' (R. 2637) < *s- φέλλανδρος, cfr. φελλάνδριον > lat. *phellandrium* (Plinio, XXVII).

B 39) cat. *spirósaku, spirózzaku* 'pruno selvatico' (R. 2639) < *s- πυράκα(ν)ϑος (cfr. gr. m. πυράκανϑα 'cespuglio ardente') con *-á-* in posizione proparassitona divenuta *-ó-*, cfr. *spólassu*: *spálassu* < ἀσπάλαϑος (R. 248); *mbózzika*: *mbázzika*; *ñókkulu*: *ñákkulu*; *rótulu* < ar. *ratl*, ecc. (v. A 77).

B 40) cat. *stímini* pl. 'avanzi della cardatura del lino' (R. 2715) < *στήμονα, acc. (gr. m. στήμων).

B 41) pian. *stípilu, stípiru* 'fico immaturo; racimolo d'uva' (R. 2567) < *στυφλός per στυφνός 'acerbo, agro'. Cfr. anche regg. *stisíδδa* 'racimolo d'uva' (R. 2562) < *στυφ-*illa*?

B 42) bov. *súrćiko* 'avaro' (R. 2671), regg. *surseku* 'id.', *sursikaría* 'avarizia' (Lidonnici) < *συρσικός aggettivo di σύρσις (σύρω 'tirare'), cfr. cal. *tirátu* 'avaro'. Per *-ré-* < *-ρσ-*, cfr. bov. *pèrćiko* < περσικός R. 1674; *çerćo* < χέρσος R. 2433; *arćinikó* < ἀρσενικός R. 229, ecc. Dalla stessa radice cal. *súrsumu* < σύρσιμον (B 43).

B 43) cos. *súrsumu* 'cisticerco' (R. 2590) < gr. m. σύρσιμον 'serpeggiamento; diarrea'. Regg. *sursumíra, sarzamída* (mol. *sarzumínu* per influsso di *sarzu* 'erpete') < *συρσιμίδα; bov. *surćimènto*, regg. *sursumèntu* < *συρσε(λ)μίνϑι(ον) con gr. ἕλμις, ἕλμινϑος 'tenia' (> bov. *órmingo*, R. 625).

B 44) otr. *trífolo, trífulo, trífinu* 'Binsenstrick' (R. 2568), cfr. it. *trèfolo* 'filo arruffato' < lat. *trifidus*; cfr. C. Battisti, *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani*, pag. 203, 215.

B 45) mol. *vaζζu* 'acerbo', *vaζζijári* 'cominciare a maturare' (R. 2572) < lat. *badius*; cfr. R. E. W.², 877. La voce dovette indicare il cominciare a pigliar colore della frutta che sta per maturare. Per *dj* > ζζ, cfr. mol. *kruζζu* < **crudius*, *ruζζu* < **rudius*, *menζu* < *medius*, ecc.

B 46) bov. *víζζaδδu* 'cocciola' (R. 2674), cfr. mol. *víζζaru* 'id.' < *βύζυλος (*βύζαλλος) (gr. m. βυζί 'mammella; tumor'). Da un dimin. *βυζύλιον > regg. *biζζíδδa, virζíδδa*. Cfr. anche gr. m. βούζουνας 'foruncolo'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

B 47) otr. *vrana* 'panetto d'orzo', ecc. (R. 2714); forse si tratta di uno dei derivati non insoliti nell'Italia meridionale (tarent., nap. *vrenne*, cal. *vrenna*) da **brennos* 'crusca' R. E. W.², 1284.

B 48) regg. *vúrdallu* 'Griessäule des Pfluges' (R. 2530) < gr. m. βούρδουλον 'nervo di bue'. Con altro suffisso cat. *gúrdamu*, *úrdamu* 'bastone tra gli orecchi dell'aratro'. Regg. *burdúni* 'id.' < *burdōnem* 'asino' (cfr. it. *bordóne* 'bastone da pellegrino'; gr. m. βουρδουνάρι 'trave').

B 49) pian., cat. *ʒamba* 'sonnolenza', regg. *ʒambatiàri* 'essere sonnolento' (R. 2650), pian. 'sonnecchiare, vacillare' (Marzano), mol. *ʒampatijári* 'barcollare, non star saldo sulle gambe, brancolare', *a ʒampatijùni* 'a tastoni'. È da escludere assolutamente un ʒάμβος + ʒα(ῦ)μα proposto dal Ribezzo (*rec. cit.*, n. 2650) per il trattamento del tutto inconsueto del ʒ-. La forma verbale ci dice chiaramente che il tema nominale è in -'γμα, -'γματος > *-mba*, *-mbato*. Propongo un *ψαῦμα, *ψᾶγμα 'brancolamento, brancicamento' (cfr. gr. m. ψαύω, ψάχ(ν)ω 'brancolare, brancicare, andar tastoni').

B 50) bov. *ʒengla*, *ʒegla* 'rantolo'; pian. *ʒegra* 'catarro bronchiale' (R. 2651) < gr. m. ʒεῦγλα 'collare' ('arnese che stringe il collo' > 'difficoltà di respirazione'); cfr. gr. m. κυνάγχη 'collare; angina (per συνάγχη)'.

B 51) mol. *ʒinokrástu* 'sorgo, Sorghum halepense' < *ξενοκράστις 'graminacea straniera' (gr. m. κράστις 'gramigna') La stessa pianta nei dialetti trentini (Arco) è detta *agràm marín* (*gramen marinum*), l'agg. *marín* si applica a piante che sono di origine straniera nella regione (Pedrotti-Bertoldi). Un composto di κυνο- (cfr. κυνοκράμβη, κυνάκανʒος, ecc.) avrebbe dato *zino-*. Le voci raccolte dal R. (2643) *zivókastru*, *jivakástru*, *juvakástru* (< *αἰγιδόκραστος?) e *jerókastru* (< *χοιρόκραστος?) sono alterate per influssi diversi.

B 52) pian. *ʒíriku* 'gracile (di giovanotti)' (R. 2653) < gr. m. ξηρικός 'secco' (cfr. cal. *sikku* 'magro') + cal. *díliku* 'gracile' < *dēlĭcus* 'tenero, debole' (sardo *díligu*).

B 53) regg. *zímulu* 'fico secco che cade dall'albero' (R. 2570) <* ὀψιμουλόν (gr. m. ὄψιμος 'tardivo'; ὀψιμειά 'frutto tardivo').

B 54) bov. *zínnafo*, *zínnaχo* 'sorta di carice' (R. 2446) < gr. m. κύνα(γ)χον 'una pianta, apòcino'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

B 55) cat. *çarómulu* 'corrente di vento, piccolo corso d'acqua' (R. 2733) < gr. m. χειρόμυλον 'piccolo mulino a mano'; cfr. it. *mulinello* 'il rigiro vorticoso dei venti o dell'acqua'.

(Continua) GIOVANNI ALESSIO.

Nota. — Nell'articolo precedente siamo incorsi in qualche omissione e ci sono sfuggiti i seguenti errori di stampa:

A 1) Cfr. a. it. *stecchini* 'fiammiferi' A. 11) n. 935 leggi 975; A 13) *facciolu* leggi *faććólu*; A 14) mol. *fějaru* 'Tilia vulgaris'; A 34) mol. *koppatá* 'Boletus edulis'. Il prof. Dawkins mi fa notare il suffisso greco -ᾶς usato in Eubea per i funghi, come πλατανᾶς, γουνᾶς, ecc. (Φάβεξ, Γλωσσικὰ ἐπισκέψεις); A 35, 36) mol. *kramatía*, *kramazzína* 'Clematis alba'; A 42) regg. *lívaru* 'Ausonia Cuverii'; A 45) mol. *mungijari*, bov. *mungído* leggi *-g'-*; A 51) *pirikúddu* leggi *pirikúδδu*; A 59) * ῥοπία leggi * ῥωπία; A 72) Cfr. anche merid. *tufa* 'buccino' da osco **tufa* (lat. *tuba* 'tromba').

GIUSEPPE MONTICELLI, *Vita religiosa italiana nel secolo XIII. Organizzazione e rinnovamento.* Torino, Bocca, 1932.

Procedendo, con sollecitudine fin quasi precipitosa, nella sua vasta ricostruzione storica dello sviluppo religioso italico nel medio evo, Giuseppe Monticelli è arrivato al secolo decimoterzo. Egli stesso ha avvertito la molto maggiore complessità del periodo e quindi la accresciuta difficoltà del compito prefissosi. Dalla prima pagina del volume traccia di scorcio gli imponenti rivolgimenti dell'epoca: l'ascensione massima del dominio pontificale, lo sforzo di stabilizzarne i principî e le giustificazioni ideali attraverso la sistemazione concettuale della sintesi scolastica, i tentativi insurrezionali del comunismo ereticale, il fermento destato dalla «Religio» francescana. Ma l'impaziente bramosia di dare un rapido seguito ai suoi precedenti volumi sulla religiosità italica nei secoli immediatamente precedenti e seguenti al Mille ha impedito, ci sembra, al Monticelli di assimilare ed elaborare, questa volta, il più arduo materiale, con la medesima serietà e con la medesima valentia. Di modo che la sua esposizione, la quale s'indugia, per la più gran parte delle pagine, su gli avvenimenti politici, anzichè su quelli strettamente religiosi, non riesce davvero a cogliere l'intimo collegamento dei fatti spirituali, che contrassegnano in maniera inconfondibile l'età di san Francesco e di san

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tommaso. Il Monticelli ha segnato sul frontespizio del volume i due termini che vogliono ricapitolare i caratteri di questa età: « organizzazione e rinnovamento ». E rimanda alle estreme parti del suo racconto l'analisi del movimento francescano, dopo avere per trecento pagine evocato le lotte del papato egemonico. Avrebbe dovuto rovesciare i due termini e avrebbe dovuto mandare innanzi ad ogni altra la evocazione della predicazione gioachimita e dalla vocazione dei minori. Perchè la verità è che col secolo decimoterzo il cristianesimo ha ricominciato la sua storia e che la storia di quel secolo tradisce sintomatiche affinità con la storia del cristianesimo primitivo.

Non siamo affatto i primi ad affermarlo. È già qualche anno che Carlo Schmidt, indagando i punti di contatto tra i Vangeli e le forme di letteratura popolare ad essi analoghe per metodo e finalità di compilazione, segnalava le chiare rispondenze fra la impostazione dei problemi critici imposti da una valutazione scientifica della tradizione evangelica e quella delle discussioni sollevate dalla più antica tradizione delle biografie francescane. La natura delle difficoltà affrontate, come quella delle ipotesi escogitate per risolverle, fanno della « Jesus-Forschung » un modello sorprendente della « Franziskus-Forschung ». Ma queste potrebbero anche essere esteriori coincidenze letterarie. La similarità tra origini cristiane e movimento francescano va molto più a fondo e dovrebbe ormai costituire un prezioso sussidio alla comprensione della spiritualità italica nel Duecento.

Già al tramonto del secolo decimoquarto il minorita Bartolomeo da Pisa rilevava non senza prolissità i particolari episodici che apparivano alla sua devozione come la prova esauriente della aderenza completa del Serafico all'immagine del Cristo. Dal canto suo il Machiavelli intuiva la consanguineità che lega il movimento francescano al propagarsi del primitivo messaggio cristiano, traendone motivo per valutare convenientemente il significato del francescanesimo nella evoluzione ciclica della Chiesa. Oggi non è più consentito nè ignorare l'essenza concreta della iniziale predicazione evangelica nè collocare gioachinismo e francescanesimo come parti secondarie in un quadro sintetico della vita religiosa del secolo decimoterzo.

Innanzi tutto così il primitivo movimento evangelico come quello francescano seguono e realizzano due impetuose esplosioni di entusiasmo apocalittico. Gesù prende il posto del Battista. San Francesco attua il presagio di Gioacchino da Fiore: « è pur necessario che sorga ormai una riproduzione della vita apostolica, quando, lungi dal ricercare i possessi di eredità terrene, si vendeva quel che si aveva ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non mancano indicazioni di fonti per arguire in Francesco la consapevolezza della novità che la sua esperienza del messaggio neotestamentario introduceva nella tradizione disciplinare della chiesa romana. *Lo Speculum perfectionis*, in cui sono indubbiamente reminiscenze erratiche delle primitive memorie affidate ai « rotoli » di frate Leone, contiene un capitolo, il 68°, nel quale, attraverso la vivace invettiva del Santo contro quei « fratres sapientes et scientiati » che avrebbero voluto riportare la sua disciplina regolare ai tipi tradizionali, agostiniano, benedettino e cisterciense, par di cogliere un'espressione esplicita del compito che Francesco assegnava a sè nella realtà concreta della vita cristiana . « Fratelli miei, fratelli miei, egli dice, il Signore mi chiamò perchè marciassi sulla via della semplicità e della umiltà: questa via mi ha additato in maniera indubitabile per me e per coloro che mi vogliono credere ed imitare. Voglio pertanto che non mi nominiate alcuna altra regola, che non sia quella misericordiosamente mostratami e donatami dal Signore. Il quale mi disse di volere *che io fossi un nuovo patto nel mondo* e non volle condurci per altra via se non per quella rappresentata da questa scienza. La vostra scienza invece e la vostra sapienza saranno confuse da Dio ed io ho fiducia nei castaldi del Signore, i demoni, per mezzo dei quali Dio vi punirà ». Il dramma intimo di san Francesco è tutto nella resistenza opposta al duplice tentativo di deformazione che si compie a danno del suo primo ideale da coloro che spingono la elastica autonomia di questo da una parte verso la licenza, dall'altra verso la stilizzazione delle tradizionali regole monastiche. Anche nel cristianesimo primitivo il dramma generato dalla nuova esperienza del riscatto è nello sforzo diretto a salvare i valori etici da ogni possibile caduta nell'indifferentismo etico, senza tornare ad un legalismo esteriore, facile dominio di casuistiche farisaiche. Francesco dovette presto constatare come il compito di difendere, senza venire a concessioni, l'ideale che aveva alimentato il sogno primitivo della sua « conversione » era superiore alle proprie forze. O meglio, era al di là delle capacità pratiche della vita associata che egli stesso aveva creato. E affinchè qualcosa potesse sopravvivere del suo iniziale programma, volle riservare a sè l'onore di preparare le regole imposte dalle pressioni della curia. Ma quale sensibile differenza tra la regola del 1221 a quella del 1223! Gli ultimi anni del santo recano l'impronta della sua amarezza e della sua delusione. E il *testamentum* è una esacerbata protesta contro le forze opprimenti che lo avevano allontanato dal suo primo sogno evangelico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ciononostante l'inserirsi dell'ideale francescano, che era l'ideale dell'apostolato umile e sorridente dell'amore e della solidarietà, nelle grandi questioni politiche ed internazionali del tempo, determinò, per quella legge della realizzazione attraverso le antitesi la quale presiede all'azione dello spirito cristiano nella storia, le più inattese conseguenze. Il non averlo scorto ha fatto sì che questa esposizione del Monticelli della religiosità italica nel secolo XIII sia risultata monca, superficiale e sbiadita. Ha fatto sì che il Monticelli non abbia compreso affatto le ragioni profonde dei più rilevanti eventi da lui registrati.

Era da aspettarsi che la costituzione dell'« Ordo de poenitentia » dei « minores de Assisio » ispirata da una diretta ed elementare reviviscenza della « metanoia » neotestamentaria, sboccasse in orientamenti originali, capaci di trasformare automaticamente il movimento generale della politica internazionale del tempo.

Il Monticelli dimostra come questa gravitasse tutta intorno al problema del Mediterraneo orientale, che da più di un secolo, aveva assunto la forma specifica del programma crociato. Con Innocenzo III e con Onorio III tutta la politica estera del pontificato sembrava concentrarsi più che mai sulla organizzazione della crociata, come estremo limite su cui tendeva a polarizzarsi la rivalità fra chiesa ed impero. Tutte le lotte politiche europee, dalla Linguadoca alla Prussia, avevano assunto il carattere di campagne religiose, sanzionate e vigilate dal perdono plenario. Così, in nome di una presunta idealità religiosa si perpetravano i più feroci misfatti della politica realistica. Una vera professione cristiana, memore delle origini, che cosa altro avrebbe potuto consentire, sfidando il beffardo sogghigno del mondo, se non il proselitismo inerme e la evangelizzazione pacifica? Gioacchino da Fiore aveva già, vagamente, vaticinato che l'insidia rinascente dell'Islam non si sarebbe potuta debellare con le armi: ma con la propaganda inerme. Francesco partecipa alla crociata uniformandosi, chissà se inconsapevolmente o no, alla consegna di Gioacchino. Solamente tenendo presente l'irriducibile contrasto fra la concezione « curialesca » e quella « francescana » della crociata si riesce a intuire che cosa potesse significare il monito con cui Ugolino, nel 1217, trattiene a Firenze san Francesco dal passare i monti, per andare a predicare in Francia, dove la crociata contro gli Albigesi aveva degenerato in una barbara repressione e in una iniqua usurpazione. « Fratello mio, avrebbe detto secondo lo *Speculum* il cardinale Ugolino, non voglio che tu vada oltre monte, perchè vi sono molti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prelati i quali ne trarrebbero buon pretesto per gettare il discredito sulla tua religione in seno alla curia romana, mentre io e gli altri cardinali che ti vogliamo bene riusciremo molto più facilmente a proteggerti, se tu non uscirai dalla tua provincia». Nel 1217 Francesco obbedì. Ma nel 1219 egli era a Damiata e fedele alla sua foggia evangelica di concepire il servizio della croce fra gli infedeli, volle presentarsi al cospetto del Sultano, onde guadagnarlo, unicamente con il coraggio e lo spiegamente raggiante della fede. Tenendo presente questo modo di concepire l'opera evangelica dell'apostolato in contrasto con il programma bellicoso della crociata, si spiegano parecchi dei tratti essenziali dell'azione religiosa di san Francesco come anche parecchie delle sue mire singolari. La indulgenza della Porziuncola, la concessione della quale nel 1216 è avvolta in tanto mistero, non sarebbe stata per caso la contrapposizione francescana all'indulgenza crociata? E, più genericamente, la appassionata venerazione francescana per la passione del Signore non sarebbe un grandioso tentativo mistico di trasportare nell'ambito della pietà cristiana universale quel programma tutto materiale di riscattare i luoghi del Martirio del Cristo, che portava in Levante a così inutili stragi? Se tutto ciò fosse vero si comprenderebbe come nel 1217, costituendosi le missioni francescane, vero superamento evangelico del proselitismo armato, la missione di Oriente, la più delicata, dato il contrasto fra l'ideale di Francesco e quello della curia, fosse affidata alla sagace diplomazia di frate Elia. Sta di fatto che l'epopea delle grandi missioni cattoliche ha inizio con i primi tentativi di evangelizzazione pacifica concepiti da Francesco. Ed è curioso, ma sommamente istruttivo, osservare come sia vicina al criterio francescano la politica che Federico secondo seguirà con la sua foggia di crociata, mirante più ad accordi diplomatici che ad una conquista armata. Onde si spiega che caduto in disgrazia della curia, quando l'ordine minorita cessava di essere una fraternità laica per divenire una congregazione di dotti e di sacerdoti (i primi ecclesiastici francescani di Parigi sono professori che cercano col saio di assicurare un passaporto alla metafisica aristotelica), Elia cercasse asilo alla corte proscritta dello Svevo.

Il Monticelli ha completamente ignorato tutto ciò. E il suo libro ne è riuscito esteriore e superficiale. La storia vera della religiosità italiana nel secolo XIII è ancora da fare.

I. F.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fra A. Primaldo Coco O. F. M., *Saggio di Storia Francescana di Calabria dalle origini al sec. XVIII.* Taranto, tip. Alberto Cressati, 1931, 8°, pag. xxxv-251, tav. 14. L. 20.

Il P. Coco autore di altre importanti pubblicazioni di storia francescana in specie del Salento ci dà in questo suo volume, apparso nella ricorrenza del VII centenario Antoniano, un completo quadro dell'origine e dello sviluppo del Francescanesimo in Calabria già nota prima del 1217 ai seguaci di S. Francesco di Assisi.

Il volume comprende nelle prime pagine una prefazione dettata dal P. Chiappini, archivista generale dell'Ordine dei Frati Minori; un'introduzione dell'A., gli indici dei capitoli dell'opera, dei documenti e delle tavole fuori testo; l'elenco dei manoscritti consultati in vari archivi, metodicamente indicati in ordine topografico e alfabetico, ed in ultimo un'ampia nota bibliografica. Seguono il testo dell'opera, pag. 1-167; quindi 52 documenti quasi tutti desunti dal *Bullarium Franciscanum,* meno il 3° ed il 52° dal Wadding, il 51° dal *Bull. Praedicatorum,* il 2° dagli *Acta S. S.*, il 4° dall'Ughelli ed il 1° ricavato dal De Rubeis che lo trasse da un manoscritto della Università di Belvedere Marittimo, ed in fine un copioso ed utile indice alfabetico-analitico.

Fin dai primissimi anni dello sviluppo della predicazione francescana un discepolo dell'Assisiate, Pietro Catin di S. Andrea della Marca, diffonde in Calabria il germe francescano che si propaga assai rapidamente mentre il Catin stesso, secondo la tradizione, muore a Castrovillari martirizzato dagli ebrei che ivi erano numerosi. Ed ecco che vivente ancora il Catin, nel 1226, mentre numerosi vanno sorgendo i conventi nella regione presta ad udire la voce dei figli del Poverello di Assisi, sette neofiti calabresi unitisi, dice la leggenda, nel piccolo convento di Piano del Lago — che però è solo ricordato nei documenti del sec. XV e dove solo una assai tarda inscrizione del 1757 ricorda il fatto — ai margini delle verdi solitudini silane non lontano dai luoghi donde da poco aveva cessato di udirsi la voce dell'Abbate di Flora, decidono di recarsi nel Marocco a propagare la fede di Cristo venendo poi martirizzati a Ceuta nel 1227.

Ora su questi due fatti che abbiamo narrato secondo la tradizione e che danno inizio alla storia francescana di Calabria, non mi sembra che l'A. si sia fermato abbastanza per cercare di fare su essi luce più

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

completa. Egli dice che « è criticamente provato che il primo provinciale di questa provincia fu frate Pietro Catin » (pag. 10-11) ucciso da « un tale Parrasio ricco e potente ebreo » perchè « tra i catecumeni c'era la moglie che desiderava farsi cristiana » (pag. 2). Ora il P. Coco non dà nessuna prova critica circa la dignità gerarchica del Catin come non ha nessuna parola per dimostrare che l'uccisione di questi avvenne per motivi di fede. E all'opposto non vedo la ragione di negare ai sette neofiti la patria che la tradizione loro assegna come appunto mostra credere l'A. Che essi fossero tutti calabresi lo attesta in parte il fatto che la Calabria settentrionale fu sempre e per essi detta la provincia dei sette martiri; e se nessuna altra prova positiva, tranne la tradizione e la tarda affermazione del De Rubeis abbiamo al riguardo, non disponiamo neanche di prove negative.

Nel corso del sec. XIII l'influenza francescana va sempre più aumentando: frati minori vengono innalzati alle sedi episcopali di Bisignano e Crotone: donazioni anche a richiesta di popolo sono fatte ai Francescani che godono della protezione della Corte Pontificia. Ciò perchè propagatori del rito latino in Calabria dove sempre si mantiene la liturgia greca, così come nel caso di Nicotera dove nel 1308 viene stabilito un convento francescano anche perchè quivi sono soltanto sacerdoti di rito greco il quale ancora nel 1363 in una bolla di Urbano V, datata da Avignone e diretta al Ministro Provinciale dei Minori di Calabria, è quasi messo alla stregua dell'eresia dei Fraticelli. Il terzo capitolo è dedicato a tracciare il quadro delle relazioni correnti nei sec. XIII e XIV tra i Cisterciensi, i Florensi ed i Frati Minori. Se la bibliografia su Gioacchino da Fiore non è bene scelta e se questa, appunto perchè difettosa, fa dire all'A. cose non molto esatte sulla vita e sulle opere dell'Abbate Florense, è però acutamente visto come lo spirito gioachimitico penetri assai per tempo nell'ordine francescano massimamente in Calabria dove d'altra parte frequenti erano i casi di passaggio dei minoriti, e specialmente di quelli studiosi, all'Ordine cisterciense. Fenomeno che fu represso a più riprese dalla S. Sede che ordinò che senza apposita licenza non si permettessero più simili passaggi, neanche per motivi di pietà. L'originale del documento pontificio ritrovato nella seconda metà del sec. XVI nell'Archivio conventuale di S. Francesco di Cosenza (ora è con altre carte di quel Convento nella Biblioteca Civica) fa appunto concludere che questi passaggi da una all'altra famiglia religiosa dovevano avvenire frequentemente in Calabria. Interessante e studiato a fondo per la prima volta è quanto riguarda i Fraticelli che sca c

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciati dalla Sicilia si rifugiarono nel primo quarto del sec. XIV in Basilicata e Calabria facendovi numerosi proseliti e venendovi duramente perseguitati. Tra essi alcuni pongono anche il francescano Venuto che, salito sulla cattedra episcopale di Catanzaro (1305), venne varie volte citato a comparire innanzi alla S. Sede ed in ultimo, dopo essere stato qualche tempo in un convento, rimesso in carica. Ma ad ogni modo Venuto lottò aspramente contro i Fraticelli ai quali non si diede tregua da nessuna parte e contro i quali papa Giovanni XXII richiese l'aiuto di re Roberto d'Angiò mentre vari inquisitori avevano mandato di estirparli del tutto dal Regno.

Ridotti a dovere gli zelanti, i spirituali, i fraticelli, perseguenti un altro ideale nell'ideale francescano, alcuni osservatori della regola propugnano l'Osservanza il cui inizio in Italia confuso con le vicende della Vicaria di Bosnia, che aveva anche un convento a Crotone, viene accuratamente studiato dall'A. A questo punto esaurito il racconto delle varie tendenze dei primordi del Francescanesimo il volume volge ad essere un quadro delle varie fasi del movimento francescano. E l'A. in due ampii informatissimi capitoli si ferma sull'Osservanza che presto si diffonde, con molti conventi, nella provincia monastica calabrese della quale diviene importantissimo centro il convento di S. Francesco di Cosenza nel cui ricco archivio — oggi passato tutto alla Biblioteca Civica — sono, tra varie pergamene, tre libri liturgici miniati da un frate Francesco de Serris di Policastro, datati 1542 e 1543, e parecchi libri corali uno dei quali è sottoscritto da Enrico Bacco di Brema e datato 1585.

Alle vicende dei seguaci di S. Francesco di Assisi l'A. unisce assai opportunamente quelle dei discepoli di S. Francesco di Paola la cui formazione spirituale si compie nel convento minoritico di S. Marco Argentano, mentre poi tracciando l'ulteriore svolgimento dell'Ordine francescano dà ampi cenni sulla Serafica Riforma. Alquanto scarso è il capitolo che si riferisce ai Minori Conventuali che l'A. sembra quasi dire abbiano avuto inizio dal 1517; sembra, perchè egli muove da questa data per comodità di trattazione, perchè altrove parla dei Conventuali prima di quest'epoca in cui avvenne la separazione degli Osservanti. Seguono quindi i cenni sui Minori Cappuccini ed in fine, quasi come appendice, le notizie sicure sul secondo e terzo ordine francescano insieme agli elenchi dei Ministri Provinciali di Calabria delle varie famiglie francescane; elenchi però che, perchè desunti dall'opera del P. Giovanni Fiore da Cropani, non inspirano molta fiducia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa la traccia del libro alla cui scorrevolezza, in una lunga lettura, nuoce la sua forma slegata e frammentaria per cui un argomento è soltanto composto da una serie monotona di notizie ognuna delle quali sta come a sè, isolata. Ciò che dipende da una troppa minuta analisi intesa nel senso di raccolta di dati e fatti senza una qualsiasi ricerca di coordinazione di essi, e che del resto è implicitamente riconosciuto dall'A. che dà alla sua certo non lieve fatica il titolo di Saggio pur essendo questo un quadro di ampio respiro delle vicende del Francescanesimo in Calabria steso con intento critico. Pur se qualche volta, usando due pesi e due misure l'A. non crede, e giustamente, al Cappuccino di Cropani mentre accorda fiducia più che non meriti a P. Girolamo De Rubeis di Castrovillari, Padre Maestro dei Conventuali, che scrisse nel 1757, senza molto acume e ripetendo le solite affermazioni e tradizioni, la Storia dei Conventuali di Calabria dalla quale l'A. desume quanto forma il 1° documento che sarebbe stato meglio trascurare, perchè del tutto inattendibile riguardo alla data in cui sarebbe stato scritto; come anche lo stesso P. Coco riconosce. Ed in generale nuoce all'A. un eccesso di fiducia in vecchi scrittori, di cui è zeppa la nota bibliografica che avrebbe dovuto anche essere più e meglio aggiornata specialmente nei riguardi della storia artistica calabrese, le cui notizie era prudente più a fondo vagliare. Ma con tutto ciò il volume è utile ed è una ricca miniera di notizie riguardanti lo svolgimento dei Francescani nella regione, pazientemente ricercate e che sottoposte ad un più attento ed accurato e severo esame potranno, e speriamo lo stesso P. Coco lo faccia e presto, dare luogo ad una vera e propria storia francescana calabrese che più di questo Saggio risulti sintetica ed organica e più di quanto questo Saggio non sia, venga inquadrata sul fondo storico dell'età che corre dal sec. XIII al XVIII [1].

[1] Il lavoro non è molto corretto dal punto di vista della grafia dei nomi geografici; spesso sono usati i nomi antichi degli abitati, spesso questi vengono travisati. Per non dilungarmi noto soltanto qualche errore: pag. 21, S. Agata d'Esauro per d'Esaro; pag. 111, Bacchiliero per Bocchigliero; pag. 80-81, Agnello per Aiello; pag. 82, Lucio per Luzzi; pag. 87. Renda per Rende; pag. 145, Morimanno per Mormanno; pag. 166, Mottasolone per Mottafollone; pag. 82 Murano Calabro per Morano ecc.

A proposito di Morano l'A. accettando per vero quanto al riguardo dice il sig. C. Valente (cfr. «A. S. C. L.», a. I, fasc. 3°, pag. 397

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Calabria mancava del tutto di una trattazione riguardante la storia del Francescanesimo nella regione, fatta eccezione di quanto in rapporto ad essa si contiene nella *Calabria Illustrata* del P. Fiore, il cui 3° volume manoscritto è nella Biblioteca Civica di Cosenza; nella narrazione del De Rubeis, che esiste manoscritta nell'Archivio Comunale di Castrovillari; nella *Calabria Sacra e Profana* di D. Martire i cui due primi volumi di biografie furono pubblicati a Cosenza nel 1877-1878 andando poi disperso il resto del voluminoso manoscritto ed in altre vecchie storie e cronache regionali. Qualche anno fa il dott. Francesco Guagnano ne aveva tentato un abbozzo in una serie di articoli pubblicati in una rivista francescana di Ravello. Ma, a parte il fatto che questo tentativo si limita a dare un semplice ed assai scarno e schematico elenco di notizie riguardanti il Francescanesimo nei secoli XIII e XIV, esso è poi poco criticamente condotto nella scelta delle fonti, perchè oltre a dare come autentiche tradizioni locali segue troppo da vicino la *Calabria Illustrata* del Fiore che, come è risaputo, non merita troppa fede. L'argomento era stato anche trattato, oltre che in accenni sparsi nelle varie monografie comunali di assai vario valore, anche dal punto di vista di ricerche particolari su determinati conventi e sull'arte immigrata e locale alla quale l'ideale francescano fu guida e sprone. Perchè il Francescanesimo esercitò in Calabria una grande influenza ed una vasta ed intensa opera di cultura: esso diede origine ad insigni monumenti, in contrasto con l'ideale della povertà, ricchi di opere preziose nel mentre stampò un'orma profonda ed indelebile nella coscienza popolare. Ad esempio a Mormanno, al limite nord della terra calabrese, sono nella Chiesa di

dove correggo l'errore ed anche a. II, fasc. 1°, pag. 93-94) dice che il Convento di S. Bernardino fu consacrato nel 1485 da P. A. Sanseverino.

E nella tavola 7ª dà una riproduzione del polittico di B. Vivarini in S. Bernardino proprio come la dà il V., cioè rappresentante S. Francesco barbato. L'errore risale indubbiamente al V. che l'A. cita in nota.

Poi Caggiano non è in Calabria (pag. 131) ma in provincia di Salerno.

Manca anche il ricordo di qualche convento; ad es. quelli di Tortora ed Aieta.

Il volume è poi zeppo di errori di stampa: sono sbagliati, per esempio, quasi tutti i riferimenti ai documenti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. Maria del Colle due bassorilievi in pietra di maestranze bruzio-lucane della fine del sec. XIV, che facevano parte di un grande portale ora smembrato, rappresentanti i SS. Pietro e Paolo in abito francescano.

Ora appunto è merito del P. Coco avere riunito e fuso quanto prima era sparso, in questo suo lavoro coscienzioso ed utile che avendo raccolto ed apprestato il materiale è il primo passo seriamente condotto verso una più completa e precisa e critica storia del Francescanesimo della regione. Tentativo in parte riuscito e che ad ogni modo riempie una lacuna della storia culturale e religiosa della Calabria dove è sempre interessante ricercare i vari ed intimamente raccordantisi in una ideale catena, sviluppi di ordini monastici: dal basiliano al cisterciense al fiorense al francescano e dove nella ricerca delle cause della rigogliosa fioritura che fino dall'inizio accompagna il movimento francescano non è da tralasciare la valutazione dell'intima rispondenza e della misteriosa continuità che corre tra il pensiero dell'Abbate Florense e quello di S. Francesco di Assisi.

Morano Calabro.

BIAGIO CAPPELLI.

U. KAHRSTEDT, *Die Lage von Sybaris.* Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil-Hist. Klasse, 1931, pag. 279-288, Berlin, Weidmannsche Buch.

— *Studi topografici sull'antica Sibari.* Memoria presentata alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli (tornata del 3 maggio 1932). Estratto dal vol. XII, 1931-32, parte II, Napoli, Cimmaruta, 1932, pag. 10.

Ulrico Kahrstedt, professore dell'Università di Göttingen, conosciuto per ricerche storiche sul V e IV sec. a. C.. per una storia dei Cartaginesi e per studi topografici sulla Siria nel periodo ellenistico, in queste due sue recenti monografie, ha trattato del problema topografico dell'antica Sibari, valendosi soprattutto delle fonti storiche a noi pervenute.

Due sono le conclusioni a cui egli arriva:

a) la città arcaica sarebbe sepolta tra il Crati e l'attuale fiumara S. Mauro che egli, per l'interpretazione che dà ad alcuni testi, fa coincidere con l'antico Sibaris: più precisamente fra la casa Timparelli e la fiumara S. Mauro tanto a nord che a sud della recente strada delle Bruscate;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

b) i timponi segnati sulla carta del Cavallari e che formano un arco di cerchio dalla casa Timparelli al mare, sarebbero la necropoli della città arcaica.

Grazie alla liberalità della *Società Bonifiche del Mezzogiorno* che ha messo generosamente a disposizione della nostra *Società Magna Grecia* uomini e macchine (pompe, trivelle) senza le quali non sarebbe stato possibile lavorare in un terreno completamente dominato dalle acque del Crati e del Coscile, e grazie alla cortesia del Sovrintendente alle antichità della Calabria e Lucania, prof. E. Galli, che ha acconsentito di buon grado ch'io compissi, dopo avergli sottoposto il mio piano d'azione, delle esplorazioni nella zona di Sibari, ho diretto dal 20 aprile al 22 maggio una campagna i cui risultati distruggono completamente una delle ipotesi del Kahrstedt e infirmano grandemente la seconda.

Innanzi tutto parliamo del cerchio di timponi che, ad est della torre del Ferro e più precisamente dalla zona tra la fattoria Menestallo e la fattoria Timparelli, si snoda seguendo le serpentine del Crati Vecchio, a destra del corso attuale del fiume, congiungendosi con le dune che si stendono lungo la costa da 350 a 200 metri dal mare [1].

Basandomi sulla vecchia carta e sulle affermazioni [2] del Cavallari, il quale sull'altipiano di Favella aveva aperto quattro timponi trovandovi le famose tombe con laminette orfiche, avevo sperato di trovare

[1] Non comprendo come il K. sostenga che « l'alveo supposto (del Crati Vecchio) finisce troppo lontano dalla spiaggia per essere la foce d'un fiume nell'epoca storica ». In realtà la fossa del Crati Vecchio muore nelle paludi a circa mezzo chilometro dal mare ciò che è visibilissimo sulla carta quotata al 5000 della *Società Bonifiche del Mezzogiorno*.

[2] « I timponi che sorgono nella pianura soggetta alle alluvioni del Crati fino al mare, sono oggi luogo di rifugio pei contadini in caso di inondazioni. Consistono in *grossi cumuli artificiali* » (CAVALLARI, « Notiz. Scavi », Lincei, 1879, pag. 51).

« In questa necropoli si eleva una non indifferente quantità di *coni artificiali*, che altro non sono se non tanti roghi di cospicue persone o pire da morti, per soldati o persone dipendenti da uomini illustri e ricchissimi » (*Id.*, pag. 253).

È strano che avendo il Cavallari tagliato uno di questi timponi formati dai depositi del Crati (Timparelli Abbenanti), senza trovarvi altro che arena (cfr. *id.*, pag. 51 e pag. 250) non abbia subito intuito la diversa origine dei coni della regione Favella e dei coni e delle ondulazioni sabbiose che accompagnano il vecchio letto del Crati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anch'io tombe, se non della città arcaica, almeno del medesimo periodo di quelle dell'altipiano turino, sotto quei tumuli che coperti di magra vegetazione sono ancora assai visibili — per quanto più livellati che all'epoca del Cavallari — a chi partendo dalla torre del Ferro segua il viottolo che costeggia le due masserie sunnominate, traversi la strada delle Bruscate, riprenda a sud il viottolo che mena alla masseria La Forgia e di là si rechi al mare traversando il Parco salmastro.

Ma ahimè! i famosi timponi — responsabili di tante ardite ipotesi, di tante fantasticherie, e che il Kahrstedt a torto crede quasi scomparsi — non sono altro che sterili dune di sabbia lasciate dal Crati in un'epoca in cui l'ultimo tratto del suo letto, sviluppandosi più a sud, tendeva a ravvicinare le sue acque a quelle del San Mauro.

Cinque di questi timponi sono stati tagliati; due dalla *Società Bonifiche del Mezzogiorno* per costruire la strada delle Bruscate, poco prima di arrivare al gran ponte sul Crati-Coscile: tre dai miei uomini, uno il più tipicamente conico presso la Masseria La Forgia (quota 6.67 s. l. del mare: alt. circa 3.50 sul terreno circostante, diametro alla base di 20 metri circa) uno nel *Parco salmastro* e l'ultimo detto *ronzo del cavallo* presso la costa. Essi non contengono che sabbia finissima, senza ciottoli: non hanno quindi rapporto alcuno con i timponi aperti dal Cavallari nella regione Favella e che presentavano strati di argilla inframezzati da strati di materie combuste. Non vi è alcun dubbio che si tratti di depositi sabbiosi del Crati, lavorati dagli uomini per aprirsi comunicazioni o asportare materiale e dal vento: essi hanno contribuito a dar loro quella forma che ha tratto in errore il Cavallari e con lui una quantità di studiosi [1] prima delle nostre recenti esplorazioni.

[1] Cfr. ad esempio quanto scrive il MACCHIORO nel suo recente volume *Zagreus* (Firenze, Vallecchi, 1930): « Tra i monumenti più singolari dell'antichità, per quanto non tra i più noti e studiati vanno annoverate quelle numerose grandi sepolture a tumulo, denominate nel gergo paesano *timponi*, parola che deriva dal greco tymbos che vuol dire tomba, le quali formano quasi una gigantesca necropoli nella regione dove furono Sibari e Crotone. Sono circa quaranta grandi tumuli conici, a forma di collinette, che hanno alla base diametri che variano dai 10 ai 30 metri e altezze variabili da 8 a 10 metri (?) formanti quasi una catena che si estende per chilometri e chilometri nella pianura tra la fiumara di S. Mauro e il fiume Crati, fino al mare: e nulla è

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quanto al sito dell'antica Sibari mi sembra che il Kahrstedt si affretti troppo a trarre conclusioni dai « risultati negativi delle ricerche tra Crati e Coscile ». Chi, come lui, si è aggirato per la vastissima pianura che prende il nome dalla città scomparsa, si sarà reso conto che i due suoi più grandi fiumi hanno spesso mutato di letto: denominazioni di *Crati Vecchio* si incontrano tanto a destra che a sinistra del Crati attuale, e vecchi argini del Coscile si ritrovano a nord tra la casa Gadella e la stazione di Buffaloria. Chi ha rivolto mai il piccone in quelle plaghe fino a ieri coperte da boscaglie, insidiate dai serpenti e dalla malaria? Le ricerche del Cavallari si sono sviluppate soprattutto sulle alture di Serra Pollinara e della

più singolare di questi malinconici colossi sparsi nella morta pianura, che vide tanti splendori di arte e di storia » ... (pag. 261).

« ... Il centro del pitagorismo fu Crotone, dove, per l'appunto, scoppiò la rivolta antipitagorica, e il centro dell'orfismo fu Sibari, come dimostrano i timponi (?).

Ora coloro che costrussero i timponi, e che vi furono sepolti dovevano appartenere a una società potente e sicura di sè; e non si elevano una quarantina di enormi tumuli, che sono vere colline alte 8-10 metri (?), del diametro di 10-30 metri, che formano una catena lunga molti chilometri, smuovendo masse enormi di terra e seppellendovi i morti con un rito che contrasta con le abitudini e le credenze del paese, se non si domina questo paese. I timponi ricordano in piccolo le piramidi: essi sono i sepolcri di una casta potente che aveva usi e costumi diversi da quelli della popolazione, ed era libera di seguirli; *si impone quindi l'idea che quei timponi sieno l'opera della aristocrazia pitagorica*.

L'impressione dell'antichità che il pitagorismo e l'orfismo fossero una sola cosa, appare dunque, almeno per l'Italia, giustificato ... » (pag. 368).

Non comprendo perchè il Macchioro parli di una gigantesca necropoli di timponi nella regione dove furono Sibari e *Crotone*. Nella regione di Sibari, come si è visto, i timponi funerari in realtà si riducono a quattro e tutti e quattro trovansi su quel rialzamento del terreno (circa 20 metri sul l. del mare) che ritengo l'altipiano turino: a questi timponi tutt'al più si potrebbero aggiungere il timpone detto San Mauro, dinanzi al Castello, che è una vera e propria collina di circa un milione di mc. di terra e che non è stato ancora esplorato e forse qualche altra solitaria *timparella* della cui esistenza mi è stato riferito dai contadini ma che non riuscii a visitare: ma quali timponi sono stati mai avvistati nella regione di Crotone?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

regione Favella [1]: quelle del Viola sulle alture a destra del Coscile a poca distanza dalla stazione di Spezzano-Castrovillari (torre del Moraillo), quelle del Galli sulle alture di Serra Pollinara: ma la vasta pianura che si stende non solo tra l'attuale corso dei due fiumi che

[1] Egli pur ritenendo che « la rinomata città poteva esistere in quella non indifferente superficie, che resta tra le Muraglie (sprone ad ovest del torrente Musolito) la Torre della Caccia di Favella della Corte, ed il passo dei Bufali da un lato, e dall'altro la valle del Molino ed i luoghi sottostanti alla Serra Polinara che comprendono una parte della regione Patursi » (« Not. Scav. », 1879, pag. 250), tuttavia dato che « ogni tentativo di scavo in questa parte e nella regione Polinara sarebbe stato lavoro perduto, dappoichè in 24 secoli le annuali inondazioni hanno fatto sovrapporre copioso materiale che ha maggiormente seppellito ogni resto antico » e dato che « scavando alla profondità di m. 1,75 s'incontra l'acqua, la quale impedisce ogni ulteriore operazione » (id., pag. 250) limitò le sue esplorazioni alle alture di Serra Polinara « convinto di appoggiarsi al centro delle sue ricerche » e poi alla regione sopraelevata di Favella. Una giornata di ricerche in quel di Cassano fu senza risultati (id., pag. 81).

Ho voluto nella regione tra i due fiumi (a 600 m. circa dai due ponti che li traversano prima della loro congiunzione) e più propriamente nella regione Palopoli, dal Lenormant e dal marchese Lucifero indicata come sito probabile della città arcaica, far fare dei pozzi di ricerca con l'intento di raggiungere i sei metri di profondità che ci avrebbero avvicinati alla quota 0; ma iniziati fossi e trincee dopo nove giorni di penosissimo lavoro con pompe a mano e a benzina, in un solo pozzo, nonostante le validissime armature, riuscivo a raggiungere i 4 metri, tanta era la violenza dell'acqua che rientrava con sabbia finissima dal fondo e dalle minime fessure. La sezione del terreno, avendo fatto sotto i 4 metri esplorazioni con la trivella, si presentava così: dalla quota di campagna a m. 1,30 di profondità terra vegetale: da 1,30 a 3 m. sabbia finissima: da 3 m. a 4,20 argilla con piccole traccie di carbone e gusci di lumachelle, da 4,20 a 5,50 sabbia e poi ancora nuovamente argilla. Data la grande difficoltà dei pozzi feci fare due trivellazioni, una in prossimità dell'argine del Coscile e l'altra a metà strada tra i due fiumi, entrambe riuscirono infruttuose. Ecco le sezioni quasi identiche: fino a 3 m. terreno vegetale: da 3 a 7 metri argilla: da 7 ad 8 sabbia ed argilla: da 8 a 9,50 sabbia.

Altre ricerche feci sul ciglio est della Serra Pollinara tra la casa Compagna e l'ultimo sprone prima di entrare nella contrada Patursi, per decidere se fossero necessarie trivellazioni nella pianura sottostante (acropoli e città): 25 pozzi ad una profondità di scarsi 50 cm.,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a quattro km. circa dal mare si congiungono [1], ma tra i vecchi letti del Crati e del Sibaris che dovevano un tempo raggiungere separati il mare, non è stata mai fatta oggetto di metodiche esplorazioni: nè le trivellazioni o i lavori che lo stesso Kahrstedt riconosce « d'una profondità modesta » della *Società Bonifiche Mezzogiorno*, possono autorizzarci a veruna conclusione, e quindi ad abbandonare come confutata, la vecchia ipotesi della identità del Coscile con l'antico Sibaris.

Ad ogni modo, accogliendo i suggerimenti del K. feci scavare nella contrada *La Forgia* a poca distanza dallo Scavolino e quasi al centro della regione tra il S. Mauro ed il Crati sedici pozzi su due linee, distanti fra loro 50 metri e frapponendo pure 50 metri tra i pozzi che misuravano 2 metri per lato e 2 metri di profondità, sì da raggiungere la quota 0 sul livello del mare. I risultati sono stati assolutamente negativi. Limo di fiume fino a 1,50: poi lieve strato di sabbia indurita, poi argilla bleu: l'acqua compariva tra m. 1,30 e 1,50. Nessuna traccia di vita umana.

Altri otto pozzi furono scavati mantenendo sempre la medesima distanza e le medesime proporzioni, nella zona più stretta tra il fosso del Crati vecchio e l'argine destro del Crati attuale a circa 1 km. e mezzo dal mare [2]: anche qui i risultati furono assolutamente negativi. Limo di fiume, poi a circa 1,80 strati di limo e sabbia tagliati da uno strato di 1 cm. e mezzo di sabbia indurita. Altri sette pozzi furono scavati a 300 metri più ad est verso il mare con risultati identici. Per completare queste ricerche avrei certo dovuto aprire altri pozzi a nord della strada delle Bruscate e tra lo Scavolino e il S. Mauro: ma ne fui impedito dai campi di grano non ancora fal-

sufficienti in quella zona elevata e brulla, non ci rivelarono che una misera tomba con lucernetta ellenistica sul secondo sprone, e due pezzi di tegoloni da tomba e pochi frammenti di vasi dello stesso periodo nell'ultimo sprone verso Patursi.

[1] A pag. 4, nota 1, della memoria presentata all'Accademia di Napoli il Kahrstedt cade in un errore. Il prof. Galli non ha mai creduto e mai dichiarato che vi fosse un fondamento di verità nella tradizione della deviazione del Crati da parte dei Crotoniati dopo la vittoria del 510.

[2] Non sembrino troppo vicine al mare queste esplorazioni, dato che oggetti furono rinvenuti nella Piana tra il km. e $^1/_2$ e i 2 km. dal mare. Ad esempio nella cava di terra, a sinistra del Crati, a 1 km. dal mare: nel collettore Missonante a m. 1097 dal mare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciato: tuttavia le esplorazioni eseguite bastano ad infirmare gravemente la tesi del K. che la città achea dovesse trovarsi « tra la casa Timparelli e la fiumara S. Mauro, da ambedue le parti delle Bruscate ».

Continuando le mie ricerche alla sinistra del Crati-Coscile dopo parecchi pozzi sterili scavati a 2 km. e a 1 km. e $^1/_2$ dal mare tra Casa Bianca e il fiume, mi imbattei in un vasto abitato romano i cui rottami affioravano tra gli sterpeti e tra le zolle dei campi per oltre 1 kmq. dal *Parco di Catullo* ad est, fin oltre, ad ovest, della passerella di legno che unisce un isolotto di sabbia alla riva sinistra del fiume [1]. Traccie di muri di abitazioni sono ancora visibili nel collettore che costeggia a monte la strada delle Bruscate a circa 400 m. dal gran ponte.

Seguendo l'indicazione di una colonna, il cui tronco spezzato appariva in piccola parte fuor di terra, poichè già il Prof. Galli vi aveva fatto eseguire attorno uno scasso sino all'apparizione dell'acqua, vera dannazione di chiunque si ponga a scavare in quella plaga, iniziai con l'indispensabile ausilio delle pompe della Società, uno scavo regolare che mise in luce un vasto fabbricato con colonnato e muro circolare che venne scavato per 40 m. (profondità 4,80) e seguìto per un'altra quarantina.

Altrove verrà pubblicato il resoconto scientifico di questo scavo che ha dato con molti elementi architettonici dell'edificio, numerosissimi e bei frammenti di vetri, di vasi aretini e campani, di intonachi con dipinti di fiori e frutti e grafiti, due belle zampe di cavallo, in bronzo, di grandezza naturale, la parte inferiore d'una rozza scultura in pietra ed una testa arcaica del VI sec. di tufo con lievi traccie di policromia, che assai probabilmente proviene dalla città scomparsa.

Ma mi preme di rilevare subito che se questo abitato corrisponde, come io ritengo, alla città di Copia-Turio, colonia romana di tremila fanti e 300 cavalli dedotta nel 194 a. C. « in Thurinum agrum » per ripopolare la regione (Strab., VI, p. 263 C) e per tutelare le coste minacciate dai Cartaginesi, ad essa con tutta probabilità può riferirsi il passo di Plinio riportato dal K. per avvalorare l'ipotesi del Sibari-

[1] A questo stesso abitato forse appartengono le mura che, ponendo i cassoni ad aria compressa nel letto del Crati-Coscile per la costruzione del nuovo ponte della ferrovia, si è imbattuta la Ditta Vitali. In uno dei cassoni a circa 6 metri sotto il pelo d'acqua furono pure rinvenuti un vasetto e due fondi di grandi dolii.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. Mauro. Plinio cioè (*Nat. Hist.*, III, 97) avrebbe ricordata la colonia coll'antico nome di Turio che infatti, le era stato conservato; e la stazione navale per dieci galere, creata allora all'imboccatura del Crati ci sarà forse rivelata in avvenire se qualcuno, nei momenti di magra estiva, vorrà esplorare il canale che i contadini asseriscono si intravvede ancora, dalle paludi della riva sinistra del Crati alla zona abitata che è stata oggetto del nostro scavo. Plinio aggiunge che la città arcaica trovavasi nello stesso sito [1].

Ci siamo dunque, mettendo le mani sulla colonia romana, avvicinati alla città arcaica che ritengo, come Pesto sua filiazione, non distante dal mare e in zona piana e malarica (*Athen.*, XII, 519)? La presenza della preziosa testa arcaica del VI sec., dei grossi blocchi di conglomerato sotto i muri a mattoni romani e di grossi conci sotto il muro circolare dell'edificio romano, di molti selci fatti con elementi architettonici di edifici anteriori, non bastano no, a darci ancora certezza alcuna: ma sono sufficienti a farci desiderare una ripresa di scavi in grande stile in questa zona così ricca di testimonianze del passato.

Ed è ben triste che la *Direzione Belle Arti* non venga incontro, nonostante le vive premure della Sovrintendenza, al grande, generoso interesse mostrato dalla *Società Bonifiche Mezzogiorno*, inviando sul posto, stabilmente, una persona competente che possa raccogliere i dati preziosi che giornalmente i lavori della bonifica rivelano, segnando la località e la profondità dei ritrovamenti fortuiti, seguendo da vicino gli scavi per la presa del materiale necessario alla formazione degli argini e per l'apertura dei collettori, ed integrandoli ove appaia opportuno, con qualche trivellazione.

Per completare il quadro dei recenti ritrovamenti che gettano nuova luce sulla topografia della regione studiata dal Kahrstedt, dirò

[1] « Oppidum Thuri inter duos amnes Crathim et Sybarim, ubi fuit urbs eodem nomine » (III, 97). Il K. commenta « Plinio non è infallibile, ma la tradizione è derivata dal censimento ufficiale dell'Impero romano sotto Augusto. Pare molto improbabile che questo censimento desse una informazione falsa sull'ubicazione d'un municipio italico esistente a quel tempo ». Ma pare anche improbabile che Plinio abbia col nome di Turio voluto ricordare la città greca e non la colonia romana recentemente dedotta per iniziativa del tribuno della plebe C. Aelius Tubero, e che per lungo tempo e presso tutti gli scrittori fu ricordata col nome di Turio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ancora che tra la Fontana del Fico e la cantoniera del Genio Civile, seguendo il pendio tra il ciglio dell'altipiano e il canneto paludoso che si stende alle sue falde, dietro indicazione d'un vecchio conoscitore della plaga, l'operaio Rago che mi segnalò un grosso blocco di conglomerato di arenaria e ciottoli sotto il quale trapelava dell'acqua, rintracciai più di 120 metri di un poderoso acquedotto ricoperto dalla terra del pendio. La conduttura dell'acqua, in parte scavata nei conci, in parte ricoperta con pietre e calce, probabilmente più volte rimaneggiata, poggia sopra un bel muro di grossi conci a costruzione isodoma. Lo scavo dovrà essere ripreso e completato come pure dovranno essere disegnate le sezioni di questo singolare e prezioso monumento, prima che si possa dire su di esso la parola definitiva. Un filare di massi tufacei (m. 1,20 × 0,40) ho pure ritrovato sull'altipiano a distanza di circa 20 m. ad ovest del timpone più occidentale scavato dal Cavallari. Inoltre sulla collinetta che si distacca dall'altipiano tra il Pozzo del Notaro e l'argine del Musolito, il terreno, in seguito ad un rapido scavo di assaggio, si è mostrato ricchissimo di resti di tombe, di muri, ecc.

In questa vasta zona che dallo sprone che il Cavallari chiamò « la Muraglia » ad ovest del Musolito si stende risalendo l'altipiano della regione Favella fino sulla strada Sibari-Corigliano, va oramai, su opinione concorde degli studiosi, cercata la città di Turio.

Un'ultima osservazione.

Il livello al quale sono stati fatti alcuni ritrovamenti: cioè la quota 0 o meno 0 riscontrata nei ritrovamenti del collettore Missonante (quota 0, a 2 km. dal mare); dell'edificio monumentale romano da me scavato (quota 0 raggiunta alla base delle colonne a circa 2 km. dal mare); in occasione della costruzione del ponte della ferrovia sul Crati ecc. mi fanno pensare ad un generale abbassamento della Piana per bradisismo. Ma questa ipotesi non potrà diventare certezza prima che molte altre osservazioni e in varie parti della Piana vengano fatte in occasione dei lavori di bonifica e, speriamo, in occasione di più ampie campagne archeologiche.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma, 1932. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'AMMINISTRAZIONE E LA CUSTODIA DEI CASTELLI DELL'ITALIA MERIDIONALE NEL SECOLO XIII

L'Italia meridionale ebbe, nell'alto medio evo, un'organizzazione del tutto guerresca per difendersi prima contro le incursioni dei Vandali, poi contro quelle dei Saraceni. E per necessità si costituì allora il regime feudale, che si sviluppò anche più saldamente, quando quelle minacce cessarono e il paese ebbe un lungo periodo di tranquillità e benessere sotto la dominazione normanna.

I castelli, di cui or vediamo ancora, qua e là, in mezzo a morte solitudini, gli avanzi venerandi, formarono allora il nucleo centrale della difesa del feudo, nel quale il signore aveva potere del tutto sovrano. Tale potere però fu fiaccato nella seconda metà del secolo XI e nella prima metà del secolo seguente dal programma unificatore di Roberto Guiscardo e di Ruggiero II, onde nel secolo XIII troviamo i grandi feudi sminuzzati e indeboliti. Non più le grosse gastaldie dei secoli precedenti, ma molte terre tenute nel Regio Demanio, e altre cedute a famiglie nobili o a chiese e monasteri. Di conseguenza anche i castelli in esse esistenti furono amministrati direttamente dalla Corona, nel primo caso, e, nel secondo, da baroni, vescovi, abati. Nei documenti del tempo, quindi, quando si parla di castelli del Regio Demanio, si trovano frequenti le espressioni: *castra que sunt in demanio nostro; castra que non sunt in manus nostras, castra*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

que non sunt in demanio nostro. E naturalmente troviamo anche le università *de demanio domini regis, de demanio nostro,* o di qualche barone o vescovo.

Al principio della dominazione angioina, come si rileva da documenti del 1269 [1], i castelli amministrati dalla R. Curia nelle provincie di Terraferma erano 101, e cioè 30 nella Terra di Lavoro e Molise, 18 negli Abruzzi, 10 nel Principato, 17 in Calabria, 4 in Basilicata, 7 in Capitanata, 9 nella Terra di Bari, 4 in Terra d'Otranto [2].

I castelli della R. Curia in Calabria, sempre nel 1269, erano i seguenti: Castrum Regii, C. Mesiani, C. Tropee, C. Nicastri, C. Sancte Agates, C. Sancte Cristine, C. Rubalini, C. Sancti Georgii, C. Stili, C. Giracii, C. Sancti Niceti (S. Nocito), C. Calanne, C. Montis Leonis, Palacium Catone, Castrum Pentedactili, C. Cutroni, C. Squillacii. Quelli della Basilicata erano: Castrum Melfie, C. S. Felicis (S. Fele presso Melfi), C. Acheroncie (Acerenza), C. Turris maris (Metaponto). Quelli del Principato *citra serras Montorii* (Salerno) erano: Castrum Turris Maioris (Salerno), C. Capudaquei (Capaccio), C. Sarni, C. Petre Sicce (?), C. Castri maris, C. Scale, C. Tromonti, C. Pimonti (Rocca Piemonte), C. Petre Maioris (?), C. Nucerie Christianorum.

Molto più numerosi erano i castelli tenuti da baroni o da enti ecclesiastici.

Naturalmente non è sempre eguale il numero dei castelli tenuti dalla R. Curia, nè questi sono sempre i medesimi. Numerosi cambiamenti si ebbero alla morte di Federico II e poi al passaggio del Regno dalla dominazione sveva all'angioina, quando si vollero favorire persone venute con

[1] v. EDUARD STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou* (Leipzig, 1914), vol. I, pag. 16 e 19.

[2] Il castello di Scafati era unito or a quelli del Principato or a quelli della Terra di Lavoro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Carlo d'Angiò dalla Francia e anche durante la guerra del Vespro [1].

Siccome la maggior parte dei documenti, che ci restano del secolo XIII, sono di provenienza della curia imperiale o regia, pochi quelli dei luoghi pii, e quasi nessuno delle corti baronali e delle università, dallo studio dei primi soltanto possono conoscersi le norme che regolavano l'amministrazione, la manutenzione e la custodia dei castelli. Quelle norme riguardano naturalmente i castelli della Corona o di quei luoghi pii, ai quali si riferisce il documento, ma esse avevano, su per giù, uguale vigore anche pei castelli affidati ai baroni, colla sola differenza che di questi pigliava cura diretta il feudatario, prelevando le somme necessarie dalle rendite del feudo e da tasse imposte agli abitanti di esso.

Per tutto il secolo XIII troviamo che la sorveglianza dei castelli era affidata ai *provisores castrorum*, i quali, in tutto il Regno, normalmente erano sei, cioè uno per i castelli della Sicilia, uno per quelli della Terra di Lavoro, del Principato e della Terra Beneventana insieme, ed uno rispettivamente per quelli della Terra d'Otranto e di Bari, degli Abruzzi, della Calabria, della Basilicata. Qualche volta gli aggruppamenti notati cambiavano. Così, per esempio, nel 1273-1274 c'è un solo *provisor* pei castelli degli Abruzzi e del Principato [2], qualche volta qualcuno dei castellani era anche *provisor*, per esempio nell'agosto del 1274 il castellano di Campagna era anche *provisor* della Terra di Lavoro e del Principato [3], ed anche *capitaneus ad guerram*. Federico II

[1] V. notizie di questi cambiamenti in Bartolomeo Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae ab a. 1250 ad a. 1266* (Napoli, 1874) e in Carucci, *Codice diplomatico salernitano del sec. XII* agli anni indicati.

[2] Archivio di Stato di Napoli, *Reg. ang.*, n. 21, fol. 10 b; n. 4, fol. 77 b e 206 a.

[3] Ivi, *Reg. ang.*, n. 18, fol. 39 a.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nominò due *provisores* pei castelli del Principato, Terra di Lavoro e Terra Beneventana, e nel 1252 Raynaldo de Guasto era regio giustiziere, maestro camerario e *provisor castrorum regalium Principatus* [1].

Spesso al *provisor castrorum* troviamo aggiunto un *viceprovisor* e un *magister balistariorum*, per la distribuzione del materiale da guerra e per una certa istruzione ai *servientes* del castello. L'ufficio di *provisor castrorum* si componeva del titolare, di un notaio e di cinque soldati, *stipendiarii equites*, o anche *socii equites* [2]. Gli stipendi erano loro corrisposti dal Secreto della Provincia, e a loro volta essi provvedevano al pagamento degli stipendi dei castellani, dei concergii, dei cappellani, e dei serventi della *provisione* — *sue provisionis* — ricevendo le somme, al tempo di Federico II, dai maestri camerari [3] e al tempo degli Angioini dai *receptores et conservatores thesauri (nostri) in castro Salvatoris ad Mare de Neapoli* [4].

Federico II fissò con precisione i doveri dei *provisores*. Questi dovevano visitare tutti i castelli della loro giurisdizione (*sue provisionis*), personalmente, almeno una volta ogni tre mesi; della visita dovevano redigere verbale, in cui dovevano notare il nome del castello, quelli del castellano e dei serventi, le armi, gli animali, le vettovaglie e ogni altra cosa esistente in esso, elencare anche le terre annesse, se ve ne erano. Dovevano poi fare inchiesta sulla manutenzione di ciascuno di essi, sui suoi bisogni, proporre, se era il caso, sostituzione del castellano, punizioni da infliggere, notare i costumi del castellano e dei serventi ecc. [5]. Anche le case imperiali e i *palacia et domus solaciorum et massariarum* erano

[1] Carucci, *op. cit.*, vol. I, doc. 142.
[2] *Reg. ang.*, n. 2, fol. 17ª e 18ª.
[3] Carucci, *op. cit.*, doc. 78.
[4] Carucci, *op. cit.*, doc. 78.
[5] Carucci, *op. cit.*, doc. 78 e 102.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sotto la loro sorveglianza [1]. Riccardo da S. Germano ricorda che nel 1240 Federico II ordinò che in ogni città o terra, dove fossero castelli, si nominassero due persone di specchiata probità, con incarico di visitare ogni settimana il castello, osservare la vita che vi si menava e riferirne alla Curia [2].

Passato poi il Regno agli Angioini, può dirsi che continuarono ad essere in vigore, con poche variazioni, le stesse norme. Carlo d'Angiò si diede gran cura dei castelli, e ne troviamo prova nei primi suoi atti [3]. In una sua lettera da Lagopesole del 3 settembre 1274 al *provisor castrorum* Pietro de Corberiis e in un'altra indirizzata allo stesso da Napoli il 13 gennaio 1278 [4], sono specificate tutte le norme riguardanti la manutenzione e la vigilanza dei castelli. Il *provisor* doveva recarsi personalmente nei castelli, pigliar nota (*inquiras et scias*) dei nomi e cognomi dei castellani, concergii, cappellani, serventi, *ita quod unus non fingat nec mentiatur nomen alterius.* Doveva egli stesso pagarli a norma delle costituzioni regie, *secundum formam statuti castrorum nostrorum, quod sub sigillo celsitudinis nostri habes.* Doveva conteggiare le spettanze a chi fosse andato via o fosse stato assente qualche periodo di tempo, alla famiglia di qualcuno che fosse morto, e far di tutto perchè non si frodasse la Curia, «*... pervigil, sollicitus et curiosus, quod exinde curia nostra in aliquo circumveniri non possit et nullus in ea dolus vel fraus aliquatenus committatur*». Le ricevute dei paga-

[1] *Reg. ang.*, n. 10, fol. 94[a].

[2] Riccardo da S. Germano, ad a. 1240: *Visitatores castrorum per Regnum constituuntur, per quos de fidelibus deputati sunt aliqui, qui castra imperialia visitent semel in hebdomada, et tam de factis castellanorum, quam de numero servientum diligenter inquirant similiter et defectu eorum.*

[3] *Reg. ang.*, n. 4, fol. 77[b] e 206[a] del 1269: *statutum castrorum... constitutiones servientum in singulis castris Regni.*

[4] *Reg. ang.*, n. 19, fol. 150[a] e 150[b].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

menti dovevano avere il sigillo suo, quello del castellano e del concergio, e dovevano poi esser rimesse al giustiziere, che le mandava, a sua volta, ai maestri razionali.

Le spese di manutenzione e riparazione ai castelli della Regia Curia eran sostenute dal villaggio dove sorgeva il castello e da qualche altro, che fosse vicino, mentre quelle necessarie ai castelli dati in feudo o tenuti dalle università, eran sostenute dal feudatario, che naturalmente le prelevava dalle rendite del feudo, e dalle università. Così per esempio, alle riparazioni della Torre Maggiore e del castello di Terracena di Salerno, provvedevano Salerno, S. Manco, Cava e S. Severino; e alle restanti fortificazioni Salerno e i suoi casali. A quelle del castello di Laurino, appartenente pure alla Regia Curia, dovevano provvedere le università di Laurino, Fasanella, Corneto, Magliano, Felitto e Campora; a quelle di Sala, le università di Sala, Padula, Diano e Polla; al castello di Agropoli, il vescovo di Capaccio, ecc.

Pei castelli della Regia Curia le riparazioni occorrenti erano rilevate dal *provisor*, o anche dal castellano e dal *magister balistariorum*. Si formava allora una commissione, del cui funzionamento si hanno scarse notizie per l'epoca sveva, ma notizie precise e abbondanti per quella angioina [1]. In un ordine di Carlo d'Angiò del 1272 [2] è detto prima di tutto che le riparazioni ai castelli dovevano farsi, per tutto il Regno, *communi forma et equali stilo*. All'uopo poi il *provisor* convocava i baroni e i rappresentanti delle università, tenuti alle riparazioni, e ognuno di essi o interveniva o mandava un sindaco. Questi, riunitisi, e riconosciuta la necessità dei

[1] Carucci, *op. cit.*, doc. 78. In *Riccardo da S. Germano*, all'a. 1231, è notato un *mandatum de reparacione castrorum imperialium*, e nei registri angioini trovansi spesso notati *quaterni de reparatione castrorum nostrorum; quaterni de reparationibus castrorum qui in archivio nostre curie conservantur; quaterni curie nostre de terris que ad reparacionem castrorum nostrorum tenentur* ecc.

[2] *Reg. ang.*, 14, fol. 287a e 287b.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA GIUSTINO Fortunato

lavori da eseguirsi, nominavano una commissione composta di quattro persone, le quali insieme col *provisor* e con due *magistri carpenterii* e due *magistri fabricatores,* ai quali si faceva giurare che avrebbero fatta fedelmente la stima, si recavano al castello, che aveva bisogno delle riparazioni. Fatta la stima dei lavori, se ne fissava la spesa, e la commissione ne faceva la ripartizione tra le persone e i luoghi, cui spettava, ordinandone l'esazione da farsi per mezzo di speciali *collectores.* Si nominavano poi due persone, una per conto dei baroni e l'altra per conto delle università, interessati alle opere, e quelle sorvegliavano all'esecuzione dei lavori e pigliavano conto dei pagamenti che si facevano. Di tutto si redigeva verbale, in cinque copie, di cui una restava alla persona addetta alla sorveglianza dei lavori, e le altre si davano al giustiziere, al *provisor*, alla Regia Curia e ai maestri razionali.

Durante la guerra del Vespro, date le condizioni speciali, in cui si trovarono baroni e università, il governo centrale concorse direttamente a sostenere le spese di riparazione alle opere di difesa, e rinunziò spesso, a favore di quelli, alle generali sovvenzioni, sempre però vigilando che le somme fossero investite nell'esecuzione delle opere richieste.

In ogni castello vi era un castellano, che poteva essere *miles* o *scutifer.* Esso era nominato *usque ad beneplacitum regis,* era il governatore della fortezza e il comandante delle milizie: doveva quindi abitarvi. La sua paga era di due tareni al giorno, se era *miles* e non aveva proventi personali, di un tareno, se aveva beni propri. Il castellano *scutifer* aveva un tareno e quattro grani al giorno, se non aveva beni propri, dieci grani se ne aveva. I serventi avevano otto grani, e tanti ne aveva il cappellano. Complessivamente per tutti i castelli della R. Curia siti nel Principato e nella Terra Beneventana, come per quelli della Calabria, in tempi nor-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mali, si spendevano circa 80 once d'oro al mese [1]. In tempo di turbolenze o di preoccupazioni guerresche, come dal '78 all' '82, o proprio in tempo di guerra, come dopo l' '82, aumentava il personale di custodia, e si accresceva, di conseguenza, la spesa. Così, nel mese di novembre del 1278 si spesero per gli stessi castelli 133 once, 26 tareni, e 17 grani [2]; nel dicembre del '79, 159 once d'oro, 12 tareni e 18 grani [3]; e dall' '82 in poi la spesa si elevò al di sopra delle 400 once [4].

In ogni castello le provviste si facevano per tutto l'anno, e consistevano in *frumentum et alia victualia, vinum, sal, oleum, ordeum, milium, fabe, ciceri et res alie* [5]. Il frumento si macinava, e, quando non era possibile panificarlo, si mangiava in farina, con condimento di lardo e sugna « il che dava al pane che facevano sapore, e gli manteneva gagliardi » [6]. L'orzo in generale serviva pei cavalli. Nel complesso, per ogni persona, le provviste dovevano consistere in due tomoli di grano e due pezze di formaggio al mese, 40 rotoli di carne salata, all'anno, e una giusta provvista di olio, aceto, sale, legna ecc. Pel castello di Salerno, prevedendosi nel 1282 l'avanzata dei Siculo-aragonesi dalla Calabria, si

[1] Sthamer, *loc. cit.*; *Reg. ang.*, n. 31, fol. 134 a. L'oncia d'oro era l'unità monetaria del Regno. Essa si divideva in 30 tareni e il tareno si divideva in 20 grani. Al tempo degli Svevi aveva corso *l'augustale*, cha equivaleva alla quarta parte dell'oncia d'oro e a cinque fiorini, moneta, anche aurea, di Firenze. Carlo d'Angiò coniò il caroleno (detto così dal suo nome, da cui, in seguito, il *carlino*), ch'era pari all'augustale svevo. Pur non potendosi pareggiare le monete del sec. XIII colle nostre, può dirsi che un'oncia d'oro valesse poco più di 60 lire, l'augustale e il caroleno, poco più di 15, il tareno poco più di 2, e il grano pochi soldi.

[2] *Reg. ang.*, n. 33, fol. 54 a e 54 b.

[3] Archivio di Stato di Napoli, *Nuovi volumi*, vol. I, fol. 52 a e 59 b.

[4] *Reg. ang.*, n. 46, fol. 69 a e 70 b.

[5] *Reg. ang.*, n. 5, fol. 124.

[6] Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, lib. V, pag. 200.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUDIZIARI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuridica Fortunato

ordinarono le provvigioni per un anno e tre mesi [1]. In tempo di pace le provviste spesso le procuravano direttamente le persone del castello, ma in tempo di guerra le faceva, per maggior sicurezza, la Curia o il barone, e le distribuiva poi alle varie persone, detraendone l'importo dagli stipendi, che loro spettavano. Così, nel 1296, prevedendosi altra avanzata da parte dei Siciliani su Salerno, il re ordinò che si trasportassero nel castello di questa città 100 tomoli di frumento, 10 tomoli di fave, 6 di ceci, 10 *mezzine* di carne salata, 50 *pezze* grandi di formaggio, dieci salme di aceto [2], tutto da consegnarsi al castellano [3], il quale poi lo distribuiva ai serventi, detraendone il prezzo dagli stipendi che loro spettavano [4]. Gli stessi trattamenti eran fatti alle guarnigioni dei castelli appartenenti ai feudatari.

In un'inchiesta ordinata dal giustiziere del Principato, nel 1253, su quanto l'arcivescovo di Salerno corrispondesse al personale del castello di Olevano [5], si dichiarò da parecchi testimoni all'uopo interrogati da un giudice ivi mandato, che il personale del castello componevasi del castellano, di 27 serventi, di un cappellano e di una donna *ibi statuta ad purgandum frumentum*. Si dichiarò pure che per tutti l'arcivescovo dava, all'anno, 45 moggia di grano, cioè 18 tomoli per ciascuna persona, 67 salme e mezza di vino, cioè due salme e $^1/_4$ per ciascuno. Il castellano riceveva inoltre 45 tareni d'oro, sempre all'anno, e 60 tareni e 15 grani d'oro ricevevano complessivamente le altre persone. Per companatico ricevevano insieme 20 tareni e 18 grani e mezzo d'oro al-

[1] *Reg. ang.*, n. 39, fol. 43 a.

[2] In generale si facevano importanti provviste di aceto, ritenendo che questo fosse più necessario del vino stesso, servendo anche a tingere l'acqua, per darle sapore. V. MACHIAVELLI, *op. cit.*, lib. V, pag. 199-200.

[3] *Reg. ang.*, n. 87, fol. 171 a.

[4] *Reg. ang.*, n. 96, fol. 15 b.

[5] CARUCCI, vol. I, doc. CXLVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'anno, pagabili a mensili anticipati. Il castellano poi riceveva 18 moggia di orzo per un cavallo e due asini, che erano di proprietà dell'arcivescovo, addetti ai bisogni del castello, e 15 altri tareni d'oro per i ferramenti ad essi necessari e per le spese minute.

Sia Federico II [1] che Carlo d'Angiò [2] fissarono norme rigorose riguardanti la disciplina delle guarnigioni. Nei castelli difficilmente mettevan piede le mogli o le figlie dei feudatari, anche perchè vi erano poche comodità, onde non vi si osservava alcun fasto. Non vi erano affatto castellane, e perciò manca quella poesia amorosa, di cui si circondò, in altre parti, la vita classica dei castelli. Soprattutto si faceva obbligo ai castellani e ai serventi di non intromettersi negli affari delle università e di non tener donne presso di loro. Carlo d'Angiò consentì che qualche castellano vi tenesse la moglie, ma il *provisor castrorum* doveva assicurarsi ch'essa fosse fedele e appartenente a famiglia che mai avesse preso parte a manifestazioni ostili al governo. Non mancavano al certo infrazioni a tali disposizioni; ed infatti una lettera di Carlo d'Angiò al *provisor castrorum* degli Abruzzi del 29 giugno 1278, deplora che in qualche castello il capo ed anche i serventi tenessero concubine [3]. Diede perciò ordini severi perchè quelle irregolarità non si verificassero, giustamente ritenendo che potevano esser causa di disordini nella vita ordinaria del fortilizio.

La difesa del castello in tempo di guerra non era affidata soltanto alla guarnigione di esso. Nei primi secoli dell'alto medio evo in ciascuna gastaldia si reclutava una certa

[1] *Constitutiones*, I, 92 e 93.
[2] *Capitula*, pag. 39.
[3] *Reg. ang.*, n. 31, fol. 247 b.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forza armata, la quale costituiva una specie di milizia territoriale permanente, cui era affidata la difesa della gastaldia e delle singole località, che la componevano. Queste milizie indigene, che in generale dovevano provvedere a proprie spese al loro mantenimento e alle armi, diedero la più bella prova del loro valore nella resistenza opposta ai Saraceni. Formarono inoltre quella tendenza all'autonomia municipale, che in seguito non si spense mai, anche quando trionfarono le idee unitarie, e Ruggiero II, prima, e poi Federico II tentarono di fiaccarla. Infatti all'autonomia goduta fin dai tempi più antichi le popolazioni non rinunziarono mai, la custodirono anzi gelosamente, la rinvigorirono nei momenti in cui il potere monarchico s'indebolì, e ricorsero qualche volta, per non perderla, anche ad atti di violenza contro feudatari e sovrani, ed anche nel secolo XIII nella vita delle popolazioni si riscontra sempre la custodia gelosa delle proprie libertà. Però la guerra del Vespro fu tale che università e feudatari non potevano difendersi solo coi propri mezzi, sia perchè dovevano cogli uomini loro contribuire agli eserciti regolari, che formava il governo centrale, sia perchè dovevano difendere le proprie terre, per il quale ultimo pesantissimo dovere eran costretti spesso a chiedere rinforzi, ed anche armi e munizioni alla R. Curia di Napoli. Questa, poi, dalle università e dai baroni che si trovavano esposti agli assalti nemici — e che erano soprattutto quelli del Principato e di buona parte della Basilicata e della Calabria — non poteva pretendere che sostenessero coi propri mezzi il peso e la responsabilità della guerriglia cui erano esposti, e quindi dovè contribuire non solamente alle spese delle riparazioni dei loro luoghi fortificati, ma dovè anche provvederli di armi, di munizioni e di viveri. In ciò la caratteristica della resistenza opposta dalle popolazioni indigene ai nemici nella guerra del Vespro, è un po' diversa da quella che si dovette opporre ai Saraceni alcuni secoli innanzi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nei castelli macchine da guerra potenti erano i *mangana* e gl'*ingenia*, che servivano a scagliare sassi contro i nemici. E ne scagliavano di gran peso e in quantità enorme. Disposti sui baluardi, che rafforzavano i punti più importanti della muraglia, e sulle torri, ch'eran sapientemente disposte lungo la stessa, e specialmente accanto alle porte, mettevano gli assalitori sotto un tiro incrociato, il quale impediva loro di accostarsi, e li respingeva con effetti micidialissimi. Ma, oltre che di tali *mangana* e *ingenia*, i castelli erano provvisti di baliste, che erano *de cornu ad tornum*, e *de cornu ad levam, ad duos pedes* e *ad unum pedem*, e servivano per scagliare soprattutto grossi proiettili, e di balestre, ch'erano degl'istrumenti con fusto di legno curvo, aventi in cima un arco di ferro o di acciaio, e servivano a lanciare proiettili più piccoli, specialmente i così detti quadrelli. Ma le operazioni guerresche non erano ristrette alla difesa dei castelli. Bisognava far di tutto perchè fin là non giungessero i nemici, combattendo in campo aperto, o, con imboscate, tra' monti. Formavansi quindi delle schiere, non molto numerose, di cui quelle composte di fanti, provviste di armi molto leggiere, soprattutto pugnali, mazze di ferro e spade, eran divise in piccole squadre, le quali, quando non potevano resistere all'urto nemico, si scioglievano, disperdendosi. Ma questi *pedites* o fanti avevano importanza nella difesa particolare del castello, e nelle imboscate, ma non già nelle lotte in campo aperto. In questo le forze dello Stato, in tutto il secolo XIII e anche nell'epoca precedente normanna, poggiarono sulla cavalleria, e gli eserciti eran formati mediante il servizio militare feudale. Ogni barone era tenuto non solo a prestar servizio militare personalmente, ma a fornire le milizie, e propriamente un milite per ogni venti once d'oro di rendita feudale, numero che, in casi di necessità, poteva, *cum augmento*, essere raddoppiato. Questi militi andavano in guerra a cavallo, ed avevano al loro seguito un armigero e due scudieri, pure a ca-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vallo [1], onde per ogni milite bisogna intendere quattro persone e quattro cavalli.

I baroni, che avevano una rendita inferiore alle venti once, ovvero quelli che non eran tenuti a fornire milizie, come i vescovi, gli abati, le chiese, le donne, i feudatari infermi, pagavano l'*adoa*, la quale serviva a costituire un fondo, mediante il quale si assoldava gente armata, *ut de pecunia ipsa alii boni utiles milites pro nostris serviciis solidentur* [2].

Gli eserciti quindi, nel secolo XIII, erano formati dalle milizie feudali e dagli *stipendiarii* assoldati coll'entrata dell'*adoa*, cui si aggiungevano anche i *pedites armati*, fanti armati, cioè, i quali non eran tenuti in gran conto ed erano quasi servi dei militi a cavallo. Questi, sia in guerra che nelle riviste (*monstrae*), che periodicamente si facevano, dovevano essere *decenter muniti: habeant equos quatuor, armigerum unum decenter armatum et garciones duos, quorum quilibet habeat cervelleriam* (cervelliera), *spallaciam* (spallaccio), *cum gorgiera* (goletta), *ensem et cultellum* [3].

Non bisogna poi confondere questi *milites* con quelle persone, che erano designate collo stesso nome, e che costituivano, specialmente durante l'epoca angioina, un ordine cavalleresco nobilissimo. Tali *milites*, che potremmo dir *cavalieri*, erano *in hospicio regis, familiares* del re, e in posizione preminente di fronte a tutti i dignitari dello Stato. Forniti di straordinari privilegi, erano obbligati a prestar giuramento

[1] *Reg. ang.*, Carlo I, 1268, Sc. A., fol. 45: *pro dicto milite... habeat equos quatuor, armigerum unum... et garciones duos.*

[2] *Reg. ang.*, n. 26, fol. 178[a].

[3] Le varie specie di armi son descritte dal SANUDO, lib. II, parte IV, c. 8. Nel *Reg. ang.*, n. 97, fol. 367[b], è pure descritto come dovevano essere armati il *miles* e lo *scutifer* ed è pur detto che se qualche barone avesse portato alla guerra un numero di armati superiore a quello dovuto, avrebbe avuto per ciascuno una paga uguale a quella che si corrispondeva agli stipendiarii. Il doc. è del 1 novembre 1300.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di fedeltà e ricevevano il cingolo militare con gran pompa dalle mani del re.

Gli stipendiarii poi, cioè i soldati raccolti e mantenuti con paga, si denominavano dalle armi, che più propriamente maneggiavano: balestrieri, lancieri, arcieri, sagittari, ecc. A questa gente, durante la guerra del Vespro, dovè di necessità fornire le munizioni la Regia Curia, poichè i baroni e le città non potevano facilmente provvedersene, prolungandosi troppo la lotta. Per tali ragioni la Regia Curia s'interessò a formare enormi depositi di armi nel Castello del Salvatore e nel Castel Capuano, a Napoli, e là mandava quasi sempre gli ordini pei rifornimenti ai castelli e ai combattenti.

In un documento del 15 maggio 1284 [1] troviamo segnati, nei prelevamenti fatti dai due castelli, oltre le balestre ad uno e a due piedi, lance, lancioni, *canniculas pro proiciendo igne silvestro, iectarulos, rampiculos, perdas cum catenis earum, scuta, squarciavela, pavenses,* e, in altri documenti, delle *bacinette, more gallico munitas* [2]. Alcune di queste armi, specialmente le baliste non portatili, dette *de muro*, servivano soprattutto per le navi.

Necessarissimi nei combattimenti erano i quadrelli, saette, cioè, con punta quadrangolare. Nell' '82, appena aperte le ostilità colla Sicilia, se ne prelevarono dal Castello del Salvatore 50.000, e dal Capuano 200.000 a un piede e 40.000 a due piedi [3], e ordinativi identici si fecero ai governatori di quei due castelli continuatamente, per tutto il periodo delle ostilità. Ma se ne ordinavano anche altrove. Per esempio, il 15 marzo 1284, si fecero costruire a Corfù 30.000 quadrelli, da consegnarsi in 30 casse, a Brindisi [4]; il 28 aprile, aste per 6.000 *iectarulos* e 300 casse di legno per 30.000 qua-

[1] *Reg. ang.* n. 48, fol. 158[b].
[2] *Reg. ang.* n. 98, fol. 40[a].
[3] *Reg. ang.*, n. 98, fol. 96[a].
[4] *Reg. ang,*, n. 48, fol. 112[b].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CULTURALI NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

drelli [1]; il 12 ottobre, dal giustiziere di Capitanata, 300 archi pei balestrieri ivi assoldati [2]; e il 17 ottobre 185.000 quadrelli a un piede e 24.000 a due piedi, nei vari giustizierati del Regno, e di essi 15.000 a un piede e 1.500 a due piedi nel Principato [3]. I quadrelli poi si conservavano in casse, di cui ognuna ne conteneva mille.

Spesso poi si prelevavano le armi dai castelli, che non ne avevano urgente bisogno, per passarle ad altri, come, per esempio, il 16 ottobre 1290, il castellano di Melfi dovè mandare le proprie munizioni al castello di Policastro [4]. Il castellano poi conservava armi e munizioni nel *tesoro* del castello [5], e doveva osservare se si conservassero in buono stato, altrimenti doveva sostituirle, sempre però facendo in modo che il fortilizio mai fosse lasciato immunito.

* * *

La custodia dei castelli dell'Italia meridionale fu curata con grande interesse nel secolo XIII, e lo fu anche nel secolo XIV, quando continuarono le inutili, estenuanti lotte per la riconquista della Sicilia, con rovina non solo dell'Isola, ma di tutte le terre di qua dallo Stretto, e specialmente della Calabria, che quasi congiungeva le due parti contendenti, ed era spesso il campo delle loro competizioni. I documenti di questi due secoli sono abbondanti nei registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, sono fonti inesauribili della vita dei castelli e illuminano pure la storia loro pei secoli precedenti, quando essi assolsero il compito, pel quale erano

[1] *Reg. ang.*, n. 47, fol. 49 a.
[2] *Reg. ang.*, n. 48, fol. 40 b.
[3] *Reg. ang.*, n. 45, fol. 6 b.
[4] *Reg. ang.*, n. 54, fol. 154 b.
[5] *Reg. ang.*, n. 48, fol. 183 b.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stati eretti, resistendo all'invasione saracena dalla Sicilia e dall'Africa, e arginandola. Dopo, formatesi le grandi Case baronali, e fabbricandosi il signore, in generale, il *palazzo* nel centro principale del suo feudo, cominciò l'abbandono dei castelli, il quale divenne definitivo, quando la scoperta della polvere da sparo impose nuovi metodi d'arte guerresca. Son così passati dei secoli e quei millenari monumenti son quasi dovunque in rovina. Ed anche gli studiosi li hanno, può dirsi, completamente trascurati. Infatti quasi nessuno ha pensato di portare su di essi serie ed ampie indagini, con ricerca accurata di fonti, che valgano ad illuminarne la vita. Eppure tali indagini, come può vedersi dai pochi cenni di questo scritto, riflettendosi anche sulle terre vicine ai castelli, ci darebbero notizie preziose delle nostre popolazioni, ci farebbero conoscere le loro gesta specialmente nell'epica lotta sostenuta contro i Saraceni, e ci darebbero notizie anche della psicologia e della coltura di esse nel corso del medio evo.

Carlo Carucci.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA DIFESA DI VENEZIA NEL 1848-1849 E GUGLIELMO PEPE

IV.

La riorganizzazione della difesa e le prime ostilità.

Fin dal suo primo Ordine del giorno alle truppe Venete, il 18 giugno, Guglielmo Pepe aveva annunciato il suo fermo programma disciplinare:

Fondamento e cima d'ogni militare eccellenza è la disciplina. Valore, amore di patria, gentilezza di sentire, energia di volontà, fermezza di proposito sono in voi: ma tutte queste virtù che vi danno superiorità sulle truppe che dobbiamo combattere, rimarrebbero infruttuose ove non vi fosse unità di comando e prontezza di obbedienza. Sarà dunque mia cura d'introdurre e consolidare l'una e l'altra fra voi. Senza esse ad onta del coraggio, dell'alacrità, dell'ardore non si otterrebbero sul nemico que' vantaggi che tutta Italia attende da noi... In avvenire nessun militare potrà allontanarsi dalla bandiera, se non ne ottenga il permesso da' suoi superiori, approvato dal generale in capo. Nessun corpo potrà eseguire alcuna mossa senza l'ordine de' rispettivi generali, ordine che io abbia superiormente confermato. Il ragionare, il deliberare è da frati non da uomini di guerra. Nel mantenere con fermezza la disciplina, nel punire le più leggere mancanze, che trascurate potrebbero condurre a mali più gravi, provvederò il più efficacemente che potrò al vostro ben essere [1].

[1] *Casi d'Italia*, pag. 140.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E a questo proposito egli tenne fede fin dagli inizi, come si rileva dalle fonti contemporanee citate dal Pepe stesso [1] e dal Marchesi [2], dalle lettere di Alessandro Poerio [3], e da quelle del Pepe alla futura moglie [4].

Opera di riorganizzazione (con frequenti riviste, con suddivisione dei forti in quattro circoscrizioni, con riaffermati vincoli gerarchici) [5], che gli fu facilitata da una quiete militare, quasi assoluta (ma scorrerie veneziane si ebbero il 22 , il 23 e 26 giugno) [6], essendosi gli Austriaci limitati al blocco, senza procedere ad azioni offensive nella laguna [7], e anche, in parte, dagli avvenimenti politici, cioè dall'annessione votata il 4 luglio al Piemonte (con la quale ebbe fine la Repubblica Veneta dei cento giorni), a cui seguì l'invio di 3000 soldati piemontesi [8]. Con i quali ultimi e con la riorganizzazione dovuta al Pepe e a provvidenze di Governo, si giunse quasi a raddoppiare l'esercito di metà giugno, cioè a portarlo a circa 22500 uomini [9].

[1] Ad es., il dispaccio di Carlo Alberto, ed. id., pag. 152-153.

[2] *Op. cit.*, spec. pag. 211-212.

[3] IMBRIANI, *op. cit.*, spec. pag. 111, 131-132, 139-140, 161-162, 190 (« il Generale... lavora molto; ed è, certamente, benemerito di questo paese, per aver introdotto un po' di disciplina tra i volontari, e migliorati gli ordinamenti di guerra »), 195, 207, 221, 258 (« il Generale... segue la regola di non usar favore ad alcuno e di operare le strette regole di giustizia »), 286, 299.

[4] Cfr. in seguito.

[5] Cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 159-162.

[6] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 212.

[7] Cfr. PEPE, *id.*, pag. 151; MARCHESI, *id.*, pag. 211; TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 218-219.

[8] Basterà citare TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 221.

[9] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 260 (ivi, sui provvedimenti per il vestiario).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Su questi avvenimenti sentiamo, innanzi tutto, quanto il Pepe scrive alla Covendry, in una lettera degli ultimi di giugno [1]:

Credo di aver resi servizj immensi a questo stato, il quale tra le altre era divorato da mignatte. Immaginate che i semplici generali di brigata avevano uno stato maggiore di venti uffiziali. Non disciplina, non istruzione, ognuno faceva a suo modo, quindi non sicurezza ne' forti. Il governo non osava infliggere una sola punizione. Or tutto è cambiato di aspetto, ed i membri del governo vengono sovente a ringraziarmi per la sicurezza, e per l'economia di cui gode questa repubblica, la quale forse tra giorni sarà fusa nel vasto regno di Carlo Alberto. Non credete però che queste mie opere nulla mi costano. Il farsi ubbidire, il punire severamente senza farsi detestare non è un'agevole arte: vi aggiungo anche che non intendo di [accet]tare alcun compenso da questo stato, nè dal Papa, nè da Carlo Alberto. Questo principe è per me oltremodo garbato... *ed è un* imperterrito capo, ad onta che sia un poco troppo circospetto.

Ma una parte ancora maggiore da taluni si sarebbe voluta affidare al Pepe, cioè una provvisoria direzione dello Stato fra il voto — che già si prevedeva favorevole — della fusione con il Piemonte e la sua applicazione. Di questo tentativo, finora sconosciuto, affine a quello dell'11 agosto, che vedremo fra poco, egli così scrive, nella stessa lettera:

Il due dell'entrante mese si unisce il Congresso Veneto per votare su i destini della Venezia. Quasi tutti i deputati sono per la fusione [2]. Già il generale della guardia nazionale [3] ed altre notabilità sono venuti da me per esortarmi di accettare provvisoriamente la direzione di questo stato ove così avesse decretato la camera de' deputati. Io mi sono negato per la ragione che mi trovo generale non

[1] La lettera è senza data, anzi v'ha la postilla posteriore « luglio 1848 »; ma l'accenno alla futura assemblea del 4 luglio « entrante mese » e il bollo postale di Parigi del 9 luglio mostrano che si tratta di fine giugno.

[2] Infatti, i voti furono ben 127 contro appena 6.

[3] Il Mengaldo, su cui cfr., sopra, capitolo III.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

solo delle forze venete, ma nel tempo stesso di quelle del Pontefice, e di poche Lombarde [1], e che a momenti mi giungeranno truppe piemontesi.

Grande fiducia, pertanto, aveva il Pepe nell'esercito di Carlo Alberto: e questo egli conferma nella successiva lettera alla Covendry del 5 luglio (nonostante le contrarie voci sull'abbandono della Venezia), così come conferma [2] quella, nientemeno, in un rapido mutamento del regime a Napoli:

... Con tutta *la mia* autorità [3] non è agevole di riordinare corpi per l'addietro condotti, siccome dice Cobianchi, d'avventurieri. Vi accludo una lettera che mi scrive il buon Leopardi dal campo del re Sardo, il quale finalmente mi manda delle sue truppe di linea, fatela leggere a Cobianchi. Io intanto devo difendermi sopra una linea di 60 miglia, devo riordinare i miei ed introdurvi rigida disciplina. Spero di fare tutto ciò, e gli aiuti che mi manda Carlo Alberto mi giungono a proposito. Se i giornali vi dicono che sono in pericolo non lo credete: spero di essere aggressore in luogo di vedermi seriamente assaltato. Se gli affari di Napoli vanno bene, la nazione mi manderà 40.000 uomini. Tutte queste speranze punto non mi consolano di ciò che mi avvenne sulle sponde del Po. E voi non sapete

[1] Un caldo elogio di esse è nella stessa lettera: « Ò meco un battaglione milanese della più bella gioventù che siasi mai vista, e che si espone alle offese del nemico senza averne il comando di combattere ». Elogio tanto più significativo, in quanto poco più avanti egli aveva scritto: «... per difetto di uomini di guerra in tutto il Veneto, negli Stati del Papa, ed anche ne' Lombardi, si è fatto capo di avventurieri ».

[2] Nella prec. lettera, infatti aveva scritto: «... mi si dice che non solo le Calabrie, ma pure gli Abbruzzi sono insorti. Appena sarà cambiato il governo in Napoli, si manderanno qui un trenta mila uomini. Dalle notizie che ricevo sembra che il Re, Bozzelli, Cariati etc. visiteranno Londra ».

[3] Cfr. il passo che precede:

« ... I due governi [del Papa e del Veneto] mi ànno conferito un potere illimitato sullo ordinamento delle loro truppe nella certezza le avrei bene impiegato. Il ministro della guerra del Papa, Doria, mi autorizza non solo a dare avanzamenti a nome del pontefice ma bensì di mandar via i cattivi uffiziali ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL RISORGIMENTO D'ITALIA
BIBLIOTECA Cimitile Fortunato

tutto, perchè la mia perseveranza vi facesse stupire. Gli affari d'Italia potrebbero cambiare in bene tra poco. Tutto dipende dal re Sardo. Credo di aver contribuito non poco a distruggere la falsa voce ch'egli per avere la Lombardia tradiva le provincie venete e Venezia. Buonaparte principe di Canino venne da me pieno la tesa (*sic*) di tali follie, ed io il persuasi di andare convertito da Carlo Alberto, e offrirgli suoi servizi...

... Sentirete con piacere che i vostri voti si sono verificati.

La Venezia fu ieri fusa nella Lombardia, quindi il regno di Carlo Alberto con liberissima istituzione abbraccia Genova e Venezia, forse in breve si estenderà fino a Trapani. E perchè noi altri italiani che abbiamo fatto tanto in questi ultimi mesi non sapremmo formare una Italia? Vi sembra per avventura alto troppo questo pensiero per chi trovasi bloccato, ed assediato nella laguna Veneta [?]

Più che la repubblica più che me stesso io amo l'Italia. Chi sa che la rea fortuna non voglia un giorno voltarsi per darmi tanta consolazione, e così indennizarmi con usura dei guai passati [1]!

Intanto, si aveva un primo inizio di maggiori ostilità, e il 7 luglio 1500 uomini si spinsero fino a Cavanella d'Adige per prendere quel forte, non riuscendo la spedizione per imperizia del Generale Ferrari che era al comando, a dirla con il Pepe e con altri [2]: l'episodio mostrò, malgrado tutto (come un altro meno notevole del 9) [3], l'entusiasmo delle truppe, sì che il Pepe, il 12, poteva scrivere alla Covendry:

Principio i miei lavori di questa giornata scrivendo a Voi, e sotto banda vi mando per la posta alcuni stampati mercè dei quali esser posso meno lungo. Ò scorso ieri un triste giorno visitando attentamente i feriti nell'ospedale di Venezia, e nell'altro di Gozzi 24 miglia lungi da qui, i quali coll'agile vapore che trovasi a mia disposizione si percorrono in due ore e mezza. Di circa sessanta feriti uno era moribondo, ad un altro nativo calabrese avevano amputato tutto

[1] Lettera s. num.

[2] Cfr. le varie opinioni, discordi, in MARCHESI, *op. cit.*, pag. 261. Una descrizione imparziale del fatto d'armi si ha in CARRANO, *Difesa Venezia* cit., pag. 41-45.

[3] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 261-262, e CARRANO, *op. cit.*, pag. 45-46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il braccio dritto. Questi continuò a battersi dopo la prima ferita che ricevè meno grave della seconda, che cagionò l'amputazione. Avrò cura di questo bravo finchè avrò vita, e voi penserete a lui dopo la mia morte. Tutti i feriti consolavansi dicendo che tra poco potranno ritornare a combattere. Non saprei di cinque battaglioni di volontari quale si fosse mostrato più valente; il napolitano per lo meno non è stato inferiore a niuno. Cosa avrei fatto con l'intero corpo d'Armata!!! Intanto non perdo tempo. Come mai potevate trovare strano che mi fossi chiuso in una gabbia, poichè così chiamate uno spazio di 60 miglia col mare aperto [?]. Voi non conoscete quanto per l'Italia sia importante la Venezia. Se si fosse perduta difficilmente e forse mai più sarebbesi riacquistata. E credete che con soli volontari privi di disciplina ogni generale l'avrebbe difesa, avrebbe ristabilito l'ordine tra questa gioventù ardente che spingo con una mano, e tengo a freno con l'altra? Se fossi stato boccheggiante non avrei ricusato all'Italia la mia opera. Attendo tra due giorni 2500 Piemontesi di linea. Appena giunti potrò dare qualche lezione agli Austriaci. Il povero, l'affettuoso Florestano non mi condanna come a voi *(sic)* di avere intrapesa questa difesa, ma mi porge consigli; forse dubita della mia prudenza. Bisogna però che io non ne sia privo affatto, dacchè il re Sardo, il governo del Papa, questo di Venezia ripongono cieca fidanza in me. Vi dissi in altra mia che la Venezia non è più repubblica essendosi fusa nella Lombardia. Sarà un bel regno da Venezia a Genova, e dalle Alpe a Modena. Io spero che un giorno l'Italia sarà unita avendo un congresso [1] in Roma [2].

Ed eguali entusiasmi si hanno nella lettera del 24 [3], in cui l'esame della sua posizione di napoletano e di repubbli-

[1] Sul Congresso, poi non riunito, basterà citare MARCHESI, cap. X.

[2] Lettere s. num. Cfr. anche il seg. brano: « Mi duole che l'interesse italico non mi permette di abbandonar Venezia, altrimenti sarei in Calabria ». Nella lettera, si parla dei soccorsi finanziari di Florestano, sull'appartamento a Napoli preso per entrambi, su cui conclude: « se vivo credo di rivederlo poichè non è possibile che tanto sangue si sparga inutilmente, e che i Napoletani che sì vigorosamente combattono nelle Calabrie rimangano vittime dello scellerato Giuda dell'abbietto Bozzelli ».

[3] Cfr. anche nella prec. del 18 (s. num.), i seguenti brani:

« Da molti giorni continuo la stessa vita, vale a dire, stringere la disciplina de' miei, migliorarne l'ordinamento, badare alla difesa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cano sbocca in un commosso, se pur consueto, slancio di italianità e in cui le espressioni di affetto per la futura moglie e per Florestano si alternano con notizie politiche e militari e, purtroppo, con notizie sulla deficienza di vestiario di alcune truppe:

...Rispondo al vostro foglio del 15. Dacchè andate in Londra, accomodate bene i vostri affari nel pensiero di non ritornarvi per un pezzo. Lasciando la Francia dovete recarvi in Genova dove vi manderò utili lettere. Qualunque sia la mia situazione, anche se non fossi più al mondo, da Genova dovete andare in Napoli dove il caro Florestano vi avrà quali sorelle. Egli à principiati i bagni nell'Isola d'Ischia, i quali principiano a fargli del bene. È impossibile ch'io vi dica cosa far dovrete dopo giunta in Napoli. Le vicende politiche d'Italia sono complicate. L'Italia sarà indipendente e libera, ma se unita avendo Roma per capitale, se divisa per ora in quattro, o cinque stati, sono fatti che niuno può prevedere. Niuno meglio di me conosce il re di Napoli, niuno meglio di me nei primi giorni di Aprile avrebbe potuto salvare la mia patria col re costituzionale; ma egli non mi sembra fatto per regnare con istituzioni veramente libere. Egli non à più la Sicilia la quale sarà in guerra contro di lui, egli è detestato da tutta Italia, quindi se continuasse a regnare verrebbero meno i calcoli meglio ragionati. Non ascoltate coloro che corrotti dagli impieghi che quel re conferisce si studiano difenderlo. Vi sovvenga quanti uomini creduti onesti finirono corteggiando Luigi Filippo. Io non ho ragioni private di dichiararmi contro il re Napolitano. Egli mi offrì la presidenza dei ministri col portafoglio della guerra e della marina. Mi diede il comando di un esercito che decider doveva dei destini d'Italia, e dell'onor Napolitano. Anche dopo la mia condotta severissima contro di lui, egli nulla à decretato contro di me. Ma io amo la mia patria l'Italia tutta, per essa vivo, per essa se morrò benedirò la morte. Impieghi onori ricchezze, sono per me qual fango, quindi voi non dovete credere che giudico il re di

della vasta laguna, e spiare le mosse degli Austriaci... Lotto contro mille difficoltà, che bisogna più o meno superare... Per difetto di cappotti ed altri vestimenti ò più di 2500 uomini all'ospedale. Ò dovuto mandar via molti uffiziali i quali essendo incapaci di servire avevano ricevuti brevetti dal governo Veneto e da quello del Papa ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli con passione. Tra il vero bene che desidero, e l'esperienza che ò acquistato a caro prezzo ò il diritto di avere un'opinione. Io che adoro repubblica le voltai le spalle nel 1820, e lo stesso feci ultimamente nella Venezia. Io amo la patria, la patria sopra ogni cosa. Se ingiusti i miei compatrioti mi lapidassero non giungerebbero mai a scemare per poco il mio amore per essi. Questo affetto che ò dell'animo mi à fatto, e mi farà sfidare tutti i rigori della fortuna. Scusate questa digressione, la quale serve a farvi persuasa che non agisco per capriccio nè per vanità.

Non entro nei vostri affari d'interesse, voi avete senno abbastanza per guidarli. Mi duole che siete agiata a segno che non posso dirvi: « dopo ventiotto anni di amicizia, e di bontà che avete avuta per me, venite a dividere la modesta esistenza mia, e di Florestano » [1]. Delle inezie che ò in Parigi fate ciò che vi aggrada, gettatele anche dalla finestra. Vengo da rassegnare le truppe che nel numero di 2300, mi à mandato il re Sardo. I miei bravi Napolitani di linea non sono che mille. Credereste che avrei preferito di difendere la Venezia coi soli volontari, onde far vedere al mondo cosa sono mai gli Italiani [?] Eppure la base organica di detti volontari è stata assai difettosa. Ò in tutto oltre venti mila uomini senza contare quattromila della marineria veneta la quale è famosa, e non poco contribuisce alla difesa della Venezia, la cui laguna è un circuito di sessanta miglia. Stupisco che voi perdete il tempo a conversare con gente di nulla, che parla per servilismo, per rabbia, per invidia. Perchè discorrono diversamente i buoni, i cari Tourgunieff [2], che tanto, e poi tanto saluto. Saluto anche caramente Staiti, e Cobianchi ai quali non iscrivo per difetto di tempo. Credereste che qui ò dovuto anche occuparmi del riordinamento delle guardie nazionali [?] Un giorno saprete da quei che mi circondano quanto sia grande la mia pazienza, maggiore di quella che mi conobbe Staiti nel 1820, e 1821.

Il re Sardo à promesso mille cose di cui mancano qui i volontari. Se vi dicono che cade la Venezia ridete... Io avevo scritto al governo Lombardo per avere una quantità di oggetti di vestiario indispensabile alle mie truppe. In punto ricevo la risposta nella quale mi dice di non poter per ora nulla inviarmi, ma che fida che il mio

[1] Si noti, però, che Florestano era ben ricco.

[2] Cfr., su di essi, il mio articolo *Nikolaj Turgenev, il Mamiani e G. Pepe,* nella « Europa Orientale », XII, 5-8, 1932, pag. 281-287.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nome e la mia energia suppliscano per qualche tempo alle cennate mancanze. Vi assicuro che i governi di Roma, di Venezia, di Lombardia, e lo stesso re Sardo esiggono troppo da me. Del resto con l'animo rattristato vado innanzi. Non fate conoscere la mia posizione a persone che poco simpatizano con l'Italiani... [1].

* * *

La lettera del governo Lombardo a cui il Pepe qui si riferiva è quella edita nelle sue memorie, in data 20 [2]; ma essa già era stata preceduta da una del 13 e fu seguìta da altra del 22 di Cesare Correnti, dalla quale si rileva che Venezia più nulla, o quasi, poteva attendere dalla Lombardia [3].

Ecco le due lettere:

Eccellenza, Milano li 13 luglio 1848

Il molteplice e non interrotto succedersi degli affari di maggiore urgenza è la cagione per cui fino a quest'oggi mi fu impossibile lo scrivere all'Eccellenza Vostra intorno a ciò che fu tra noi combinato.

Mi duole l'annunciarLe che egli è mestieri sospendere per ora quelle operazioni di cui l'E. V. è informata, e ciò per una fatale necessità imposta dallo stato poco florido in confronto delle ingenti spese in cui si trova la nostra Cassa Centrale.

Spero che l'E. V. non attribuirà nè a negligenza nè a dimenticanza questo silenzio, ma soltanto alla grande quantità di lavoro che sempre mi tiene assediato.

Viva e cara come quella di un tenero amico io serbo la di Lei memoria, e spero che non verrà meno da parte sua la mia mentre la riverisco affettuosamente, e mi pregio di sottoscrivermi

Dell'Eccellenza Vostra
Affezionatissimo
Cesare Correnti

P. S. Lo Stato delle Finanze Venete rende sempre più necessario tralasciare ogni spesa, che non sia per soccorrer immediatamente

[1] Lettera s. num.

[2] *Casi d'Italia*, pag. 168-169.

[3] Sui rapporti fra Venezia e Lombardia, basterà citare Marchesi, *op. cit.*, spec. pag. 260.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Venezia. Spero che la difesa di codesta piazza sarà storica come il vostro nome, degna dell'aspettazione di tutta Italia.

Qui a Venezia v'è un giovane Ufficiale Giovanni Noghera cresciuto alle armi. Se potete fare qualche cosa per lui, sarà come se lo faceste per me [1].

GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA

Milano, il 22 luglio 1848

Illustre Generale

La vostra ultima lettera del 18 mi consola: tutto non è scaduto per la nostra povera Napoli se voi non avete disperato. Le sciagure della Calabria si ponno riparare. Costanza si richiede ed ardimento. I nostri nemici c'insegnano quanto valga la tenacità de' propositi e delle opere. Se io potessi correrei a Venezia per rivedervi e per combattere al vostro fianco. Ma il mio Governo, soccombendo già sotto il peso di troppo gravi impegni, non trovasi in grado ora di soccorrervi nella divisata spedizione. Ed io non amo venir costì come un impaccio, disutile arnese diplomatico. Non ho però smessa ogni speranza di indurre o il Governo Lombardo o il Regio a dar mano ai vostri vasti disegni. Se potrò far qualche cosa volerò a Voi. Qui tutti ammirano la vostra bella condotta, e sperano che la difesa di Venezia brillerà fra le glorie militari d'Italia. Salutatemi alla patria.

Di Vostra Eccellenza
Devotissimo Amico
C. CORRENTI

P. S. Già avemmo notizia che un General Napolitano, credo Del Giudice [2], veniva verso Venezia. Guardatevene.

Vi sarò grato di tutto quello che potrete fare pel Noghera. Mille saluti al carissimo Poerio [3].

E purtroppo, anche ben poco, malgrado le promesse di Terenzo Mamiani, Venezia poteva attendersi da Roma. Mentre, infatti, il 4 e il 7 luglio in due lettere quel Ministro romano, oltre ad altissimi elogi al Pepe, assicurava l'invio

[1] Originale con firma e poscritto autografo.
[2] Su di lui, cfr. in seguito.
[3] Originale con firma e secondo capoverso del poscritto autografo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di vestiario e opere di fortificazioni per eventuali avanzate austriache (malgrado le scarse forze e la povertà di quel Governo); ecco che il 16, è Roma, attraverso un dispaccio, forse del Doria, a implorare soccorso dal Generale, in vista dell'avanzata di 3000 Austriaci oltre il Po. Così Venezia cominciava a rappresentare il solo baluardo di difesa antiaustriaca. Riferiamo anche queste tre lettere:

Mio buon Generale

Il Doria [1] si sforza di contentare ogni tuo desiderio. M'ài domandato camicie scarpe etc.; la risposta è stata che mandi un vapore in Ancona e qui saranno imbarcate quante robe si potranno in sussidio dei nostri. Oggi, tu mi chiedi che ti fortifichi Comacchio e si costruisca qualche lavoro avvanzato per mezzo di terrapieni difesi da qualche artiglieria, e ciò tutto si farà al più presto. Sei contento? Se ogni provincia italiana mostrerà come questa e col desiderio e col fatto la voglia operosa e leale di ajutare le altre provincie sorelle, credi che la Causa nostra trionferà. Saluta per me con ossequiosa amicizia il Tommasseo. Non ò l'onore di conoscere di persona il Signor Presidente Manin. Se stimi [2] di ossequiarlo in mio nome te ne sarò grato. Addio.

il tuo MAMIANI

Dal Quirinale 4 luglio '48 [3]

Mio buon Generale

All'ultima tua del 2 luglio poco altro devo rispondere dai rallegramenti in fuori per lo zelo e l'attività instancabile che vai usando a favore della Causa comune. La qual cosa peraltro è così conforme a ogni tuo sentimento e alla vita intera che sì varia e sì tempestosa ài menata che niuno ne prenderà maraviglia ma solo consolazione e conforto pel bene d'Italia. Dio vuole il risorgimento della patria nostra e quello che jeri l'altro accadeva costì [4] lo prova con evidenza: il bello e formidabile regno subalpino è compiuto e all'Austria fallisce l'estrema speranza di rimetterci sotto il giogo.

[1] Il Ministro delle Armi del Governo Romano.
[2] Prima «stimate», poi corretto.
[3] Originale autografo.
[4] La fusione di Venezia con il Piemonte.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ti ripeto che il ministro dell'Armi adopera e s'affatica per contentarti; ma sai quanto lo Stato romano sia povero e quanto esauste le nostre forze. Vedrò di visitare spesso il D'Harcourt poichè mi stimoli a ciò.

Coraggio e perseveranza. Addio.

il tuo MAMIANI [1]

[6 luglio 1848]

[Al] Generale Pepe la sera del 16 luglio 1848

Sig.r Generale

A questa ora le sarà certamente noto il passaggio seguito del Po da una colonna Austriaca forte come dicesi di 3000 uomini [2]. Il Governo non conosce quale possa essere lo scopo d'un simile movimento ed è perciò che si trova nella massima inquietudine e crede farne l'E. V. partecipe. Certo che una simile emergenza non le sarà sfuggita per quei provvedimenti a prendersi, rassicurandoci quanto Ella costà diceva nel tenere d'occhio Ferrara.

Non conoscendosi la posizione in cui ora trovasi Venezia m'impedisce poterle particolarizzare le operazioni, ma pure mi permetterei suggerire che o una sortita da Venezia o la spedizione immediata d'una brigata a Comacchio e Ferrara mi sembrerebbero movimenti da portare eminente vantaggio.

Sua Santità vuole che l'inviolabilità del suo Stato sia pienamente conservata.

Torno infine a ripeterle ch'Ella cui (*sic*) trovasi sul luogo è più atta che me a prendere quelle disposizioni che possono portare più vantaggio allo scopo prefissoci.

[il Ministro dell'Arme] [3]

[Roma]

Ma le più gravi notizie giunsero qualche giorno dopo: proprio mentre il Ministero provvisorio di Venezia, con a

[1] Originale autografo, senza data.

[2] Si tratta della spedizione del Lichtenstein, con una brigata, a Ferrara, per approvigionare quella fortezza, presidiata dagli Austriaci: il L., svolto l'incarico, ritornò nel Veneto: cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 249.

[3] BRI, 202/32/2, minuta con correzioni: l'indirizzo e la data sono di altro carattere; credo debba attribuirsi al Doria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

capo il Castelli e il Paleocapa [1], in ottemperanza al voto del 5 luglio, procedeva alla consegna della città a Carlo Alberto, cioè ai suoi Commissari Colli e Cibrario, il Piemonte il 23-25 luglio era sconfitto a Custoza e il 5 agosto perdeva Milano e il 9 firmava l'armistizio. La notizia della sconfitta fu comunicata al Governo di Venezia il 27 dal maresciallo austriaco Welden (che ebbe eroico rifiuto al suo invito di trattative, invito tenuto ben segreto), e dopo pochi giorni si sparse nella città, sì che, malgrado il 7 agosto Carlo Alberto fosse stato solennemente proclamato Sovrano nella Laguna, appena l'11, alla notizia dell'armistizio del Salasco, il Sovrano fu dichiarato decaduto da un moto popolare e fu rinnovata la dittatura al Manin (il quale l'ebbe confermata ufficialmente dal voto dell'Assemblea del 13, allorchè, a sua richiesta, gli furono associati come triumviri l'Ammiraglio Graziani e il Colonnello Cavedalis) [2].

Quale ripercussione ebbero tutti questi avvenimenti sull'animo e la condotta del Pepe? O almeno quale essa appare nelle sue lettere alla Covendry e al fratello? Noi già sappiamo da altre fonti della riorganizzazione della difesa di Venezia condotta con rinnovato ardore dal Pepe e dal Cavedalis, e non ripeteremo qui cose già note [3]. Preferiamo anche qui lasciar la parola a lui.

Il 30 luglio egli ignorava ancora la sconfitta di Custoza e il messaggio del Welden tanto da poter scrivere alla futura moglie (oltre a notizie su Chioggia e sui volontari) [4]

[1] Malgrado che il Manin avesse avuto 70 voti per far parte del nuovo Ministero, egli rifiutò di riassumere la carica, protestando che doveva pur qualche sacrificio alla sua fede repubblicana (TREVELYAN, pag. 220): sugli avvenimenti, cfr. MARCHESI, cap. XV.

[2] Cfr. MARCHESI, cap. XVII-XVIII.

[3] Cfr. ID., *id.*, pag. 295-296, che, però, dà ogni merito al Cavedalis: cfr. in seguito, cap. X.

[4] «... Chioggia è un'isola perchè separata da terra ferma da canali, ma nel tempo stesso è la più esposta agli assalti del nemico, è la parte della Venezia che mi dà più da fare, impiega quasi circa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che, per la presenza dei Piemontesi, il suo esercito era ormai « composto di corpi di tutte le provincie italiche », nonchè parlarle delle signore veneziane e della sua tavola [1]. Che più? egli dedica almeno un terzo della lettera a parlarci delle vili accuse borboniche sulla Cassa militare dell'esercito di spedizione in Alta Italia. Poichè l'accusa fu ripetuta da molti e, in parte, dal Paladino [2] (sebbene fosse stata negata

cinquemila uomini alla difesa dell'intero circondario, e vado sovente a visitare gli avamposti ad onta di un sole ardente. Venerdì scorso gli avamposti austriaci vedendo le penne bianche del mio cappello, mi salutavano onde impegnassi un lungo fuoco di moschetteria, che terminò solo con due feriti di un reggimento Romano ».

« ... Se avessi potuto riunire in un sol campo od in due i battaglioni volontari, a questo momento di poco la cederebbero alle truppe di linea, ma il tenerli divisi in 29 forti si oppone che facessi i soliti miracoli. In tutti i modi gli austriaci circondano la vasta laguna, ma non vi porranno il piede » ...

[1] « ... Queste veneziane sono gentili, sono belle, sono commedianti superiori alle francesi, e svolgono i miei uffiziali di stato maggiore dall'esercizio dei loro lavori. Io sono un Nestore nell'isola di Calipso. Le signore coi nomi classici delle loro antiche famiglie, giovani, e belle vanno negli spedali ad assistere gli ammalati, ed i feriti. Ò dovuto pregarle che avessero cura dei brodi, del pane in luogo di recar loro dolci, ed odori.

Ò inteso con piacere che siete nell'antica mia abitazione. Vi ripeto di far quel che meglio vi aggrada dei mobili, e dei vini. Se fossero qui mi gioverebbero. Tratto i miei commensali con Malaga, e Cipro, ne ò circa sedici al giorno. A cagione dell'assedio qui si vive assai più a caro prezzo che in Parigi. Girar debbo la laguna sovente seguito dal cuoco. Credo che la tavola mi costa circa un 2500 fr. al mese senza esser delicata, e Teodoro ne sorveglia la spesa. Bisognava a colpi di fucile prendere il ghiaccio nei luoghi occupati dagli Austriaci, onde sempre ritornavano soldati feriti, per cui ò rinunziato a tale lusso, e beviamo acqua pressochè calda... ».

[2] *Napoletani*, pag. 175: « da un incartamento dell'Archivio Militare di Napoli (fascio 3634, pratica 3290) risulta che il 31 maggio 1853 il re, dopo lunghe pratiche, ordinò che si regolarizzasse la partita di 3 mila e 700 ducati percepiti dal Pepe al di là delle sue spettanze per la campagna del 1848, e mai restituiti ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esplicitamente da due borbonici fedelissimi quale il De Sivo [1] e il Buttà [2], crediamo opportuno riferir qui il brano del Pepe, che si accorda con quei due storici e con gli incartamenti ufficiali [3]:

... Non solo l'imbecille marchese Riario [4], ma molti napolitani che avevano la reputazione di uomini onesti, e da bene, corrotti dai favori del Borbone, ed esposti a vedersi cacciare in esilio alla sua caduta, sono divenuti vili rettili, vili satelliti chi più chi meno *ma tutti, tutti.* Sono essi divorati di rabbia alle più piccole lodi che leggono di me, e di coloro che mi seguirono, nei giornali. Affinchè non si sospettasse che i rapporti favorevoli ai bravi napolitani che combattono ogni giorno nella Venezia fossero una esagerazione, ò cura che si pubblicassero da questo governo, e nel regno di Napoli i buoni n'esultano, e la canaglia ne arrossisce, e ne freme.

Il miserabile marchese Riario che tormentava Florestano, e me in Napoli per avere un tozzo di pane con qualche impiego diplomatico va discorrendo della cassa militare. Per eccesso di delicatezza, sovvenendo le infamie del 1820, la feci consegnare dall'ordinatore in capo al Cardinale Legato di Bologna, ed ò scritto ultimamente al governo Bolognese di aprirla e passarne la somma al governo Veneto. Nel traversare il Pò ordinai al pagatore di prendere da quella cassa solo quaranta quattro mila franchi ciò è docati dieci mila, ed impiegare detta piccola somma al pagamento dei primi quindici giorni a circa duemila uomini che mi seguirono. Il pagatore fece i suoi conti col governo Veneto onde tutto è in regola. Ma i miserabili satelliti del Borbone ànno osato discorrere di detta piccola somma sempre nelle mani del pagatore, confondendola con la cassa generale, ch'io feci

[1] *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, I, Trieste (ma Napoli), 1868, pag. 221.

[2] G. Buttà, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*, II, Napoli, tip. giorn. « La Discussione », 1877, pag. 446-447: « Si disse e si stampò che egli, il Pepe, si fosse appropriato delle somme conservate nella cassa di campagna; ciò è assolutamente falso ... *dai* conti... risultò, che se quel tristo duce fu fellone, non si macchiò di tanta infamia... ed io con piacere lo pubblico ... unicuique suum ».

[3] Da essi, infatti (cfr. Paladino, *op. cit.*, pag. 175) risulta che i 3700 ducati furono versati all'Erario Veneto, non presi dal Pepe.

[4] Antonio Riario Sforza, poi Ministro Plenipotenziario in Spagna.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

male di non farla (*sic*) seguire di qua del Po, per uso delle mie truppe. Del resto un giorno tutti questi miserabili renderanno ai Napolitani, ed agli Italiani stretto conto delle loro mercenarie calunnie. Il Bozzelli che che ne dica la Diendè di lui degna, sebbene da lui negletta, finirà forse peggio [1] del Del Carretto [2].

Viceversa, nella successiva lettera del 6 agosto, egli, conosciuta la verità, le scrive delle tristi condizioni di Venezia e dello sperato aiuto francese (che egli, per fierezza, evidentemente, avrebbe visto mal volentieri):

Invano mi studierei di nascondervi la mia situazione presente, dacchè i giornali ne dicono abbastanza per isvelarla ai vostri occhi. Io non compresi mai la tanta lunga inazione del bravo re Sardo, cagione del recente rovescio da lui sofferto, ed ora neppure intendo come il generale Austriaco estendere osa le sue forze da Rivoli a Bologna, tenendo me bloccato in un circuito di sessanta miglia. Siccome è stato qui scritto, se questa mattina gli Austriaci dopo Bologna occupavano le legazioni, questa lettera potrà giungervi soltanto per Ancona, Roma e Civitavecchia, ovvero Livorno. In quanto a me non solo le mie truppe sono quasi tutte composte di volontari, ma i bravi Milanesi partir volevano per Milano a fin di difendere la loro città, quei di Bologna far volevano lo stesso, ed i Napoletani di linea eccitati da promesse e minaccie di quel re, mi forzavano a farli disarmare. Lungo sarebbe il discorrere di altri guai i quali saranno trionfati dalla mia perseveranza, sicchè spero di eseguir qui bella difesa. Questi abitanti temendo che per vie di trattative si sacrificasse la Venezia, saper vollero da me cosa farei qualora il re Sardo mi ordinasse di consegnar Venezia. Io risposi loro: «Non credo il re capace di tale errore, e di tale bassezza, ma ove il fosse sarebbe da me ubbidito come il fu il re di Napoli allorchè mi ordinò di ricondurre l'esercito nel regno» [3].

[1] Il notissimo Ministro reazionario prima del 1848.

[2] Lettera s. num. Cfr. anche il seguente brano:

« Se non avessimo la sventura di avere un principe come il Napolitano, un Papa debole come una canna, un austriaco per gran Duca di Toscana al momento che vi parlo saremmo a Vienna ».

[3] Cfr. anche CARRANO, *Difesa di Venezia* cit., pag. 51: « il generale con pochi forti e amorosi detti assicurò difenderebbe la città fino all'ultimo, e terrebbe traditore della patria chiunque abbandonato avesse la sua bandiera, che era dire la difesa di Venezia ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In vero non potrei meglio che in questa laguna terminare la mia strana vita. Eccovi una letterina per Florestano da darla a tempo opportuno. Abbiatela qual debole ricordo della gratitudine che vi devo la quale seguirà il mio animo al sepolcro.

Se l'Italia esser debba salvata dagli aiuti francesi, certamente non sarà umiliata, a cagione dell'abbandono del Re di Napoli, e del Papa, e di soccorsi vistosi che parecchi principi di Germania diedero alla Austria. Nondimeno i suddetti aiuti distruggeranno tutte le illusioni che confortavano la mia misera vita [1].

Lettera, questa, abbastanza serena se pur improntata a tristezza; ma è nel medesimo giorno, a Florestano, che la sua melanconia trabocca, irresistibile e commovente: non sembra un vero e proprio testamento morale [2] questo suo addio al fratello, a cui raccomanda la donna amata?

Venezia 6 agosto 48

Ti scrivo, mio caro Florestano, circondato da difficoltà somme, derivanti per ora meno dal nemico che dalla composizione della parte maggiore delle truppe che comando. Nel tempo stesso sono deciso di difendere la Venezia fino agli estremi.

Ti sovviene che nel dividerci nel Maggio scorso, punto non esitavi di approvare il disegno mio fermo di sposare la Gilchrist, se vi avesse aderito [?] Tu non ignori la sua amicizia, e la sua benevolenza per me nel mio esilio di anni ventisette.

Or se avviene che la laguna sia la mia tomba, ti prego di aver la Gilchrist quale sorella, e di vivere con lei, e la Carlotta. Tu che mi ami tanto, godresti mostrandomi anche di là del mio sepolcro tanta

[1] Lettera s. num. Cfr. anche il seguente brano:

« Quel che mi dite del Conte di Siracusa mostra il vostro buon cuore. Se sapeste quanto era meco cortese suo fratello il Conte dell'Aquila, e quanta stima mostrava per me! I principi tutti sono guasti dall'educazione che ricevono ». Sul primo principe borbonico, cfr., sopra, cap. I e, in seguito, lettera alla Covendry del 10 gennaio 1849.

[2] Cfr., anche il seguente brano nella lettera del 6 agosto sul suo cameriere:

« Teodoro è un uomo raro, a suo riguardo conducete sua moglie in Italia, e se debbo io finire impegnatelo al vostro servizio ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

affezione di aderire all'ultima mia preghiera. D'altronde la società di due signore tanto buone, e gentili, che ti amavano anche prima di vederti, spargerebbero del dolce sul dolore che ti recherebbe la perdita di un riconoscente fratello, da cui fosti non amato ma adorato.

La Gilchrist guadagnerà tra poco un processo di una somma vistosa, ma pure con quel che à attualmente vive con agiatezza, e con decoro. Ma ove per la perdita ne' fondi pubblici, o per altra ragione soffrissero i suoi interessi, non ò bisogno pregarti di forzarla a ricevere da te quel che ricevevo io. A forzarla mio caro Florestano, dacchè l'altezza del suo cuore è a livello della reità della mia fortuna. Addio [1].

Qualche giorno dopo, però, la visione del pericolo, gli elogi d'ogni parte d'Italia, l'amore di cui lo circondavano a Venezia, la offerta della Dittatura a lui fatta l'11 prima della nomina del Manin [2], dissipano in parte la tristezza del vecchio Generale, il quale scrive più serenamente [3], il 13, alla Covendry (anche il 20 le scriverà: « qui mi amano, almeno la sera del giorno undici la popolazione per troppo amore, per poco non mi soffogò »):

Voi avete letto nei giornali le recenti sventure d'Italia, e voi non ignorate che le sventure italiane sono le mie sventure. Ieri nel giungere la notizia, che il re Sardo aveva abbandonato Milano, e la Lombardia, la popolazione di questa città si riunì sotto le mie fine-

[1] Lettera s. num.

[2] Cfr. Pepe, *Casi d'Italia,* pag. 176-177; Marchesi, *id.*, pag. 274 e 278, n. 48.

[3] Cfr. però, il seguente brano (che segue il secondo ed. più oltre — dopo « esilio » —):

« Vedete se ò ragione di essere afflitto. Per la posta vi mando un rapporto stampato sulla condotta del popolo di Bologna contro gli Austriaci. Che contrasto tra il valore dei popoli d'Italia, e della loro iniqua fortuna. Questa volta i miei dolori sono più vivi di quanti ne avevo sofferti in mia vita. Essi poi crescono quando mi si affaccia alla mente l'idea che voi, e Florestano sentite quanto io sento le mie angoscie. Vorrei essere solo nel mondo per consolarmi col pensiero che trovar non mi posso a ragione della mia età e del mio mestiere molto lungi dalla fine di ogni guaio ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stre gridando che per la sua difesa contava su di me. Risposi al popolo che fino all'ultimo fiato avrei agito da Italiano. Intanto il governo, composto da pochi giorni dai commissari di Carlo Alberto fu mandato via, e progettavansi mille misure strane, tra le altre che assumessi la dittatura provvisoriamente. Consigliai invece che l'antico presidente governasse per due giorni, e che l'assemblea nazionale da convocarsi dimane *decidesse* il nuovo governo... [1].

* * *

Ma tutto queste non bastava ancora: da una parte, la massima parte delle truppe regolari napoletane rientrò in Patria per gli ordini di Ferdinando II; dall'altra, quelle piemontesi, insieme con le poche navi, dovevano rientrare in seguito all'armistizio.

Scrive, infatti, anche il 13, il Pepe nella stessa lettera alla Covendry:

Si teme che il re Sardo ritirasse *(sic)* dall'Adriatico i suoi legni da guerra, e da qui le sue truppe. In questo caso i veneziani non avendo marineria l'Austria potrebbe bloccarci, e combatterci anche per via di mare. Io mi troverei senza truppe di linea, dacchè fui costretto far partire un migliaio di napolitani che mi erano rimasti fedeli. Essi nel ricevere lettere, minaccie, e promesse del governo di Napoli, dopo di essersi qui condotti con molto valore dichiararono, che non potevano più combattere contro gli ordini del loro re, da cui erano minacciati di eterno esilio [2].

E, infatti, il 1° luglio, il Ministro della Guerra di Napoli aveva ingiunto al Ritucci, ora Colonnello [3], di ritornare nel Regno e aveva inviato l'ex ministro Generale Del Giudice, cognato dell'Ammiraglio veneziano Marsich (zio dei fratelli Bandiera), presso Carlo Alberto (Sovrano di Venezia dopo

[1] Lettera s. num.

[2] Nessuna notizia notevole nella successiva del 16, anche s. num.

[3] Per nomina del Pepe: cfr. in seguito, *Appendice IV*, ove cfr. anche altre notizie a lui relative.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la fusione) e il Colonnello d'Aragon presso il Pepe per ottenere il rimpatrio. Il primo, giunto a Livorno, o si finse malato (come scrive il Paladino)[1] o veramente lo fu, sì che non andò avanti « e si limitò a pregare per iscritto il Pepe perchè rimandasse indietro i soldati »; il secondo, spintosi oltre Rimini, nulla di preciso potette fare [2].

Ecco la lettera del Del Giudice in cui, da una parte, insiste (per poter rientrare nelle grazie di Ferdinando II), dall'altra, desidera solo una giustificazione di aver compiuto il suo dovere, sì da potersi presentare a Napoli:

Livorno li 25 luglio 1848

Eccellenza,

Quasi tutti i militari del nostro esercito, che con V. E. si recarono costà han fatto giungere a S. M. delle petizioni con le quali implorano di rientrare in Patria. E queste loro dimande essendo state bene accolte, si è a me ordinato di recarmi costà, per ottenere o da V. E. o da codesto Governo il permesso di far ritornare a Napoli quelli militari di ordinanza, che lo desiderano, assieme alla batteria di artiglieria, che costà parimenti si trova. Io dovevo partire da Napoli assieme al Sig. Cav. D. Raffaele D'Aragona del 3° Dragoni per eseguire questa Commissione. Ma come caddi ammalato, così partì solo il detto Colonnello.

Ristabilitomi alquanto ho dovuto partire ancora io per riunirmi al detto Colonnello in Venezia, o in qualche paese vicino alla detta Città per pregare chi si conveniva per rischiare nell'intento. Atteso però il mio cagionevole stato di salute io non ho potuto recarmi costà in Posta, come sarebbe stato desiderabile, ma invece mi sono recato qui in Livorno per la via di mare, da dove a piccole giornate speravo recarmi costà; ciò che non mi è riuscito di poter fare, mentre qui giunto i miei incomodi di salute mi hanno proibito di poter proseguire il viaggio.

[1] *Napoletani*, pag. 159.

[2] Cfr. per tutti, PALADINO, *id.*, pag. 158-165, e SCHIPA, *op. cit.*, pag. 339-345 (ove sono edite le stesse tre relazioni del D'Aragon pubblicate dal Paladino).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non volendo però lasciare al solo Colonnello D'Aragona il peso intero della commissione ad entrambi affidato, e profittando di poter far giungere questa mia con sicurezza all'E. V. me ne sono avvaluto, e perciò prego V. E. di quanto appresso cioè

Di voler avere la bontà lasciar liberi a recarsi in Napoli a *(sic)* quelli de' militari di ordinanza che lo desiderano, ed affidare ad essi la batteria di artiglieria, che con premura si desidera dal Governo di Napoli di ricuperare.

Io voglio sperare, che atteso la servitù, che le professo, vorrà farmi un tanto favore, unico mezzo da potermi conciliare col Governo, per la mia passata posizione, che da V. E. non s'ignora.

Questa dimanda in altri tempi sarebbe stata indiscreta. Cambiata però la posizione di Venezia, pare si possa stare con speranza di successo, in considerazione essere stato rimandato anche il 10mo di linea [1].

Per tutte queste ragioni quindi voglio sperare che V. E. vorrà favorirmi, avendone pregato anche a *(sic)* mio cognato Giuseppe Marsich vostro ammiraglio di cotesta marina, zio comune a' fratelli Bandiera, acciò per questa sua si cooperasse per la riuscita di questa mia commissione.

Risolvendosi V. E. di rimandare a Napoli le residuali truppe che sono a Venezia assieme alla batteria di artiglieria esse potrebbero esservi condotte o dal detto Colonnello D'Aragona, o dal più antico offiziale superiore, che con esse esiste.

In ogni modo prego l'E. V. di volersi degnare favorirmi un riscontro, qualunque esso sia, per giustificazione della mia commissione, *sperando con ciò di poter essere facoltato di poter ritornare in Napoli*, mentre augurando a V. E. gloria, ed onori, che merita per tanti titoli, prego l'E. V. voler accogliere i sentimenti del mio profondo rispetto.

Div.^{mo} ed ob.^{mo} serv. vero
RAFFAELE DEL GIUDICE [2]

Non sappiamo quando questa lettera pervenne al Generale; ma è certo che la notizia della missione giungeva

[1] Cfr. SCHIPA, *op. cit.*, cap. XIV.

[2] Originale autografo, con l'invio *A S. E. Il Tenente Generale Bar. Guglielmo Pepe Comandante Gen. delle Truppe riunite in Venezia.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presto a Venezia [1] perchè il 2 agosto il Ritucci presentò la seguente protesta:

COMANDO DEL II BATTAGLIONE CACCIATORI DI LINEA

N. 311 — Venezia 2 agosto 1848

Eccellenza,

Una seconda Ministeriale della Guerra e Marina di Napoli, datata del 1° Luglio, m'ingiungeva in termini precisi di ripetere direttamente da questo Governo Provisorio i mezzi d'imbarco per un porto qualunque del Regno, come per la batteria di Artiglieria, e Compagnia de' Zappatori, interessandone anche il Console Napolitano. Questi che ne aveva avuta anche comunicazione sotto la data del 4 dal Ministero di Napoli, mi accertava che per facilitarne l'intento impegnato ne avea il Ministro Napolitano in Torino. In tale aspettativa, ed in quella in cui ci poneva l'enunciata spedizione del sig. Generale Del Giudice a tal fine, consigliato mi avea d'attenderne i risultamenti.

Un opuscolo pubblicato però dal Governo Provvisorio contenente articoli penali di Guerra, nel primo di essi chiama tutte le truppe dimoranti nello Stato Veneto ad apprestare giuramento di fedeltà al Governo di Venezia medesimo. Comunque non abbia ricevuta comunicazione ufficiale di tali articoli, che non possono appartenere, avendo il Battaglione il suo giuramento alla Costituzione del Regno di Napoli, mi sono veduto nel dovere di prender da ciò motivo per porre in piena esecuzione i dettami della espressa Ministeriale senza ulteriore ritardo col dirigermi al Governo Provvisorio per un pronto imbarco, non meno che per la batteria d'Artiglieria, e per la Compagnia de' Zappatori, e dichiarare nel tempo stesso, che, per quanto i miei dipendenti mi han fatto costantemente intendere, il Battaglione non può, nè deve, nè vuole assoggettarsi ad altro giuramento. Nè ingannato esser si deve da poche unità d'individui, se pur ve ne saranno, che ingannando se stessi cercano d'ingannare V. E. col far credere forse che molti sarebbero disposti a spergiurare.

Ma perchè siasi consequente a quanto il Governo di Napoli impone, ho dovuto far riflettere non meno che il prender parte ad una

[1] Cfr. più sopra, la notizia data al Pepe dal Correnti il 22 luglio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

operazione offensiva qualunque ci porrebbe in aperta opposizione de' dettami ricevuti, e quindi dichiara benanche, comunque a sommo malgrado, che il Battaglione non potrebbe prender parte in qualsiasi operazione offensiva.

Degnisi di ritenere tutto ciò per la Sua Superiore intelligenza, e per la imperiosa parte del mio dovere, pregando l'E. V. di accogliere le più calde istanze a facilitare il chiesto imbarco, senza di che il trattenimento della truppa Napolitana richiamata sarebbe più di peso che di utilità alla Venezia.

Il Comandante del Battaglione
GIOSUÈ RITUCCI [1].

A Sua Eccellenza
Il Tenente Generale
D. Guglielmo Pepe
Comandante in Capo delle truppe nel Veneto
Venezia

Protesta, cui fu compagna l'altra dei due Officiali più anziani dell'Artiglieria e del Genio:

CORPO REALE DEL GENIO ED ARTIGLIERIA
NAPOLITANA STANZIATI IN VENEZIA

Venezia li 2 agosto 1848.

Eccellenza.

In corrispondenza degli ordini a lei noti venuti da Napoli circa il nostro ritorno nel Regno, ne abbiamo ricevuti degli altri più pressanti, che potremmo rendere ostensivi al bisogno, e coi quali sotto la nostra più stretta responsabilità ci s'impone di escogitare e praticare tutti i mezzi pel sollecito adempimento. A quest'ultima chiamata del nostro governo, non crediamo poter più lungamente tardare senza far troppo palesamente mostra di disubbidienza, per cui siamo a pregarla, perchè, coadiuvati dal nostro agente Consolare, possiamo procurare solleciti mezzi d'imbarco.

Ella sa, che il grido del riscatto Italiano ha suonato potente nel nostro cuore, per noi specialmente, che siam giunti in Venezia, giovandoci del non esservi ordini ancora precisi circa il nostro richiamo.

[1] Originale autografo. Segue nel testo la seguente nota autografa dell'Ulloa, cassata: « Al Col.° Ritucci. L'opuscolo di cui parla non si dirigge che alle sole truppe Veneziane, quindi sono superflue, ed inutili le sue proteste ». A tergo, anche dell'Ulloa: « Si conservi. G. U. 3 agosto. Ritucci ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sa ancora, che per quanto le circostanze lo han permesso, nelle fazioni militari, le truppe Napolitane non sono state seconde alle altre Italiane, siccome si rileva dai suoi medesimi ordini del giorno. Ma ora continuando a qui restare, mentrecchè siamo persuasi della possibilità materiale di ritornare, resteremmo essenzialmente separati dal nostro governo; e però ripetiamo le istanze per farci rientrare immantinente.

E crediamo esser talmente consentaneo al dovere di soldato un tal procedimento, che abbiamo stimato, presentando una nostra supplica al governo provvisorio di Venezia, far noto quali sieno i principi che ne obbligano all'adempimento di questo doloroso dovere.

Il Capitano del Genio Comandante
la 6ª Compagnia Zappatori Minatori
FEDERICO BARDET.

Il Capitano Comandante la Batteria d'Artiglieria
CAMILLO PETRINELLI [1].

A Sua Eccellenza il Barone
Tenente Generale D. Guglielmo Pepe
Comandante le Truppe riunite nel Veneto
Venezia.

Dopo le quali proteste, rinnovate a voce il 6 in un rapporto tenuto dal Pepe, i Napoletani ottennero di potersi allontanare, sì che, dopo varie traversie e dopo aver dovuto lasciare a Venezia artiglierie e parte delle munizioni, ma senza essere disarmati (come alcuni avrebbero voluto), essi giunsero nel Regno, il 17 agosto [2].

Poco dopo, mentre si minacciava la partenza delle truppe romane [3], partivano anche le truppe e la squadra piemontese: è vero che il Ministro della Guerra sardo, il De Bormida, scriveva il 25 agosto al Lamarmora (che aveva avuto

[1] Originale con firme autografe.

[2] Cfr., per tutti, PALADINO, *Napoletani*, pag. 165-178, nonchè, in seguito, *Appendice* IV.

[3] Cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 133-135, e, in seguito, *Appendice* V. Cfr. anche la seguente lettera autografa del Mamiani (non più Ministro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quell'incarico) «dell'opposizione dimostrata dal governo Veneto di lasciar sortire *quelle* truppe» [1], ma è pur vero che,

dal 2 agosto, in cui si parla del famoso Conte Rossi, ministro nuovo di Giustizia, e del Cardinal Soglia):

« Mio buon Generale

Non credo che sia mestieri al figliuolo del Barone Maglietta di venirti raccomandato sapendo tu assai bene chi Egli sia, perchè viene costì e perchè fugge da Napoli. Ciò nondimeno, ho voluto accompagnarlo appresso di te con quelle due righe le quali mi danno pur nuova occasione di ricordarmi all'amicizia tua e vivamente incuorarti alla salutare e nobilissima impresa di custodire e difender Venezia. Qui abbiamo ora per ministro il Rossi uomo abilissimo e dottissimo ma pieghevole al volere sovrano e freddo inverso la Causa Italiana. Il primo indizio che ne fa è il nome de' suoi colleghi la più parte dei quali fa nascer paura non solo per la guerra dell'Indipendenza ma per le pubbliche guarentigie. Quell'uomo tanto orgoglioso, non si è fatto modesto ed umile che in faccia de' cardinali e singolarmente del Segretario di Stato che riacquista ogni giorno un brano del potere che possedeva un anno addietro.

Io farò una corsa in Romagna e là fra quelle popolazioni parlerò con calore per l'invitta Venezia. Si tenta di raccogliere offerte eziandio nel Regno e se il Governo avrà pudore di non impedirlo se ne coglierà un frutto notabile. Addio caro e onorando Amico credi sempre all'affetto profondo

dell'amicissimo tuo

Roma 18 settembre '48. TERENZIO MAMIANI ».

[1] Cfr. il seguente dispaccio originale, con firma autografa, diretto al celebre Lamarmora (anche fra le carte del Pepe):

« MINISTERO
DI GUERRA E MARINA
N. 1301 Duplicato

Torino il 25 agosto 1848.

Ill.mo Sig.re

Con precedenti miei dispacci, ho commesso al Cav. Albini Comandante la R. Squadra, in eseguimento dell'armistizio conchiuso in Milano li 9 del corr., di abbandonare il blocco di Trieste e di recarsi a Venezia per imbarcare li battaglioni di R. Truppa che ancora vi si trovano nonchè gl'impiegati ed Autorità Sarde, indi far vela direttamente con tutta la Squadra per il Golfo della Spezia.

In seguito dell'opposizione dimostrata dal Governo Veneto di lasciar sortire le truppe anzidette, io con questo corriere commetto nuo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se opposizione ci fu, essa non venne dal Pepe [1], come questi fieramente protestò nelle sue memorie [2].

* * *

Unica speranza, quindi, per sfuggire all'imminente blocco, era l'aiuto francese: e appunto di questo, richiesto a Parigi dal Tommaseo a nome del Manin, ci parla il Pepe nella lettera alla Covendry del 20 agosto, insieme con rimpianti sulle sconfitte sarde [3] e con elogi degli atti di abnega-

vamente al Cav. Albini di apoperare tutti i mezzi di persuasione per effettuare un tale imbarco, dimostrando al predetto Governo come la di lui resistenza gli collocherebbe in una falsa posizione colle Potenze mediatrici. E mentre devesi farsi quanto da Noi dipende per adempiere a quella essenziale dell'armistizio, la privazione di quei battaglioni sarebbe un discapito alla forza di cui il Governo di S. M. potrebbe disporre.

Incarico la S. V. Ill.ma di cooperare con tutti i suoi mezzi di accordo col prefato Cav. Albini all'effettuazione dell'imbarco di quelle truppe.

La S. V. Ill.ma adempito a questo incombente dovrà ritornare in Piemonte.

Gradisca intanto la S. V. Ill.ma i sensi della mia ossequiosa devozione.

Il Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina
De Bormida

All'Ill.mo Sig.
Sig. Cav. La Marmora Magg. Gen.le Com.te
le Truppe Sarde
Venezia».

[1] Cfr. La Marmora [Uff. Piem.], *op. cit.*, pag. 260-270; Carrano, *Difesa Venezia*, pag. 53-55, n. 1; Marchesi, *op. cit.*, pag. 292; Doria, *op. cit.*, pag. 10-12.

[2] *Casi d'Italia*, pag. 192-193. Ma cfr. il seguente giudizio nelle lettere alla Covendry del [x] settembre, di cui in seguito: « Vi ànno ingannato col dirvi che Albini [l'ammiraglio sardo], e la Marmora avevano agito nobilmente: essi avevano sempre in bocca il loro Re, e non l'Italia nel cuore! ».

[3] « ... Io non sono ancora bloccato per la via di mare, onde temo che le lettere che mi avete dirette dopo quella del 23, traversando la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

zione delle Signore veneziane (fra cui la sua ospite Contessa Soranzo).

Veniamo a me. Da tutti gli angoli d'Italia mi si scrive che questo è il baluardo della penisola. Immaginate se ò bisogno di stimolo per difendere Venezia, e la laguna. Delle difficoltà che debbo superare se ne parlerà in appresso. Alcuni giornalisti ànno pubblicato che la Venezia è tutta difesa dall'acqua, ignorando che dei suoi 54 forti tra grandi, e piccoli, tre più estesi i quali richiedono un presidio di ottomila uomini trovansi in terra ferma, esposti quindi all'assedio per via di terra. Nondimeno difenderò Venezia fino all'ultimo fiato, e credo che per via di fame soltanto potrebbe cadere, ma mi lusingo che i Francesi non permetteranno che sia bloccata per via di mare...

... Ò scritto a Roma all'ambasciatore francese Duca d'Harcourt a nome mio e di questo governo d'inviarne due fregate francesi, le quali se giungono non saremo certamente bloccati per via di mare. Il di 11 del corrente partì da qui Tommaseo spedito da questo governo in Parigi per chiedere aiuti dal francese. Io diedi a Tommaseo lettere per Lamartine, Odilon, Barrab, Bastide, ed Arago [2]...

... Qui le signore più belle, e più gentili assistono gli ammalati negli ospedali, somministrano mantelli, pantaloni, e scarpe ai soldati.

Lombardia, sieno cadute nelle mani dei vittoriosi Austriaci, vittoriosi sì, ma per gli errori del re Sardo, e per gli aiuti vistosi che ricevè il nemico da quasi tutta la Germania. Non dimenticate che l'Austria assistita da tanti alleati combatteva solo contro la terza parte d'Italia, mal diretta. Prima anche di ricevere l'ordine da Napoli di ritirarmi, scrissi a Carlo Alberto, che le mie istruzioni erano di fare alto alla dritta del Po, ma che io l'avrei valicato, e con le mie truppe mi sarei messo sotto i suoi ordini, pregandolo soltanto di farmi combattere il nemico in campagna aperta in luogo d'impiegarmi agli assedi. Erami accorto del falso sistema che aveva il re di tenersi immobile su di una estesa linea. I Bolognesi ultimamente senza aiuto di truppe scacciarono gli Austriaci dalla loro città; avevano fatto altrettanto gli eroici Milanesi, e poscia avendo al loro aiuto un quaranta mila Piemontesi, non poterono difendere la città. In vero è questo un fatto che ogni Italiano sovverrà con cordoglio ... ».

[1] Su di lei, cfr., in seguito, capitolo IX.

[2] Noti uomini politici francesi del tempo (il primo e il quarto anche letterati).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ò provocata un'assemblea delle più alte dame venete sicchè deliberassero parecchi atti di beneficenza a favore della truppa. Ieri tutti qui ànno dato le argenterie per far fronte alle spese. La Soranzo mia padrona di casa, tra le prime signore venete, à desinato oggi con le posate che io avevo in Parigi. E quanti altri sacrifizi non si sono qui fatti! Oh! voi che vivrete più di me vedrete l'Italia intieramente libera... [1].

Atti di abnegazione e di offerte, cui fanno riscontro quella della donna amata (che egli ringrazia il 6 settembre) [2], e la sua stessa, di rinunziare a metà dello stipendio che gli competeva (per questo ebbe calorosa lettera di ringraziamento dal Governo [3]), cui seguì nell'ottobre la rinunzia totale [4].

[1] Lettera s. num. Nessuna notizia notevole nella seguente del 30.

[2] « Vi ringrazio dell'offerta vostra generosa a favore d'Italia. Io ò lasciato a questo governo la metà dei miei soldi, e senza incomodar voi posso lasciarli tutti i miei averi, e trattare il mio stato maggiore col danaro che mi offre il generoso Florestano ».

Cfr., nella stessa lettera, l'altro brano:

« Mi sembra dalla vostra lettera che contate molto sulle trattative. Credetemi che non è possibile prevedere ciò che avverrà nell'Europa politica. Io nel mio piccolo farò quel che ò fatto sempre, cammino su di una linea retta, e se questa mi guida al precipizio non invidierò i fortunati. Leggo nella vostra lettera « but left to your selves resistence will be in vain ». Credete dunque voi che gli atti gloriosi sieno inutili ad una nazione? Tutta Italia à gli occhi su di questa laguna; il difenderla fino all'ultimo non è virtù, è un dovere sacro ».

[3] Cfr. seguente lettera originale, con firma autografa:

« Eccellenza!

Ogni giorno acquistate nuovi titoli alla gratitudine di Venezia. In nome di Venezia accettate, Eccellenza, i più vivi ringraziamenti pel dono generoso che faceste della metà degli stipendi che vi competono.

Spetterà poi all'Italia, alla cui gloria dedicaste tutta la illustre vita, e di cui da queste lagune difendete adesso la indipendenza, tributarvi nella sua storia la nobile ricompensa che v'appartiene.

Dal Governo provvisorio di Venezia, li 31 agosto 1848

MANIN ».

[4] Cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 202 (con altra lettera del Manin).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Uniche notizie buone erano l'equipaggiamento migliorato delle truppe e la loro salda organizzazione e disciplina [1], organizzazione (cui si unisce quella dei forti, specie di Marghera) [2] su cui il Generale fa ormai ogni affidamento (svanite le speranze nell'aiuto francese) [3] e di cui egli loda la

[1] Cfr. Id., *op. cit.*, pag. 195-197.

[2] Cfr. ad es., una Relazione del 13 settembre 1848, del Ten. Col. Avesani sul forte di Marghera, col seguente sommario:

« Opere di fortificazione compite; Blinde capaci di 500 individui; Fosse riempite d'acqua; legname, pompe incendio, viveri pronti; mancanza coperte; salute non migliorata; ospitale per 27 malati tenuto con somma cura dalle Dame; vendite di viveri non sempre sani; pulitezza e disciplina; guarnigione 1800 uomini comprese 400 Guardie Naz. su cui può farsi poco calcolo perchè non addestrate bersaglio; indispensabilità riserva luoghi strada ferrata; prossima distribuzione artiglieri nei forti ».

[3] Su di esso, cfr. Marchesi, cap. XVII, e il carteggio dell'ambasciatore francese a Roma con il Pepe, cioè una lettera (negativa) del 7 settembre, edita in Carrano, *op. cit.*, pag. 333; una, annunziante l'arrivo di 4000 uomini, del 9, ed. dal Pepe (*Casi d'Italia*, pag. 191), e le due seguenti originali autografe, anch'esse negative:

« [Rome] 20 septembre [1848]

Mon general,

Je vous ai écrit depuis quelque temps plusieurs lettres. Dans l'une d'elles, je vous annonçais la prochaine arrivée a Venise d'un corps de troupe français.

Il paroit que cette expédition à été ajournée en raison des négociations qui se poursuivent en ce moment dans la haute Italie.

J'ignore quelle est en ce moment votre position.

Cependant il a passé dernierement un de vos aide de camps ici, et c'est par hazard que j'ai appris sa présence, car il n'est pas venu chez moi.

On ne sait encore rien d'officiel au sujet de la médiation, mais je fais ce qui est en mon pouvoir pour vous servir.

Recevez l'assurance de mes sentiments dévoués

H.[arcourt]

General G. Pepe Venise »

« Rome 14 octobre [1848]

Mon general,

Le general Armandi veut bien se charger de cette lettre pour vous. Je profite de cette occasion pour me rappeller a votre souve-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

molta efficenza in una lunga lettera [1] a Florestano del 23 settembre:

... le tue notizie solo potevano consolarmi delle tristi circostanze fatte ad affliggere il mio animo. Il Duca d'Harcourt mi scrinir, et vous dire que j'ai fait passer a Naples toutes les lettres dont vous m'aviez chargé.

Les evénements de Venise nous préocupent beaucoup.

J'espère qu'ils feront sonner plutôt l'heure de la délivrance de l'Italie, car il faut peu attendre de la bonne volonté du gouvernement autrichien, il se montre très mal disposé a accepter toutes les propositions qui viennent de la France et de l'Angleterre, et nul doute que s'il se croit en force, il se refusera à tout.

Mais on croit les affaires si brouillées de ce côté, qui'il ne lui restera plus de temps pour penser a l'Italie, que devient votre blocus?

Je ne puis m'expliquer le retrait de nos batiments, qu'en supposant que ce fût de la part des Autrichiens une obligation de les lever.

Agréez tous mes sentiments de consideration et d'attachement

H.[arcourt]».

[1] Cfr. anche il seguente brano della precedente lettera del 13 settembre, a Florestano, n. 8:

«... La più viva delle mie angoscie è stata sempre quella di trovarmi in una situazione tale da doverti recar pena. Quindi mi affretto a farti sapere che da pochi giorni in qua tutto va meglio per la Venezia, e quindi per me, deciso come ero e come sono di difenderla fino all'ultimo respiro. Come se non fosse bastato l'abbandono compiuto della marineria, e dei fanti sardi, fui minacciato di perdere anche i quattro reggimenti del pontefice. Ma in questo momento sono giunti invece a Chioggia tre battaglioni da Bologna i quali combattuto avevano a Vicenza e parecchi legni da guerra francesi si vedono a poco distanza. Oltre a ciò siamo quasi in un armistizio di fatti, annunziato dal console di Francia, se non dal nemico. Le spie mi annunziano che le sue pesanti artiglierie sono partite per la Piave. Ò dato per questo ordine ai forti di Malghera, e di Brontolo di far tacere le artiglierie, ammeno di qualche atto ostile dalla parte opposta. Bene inteso che lungi di addormirmi per le pacifiche apparenze, esiggo alcuni miglioramenti a Lido, a Malghera, a Brontolo. Col cessare dei calori diminuiscono le malattie, per l'addietro esorbitanti. Mantelli, pantaloni etc. sono giunti in buon numero da terra ferma, e così in breve tempo i miei quindicimila volontari già induriti ai disagi, e che dividerò in sei brigate, porranno questo governo in istato di non sottomettersi ad umilianti pretese, tanto più che la guardia nazionale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

veva da Roma in data del 12 corrente che qui sarebbero giunti 4000 francesi, ma essi non si vedono nè si vedranno. Tu mi scrivevi dell'arrivo dei legni da guerra della stessa nazione partiti da cotesta rada, ma essi neppure sono giunti; vero è che tre legni di guerra francesi provenienti da Corfù sono in questa rada, ma le loro istruzioni non sono punto pronunziate, onde sono astretto di impiegare molta forza alla difesa delle isole sulla Laguna, che danno sull'Adriatico. L'essere stati gli Inglesi, ed i Francesi spettatori dei fatti di Messina [2] non è per noi una circostanza incoraggiante. Avendo ricevuto l'aiuto di tre battaglioni che capitolarono in Vicenza ho meco 18.200 volontari di provincie d'Italia i quali hanno tutti combattuto gli Austriaci nei campi Veneti o Lombardi, e che ho ripartiti in duodeci reggimenti. Sebbene divisi in 44 forti, sebbene i due terzi di essi sono stati afflitti da febbre, sebbene fino a' giorni scorsi sono stati privi di mantelli e di altri oggetti di vestimento, vi ho introdotto una amministrazione, ed una disciplina, se non perfetta, superiore alla loro triste circostanza. Tra poco spero che cesseranno le malattie; i forti di terra ferma saranno più sicuri, a cagione che il terreno paludoso che li circonda bagnato dalle pioggie non sarà più suscettivo di lavori di assedio. Le Truppe saranno compiutamente vestite, avranno paglioni, e coperte per la notte, e tutti questi miglioramenti mi porranno in istato di difendere la Venezia, e contro il nemico, e dagli amici che volessero obbligarla a subbire condizioni indegne di essa, e degli stati Lombardi-Veneti. Oggi che ad ogni momento variar possono le condizioni politiche in Europa, la resistenza di qualche settimana di più potrebbe giovare moltissimo. Qui si attendono altri battaglioni, si attendono anche molte notabilità della parte liberale per unirsi in un congresso e protestare contro decisioni umilianti ed insopportabili dal canto delle potenze straniere. Oltre i 18.200 uomini, qui ne abbiamo quattro altri mila della marineria [3].

che rassegnai Domenica scorsa qui sulla magnifica piazza S. Marco, e che rassegnerò Domenica prossima a Chioggia, aumentano le difese della Venezia... ».

[1] Ma la lettera è del 9: cfr. più sopra.

[2] Cioè la presa e il saccheggio di quella città del 7 settembre.

[3] Invece, il Carrano (*Difesa Venezia*, pag. 56) per l'11 ottobre dà le seguenti cifre: « 19.855 militi, dei quali 6.122 erano italiani di provincie fuori del Veneto, e gli altri veneti: aggiungi un 3.000 di marina, artieri e marinai, tutti veneti ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il mantenimento di queste truppe richiede un danaro che non ha questo governo. Gli abitanti han fatto dei sacrifizi immensi: tutte le argenterie al Tesoro unitamente alle pietre preziose. La ricca Contessa Soranzo, che ti saluta, desina con le posate che portai da Parigi. Si sono fabbricate carte monetate per pagare anche l'esercito. Sono quindi nella sede della libertà, e del patriottismo. Cresce quindi in me il dovere di adoperarmi in favore di questa classica Provincia. Sentirai con piacere che qui si benedice da tutti il mio arrivo tra essi, mercè del quale sono cessati mille abusi, mille disordini che avrebbero resa impossibile ogni resistenza ai maneggi ed alle forze austriache. Il nostro Ferrari, semplice generale di brigata, aveva presso di sè 18 uffiziali di stato maggiore da me ridotti a quattro, e ciò perchè gli affidai il comando della divisione Pontifica. Co' tre attuali triumviri che governano, con gli ammiragli, co' generali veneti, sono in accordo perfetto. Essi conoscono che non ambisco altro che il bene, che se sono in vita, allorchè non si ha più bisogno di me, prenderò commiato da questa popolazione che mi ha dimostrato tanto affetto, darò alle fiamme i miei vestiti soldateschi e correrò in quell'angolo della terra che mi darà sicuro asilo, e dove tu più facilmente potrai con le tue visite confortare lo scorcio di vita, che mi rimarrà. Ti abbraccio intanto col vivo del cuore [1].

Notizie che, in sintesi, scrive anche alla Covendry [2], anche

[1] Lettera n. 9.

[2] Cfr. anche la lettera s. num. del 30, ove si hanno i due notevoli brani, il primo dei quali è una riconferma delle alte conoscenze politiche della Covendry:

« ... Ignoro dove vi troverà questa lettera: dite o scrivete a Mr Hume, o pure a Mr Mac Gregor, ovvero ad anendue *(sic)* pregandoli di parlare con lord Parmeston, e poscia scrivermi per mezzo vostro, e farmi sapere ciò che pensa il ministero inglese sull'Italia, e su di Venezia. Sarebbe per me cosa molto utile il conoscere su di ciò il pensamento del governo Brittannico ».

« ... Voi errate nel credere che avrebbero male fatto dodici signore veneziane di recarsi in Parigi, e chiedere al parlamento aiuti per la loro Patria. Non è la seduzione della bellezza ma quella del sentimento che impiegar dovevano le nobili, e gentili donne. Non isdegnavano i fieri Romani d'inviare la madre di Coriolano nel campo nemico ad implorare da suo figliuolo la pace; era l'illustre matrona seguita dalle più oneste donzelle.

Addio ottima amica ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel settembre, insieme con i propositi più fieri di resistenza [1] e con attacchi a Carlo Alberto:

... I miei [affari], o per meglio dire quelli della povera Italia vanno assai male. Lo spietato re di Napoli raccoglie il frutto di avere per tanti anni ammiserito il regno per formare un esercito a lui devoto, poichè innonda di sangue l'incauta Sicilia, e l'egoismo Anglo-Francese batte le palme alle reggie vittorie. Il Papa che tanto prometteva mostrasi ora più austriaco che italiano. Il principe toscano, il modenese, e l'altro di Parma mostransi quali furono sempre. Il Sardo poi alterna tra l'imbecillità, e la doppiezza, e così i popoli tutti della valente, e generosa penisola, divisi, si dibbattono tra il ferro nemico, la guerra civile meridionale, e tra le astuzie e le perfidie di altri governi. In mezzo all'ira costante della fortuna non si cessa in Italia di mostrare mille circostanze patriotiche. Da Bologna, e da varie altre provincie, mi sono giunti tre buoni battaglioni, i fiorentini ànno inviato a questo governo duegento mila franchi, ed un milione la generosa Genova. Italia tutta à gli occhi su di questa laguna antico asilo di libertà, antica sede di gloria. Ò già ordinati più di 18 mila uomini, senza contare quattromila marini, e la guardia nazionale. Ma se sfidiamo l'austriaco in luogo di temerlo, temer ci è forza la miseria, e la mancanza d'ogni cosa. Credereste, che sebbene fossero giunti i legni da guerra francesi, che mi avevano annunziato il duca d'Harcourt da Roma, e l'ammiraglio Baudin per via

[1] Cfr. anche le due lettere, s. num., del 12 e 18 settembre. Nella seconda, si parla di una sospensione d'armi di fatto, della mancanza di ogni « bastimento da guerra nè francese nè inglese quale protettore », del suo « amor proprio » eccitato dall'« essere rimasto con soli volontari senza un soldato di linea »; nella prima, si dice del suo pieno accordo con il Governo e il popolo di Venezia, dell'entusiasmo delle truppe, della rinunzia di Florestano alla Paria (era stato nominato Pari del Regno) e al generalato (« non istava bene che un carattere sì nobile s'infangasse » egli esclama), di due Commissioni inviate in Italia per ottenere un prestito e per comprare i vestiti. Soprattutto è notevole il seguente passo della prima: « Come voi, Cobianchi, Tourgueneff avreste potuto consigliarmi di abbandonare Venezia unitamente a' Sardi? Sembra che voi non mi conosceste mai. Florestano mi ripeterebbe ciò che mi scrisse nel 1821, di sovvenire che ò meco due pistole » (sul celebre biglietto di Florestano, cfr. CARRANO, *op. cit.*, pag. 139 e 293-294).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Florestano da Napoli, noi siamo bloccati per terra, e per mare, poichè i Francesi non osano proteggere Venezia contro la flottiglia di Austria [?]. E dei mali presenti forse saranno più aspri i futuri, perchè parlasi di strane convenzioni politiche a danni d'Italia. Chi sa che resistendo Venezia tra i dissidi, gli oppressi, i traditi Italiani non si rinnovino gli eroismi del popolo di Milano, e di Bologna [?]. Per me farò quello che potrò fino all'ultimo, dolendomi non già dei casi miei ma di quelli della mia povera Italia... [1].

* * *

Ma se le condizioni militari di Venezia, malgrado la partenza delle truppe regolari napoletane e piemontesi, erano buone ed atte alla resistenza di fronte all'imminente assedio e al sempre più stretto blocco, ben gravi erano le finanziarie e quelle di politica interna [2].

Superfluo qui riferire le indagini del Marchesi [3] sulla situazione economica e sui vari partiti e le loro agitazioni, più o meno in buona fede e più o meno legali: basterà accennare qualche cosa di inedito dalle carte del Pepe [4]. Tacendo della parte finanziaria (cui spesso egli ha brevi riferi-

[1] Lettera s. num. e senza indicazione del giorno, ma certo della terza decade del mese perchè vi accusa ricevuta di una lettera del 13 Cfr. ivi anche il seguente brano:

« ... Credo che verranno qui Mammiani e Leopardi, dacchè si desidera stabilire in Venezia un congresso italico a fin di opporsi per quanto sarà possibile alle decisioni contrarie ai nostri interessi, ne' trattati tra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra.

Fatemi sapere cosa vi dicono Hume e Mac Gregor intorno all'Italia; ma le notizie che mi manderete esser dovrebbero pressochè sicure, onde poterci regolare questo governo ed io. Questo governo è poco soddisfatto delle stranezze di Tommaseo... » (sul quale contegno di Tommaseo, cfr. MARCHESI, *ad nomen*, nonchè il ms. inedito del T., *L'assedio di Venezia* ecc., di cui il I volume è stato edito dal Prunas, Firenze, Le Monnier, 1931).

[2] Sulle malattie, cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 192, e in seguito.

[3] Id., cap. XVI-XXII.

[4] Cfr. anche i suoi *Casi d'Italia*, pag. 199-201.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

menti)[1], ricorderemo solo la presenza di elementi indesiderabili[2] e qualche tentativo della Guardia Civica[3] ad essere sottratta alla imperiosa disciplina ed alle esigenze di una Piazza assediata: tentativo che si rileva dalla seguente disposizione del Castelli del 27 luglio, in cui egli appare troppo ligio alla formale legalità:

N. 10490/2251 Interno.

Eccellenza!

Un recente rapporto del Comando Superiore della Guardia Civica di Chioggia, qui rimesso dal Comando Generale dimostra le gravi renitenze di quel Corpo ad assoggettarsi agli ordini che direttamente partendo dalla Autorità militare lo togliessero alla dipendenza sua naturale del proprio Comando Generale, ed accenna poi alle locali difficoltà che si oppongono per conseguire dalla Civica un troppo pesante servizio. Per quanto sia importante il riflesso della convenienza che in una Città, che come Chioggia, trovasi sì prossima agli sforzi del

[1] Ad es., il seguente brano della lettera del 15 ottobre alla Covendry (cfr., sopra, sul suo stipendio):

« Mi gode il cuore nel dirvi che ò superato mille difficoltà; così potesse questo governo superar quella che offre la mancanza di danaro dovendo pagare ventidue mila uomini, che à dovuto vestir di nuovo quasi tutti. Se qui non migliorano le finanze darò un secondo buono esempio, rinunziando alla seconda metà dei miei soldi, e siccome qui vivesi a prezzi assai più alti che in Parigi, per non diminuire la tavola che do al mio stato maggiore, spenderò il mio vitalizio, e ciò che mi darà con sommo piacere Florestano ... ».

[2] Ad es., sul Lante di Montefeltro (su cui, cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 165), cfr. il seguente dispaccio originale, autografo del Castelli:

« *A Sua Eccellenza il Generale*
Comandante le truppe nel Veneto.

Questo Governo ha le sue ragioni per farvi conoscere la sua intenzione che il Duca Lante di Montefeltro si allontani da questa città e provincia, locchè Vi annuncia in modo diffinitivo in coerenza alle iterate comunicazioni verbali dello stesso senso.

Il Governo Vi ripete le assicurazioni della sua distinta stima.

I. CASTELLI. E. COLLI.

27 luglio 1848 ven. ».

[3] Su di essa, oltre che in seguito, capitolo VI, cfr., per Chioggia, PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 193-194.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nemico, siano adottate quelle misure che valgano a far sì che l'autorità militare spiegar possa la propria energia ed influenza, pure non può a meno di non osservarsi all'Eccellenza Vostra, che sussistendo per la Guardia un apposito regolamento, non vi si potrebbe deviare se non nei casi contemplati ed espressi nel Regolamento stesso.

Tali riflessi si assoggettano alla prudente saviezza della Eccellenza Vostra, onde ne' suoi progetti di miglioramento pel servigio di quel civico corpo, voglia prendere col Comando Generale della Guardia que' concerti che valgano a far sì che legalmente e regolarmente proceda la cosa, ben certo questo Governo che il Comando stesso, compreso del vero scopo cui noi tutti aspiriamo, darà all'Eccellenza Vostra la più leale e pronta cooperazione in tutto quanto sarà per giovare alla causa comune.

Dal Governo provvisorio di Venezia, li 27 luglio 1848.

Il Presidette
CASTELLI.

il Segretario
ZENNARI [1].

Ben più gravi, però, furono gli atti di indisciplina da parte di ufficiali superiori pontifici e dello stesso comandante Generale Ferrari: nel settembre, il colonnello Silvestri e il maggiore Lucidi commisero delle colpe (che non conosciamo) tali da indurre il Pepe a volerli rimuovere, dalla quale punizione cercò dissuaderlo, il 30 di quel mese, il Commissario Pontificio a Venezia [2], Augusto Aglebert [3]; nell'ottobre, si

[1] Originale con firme autografe, e l'invio: *A Sua Eccellenza il signor Guglielmo Pepe, luogotenente generale, e Comandante in capo delle Truppe di terra — Venezia.*

[2] Su di lui, cfr. A. DALLOLIO, *La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di... A. Aglebert*, Bologna, Zanichelli, (*Bibl. dell'Archiginnasio*, ser. II, XVII).

[3] Cfr. il seguente originale autografo:

« IL COMMISSARIO PONTIFICIO
PRESSO
IL GOVERNO VENETO

Riservata.

Eccellenza

In risposta al foglio riservato d'oggi stesso io credo per fermo convincimento che la rimozione delli Sig.ri Col. Silvestri e Magg. Lu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ebbe un episodio davvero grave. L'Aglebert stesso, cioè, e i quattro Comandanti dei quattro Reggimenti, Colonnelli Bartolucci, Pianciani, Masi, Bignami, inviarono, il 13 ottobre, al loro Generale Ferrari una diffusa e aspra protesta, lamentando il modo onde i Pontifici erano trattati e considerati e dislocati e chiedendo un'ingerenza nella condotta della difesa militare, sostenendo che Venezia dovesse rappresentare non solo se stessa ma tutta l'Italia e, quindi, che l'elemento romano là raccolto dovesse essere considerato nelle trattative diplomatiche in modo da poterle seguire « per porsi in grado di prendere la sua via, ogni qual volta le *avesse riconosciute* contrarie all'interesse nazionale » [1]. Ora il Ferrari, come lamentava il Pepe in una sua lettera al Ministro dell'Armi a Roma, in cui richiedeva un ordine di richiamo per quel Ge-

cidi possa grandemente giovare al buon andamento e all'amministrazione del Reggimento.

Fa d'uopo però avvertire che la rilassatezza della disciplina essendo pel soldato un titolo di affezione ai Superiori che la permettono, così opinerei che tutta la prudenza e sagacità dell'E. V. occorresse nel dare esecuzione ad un tale atto e V. E. stabilisse concerti tali col Sig. Gen. Ferrari che potessero da un lato evitare perturbazioni nel Reggimento, e d'altro lato salvare in faccia al Ministero delle Armi le personali convenienze dei suddetti Sig.ri Silvestri e Lucidi.

Perdoni V. E. se io mi sono permesso aggiungere osservazioni alla richiesta che V. E. mi ha fatto, ma confidente nella di Lei somma bontà col più particolare sincero attaccamento ho l'onore di dirmi

Venezia 30 settembre 1848

Di Vostra Eccellenza

Dev.mo e aff.mo serv.re
Augusto Aglebert
Commissario Pontificio.

A S. E.
Il Sig. Ten. Generale in Capo
Comand. tutte le truppe
Venezia ».

[1] Cfr. copia autentica della protesta con numerose postille autografe del Pepe.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nerale il 24 ottobre [1]) « in luogo di biasimarla, distruggerne e punirne gli autori », inviò, il 22 ottobre, al Governo Veneto e al Pepe quella protesta, commettendo — scrive lo stesso — « uno dei più gravi delitti militari, soprattutto in una piazza assediata ». Ma v'ha di più, perchè — come risulta dalla medesima lettera — il Governo Veneto aveva « per certo [quella protesta] essere stata dal Generale dettata » [2]; certezza, che si basava sull'adesione del Ferrari al partito estremista del Circolo italiano, come dirà più tardi il Cavedalis [3]: il quale, altrove, dà prove concrete dell'indisciplina delle milizie romane e del loro capo [4]. Anche prima di quell'episodio, del resto, proprio per il suo atteggiamento politico e militare (« abbiamo trovate le *sue* opposizioni non interrotte... distruttive della disciplina » scrive il 24 ottobre il Pepe), il Ferrari avrebbe dovuto essere rinviato nello Stato della Chiesa, come ci fa fede un ordine del 15 settembre del Trium-

[1] Minuta autografa del Pepe. Veramente, come in essa ricordava il Generale, egli non avrebbe avuto bisogno di quell'ordine data la piena potestà conferitagli dallo stesso Governo sulle sue milizie (cfr., sopra, capitolo III), ma la richiesta si faceva per un riguardo. Copia della lettera il Pepe inviò al Ministro Rossi: cfr. originale autografo in BRI, 23/1: « Eccellenza. I vostri lumi e la vostra esperienza debbono valer molto in codesto Ministero, e perciò prego V. E. di leggere la lettera etc. ».

[2] Cfr., anche, in seguito, *Appendice* VI.

[3] Ms. cit., IV, pag. 291: cfr. MARCHESI, *id.*, pag. 312.

[4] Ms. cit., IV, pag. 396: cfr. ID., *op. cit.*, pag. 339 (« ... quelli preposti alle legioni romane spesso non si davano nè pure la pena di comparire nei quartieri, e lo stesso Ferrari... indirettamente li eccitava a comportarsi così, resistendo alle ingiunzioni del Pepe ed accogliendo tra le schiere disertori di altri corpi che, allettati dal vantaggio di percepire uno stipendio maggiore e di vivere licenziosamente, volentieri entravano in quelli comandati da lui. Le legioni romane contavano nei ruoli circa seimila uomini, ma, in effetto, non si poteva fare assegnamento se non su circa duemila per i bisogni del servizio interno, e su un migliaio soltanto per qualche spedizione contro il nemico ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

virato diretto al Pepe [1]: ma non sappiamo per qual ragione, forse di prudenza, l'ordine non fu eseguito: vedremo, però, che quell' « antico venditor di restringenti di tristo nome », come aspramente [2] lo bolla (in una minuta, senza data), il Pepe, dopo la sua partenza, fra poco sarà rimandato insieme con le sue truppe. Quanto alla protesta, le sue asserzioni furono ampiamente ribattute in un ampio promemoria inviato dal Governo Veneto a quello Romano alla vigilia di Mestre, promemoria che si basa in buona parte sulle postille fatte dal Pepe a margine della protesta dei quattro Colonnelli: documento, questo del 26 ottobre, di grande importanza perchè mette in rilievo le condizioni militari di Venezia, l'eroismo dei suoi difensori e, anche, purtroppo, la indisciplina di quei Reggimenti [3].

Ma anche altri inconvenienti si avevano, come nei riguardi del Clero, o meglio dei Cappellani militari, i quali

[1] Cfr. il seguente originale con firme autografe:

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

« N. 2313-1001 presid.
Dipartimento della guerra

Al Generale in capo dell'Armata
Sig. Guglielmo Pepe

Pelle ragioni esposte dal di lei foglio 15 corrente e non avendo il Generale Sig. Ferrari giustificato, se e quale mandato ritenga dal suo Ministero sulle truppe Pontificie qui stanziate, questo Governo convenendo pienamente nella di Lei proposta, approva che Ella prenda tosto le occorrenti disposizioni affinchè il Sig. Generale Ferrari sia ringraziato e rinviato nello Stato Romano, ovvero nel Piemonte, da dove si suppone qui pervenuto.

Venezia 18 settembre 1848.

MANIN
L. GRAZIANI C. A.
G. CAVEDALIS.

[2] Cfr., però, opinioni diverse nelle lettere del Di Campello (cfr., in seguito, capitolo VI) e nella sua biografia inserita nel *Valore italiano,* cit.

[3] Cfr., in seguito, cap. VI e *Appendice* VI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

negavano la dovuta subordinazione al Patriarca di Venezia, sì che quel Cardinale diresse la seguente lettera al Pepe, il 24 agosto:

N. 929

Eccellenza

Essendo necessariamente legata la Disciplina della Milizia con quella del Clero, che ne ha la spirituale direzione, Vostra Eccellenza non troverà, spero, inopportuno ch'io invochi a tale oggetto la sua efficace ed autorevole cooperazione. I Sacerdoti qui giunti da varie parti d'Italia, saranno, io credo, tutti buoni, idonei, ed autorizzati dai rispettivi Ordinarij ad esercitare legittimamente le alte funzioni del Ministero a pro' delle truppe; ma non tutti si son fatti riconoscere, come richiede il buon ordine, alla Curia patriarcale, e perciò alcuni ebbero il dispiacere di non essere ammessi in qualche Chiesa alla celebrazione della S. Messa. Di più ve n'ha qualcheduno, che deposta ogni insegna ecclesiastica, ha preso abito e costume affatto profano, di maniera che si confonde colle persone laiche e militari, portandone qualche volta anche le armi [1]. In prova di che sottopongo ai riflessi di Vostra Eccellenza la qui unita riferta [2] intorno ad un soggetto sventuratamente troppo noto per le irreligiose ed immorali sue massime, e che io riteneva già partito com'erasi annunziato, dalle nostre lagune, ma che sta invece, per quanto mi fu detto, ai Forti di Marghera, con danno certamente non lieve dei soldati, che li difendono. Ho inoltre appresso di me un'altra relazione, che narra dei fatti ancora più infamanti a carico di un altro individuo; e per questo mi riservo a comunicaglierlo nel solo caso, che riuscissero frustranee le prove, che ho in animo di tentare, per togliere, s'è possibile, il male, senza propagarne lo scandalo.

Ora per introdurre e conservare nel Clero militare quella buona disciplina, che solo può conciliargli il rispetto e la fiducia dei militi, è necessario a mio credere:

1° Allontanare tosto e per sempre quell'Individuo, su cui versa la qui annessa riferta, e del cui ravvedimento non si può ragionevolmente concepire alcuna speranza.

[1] Forse il Sirtori, poi noto Garibaldino.
[2] Manca fra i documenti del Pepe.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2° Sottomettere il detto Clero ad un Capo, che risponda per tutti, e che rappresenti l'intero Corpo in qualunque occorrenza: e questo potrebbe essere o il Sacerdote Vincenzo Marinelli già nominato dal Governo Provvisorio, e confermato dalla Curia patriarcale, qual Cappellano superiore per le milizie venete, ovvero qualunque altro, che Vostra Eccellenza credesse di prescegliere tra i Cappellani qui esistenti degli altri Stati d'Italia, come il più distinto per le qualità necessarie in un Superiore.

3° Stabilire di concerto col detto Cappellano superiore, e con Vostra Eccellenza, o con un suo delegato, norme di comune disciplina, a cui dovessero adattarsi i dipendenti Cappellani, o rifiutandosi fossero da considerarsi come dimessi dal loro uffizio.

Attenderò le saggie risoluzioni di Vostra Eccellenza per questo importante argomento, e frattanto ho l'onore di attestarle la distinta mia stima e considerazione.

Venezia 24 Agosto 1848

di Vostra Eccellenza
Devotiss.o Servitore
J. Card. Patriarca [1]

A S. Eccellenza il Signor General Pepe

Tutte queste, e tante altre difficoltà ancora, si superavano con l'eroico entusiasmo dei difensori, da quelli giovanissimi ai più vecchi. E non è senza commozione che si legge nella lettera del 6 settembre del Pepe alla Covendry:

...Ma presto o tardi a dispetto della rea fortuna le nostre virtù ne faranno trionfare le nostre sventure, l'egoismo brittannico, e le oscillazioni francesi. In questa laguna le malattie delle truppe sono state maggiori d'ogni immaginazione. Ieri rassegnai un battaglione Milanese del quale 450 erano all'ospedale e solo trecento sotto le armi, dei quali tranne un venti gli altri avevano sofferto chi venti chi trenta giorni di aspre febbri, giacendo su di cattiva paglia. Io parlai quasi ad ognuno di essi quasi tutti belli della persona, di famiglie agiate, e sovente figliuoli di uomini di nome chiaro. Tre avevano solo anni sedici, l'età mia allorchè impugnai uno schioppo per lottare contro i tristi fati della mia patria in tutto il resto di mia vita. Io mi studiavo di confortare con parole varie, e studiate quei

[1] Originale con firma autografa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cari giovani, ma essi tutti senza eccettuarne uno solo mostravano di punto non abbisognare di consolazione, mostravansi difensori degni d'Italia, della Venezia oggi suo unico baluardo, e pei suoi passati fasti senza rivali. Io commosso alla virilità e gentilezza del loro animo dicevo tra di me, essere impossibile cosa che la loro madre terra rimanesse serva . . .[1].

Come non si può leggere senza commozione l'appassionata protesta, certo in buona fede, sia pure non rispondente al suo temperamento, che il Pepe fa alla donna amata un mese dopo: lei lo aveva accusato che ragione essenziale della sua condotta fosse la gloria; ed egli prorompe:

. . . Voi siete in grande errore credendo che tutto ciò che mi vedete fare per la Venezia, e la decisione di difenderla fino agli estremi, ed a qualunque costo parta di amore per la celebrità. Io mi rido della fama poichè tutto perisce, e verrà un giorno in cui s'ignorerà non dico il mio nome, il quale è poca cosa, ma quello anche di Catone, e di Bruto, idolo del poeta inglese. Io agisco per amore di Italia, e non mai per altro. Nel mio animo, e non in altra cosa, trovo largo compenso di quanto ò sofferto, di quanto soffro, e di quanto soffrirò. A voi forse sovviene che io ridevo allorchè vi dicevano, mentre io ero in Parigi, che i miei compatrioti poco curavano di me. Credetemi, che se tutti gli Italiani, e questi di Venezia primi, mi lapidassero, l'affetto mio per essi e per la patria comune accrescerebbe, se fosse possibile, in luogo di diminuire. Nelle vicende patrie anche l'ingratitudine mi è cara. Vi ò aperto il mio cuore se non sapete leggervi non è mia colpa. In quanto alla condotta di coloro che discorrono di me ora bene, ora mediocremente, ed ora male, a seconda della fortuna che mi sopravviene, io non vado appunto maravigliato, dacchè ò avuto troppa occasione di conoscere il cuore umano [2].

[1] Lettera senza numero.
[2] Lettera 6 ottobre, senza numero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

V.

La vittoria di Mestre.

E l'eroico entusiasmo dei difensori fu messo ben presto a prova nella sortita o, meglio, nella vittoria di Mestre del 27 ottobre.

Già il 17 « un distaccamento della legione Padovana e Vicentina, stanziata a Grassabò oltre Burano, aveva ritolto al nemico una barca da poco predata » [1] e già, due giorni dopo, la stessa legione aveva respinto un drappello austriaco [2]; ma fu il 22, che si ordinò una vera e propria azione verso Cavallino, « posto importantissimo » che « dominava la foce del Sile ... e del Piave » [3] e che era, quindi, il punto estremo alla sinistra della linea di blocco. Agli ordini dell'Ulloa, Capo di Stato Maggiore del Pepe, e del D'Amigo, la posizione fu espugnata da una colonna di Cacciatori del Sile coadiuvati da un bragozzo e tre piroghe e gli Austriaci lasciarono, fra l'altro, ai vincitori due cannoni, « primi trofei *che* riuscirono graditissimi al popolo ed alla milizia » [4]. La quale sortita, secondo il Cavedalis, fu voluta da lui; secondo il Pepe, invece, da lui stesso [5]: le quali discordi dichiarazioni potrebbero accordarsi ammettendo la volontà di entrambi.

La stessa questione si fa per la iniziativa della maggiore sortita di Mestre: il Triumviro scrisse che il disegno ne era

[1] MARCHESI, *op. cit.*, pag. 317.

[2] Cfr. ID., *op. cit.*, pag. 317.

[3] F. CARRANO, *La difesa di Venezia*, cit., pag. 61.

[4] CAVEDALIS, ms. cit., IV, pag. 345, in MARCHESI, *op. cit.*, pag. 317.

[5] Cfr. Ms. cit., IV, pag. 340, e *Casi d'Italia*, pag. 203-204. Il CARRANO (*op. cit.*, pag. 59-62), dà l'iniziativa al Pepe.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stato concepito dal Maggiore Radaelli che conosceva bene il terreno, all'insaputa di tutti e dello stesso Pepe, il quale ne fu informato solo la mattina del 26, affinchè il segreto non fosse trapelato, specie nell'ambiente aristocratico in cui viveva il Generale [1]. Questi, viceversa, nelle memorie, afferma che i Triumviri gli « raccomandavano di non eseguire grandi operazioni di guerra, ma quando s'accorsero che poco o nulla aveano da sperare... *gli* diedero facoltà di agire a *suo* modo e quindi *egli decise* di lanciare i volontari sul nemico » [2]. Notizia, questa, riconfermata nelle sue lettere, come or ora vedremo, e appoggiata dalla testimonianza del Rovani, il quale scrive che « la sortita fu fatta per consiglio e per volontà espressa del Pepe, che volle contentare lo slancio generoso dei prodi, che si erano raccolti intorno a lui » [3]. Ma che la preparazione tecnica fosse dovuta non al Generale si rileva da un'attestazione delle sue memorie: « il 26 ottobre ebbi quella facoltà [di agire]: non perdetti tempo: il 27 avvenne la fazione di Mestre » [4]: ora una azione militare come quella, con tre corpi e con l'intervento marinaro, non potette prepararsi certo in un giorno solo: e la data del Pepe corrisponde a quella del Cavedalis.

L'azione di Mestre fu narrata minutamente dal Generale in un vibrante Ordine del Giorno [5] del 29 ed è stata illustrata ampiamente dal Carrano [6] e dal Marchesi [7]: per non ripetere cose note, ricorriamo anche qui a carte inedite: innanzi tutto, ad una lettera semplice e breve del cugino

[1] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 318.
[2] *Casi d'Italia*, pag. 204.
[3] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 322, n. 26.
[4] *Op. cit.*, pag. 204.
[5] Cfr. *op. cit.*, pag. 205-208; nonchè altra edita in IMBRIANI, *op. cit.*, pag. 329-332.
[6] *Difesa*, cit., pag. 62-79.
[7] *Op. cit.*, cap. XX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Pepe, Damiano Assanti [1], che il giorno dopo così ne scrisse al fratello Cosimo a Napoli:

Mio Amatis.mo Fratello,

Io ho scritto questa mattina a lungo una mia lettera nella quale ti precisavo tutti i fatti concernenti una gloriosissima giornata che ieri abbiamo guadagnata a' Tedeschi, li quali di un terzo più forti di noi furono battuti completamente: loro erano 2200, noi circa 1500 volontari; loro occupavano una città barricata, noi l'abbiamo assaltati; loro avevano sei pezzi d'artiglieria, noi un solo. Noi abbiamo guadagnato le barricate alla baionetta, gli abbiamo preso l'artiglieria, gli abbiamo fatto 575 prigioneri, più di 120 morti e più di 150 feriti, noi abbiamo perduto circa 70 morti, ed altrettanti feriti. Disgraziatamente tra i feriti il bravo Alessandro Poerio, il quale combattè al mio fianco come un leone, in testa a tutta la nostra colonna, fu ferito da mitraglia alla gamba diritta di modo che si dovette subito operare amputandolo; l'operazione riuscì a meraviglia più perchè egli dimostrò anche in questa un coraggio ineguale; io l'ho assistito, l'ho portato a casa, e dimora con me e col Generale nell'istesso nostro alloggio, dove l'ha accolto con tanto interesse la nostra padrona di casa [2]. Tutta Venezia è interessata per lui ed ammira le sue virtù, ed il suo immenso coraggio e sangue freddo. Io scrivo diverse lettere onde fartene giungere qualcuna, per essere al caso d'informare Carlo Poerio della disgrazia avvenuta al fratello, affinchè non avessero a ricevere qualche trista notizia da altra strada. Io nel dispiacere che sento per Alessandro, sto tranquillo ed ho ferma speranza che sanerà, mentre egli sta di buon animo, ed i medici ci assicurano che i fenomeni sono favorevolissimi. Il Generale che jeri fu in mezzo a noi, questa mattina ha scritto a Carlo Poerio e gli à accluso un vigliettino di proprio pugno d'Alessandro [3].

Ti abb.cio mio caro Fratello assieme a Guglielmo ed Alfonsino, saluto il Generale, e tutti gli Amici, e ti assicuro che le palle hanno molto rispetto per me

Venezia 28 ottobre 1848

Tuo affmo fratello DAMIANO [4]

[1] Su di lui, cfr. sopra, cap. I.
[2] La Contessa Soranzo.
[3] Cfr. IMBRIANI, *op. cit.*, pag. 327-329.
[4] Originale autografo con timbro postale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Più ampia (quindi, meglio può illuminarci) è la lettera del Pepe a Florestano, scritta il 30 ottobre:

N. 13.

Se non ti ò scritto da parecchi giorni, mio caro Florestano, ciò debba provarti che sono stato oppresso di faccende. Dal giornale che ti mandai leggesti che rinunziai in benefizio della Venezia a tutti i miei averi di oltre quattromila franchi al mese. Con tutto ciò continuano le mie spese come prima. Se non giungo co' vitalizi che ò in Parigi, mi rivolgo alla tua forza, siccome leggesi nella mia lettera al presidente di questo governo; ma per ora non manco di danari per vivere con decoro, ed avendo una tavola giornaliera per molte persone.

Ti mandai il mio ordine del giorno per l'affare del Cavallino, e ieri ti ò mandato anche l'altro ordine del giorno sulla giornata del 27, tra Fusina e la città di Mestre. Questa volta la fortuna mi fu, contro il solito, propizia. Osservando che le condizioni d'Italia sono tristi, che le braccia italiane sono assopite, credei che un fatto ardito, e glorioso dalle sponde di questa laguna, dalla Venezia di cui tutti ànno pietà, cagionerebbe una scossa elettrica in Italia. Le particolarità di detta giornata si crederanno da pochi, nel numero dei quali spero trovarti. Trattavasi di assaltare con volontari, poco avvezzi al fuoco, soldati superiori di numero, fortificati in tutte le strade che danno nella città, con buone artiglierie, mentre io dei quattro cannoni che dovevano se[guirmi] uno solo n'ebbi. Il nemico dopo aver perdute barricate, e parte delle artiglierie, faceva un fuoco tremendo dalle case. La parte maggiore dei morti austriaci il furono a colpi di baionetta. Ebbe trecento tra morti e feriti e 575 prigionieri, e perdè quattro ottimi pezzi da sei di bronzo. I miei feriti e morti non sono stati pochi: saperai il numero di essi dall'ordine del giorno che promisi per mezzo del primo, e che ti manderò. La parte dolorosa venne quando confortavo i feriti dei quali molti giovani di buone famiglie. Come dirti la pena ch'ebbi nel vedere l'esimio Alessandro Poerio in istato di dover soffrire l'amputazione della coscia dritta? Ferito alla gamba da un colpo di moschetto continuò ad avanzare, quando una palla di mitraglia il ferì il ginocchio. Ebbero i nemici la barbaria, vedendolo giacente a terra, di ferirlo al capo con la sua propria sciabola, che portarono via credendo di averlo lasciato morto. Soffrì l'amputazione con coraggio sommo, dicendo che, venuto a dar la vita per la Patria, lagnar non potevasi della mutilazione. Egli non è stato mai in pericolo. À ottima stanza nella mia abitazione; la Contessa Soranzo è per lui

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una seconda madre; la sua cameriera, il mio ottimo Teodoro, il famiglio di Assanti, due ottimi medici, sono intesi ad assisterlo. Avrei potuto continuare ad occupar Mestre, ma, ignorando con quante forze avrebbe potuto assaltarmi il nemico, giudicai esser più savio consiglio il ritirarmi. Assanti fu per lo più accanto a me. Gli uffiziali del mio stato maggiore che accompagnavano la colonna mostrarono un valore superiore ad ogni dire: io ne ò Lombardi, Romani e Napoletani. Ulloa al coraggio unì molta intelligenza, e già trovasi brevettato colonnello Veneto. Avrò per Alessandro Poerio il brevetto di capitano in riposo [1], cosa che debba molto piacergli dacchè egli ama Venezia.

Non mi lasciare senza notizie della tua salute; nel sentirti sano, soffro qualunque noia della vita con pazienza. Attendo per via di mare le casse che mi mandasti. Non siamo più bloccati nell'Adriatico dacchè la flotta Sarda qui ritornata ci difende. Io quindi posso disporre di forze maggiori non essendo astretto di porre forti presidi nelle fortezze che danno sul mare. Addio, mio caro Florestano. Ti lascio per difetto di tempo. Detta lunga lettera per me al capitano Corrado che saluto. Ò meco il Leonardo da Vinci [2]. Ti abbraccio.

Il povero Alessandro chiede sovente se con una gamba potrà far la guerra.

Nulla ti dico della simpatia che mostra per me questa popolazione. Non potrei dare un passo per le strade, dacchè tutti mi salutano. Sotto le mie finestre che danno su di questa magnifica piazza vengono con eccellente musica; infine ò dicchè amare moltissimo i Veneziani.

Notizie, queste, che egli ripete con altri particolari, il giorno seguente, nella lettera alla Covendry [3]: e nessun migliore commentario all'eroismo di quel giorno si potrebbe avere delle parole che sui volontari scrive il Pepe alla donna amata:

Venezia 31 ottobre 48

L'ultima lettera che mi scriveste fu in data del 14, e la mia a voi in data del 24. Il 27 contro il mio solito mi fu largamente be-

[1] Cfr. IMBRIANI, *op. cit.*, pag. 326.

[2] Sul quadro, cfr., in seguito, cap. VI.

[3] Cfr. altri pochi particolari nella successiva del 10 novembre (« ... Italia tutta à inteso con entusiasmo il combattimento di Mestre ... »).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nigna la fortuna. L'Italia era assopita, in questa mesta laguna di tempo in tempo soltanto rumoreggiava il cannone. Non dimeno in Lombardia, ed in altre provincie sull'Adriatico, dietro i strepitosi fatti di Vienna parlavasi di rivolture, quando io, animato dal piccolo affare di Cavalletto [1] in cui prendemmo due bocche da fuoco al nemico, decisi di tentare fortissimo colpo. In due miei ordini del giorno descrissi tutto ciò che avvenne con chiarezza. Vi ò spedito il primo dei due, e dimani vi spedirò il secondo. Per ora vi dirò, che, all'albeggiare del 27, uscendo da Malghera con duemila uomini, assaltai il nemico trincerato nella città di Mestre, con artiglieria, cavalleria, e due mila e cinquecento uomini di truppa di linea. Io per un triste male inteso ero privo di cannoni, e tardi me ne giunse uno solo, avendo meco non altro che volontari. Ma questi volontari giovanetti di cui, tranne di me, il mondo intiero si beffava, lanciaronsi a passo di carica alla baionetta, poco brigandosi delle artiglierie, e della fucileria degli Austriaci, i quali tiravano da dietro le barricate, e dalle finestre. Ecco il risultamento di quella giornata. 300 Austriaci tra morti, e feriti, seicento prigionieri, sei cannoni di bronzo, molti cavalli, e molte munizioni da guerra. Non si puol dire che gli Austriaci avessero mostrato debolezza, poichè i loro morti furono tutti a colpi di baionetta, e duegento di essi chiusi in un convento combatterono come a disperati, e di mia persona fui astretto di combatterli col cannone, e far dare l'assalto, onde ebbero in quel sito circa un trenta morti. Ecco a chi voi, Thibeaudau, Tourgunieff etc., consigliavate d'imbarcarsi sull'ultimo degli infedeli legni Sardi [2], i quali abbandonarono la Venezia bloccata da mare, e da terra. Io che avevo tanta speranza in questi giovani inesperti volontari, giammai potevo sperare di trovarli eroi di guerra. Bisognava seguire i miei passi allorquando cessata la pugna mi diedi a visitare i feriti. Avreste veduti quei gentili giovanetti Lombardi e Bolognesi belli della persona, se spiranti, raccogliere gli estremi fiati e placidamente dire « Viva Italia; perchè ò una sola vita da darle? » I feriti meno gravemente dirmi « tra poco, generale, di bel nuovo assalteremo alla carica ». A stento trattenevo le lagrime. Ma non potei più reprimerle nel vedere il Barone Poerio giacente a terra ferito alla testa, al ginocchio, alla gamba e con due chirurgi a fianco, i quali decretarono l'amputazione

[1] Cfr. più sopra.

[2] Cfr. sopra, cap. IV, lettera alla C. del 12 settembre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della sua coscia dritta. Soffrì la dura operazione con sommo coraggio, chiedendo scusa di un solo grido che gli sfuggì. Mi diceva « se anche non sopravvivo a questa amputazione, mi consola il pensare che ò pagato il mio tributo alla nostra cara Italia, ed intanto vi raccomando di non mai confidare ai Re, adoprandovi per la salute patria » [1]. Era Poerio di anni 18, allorchè nel 1821, mi seguì contro gli Austriaci. Nel 1831, mi seguì in Marsiglia per isbarcare in Italia [2]; finalmente volle far parte del mio Stato Maggiore da semplicissimo volontario [3] quando m'incaminai per valicare il Po. In questo momento trovasi nella mia abitazione, e la mia ospite contessa Soranzo è per lui una seconda madre.

Immagginate i Veneziani come accolsero nella loro magnifica piazza le artiglierie Austriache nel numero di sei pezzi, ed i seicento prigionieri. La gioia era delirante. Dicevano di sovvenire quella dei loro padri allorchè giungevano i trofei conquistati in Oriente. La sera presentossi la popolazione con eccellente musica sotto le mie finestre che danno sulla piazza, e tanto ne fecero che, sebbene infelice parlatore, mi astrinsero a dir loro qualche parola. Se la fortuna non mi rivolta le spalle, come era solito fare, chi sa che da questa laguna non mi sia concesso di giovar molto all'Italia. Nè volontà nè ardire mi mancano.... [4].

Ben a ragione, quindi, il Circolo Italiano di Venezia, che rappresentava il partito più avanzato e che spesso aveva subìto, e subirà, i rigori del moderato Manin [5], poteva diri-

[1] Cfr. relazione del D'Ayala in IMBRIANI, *op. cit.*, pag. 518.

[2] Cfr. CROCE, *Famiglia patrioti*, cit., pag. 43.

[3] Cfr. la lettera del Poerio alla madre, del 23 luglio: « io non son altro, che un semplice individuo della guardia nazionale di Napoli (buona memoria!) addetto *allo* Stato Maggiore. Ma non ho grado alcuno, nè soldo, nè attribuzioni speciali » (IMBRIANI, *op. cit.*, pag. 161-162).

[4] Lettera senza num. Cfr. anche il seguente brano: « Gl'Italiani non debbono contare sulla Francia, e molto meno su l'Inghilterra, la quale non à veruno interesse ad assisterci. Spero che noi Italiani faremo da noi, e credetemi che da un pezzo saremmo giunti in Vienna... se i principi Italiani, ed il Papa non fossero vere canaglie, senza patriotismo, senza onore, e senza morale ».

[5] Cfr. MARCHESI, *ad nomen*, specialmente il cap. XIX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gergli il 30 ottobre il seguente indirizzo, in cui auspicava che la vittoria di Mestre fosse foriera di gloria nella nuova guerra che si prevedeva fra Piemonte (e tutta Italia, come si sperava) e Austria, in cui avrebbe dovuto inserirsi la difesa di Venezia:

COMITATO DIRETTORE
DEL CIRCOLO ITALIANO

Venezia li 30 ottobre 1848

Generale

Quell'esercito e quel Capitano che nei giorni del maggiore pericolo raccolsero in Venezia le speranze di tutta Italia, e giurarono difenderle ad ogni costo, quell'esercito, e quel Capitano meritavano la gloria di iniziare la nuova guerra che è destinata a liberare per sempre questa classica terra dalla straniera dominazione.

E così fu: mentre i Gabinetti moltiplicano le note ed i protocolli, mentre le assemblee legislative stanno deliberando sulle opportunità del momento, Venezia vidde nella guerra soltanto la salute della nazione, e i suoi difensori, e Voi, illustre loro Generale, con un impeto generoso deste agli Italiani tutti il segnale della battaglia, gettaste all'esercito oppressore il guanto della disfida, che sarà disfida all'ultimo sangue.

E questo segnale fu un fatto glorioso; la prima mossa fu una vittoria; le armi italiane, umiliate pur troppo nel passato luglio sul Mincio, ottennero la mercè Vostra, il 27 ottobre a Mestre, una splendida riparazione.

Tale combattimento ha inebriato della più pura allegrezza il popolo di Venezia, e pel grande vantaggio che derivar ne deve alla Santa Causa d'Italia, e per la gloria di cui si coprirono questi prodi volontarj che noi amiamo con amore più che fraterno. Onore a questi generosi che brandirono le armi per la libertà della Patria, che, avvezzi sotto il tetto paterno agli agi della vita, sopportano con eroica costanza le asprezze di un assedio, che durano alle fatiche con lietissima fronte, che, chiamati in battaglia, dimenticano le febbri per più mesi sofferte, che serrano le loro file incontro alla mitraglia, che sforzano con la baionetta le batterie dei cannoni! Onore a questi volontarj, che, nuovi nel mestiere dell'Armi, sbaragliano truppe ordinate e agguerrite, ed ottengono ammirazione anche da voi, veterano di quell'armata che passò il San Bernardo col gran guerriero del secolo!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Generale! ad un appello tanto solenne i popoli Italiani mancare non possono; la vostra, la nostra speranza non fallì; l'insurrezione novella ripeterà i fatti di Marzo; gli eserciti della nostra Italia non potranno essere trattenuti dal correre un'altra volta alla pugna; la nazione, ammaestrata da tanti disinganni, eviterà il rinnovarsi di errori funesti, e quella Vittoria che fu il sospiro di tre secoli per tutti i degni figli d'Italia, che fu l'idolo cui consacraste la vostra vita pura, e gloriosa, quella vittoria coronerà gli sforzi, e compenserà i sacrifizj dei nostri prodi, dandoci finalmente la patria libera ed una.

Gradite, Generale, queste espressioni di affetto e di gratitudine che a nome di tutto il popolo il Circolo Italiano vi porge [1].

ALESSANDRI
GIURIATI, VARÈ [2]

Insomma, come scrisse il Pepe a Florestano il 2 novembre, « il combattimento di Mestre *fu* favoloso » [3]; esso (come al medesimo lo stesso ripete il 6 novembre) fece « vedere al nemico che *egli* aveva convertiti i volontari in soldatoni » [4] e che « la gioventù italiana, dopo essere vissuta pochi mesi ne' campi, *era* capace di misurarsi cogli agguerriti nemici della patria non solo in campo aperto, ma anche quando essi *stavano* in siti ben difesi e poderosamente muniti » [5]. Giudizi, ben confermati da tutti i contemporanei [6], e dagli storici recenti come il Marchesi [7], il quale mette in rilievo che anche « l'intera città tenne un contegno forte e virile » [8].

[1] Originale con firme autografe (alcune lacune, dovute a uno strappo del foglio, sono riempite di mano del Pepe).

[2] Sui tre patrioti (di cui il secondo è ben noto), cfr. MARCHESI, *op. cit.*, *ad nomen*.

[3] Cfr. l'intero brano: « ... non credere che la riescita del favoloso ecc. mi abbia fatto perdere la testa. Sarò prudente come il fui ne' mesi scorsi pel bene d'Italia più che pel mio ».

[4] Lettera n. 15.

[5] *Casi d'Italia*, pag. 209.

[6] Cfr. testimonianze in MARCHESI, *op. cit.*, pag. 319 e note relative.

[7] *Op. cit.*, pag. 319-321.

[8] *Op. cit.*, pag. 320; cfr., in seguito, sul giudizio del Trevelyan.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Fra tanto eroismo, il più fulgido fu certo quello di Alessandro Poerio, il poeta napoletano, appartenente alla celebre famiglia patriottica, « figliuolo e fratello e nipote — ben dice il Croce — di uomini pei quali la vita domestica formava tutt'uno con quella della patria, e il dovere di cittadino con l'onore personale » [1].

Già abbiamo visto nelle tre lettere dell'Assanti e del Pepe come il Poerio fu ferito, come fu eroico durante e dopo la battaglia; e già è ben nota la breve e serena lettera che egli scrisse alla madre e al fratello [2] dopo l'amputazione della sua gamba: noi possiamo qui celebrare il suo eroismo con una frase che l'Imbriani scrive su lui e suo fratello; « *dette*, con semplicità, vita e tutto » [3], e ricordare che egli ben meritò la bellissima iscrizione apposta sulla sua tomba da « alcune veneziane » [4], e dettata da Luigi Carrer [5].

Il Pepe prese vivissima parte — come egli medesimo scrisse nelle lettere che riferimmo e in quelle a Carolina e Carlo Poerio [6] — alla ferita e poi alla sopravvenuta morte del-

[1] *Famiglia*, cit., pag. 43.

[2] « Dalla lettera del Generale avrete rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei [dato] volentieri la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno. Vi scrivo perchè veggiate che sono fuori pericolo. Abbraccio *ecc.* » (Imbriani, *op. cit.*, facsimile in copertina esterna, e pag. 327).

[3] *Op. cit.*, pag. IV.

[4] « Sorelle allo estinto nell'amore della patria comune, con pietoso dolore commiserando la madre lontana che più non lo aspetta ».

[5] Carrano, *op. cit.*, pag. 339; Marchesi, *op. cit.*, pag. 323, n. 58.

[6] Edite in Carrano, pag. 337-338, e in Imbriani, pag. 327-329. Cfr. anche la lettera cit. n. 15: « il dolentissimo caso di A. P., il quale mi addolora oltre ogni espressione »; e l'altra del 17 novembre, n. 17: « Non mi fido dirti più nulla dell'eccellente A. P. Che perdita si è fatta. Povera madre! Abbi caro il buon Carlino; parlami di questa desolata famiglia nelle tue lettere ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

l'Amico; e con accenni commoventi narrò la fine e i funerali a Florestano, il 4 novembre:

Ecco qui annessa, mio caro Florestano, una lettera per Carlo Poerio. Le virtù di suo fratello di cui discorro non sono punto esagerate Scriverò di bel nuovo a Carlo Poerio per dirgli che sua madre non avrebbe potuto aver maggior cura del figliuolo di quello che qui ne abbiamo avuto, e sopratutto la mia ospite contessa Soranzo. Sulle prime si era quasi sicuro di salvare Alessandro, ed io gli feci avere il brevetto di Capitano, che qual ricordo di questo governo Veneto manderò alla famiglia Poerio. Questa mattina ad onta di dirotta pioggia, il gover[n]o ed io, il mio stato maggiore e quello della Venezia con tutti i generali di mare e di terra, siamo stati al funerale. Vi fu un sermone in onor del defunto. Queste signore faranno una sottoscrizione, per innalzare un monumento nella lunetta n. 12, nel quale si dirà: «Alla memoria del Barone Alessandro Poerio che da qui si spiccò con sommo valore per assaltare tra i primi gli Austriaci fortificati in Mestre». La iscrizione sarà meglio compita, dacchè, in questo momento, non bado, per difetto di tempo, a quel che scrivo...[1].

* * *

Ma, a parte il valore delle truppe e quello personale del Pepe, che si aggirò tra i suoi «su un alto cavallo bianco, con in capo un grande cappello a piume pure bianche»[2],

[1] Lettera s. num. Cfr. anche il poscritto della lettera a Florestano del 16 marzo 1849: «Mio caro Dottor de Luca [un suo amico che faceva pubblicare a Napoli le memorie del Pepe e che era il medico di Florestano]...

P.S. Dite a Carlo Poerio che gli scriverò quanto prima, e che ò dati a Tomaseo gli scritti dell'esimio Alessandro perchè li pubblicasse: non potevano andare in migliori mani in tutta Italia. Gli originali saranno restituiti. Si lavora al monumento per l'azione di Mestre in cui figura primo quel suo fratello impareggiabile». (Sul monumento che «era una colonna di marmo portante scolpiti i nomi di quei militi morti, ma *che* non fu mai posto sul sito a cagione delle sopravvenute sciagure», cfr. CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 79).

[2] MARCHESI, *op. cit.*, pag. 318: cfr. CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 68 e *Vita*, cit., pag. 192-193.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

incitando alla battaglia, quale fu l'importanza della sortita di Mestre?

Poichè « non faceva parte del piano della sortita tenere Mestre contro le forze superiori ch'erano nelle vicinanze, gli Italiani si ritirarono trionfanti nel forte di Marghera, il *pied à terre* tenuto da Venezia sul margine della laguna, dal quale era stata lanciata la felice intrapresa » [1], sì che Venezia non conquistò la vicina e piccola città. Secondo il Rovani, avrebbe male operato il Cavedalis comandando « ai vincitori di ritirarsi... *togliendo* loro il mezzo di profittare della vittoria e *dando* così a quella sortita luminosa, che poteva essere principio di grandissime cose, apparenza di una inutile manovra militare » [2]; ma il Pepe non accenna, nè alcun altro, al fatto; e, d'altra parte, ben il Marchesi [3] pone in chiaro la scarsezza dei mezzi militari di Venezia, che non permetteva dislocare fuori della cinta notevoli forze: scarsezza, che anche il Pepe afferma nella lettera a Florestano del 4 novembre: « se la metà dei miei 18000 non fosse ammalata, gli Austriaci sovverrebbero di me per un pezzo » [4]. Piuttosto, è da notare — ma era anche differenza dei due caratteri — che, mentre il Pepe fu ottimista per il successo, il Cavedalis non lo fu affatto, tanto da scrivere: « la vittoria non *fu* tale da illudermi, bensì confermò la mia convinzione che, sia per lo scarso numero, sia per la qualità dei nostri giovani guerrieri, intolleranti dell'ordine e della disciplina, e per lo stato delle nostre difese, se il nemico *avesse fatto*

[1] Trevelyan, *op. cit.*, pag. 234.

[2] Cfr. Marchesi, *op. cit.*, pag. 319.

[3] *Op. cit.*, pag. 319: cfr. anche Carrano, *Difesa*, cit., pag. 62.

[4] Cfr. anche il seguente brano della lettera alla Covendry del 27 novembre: « le malattie mi ànno fatto perdere gran numero di cari giovani. Ieri, rassegnando il battaglione Napolitano, mi sentiva oltremodo commosso, dacchè i due terzi erano pallidi e sfiniti per le febbri che dominano nella laguna. Oltre quel mio adorabile Poerio, sono morti negli spedali molti tra i feriti oltre l'usato ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

uno sforzo vigoroso, tutto sarebbe stato perduto » [1]. Si trattò pertanto, di una vittoria significativa soprattutto per incoraggiare truppe e cittadini e per la fama del valore italiano, e bene il Trevelyan può concludere: « essa non portò alcuna modificazione nella situazione militare, ma diede nuova anima ai Veneziani per tutto l'inverno, poichè aveva fornito prova di quanto valessero i volontari e della capacità dei capi » [2].

[1] Ms. cit., IV, pag. 613, in MARCHESI, *op. cit.*, pag. 321.

[2] *Op. cit.*, pag. 234: ma cfr. le ingenti perdite austriache in uomini e artiglierie.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VI.

Da Mestre a Novara.

Come scriveva il Pepe al fratello, egli la notte del 4 novembre avrebbe voluto « fare un'altra sortita » [1], forse quella su Caorle di cui parla nelle sue memorie [2], (come conferma anche il Carrano) [3], ma il Manin glielo vietò per consiglio dei Consoli francese e inglese, i quali facevano sperare una mediazione diplomatica dei loro Governi: perciò, non si ebbero altri combattimenti offensivi per parecchio tempo [4]. Viceversa, da una parte, il blocco marittimo fu tolto per il ritorno della squadra sarda (che fece ritirare l'austriaca a Trieste) [5]; dall'altra, l'esercito veneziano scemò per il ritiro dei quattro reggimenti romani, dovuto a ragioni di economia e alla indisciplina del loro capo Generale Ferrari [6], cui già accennammo [7]. Quest'ultimo, agli atti precedenti, aggiunse l'altro di « aver minacciato in presenza del colonnello Pau-

[1] Lettera 4 novembre, cit.

[2] *Casi d'Italia*, pag. 212-213.

[3] *Difesa*, cit., pag. 79-80 (« fu per mala nostra ventura data fede alle parole del gallo » ecc.) e *Vita* cit., pag. 197-198.

[4] Cfr. anche il seguente brano della lettera a Florestano del 12 novembre, n. 16: « ... Io aveva in mente di prendere la Cavanella sull'Adige, operazione che era stata sbagliata da Ferrari nella scorsa estate, meno per sua colpa, che pel ritardo delle barche di trasporto, ma il nemico prevedendo questa terza mia sortita (dacchè mangiando viene appetito) evacuò affatto Cavanella, onde dalla parte di Brontolo e della provincia che tocca il Po verso Ferrara non siamo più bloccati ... ».

[5] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 335.

[6] Cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 218-220.

[7] Cfr. sopra, cap. IV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lucci e di un membro del Governo, di poter disporre di cinque mila baionette a favor *suo* » [1], sì che fu imbarcato per Ancona [2] e giunse a Roma in dicembre, donde diresse al Pepe una lettera ingiuriosa, la quale fu un vero « insulto recato da un Uffiziale romano ad un Governo amico e ai suoi capi », come protestò il rappresentante veneto a Roma il 24 gennaio 1849 [3], ottenendone deplorazione dal Governo Romano in pari data [4]. Partenza, questa dei quattro Reggimenti, che privava Venezia di 4595 uomini [5], sì che lamentava il Pepe a Florestano il 6 novembre:

« ... la tua affezione ti fa sempre temere che io commetta imprudenze, ma vivi pur certo che sono più cauto di quel che si crede. Se non lo fossi stato forse più del dovere nell'estate scorsa avrei con-

[1] Minuta autografa del Pepe di lettera al Ferrari, senza data, nonchè, in seguito, lettera del Pepe al ministro delle Armi di Roma.

[2] Cfr. altra id., id.,: « Quest'oggi alle ore ... v'imbarcherete sul vapore ... diretto ad Ancona, da dove vi recherete in Roma per ricevere nuovi ordini da quel Ministro della guerra. Quest'ordine preciso vi viene dato da me con scienza ed assenso de' due governi, veneto, e pontificio *ecc.* ».

[3] Nota di Giambattista Castellani, Inviato di Venezia, a Mons. Conte Carlo Muzzarelli, in copia (si comunica in via riservata la nota, chiedendo soddisfazione, ma senza « complicare la posizione del Gabinetto » romano). Il Muzzarelli era il Presidente del Gabinetto venuto al potere dopo l'assassinio del Rossi.

[4] Il M. (nella sua nota, in copia), non potendo « certo essere indifferente alla gravità del caso », spera « che il Generale Supremo di Venezia saprà essere superiore ad ogni personale risentimento, e vorrà anzi generosamente farne sacrifizii a quella causa, cui Egli ha consacrata una vita non meno benemerita che gloriosa ».

[5] Cfr. il seguente « Prospetto della forza delle truppe Pontificie a tutto il 26 novembre 1848 » (in copia):

« 1° Regg. Volont. Pontifici,	2	Battaglioni,	Com.	Masi	totale 1046 .
2° »	2	»	»	Bertolucci	» 1171
3° »	2	»	»	Pianciani	» 1221
II Leg. Civiche Bolognesi,	3	»	»	Bignami	» 1157
					» 4595 ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

seguito sul nemico vantaggi maggiori di quelli di Mestre. Ivi ora gli Austriaci non fanno che fortificarsi, ed avrei preso di bel nuovo quella città, senza il consiglio della Francia di non eseguire nuovi assalti, e se non fossi stato astretto di mandare via tre reggimenti Romani, per misura di economia. Uno solo me ne rimane... » [1].

Ecco la lettera con cui il Pepe annunziava al Ministero di Roma l'invio di quelle truppe:

Venezia il 5 dicembre 1848

Eccellenza

Troverete in seno di questo foglio copia della determinazione del governo Veneto sulla partenza dall'Estuario della divisione pontificia.

Il primo scopo di questa determinazione è stato d'inviarvi le forze che potrebbero esservi utili, e per avventura necessarie nelle condizioni presenti di codesto Stato. Il secondo scopo è di ottenere una economia richiesta imperiosamente dalla povertà di questo tesoro.

Prego V. E. di farsi leggere il rapporto che questo governo scrisse in data del 26 ottobre a codesto di Roma, onde scorgere che fin da un pezzo avrei dovuto allontanare da qui il general Ferrari.

Per ora lascieranno la laguna il 2°, 3° e 4° Reggimento Romani. Il 1° vi rimarrà qual patriotico contingente, e finchè saranno qui giunti i due reggimenti di linea che il governo Veneto à chiesti al Romano.

Pregovi di cooperarsi sicchè codesto governo inviasse anche alla Venezia la terza parte almeno della somma che le deve, di circa un milione.

Rinnovo a Vostra Eccellenza gli attestati della mia più alta stima

G[uglielmo Pepe]

A Sua Eccellenza
Il Ministro delle Arme
Roma [2]

Ma anche all'atto della partenza vi fu uno spettacolo di indisciplina dato dal T. Colonnello Cocchi, Comandante interino

[1] Lettera n. 19.
[2] Minuta autografa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del 3° Reggimento, come si rileva da un'altra lettera del Pepe al Ministro delle Armi di Roma:

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

Eccellenza

Troverete qui annessa [1] la copia della lettera che mi scrisse il Tenente Colonnello Cocchi comandante in assenza del Colonnello Pianciani il 3° reggimento di Volontarj Romani.

Il bene della disciplina, di cui si manca in Italia, avrebbe richiesto che il Tenente Colonnello Cocchi si fosse tradotto ad un consiglio di guerra dal quale sarebbe stato condannato a morte. Il terzo reggimento essendosi ammutinato a difesa del suo Tenente Colonnello per opera degli uffiziali, avrebbero (*sic*) meritato esemplare punizione, quand'anche i cannoni de' bastimenti Veneti avessero dovuto rimettervi la disciplina, la quale è di tanta necessità negli eserciti, da doversi sostenere anche a costo di sangue. Questo governo adducendomi considerazioni politiche mi raccomandò a non venire ad atti così severi. Quindi il 3° reggimento, ed il Tenente Colonnello Cocchi si sono imbarcati impuniti. Ma io per amore della disciplina Italiana nella Venezia e nelle Provincie Romane sono astretto di chiedere a V. E. ne' termini più precisi la destituzione del suddetto Tenente Colonnello Cocchi. Egli è indispensabile ch'io faccia conoscere il decreto col quale deciderete tale destituzione, essa non è punto irregolare, dacchè il di lui grado di Tenente Colonnello è provvisorio *e non altro che* provvisorio. Nel tempo stesso prego V. E. di riprovare con un ordine del giorno la condotta degli Uffiziali del 3° Reggimento.

L'indisciplina in cui caddero i quattro Reggimenti Romani in Venezia non ha altra origine che il cattivo esempio che ne diede il Generale di Brigata Ferrari. Vostra Eccellenza non ignora ch'egli m'inviò un foglio firmato de' quattro Colonnelli pieno d'oltraggi contro quell'ottimo governo Veneto [2]. Ultimamente il Ferrari disse al sig. Cavedalis uno de' tre membri di detto governo, che per farsi giustizia di un giusto procedere di una sentinella verso di lui, aveva a sua disposizione cinquemila bajonette romane. Tanto al primo che al secondo

[1] Manca nel carteggio del Pepe.
[2] Cfr., sopra, cap. IV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

atto di indisciplina io decisi di mandar via dalla Venezia il Generale ma per compiacere al governo attesi che partisse con le truppe di codeste provincie.

Attendo particolare risposta di V. E. a questa mia lettera, e vi prego di gradire gli attestati della mia alta stima.

[Generale Guglielmo Pepe] [1]

[*Al Ministro dell'Arme - Roma*]

Ma più importante è per noi la risposta del Di Campello [2], che ci fa vedere i rapporti diplomatici, finanziari e militari fra Governo Pontificio e Governo Veneto, e l'invio di un battaglione romano a Venezia (che fu di pieno gradimento del Pepe) [3]:

[senza data, ma dopo il 5 dicembre 1848]

Eccellenza

Il Sig. Conte Mamiani mi ha trasmesso due dispacci di V. E., ai quali mi faccio un pregio di tosto rispondere.

La condotta del T. Colonnello Cocchi è riprovevolissima, e merita esemplare punizione, per lo che tanto io, che i miei Colleghi andiamo

[1] Minuta autografa senza data.

[2] Ministro nel Gabinetto Muzzarelli-Galletti.

[3] Cfr. l'altra lettera al Pepe del Di Campello, originale autografa:

« Roma 30 Decembre 1848

Io sono ben contento che l'ottimo Gen. Pepe abbia trovato di sua soddisfazione il Battaglione costì mandato. Oggi mi si fa credere che abbia dato già prova del suo valore in uno scontro avvenuto, e me ne congratulo maggiormente.

Bisogna, come già vi scrissi, perdonare alla fretta se il detto Batt.ne non era completo nè di vestimenta, nè d'armi. La colpa è in gran parte della passata Amministrazione. Ora per supplire a tali bisogni ecco quanto ho disposto. In questo stesso corso di posta spedisco al Ten. Colonnello Ferrara una cambiale di 6 mila scudi esigibili in Venezia subito. Parte servirà per i soldi, e parte per confezionare il vestiario, a far che autorizzo il Consiglio d'Amministrazione del Corpo.

Quanto ai fucili, siccome mi si è scritto poter fare comperare n. 300 in Bologna, ho dato facoltà di acquistarli, e spedirli subito a Venezia.

Rimarrebbe l'invio di centocinquanta uomini, e ciò è il più difficile. Sono assediato mattina e sera da Ufficiali, e non si trova un sol-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a prendere una determinazione in proposito, e specialmente ci proponiamo di far ritornare, se è possibile, nelle Truppe quella disciplina, senza la quale una soldatesca non solo non è più utile, ma diviene sorgente di rovina e di sfacello (*sic*) a un paese.

Venendo ora alla Divisione nostra che in parte è rientrata, in parte rientra, non nascondo a V. E., che quella risoluzione precipitata mi sorprese. Noi abbiamo ben piacere d'aver contribuito alla difesa di Venezia, noi sappiamo quanto questa difesa è interessata per tutta Italia, e vorremmo con tutto il sangue, e la sostanza sostenerla; ma non può celarsi, che è per l'appunto, per i casi di Venezia, che ora ci troviamo il carico di altri 5 mila uomini, i quali altrimenti sarebbero tornati tranquilli alle case loro. Oggi questa Divisione rientrata formata di Corpi non organizzati, ma disciplinati siccome soldati, è uno dei più gravi pensieri del Governo.

Ricevo pocanzi notizia, che il 1° Battaglione del Reggimento Unione si è imbarcato sui Vapori Sardi, e sarà ormai giunto a Venezia. Esso è forte di circa 880 teste. Il suo Comandante Ferrara è abile, probo, vero Italiano, per lo che io lo raccomando a lei calda-

dato. Questa avidità di gradi mi disgusta, chè mi dà idea di poco amore al paese. Avverrebbe che io conoscessi se si vogliono tutti comuni, o una Compagnia bella e formata.

Aspetto ansiosamente qui il Gen. Ferrari per prendere una determinazione pei quattro suoi Reggimenti, che convien in ogni modo ridurre, e organizzare a seconda degli altri Corpi.

Ho arrolato l'intera Colonna Garibaldi, e l'Eroe di Montevideo si è contentato del grado di Tenente-Colonnello. Ho destinato questo Corpo ad Ascoli, dove dovrà intanto reprimere il brigantaggio, che su varj punti del confine di Napoli si manifesta.

Il nostro amico Mamiani è infermo, e ciò gli ha impedito di far parte del Governo, cosa che mi rincresce assaissimo. È l'istessa spinite, com'ebbe in Genova. Spero che possa ristabilirsi fra breve.

Io vi prego, amatissimo Generale, di onorarmi spesso de' vostri pensieri, e di credermi con sincerissima stima ed affetto

Vostro aff.mo
P. di Campello ».

A tergo, di mano del Pepe: « Scrivere amichevolmente e di uffizio

1° perchè si mandino i 300 moschetti

2° Centocinquanta uomini comuni poichè le Compagnie sono complete di cariche, e che siano condotti da due uffiziali

3° Due squadroni di Carabinieri e due di Dragoni, la batteria svizzera ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente. Spero che il detto Battaglione sarà volentieri accolto costì. Ella mi dice che avrebbe desiderato Corpi di linea; ma ciò è impossibile. Gli Svizzeri oppongono i patti della loro capitolazione, e i Reggimenti indigeni di linee attendono alla loro organizzazione, che è precipuo mio desiderio, e che spererei compiere fra non molto. Io aveva destinato, che oltre il Battaglione partito dell'Unione si recasse costì il Battaglione Bersaglieri di Pietramellara; gradirò peraltro, che V. E. mi faccia conoscere il suo sentimento, e quello del Governo Veneto, prima di effettuarne l'imbarco.

Le informazioni del Generale Ferrari che Ella mi dà mi spaventano; egli è però molto amato dai suoi soldati, e gode buona opinione nel partito Italiano; così che si rende difficile risolvere su tale argomento.

Vengo infine al denaro, che Ella mi dice doversi pagare al Governo Veneto in conto de' suoi crediti. Premetto, che le angustie del nostro erario, e le condizioni del paese sono tali da escludere qualunque idea di questo genere. Dopo ciò non nascondo, che a me non pajono fondatissimi i titoli, per cui cotesto credito s'appoggia. Quando entrammo con le truppe nella Venezia, questa promise che le avrebbe mantenute in tutto; nè si parlò di costituirne un credito. Nella Venezia intendiamo aver difeso l'Italia intera; ma è qualche cosa aver dato gli uomini equipaggiati e vestiti, e pronti a dare il loro sangue per la causa Italiana. D'altronde bisognerebbe, che i pesi fossero una volta distribuiti equamente fra tutti gli Stati, ed in proporzione del vantaggio risentito. Io dico però tutto questo accademicamente; intendo che oggi non si abbia da discutere fra noi, ma che dobbiamo cercare di unirci alla meglio, e contribuire ciascuno per quanto può al migliore andamento delle cose nostre. Nello stato attuale il Governo Romano non può fare di più, e bisogna che si ristringe (*sic*) a passare il soldo in denaro a quelle Truppe sue, che rimarranno stanziate in Venezia.

Saviamente poi Ella raccomanda la parsimonia degli avanzamenti. Solo faccio riflettere che non si può oggi ciò che si vuole e si deve interamente, e che il momento non è opportuno per disgustare chi combatte poco (*sic*) i nostri principj. Purtroppo vi è dell'interesse, e avidità individuale, che turbano e si mischiano ad essi.

Colgo con gran piacere questa circostanza per rinnovarle i sentimenti della mia più distinta considerazione

Dev.mo
P. di Campello [1]

[1] Originale autografo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Inoltre, a Venezia (se non fu accolta la profferta venuta di Giuseppe Garibaldi) [1], accorrevano anche alcuni pochi Ungheresi, i quali furono organizzati in Legione, come scrisse il Pepe a Florestano il 17 [2] e il 26 novembre [3] e parecchi Trevigiani (come dice anche il Pepe nella detta lettera del 17); e, soprattutto, si provvedeva ad una sempre maggiore riorganizzazione dell'esercito [4].

Così, ad esempio, si costituì da elementi preesistenti la III legione con il nome di « Cacciatori del Brenta e Bacchiglione », che riuniva 1100 uomini e 35 ufficiali, comandati dal Tenente Colonnello Zanellato: e su tale fusione riferì al Pepe il Generale di Brigata Sanfermo [5] in un rapporto

[1] Cfr. il seguente brano della lettera cit. a Florestano, del 6 novembre:

«Questo governo che non manca di saviezza ha cercato di evitare la venuta di Garibaldi, ed ove venisse vivrebbe in riposo, dacchè per ora l'opera sua sarebbe superflua in questa laguna, e dovendosi eseguire esplorazioni le condurrei io stesso ».

[2] Cfr. il seguente brano della lettera n. 17:

«.. Questo governo ha decretato l'ordinamento di una legione ungarese, ed un'altra Trivisana. Questa ultima composta di vecchi soldati che servivano l'Austria formeranno un bel corpo. Gli ungheresi sono pochissimi. Potremmo avere parecchie migliaia di uomini dalle Legazioni, ma le malattie che corrono ed il danaro che manca mi ànno fatto sospendere la loro partenza dalle rispettive comunità. Per difendere l'intera Laguna non mi mancano bajonette, e potrei anche offendere più di quel che ho fatto, se questi ottimi Triumviri, co' quali sono in buona armonia, non credessero che le mie ostilità di terra imbarazzano le marinerie Francesi e Sarde di proteggerci. In tutti i casi non temere che io commetta imprudenze... ».

[3] Lettera senza num. Cfr. il seguente brano:

«..Domani rassegnerò anche una compagnia di Svizzeri ed un trenta ungheresi, nodo di due battaglioni che si spera di formare; se posso avere ungheresi che disertano l'Austria si farà un bel colpo... ».

Cfr. anche TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 229.

[4] Qui mi riferisco a quanto scrive il Pepe nelle sue lettere; per una trattazione d'insieme, cfr. CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 87-93 e 98-100.

[5] Marco S., Ispettore straordinario a Venezia, su cui cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 295.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del 13 novembre, in cui pone in rilievo la bontà di quelle truppe:

... lo spirito da cui è animata, e la saviezza con la quale si condussero sempre le frazioni da cui è composta mi lasciano coltivare lusinga di un ottimo risultato. Comunque senza vestimenti, affatto esposti alle intemperie, privi di cappotti, e con prolungatissimi soggiorni agli avamposti (i Cacciatori Padovani p. e. rimasti essendo nel cuor dell'estate 78 giorni di seguito nel Forte O) essi non mandarono giammai alcuna lagnanza, nè l'E. V. ricevette giammai a lor carico alcuna riferta dai Comandanti i Circondari sotto dei quali servivano.

La qual cosa è tanto più osservabile, in quanto che la Legione conta molti individui di buone famiglie, molti studenti, giovani tutti ai quali riuscir devono ben più pesanti i disagi... [1].

Insomma, il 26 novembre il Pepe riferiva al fratello che le Legioni Venete erano otto, i battaglioni di Cacciatori due, uno Lombardo e uno di Zambeccari, oltre i Napoletani, gli Ungheresi e una compagnia di Svizzeri [2]; e nella stessa lettera, oltre a riferire della quiete militare, poteva vantare la sua opera (se pure non si può non accogliere con beneficio d'inventario quanto egli ricorda del 1821):

... Col governo andiamo in perfetto accordo. Da molti giorni in qua il governo desidera che non commettessi atti ostili per ragioni politiche. Senza di ciò avrei potuto dare altre lezioni agli Austriaci, sicuro del fatto mio. I miei volontari sono convinti ch'il nemico non regge alle loro bajonette, ed Elvezio a ragione definisce il coraggio l'esperienza delle proprie forze. Tu che conosci le mia vita ignorar non devi che non esiste oggi in Europa chi avesse più di me ordinato maggior numero di cittadini sotto le bandiere. Di solo anni ventitrè, sotto Massena, ordinavo le milizie in Calabria. Con le milizie seguite dalle truppe di ordinanza diedi la libertà alla nostra patria nel 1820. Poscia in tre mesi ne ordinai di qua dal faro non meno di duegentomila e col telegrafo feci marciare ottanta battaglioni tutti di milizie,

[1] Originale autografo.

[2] Su questi ultimi, cfr. TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 245.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

co' quali avrei fatto stupire anche te, senza infami compagni di arme che per privati interessi tradirono la patria, e la coprirono di vergogna. Ultimamente devi convenire, che sia stato un vero *tour de force* l'avere eseguito ciò che conosci nella giornata di Mestre con semplici volontari. Più ne ammireresti il fatto se ne conoscessi tutte le particolarità. Mi sono in ciò dilungato affinchè non temessi, per la troppa affezione che ài per me, di vedermi commettere atti imprudenti. Vivi persuaso che amo troppo l'Italia, amo troppo te, per non commetterne in tutto il resto della campagna... [1].

E il Pepe è anche soddisfatto, oltre che dell'accordo con i Triumviri, anche delle prove di ammirazione che riscuoteva, come della spada di onore inviatagli da Napoli il 24 ottobre [2], e dell'« affetto più che grande *della* popolazione veneta » [3]: affetto, d'altra parte, che egli meritava, oltre che per la rinunzia già vista all'intero stipendio [4], anche per il dono a Venezia di un suo quadro attribuito a Leonardo da Vinci, che avrebbe dovuto esser venduto « franchi 100.000 per via di una riffa in tutta Italia di fr. cinque il cartello » [5] e che serbasi ancora adesso a Venezia, nel Museo Correr [6].

[1] Lettera senza num.

[2] Cfr. *Casi d'Italia*, pag. 213-214.

[3] Lettera cit. 26 novembre.

[4] Cfr. sopra, cap. IV.

[5] Lettera cit. 26 novembre. Cfr. anche il seguente brano della lettera cit. 12 novembre, n. 16:

« ... Il dono che ho ricevuto della spada anche ha lusingato il governo, e moltissimi Veneziani sono venuti a vederla. Ma ciò che da tutti si è ammirato fu il mio dono del Leonardo da Vinci. Qui esistono sommi conoscitori ed hanno apprezzato il mio quadro assai più dei barbari Parigini... ».

[6] È il ritratto già attribuito a Cesare Borgia e ora al Marchese di Pescara Ferrante d'Avalos: il quadro non fu più venduto: cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 296 e 304 n. 98. La lettera di ringraziamento del Manin in PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 215.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Gli Austriaci non offendevano Venezia, e questa non offendeva il nemico, per ragioni diplomatiche, malgrado l'impazienza del Pepe [1]: ma si attendeva più aspra guerra per la ripresa imminente delle ostilità tra Piemonte e Austria, anzi fra tutta Italia e Austria, malgrado le condizioni interne dello Stato Romano [2].

[1] Cfr. i seguenti brani della lettera del Pepe alla Covendry del 26 dicembre (notizie poco notevoli nelle precedenti del 10, 21, 25, 27 novembre e 11 dicembre):

«... L'ultima volta che vi scrissi mi attendevo ad essere assaltato da molte truppe Austriache, così scrivevano a questo governo ed a me da tutte le parti d'Italia, e da Trieste. Si continua a credere anche ora lo stesso; dal mio canto dacchè i Triumveri non mi permettono di agire ostilmente contro il nemico che abbiamo sempre sotto gli occhi, vorrei ch'esso eseguisse le sue minaccie, non come voi credete per ispargere sangue inutilmente, ma bensì per iscuotere gl'Italiani dal letargo in cui gli ànno fatto cadere principi che meriterebbero bastonate sul sedere piuttosto che corone sulla testa. Io vedo, io sono convinto che se avessi una piccola squadra, e solo diecimila uomini a condurre fuori di Venezia salverei l'Italia, ed intanto queste poche forze mi mancano, e gli Italiani non si affrettano d'inviare a questo governo uomini, e danari. Questo pensiero mi agita da mattina a sera... ».

«...È impossibile prevedere ciò che avverrà in Italia. Nella Venezia tutto va bene, ed io di nulla temo sebbene gli Austriaci si vantano di assaltare Malghera. Ieri visitai quella fortezza, le acque che la circondano sono tutte gelate da non potersi rompere; gli abitanti di questa città si allarmano ma non io. Mi preparo intanto alle offese per quando giunge il momento opportuno ».

[2] Cfr. l'altro brano della lettera cit. del 26 dicembre alla Covendry:

«... Mammiani mi à scritto con molta amicizia, e da vero Italiano, ma le condizioni politiche, e militari delle provincie romane richiedono misure che pochi osano impiegare. Ivi non si à un solo generale. In quanto a me sarebbe un peccato lasciar Venezia anche per poco, dacchè la sua caduta sarebbe una calamità irreparabile. Anche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ecco le notizie che il Pepe ricevette da Torino, nel novembre, dal Conte Freschi [1] (non che esse non sieno ben conosciute, ma sono notevoli per conoscere le informazioni che aveva il Pepe):

COMMISSIONE VENETA
DEL PRESTITO NAZIONALE ITALIANO
E DELLE OFFERTE A SOCCORSO
DI VENEZIA.

Torino 2 novembre 1848

Illustre Generale!

Se desiderate sapere che cosa si fa qui per la causa italiana, di cui voi siete sì benemerito, io ve lo dirò per quanto so vederci col mio povero intendimento. Non v'aspettate però da me che una semplice relazione, quale può darvela uno spettatore che nota gli avvenimenti che gli passano dinnanzi, tanto più imparziale quanto meno vi prende parte.

La gran questione d'attualità, e intorno al cui mistero si fanno mille varii commenti, egli si è se la guerra si farà o non si farà. Per me vi confesso che non mi attento pronunciare un giudizio in mezzo alle contraddizioni di cui son testimonio. Il Ministero sì alla Camera che nei privati colloquii va sempre dichiarando nei modi più espliciti che il Piemonte non sarà mai per abbandonare, ma anzi combatterà con ogni sforzo la causa dell'indipendenza italiana; che quindi la guerra si farà, e che l'Italia, a Dio piacendo, avrà la sua autonomia. Il Ministro Perron lo dichiarava testè alla Consulta Lombarda che gli protestava di volersi sciogliere se non si soccorreva l'insurrezione di Lombardia; il Re medesimo lo dichiarò a Durini mandato a chiamare espressamente; lo dichiarò al Principe di Canino, a Romeo, a Mammiani, a me stesso.

Florestano mi scrive, e a ragione, che debbo prima di tutto difender Venezia ... ». Cfr., ivi, anche sulla « triste situazione politica di Bologna ».

[1] Su Gherardo F., Inviato del Governo veneto presso il Sardo e amico del Manin, cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 325 e 384.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Molti fatti sembrano coincidere con siffatte dichiarazioni. Coincidono le spese enormi per le riserve chiamate, le centinaja d'uffiziali nominati, i concentramenti di truppe verso Piacenza ed oltre, i rinforzi in Toscana, l'arruolamento attuale dei volontari apertissimo, il prestito forzoso richiesto ed esatto, le molte destituzioni di ufficiali superiori a rinforzo della nuova legge discretamente buona sul modo di procedere in fatto delle militari promozioni, l'ultimo proclama guerresco del Duca di Savoja, e finalmente la Squadra mandata a Venezia, e qualche soccorso pecuniario che da un Ministero affatto cattivo avrebbe pure potuto contrastarsi.

Ora precipita l'insurrezione in Lombardia, malgrado che da quei di Lugano si fosse promesso al Negri, poc'anzi presidente dell'Emigrazione Lombardo-Veneta in Piemonte, che senza avviso nessuno si sarebbe mosso; succede dico questo movimento precoce, che abbandonato a sè solo molto probabilmente cadrà con nuova disgrazia: il Re lo vede, e lo confessa; il Ministero lo confessa nei dispacci interni alla Consulta Lombarda, e tutti i più ardenti e negli ufficii e in privato non fanno che ripetere esser meno male, se anche il Piemonte non è prontissimo, precipitare un poco la guerra che non il rovinarsi affatto nell'estimazione e nell'amore d'Italia col differire i soccorsi ai Lombardi già tanto inferociti per l'oppressione che soffrono e per l'impazienza d'uscirne.

Ad onta di tuttocciò la guerra non si fa; e qual n'è la ragione? Io credo che una grande ne sia la piaga morale dell'esercito, lungamente travagliato dallo spirito reazionario dell'aristocrazia, che lavora di soppiatto alla barba di tutti i liberali, forse non senza colpa del Ministero stesso che da principio lusingossi di facile pace, e fidò troppo nella mediazione. La continua diserzione nell'esercito; il nessun esempio di severità stato mai praticato; l'inettitudine di molti generali, e la difficoltà effettivamente grave di trovarne dei buoni o nazionali o stranieri benchè cercati si sieno; l'esempio recente della brigata Casale che si sbandò quasi tutta quando passò vicina ai proprii focolari; l'inferiorità inflessibile nella forza numerica delle artiglierie; la difficoltà, invero non lieve, di forzare il passo de' fiumi in faccia agli Austriaci, questo, io credo, è il dardo che sente nel fianco il Ministero, e che non può scoprire solennemente. Del resto par che si lavori a medicare questa piaga. A buon conto il nuovo Ministro della guerra A. Lamarmora gode fama d'animo guerriero e generoso, e ne' pochi giorni dacchè siede nel Ministero ha fatto mostra di molta attività, ha ottenuto in consiglio molte destituzioni di ufficiali supe-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riori di notoria incapacità; ha ordinato rigori e pene; ha accolto una fra le tante proposte che va facendo Cristoforo Negri, versatissimo nella scienza militare, sul rinforzare lo Stato Maggiore piemontese con alcuni fra gli ottimi ingegneri lombardi che sono qui profughi; sta istituendo anche un battaglione che esser dee pepiniera di futuri uffiziali.

Che cosa concludere da tutto questo? Io ne lascio il giudizio al vostro senno profondo; e limitandomi a far voti al cielo perchè protegga la povera Italia, io protesto i sensi del mio rispetto e della mia affezione

il vostro devotissimo servidore
Gherardo Freschi [1]

Quanto al pensiero del Pepe sulle prossime ostilità, fin dal dicembre, il Generale aveva dovuto formulare (ed esporre al Mamiani) il suo piano di guerra di invadere il Regno delle Due Sicilie, scendendo da Venezia e con l'aiuto dei Pontifici (cioè il piano che esporrà in febbraio a Carlo Alberto) [2], perchè il 15 dicembre il Mamiani, di nuovo Ministro, gli scriveva:

Mio buon Generale

Godo che tu intenda aver io fatto un gran sacrificio di entrare al Governo in simili tempi. Altro non chiedo se non la stima di pochi ed illustri amici tra' quali tu debitamente primeggi. Il disegno nostro qui a rispetto di Napoli è di ripartire sulle frontiere un 5 mil'uomini di buona truppa e in caso di mossa dalla parte di Napoli, aspettiamo che tu stesso t'imbarchi con altri quattro o cinque mila soldati e il maggior numero che potessi d'artiglierie. Secondo poi la disposizione dei popoli e altre circostanze risolverebbesi o di entrar negli Abruzzi o stare a difendere i passi. Intorno a Ferrari provvederemo. Intanto tu ne sei alleggerito e l'impaccio è tutto nostro. Da lungo tempo quell'uomo ci dà disturbo. Ogni cosa è ordinata per l'invio in Venezia della nostra gente. Raccomandomi a te perchè li adatti a una forte

[1] Originale autografo. Un cenno a questa lettera in Pepe, *Casi d'Italia,* pag. 223-224.

[2] Cfr. in seguito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

disciplina e perchè tu ne faccia di buoni e valorosi soldati come facesti degli altri. Per Venezia verrem procacciando ogni possibile ajuto. Ma veramente ai Piemontesi corre l'obbligo maggiore di sovvenirla e vedo con gran dolore che dapertutto le parole soverchiano i fatti. Dirò al Conte Campello ciò che desideri ed anche gli significherò i tuoi consigli. Esso è un degno italiano, molto operoso e molto modesto.

Io non temo gli assalti tedeschi contro Venezia infino a tanto che Guglielmo Pepe vi sta a difensore. Così piacesse a Dio di spirare ne' Piemontesi un magnanimo ardire di ripigliare la guerra, come vedrebbesi aperto di che gran peso riuscirebbe Venezia nelle vicende di quella!

Saluta per me con affetto ossequioso cotesto insigne Presidente. Egli mi mostra tanta benevolenza e stima che io ne rimango ammirato non intendendo come siami succeduto di guadagnare l'animo suo nobilissimo. Addio mio caro e generoso Amico. Avvenga che può noi ci consoleremo comunque nel poter dire a noi stessi: amammo l'Italia d'un amore intenso e costante e nulla sventura come nulla prosperità ci fece diversi da noi medesimi.

il tuo MAMIANI

Roma dal Quirinale 15 dicembre '48 [1]

* * *

Così fra quiete guerresca, attesa di ostilità, piani audaci, affetto di popolo, stima dei Triumviri veneti e del Governo Romano, nonchè fiducia nelle proprie truppe, il Pepe si apparecchiava a terminare l'anno 1848. Un argomento, però, fra gli altri, lo turbava, per quanto si riferiva alla organizzazione di Venezia; ed era la Guardia Civica. Di essa già accennammo circa l'Antonini e circa un episodio di Chioggia [2], e di essa possiamo qui ricordare l'alto elogio del Marchesi [3]; ma un'ine-

[1] Originale autografo.
[2] Cfr., sopra, cap. III e IV.
[3] *Op. cit.*, pag. 203.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dita memoria del 4 dicembre ci apprende che le cose erano ben diverse di quanto espone questo Autore, almeno a riguardo della disciplina. Nel pro-memoria si lamentavano, infatti, incapacità e incompetenza di alcuni ufficiali, struttura troppo burocratica, discordie tra inferiori e superiori, dispensa dal servizio ottenuta per danaro, attriti con le truppe, demoralizzazione e cattiva amministrazione del Corpo, concludendosi con una serie di richieste circa una riforma radicale della Civica e con altre circa una sua riforma provvisoria, almeno per ovviare ai più gravi fra gli inconvenienti lamentati [1].

Il pro-memoria predetto è anonimo; viceversa, è del Pepe un altro documento diretto al Governo Veneto l'11 dicembre, in risposta ad una nota del 27 novembre. In esso, il Generale lamentava, circa la Guardia Civica, « appostamenti abbandonati », abuso di sostituzioni, incapacità e malvolere di ufficiali, intrighi, e altri fra gli inconvenienti di cui l'anonima memoria precedente. Richiedeva, quindi, una riduzione del servizio imposto alla Guardia; provvidenze sul suo equipaggiamento e armamento; nuovo rigore disciplinare, abolendo, o almeno, mitigando il diritto di elezione ai gradi da parte dei militi, soprattutto, quando gli ufficiali ne fossero indegni o fossero stati esonerati dal comando da parte del Pepe o di suoi sostituti: con le quali considerazioni il Generale non metteva in dubbio il valore già mostrato dalla Nazionale l'11 agosto e il 27 ottobre, tanto da concludere il suo rapporto ricordandone il « vero amore di patria e profondissimo punto d'onore » e sperando che essa avrebbe smentito « la taccia di poter precipitare in una completa demoralizzazione » [2].

[1] Cfr., in seguito, *Appendice* VII.
[2] Cfr. *Appendice* VII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

L'anno nuovo, 1849, apportò al Pepe, oltre la speranza di un viaggio in Italia della Covendry e di sua sorella per ragioni di salute (viaggio che egli minutamente preparerà attraverso diffuse istruzioni quasi in tutte le sue lettere), la gioia di altissimi elogi da parte del celebre poeta italiano Gabriele Rossetti. Il Generale gli aveva scritto, inviando la sua lettera alla Covendry il 26 dicembre [1], ed egli, l'11 gennaio, così scrive alla medesima:

50 Charlotte str. Portland Place
le 11 de 1849

Oh que je vous suis infiniment obligé,
Madame,
oh que je vous suis obligé de votre charmante lettre, et de celle de notre heros italien, de notre vaillant General, de notre glorieux ami, que vous m'avez envoyé hier au soir. Je fais des vœux tous les jours pour lui, et en les faisant pour lui, je les fais pour l'Italie, car desormais le nom de Pepe et celui d'Italie sont indivisibles, et le nom de Pepe durera tant que le nom d'Italie ne sera point perdu dans l'histoire. Je lui repondrai, et je vous enverrai la lettre, pour qu'elle lui arrive plus sure et plus agréable. Je fairai lire la sienne à tous mes amis. Enfin il parle de ce Bozzelli comme il mérite. Notre

[1] Cfr. i due seguenti brani:

« ... Troverete qui annessa una lettera con la quale rispondo al buon Rossetti. Se siete in Londra fate bene di andare a vederlo, altrimenti gliela mandate per la posta... ».

« ... Ritorniamo al buon Rossetti. Gli sono grato per l'affetto, o stima che à per me, forse oltre quel che merito. Ma perchè non si riescì nel 1820, e 1821, mentre oggi la riescita più o meno è quasi immancabile, si crede che i miei fatti di oggi fossero più meritori delle passate. Altra audacia, altra volontà necessitava in quei tempi in cui solo osai tanto contro una *Santa Alleanza* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ami doit bien sentir la nécessité d'effacer ce qu'il a écrit dans ses Mémoires de ce satellite de la Tyrannie; qui avec le masque de Libéral a su acquérir de l'importance: qu'il soit maudit, mille fois maudit.

Demain, samedi, à une heure et demi après midi, vous me verrez chez vous pour vous renouveller mes remercimens.

Votre devoué
GABRIEL ROSSETTI [1]

Alla quale poco dopo, il 13 febbraio, si aggiunse l'altra scritta direttamente al Pepe: e non si può leggere senza commozione l'elogio che l'esule poeta rivolge al vecchio Generale con cui aveva già condiviso le glorie e le conseguenze della Rivoluzione del 1820-21:

Carissimo Generale

Con l'estasi d'un amico e con l'ebrezza del patriota, sento che la vostra fama cresce sempre più. E spero che a tal esito verrà la santa causa che avete preso a sostenere che finalmente dovrete ringraziare l'infame Borbone che, senza volerlo, vi ha reso uno degli uomini più eminenti d'Italia, su cui tutta la Terra or tien fissati gli sguardi. L'Adria sì invecchiata e decaduta risorgerà per voi ringiovanita, e già ne porge tai saggi della sua vita nuova, che ci rammenta la sua gloriosa origine. Ella contribuì a scacciar d'Italia Attila e la sua barbarica ciurma, ella saprà scacciare adesso il secondo Attila e le sue selvagge torme; e pare che voi siate designato dalla Provvidenza come secondo Ezio per opra sì grande;

Però ti prego, o glorioso spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

La gentilissima Signora Gilchrist mi ha comunicato varie gazzette di costà, in cui si parla di voi come qui, in Francia e da per tutto si parla. Ho baciato la lettera che mi avete scritta, e la serberò come decoro della mia vecchiezza, per la quale potrò dire: Io fui e sono amico di Guglielmo Pepe.

Se avessi saputo ne' primi rovesci della nostra fortuna militare ove le vicissitudini politiche vi aveano sbalzato, vi avrei diretto le

[1] Originale autografo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parole dell'amicizia confortatrice e del Patrio Onore che mai non dispera. Ma in quella prima confusione non sapea dove trovarvi. Ora però che so esser Venezia la vostra residenza, e Voi suo propugnacolo, di tratto in tratto vi verrò a visitare col pensiero e con la parola. Una vostra linea di risposta mi sarà largo compenso; nè pretendo di più, perchè il vostro tempo è più prezioso del mio.

Avea letto ne' giornali l'affare de' palloni austriaci [1]; ma mi parea sì ridicola cosa che l'ho creduta una invenzione di chi volesse aggiungere il ridicolo alla barbarie. Ora sento con mia sorpresa ch'è cosa reale. Oh demenza! E la gente più stupida del mondo ha da predominare sulla gente più ingegnosa della terra! No, per Dio, tanta vergogna ha da cessare. L'Austria ha da sgonfiarsi come si sono sgonfiati i suoi palloni. Cercherò fare inserire quelle poche linee vostre che di ciò fan cenno in qualche publico foglio, ma tacerò il vostro nome.

Vi ho vergato queste poche linee di mio proprio pugno; ma gli occhi mi lagrimano come quei della Maddalena penitente, e bisogna che cessi; e ciò tanto più che

.....in publica commoda penem,
si longo sermone morer tua tempora, Pepe.

Il vostro amico ed ammiratore
GABRIELE ROSSETTI [2]

Londra, 50 Charlotte Street, Portland Place
il 13 di febbrajo del 1849.

* * *

Ma quali gli avvenimenti militari e le condizioni di Venezia nei primi mesi del 1849, fino all'entrata in guerra dei Piemontesi?

Già è noto il tentativo austriaco contro Venezia a fine luglio a mezzo di palloni [3] e già si conosce dalle memorie del Pepe [4] e da un accenno brevissimo dal Marchesi (che

[1] Cfr. in seguito.
[2] Originale autografo.
[3] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 437-438.
[4] *Casi d'Italia*, pag. 288-289.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pone l'avvenimento dopo il 2 aprile)[1] di un intrigo austriaco a mezzo di una nobile signora la quale « in apparenza » aveva la « missione di persuadere il Manin e i suoi colleghi alla resa *e* in fatto *quella* di corrompere il maggior numero possibile di ufficiali », tentativo fallito con l'arresto della medesima. Ora, date precise e particolari nuovi sull'*Armida* e su un precedente tentativo con palloni troviamo nelle lettere del Pepe a Florestano e alla Covendry: al primo scrisse il 7 gennaio:

...Gli Austriaci stancano le loro truppe con marcie e contromarcie per farne paura, ma io temo soltanto che la loro mancanza di ardire non mi permetterà di darle la lezione che riceverebbero intraprendendo un assedio in regola. Ànno fatto cose oltremodo ridicole, tra le altre hanno fatto costruire a Treviso dei palloni onde da Mestre lanciar bombe in questa città...

...Codesto loro Arlecchino fece un bell'articolo su la Signora Milanese, che venne qui con la ridicola idea di corrompere fino lo stesso Manin. Essa è della gentile famiglia Puntimati di Mantova, maritata ad un uffiziale austriaco. Dicesi parente alla famiglia patrizia Manin di Venezia, e quando dichiaravasi parente anche del presidente Manin questi rispose che non era stato mai nobile e che la sua famiglia differiva dalla patrizia. La signora in questo momento è in prigione, ed il processo che dovrà farsi farà ridere a spese di Radeski...[2].

E alla seconda, il 10 gennaio:

...Gli Austriaci dopo aver minacciato la nobile Venezia con le loro truppe, e le loro artiglierie, si sono messi a fare tentativi ridicoli. Tra le altre inviarono qui una donna di famiglia nobile, col carico di sedurre per tutti i mezzi chiunque si fosse piegato a tradire. I giornalisti le ànno dato il nome di novella Armida, la quale trovasi in questo momento in prigione visitata da un giovane che divenne suo amante d'accordo con la polizia. Ma come se tanta ridicolità non bastasse, eccone un'altra. Si posero a costruire palloni aereo-

[1] *Op. cit.*, pag. 407. Cfr. anche un cenno in R. BARBIERA, *D. Manin*, Roma, Formiggini, 1929, pag. 73.

[2] Lettera n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stati per incendiare questa magnifica capitale. Non temete per Venezia, i miei occhi non la vedranno cadere. Lo stesso vi direi di tutta Italia se non avesse principi, o se fossero di sensi elevati ...[1].

E, poi, il 18:

Gli Austriaci dopo di aver fatto ridere con la seduttrice, che tuttavia trovasi in prigione, si sono fatti beffare anche di più, co' loro palloni areostatici che costruirono col progetto di bruciar Venezia. Ne' giorni scorsi avendo fatti gli esperimenti in terra ferma di detti globi, essi caddero dopo qualche oscillazione a poca distanza da dove eran partiti. Fate inserire ne' giornali di Parigi, e di Londra questo fatto, onde si rida a spese di questi barbari [2].

Intanto, ancora tregua di fatto e preparativi intensi da parte del Pepe per i prossimi cimenti, come egli scrive a Florestano il 22 gennaio:

... Di qui nulla di nuovo mi rimane a dirti. Continuo a lasciare il nemico in pace, per secondare le vedute politiche di questo governo. In tanto mi occupo all'ordinamento ed istruzione di nuovi battaglioni che formansi dai giovani montanari delle provincie tra Venezia e le Alpi. Se ti parlano contro l'ottimo Ulloa non creder nulla. Gli uffiziali che se ne lamentano, desideravano qui gradi sopra gradi o non intendevano far altro che divertirsi in Venezia e trovando opposizione alle loro brame seguirono con molto mio piacere Ferrari in Roma, sperando avanzamenti e vita pacifica. Di Ferrari che in Bologna ed in Chioggia ebbe da me la vita salva, e che salvai il suo onore, nulla ti dico... [3].

[1] Lettera n. 1 (poche notizie nella precedente del 2 gennaio senza num., ma cfr. il seguente brano: « A Milano le bajonette austriache non ànno impedito che il Corso che prima chiamavasi Pio IX, si chiamasse ora Corso Pepe »).

[2] Lettera senza num., ma corrispondente al n. 2.

[3] Lettera n. 4. Cfr. il seguente brano sulla malattia di Florestano, uno dei tanti da cui appare quanto fosse grande l'amore fra i due fratelli (su di esso, oltre le lettere già riferite, cfr. le testimonianze del Poerio, in Imbriani, *op. cit., passim*):

« ... È misera la vita umana, ma la mia per avventura più di tutte. Se tu fossi qui, se io non dovessi palpitare pe' tuoi giorni, non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E continuano gli entusiasmi dei Veneziani per il Generale, come questi narra circa gli applausi ricevuti due volte che egli si recò a teatro [1], nella seconda metà di gennaio:

... In Venezia fin da un mese si è aperto il secondo teatro assai elegante. Io vi ò un palco pel mio stato maggiore, dacchè i miei affari non mi permettono di frequentarlo. Vi andai nondimeno sabato scorso, ed appena mi mostrai mille voci ed un batter di mani dalla platea, e da tutti i palchi si unirono ad applaudirmi. Ne furono commossi i miei uffiziali ed io più di loro. In vero non credo di aver fatto abbastanza per meritar tanti segni di stima, e di affezione dagli abitanti di una città sì illustre. Possa la fortuna darmi campo di far per l'Italia, e pei Veneziani ciò che il mio animo ambisce ch'io faccia... [2].

... Il 27 dello scorso mese i Napolitani che qui trovansi vollero celebrare l'anniversario della costituzione che si proclamò in Napoli nell'anno scorso, prendendo per conto loro il teatro che illuminarono,

mi lagnerei punto delle presenti condizioni della mia esistenza. Se la fortuna non mi ha messo in istato di far molto per l'infelice Italia nostra, per la sua indipendenza la cui brama giace come inchiodata nel mio cuore, almeno l'idea del poco che mi è concesso contribuisce al bene della penisola da questa laguna, spargerebbe qualche dolce sul mio animo rattristato dal vedere che meno di un centomila barbari abjetti ne tengono asserviti. Ma il pensiero che tu soffri tanto e che alla tua lunga sofferenza ne sopragiunge una nuova, allontana da me ogni conforto... ».

[1] Cfr. *Casi d'Italia,* pag. 222. Cfr. notizie della sua vita, fra l'altro, nel seguente brano della lettera alla C. del 12 febbraio, n. 5:

« ... Col danaro che ricevo da Parigi, e fr. diecimila che ò da Florestano annui, posso qui fare onore al mio grado, dacchè non pago abitazione, nè la nutritura dei miei otto cavalli. La mia tavola giornaliera è di dieci persone. Godo pensando che servo senza soldi e senza indennità. Vi avranno detto, od avrete letto di una ricchissima signora Milanese che mi à lasciato un milione di franchi. Vari giornali ànno ciò riferito. Se fosse vero ne comprerei moschetti per l'Italia... ». (La notizia è data incerta in lettere seguenti).

[2] Lettera cit. alla C., del 18 gennaio (poche notizie nella seguente del 25, n. 3, ove richiede ancora del pensiero di Lord Palmerston, e ove è l'inciso « in quanto alla popolarità di Luciano Murat nelle Sicilie poco vi credo, ma tutto è possibile nella presente politica europea »).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e diedero il prodotto dell'entrata al tesoro. Io non vi andai per evitare gli applausi, i quali mi si fecero largamente dal pubblico, me assente. La sera seguente credendo che più non esistesse l'occasione di applaudire andai al teatro contro al mio solito per veder ballare la famosa tarantella, e sebbene non fossi entrato al mio palco, ma in quello di rispettabile Signora, mi si fecero grandi applausi. Queste dimostrazioni m'impegnano sempre più a far tutto ciò che è in mio potere per questo popolo, tanto più che la loro causa è quella d'Italia [1].

Il Pepe, anzi, è così sicuro del suo esercito e dei forti di Venezia che il 12 febbraio scrive alla Covendry di poter sfidare tutta la Germania [2], e ciò malgrado false voci estere di dissensi [3] e repressioni nella città [4] e malgrado la richiesta di allontanamento del Generale Armandi [5]:

[1] Lettera alla C., del 1 febbraio, n. 4.

[2] Cfr. anche nell'altra lettera alla C., del 28 febbraio, n. 7:

« ... Voi temete sempre che le forze Austriache in grosso numero potessero marciare sopra Venezia, e prenderla. In vano vi ò detto che da questa laguna sfido non solo l'Austria ma tutta la Germania: voi credete i giornali ed il marchese Riario meglio di me, quel balordo che nell'estate scorsa da vero asino, e poco civile vi annunziava la prossima resa di Venezia... ».

[3] Ma qualche dissenso doveva esservi: oltre quanto si vedrà in seguito e nel cap. VII, ecco, ad es., il seguente brano della lettera alla C., del 20 febbraio, n. 6:

« ... I miei amici e conoscenti dicono e scrivono che in questo momento la mia posizione è veramente degna di un Italiano. Ma se sapeste quanti dispiaceri, quante contrarietà soffro giornalmente con impareggiabile calma ne sareste maravigliata ».

[4] Ad es., il seguente brano della cit. lettera alla C., del 10 febbraio (sul G., Presidente del Congresso degli Scienziati di Venezia del 1847 e munifico largitore per i bisogni della Guerra, cfr. MARCHESI, pag. 64, 113, 206): « Pensai di voi quando lessi nel giornale des Débats, ch'io avevo fatto fucilare il principe Giovannelli con altri patrizi. Avviene che il Giovannelli è mio amico, e che tanto egli che gli altri patrizi ànno sacrificato somme enormi per la causa patria onde godono della pubblica stima ».

[5] Infatti, con riservata del 28 febbraio (originale autografo) quel Generale, « per riposarsi delle forti angustie morali », non essendo « più possibile di sostenere *quell'*ingrata e faticosa posizione, senza imminente pericolo della *sua* salute » chiede al Pepe « un permesso di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Non solo codesti giornali, ma pure in Torino ed in Napoli credevasi Venezia in vero pericolo. Florestano che à più esperienza di tutti, e che conosce a fondo la mia situazione crede che sarebbe per me una fortuna l'essere assalito. In fatti in oggi queste fortificazioni sono in sì buono stato, ed ò sedicimila giovani sì valorosi, e sì ardenti che sfido tutta la Germania di presentarsi davanti la Venezia. Che differenza fra oggi, ed il giorno del mio arrivo qui! Nè crediate che la nostra forza dipenda dalla laguna, perchè i tre primi forti Malghera, Brondolo e Treporti sono in terra ferma [1].

È solo il 10 marzo che il Pepe annunzia al fratello e alla futura moglie l'offensiva austriaca che si prepara: è il nuovo Generale Haynau, il futuro triste eroe di Brescia, che, « deliberato a sottomettere a tutti i costi Venezia » [2], inizia più strettamente il vero e proprio assedio:

Questa volta gli Austriaci sembra che si preparano non più con balloni e novelle Armide a prender Venezia, ma bensì con mezzi conducenti ad un regolare assedio. Costruiscono quantità enorme di sacchi, di fascine e cento carri coperti sono giunti a Mestre. Il mio sistema di difesa non sarà poggiato sulle artiglierie quanto sulle baionette dei miei giovani soldati. Non i cannoni ma le bajonette prolungano la difesa e finchè avrò uomini da condurre dalla laguna nei forti offesi, essi non cadranno ed io ambisco che in Europa si discorra più del valore che dell'Arte italiana [3].

In questo momento gli Austriaci fanno tanti, e tali preparativi di assedio, che dovrebbero tentare la presa di Malghera, e di Brondolo, od almeno di uno dei due. Io punto non gli temo, il mio sistema di difesa sarà diverso di tutti, o per dir meglio di quasi tutti quelli che si sono praticati fin ora. L'Italia, e l'Europa parleranno di Venezia se il nemico osa far da vero [4].

sei settimane per recarsi a Parigi, dove *lo* chiamava inoltre il desiderio abbastanza fondato di servire più utilmente la causa italiana, e di meglio provvedere alla *sua* convenienza ». (Ma l'A. restò a Venezia).

[1] Lettera cit. n. 5.

[2] MARCHESI, *op. cit.*, pag. 357.

[3] Lettera n. 10.

[4] Lettera n. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così tre giorni dopo che, di nuovo, il potere fu affidato al Manin; lo stesso giorno che questi ricostituiva il Governo veneziano (riconfermando il Cavedalis a capo del Dicastero della Guerra) [1], Guglielmo Pepe, ancora una volta, riaffermava il suo proposito di resistenza e di eroismo.

* * *

Proposito, questo, ben alimentato dalla speranza della prossima ripresa delle ostilità da parte del Piemonte. Non risulta da altre fonti la notizia che il Pepe diede il 28 febbraio alla Covendry:

> ...Fui assicurato che quel governo desiderava darmi il comando in capo dell'esercito Piemontese, ma si pensò che Venezia, le sue truppe, la sua difesa sono di sommo interesse. Da qui si minaccia la ritirata del nemico, da qui si prende il nemico a spalla, da qui si minaccia Napoli; [2]

ma è certo che trattative vi furono per una collaborazione militare del Generale e delle truppe veneziane [3]. Già egli pubblicò nelle Memorie, se pur non integralmente [4], una let-

[1] Cfr., per tutti, MARCHESI, *op. cit.*, 3, cap. III.

[2] Lettera n. 7 cit.

[3] Cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 224-232.

[4] Id., pag. 224-226. È questo uno dei pochissimi casi in cui dal confronto con gli originali (cfr. *Premessa*) appaia non completo il testo dei documenti dei *Casi d'Italia* (cfr. in seguito, sul rapporto del Pepe al Manin dell'8 marzo 1849 e su quello dell'Ulloa al Pepe del 3 maggio): negli altri, il testo, da me collazionato, è identico. Nel testo edito, infatti, manca il seguente inizio:

« Non vogliate, vi prego, accusarmi di obblio, nè di negligenza delle vostre commissioni, delle quali mi tengo sempre onorato. Ma se non risposi subito alla vostra lettera dello scorso novembre non fu senza buone ragioni. In primo luogo la mia ripugnanza dall'immischiarmi in cose che sono per me fuor di mano; nè vorrei per tutto l'oro del mondo darmi la sembianza d'un uomo importante nelle cose

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tera del 2 gennaio del Conte Freschi, circa un colloquio di quest'ultimo con Carlo Alberto; due suoi progetti di campagna con una sua lettera al Re del 15 febbraio, data al Generale Olivero e al Deputato Correnti che all'uopo si erano recati a Venezia [1]; e la risposta negativa del Sovrano del 5 marzo [2]: ora qui possiamo lumeggiare quelle trattative con qualche particolare.

Innanzi tutto, ecco la lettera di riscontro del Pepe al Freschi:

Venezia 11 del 1849

Ò ricevuto, caro conte Freschi, la vostra garbata lettera del 2 e ve ne ringrazio. Dopo quel che S. M. sarda vi diede il carico di scrivermi, bisogna che io attenda le determinazioni che il Principe prenderà, e si compiacerà di farmi conoscere per mezzo vostro. Ma trattandosi di agire sarebbe più conducente che v'inviasse qui accom-

della guerra, delle quali non mi occupo punto nè poco. In secondo luogo vi dirò *ecc.* »

Manca, poi, la seguente fine del primo periodo a stampa e i seguenti due periodi:

« la campagna, che secondo tutte le apparenze sta per aprirsi fra poco. L'influenza della politica Pinelli-Revel avea talmente affascinato quest'uomo, ch'e' si trovava sulle spine ad ogni poco che gli si toccasse dell'argomento che quel Ministero aveva relegato agli indefiniti confini dell'opportunità. Quindi sarebbe stato tempo perduto l'intrattenerlo precocemente de' vostri progetti. »

Manca pure la fine del terz'ultimo periodo a stampa e un altro periodo:

« fusione; e il vederlo sorriderle con volto amico mentre egli stende la destra a una rivale, che dal suo canto troppo la disprezza. Ma ciò proviene in Carlo Alberto da mitezza d'animo anzi che da pravità; nè io intendo di scusare in lui questa mitezza, che certo è gravissimo difetto in un Re che si trovi specialmente nel caso di Carlo Alberto ». Infine, mancano i convenevoli finali.

[1] *Casi d'Italia,* pag. 227-231. Su quella missione a Venezia, cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 356-357.

[2] *Casi d'Italia,* pag. 231-232 (« S. M. ha molto apprezzato i pensieri e le osservazioni *ecc.* »).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pagnato da un uffiziale del suo Stato Maggiore. Discorrere di operazioni di guerra senza conoscere ad un dipresso le proprie forze, le nemiche, e tutti i mezzi del Re Generalissimo Carlo Alberto sarebbe un improvvisare.

Certo è che Venezia trovasi [la base] d'operazione più acconcia che si possa desiderare in guerra.

1° Offre una ritirata sicura

2° Da qui assaltar potete il nemico nelle sue provincie, vale a dire in Trieste, e sulla Dalmazia dove lo Spirito è italianis^mo^ e potete anche dar la mano [agli] Ungheresi

3° Avanzando da qui in terra ferma avete la scelta tra le pianure, e le montagne, ed incontrate città a voi devote che servir potrebbero da campi trincerati

4° Da Venezia in cui trovasi numero vistoso di barche da trasporto aver potete tutti i viveri che vi offrono le fertili Legazioni.

Delle predette circostanze è permesso discorrere in una lettera, ma ove S. M. desiderasse conoscere le mie vedute relative alla prossima campagna, qualunque ne sia il valore, dovrebbe farmi discorrere con esperimentato uffiziale del suo stato Maggiore.

Nel 1813 io comandavo l'avanguardia di Murat in Italia, e mi convenne combattere sempre gli Austriaci di forza doppia e tripla della mia; e tra le altre in Carpi rimasi di mattina a sera con soli 4500 uomini, contro 15000 comandati dal Generale Bianchi che aveva seco Nepier, e Nugent.

Per non esser prolisso finisco esortandovi ad imitare da costì i vostri conterranei Veneti, i quali non fanno che pensare ai mezzi d'aiutare la causa Italiana. Nel tempo stesso vi prego di credermi tutto vostro [1].

In secondo luogo, diamo qui una lettera del Pepe al Gioberti, con la quale si esortava l'illustre statista piemontese ad assecondare quei piani di operazione:

Venezia, 16 febbraio 1849

Senza ricevere vostre lettere ò sempre, mio caro Gioberti, avuto notizie di voi per via de' miei amici che mi ànno scritto da costì.

L'ottimo e molto abile generale Olivero potrà informarvi di tutto ciò che concerne Venezia e l'Estuario; vi dirà con precisione del nu-

[1] Minuta autografa, sembra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELL'UNIFICAZIONE D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meroso presidio addetto alla sua difesa. Egli vi farà conoscere anche le mie idee sul regno di Napoli, e quanto credo indispensabile la pronta apertura della seconda campagna.

Ascoltate tutto quello che vi dirà il generale, e sopra tutto non vi rincresca di leggere i due progetti che vi presenterà, dacchè senza esser militare, col vostro buon senso e con la vostra raffinata intelligenza saprete giudicarne quanto basta. Così proverete che del militare ne avete non solo l'aspetto, ma pure il senno.

Vi sovvenga che in gran parte dipende da Voi la fortuna d'Italia. Vorrei che il re vi leggesse la lettera che gli ò scritta per via di Correnti.

Conservatemi la vostra amicizia a me tanto cara e credetemi per sempre tutto vostro

Gmo Pepe [1]

In terzo luogo, dallo spoglio relativo delle lettere al fratello e alla futura moglie, appare sia la sicurezza nell'aiuto piemontese (in gennaio) [2] e nella sua efficacia per una totale cacciata degli Austriaci dall'Italia (in febbraio) [3]; sia

[1] Originale autografo. Dalla Biblioteca Civica di Torino, *Sezione Giobertiana, Carteggi, B. 1227*: ringrazio affettuosamente l'Amico prof. C. Madaro, Direttore della Civica, per la cortese trascrizione.

[2] In quella a F. del 7 gennaio, n. 1, cit.:

«... Il re Sardo promette di entrare in campagna, e di inviarmi una sua divisione; con questa, due brigate di Toscana, e di Roma, e mille cavalli, e seimila buoni fanti che darebbe Venezia, conservando il presidio della vasta Laguna, avrei un ventiduemila uomini. Con un corpo così numeroso vedresti cosa far sapria per l'Italia da questo *cul de sac*...».

[3] In quella alla C. del 1° febbraio, cit., n. 4:

«... In questo mese di Febbraio si decideranno mille risultamenti in Italia e tutto al più tardi nel mese di Marzo. 1° Si vedrà la guerra in Sicilia. 2° Ciò che faranno le Camere in Napoli. 3° La costituente del centro d'Italia in Roma. 4° La decisione della nuova Camera in Torino. Se principia come spero la nuova campagna, ed il re Sardo mantiene la sua promessa, io avrò molto da fare, e nelle provincie Venete, e in vari lidi dell'Adriatico secondato dalla squadra di Carlo Alberto il cui ammiraglio Albini ebbe meco ne' giorni scorsi lunga conferenza. Oltre a tutto ciò, la sorte della guerra Ungherese, e de' cam-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'ottimo giudizio dell'Olivero sulla difesa di Venezia [1]; sia la delusione per la risposta di Carlo Alberto [2], delusione, però, non così grave come quella che il Pepe, riferirà nelle memorie [3]. Non entreremo qui nel giudizio, strettamente di indole tecnica, sulla importanza o meno e, specie, sulla possibilità di adozione dei piani proposti dal Pepe; ricorderemo solo il contrario giudizio del Cavedalis [4] e l'osservazione del Marchesi [5] non corrispondere « il numero di soldati iscritti

biamenti nella politica in Francia potranno molto sulla non ancora compatta Italia... ».

Cfr. anche alla medesima il 12 febbraio, n. 5, cit.: « ... il re Sardo mandò da me un suo generale del genio per conferire su di argomenti militari, ed in fatti per avere un mio proggetto sulla prossima campagna. Credetemi che entrando il re in campagna con animo fermo, in meno di tre mesi non avremmo più Austriaci in Italia. In questa penisola le condizioni politiche ogni giorno si complicano di più. Io per me non vado che alla cacciata degli Austriaci, dacchè questa ottenuta si avrà tempo ad accomodare il resto... ».

[1] Cfr. lettera id. 12 febbraio: « Il generale del genio Sardo è veramente meravigliato di ciò che vede. Dimane mi seguirà alla rassegna di alcuni battaglioni, e tra essi del lombardo ».

[2] Cfr. lettera a F. del 16 marzo, n. 11, cit. (in cui trascrive la lettera del Colli):

« ... la lettera che ài letta del Re Sardo altro non contenendo che complimenti mostra per lo meno che gradì tutto ciò che gli venne da me scritto, e ti accorgeresti che ciò non è poco se sapessi cosa io diceva. Intanto le notizie che mi giungono questa mattina dagli esploratori e per altre vie sono tali, che confermandosi, le condizioni d'Italia migliorerebbero molto. Le istruzioni che ha ricevuto questa squadra Sarda e le mosse del nemico nelle provincie Venete fanno credere che l'esercito Piemontese entrerà in campagna. Dall'altro lato sembra che gli stessi Croati far vogliono causa comune con gli Ungheresi. Attendo sempre lettere del Generale Olivero e di Correnti da Torino. Se, come tutto l'annunzia, la guerra colà è decisa, sarai contento di me... ».

[3] Pag. 232: « ... non si stenta ad immaginare l'impressione che produsse nel mio animo questa lettera da cui scorgevo di non dovermi più ottenere il minimo aiuto... ».

[4] Ms. cit., V, pag. 674, in MARCHESI, *op. cit.*, pag. 357.

[5] *Op. cit.*, pag. 357.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nei ruoli al numero reale » e doversi temere una sortita della guarnigione di Venezia contro gli Austriaci preponderanti.

* * *

Ma, a parte alcuni accenni sulle condizioni del Regno delle Due Sicilie [1], più notevoli sono le notizie sul Governo Romano e sul suo aiuto militare a Venezia che possiamo desumere dal carteggio del Pepe.

[1] Cfr. seguente brano lettera alla C. del 10 gennaio, n. 1, cit.: « Ò parlato questa mattina con una persona giunta da Napoli. Quel re da otto mesi si tiene chiuso nella reggia, da dove poche volte è uscito per mare sopra uno dei suoi vapori. Egli à molta truppa ma il disgusto generale è così grande che una mossa generale nel regno sembra inevitabile. Ò piacere che siete soddisfatta della condotta del Dr. Bouring verso di voi, e che suo figlio avrà cura del vostro processo.

Anche io non avrei creduto Bozzelli, e molto meno Cianciulli di condurci come fanno; pochi resistono alle corruzioni ed alle lusinghe dei principi: Cianciulli accettò di esser fatto pari, consigliere di stato, e barone. Che miseria!...».

Cfr. anche la seguente del 18 gennaio, s. num., cit.: « Mi dicono che in Napoli non si sente che il mio nome in bocca della parte liberale la quale è molto ingrossata anche tra i popolani...», e la seguente del 28 febbraio n. 7 cit.: « il re di Napoli, avendo i popolani e la gente civile contro, alla lunga dovrà cedere ». Cfr., infine, il seguente brano della stessa: «...Sono strane le condizioni politiche di Napoli. Da un lato non si è potuto impedire che fossi stato eletto deputato, che mi si mandasse una spada d'onore, che vi si ristampassero le mie memorie, la mia *Italia politica*, e la mia Italia militare, e dall'altra quel governo à informato le camere che ove io entrassi nel regno sarei sottoposto ad un giudizio ed arrestato nell'annessa cartolina stampata (*sic*)...».

Nel marzo, però, le notizie sono meno entusiaste: scrive, infatti, alla C. il 10 (lettera n. 8), fra l'altro: «...Nel regno di Napoli il partito liberale è estesissimo, ma vi manca una bandiera, mentre il re à truppe a lui devote, almeno lo sono state fin ora...».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Innanzi tutto, v'ha nientemeno l'appellativo di « Anticristo » da lui dato a Pio IX [1] e un'esatta previsione sul « dramma del Papa » [2] e un esatto giudizio sulle condizioni militari di quella Repubblica [3]. In secondo luogo, v'hanno due notevoli lettere del Di Campello sugli aiuti da apprestare, non prima del prossimo marzo, al Pepe e sulle condizioni in quel gennaio dello Stato Pontificio:

Roma 10 Gennaio 1849

Generale pregiatissimo

Comincerò dal darvi le nuove del Conte Mamiani, il quale grazie al cielo sta assai meglio, ed è in grado di uscire di casa. Io non conosco le sue intenzioni intime; ma suppongo, che riacquistata la salute, non vorrà defraudare il paese de' suoi lumi, e de' suoi utilissimi servigj!

Ora vengo al contingente, che si richiederebbe nel caso, che pare probabilissimo, del ricominciarsi le ostilità!

[1] Cfr. l'inizio della lettera cit. del 10 gennaio alla C.:

« Ò sotto gli occhi l'ultima vostra lettera del 29 dicembre. Mi duole oltremodo il leggere che siete male in salute. Io credo che per me soltanto verrete in Italia, ma io non vi spingerei a fare un tal viaggio senza la sicurezza del vantaggio che ridonderà al vostro fisico dal sole d'Italia, la quale oggi per le sue vicende, e per le somme difficoltà in cui è messa dai suoi abbietti principi, e dall'anticristo fuggitivo da Roma debba ispirare sommo interesse ad ognuno che à l'anima gentile come la vostra... ».

[2] Cfr. nella stessa lettera:

« ... È impossibile prevedere come finirà il dramma del Papa. Al fato di Roma molto influiranno la condotta della Francia, e quello del Re di Sardegna, poichè se scacciamo gli Austriaci dalla penisola, tutto si accomoderà tra di noi... ».

[3] Cfr. lettera cit. alla C., del 10 marzo: « ... Negli stati di Roma esiste molto ordine, Madame Colyar mi scrive che nel suo lungo soggiorno in quella capitale non sovviene mai di tanta quiete. Ma in quelle provincie è ardua cosa il bene ordinare truppe, non ànno neppure un solo mediocre generale. Debbo dirvi lo stesso delle provincie Toscane; ma tanto in quella di Roma che nelle Fiorentine si vede bastante entusiasmo... »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È più facile al nostro Governo il dare un Corpo scelto di circa 16 mila Uomini al principio di Marzo, che dare oggi 4 mila, e 800 cavalli. Il sistemare, e organizzare, e vestire, e istruire non sono cose di pochi giorni. Io ho trovato tutto in disordine, e dissoluzione, e lo sparpagliar truppe nel momento attuale mi sarebbe doloroso, e dannoso. Potete esser certo, che non lascio più, e, se non mi si negano fondi, il numero d'uomini che ho detto sopra potrà in Primavera entrare per certo in campagna: più gli 800 cavalli, e tre batterie complete. Ma sopra tutto abbiam bisogno d'un Capo, nè so dove potremo trovarlo.

Ho mandato del denaro al Battaglione dell'Unione perchè si provvedano del necessario. Circa i 150 Uomini aspetto sapere da Voi, se gradite una Compagnia completa coi necessarj Ufficiali. Potrebbe prendersi dall'altro Batt.ne del Reggimento medesimo.

Continuatemi la vostra bontà, ed accogliete i sentimenti della mia vera stima ed affetto

P. di Campello [1].

Roma 15 gennaio [1849]

Ottimo, e pregiabilissimo Generale

Mi perdonerete se non ho subito risposto alla vostra gentilissima lettera, ma la disgrazia testè avvenutami della perdita della mia povera Madre m'ha impedito interamente di volgere a qualunque altra cura il pensiero. Io vi ringrazio, e ringrazio l'ottimo Sig. Presidente Manin delle gentili espressioni, di cui mi avete onorato, e della fiducia che in me riponete. Vi ho scritto già nell'altre mie ultime, come nel momento attuale non saremmo noi al caso di mandar nella Venezia un contingente qualunque; ma che al principiar di Marzo esso potrebbe essere più forte che ora non si richiede. La condizione nostra presente accresce le ragioni, per le quali io scrissi a quel modo. Voi dovete comprendere, che oggi il primo nostro scopo si riduce al radunare la Costituente dello Stato: potete facilmente imaginare, che possono esserci degli ostacoli. Ora bene, a rimuoverli è bisognato il richiamare Truppe più ch'è possibile a questa parte. Di più si va vociferando un intervento Spagnuolo, o Napoletano; io non ci credo [2]; ma tuttavia conviene rassicurare il pubblico; ed ecco altro bisogno di tener truppe verso Civitavecchia, ed il Regno. Questi movimenti

[1] Originale autografo.

[2] Esso, poi, si ebbe nell'aprile-maggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nocciono infinitamente all'organizzazione ed alla istruzione, ma non v'è rimedio. In ogni modo tengo fermo, che all'epoca accennata il contingente prescritto sarà giunto, e tale da riuscire assai utile. Il 1° Reggimento di Cavalleria fra pochi giorni sarà tutto raccolto fra Bologna e Ferrara; sono sei squadroni di sopra 800 teste.

Ho nuovamente scritto a Bologna per la trasmissione dei 240 fucili costì, che sono dolenti non sia ancora avvenuta. Quanto agli uomini da spedirsi aspetto l'arrivo qui del Colonnello Pichi Comandante il Reggimento Unione per vedere se possano prendersi dal Battaglione rimasto nello Stato. Però mi sembra difficilissimo lasciare i soli comuni, e ritirare Ufficiali, e Sotto Ufficiali: non deve esservi ignoto, che si sovrabbonda di questi, e si scarseggia molto di quelli, non avendo noi coscrizione.

Mando al Ten. Colonnello Ferrara la Legge sulle pensioni, e le Leggi criminali, e di disciplina militari da me ultimamente redatte, e pubblicate. Aspetto qui del medesimo uno stato preciso di quanto bisogna al Corpo.

Vi ringrazio infinitamente del vostro libro, e lo leggerò subito; nè posso dubitare ch'egli non sia degno del suo nobile autore. Mamiani va sempre migliorando. Vi prego de' miei saluti col Presidente Manin, ed a credermi sempre con inalterabile stima ed affetto.

Vostro aff.mo
P. di Campello [1].

Ma, soprattutto, è ben notevole la seguente lettera del Mamiani [2], che è quasi una dichiarazione di fede politica dell'illustre filosofo:

Mio caro e buon Generale

Dall'ottimo e valoroso giovine Marchese Savorelli intendeste meglio che io non scrivo quanto amore e quanta riverenza io vi porto

[1] Originale autografo.

[2] Dò qui anche la precedente del 27 gennaio, originale autografa:

Roma li 27 del 49

Generale

Due righe al mio illustre amico per ripormi in memoria Sua e alla cortesia e benevolenza di lui raccomandarmi. Dalla Principessa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e come io non cesso di chiamarmi obbligato e riconoscente alla vostra bontà per l'affetto che mi serbate. Delle cose di qui non vi parlo, perchè i Fogli ve ne ragguagliano e perchè non è subbietto di cui si goda di parlare. Ben mi rallegro con Voi, con cotesto Governo e col gran cittadino Manin che sapete por freno ai cervelli balzani e alla malivolenza dei tristi. Io volea fare il simile in Roma e forse mi riusciva se non avessi avuto nel Ministero chi teneva il sacco ai circoli e impediva ogni risoluzione un po' vigorosa. Oltrechè, voi in faccia al nemico e, si può ben dire, in continuo stato di guerra avete dritto anzi debito di porre dallato certe legalità dalle quali io non ho mai voluto disciogliermi e sono stato d'ogni libertà non solo osservator religioso ma forse superstizioso. Ma come ciò sia, oggi queste provincie sono, credete a me, governate non dalla pubblica opinione ma da un pugno d'ingegni avventati con qualche briccone per giunta. Io me ne darei pace assai facilmente se la Causa Italiana non ne ricevesse gran danno. Quanto al subbietto di cui mi parlavano due vostre confidenziali [1], io vi dirò schiettamente che ogni cosa è da tentare in quella parte d'Italia ove ciò che esiste non lascia luogo ad alcuna speranza del bene. Rispetto all'assegnamento che fate sullo spirito delle popolazioni, io mi taccio non avendo modo di scandagliarle e stimando voi per giudice ottimo di tale materia. Scrivetemi alcuna volta ne' ritagli di tempo meno occupati, dacchè de' vuoti ed oziosi affatto non credo ve ne tocchino.

Mandovi alcune copie di due mie lettere e della Legge sui Municipij da me presentata alle Camere e la quale per fortuna va ora in esecuzione. Se alcuno desidera pigliarne notizia non vi rincresca di soddisfarlo. Al Signor Presidente Manin fate gradire i saluti ed

Wolkonski ho presso (*sic*) le vostre nuove e godo che le più fresche sieno migliori.

Se vedete il Chiarissimo Signor Avvocato Carlo Poerio ricordatemi a lui servitore obbligato. Voi valetevi di me come di persona tutta vostra e credetemi servo ed amico vero

TERENZIO MAMIANI ».

[1] La progettata spedizione nel Regno delle Due Sicilie, su cui cfr. più sopra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ossequj miei sincerissimi e cordialissimi. Addio mio buon generale, costante amico ed invitto Italiano.

Amate il Vostro

Roma li 22 di Febbraio del 49

affezionatissimo e riconoscente
TERENZIO MAMIANI [1]

Tutta la concordia, però, fra i Governanti di Roma e il Pepe, dimostrata da queste tre lettere, non impedì al Di Campello di richiamare il battaglione romano «l'Unione», di circa mille uomini e di notevole forza militare: al rinvio, però, si oppose il Pepe, dirigendo un apposito rapporto al Manin l'8 marzo (pubblicato in parte nelle sue memorie) [2] e ricevendone assenso. Così quelle truppe romane restarono, anzi fecero parte della colonna mobilitata dal Pepe per l'offensiva.

* * *

Infatti, appena conosciuta a Venezia, il 20 marzo [3], la revoca dell'armistizio di Salasco e l'inizio della ripresa della

[1] Originale autografo.

[2] *Casi d'Italia*, pag. 236-237. Dalla minuta autografa, l'ultimo periodo edito risulta il seguente (dopo «Brondolo»): «mi vi recherò io stesso, e secondato dagli esperti Comandanti di quei forti, piucchè il cannone impiegherò, come in Mestre, la baionetta dei nostri valorosi soldati».

Cfr. anche altri due brani notevoli:

«Se potessimo contare sulla squadra Sarda direi inviate non uno ma sei [battaglioni] agli Stati Romani..., ma senza il mare libero non potremmo riavere dette forze nè per via di mare, nè di terra.

P.S. Nell'estate scorsa lessi in un giornale di Milano che Venezia si difende dalle acque, senza presidi. Da molti s'ignora che Marghera, Brondolo, Trepporti sono fortezze in terra ferma la cui caduta sarebbe fatale per la difesa della Città di Venezia».

[3] Cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 238.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Guerra di indipendenza (12 marzo), il Pepe partì [1] per Chioggia con oltre 5000 uomini [2], quasi un terzo, cioè delle

[1] Cfr. CARRANO, *Difesa* cit., pag. 102: «mentre [il Pepe] attraversava la piazza di S. Marco per andare a porsi in barca, il popolo plaudente accompagnollo fino alla riva, e salutollo padre della patria; la quale non preparata acclamazione addimostrò come in Venezia tutti amassero la vita cavalleresca del cittadino e veterano d'Italia».

[2] Il Carrano (*Difesa* cit., pag. 102) ha 5100 combattenti; viceversa, il Marchesi (*op. cit.*, pag. 387) ne ricorda 4600, ma il numero preciso risulta dal seguente quadro originale con firma autografa:

COMANDO IN CAPO

Stato generale dimostrante la forza della colonna mobilizzata del 24 marzo 1849.

Comandanti di servizio	Indicazione dei Corpi	Nomi dei Comandanti i Corpi	Effettivi			Assenti		Presenti			Totale per Brigata		
			Ufficiali	Truppe	Animali	Ufficiali	Truppe	Ufficiali	Truppe	Animali	Ufficiali	Truppe	Animali
Gen. Rizzardi	Battagl. Unione	Col. Ferrara		854					854				
	Battagl. Galateo	Col. Galateo	48	779				48	779				
	Legione Mobile	Col. Vandoni	61	1378				61	1378	163	137	3290	163 *
	Artigl. da Campo	Mr. Boldoni	17	249	163		14	17	235				
	Ambulanza	Trombini	13	37		2	3	11	34				
Col. Bellizzi	Zappatori	Cap. Acton	5	116		1	51	4	65				
	Battagl. Napoletani	Sammartino	33	475		3	107	30	368				
	Italia Libera	»	32	382		7	50	25	332		64	863	
	Cavalleria	Cap. Diaz	5	98				5	98				
Col. Noaro	Battagl. Lombardo	Noara	33	528			47	33	481		49	769	
	Legione Euganea	Mr. Stucchi	16	293			5	16	288				
								TOTALE GENERALE			250	4932	163

* La forza di Vandoni è di un battaglione della 1ª e uno della 2ª Legione.

Servizio Amministrativo

Commissariato Superiore da Guerra	4
Commissariato di Brigata	3
Cassa di campagna	3
Assistenze militari	15
Parco di artiglieria e munizioni da Guerra	1
Magazzino di abigliamento	2

Servizio Sanitario

Ambulanza Volante 46

Dettaglio delle munizioni di Artiglieria

Cannoni da C	6
Obici da 5. 7. 2	3
Totale	9
Tiri a palla e mitraglia	1899
Tiri a granata e mitraglia	394
Cartucce fucilieri a palla	10800
Totale	13093

Il Capo dello Sato Maggiore
GIROLAMO ULLOA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forze militari utilizzabili [1], divisi in tre colonne comandate dal Rizzardi, dal Belluzzi e dal Noaro [2], essendo sempre l'Ulloa Capo di Stato Maggiore. Ma lasciamo al medesimo Pepe la parola

Chioggia 22 Marzo [49] n. 10

L'ultima mia lettera fu del 16. In quest'ultimi giorni la situazione della guerra italica è cambiata, e quindi senza attendere aiuti nè dai Sardi, nè dai Romani, nè dai Toscani ò ordinato un piccolo corpo di operazione, ed ò rotto il fuoco per invitar così gli altri Stati Italiani ad imitar i Veneti.

Ieri un mio posto avanzato di soli dugento uomini del valoroso battaglione Lombardo, assaltato da mille e ottocento Austriaci, che avevano tre bocche da fuoco, sostennero una resistenza di cinque ore, ritirandosi con pochissima perdita, mentre fu grave quella del nemico.

Attendo aiuti dal Re sardo il quale dovrà farmi conoscere i suoi pensamenti che mi serviranno di guida. Dopo il batter le mani che faceva il popolo veneziano nel vedermi partire, ed il desiderio che mostrano i miei ad incontrare il nemico, la prudenza mi costa non poco...

... Se il re sardo à senno, per me vado certo della cacciata degli Austriaci d'Italia...

...Tutti coloro che amano un poco l'Italia debbono in questo momento leggerne i giornali con molto interesse. Nel piccolo affare di ieri un sergente napolitano di bello aspetto che serviva tra le file lombarde colpito a morte da un colpo di mitraglia passava di vita dicendo: « moja il Bombardatore » ...

[1] Ecco le cifre totali al principio del 1849 date dal Cavedalis: « 14195 uomini di fanteria, comprendendo in questo numero la guardia civica mobilizzata, che presidiava i forti, un piccolo squadrone di cavalleria, oltre 2000 artiglieri e poco più di 300 soldati del genio; in tutto 17471 uomini. La guardia nazionale ne contava 7000, la marina 4800, parte dei quali prestavano servizio nei forti; i rimanenti erano imbarcati sulle navi. L'artiglieria constava di dodici pezzi da campo e di 550 bocche da fuoco in batteria » (ms. cit., V, pag. 672-701, in MARCHESI, *op. cit.*, pag. 361, n. 35).

[2] Su di essi, cfr. MARCHESI, *op. cit.*, *ad nomen*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

... Ieri per esempio fui tutta la giornata a cavallo. A momenti vado a rassegnare un bel reggimento, e la mia penna non è mai in riposo. Addio, addio

P.S. In punto rispondo ad una lettera di Mammiani. Egli è in Roma. Spero che avranno il senno di nominarlo ministro.

Diriggetemi sempre le vostre lettere in Venezia. La città di Chioggia da dove vi scrivo è in terra ferma sulla laguna vicino al forte di Brontolo [1].

Anche questa volta, però, l'iniziativa del Pepe fu avversata dal Governo Veneto, perchè il Manin gli diresse la seguente lettera:

Dal Governo Provvisorio di Venezia il 23 marzo 1849.

Generale!

Il Colonnello Cavedalis capo del Dipartimento della Guerra mi riferì le disposizioni date durante il suo soggiorno in Chioggia. Io le approvo pienamente, e quindi vi raccomando di attenervi alle medesime. Tutte le operazioni militari debbono essere previamente concertate col Generale Rizzardi, che ha piena cognizione del paese per la sua lunga dimora costì, e prima di metterle in esecuzione debbono essere approvate da questo Dipartimento della guerra. Noi siamo in condizioni che esigono grande cautela, e c'impongono di coordinare le nostre mosse a quelle delle altre parti d'Italia, che concorrono alla guerra nazionale.

Aggradite, Generale, le attestazioni della mia profonda stima.

MANIN.

A S. Ecc. il Tenente Generale
Guglielmo Pepe
Comandante in Capo — Chioggia [2].

[1] Lettera alla Covendry. La precedente lettera del 16, n. 9, è per la massima parte dedicata al viaggio di lei, all'anniversario della sua partenza da Parigi, alla sua gratitudine per le « cure e garbatezze disinteressate » praticate da lei verso lui « proscritto per lo spazio di ventisette anni », e termina dicendo di aver affidato il suo testamento per lei nelle mani del « banchiere israelita Giacomo Treves » (cfr. anche l'ultima notizia nella lettera alla C. del 1° aprile, n. 11).

[2] Originale con firma autografa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si diffidava, o, per meglio dire, era il Cavedalis a diffidare del Pepe: come già in gennaio il Manin aveva chiesto « alla Francia un generale, ciò che dimostra com'egli e i suoi colleghi non avessero grande fiducia nella valentia » del Generale [1]; così ora il Ministro della Guerra disapprovò il piano del Comandante in capo [2]. Ma questi, ben opportunamente, rispose con la seguente dignitosa e ferma lettera, in cui metteva le cose a posto, ben chiarendo che l'audacia del Cavedalis era maggiore della sua, perchè era giunto a proporre l'occupazione di Rovigo:

Chioggia il 25 marzo 49

Signor Presidente

Rispondo alla vostra pregiata lettera del 23. Io punto non conosco le disposizioni del Ministro Cavedalis, delle quali mi fate cenno approvandole; se le avessi conosciute le avrei esaminate per poterle ratizzare.

Non esiste generale che potrebbe militare con l'obbligo di concertare le sue operazioni co' suoi subbordinati, quando anche tra essi e chi comanda vi fosse poca distanza di grado, e di abitudine di guerra. Il chiedere che le operazioni da farsi debbono essere approvate anticipatamente, sarebbe cosa impossibile, ammeno che non intendiate delle operazioni in grande ed in massima; dacchè, come saviamente dite, il governo conosce le condizioni e la politica dello stato. Ma io ò per massima di consultare, e riferire al governo anche le cose minute, tranne che quando alcune mosse impreviste debbono eseguirsi per necessità velocemente. Col ministro Cavedalis siamo andati sempre di accordo. Siccome mi accorgo che voi mi credete disposto a dar molto all'azzardo, debbo dirvi, che ultimamente, nel Consiglio del dipartimento della guerra, presenti Cavedalis, Milano, ed Ulloa, si era proposto di occuparsi Rovigo, spingendo gli avamposti fino alla Castagnara, ed io non volli punto eseguire una tale

[1] Marchesi, *op. cit.*, pag. 392, n. 1.

[2] Cfr. Id., *op. cit.*, pag. 387: « il C.... accorse a Chioggia e persuase il generale supremo a tenersi ancora sulla difesa, finchè anche sul Ticino e in Lombardia cominciassero le operazioni guerresche ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mossa. Io conosco che con le nostre poche forze altro far non possiamo che attirarci quelle del nemico, e dar buon esempio agl'Italiani eseguendo piccoli assalti, senza mai compromettere l'attuale situazione militare della Venezia, propugnacolo di tutta l'Italia.

Gradite, Sig. Presidente, gli attestati della mia profonda stima

[Generale GUGLIELMO PEPE] [1].

Tranne, però, i due piccoli combattimenti di Conche e di Brondolo [2], null'altro si fece perchè il 22 era accaduto il disastro di Novara; il 26 ne giunse l'eco a Venezia; e il 27 il Manin diresse la seguente lettera al Pepe, dopo aver ricevuto intimazione di resa dall'Haynau, il quale gli aveva annunciato l'esito di Novara:

riservatissima

Eccellenza!

Per motivi che le saranno in seguito comunicati dal Governo Ella è dal Governo invitata a non impegnare in alcun movimento offensivo le truppe dipendenti dai di Lei ordini, sino a nuove disposizioni governative.

Venezia, 27 marzo 1849.

Per ordine del Presidente del Governo
il (*sic*) Dipartimento della Guerra
MILANI Colonnello [3].

A S. E. il Tenente Generale
Bar. Pepe Comandante in Capo
Chioggia.

Era la fine di ogni speranza offensiva; il crollo di ogni piano di guerra per la cacciata degli Austriaci; ma, soprattutto, era l'inizio della resistenza eroica di Venezia, sola, contro la soverchiante potenza imperiale!

(Continua)

[1] Minuta autografa.

[2] Cfr. CARRANO, *Difesa,* cit., pag. 111-112; PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 241-242; MARCHESI, *op. cit.*, pag. 387-388.

[3] Originale autografa. Nel dispaccio, quindi, non v'è l'ordine del Manin al Pepe « di ritornare a Venezia e di rimandare le milizie alle loro stazioni », come ha il Marchesi (*op. cit.*, pag. 389).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA GRECITÀ IN CALABRIA [1]

In Calabria, allato alla popolazione di lingua italiana, esistono, come si sa, tre gruppi di popolazione alloglotta. Abbiamo le numerose colonie albanesi sparse qua e là nella provincia di Cosenza, e più raramente anche nella provincia di Catanzaro. Troviamo la lingua valdese a Guardia e forse alcuni ruderi di questa lingua anche nel dialetto di Laino e di Mormanno. E abbiamo da ultimo alcuni paesi di lingua greca nel mandamento di Bova.

Sappiamo dalle fonti storiche che l'immigrazione degli Albanesi data soltanto dal 1450, e che il trasferimento dei Valdesi in Calabria avvenne verso il 1400. Mentre sulla venuta di queste due correnti migratorie in Calabria siamo informati relativamente bene, nulla sappiamo sull'origine dei paesi greci. Nessun documento, nessuna cronaca, nessuna tradizione popolare ci permette di stabilire, neanche approssimativamente, l'epoca a cui rimontano queste isole linguistiche.

Tutti i dotti che, fino a pochi anni fa, si sono occupati del problema (come il Comparetti, il Morosi, il Pellegrini)

[1] Conferenza letta nella primavera del 1932 nell'Aula Magna del Liceo scientifico di Reggio Calabria e nel Circolo Calabrese di Roma. Il Rohlfs ha riassunto in essa, molto concisamente, i risultati degli studi più diffusamente esposti nel suo libro *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Firenze, L. S. Olschki, 1924. Una nuova edizione di questo libro, completamente rifatta ed aumentata, verrà pubblicata in italiano, con il titolo: *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, nella Collezione Meridionale diretta da U. Zanotti-Bianco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

furono unanimi nel sostenere che si tratta di colonie bizantine. Soprattutto il Morosi, in un prezioso lavoro sul linguaggio degli Italogreci di Calabria, cercò di dimostrare che quelle popolazioni soltanto fra il 1000 ed il 1200 potevano essersi stabilite in Calabria.

Ma le mie ricerche personali, fatte in base ad una minutissima esplorazione di tutta la regione calabra, hanno portato a un risultato ben diverso, risultato che in un primo momento dovette sorprendere, ma che negli ultimi anni ha riscosso l'approvazione quasi unanime dei migliori conoscitori della materia.

Cercherò di tracciare il problema nelle sue linee principali.

L'errore maggiore di quanti si sono occupati dell'origine dei paesi greci in Calabria, consiste nel fatto che essi hanno trascurato di estendere le loro indagini al grecismo delle zone limitrofe, studiando le isole linguistiche greche, come se fossero una unità fissa e invariabile attraverso i secoli. Non hanno tenuto conto delle notizie dei cronisti secondo i quali nei secoli passati risultano greci numerosi paesi che attualmente parlano italiano, e, cosa strana, non hanno neppure preso in considerazione la fortissima infiltrazione di elementi greci nei dialetti italiani in tali regioni limitrofe.

Infatti sappiamo che ancora un secolo fa, verso il 1820, quando il dantista tedesco Carlo Witte venne a Reggio e contribuì a far conoscere al mondo scientifico l'esistenza dei paesi greci nell'estremo mezzogiorno d'Italia, il numero di questi era maggiore che non l'attuale. Mentre oggi la lingua greca si parla soltanto a Bova, Condofuri, Roccaforte, Roghudi ed in alcuni casali, allora erano greci anche i paesi di Cardeto, Montebello e S. Pantaleone. E nella seconda metà del secolo decimo ottavo — secondo testimonianze dell'epoca — erano greci i paesi di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Melito, Bagaladi, S. Lorenzo, Armo, S. Agata e Mosórrofa. E quanto più retrocediamo nella storia, tanto più si accresce l'entità del territorio linguistico greco in Calabria. Nel 1644, nel nono volume della sua *Italia Sacra*, l'Ughelli, parlando dei casali di Reggio (S. Stefano, S. Alessio, S. Roberto, Laganadi, Dimminiti, ecc.), riferisce che alcuni di questi centri avevano abitanti greci. Mentre tutti i paesi fin'ora citati sono situati a mezzogiorno dell'Aspromonte, se rimontiamo al seicento, troviamo paesi di lingua greca anche al di là di quel massiccio. Nel 1571 il calabrese Gabriele Barrio nella sua cronaca « De antiquitate et situ Calabriae » afferma che esistono sei paesi greci nei dintorni di Palmi: Sinopoli, Pedavoli, Scido, S. Giorgio, Lubrichi, Sitizzano, i quali « rem divinam graeca lingua ac more faciunt, in quotidiano vero sermone latina et graeca lingua utuntur ». Ricordiamoci inoltre che Barlaam, nativo di Seminara, famoso maestro di greco del Petrarca, secondo una testimonianza dello stesso Petrarca era nato nella Grecia italiana. Ciò attesta che nel trecento la lingua dominante a Seminara era la greca. In quel tempo l'uso della lingua greca nell'estrema Calabria doveva essere molto comune. Infatti nel 1368 il Petrarca indirizza un suo discepolo espressamente in Calabria per impararvi il greco. Durante il duecento la presenza di forti gruppi di popolazione greca in Calabria è testimoniata da un ignoto prosatore francese, il quale afferma che « per tutta la Calabria i contadini parlano soltanto il greco ».

È veramente da rammaricarsi che per questi secoli non si disponga di notizie che permettano di circoscrivere più esattamente l'entità del territorio greco in Calabria. Possiamo però farcene un'idea approssimativa localizzando le pergamene greche, cioè gli atti di donazione redatti in lingua greca, riuniti in gran parte, almeno quelli provenienti dagli archivi di Napoli, Cava e Monte Cassino, dal Trinchera nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

suo *Syllabus graecarum membranarum*. Sono documenti redatti nell'undicesimo, dodicesimo e tredicesimo secolo. Limitandoci agli atti calabresi ci è dato constatare che di 165 atti che si possono localizzare in Calabria 114, cioè quasi il 70 per cento, appartengono alla Calabria meridionale, a sud della linea Nicastro-Catanzaro-Cotrone specialmente ai paesi di Seminara, Gerace, Badolato, Nicotera, Briatico, Squillace, Catanzaro e Crotone, e dei 49 atti provenienti dalla Provincia di Cosenza 43, cioè quasi l'80 per cento, appartengono alla zona più alta della Calabria, al tratto Ajeta-Castrovillari-Cerchiara. Secondo la distribuzione geografica degli atti greci del medio evo avremmo dunque da distinguere due focolari di grecità in Calabria: uno nella zona limitrofa con la Basilicata e l'altro, più esteso, comprendente la parte meridionale della Calabria.

Ma altri elementi ancora, in mancanza di notizie storiche, ci permettono di ricostruire almeno parzialmente la storia del grecismo in Calabria. In prima linea lo studio dei dialetti odierni e la geografia linguistica che offrono un contributo non piccolo alla delimitazione del territorio in cui la lingua greca già fu parlata. Infatti è evidente anche per chi conosca soltanto superficialmente i dialetti calabresi che i parlari di alcune zone sono tuttora profondamente impregnati di materia e di spirito greco.

Fra i moltissimi relitti di lingua greca in Calabria bisogna distinguere due strati e due gruppi diversi. Abbiamo una serie di vocaboli che appartengono a tutto il territorio calabro e che spesso non sono limitati alla Calabria, ma si ritrovano anche nelle regioni vicine (Sicilia, Basilicata, Puglie). Si tratta in questo caso evidentemente di elementi penetrati per tempo nel latino della Magna Grecia. Sono relitti che rimontano a quel tempo in cui la stretta convivenza di popolazioni greche e latine ebbe per effetto che il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

latino regionale del Mezzogiorno s'arricchisse di voci prese in prestito al greco. Appartengono fra altri a questo strato vocaboli seguenti: *cruopu* 'letame' (κόπρος), *spuría* 'striscia di campo' (σποφία), *catuoju* 'porcile' (κατώγειον), *jiersu* 'terreno incolto' (χέρσος), *zímmaru* 'becco' (χίμαρος), *timógna* 'bica di grano' (θημωνία), *camastra* 'catena da fuoco' (κρεμάστρα), *vátamu* 'sp. di stramba' (βούτομον), *campa* 'bruco' (κάμπη), *caséntеru* 'lombrico' (γᾶς ἔντερον), *jilona* 'testuggine' (χελώνη), *anímulu* 'arcolaio' (ἀνέμη), *grasta* 'vaso da fiori' (γάστρα), *cullura* 'focaccia' (κολλύρα).

Mentre i vocaboli finora citati sono comuni a tutti i dialetti calabresi, abbiamo una quantità veramente enorme di vocaboli greci che restano circoscritti alla Calabria meridionale. E più si va verso la punta meridionale, più si addensa la percentuale di elementi greci nei dialetti calabresi.

Naturalmente non posso pensare qui a enumerare tutti questi vocaboli greci [1]. Mi debbo limitare a citarne alcuni dei più caratteristici.

È particolarmente alta la percentuale di vocaboli greci fra i nomi di piante. Alcuni esempi lo mettono in evidenza: *agrómulu* 'melo selvatico' < ἀγριόμηλον, *agráppidu* 'pero selvatico' < ἀγριάπιδον, *crócassu*, 'una sp. di cardo' < ἀγριόκανθος, *jélapu* 'avena selvatica' < αἰγίλωπα, *spálassu* 'ginestra spinosa' < ἀσπάλαθος, *dáfina* o *náfra* 'lauro' < δάφνη, *zijia* 'acero' < ζυγία, *malója* 'malva' < μαλόχη, *spronu* 'verbasco' < σπλόνος, *famaropa* 'querciuola' < χαμαιρῶπα, *andraca* 'porcellana' < ἀνδράχνη, *gaddazida* 'cicoria selvatica' < γαλαξίδα, *coddizza* 'lappola' < κολλήτσα, *melizzófadu* 'melissa' < μελισσόφυλλον, *pentinervu* 'piantaggine' < πενταvεύριον, *precadida* 'sp. di cicoria selvatica' < πικραλίδα, *lápatu* o *lépatu* 'romice' < λάπαθον, *sia* 'sp. di crescione' < σίον,

[1] Ho raccolto gli elementi greci viventi tuttora nei dialetti del Mezzogiorno d'Italia nel mio *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräcität*, Halle a. S., 1930.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scamogna ' euforbio ' < σκαμμώνιον, *camósciu* ' faggio giovane ' < χαμόξυον.

Molto grande è la parte che spetta al greco anche pei nomi d'animali: *ardella* ' sanguisuga ' < βδέλλα, *ornu* ' falco ' < ὄρνεον, *goléu* ' gufo ' < ἀιγωλιός, *scropiu* ' assiolo ' < σκλοπίον, *brósacu* ' ranocchio ' < βότραχος, *véddissa* o *méllissa* ' vespa ' < δέλλιϑα, *ógghjina* ' ghiro femmina ' < *ὄλεαινα[1] per ἔλεαινα, *vampurida* o *zampurira* ' lucciola ' < λαμπυρίδα, *taddarita* o *tallarita* da una base anteriore *lattarida* < λαχταρίδα (νυκτερίδα), *pírria* ' pettirosso ' < πυῤῥίας, *pétudda* ' farfalla ' < πέτουλα (πεταλοῦδα), *zafrata* ' lucertola ' < *ψαφράδα (σαυράδα), *zinnapótamu* < σκυλοπόταμος *scátarru* ' ranocchio ' < σκάϑαρος, fassa ' colombaccio ' < φάσσα, *caradaci* ' scricciolo ' < καρυδάκιον.

Altri relitti greci si trovano nella terminologia del contadino: *cáddippu* ' fruciandolo ' (< *κάλλυπον per κάλλυντρον), *sirti* ' tirabrace ' < σύρτης, *aggeri* ' cencio da cucina ' < ἐγχειριον, *trimoni* o *grimoni* ' vaglio da grano ' < δερμόνιον, *fusca* ' loppa di grano ' < φοῦσκα, *garóculu* ' mazzo di lino ' < γερόβολον, *podánimu* ' piede dell'arcolaio ' < ποδάνεμος, *stimoni* ' stame della tela ' < στημόνιον, *ditteri* o *litteri* ' seconda muta del baco da seta ' < δευτέριον, *trita* ' terza muta del baco da seta ' < τρίτη, *casarru* ' quarta muta del baco da seta ' < καϑάριος.

Se esaminiamo il carattere ideologico di questi relitti, ci rendiamo facilmente conto che si tratta quasi sempre di parole che strettamente si connettono colla civiltà primitiva, concetti che agli abitanti delle città sono poco familiari. Comprendiamo dunque perchè proprio queste parole poterono mantenersi. Quando cioè la lingua greca in Calabria cedette il passo all'italiano, questa sostituzione si manifestò sopra

[1] Le parole greche precedute da una stelletta (*), sono etimi ricostruiti, cioè forme che non sono attestate nelle fonti greche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutto in quella parte del lessico che esprime concetti comuni quotidiani, ma continuarono ad usarsi quei vocaboli greci il cui appropriato corrispondente italiano era ai più sconosciuto.

È interessante rilevare che l'area nella quale il lessico mostra questo forte influsso greco coincide perfettamente coll'area nella quale si possono osservare anche nella sintassi alcuni fenomeni notevolissimi.

Innanzi tutto la perdita dell'infinito che viene sostituito da circonlocuzioni personali per mezzo delle congiunzioni *mu*, *mi* o *ma*. Si confrontino gli esempi seguenti: *vulía mu sácciu* ' volevo sapere ', *jíu mu dormi* ' è andato a dormire ', *vinni pemmi lavuru* ' sono venuto per lavorare '. Queste espressioni assolutamente non hanno carattere romanzo. Si accordano invece in tutto e per tutto coll'uso del greco volgare. Un confronto di alcune frasi greche e calabresi meridionali lo dimostra:

	Calabrese meridionale	Greco volgare
1. volevo sapere	*vulía mu sácciu*	ἤθελα νὰ ξέρω
2. non vuol rimanere	*non voli mu sta*	δὲν θέλει νὰ μείνῃ
3. vado a chiamarla	*vaju mu la chiamu*	πάω νά τὴν φωνάξω
4. hai ragione di lagnarti	*ai ragiuni mu ti lamenti*	ἔχεις δίκαιο νὰ παραπονᾶσαι
5. debbo andare	*aju mu vaju*	ἔχω νὰ πάω
6. sono passato senza vederti	*passai senza mu ti viju*	ἐπέρασα χωρὶς νά σε δῶ

Questa concordanza è tanto evidente da non permettere che una sola possibilità di spiegazione. Quando cioè la popolazione greca della Calabria meridionale sostituì la propria parlata greca con quella romanza, l'uso dell'infinito era per essa così alieno ed insolito che essa continuò a costruire alla greca le sue proposizioni anche nella nuova lingua: materia romana — spirito greco.

Questo « spirito greco » si rivela anche in altri casi. Il greco volgare per esprimere il passato possiede due forme

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

verbali, l'aoristo semplice (ἔγραψα = 'scrissi') e il perfetto composto (ἔχω γεγραμμένον = 'ho scritto'); nella lingua corrente però questa seconda forma non viene mai adoperata. Quindi l'aoristo non rappresenta soltanto il passato remoto dell'italiano, ma anche il passato prossimo. Può essere ora un puro caso che ancora una volta nella Calabria meridionale (in contrasto con la Calabria settentrionale), venga usato sempre il passato remoto, anche in quei casi dove in italiano potrebbe esclusivamente stare il passato prossimo?

Quanto stretti siano anche in questo caso i rapporti che allacciano la tradizione della Calabria meridionale con quella del greco volgare, lo insegna il seguente riscontro:

	Calabrese meridionale	Greco volgare
1. questa mattina ha piovuto	*sta matina chiuviu*	σήμερα τὸ πρωὶ ἔβρεξεν
2. ora ha lampeggiato	*ora lampáu*	τώρα ἀστραψε
3. perchè non sei venuto?	*pecchí nom benisti?*	γιατὶ δὲν ἦλθες;
4. talmente ho sudato	*tantu sudai*	τόσο πολὺ ἱδρωσα
5. come hai dormito?	*comu dormisti?*	πῶς κοιμήθηκες;
6. dove avete mangiato?	*undi mangiastivu?*	ποῦ ἐφάγετε;
7. quando sei venuto?	*quandu venisti?*	πότε ἦλθες;

Anche nella toponomastica il numero degli elementi greci è importantissimo. Mentre nella Calabria settentrionale prevale l'elemento latino, non è difficile constatare che nella Calabria meridionale fino all'istmo Nicastro–Catanzaro gli odierni nomi di luogo e di campagna sono formati, in una percentuale particolarmente elevata, di materiale linguistico greco. Non essendo qui il luogo di studiare a fondo l'influsso greco nella toponomastica calabrese, mi limito a citare alcuni degli esempi più evidenti:

Calimera, fraz. di S. Calogero (Catanz.), καλημέρα 'buon giorno'

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Calopinace, fiume presso Reggio, καλοπινάκιον 'piatto bello'

Cataforio, comune nella prov. di Reggio, καταχωρίον 'paese basso'

Ceramida, fraz. di Bagnara, κεραμίδα, 'tegola'

Cerasia, nome di contrada presso Serrata, κερασία 'ciliegio'

Condró, montagna presso Nicastro, χονδρός 'grande'

Crópani, comune nella prov. di Catanzaro, κόπρανον, 'sterco, terreno letamato'

Dínami, com. nella prov. di Catanzaro, δύναμις 'potenza'

Forío, nome di contrada presso Radicena, χωρίον 'paesello'

Gerace, comune nella prov. di Reggio, ἱεράκιον 'sparviere'

Límina, nome di contrada presso Mammola, λίμνη 'stagno'

Madaró, nome di contrada presso Mammola, μαδαρός 'calvo'

Melía, nome di contrada presso Cittanova, μελία 'frassino'

Mosórrofa (da un anteriore *Mosófora*), comune nella prov. di Reggio, μεσόχωρα 'paese di mezzo'

Nasiti, com. nella prov. di Reggio, νασίδα per νησίδα 'piccola isola', cf. regg. *nasida* 'terreno coltivato lungo un fiume'

Pallagorío, comune nella prov. di Catanzaro, παλαιοχωρίον 'paese vecchio'

Pentedàttilo, comune nella prov. di Reggio, πέντε δάκτυλοι 'cinque dita' (si riferisce alla forma di una roccia caratteristica)

Potami, fiume presso Giffone; *Potame,* nome di contrada presso Domanico, ποτάμιον 'fiume'

Riaci, comune nella prov. di Reggio, ῥυάκιον 'ruscelletto'

Spílinga, com. nella prov. di Catanzaro, σπήλυγκα 'grotta'

Zarapótamu, torrente presso Mammola, ξηροπόταμος 'torrente'

Zercó, pianura presso Oppido, ζερβός 'mancino'

Frequentissimo nella Calabria meridionale la desinenza *-á*, che corrisponde al suffisso greco -ᾶς (da un anteriore -έας), impiegato anche in Grecia per indicare un luogo dove ab-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bonda una pianta. Cito della Calabria meridionale i nomi seguenti:

Camucissá (S. Stefano): *camucissa* 'cisto marino'
Caridá (Laureana di Borrello): καρύδι 'noce'
Carrá (S. Luca): cfr. il bov. *carro* 'cerro'
Lifracá (Mammola): *lifraci* 'sp. di ginestra'
Marasá (Gerace): μάραθον 'finocchio'
Melicuccá (Bagnara): *melicuccu* 'bagolaro' (μελίκοκκος)
Sciná (Siderno): *scinu* 'lentischio' (σχῖνος)
Silipá (Gerace): *silipu* 'sp. di pianta graminacea'
Spartá (Siderno): σπάρτος 'ginestra'
Sparacá (Laureana): *spáracu* 'sparagio'

Un altro suffisso d'origine greca è quella strana desinenza *-oni,* sempre di accento sdrucciolo, che è diffusissimo nella toponomastica della zona Monteleone–Nicotera–Tropea. Corrisponde a un greco -ωνες, con cui nel greco locale di Calabria si formavano i nomi dei discendenti di una famiglia. Si confrontino i nomi seguenti: *

Candídoni (Κονδίδωνες): Κόνδιδος [1], a. 1176
Barbaláconi (Βαρβαλάκωνες): *Barbalaci* *
Conídoni (Κονίδωνες): *Conidi* *
Comérconi (Κομέρκωνες): Κόμερκος, a. 1229
Favélloni (Φαυέλλωνες): Φάυελλος, a. 1130
Lampázzoni (Λαμπάκιωνες): Λάμπακος, a. 1242
Mandarádoni (Μανδαράδωνες): Μανδάρανος, a. 1268
Pannáconi (Πανναάκωνες): Πανναάκιος, a. 1251
Paradísoni (Παραδίσωνες): *Paradiso* *
Preítoni (Πρειτωνες): *Preiti* *
Rizzíconi (Ριτσίκωνες): *Rízzica* *

[1] I nomi di famiglie trascritti con caratteri greci figurano nelle pergamene medievali pubblicati dal Trinchera.

* I nomi che sono seguiti da una stelletta sono nomi di famiglie che esistono tuttora nella Calabria meridionale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Stelletánoni (Στυλιτάνωνες): *Stillitano* (cioè oriundo di Stilo)*

Fino a che punto la Calabria meridionale nel medioevo sia stata greca, risulta chiaramente anche da uno studio dei cognomi. Anche qui però mi debbo limitare a dare alcuni accenni. Ritroviamo nella formazione dei cognomi il suffisso *-á* (-ᾶς da anteriore -έας), che nel greco volgare con preferenza venne usato per denotare relazione e specialmente per indicare nomi di mestiere (cfr. ψωμᾶς 'panettiere' da ψωμί 'pane', γαλατᾶς 'venditore di latte, da γάλα 'latte'). Appartengono a questo gruppo i seguenti cognomi (tutti usati nella Calabria meridionale):

Arcá (Αρκᾶς): 'costruttore di casse', cfr. lat *arca* 'cassa', bov. *arclí* id. <ἀρκλίον

Barilá o *Barillá* (Βαρελᾶς): 'fabbricatore di barili'

Cannatá (Καννατᾶς): fabbricatore di orcioli', cfr. gr. καννάτα, ital. mer. *cannata* 'orciolo, boccale'

Cannistrá (Κανιστρᾶς): 'cestaio', cfr. gr. κανίστρι 'canestro'

Criserá (Κρησερᾶς): 'stacciaio', cfr. gr. κρησέρα 'staccio'

Laganá (Λαχανᾶς): 'venditore di ortaggi', cfr. gr. τὰ λάχανα 'ortaggi'

Maidá (Μαγιδᾶς): 'fabbricatore di madie', cfr. gr. μαγίς 'madia'

Muscherá (Μουσχαρᾶς): 'venditore di vitelli', cfr. gr. μοσχάρι 'vitello'

Pedullá (Πεδιλᾶς): 'fabbricatore di sandali', cfr. gr. πέδιλον 'sandalo'

Piterà (Πιτυρᾶς): 'venditore di crusca', cfr. gr. πίτυρον 'crusca'

Pulerá (Πωλαρᾶς): 'venditore di puledri', cfr. gr. πωλάρι 'puledro'

Pullá (Πουλλᾶς): 'cacciatore di uccelli', cfr. gr. πουλλί 'uccellino'

Saccá (Σακκᾶς): 'fabbricatore di sacchi', cfr. gr. σάκκος 'sacco'

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sorgoná (Ζωγρουνᾶς): 'fabbricatore di ceste', cfr. gr. bov. *źurgo*, regg. *źurgu*, *zurguni*, 'sp. di cesta' (ζῶγρος)

Vavalá (Βαβαλᾶς): 'fabbricatore di culle', cfr. gr. βαβάλι 'culla'

Zuccalá (Τσουκαλᾶς): 'pentolaio', cfr. gr. τσουκάλα 'pignatta, pentola'

Sono diventati importantissimi per la formazione dei cognomi alcuni suffissi che denotano l'appartenenza ad un luogo. Si tratta dei suffissi *-iti* (*-ίτης*), *-itano* (*-ιτᾶνος*), *-anó* (*-ανός* dal lat. *-anus*), e *-oti* (*-ώτης*). Si confrontino:

a) *Caminiti*, nativo di *Camini* (Reggio C.)
Cassaniti, di *Cassano* (Cosenza)
Fulginiti, di *Furci* (Messina)
Romiti, di *Roma*
Scopelliti, di *Scopello* (Trapani)
Taverriti o *Taverniti*, di *Taverna* (Catanzaro)

b) *Geracitano*, nativo di *Gerace* (Reggio)
Rijitano, *Rijtano*, *Rigitano*, *Reitano*, di Reggio
Rositani, di *Rose* (Cosenza)
Stilitano, di *Stilo*
Tarsitani, di *Tarsia* (Cosenza)

c) *Furcigliano*, nativo di *Furci* (Messina)?
Marcianó (romanizzato: *Marzano*), di *Marzi* (Cosenza)
Serranó, di *Serra S. Bruno* (Catanzaro)

d) *Chiaravalloti*, di *Chiaravalle* (Catanzaro)
Geracioti, di *Gerace* (Reggio C.)
Liparoti, di *Lipari* (Messina)
Plateroti, di *Platì* (Reggio C.)
Rotiroti, di *Rodi*, frazione di Castroreale (Messina)
Seminaroti, di *Seminara* (Reggio C.)

Aggiungo alcuni altri cognomi che si possono facilmente etimologizzare:

Arcudi: ἀρκούδι 'piccolo orso'

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Argirò: ἀργυρός ' argenteo '
Cafasi: καφάσι ' persiana, graticolato '
Calabrò: καλαβρὸς ' calabrese '
Calógero: καλόγερος ' monaco '
Caridi: καρύδι ' noce '
Cefalí: κεφαλή ' testa '
Cillo: κυλλός ' monco '
Codispoti: cf. il bov. *codespoti* ' padrone di casa ' (οἰκοδεσπότης)
Condó: κοντός ' corto '
Condró: χονδρός ' grosso '
Conía: κονία ' polvere, sabbia, calce '
Conidi: * κονίδι ' piccolo lendine '
Crea: κρέας ' carne '
Crisafi χρυσάφι ' oro '
Crisafulli: * χρυσαφοῦλλι ' piccolo oro '
Crupi: κουρούπι ' coccio, vaso rotto '
Cúndari: cfr. il bov. *cúnduro* ' corto ' (κόντουρος)
Cutrí: * κουτρίον da κοῦτρα ' cranio '
Cuzzocrea: κουτσοκρέας ' carne mozza '
Dáscoli: δάσκαλος ' maestro '
Fera (dial. *χera*): bov. *fera* o *χera*, regg. *fera* ' resta della spiga ' (ἀθῆρα)
Filócamo: * φιλόκαμος ' amante della fatica '
Franzí: in Grecia Φραντζῆς
Frojo: φλόγιον ' fiammetta '
Galateria: ' luogo dove abbonda il latte ' (γαλατερός ' che ha molto latte ')
Galatti o *Galati*: γαλάκτιον ' un poco di latte '
Macrí: μακρύς ' lungo '
Mácrina: μακρυνός ' lontano '
Mafrici: cf. Μαυρίκι in Grecia
Malacrinis: cfr. a Bova *Melakrinó* < μελαχρινός ' bruno '
Managó: μοναχός ' solo '

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Micó: μικκός ' piccolo '
Morace: μοράκι ' mora selvatica '
Nisticó: νηστικός ' digiuno '
Palópoli: παλαιόπολις ' città vecchia '
Papalèo: παπᾶς Λέων ' prete Leo '
Papandrèa: παπᾶς Ἀνδρέας ' prete Andrea '
Papasídaro: παπᾶς Ἰσίδωρος ' prete Isidoro '
Pinnaró: πιναρός ' sporco '
Pirró: πυῤῥός ' rosso '
Pítaro: πίτυρον ' crusca '
Politi: πολίτης ' cittadino '
Proto: πρῶτος ' primo '
Rodinó: * ῥοδινός (cfr. bov. *rodinó*) per ῥόδινος ' rosso '
Romeo: ῥωμαῖος ' greco '
Scordo: σκόρδον ' aglio '
Sgró: cf. *Vasileios Sgourós* (in una carta di Stilo, a. 1115) < σγουρός ' ricciuto '
Sinclítico: συγκλητικός ' senatore '
Sirti: σύρτης ' tirabrace '
Sofo: σοφὸς ' sapiente '
Spanó: σπανός ' sbarbato '
Spasari: σπαθάρης ' portaspada '
Starace: σταυράκι ' piccola croce '
Tripodi: τριπόδι ' treppiede '
Zangari: τσαγκάρης ' calzolaio '
Zerbi: ζερβός ' mancino '

Donde deriva questa grecità che si manifesta così tangibile nella Calabria meridionale? A che epoca rimonta? Prima di rispondere a queste domande è bene confrontare la grecità calabrese col dialetto greco di Bova. Dobbiamo constatare che la coincidenza tra i relitti greci che emergono dai dialetti calabresi e il greco di Bova è di una chiarezza che non può non sorprendere. I relitti greci dei dialetti cala-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bresi sono infatti assolutamente identici al lessico del dialetto greco di Bova, con la sola differenza che, mentre le voci della parlata di Bova hanno conservato più fedelmente la forma greca primitiva, le voci greche rimaste nei dialetti calabresi spesso si sono trasformate per influenze secondarie. Si confrontino i casi seguenti. Nei dialetti della provincia di Reggio la 'focaccia pasquale' è chiamata *guta*, mentre a Bova abbiamo *avguta* che riflette chiaramente il greco αὐγωτή 'ovale'. Mentre il 'vaglio di pelle' nei dialetti calabresi è chiamato *gramoni* o *trimoni*, abbiamo a Bova *dremoni* che sta più vicino al greco δερμόνιον (da δέρμα 'pelle'). Mentre 'la quarta muta del baco da seta' nella Piana di Palmi è chiamata *cafarru*, a Bova per questo concetto si dice *caϑário*, che continua il greco καθάριος 'puro'. Mentre un vaso rotto nei dialetti calabresi è chiamato *crupu*, a Bova si ha *curupi* che corrisponde perfettamente al greco κουρούπιον 'vaso da fiori'.

Si vede che il processo distruttore è più accentuato là dove colla perdita della lingua anteriore si dovette perdere anche il valore semantico del singolo vocabolo. È inutile dire che ritroviamo a Bova anche le costruzioni personali in luogo dell'infinito: *vógghiu mu vaju* corrisponde perfettamente al bovese *ϑélo na páo*, un *a mu veni* 'deve venire' al bovese *éχi na erti*. E come nei dialetti delle provincie di Reggio e Catanzaro esiste soltanto una sola forma verbale per esprimere il passato, così anche a Bova abbiamo soltanto l'aoristo greco e vi mancano completamente le forme verbali composte col participio passato. Si dice *édiche* 'ha dato' (cal. *deze*), *evróndijae* 'ha tuonato' (cal. *tronáu*), *épiae* 'ha pigliato' (cal. *pigghiáu*).

L'unità linguistica che esiste tra la grecità dei dialetti calabresi e la lingua greca di Bova è in realtà perfetta. Possiamo dunque concludere da questa coincidenza che la lingua greca che oggi è viva soltanto in pochi paesi del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mandamento di Bova dovette essere una volta la lingua comune in tutta la Calabria meridionale. Tenendo presente che gli atti di donazione redatti in lingua greca che abbiamo potuto localizzare nella Calabria meridionale, appartengono all'undicesimo, al dodicesimo e al tredicesimo secolo, non sarà certamente troppo azzardato, se sosteniamo che in quell'epoca tutta questa regione si servì preferibilmente della lingua greca. Secondo questa teoria l'origine dei dialetti romanzi che oggi si parlano nella Calabria meridionale non dovrebbe rimontare oltre il Medioevo.

Infatti la latinità che si manifesta nei dialetti della Calabria meridionale è molto più recente di quella della Calabria settentrionale. Mentre quest'ultima, a prescindere dalle differenze locali, forma colla rimanente parte continentale dell'Italia del Sud una compatta unità linguistica, troviamo nei dialetti della Calabria meridionale uno strato linguistico che palesa chiaramente la sua piuttosto giovane età. Tutta l'Italia meridionale per designare il concetto ' testa ' ha conservato il latino caput (calabr. *a capu*, basil. *la capa*, salent. *lu capu*, apul. *a capə*, *a chepə*, napol. *a capa*, rom. *lu capu*). Soltanto la Calabria meridionale e la Sicilia adoperano *testa*, cioè l'espressione della lingua nazionale. Tutta l'Italia meridionale si serve per designare l'agnello di continuatori del latino *agnus* (calabr. *ávunu*, *ámunu*, *águnu*, basil. *áinə*, salent. *ávunu*, napol. *áinə*, abruzz. *ájənə*). Solo la Calabria meridionale e la Sicilia si sono decise per l'espressione della lingua nazionale (*agneδδu* = *agnello*). E questo si può riscontrare in un'intera serie di casi:

	Calabria meridion.	Calabria settentr.
1. ago (aguglia)	*agúgghia*	*acu* (fem.!)
2. goccia	*gúccia*	*gutta*
3. ala	*ala*	*sciδδa*
4. ascella	*masciδδa*	*titiδδu*
5. sbadigliare	*sbadigghiari*	*alare*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

	Calabria meridion.	Calabria settentr.
6. gozzo	*guozzu, vozza*	*cagnu*
7. bollire	*gugghjiri*	*vúllere*
8. lesina	*lésina*	*súgghia*
9. magro	*magru*	*lientu*
10. ammogliare	*maritari*	*nzurare*
11. nuvola	*núula*	*nuve*
12. domani	*domani*	*craji*
13. avantieri	*avanteri*	*nustierzu*
14. sambuco	*sambucu*	*savucu*
15. la felce	*a fílici*	*u fílice*
16. la cimice	*a cimici*	*u cimice*
17. palo	*palu*	*vette*
18. suocero	*sóggiru*	*súocru*
19. giorno	*jornu*	*jurnu*

Si vede dunque che dappertutto dove la Calabria settentrionale offre vocaboli d'impronta arcaica o originale, la zona meridionale vi contrappone voci che appartengono ad uno strato più recente. Da ciò risulta questo di notevole: i dialetti odierni della Calabria meridionale non si connettono affatto con la romanizzazione intrapresa dai Romani nell'antichità, bensì essi costituiscono il risultato di una nuova romanizzazione avvenuta soltanto nel medioevo. Dunque anche dal punto di vista r ò m a n z o tutto fa supporre che il predominio della lingua greca in questa regione si sia protratto fino al tardo medioevo *senza soluzione di continuità.*

Ora ci domandiamo: Quali sono le origini di questa grecità calabrese? Stabiliti una volta i confini del territorio greco che nel medioevo ha dovuto abbracciare tutta la Calabria meridionale, si comprende che è insostenibile la teoria emessa già dal Morosi secondo la quale il grecismo di Bova sarebbe il risultato di immigrazioni dalla Grecia avvenute nei secoli XI e XII durante o dopo la dominazione bizantina. Se è possibile che durante questo periodo piccoli nuclei di immigranti o avventurieri greci abbiano potuto venire a stabilirsi inosservatamente nell'Italia del Sud, è assolutamente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da escludere che queste immigrazioni siano state così forti da sradicare la latinità della Calabria meridionale e da trasformare completamente l'aspetto linguistico di intere provincie.

E non meno arbitraria ci sembra l'opinione del Battisti che vuole ricondurre la grecità calabrese alla colonizzazione bizantina avvenuta lentamente dal secolo VII in poi sia per mezzo della dominazione greca, sia per l'influsso dei numerosi monasteri basiliani, sia per l'affluenza dei profughi siciliani. È insostenibile questa teoria perchè scarso è stato l'influsso linguistico dei Bizantini, dovunque essi abbiano esercitato il loro dominio. Infatti essi non hanno lasciato traccia alcuna della loro lingua nè a Bari, nè a Ravenna, nè in Dalmazia, nè in Sardegna, regioni dove a lungo mantennero il loro impero.

È assolutamente da respingere anche l'opinione di alcuni studiosi di archeologia che in seguito ai risultati degli scavi vorrebbero sostenere che Reggio durante l'epoca imperiale sia stata una città prettamente latina. Basta citare qui le parole del più competente conoscitore della materia: « In Reggio il numero delle iscrizioni greche supera di un pochino quello delle romane e greci sono tutti gli scarsi titoli cristiani » (P. Orsi, nel « Nuovo Bull. di archeol. cristiana », vol. 20, pag. 13). Quanto alle iscrizioni di lingua latina, si tratta quasi esclusivamente di documenti più o meno ufficiali. Questi naturalmente non provano nulla nei riguardi delle condizioni linguistiche di questa regione. Non era certamente il popolo che aveva composto queste iscrizioni, ma erano i funzionari ed i rappresentanti dell'Autorità statale [1].

Quanto scarso valore sia da attribuirsi alla presenza e al carattere delle iscrizioni risulta in modo evidentissimo dalle constatazioni fatte nella regione di Cosenza. Infatti non fu

[1] Sono composte invece in lingua greca le due iscrizioni dei Ginnasiarchi (trovate a Reggio nel 1921 e 1925) del secolo augusteo, dove tutti i nomi della presidenza del ginnasio sono greci; v. *Notizie degli Scavi*, 1922, pag. 181.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trovata finora nessuna iscrizione autentica nè in lingua greca nè in lingua latina. Volendo attribuire alle iscrizioni un assoluto valore documentario per quanto riguarda la lingua dominante in una determinata regione, dovremmo dunque concludere che nella regione di Cosenza non si parlava nè greco nè latino, ciò che certamente è assurdo.

Quanto poco servano a dimostrare gli atti di *carattere pubblico* per lo stato linguistico di una regione si rileva del resto anche da certe situazioni di fatto della nostra epoca. Così, per esempio, in Val d'Aosta, benchè in tutte le manifestazioni della vita pubblica ufficiale sia in uso la lingua italiana, ci troviamo pur sempre in presenza di popolazioni di lingua francese che custodiscono tenacemente l'idioma dei padri. E più convincente è ancora l'esempio della Corsica, la quale, nonostante l'invadenza della lingua francese in tutti gli atti pubblici di carattere ufficiale (anche nelle iscrizioni delle tombe) conserva pur sempre nell'uso quotidiano la lingua italiana. Si vede dunque che il nesso tra la lingua ufficiale e l'idioma popolare in certi casi è insussistente e che lo studioso deve agire con molta prudenza nel trarre conclusioni intorno allo stato linguistico di una regione dal materiale delle iscrizioni.

Basta confrontare la grecità calabrese con il greco bizantino per riconoscere che essa contiene non solo elementi assolutamente originali ma che rappresenta anche uno strato linguistico molto anteriore.

Se finora si è esitato a riconnettere il grecismo calabrese direttamente cogli antichi abitanti della Magna Grecia, questo si spiega in prima linea dalle nozioni assolutamente erronee e superficiali che ancora in moltissimi ambienti si ha sullo sviluppo del greco volgare. È da un pezzo che sappiamo che lo sviluppo del greco volgare rassomiglia perfettamente allo sviluppo del latino volgare e che il neogreco non data soltanto dall'epoca bizantina, ma che le radici della nuova

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lingua, cioè i fenomeni più caratteristici del neogreco, rimontano fin' ai primi secoli dell'èra cristiana.

Se oggi dunque l'aspetto fonetico del greco di Bova rassomiglia piuttosto al neogreco che al greco antico, questo fatto è senza importanza per la cronologia del dialetto di Bova. Se oggi a Bova, per esempio, si dice *ímiso* 'mezzo' invece di ἥμισος, *iméra* invece di ἡμέρα, *riaci* 'torrente' invece di ῥυάκιον, *lúi* 'lupi' invece di λύκοι, *cefalí* 'testa' invece di κεφαλή, se nel campo del lessico troviamo κρασί 'vino' invece di οἶνος, ψωμί 'pane' invece di ἄρτος, *spiti* 'casa' invece di οἰκία, *jineca* 'donna' invece di γυνή, *pedí* 'figlio' invece di υἱός, tutto questo non prova niente per l'origine bizantina del grecismo calabrese, poichè si tratta di fenomeni comuni a tutto il territorio greco e che rimontano molto al di là dell'epoca bizantina.

Allo stesso modo che nessuno vorrebbe pretendere che lo spagnuolo che ha *miel* invece di mel, *lago* invece di lacus, *pelo* invece di pilus, *onda* invece di unda, *padre* invece di pater, *fumará* invece di fumabit, *casa* invece di domus, *comprar* invece di emere, *andar* invece di vadere, che lo spagnuolo sia derivato dall'italiano piuttosto che dalla comune lingua madre, così sarebbe oltremodo ingenuo di indicare come bizantini fenomeni che appartengono allo sviluppo generale del greco volgare.

Se così la grecità calabrese per ragioni intrinseche da un lato si avvicina piuttosto al tipo del greco moderno, mostra d'altra parte, specialmente nel suo lessico un'antichità e un'originalità che esclude nettamente l'origine bizantina. Una lingua che ha conservato elementi così arcaici come αἰγωλιός 'gufo', βόλβιτον 'sterco di bue', δέλλις 'vespa', διαφαύει 'si fa giorno', ζυγία 'acero', μάκτρα 'madia', πυῤῥίας 'pettirosso', ῥώψ 'quercia', ἀττέλαβος 'grillo', τάμισος 'caglio', vocaboli che non si trovano in nessun altro dialetto neogreco, tale lingua certamente non può derivare dal greco

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bizantino. Tanto più che essa contiene elementi che chiaramente lasciano intravedere la stretta connessione col greco locale della Magna Grecia. Troviamo tuttora in alcuni casi la pronunzia dorica: λανός ' palmento ' invece di ληνός, ἄσαμος ' senza marchio ' invece di ἄσημος, γᾶς ἔντερον ' lombrico ' invece di γῆς ἔντερον, νᾶσις ' zona coltivata lungo una fiumara ' invece di νῆσις, πακτά ' massa di cacio fresco ' invece di πηκτή. Vive ancora nel grecismo calabrese quel κάμμορον ' euforbia ' che ci è attestato come voce particolare dei popoli dorici della Magna Grecia. Anche il nome di un'altra pianta porta un carattere prettamente italioto. È il nome della ' pulicaria ' che viene chiamata *kliźa* a Bova, *kriźa* nei dialetti della Calabria meridionale, continuatore non già di κόνυζα del greco comune, ma della variante κνύζα usata dal siciliano Teocrito. Finalmente è da segnalare nel dialetto greco di Bova la presenza di alcune forme femminili in -ός nella declinazione degli aggettivi come ἄσαμος ' (capra) senza marchio ', στέριφος ' animale senza latte ', ἔτοιμος ' gravida ', forme che sono caratteristiche del più antico greco.

A noi pare dunque chiaro che il grecismo della Calabria non può considerarsi filiazione del greco bizantino. Soltanto chi non vuol prendere in considerazione questi argomenti così validi può perseverare nell'opinione erronea emessa finora. Si tratta dunque di una grecità autoctona che dai tempi antichi in cui Strabone attesta il carattere greco di Reggio senza soluzione di continuità si è protratta fino ad oggi.

Sotto questa nuova luce la lingua greca di Bova che finora fu considerata un dialetto bastardo di poca importanza guadagna un interesse del tutto speciale. Come ultimo superstite del grecismo della Magna Grecia la lingua greca di Bova diventa un fattore importante nello sviluppo linguistico del Mezzogiorno.

Tübingen

GERHARD ROHLFS.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE EPISTOLE DI BARLAAM CALABRO [1]

Epistola III.

ΤΩ ΔΙΣΥΠΑΤΩ.

fol. 90r Ἐμοὶ μέν, ὦ θαυμάσιε, τῆς τε ἀκριβοῦς τῶν ὄντων καταλήψεως ἧς τὸ ἀκρότατον ἡ ἐνδεχομένη ἐστὶ θεοῦ γνῶσις, καὶ τοῦ ἀγαθοειδοῦς μετ' ἐπιστήμης διακεῖσθαι πρὸς τοὺς ἀνθρώπους κατὰ τὴν ἐγχωροῦσαν τοῦ κυρίως ἀγαθοῦ μίμησιν, τούτων τῶν δύο, οὐδέν ἐστιν οὔτε βέλτιον οὔτε πρεσβύτερον. ἀλλὰ καὶ τ' ἄλλα ὅσα ἐστὶ ψυχῶν ἔργα καὶ πάθη ἐπαινούμενα οἷον σωφροσύνη τε καὶ ἀνδρία, καρτερία τ' ἐν δεινοῖς καὶ ἐγκράτεια, νηστεία τε καὶ ἀγρυπνία. ἔτι δὲ χαμευνία, καὶ ξύμπασα ἡ τοῦ σώματος κακουχία τε καὶ ἄσκησις, ἐὰν μὴ πρὸς ὁποτεροσοῦν τῶν εἰρημένων ἀναfol. 90v φέρηται μάτην τοῖς ἀνθρώποι κατ' ἐμὴν δόξαν ἐπιτηδεύεται | καὶ οὐδὲν ὅλως τὴν ψυχὴν ὀνίνησιν, οὔτ' ἐν τῷ νῦν παρόντι, οὔτ' ἐν τῷ μέλλοντι ὥσπερ δὲ φλεβῶν τομαί, καὶ διὰ φαρμάκων καθάρσεις καὶ ὅσα τοῖς νοσεῦσιν ἰατροὶ ἐπιτάττουσιν, ὀνίνησί τε τὸ σῶμα, ἂν μὴ πρὸς ὑγείαν τὴν ἀναφορὰν ἔχῃ· ταῦτα δὲ πεπεισμένος, ζητητικός τε εἰμὶ αὐτὸς τ' ἀληθοῦς, κἄν τινα αἴσθωμαι ἠπατημένον ὅσα γε λωβᾶται ψυχήν, τῆς τε ἀπάτης τοῦτον ἀπαλλάξαι,

3 ἀγαθοειδῶς] V. 3 μετ'ἐπιστήμης] om. V. 6 ψυχῆς] V. 7 καρτερία τ'ἐν δεινοῖς καὶ ἐγκράτεια] om. V. 8 καὶ ἀγρυπνία ἔτι] om. V. 9 τε καὶ ἄσκησις] om. V. 9 ὁποτεροσοῦν] om. V. 11 καὶ οὐδὲν... usque ad μέλλοντι] om. V. 14 ἔχει] V. 15 αὐτὸς] om. V.

[1] Vedere le prime due epistole in questo stesso « Archivio », anno II, fasc. I, pag. 72-89.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Epistola III.

A Disypato.

A mio parere, o ammirabile uomo, nessuna [1] è migliore e più degna di considerazione di queste due doti: della profonda comprensione degli enti della quale la più alta espressione è l'adeguata conoscenza di Dio, e del comportarsi con gli uomini con bella maniera e garbo, secondo la possibile imitazione d'una determinata bontà.

Però anche tutte le altre doti, come le opere dello spirito, le lodate mortificazioni e le virtù [2], come la continenza, il coraggio, la padronanza di sè nelle circostanze pericolose, la costanza, il digiuno e la veglia, come ancora il dormire per terra, e ogni mortificazione e privazione del corpo, sono inutili agli uomini, secondo la mia opinione, se non sono dirette a uno dei due fini sopra accennati: per nulla, in una parola, nè nel presente, nè nell'avvenire, giovano all'anima. Così nulla varrebbero i salassi e le cure con farmachi [3] e quello che i medici ordinano agli ammalati e sono utili al corpo, se non avessero riferimento alla salute.

Sapendo questo, io sono inclinato a cercare la verità e se m'accorgo che alcuno è ingannato da qualcosa che possa ingannare l'anima, ho a cuore di liberarlo e di avviarlo alla verità.

[1] Lett.: nulla: ne consegue il cambiamento di genere di «βέλτιον» e «πρεσβύτερον».

[2] Giacchè nella σωφροσύνη, ἀνδρία καρτερία ἐν δεινοῖς e nell'ἐγκράτεια non riconosciamo un complesso di πάθη, ma di ἀρεταί, ho tradotto πάθη anche con «virtù» per comprendere queste, accennate prima, e le mortificazioni che sono appresso elencate.

[3] Lett.: il taglio delle vene e le purificazioni con i farmachi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

καὶ ἐπὶ τ'ἀληθὲς ὁδηγῆσαι προθύμως ἔχω· τοῦτο γὰρ τῆς προσηκούσης τοῖς φιλοσοφοῦσι τελειότητος, τὸ μὲν ἐστὶ ἀρχή, τὸ δὲ ἀποτέλεσμα. ἔτι δὲ καὶ εἴ τις μοι διὰ ταῦτα χαλεπαίνει καὶ λοιδορεῖται καὶ κακῶς λέγει, οὐδ'ὁτιοῦν ὑπὸ τῶν τούτου λόγων ἀδικεῖσθαι νομίζω οὐδὲν γάρ με τῶν ὅσων πρὸς τὸ σπουδαζόμενον ἐμοὶ τέλος τείνει, ἀφαρεῖται· τοὐναντίον μᾶλλον τὸν ἐκείνου λόγον ὑπὸ τῆς συνεζευγμένης αὐτῷ ἀλογίας καταπατούμενόν τε καὶ ἀδικούμενον καὶ κυριευόμενον ὁρῶν, καὶ τοῦτον θεραπεῦσαι προαιροῦμαι, τοῦ τε πάθους ἐλευθερῶσαι καὶ τῷ λόγῳ τὴν ἀρχὴν ἀποκαταστῆσαι· διὸ καὶ τὸν ἱερὸν ἐκεῖνον ἄνδρα τοῦτον τὸν τρόπον ἀδικούμενον παρὰ πολλῶν πεπεισμένον, εἰ ἐμὲ ὑπ'ἐκείνου κακῶς γινώσκοντες ἀδικεῖσθαι νομίζουσιν αὐτὸς μὲν διὰ τῆς προτέρας ἐπιστολῆς, φάρμακα τῷ πάθει ὡήθην δεῖν προσαγαγεῖν ἄν οἷα τ'εἴη καὶ τοῦ τέως κατέχοντος πάθους, καὶ τοῦ ἐναντίου μὲν αὐτῷ, ὁμοίως δὲ τὴν μοχθηρίαν τὴν ψυχὴν ἄρχουσαν ἀποφῆναι, σὺ δὲ ἠνάγκασάς με ἐκείνης ἀφέμενον, | δι'ἄλλης φιλανθρώπου fol. 91r ἐπιστολῆς, εἰς τὸ ἐναντίον κακὸν θεραπείας προσποιήσειν, τὸν ἄνθρωπον περιαγαγεῖν, πρὸς γὰρ τὸν θεωρητικὸν νοῦν καὶ τὴν ἀληθινὴν ἡμῶν σωτηρίαν, οὐ μᾶλλον ἐστὶ κακὸν ἡ ἐπ'ἀδοξίαις λύπη, ἢ ἡ συμβαίνουσα ἐπὶ ταῖς εὐδοκιμήσεσι καὶ τοῖς ἐπαίνοις ἡδονή· ἐμοὶ δὲ καὶ κάκιον τοῦτο δοκεῖ εἶναι, ὅσῳ ἐκεῖνο μὲν προφανὲς καὶ ἥκιστα ἄσπαστον, διὸ καὶ ἀποτροπὴν μηχανῶνται τοῦ πάθους αὐτοί τε οἱ πάσχοντες καὶ οἱ φίλοι προσιόντες, τὰς ἐνδεχομένας θεραπείας αὐτοῦ τοῦ κακοῦ προσφέρουσι· κ'ἂν ἀπαλλαγῆναι τοῦ πάθους μὴ δυνηθῶσι, μετὰ σωφροσύνης γοῦν τρόπον

2 τελειώτερος] V. 4 καὶ λοιδορεῖται] om. V. 6 ἀφαρίται] V. 12 διὰ τῆς προτέρας ἐπιστολῆς] om. V. 13 δεῖν] V. 16 σὺ δὲ ἠνάγκασάς με... usque ad περιαγαγεῖν] om. V. 18 καὶ τὴν ἀληθινὴν ἡμῶν σωτηρίαν] om. V. 20 ταῖς] om. V. 25 μετριοφροσύνης] V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo, infatti, rappresenta il principio e la fine per coloro che aspirano a una conveniente perfezione. Per conseguenza se anche alcuno per queste finalità infuria contro di me, mi riprende e m'ingiuria, per nulla affatto mi considero offeso dalle sue parole, giacchè nulla mi sottrae da quanto mi possa condurre al fine cui aspiro.

Inversamente, se vedo la sua ragione addirittura ingannata e danneggiata dalla cecità che la tiene aggiogata, mi propongo di curare anche lui, di liberarlo dal male e di ristabilire l'ordine nella sua ragione.

Epperò, saputo che quel venerabile uomo [1], in questo modo era trattato malamente da molti, i quali, non bene al corrente, credono ch'io patisca dei torti da lui, credetti bene per mezzo della prima epistola di porgere i rimedi, adatti a mostrargli il male che frattanto lo possiede e il suo contrario, e similmente rivelare l'abbiettezza che soggioga l'anima.

Tu, invece, mi costringesti a rinunciare ad essa e sostituirla con un'altra lettera benigna, ad aggiungere cure opportune per il male opposto, e metterlo in inganno [2]. Per la ragione speculativa e il nostro vero benessere, veramente, il dolore per le cattive riputazioni non è maggior male del piacere che deriva dagli onori e dalle lodi. A me, invece, sembra che questo sia un male peggiore, e perchè quello è evidente e per nulla desiderato e perchè quelli stessi che lo subiscono e gli amici che li avvicinano ne studiano la provenienza e porgono per lo stesso male le necessarie cure; e se non avranno potuto allontanare il male, escogiteranno con assennatezza un altro mezzo, riconosceranno la comune debolezza e saranno consci a se stessi di non aver concluso nulla di buono col sistema [3] opposto.

[1] Non sappiamo a chi l'autore voglia alludere. Forse a Palamas? Può darsi, ma non lo si può asserire. Si è alla vigilia, se non al principio, della lotta contro gli Esicasti e il fermento si propagava in una larga cerchia di monaci e di personaggi. Si noti, pertanto, in questa epistola, nella IV e V, le divergenze e lo scontro dei principî morali e ascetici di Barlaam con quelli dei suoi corrispondenti, che bisogna tener presenti per meglio spiegare il successivo accanimento nella lotta d'ambo le parti.

[2] Lett.: portare in giro l'uomo.

[3] Sistema come causa di μάση, che tradotto letteralmente non riproduce il pensiero dell'Autore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

γέ τινα ἕτερον αὐτοῖς γίνεται, ἐπιγνοῦσι τε τὴν οἰκείαν ἀσθένειαν, καὶ καταγνοῦσιν ἑαυτῶν ὡς μηδὲν καλὸν κ'ἀγαθὸν κατορθωκότων τῷ δ'ἐναντίῳ πάθει, τ'ἀναντία συμβέβηκε· σχεδὸν γὰρ καὶ τῷ πάσχοντι ἀφανὲς καὶ ἀγαπητόν, καὶ οὐ πάνυτοι φυγὴν αὐτοῦ μηχανάται, καὶ οὐδεὶς τῶν φίλων πρόσεισι τούτῳ ὡς δεινὰ πάσχοντα νουθετήσων τοῦ πάθους περιγενέσθαι· ἀλλὰ δ'ἐπαύξουσιν οἱ πλεῖστοι τὸ κακὸν τοῖς ἐπαίνοις καὶ ἐκτρέφουσι, καὶ [ἐπαύξονται] καρπὸς τοῦ πάθους, τύφος καὶ ὑπερηφανία ἃ μάλιστα θεοῦ χωρίζει τὸν ἄνθρωπον· εἰς τοιοῦτον κακὸν τὸν φίλον ἐμβαλεῖν ἡ σὴ πειρᾶται ἐπιστολή· σὴ γὰρ ἐπεὶ σοῦ ἐπιτάττοντος ἐγένετο· δοξάfol. 91ᵛ μενος | οὖν αὐτὴν ὅπως ἄμεινον σοί τε κ'ἀκείνῳ· ἡ σὴ τοῦτο ποίησεν.

1 αὐτοῖς] V. 1 ἐπιγνοῦσι τε usque ad κατορθωκότων] om. V. 4 καὶ οὐ πάνυ τοι φυγὴν αὐτοῦ μηχανᾶται] om. V. 5 πάσχοντι] V. 6 νουθετήσων καὶ καρπὸς τοῦ πάθους] V. 11 ὅπως] V. 11 κ'ἀκείνῳ] om. V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I contrarî si sono incontrati.

Infatti chi ha un sentimento nascosto e caro non si briga di fugarlo[1], e nessuno degli amici si avvicina per avvertirlo perchè, essendo affetto di sentimenti pericolosi, combatta la passione. Invece i più aumentano e alimentano il male con le lodi, ingrandendo il frutto della passione, la vanità e la superbia che allontanano, in modo particolare, l'uomo da Dio.

Ora la lettera tua si adopera a porre l'amico in simile male: dico tua, poichè fu fatta per tua deliberazione; la lettera tua ha causato quanto è accaduto, tua, giacchè è più confacente a te e a lui[2].

[1] Nota l'anacoluto.

[2] Lett.: avendo considerato adunque che essa è cosa più confacente a te e a lui, la tua causò questo inconveniente. Con δοξάμενος οὖν αὐτὴν ὅπως ἄμεινον σοί τε κ'ἀκείνῳ, vuole il Nostro dimostrare che l'autore della lettera che egli aveva scritto di proprio pugno, non era in fondo sua, ma di Disypato, consigliere e istigatore.

Ad ogni modo la frase inserita « δοξάμενος κτλ. », toglie del colore all'ultima asserzione « ἡ σὴ τοῦτο ποιήσειν ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

EPISTOLA IV.

ΙΩΣΗΠΩ ΤΩ ΚΑΛΟΘΕΤΩ.

Ὅτι μὲν οὖν ἔστιν ὅτι τῆς ἁπλότητος ἐξηνέχθη τὰ γράμματα, καλῶς μοι δοκεῖς ξυνειδέναι, ὦ ἱερὲ τοῦ θεοῦ ἄνθρωπε, ὅτι δὲ τῆς διπλόης αὐτὸς αἴτιος ἐγένου, οὔ μοι δοκεῖς καθεωρακέναι· ἢ γὰρ οὐκ ἂν ἐμὲ ταύτης ᾐτιῶ· ἢ σὺ οὐ τοῦτο ἁπλότητα ἐν τοῖς τοιούτοις οἰεῖ τὴν τῶν λόγων πρὸς τὰ ἐν διανοίᾳ ὁμολογίαν; ὅταν ταῦτα οὐδ' ὁτιοῦν ἀλλήλοις διαφωνῇ; διπλόην δὲ τὸ ἐναντίον, ὅταν τις ἕτερον μέν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπῃ; εἰ δὲ ταῦτα οὕτως ἔχει, φαίνομαι δὲ ἐγὼ ἐν μὲν τοῖς ἄλλοις αὐτὰ ἅπερ φρονῶ λέγων καὶ ὁμολογῶν αὐτὸς ἐμαυτῷ, ἐν οἷς δὲ φιλανθρώπινα ἐκεῖνα πρὸς αὐτὸν λέγω, ἃ ὑμῖν ὑπακούσας ἔγραψα, ἐν τούτοις μόνοις ἐμαυτῷ διαφωνῶ καὶ ἄλλα μὲν ἐν φρεσὶ κεύθων, ἄλλα δὲ λέγων, ὑμῖν χαριζόμενος. πῶς οὐ δῆλον ὡς ἐν οἷς μὲν ὑμῖν οὐκ ὑπήκουσα, ἁπλῶς ἐχρησάμην τοῖς λόγοις; ἃ δ' ἐγράφη χάριν ὑμῶν, ταῦτα μὲ τῇ διπλόῃ καὶ τῇ κάτω συνθέσει ὡς σαφὴς περιέβαλεν; ἀλλ' εἴη μοι πάλιν κατὰ τὴν σὴν θεσπεσίαν εὐχὴν, ἐξ οὐρίας τῆς ἁπλότητος ἔχεσθαι, καὶ μηδενὶ εἴξαντα γράφειν τι ἢ λέγειν παρὰ τὸ ἀεὶ δόξαν βέλτιστον.

2 ὁ] V. 2 ἄνθρωπε] κεφαλή. V. 5 ὁμολογίαν.] M. 6 διαφωνῇ,] M. 9 ἐν τοῖς φιλάνθρωπα] V. 11 καὶ ἄλλα μὲν ἐν φρεσὶ κεύθων ἄλλα δὲ λέγων] om. V. 14 καὶ τῇ κάτω συνθέσει ὡς σαφὴς] V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Epistola IV.

A Giuseppe Kalotheto.

Che realmente accade che gli scritti sono usciti dai limiti della lealtà, mi sembra, o venerabile uomo di Dio, che ne sei ben conscio, ma che proprio tu sei stato la causa dell'ambiguità non mi pare che lo sappia.

Certo non potresti giudicare me come causa di essa. O forse tu in queste cose non consideri lealtà la corrispondenza delle parole con quello che è nell'animo? e quando parole e sentimento per nulla discordano fra di loro? E al contrario quando uno qualcosa pensa e un'altra dice?

Se stanno così le cose io dimostro di dire quello che penso e di essere coerente a me stesso dove gli rivolgo quelle frasi amichevoli e gentili; invece, dov'è che scrivo per dare retta a voi, è là che [1] sono dissenziente da me stesso: e per avere nell'animo una cosa e dire poi un'altra facendo cosa grata a voi.

Ora, come non è evidente che in quelle cose in cui non vi diedi retta, io mi comportai lealmente nelle parole, mentre quello che scrissi per vostro piacere mi spinse chiaramente nell'ambiguità e in bassa situazione?

Ma possa io secondo la tua venerabile preghiera, essere sospinto di nuovo dal vento favorevole della lealtà [2] e, senza dar retta ad alcuno, esprimermi indipendentemente da qualunque siasi opinione altrui, sia pure ottima [3].

[1] ἐν οἷς δὲ... ἐν τούτοις: lett.: in quelle cose in cui... in esse.

[2] Evidentemente questa è una frase di Kalotheto stesso come fanno intravvedere le parole « κατὰ τὴν σὴν δεσποτείαν εὐχήν » che Barlaam ripete con un certo senso ironico.

[3] lett.: e non cedendo ad alcuno scrivere e dire qualcosa al di sopra di ogni migliore opinione possibile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Epistola V.

ΤΩ ΔΙΣΥΠΑΤΩ.

fol. 91v Οὐ τοῦτο σε χρῆ, βέλτιστε ἀνδρῶν, μόνον σκοπεῖν, εἰ μετεστί τι καὶ τραχύτητον τῇ ἐπιστολῇ, ἀλλὰ προσεπισκοπεῖν εἰ καὶ ἀληθῆ ταῦτα, ἃ κνίζοντα φὴς καὶ πότερον γεννήματα ἐστὶ διαfol. 92r νοίας ὁμολογούσης ἑαυτῇ τε καὶ τοῖς λόγοις ἢ οὔ, | καὶ εἰ πρὸς τὸ κατ'ἀλήθειαν ἡμῖν τείνει τέλος· ὥσπερ οὐδ'ἐν ἰατρικῇ δήπου τὰ χρηστὰ καὶ ὠφέλιμα καὶ τὰ μὴ τοιαῦτα τῶν φαρμάκων τῷ παραυτίκα ἡδεῖ τε καὶ λυπηρῷ διορίζομεν, ἀλλ'εἰ πρὸς ὑγίειαν τείνει, οὗ ἕνεκα πᾶσα ἐστὶ τοῖς ἰατροῖς ἡ σπουδή, οὕτως τὸ ἡδὺ ἢ τὸ λυπηρὸν ὑπὸ λόγου ποιούμεθα, σχεδὸν δὲ καὶ τοῖς ὠφελιμωτάτοις τῶν φαρμάκων (καὶ) ἀηδεστάτοις συμβέβηκεν εἶναι καὶ ἐν πάνυ ὀλίγοις ἴδοι τις ἂν τὸ ἡδὺ τῶν τοιούτων λόγων. οὐχ οἱ μετὰ χαριτός τινος καὶ ἐπαίνων λεγόμενοι πρός γε τοὺς ἀρετὴν ἀσκοῦντας, οὗτοι τυγχάνουσιν ὄντες καὶ ὠφελιμώτεροι, οὐδ'οἳ παρὰ χρῆμα τὴν ἀκοὴν ἡδύναντες τύφου καὶ οἰδήματος τὴν προσδεξαμένην αὐτοὺς ψυχὴν ἐμπιπλεῦσιν, ἀλλ'οἳ τὸ πρῶτον διὰ τῆς αὐστηρότητος μικρὸν τῆς ψυχῆς καθαψάμενοι, ὀλίγῳ ὕστερον ἡρεμησάσῃ αὐτῇ, τὴν ἑαυτῆς ἀρετὴν ἐπιδείκνυνται, καὶ τὴν προσήκουσαν αὐτῇ δωροῦνται ὑγίειαν, ἅπερ ἐὰν μὴ προσῇ καὶ τοῖς ἐμοῖς λόγοις, ψόγου τῷ ὄντι εἰσὶν ἄξιοι οὐκ εἰ δάκνουσιν ἢ κνίζουσιν, ὡς ἡ σὴ ᾠήθη Θειότης, ἔπειτα μέντοι, οὐδ'οἶμαι τὸν θεῖον καὶ ἱερὸν Ἰγνάτιον, ὃν οἶδα ἀρετῆς διὰ βίου ἐπιμελούμενον, τοσοῦτον ἐπιλήσμονα γενέ-

1 σ'ἐχρῆν] V. 2 τραχύτητος] V. 8 τοῖς ἰατροῖς ἐστί] V. 8 οὕτως] οὐδέν] V. 9 καὶ] om. V. 20 οἶμαι] V. 21 εἶδα] V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Epistola V.

A Disypato.

Tu non devi, o ottimo uomo, osservare soltanto questo, se cioè nella lettera vi sia qualcosa di aspro, ma considerare e riflettere se corrispondono o no a verità quelle cose che dici di essere mordaci, e quali siano i frutti dell'intendimento contenuto in essa e nelle parole, e se il nostro fine sia diretto o no alla verità.

Come infatti nella medicina distinguiamo i farmachi utili e salutari da quelli che non sono tali, senza badare al momentaneo piacere e dolore, ma consideriamo se portano alla salute, per la quale i medici pongono ogni studio, così il dolce e l'amaro che poniamo nelle parole vengono a corrispondere in un certo modo alle medicine utilissime e amarissime. E appunto per questo in ben poche delle mie parole uno vi troverebbe il dolce.

Non donano la conveniente salute all'anima quelli che parlano con una certa amabilità e lodi a coloro che esercitano la virtù, — per quanto questi potrebbero essere eventualmente anche utili abbastanza — nè quelli che, allettando l'orecchio più del giusto, gonfiano di fumo e di vana gloria l'animo ad essi proteso, ma coloro che ossalita prima un po' l'anima con la severità, poco dopo, quand'è già calma, le mostrano la sua virtù.

Ora, le mie parole sono degne di biasimo se non s'informano a questi principî [1] e non se mordono o pungono, come credette la tua venerabilità [2].

Inoltre non credo che il santo e venerabile Ignazio [3], che io nella vita conosco esercitato nella virtù, sia divenuto talmente dimentico

[1] Nota l'anacoluto.

[2] « Arch. Stor. Cal. Luc. », anno I, vol. II, pag. 345.

[3] Ignazio Esicasta cui Barlaam diresse le prime due epistole, già uscite nell'« Arch. Stor. Cal. Luc. », a. II, fasc. I, pag. 72. Sui probabili rapporti di Barlaam con Ignazio Esicasta vedasi lo studio introduttivo all'epistole. « Arch. Stor. Cal. Luc. », a. I, fasc. II, pag. 340-344.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

σθαι τῆς ἐπὶ τὸ ἄναντες ὁδοῦ, καὶ ὑπὸ τοῦ θυμοῦ καταβαπτισθῆναι, ὥστε πλειόνων δεῖσθαι πρὸς θεραπείαν τοῦ πάθους, ἢ ὅσον αὐτῷ ὁμολογῆσαι πάντα καλά τε κἀγαθά μοι δεδόχθαι τὰ ὑπ'αὐτοῦ
fol. 92ᵛ πρός με τότε εἰρημένα· ὃ καὶ πεποίηκα. | τὰ δ'ἄλλα τῆς ἐπιστολῆς, ἀπολογία τις ἦν ὑπὲρ ἐμαυτοῦ· ὥστε οὐκ εἰ δάκνοντα ἦν ἔδει σκοπεῖν, ἀλλ'εἰ δυνατὸν ἦν ἐμοὶ τὸ ἀληθὲς ἀφέντα, ἄλλως ὑπὲρ ἐμαυτοῦ ἀπολογήσασθαι. τοῦτο θεωρεῖν. τί δεῖ με μακρολογεῖν; εὖ ἴσθι ὅτι οὔ τελέως σοι ὑπήκουσα διὰ τὸ μὴ δύνασθαι τελέως φιλοσοφίας παρακοῦσαι, ἥ μὲ ἀναγκάζει ἀεί, οὐ πρὸς χάριν καὶ ἡδονήν, πρὸς δὲ τὸ ἀληθὲς καὶ τὸ ἄριστον ποιεῖσθαι τοὺς λόγους.

della via verso la perfezione [1], e che sia stato dominato talmente dalla collera da avere bisogno di più efficaci provvedimenti per la cura della passione, nè che convenga soltanto con lui che tutto quanto egli mi disse allora, mi sembrasse bello e buono.

Il resto della lettera era un'apologia di me stesso, cosicchè non bisognava osservare se quello che ho esposto mordeva, ma se mi era possibile che dicendo la verità potessi in altro modo difendermi.

Questo bisogna osservare. Ma, a che il parlare a lungo? [2]

Sappi bene che ti ho risposto compiutamente per ubbidire compiutamente alla filosofia, la quale sempre mi costringe a parlare non per piacere e capriccio, ma per il vero e per il meglio.

GIUSEPPE SCHIRÒ.

[1] Lett.: che va all'insù.
[2] Lett.: che bisogno c'è ch'io dica molte parole?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

BENEDETTO CROCE, *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro, con l'edizione delle « Rime » della Morra e una scelta di quelle del Sandoval*, Bari, G. Laterza e F., 1929, 8°, pag. 61 e 1 tav. L. 10.

La triste vita e più la tragica fine di Isabella di Morra pugnalata dai fratelli che poi uccisero anche il suo presunto amante, Diego Sandoval de Castro; il fascino dei suoi spontanei versi traboccanti di sentimento e pienamente aderenti alla sua martoriata esistenza; il luogo aspro e selvaggio dove ella soffrì e morì nella prima metà del cinquecento; tutto ciò, che forma un complesso di accorata malinconia, ha in questo primo trentennio del novecento attirato sulla poetessa di Basilicata l'attenzione di vari studiosi desiderosi di trarre dall'oblio la figura e la piccola opera poetica di Isabella e fare un po' di luce sul dramma che concluse il breve ciclo delle sue sventure terrene.

Primo fra tutti Angelo De Gubernatis che nel 1901 pubblicava sulla « Rivista d'Italia » con il titolo di *Il romanzo di una poetessa* una conferenza sulla Morra da lui tenuta al Circolo Filologico di Bologna, e in seguito ne studiava la vita ristampando le parti essenziali di quella sua lettura e dando una edizione delle « Rime » [1]. Lo

[1] *Isabella Morra, le rime ristampate con introduzione e note* di ANGELO DE GUBERNATIS, Roma, Forzani e C. Tipografia del Senato, 1907. Questa edizione è stata ancora integralmente ristampata dal dott. Giuseppe Melidori di Valsinni (Napoli, T. A. C. I. dir. G. D'Andrea, 1922) a sua cura e spese. Anche a sue spese fu posta sul palazzo municipale di Valsinni una lapide con la seguente iscrizione del De Gubernatis: « Alla memoria Della chiara poetessa Isabella Morra Ardente e profumato fiore Della oraziana Basilicata In età selvaggia Sulle rive del Sinni Barbaramente reciso Questo libero co-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stesso ritornava ancora ad occuparsi della Morra seguìto poi da altri [1] i quali tutti, come già il De Gubernatis, nel tessere la biografia di Isabella si fondarono sugli scarsi cenni autobiografici sparsi nelle « Rime » e sul racconto che della tragedia avvenuta intorno a lei scrisse nel seicento il nipote Marco Antonio di Morra [2], figlio del fratello Camillo che nel 1558 aveva sposato una Giulia dei Morra di Benevento, alla quale famiglia, equivocando, vari scrittori [3] facevano appartenere la poetessa.

Ora si è interessato all'argomento Benedetto Croce il quale ha pubblicato su « La Critica » [4] i risultati delle sue accurate indagini condotte sulla vita e sull'opera di Isabella di Morra e sulle vicende di Diego Sandoval de Castro, ricerche integrate da una visita da lui fatta sui luoghi che furono scenario agli avvenimenti. Lo scritto già edito in « La Critica » è lo stesso di quello che occupa le pag. 9-32 del presente libretto il quale è inoltre corredato di una veduta panoramica di Valsinni ed accresciuto, con una erudita nota bibliografica sulle precedenti stampe dei versi della Morra e del Sandoval [5], di una

mune di Valsinni Eretto e cresciuto sulle rovine Della tetra baronia di Favale Perchè quel marmo funereo Ch'ella sperò invano dalla pietà di un re di Francia Abbia almeno dalla pietà dei posteri Nella sua terra natale Trecento e cinquant'anni dopo la morte Compiangendo ed ammirando Pose Valsinni addi 10 maggio MDCCCCVIII ».

Il testo dell'iscrizione mi è stato favorito dalla cortesia del dott. Domenico Guarino che mantiene vivo a Valsinni il culto per la poetessa, e che tanto ha fatto perchè Benedetto Croce si recasse sui luoghi cantati da Isabella.

[1] Angelo De Gubernatis, *La poésie amoureuse de la Renaissance italienne*, Rome-Paris, 1907, pag. 248-263. Per una bibliografia sulla Morra, oltre quanto è stato già citato, cfr.: Sergio De Pilato, *Nuovi profili e scorci*, Potenza, Edizioni Marchesiello, 1928, pag. 3-9 e 251; B. Croce, *Isabella di Morra* ecc., pag. 9, nota 1 e pag. 35-36; e alcune delle mie seguenti note.

[2] *Familiae nobilissimae de Morra historia* a Marco Antonio de Morra Regio Consiliario *conscripta*, Neapoli, ex typogr. Io. Dominici Roncalioli, 1929, pag. 80-84.

[3] Cfr. B. Croce, *Isabella di Morra* ecc., pag. 9, nota 1.

[4] Vol. XXVII, 1929, pag. 12-35.

[5] Dopo la pubblicazione di questo studio del Croce, il sonetto VII delle *Rime*, secondo la disposizione dell'edizione del Croce, alla quale sempre mi riferisco, è stato pubblicato da Giuseppe Zonta, *Storia*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuova edizione critica del piccolo canzoniere di Isabella, costituito da tre canzoni e dieci sonetti, e di una scelta delle « Rime » del Sandoval, garbato poeta petrarchesco, che si compone di dieci sonetti, delle ottave ed una canzone.

In questo studio il racconto dei casi di Isabella viene aumentato e reso più sostanzioso e più sicuro, perchè il Croce, oltre a fondarsi sull'unica fonte fin'ora sfruttata dai precedenti studiosi del fatto, ha anche eseguito delle ricerche nell'Archivio di Stato di Napoli e nello Archivo General di Simancas. Per modo che l'indagine condotta dal Croce da par suo, ha notato e corretto parecchi errori di dettaglio contenuti nella narrazione di Marco Antonio di Morra della quale però risponde al vero tutto intero il nucleo sostanziale: come del resto non vi era ragione di dubitare.

* * *

Il racconto del fatto, stabilito dal Croce, è il seguente.

Quando il Lautrec invase il Regno ed assediò Napoli, come parecchi baroni napolitani Giovan Michele di Morra, signore del castello di Favale (Valsinni) e di altri casali, invece di seguire l'esercito imperiale giurò omaggio ai francesi. Per questa ragione spogliato dei suoi beni dalla R. Camera e dichiarato ribelle, per non essersi presentato a giustificarsi, nell'agosto del 1528 emigrò in Francia, insieme con il secondogenito Scipione, lasciando nel Regno la moglie, Luisa Brancaccio, ed i figli: Marco Antonio, Decio, Cesare, Fabio, Camillo, nato dopo la partenza del padre, Isabella, nata circa il 1520, e Porzia. Ad istanza del primogenito Marco Antonio, che offrì di pagare alla Corte duemila scudi in dieci anni, il 31 gennaio 1533 Giovan Michele, che morì dopo il 1549, fu assoluto « vivo o morto che fosse » e ai figli furono restituiti i feudi paterni, fra cui Favale dove essi tornarono ad abitare.

A breve distanza da Favale, discendendo la valle del Sinni, è la terra di Bollita (Nova Siri) della quale era allora signore Diego San-

della Letteratura Italiana, Torino, U. T. E. T., 1930, vol. 2°, t. II, pag. 388-389. Iolanda De Blasi, *Le scrittrici italiane dalle origini al 1800*, Firenze, N. E. M. I., 1930, pag. 116-119, ha ricordato la vita della poetessa della quale ha anche pubblicato le *Rime*: I; III; VII; VIII; XI; XIII nella sua *Antologia delle scrittrici italiane dalle origini al 1800*, Firenze, N. E. M. I., 1930, pag. 123-131.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

doval de Castro succeduto nel 1520 al padre, Pedro, che quel castello aveva avuto nel 1505. Diego Sandoval de Castro era già, prima del 1539, castellano di Cosenza, ufficio del quale fu spossessato nel 1542, perchè posto sotto accusa criminale dalla Gran Corte della Vicaria di Napoli. Non essendosi presentato al giudizio fu dichiarato contumace e fuorgiudicato per cui per qualche tempo peregrinò per l'Italia legandosi di amicizia con vari letterati. Nel 1546 sempre bandito abitava a Benevento che, appartenendo al Pontefice ed essendo incuneata nelle terre napolitane, era scelta come luogo di asilo dai fuggiaschi del Regno. Ma anche in bando si recava talvolta furtivamente al suo castello di Bollita dove erano la moglie Antonia Caracciolo, ed i figliuoli: Pietro, Francesco, Lucrezia.

Essendo una volta a Bollita, Diego Sandoval de Castro, valendosi del nome della moglie, inviò, per il tramite del maestro di scuola del castello di Favale, una lettera e dei versi ad Isabella di Morra; forse anche per mezzo di Antonia Caracciolo essi poterono conoscersi di persona, certo seguitarono la corrispondenza. Ma venuta la cosa a conoscenza dei fratelli della Morra, quelli sulla fine del 1545 pugnalarono la sorella ed il maestro di scuola. Per sfuggire alle ricerche due di essi fuggirono in Francia; mentre non aveva partecipato all'assassinio Marco Antonio che il 21 giugno 1546 sposava Vardella Galeota di Napoli. Ma quelli che erano in Francia come gli altri rimasti a Favale pensarono ancora vendicarsi del Sandoval. Per raggiungere lo scopo ricorsero ad un servizio di spionaggio per cui essi — i due erano tornati di Francia — quando seppero che Diego Sandoval de Castro si recava un giorno, tra il settembre e la prima decade di ottobre del 1546, da Benevento a Bollita, gli tesero in un bosco un agguato uccidendolo con « tre archibusate ». La persecuzione giudiziaria che ne seguì non riuscì ad altro che a tenere per qualche tempo prigioniero il primogenito che era innocente.

Appunto il racconto di Marco Antonio di Morra specifica che gli uccisori di Isabella furono Cesare, Fabio e Decio e che gli stessi, con gli zii Cornelio e Baldassino, assassinarono il Sandoval presso Noia (Noepoli) riuscendo dopo di nuovo ad emigrare in Francia dove Scipione, che aveva uffici presso quella Corte, faceva concedere a Decio una Abbazia degli Agostiniani nel Limosino, mentre Cesare sposava Gabriella Falcorè signora della terra di Chamoran presso quell'Abbazia.

* * *

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le domande che sorgono spontanee alla lettura di questa tragedia svoltasi tra le aspre e cupe giogaie che ricingono Valsinni ed i luoghi prossimi, si possono ridurre a due: ci fu una vera scambievole relazione amorosa tra Isabella e Diego? o corsero tra essi solo rapporti di poeta a poetessa? Il Croce non si pronunzia e certo non avendo alcuna notizia della natura della relazione corsa tra i due, perchè nessuno scrittore o letterato contemporaneo ne ha lasciato memoria, non possiamo sapere nulla di sicuro circa quanto si svolse tra quelle anime sulle quali è scesa da un pezzo l'ombra della pace e che solo si salvano da un più profondo oblio per le loro rime giunte misericordiosamente fino a noi.

La voce pubblica che si sparse in quei luoghi, dopo compiuto il dramma sanguinoso, fu che la corrispondenza tra i due poeti fosse attiva e non si limitasse ad un solo scambio di versi come afferma il biografo Marco Antonio di Morra. Anzi Alonso Basurto, governatore della Basilicata, informava il Vicerè don Pietro de Toledo come Antonia Caracciolo riferiva che i fratelli di Isabella avevano compiuto la strage, perchè essi « in poter suo (di Isabella) li haviano trovato certe lettere et soneti che 'l dicto Don Diego li mandava et epsa ancora li havea risposto et donava orechie ». E aggiungeva che « se diceva che dicto Don Diego havea *festeggiato* » Isabella; cioè non dissimilmente da quello che riassumeva del fatto, causa della morte di Diego Sandoval de Castro, un segretario di Carlo V: « le sucediò la muerte por ciertas *liviandades* en que anduvo con una hermana de un baron » [1]. Ma da tutto ciò, che in fondo si riferisce ad un *corteggiamento* e a delle *leggerezze*, a potere con sicurezza rispondere in senso affermativo alla prima domanda mi sembra sia alquanto azzardato. Mancano nelle *Rime* di Isabella componimenti amorosi oltre che diretti al Sandoval de Castro; un sonetto [2] che il De Gubernatis riteneva rivolto alla moglie di questi, Antonia Caracciolo, è stato luminosamente dimostrato dal Croce come indirizzato ad una gentildonna, forse della famiglia Borgia, abitante a Senise. Ma, ad ogni modo, non credo sia possibile negare che una corrispondenza tra i due vi fu, assai esplicita è al riguardo la relazione del Basurto, corrispondenza che il De Gubernatis pensava riflettesse un nascosto progetto di fuga di Isabella

[1] Documenti dell'Archivio di Simancas, pubblicati da B. Croce, pag. 25-27.

[2] *Rime*, IV; A. De Gubernatis, *Isabella Morra* ecc., Napoli, 1922, pag. 16; B. Croce, *op. cit.*, pag. 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Francia — presso il padre che ella amava molto teneramente ed al quale ella si rivolgerà nel suo ultimo lamento — con l'aiuto del Sandoval de Castro [1]. A questo progetto potrebbe riferirsi il sonetto « Se a la propinqua speme nuovo impaccio » [2]; se non che a me non sembra sia questa un'ipotesi da accogliere per il fatto, di cui però si ha conoscenza solo dopo l'indagine del Croce, che Diego Sandoval de Castro, anche lui bandito dal Regno, fuggitivo e ramingo, poco o nessun aiuto poteva recare ad altri.

Ma soffermandoci sulle rime di Isabella e riportandoci con il pensiero a quello che era, o almeno a noi sembra che fosse, quell'angolo selvaggio del Lagonegrese [3] nel cuore del cinquecento, mi pare si riesca a vedere un po' meno oscuramente quale era la vera portata del carteggio e dei versi che si intrecciavano tra il castello di Favale e quello di Bollita con l'intermediario dell'umile maestro di scuola.

Archiloco di Paro che nel secolo VII a. C. dovette visitare, poco dopo la fondazione, la jonica città di Siri, parlando dei luoghi dove essa sorgeva e sui quali doveva estendere la sua influenza, cantava: « nulla di più gradito e caro, nulla di più bello della contrada bagnata dalle acque del Siri » [4]. Ora quella terra, dove transitarono o si fermarono le genti più varie, che appariva tanto dolce e deliziosa al poeta ellenico, nel lungo corso dei secoli è tutta cambiata. Triste nelle pianure, dove è in agguato la febbre, prossime all'azzurrità della sonante marina jonica, man mano che si addentra rinserrando tra le colline il largo corso del Sinni e si aderge nelle montagne dominanti la valle del Sarmento, acquista sempre più un suo carattere rude, selvaggio ed orrido. Tutte queste particolari doti di paesaggio hanno un sapore più spiccato a Valsinni; e la intima e segreta rispondenza che corre sempre tra la natura e l'aspetto dei luoghi e quello che essi ispirano alle anime sensitive, si rispecchia e palpita

[1] A. De Gubernatis, *Isabella Morra* ecc. cit., pag. 16. A questa ipotesi sembra accedere anche S. De Pilato, *op. cit.*, pag. 4 e 8.

[2] *Rime*, X.

[3] Il Lenormant insiste su questo aspetto della Basilicata: « la misère sauvage de la Basilicate continue à regner ici ». Ivi appunto si riferisce alla zona in cui avvennero i fatti narrati. François Lenormant, *La Grande Grèce*, Paris, 1881, I, pag. 214. E altrove: « la plus sauvage peut-être des provinces d'Italie ». F. Lenormant, *A travers l'Apulie et La Lucanie*, Paris, A. Lévy, 1883.

[4] Archiloco apud Ateneo, XII, 523.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intera negli scritti di Isabella il cui spirito, avendoli assorbiti, ha riespresso nelle rime tutta la tristezza e l'affanno che salivano e l'avviluppavano nel suo signoriale castello. Dalla bassura in cui, protetta alle spalle da una grigia cortina di monti in parte boscosi, è Favale, tranne una breve oasi ricca di ombre, di verde e di frescura ai piedi dell'abitato, la vista si stanca nella continua monotona visione dei monti che incombono di fronte a brevissima distanza, e del lungo serpeggiante nastro di acqua del Sinni che, ristretto nel suo corso sotto Favale, esce poi dalla stretta allargandosi improvvisamente e smisuratamente.

L'orizzonte rinserrato tra le montagne e l'ossessionante profondo respiro del fiume che domina su tutto, rompendo selvaggiamente il silenzio che grava sulla piccola ed oscura terra, ispirano un profondo senso di oppressione, malinconia ed orrore. Il quale certo doveva essere maggiore nel cinquecento per l'isolamento che questa zona del Lagonegrese aveva da ogni centro di una certa importanza [1]. Poche vie mulattiere la ricollegavano infatti da una parte alla Calabria attraverso monte Pollino e le ultime propaggini dei monti calabresi sul Ionio; dall'altra ai piccoli abitati sorgenti sul dorsale delle colline che separano le valli del Sinni e dell'Agri e quindi al centro della regione; a ponente ancora, risalendo il corso del Sinni, a quella che era oramai un rudere della romana via Popilia, presso Lagonegro.

[1] All'epoca dell'unificazione del Regno la Basilicata aveva solo 400 chilometri di strade rotabili con 91 paesi senza comunicazioni; cfr. Umberto Zanotti-Bianco, *La Basilicata*, Roma, Collezione Meridionale, 1926, pag. 6. Il Lagonegrese verso la metà del secolo scorso, aveva solo 76 chilometri di vie rotabili, tra queste includo anche strade senza sbocco come la Tursi-Montalbano che non esiste più al pari della litoranea ionica (per la quale da qualche anno sono stati iniziati nuovi lavori); probabilmente perchè più che vere e proprie strade erano larghi tratturi appena battuti; il resto era allacciato da vie pedonali. I paesi toccati dalle rotabili erano: Lagonegro, Lauria, Castelluccio Inf., Rotonda sulla strada delle Calabrie; Tursi allacciata a Montalbano che rimaneva fuori del distretto; Policoro, che rientrava allora nel Lagonegrese, sulla litoranea che da Torre di Mare penetrava in Calabria costeggiando il mare fino a Trebisacce. Questi dati sono desunti dall'*Atlante Geografico dell'Italia, Regno delle Due Sicilie*, tav. 12 (Provincia di Basilicata) annesso a Attilio Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole in XII parti*, Firenze, Tipogr. e Calcografia all'insegna di Clio, 1835 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dove, probabilmente, quaranta anni prima della vicenda che ci occupa, nell'autunno del 1506 si era spento il sorriso mortale, sopravvivendo quello eterno del ritratto di Leonardo, di monna Lisa del Giocondo che forse dorme nella romanica chiesa di S. Nicola di Bari, sulla rude rupe del «Castello», che fu fino al 1839 la parrocchiale della città [1].

La malinconia che ai moderni visitatori ispira la solitaria terra di Valsinni e che si accresce quando le ultime luci del giorno si spengono immergendo la stretta montuosa, nel cui fondo sorge Valsinni, in un'ombra profonda, è ritratta in più passi delle rime di Isabella. La quale sempre ritorna a lamentarsi dell'«inferno solitario e strano», della «valle inferna», delle «vili et orride contrade» abitate da «gente irrazionale», «ignorante» e «di aspro costume» tra cui era nata [2] ed era costretta a vivere senza potervisi assuefare mai. Chiusa nell'arcigno fortilizio feudale tra la sua famiglia di cui tristemente lamentava la decadenza morale e spirituale [3], con il pensiero sempre fisso al mare Ionio, che, ascendendovi con l'immaginazione, mirava dal monte Coppola sovrastante Valsinni, perchè aspettava sempre da quella parte una liberazione dalla monotona e piatta situazione sua [4], essendo il suo anelito continuamente teso verso il padre e la dolce terra di Francia [5], ella vedeva tutto quanto di volgare e meschino e piccolo, piccolo come il breve orizzonte di Favale, era intorno a lei e ne soffriva intensamente. In questo contrasto tra il sogno ed il desiderio dalle ampie ali da una parte e dall'altra l'impossibilità di sfug-

[1] Carlo Pesce, *Storia della Città di Lagonegro*, Napoli, 1913. Questa notizia riportata per il primo, che io sappia, in un suo romanzo da Demetrio Mérejkowsky — *La Resurrezione degli Dei (Il romanzo di Leonardo da Vinci)* traduz. di N. Romanowsky, Milano, Treves, III, pag. 123. — il quale narra come la Gioconda morì a Lagonegro di ritorno dalla Calabria ove si era recata con il marito che doveva acquistarvi «una grossa partita di pelli di montone» può avere un suo fondamento. Mercanti di ogni parte d'Italia erano presenti alle fiere calabresi, mentre che a Cosenza, già sulla fine del 400, si erano stabiliti commercianti e banchieri toscani e dell'Italia centrale. Si potrebbe supporre appunto che alla fiera che si teneva a Cosenza dal 21 settembre al 9 ottobre, si fosse recato messer Francesco del Giocondo. Cfr. per il commercio e le fiere calabresi di quell'epoca: Oreste Dito, *Gli Ebrei di Calabria e la loro importanza nella vita calabrese*, Rocca S. Casciano, L. Cappelli Editore, 1916, pag. 283; 313 e ss.: 316 e ss.

[2] *Rime*, I, v. 5. [3] *Id.*, IX, v. 39 e ss. [4] *Id.*, III. [5] *Id.*, I; V; IX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gire alla angusta bassura spirituale e fisica che, tenendola per ogni verso nelle sue ferree strette, a quei sogni e a quei desideri tarpava le ali, « ogni disegno mio facendo vano » [1], è tutto il travaglio intimo di questa soave anima femminile bella e colta.

Della sua cultura più che quello che dice il biografo Marco Antonio — il quale racconta come ella avesse preso lezioni a Favale insieme al fratello Scipione suo coetaneo e che in parte riesce strano, perchè, a giudicare da una riferenza autobiografica di Isabella, questa era bambina [2] quando Giovan Michele e Scipione emigrarono in Francia — è da credere che ella continuasse a studiare con il maestro di scuola nella solitudine adatta al raccoglimento di Valsinni; della sua bellezza è un pallido, tremante accenno in un malinconico verso della stessa canzone: « senza saper mai pregio di beltade ».

Sola sua distrazione nel tormento di ogni giorno la poesia. Tormento espresso mirabilmente nella canzone: « Poscia ch'al bel desire troncate hai l'ale » [3], e specialmente nei versi: « Quella ch'è detta la fiorita etade, Secca ed oscura, solitaria ed erma Tutta ho passato qui cieca ed inferma », e negli altri: « Qui non provo io di donna il proprio stato Per te, che posta m'hai in si ria sorte Che dolce vita mi saria la morte ». Al pensiero ella infatti affidava i suoi sogni, le sue aspirazioni ed ogni suo più intimo desiderio di liberazione, magari per mezzo del matrimonio. e poi di disperazione, di mistica frenesia, di speranza infine di qualche cosa che ella aspettava sempre, ma che mai veniva a portare la luce nell'anima sua [4].

Se pieghiamo il pensiero a mettersi nella dura situazione di questa intellettuale e sensitiva e giovane donna (quando ella morì aveva poco più o poco meno di venticinque anni) che era e si sentiva tanto sola e più ancora si isolava, rifugiandosi in se stessa, perchè certamente quanti la circondavano non potevano comprenderla. Se riflettiamo che la sola più intellettuale sua compagnia era quella del suo pedagogo, misera ed oscura vittima di cui ignoriamo anche il nome, che insieme a lei morì. Allora nessuna meraviglia che ella conoscendolo di nome, od anche di persona, scambiasse dei versi da poeta a poeta con Diego Sandoval de Castro che, nel piatto clima spirituale e culturale di quella ignorante e aspra e solitaria plaga, poteva solo intenderla. D'altra parte a continuare questa corrispondenza ed a stabilire, fra i due, più intimi legami di amicizia contribuì, forse, la comune vicenda, che, umanamente, portava anche latenti animosità

[1] *Rime*, IX, v. 49. [2] *Id.*, IX, v. 12. [3] *Id.*, IX; v. 23 e ss. e v. 34 e ss. [4] *Id.*, II; IV; VI; VII; VIII; IX; XII; XIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contro l'imperatore, tra il bandito dal Regno e la figlia dell'esule politico, l'imperatore di certo non doveva essere estraneo al fatto che Giovan Michele di Morra, pure assolto nel 1533, epoca in cui il Croce, che non credo si sia fermato sul verso che riferirò, pensa avrebbe potuto, volendo, ritornare, rimaneva ancora lontano dalla sua terra; se Isabella, che non poteva per la sua età giovanile scrivere prima del 1533, riferendosi al padre, si lamentava: « Cesar gli vieta il poter darmi aita » [1]. Ad ogni modo non c'è da stupirsi se i rapporti correnti fra i due si limitassero a quella convenzionale forma di poesia che escludeva ogni più intimo sentimento amoroso e che se pure accendeva qualche fuggevole fiammata di sogno nell'ardente anima di Isabella, serviva, più che altro, a questa di conforto, apportandole un attimo di tregua, nella diuturna tacita lotta che era in lei, e tra lei e l'ambiente in cui mal sofferendolo doveva vivere; serviva a superare od a placare i tumulti interiori in preda ai quali era sempre lo spirito della giovane donna. E nessuna meraviglia che i rozzi e gelosi fratelli di lei, ridotti « ... in estrema ed orrida fiacchezza » per cui « ... spenta in lor sarà la gentilezza Dagli antichi lasciata » ... [2], vedessero, soffocandolo atrocemente nel sangue, il male in ciò che non era che un innocente carteggio di intellettuali.

La considerazione, che può però essere assai personale come ciò che riferisce a moti dello spirito, di tutto questo, mi sembra autorizzi a che si possa dare una risposta affermativa al secondo interrogativo posto in principio.

* * *

Come ho già rilevato, il Croce ha notato e corretto errori di dettaglio contenuti nel racconto di Marco Antonio di Morra. Ora a me sembra che quest'ultimo, non ricordando forse bene, sia caduto ancora in errore quando indica Noia come il luogo dell'agguato teso a Diego Sandoval de Castro, il quale, e l'equivoco è anche più evidente, sarebbe per là passato, nel recarsi da Taranto a Bollita; la quale, si noti, è a qualche chilometro dal Ionio mentre che Noepoli è assai più nell'interno tra i monti. La verità è però che il Sandoval si recava dal Benevento a Bollita. Ma anche in questo caso il Sandoval passando per Noepoli, che rimane ancora più a mezzogiorno di Valsinni e Nova Siri, avrebbe reso più lungo il suo non breve viaggio. Senza contare

[1] *Rime*, IX, v. 17. [2] *Rime*, IX, v. 39 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che per recarsi a Noepoli a Bollita, a meno che non si fosse internato tra le alpestri giogaie del versante calabrese, certo non agevoli, doveva necessariamente traversare il territorio di Valsinni. Cosa che a lui certo, per ovvie ragioni non conveniva.

Oltre questa considerazione, il luogo indicato dal biografo farebbe pensare che il Sandoval avesse percorso il tracciato della Popilia fin dopo Lagonegro e da questo luogo, deviando dalla mulattiera più retta, si fosse internato più a sud nel groviglio di montagne che costeggiano, riunendosi in parte a formare complessi nodi montuosi, il versante lucano di monte Pollino. Ma mai un fuggiasco, come era Diego Sandoval de Castro, si sarebbe avventurato sulla Popilia, via di traffico come l'unica che congiungeva le estreme regioni meridionali a Napoli e dove per ciò più facile era essere preso ed arrestato. Secondo questo ragionamento, dunque, che potrebbe però essere debole qualora si pensasse che il Sandoval astutamente avesse percorso l'itinerario indicato dal biografo nella speranza che battendo la via più lunga e pericolosa rimanesse più segreto il suo viaggio, mi sembra che il luogo dell'agguato debba ricercarsi più ad oriente presso il tracciato di qualcuna di quelle strade pedonali che ricongiungevano questo estremo lembo del Lagonegrese al centro dell'aspra regione.

Le « Rime » della Morra, forse uscirono per la prima volta dal castello di Favale durante le ricerche fatte dopo la morte della poetessa. Esse sono in questa nuova edizione critica, che porta le varianti delle diverse e precedenti stampe, pubblicate dal Croce, che « in mancanza di dati precisi — pensa — sia più prudente attenersi all'edizione primitiva », secondo l'ordine loro dato nell'edizione, del 1559 del Domenichi, che forse [1] ebbe i componimenti da Marco Antonio Passero, noto libraio ed intermediario napolitano, che già aveva inviato sei sonetti di Isabella a Lodovico Dolce che li aveva pubblicati nel 1556. Su queste due edizioni il canzoniere venne ristampato nel 1693 da Antonio Bulifon che variò l'ordine dei componimenti, ordine che è poi quello seguito dal De Gubernatis che migliorò la punteggiatura aggiungendo sommari e note.

La disposizione seguita dal De Gubernatis, che giustamente il Croce dice « congetturale e, in fondo, arbitraria » (ma d'altra parte noi anche ignoriamo assolutamente se il criterio seguito dal Domenichi risponde effettivamente all'ordine in cui le « Rime » furono scritte) è quella che più parallelamente segue l'ordine dei fatti avvenuti. Ar-

[1] Per le varie edizioni delle *Rime* cfr. B. Croce, *op. cit.*, pag. 35-36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tificiosa è certo, questa disposizione, anche per la divisione che pone tra le canzoni, che precedono, ed i sonetti. Ma questi disposti quasi con un crescendo di intensità terminano con i due che contengono come una presaga visione di Isabella circa la sua morte terribile, « il mio più d'altro miserando fine » e « or ch'io sento da presso il fine amaro » [1], e quasi come realmente avvenuta. Quale, infatti, più terribile fine della sua e quale strana prescienza l'avrebbe indotta a dire ciò nel pieno della giovinezza quando la morte appare sempre lontana ed inarrivabile?

La non conoscenza che noi abbiamo della sua vita familiare ed intima nel tempo che precedette immediatamente il dramma che le coronò di sangue l'esistenza e l'accesa passione che, se sempre si riscontra nei suoi versi, maggiormente si nota in questi due sonetti, non credo autorizzino a classificare queste espressioni come usate freddamente e convenzionalmente in una amplificazione ed immaginazione poetica. Per cui penso che si possa, sia pure in parte, dare ragione agli editori che con quei due magnifici sonetti vollero chiuso il canzoniere, intendendolo come lo specchio fedele della dolorosa vita della triste fanciulla.

Certo anche in quanto ho ora affermato vi è molto di personale. Ma il lettore commosso che legga i versi secondo le disposizioni delle due edizioni del De Gubernatis e del Croce — e cioè del Bulifon e del Domenichi — non può non sentirsi attratto più dalla prima, che segue, come almeno sembra si svolsero, le amarezze della vita di Isabella. E volgendo alla fine precipita poi tumultuosamente terminando con quella commossa invocazione che la dolce fanciulla rivolge [2] al « Torbido Siri » perchè questo accresciuto dal suo pianto, per il quale avrà nei secoli dolorosa rinomanza, quando ritornerà il padre adorato — ed ella allora non sarà che una pallida ombra nel triste regno dei morti — gli dica tutto il travaglio che la agitò e la strusse nella sua miserabile vita terrena.

Morano Calabro.

BIAGIO CAPPELLI

[1] *Rime*, VII, v. 14; VIII, v. 2. [2] *Id.*, VIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Aggiunte e correzioni al «Lessico etimologico dei grecismi nei dialetti dell'Italia Meridionale» di G. Rohlfs [1].

A 126) mol. *allepràri* 'perdere il vigore, essere sfinito, abbiosciare' < gr. m. λεπριάζω 'aver la lebbra (λέπρα)'.

A 127) cal. *ammaraẓẓàri* 'appassire' (Marzano) < gr. m. μαραζιάζω 'consumarsi, languire'. Cfr. *ammarang'àri* (A 80).

A 128) pian. *arrónìku* 'aspro (del vino)' < ἀῤῥενικός 'maschio, virile' (Marzano). Per *-é-* > *-ó-* in posizione proparassitona, cfr. ἕτοιμος > ὅτοιμος, bov. *ótimo*, R. 706; ἀλέκτωρ > ἀλόκτορας, R. 90; ἕλμινς > bov. *órmingo*, R. 625.

A 129) mol. *cália* 'ceci tostati' < gr. m. στραγάλια 'ceci abbrustoliti' con influsso del cal. *calijàri* 'riscaldare, tostare' < **calidiare* (*calidus*).

A 130) sic. *colutía* 'erba vescicaria' < gr. m. κολοιτέα, κολουτέα 'sena'

A 131) cat. (Maida) *cosméu* 'Rallus aquaticus' < *κοσμαῖος 'ornato' (κόσμος). Per il suff., v. R. 67.

A 132) mol. *cranéja* 'scheletro, giuntura, pelle e ossa'; cfr. gr. m. κρανίον 'teschio'.

A 133) mol. *crembàri* 'chinare' < gr. m. κρεμνάω 'pendere, penzolare' (*μν* > *mm* > *mb*).

A 134) mol. *culuprèna* 'Daphne laureola, pianta che ha un fortissimo potere evacuativo' < *κολαβρῖνος (κόλαβρος 'porco'), (R. 1052); cfr. Teramo *koloprata* 'Daphne laureola' < *κολαβράδα; gr. m. (Laconia) χολαβρόχορτον 'Statice armeria'. Per il suff. *-ῖνος*, v. R. 644.

A 135) sann. *cerasále* 'giugno', cfr. gr. m. κερασινόν 'id.' (= il mese delle ciliege), v. Búturas, Τὰ ὀνόματα τῶν μηνῶν ἐν τῇ νεοελληνικῇ, pag. 25. Per altri simili calchi, cfr. otr. *tero* 'giugno' < ζέρος: salent. *miessi* < *messis*, R. 786; bov. *storojúni* 'luglio' < * ὑστερο-ἰούνιος: cal. *g'uñéttu*, R. 821.

A 136) mol. *farvéu* 'cattivo augurio, piagnisteo' < *φαυλαῖος (gr. m. φαῦλος 'cattivo'). Per il suff., v. R. 67.

[1] Gerhard Rohlfs, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Max Niemeyer Verlag, Halle, 1930, pag. XLVIII-394, con 1 carta. (Continuazione, cfr. a. II, pag. 261-273).

NB. — Indico con *g'* il *g* palatale italiano, con *ẓ* la *z* dolce, con *ḍ* il *d* spirante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 137) mol. *frestináca*, sic. *vastunáka* 'pastinaca' < *παστινάκη (lat. *pastinaca*) come fa supporre il trattamento del *π-* > *b-*. Cfr. otr. *brovastanáka* < *ἀγριοπαστινάκη (R. 32). Meyer-Lübke pensa, meno verisimilmente, ad un incontro con l'ar. *basnaca* > sp. *biznaga*.

A 138) mol. *jofà* 'babbeo, scimunito', cal. *jufà*, *juχà*, *jogà*, *juvádi*; cos. *jugále*; sic. *g'ufà*, *g'uχà*, *g'ukà* < *Ἰοχᾶς dall'ar. *Ioha* 'il prototipo dello sciocco'.

A 139) mol. *ligára*, cal., sic. *ligára* 'Clematis vitalba' < gr. m. λυγάρι, λυγαριά 'vimine, agnocasto' (+ suff. *-arĭa*). Vedi λύγος, R. 1277.

A 140) cal. *lójaru* 'sporco' (Marzano) < gr. m. καλόγερος, R. 863.

A 141) mol. *manukrijári* 'maneggiare, gualcire' < *μανουκλίζω denominale da gr. *μανοῦκλα imprestito dal lat. *manucŭla* (cfr. μανούκουλον, R. 1324). Cfr. ep. +*Manucra* a Mol. (a. 1783).

A 142) cal. *mbata* 'brezza, leggero soffio di vento' (Marzano) < gr. m. ἐμβάτης 'brezza marina'. Cfr. sp. *embata* 'risacca'.

A 143) sann. *múfeko*, *mafòto* 'che parla col naso' (Nittoli) rispettivamente da *μυχικός, *μυχωτός da *μυχ- (onom.). Cfr. gr. a. μυγμός 'gemito', μυχθίζω 'fiatar pel naso' e il cal. *mùngara* 'voce nasale', A 45.

A 144) sann. *mupo* 'muto' (Nittoli) < gr. *μώψ, μωπός contratto da *μηόψ (come νώδυνος da νηόδυνος), a. gr. ὄψ, ὀπός 'suono, grido, voce'.

A 145) sardo (Cagliari) *murdegu*, *mudregu*, Sassari *murdeju* 'Cistus monspeliensis' < *μυρτικόν (gr. μύρτον 'mirto'). Cfr. regg. *múndaka*, *mútaka* 'una pianta'; cat. *amúndići* 'cisto marino' (R. 2613); sardo *martigusa*, sic. *muddakkina di voski* 'Cytisus laburnum'?

A 146) cal. *nd(r)ággiu* 'uomo dappoco' (Marzano) per dissimilazione *ρ-ρ* > *r-l* da gr. m. ἀνδράριον 'omiciattolo'.

A 148) mol. *ngengu* 'sciocco', cos. *ggengu* 'id. (detto dagli abitanti dei villaggi albanesi); cfr. gr. m. γκέγκικος 'albanese, ghego'

A 148) mol. *ngujináta* 'angolo' < *ἀγκωνιάδα (gr. m. ἀγκωνία + γωνία 'id.', R. 483). Per il suff., v. R. 37.

A 149) regg. *néfrika* 'quaderletto'; cal. *nèfika* 'gherone' < gr. m. νεφρικός (νεφρός 'rene'); cfr. mol. *koréttu* 'pezzo di stoffa a forma di cuore'.

A 150) mol. *nkammaràri* 'suppurare', cfr. sic. *kammarársi* 'contaminare', nap. *kammaráto* 'guasto, infetto', pugl. *kamma-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

réute 'infetto, velenoso' (Ribezzo, *R. I. G. I.*, XIII, pag.129 ss.) < *καμμιαράω (καταμιαίνω, μιαρός, Ribezzo, *rec. cit.*, n. 1290) o *καμμαράω = καταμαραίνω (lat. *marceo*)? Cfr. *maramma*, D 69.

A 151) cal. *pantamína*, *pantomína* 'finzione, inganno' (Lidonnici) < gr. m. παντομίμα 'pantomima'.

A 152) cal. *penía* 'penuria' (Lidonnici); mol. *penijàri* 'essere nell'indigenza' < gr. m. πενία 'povertà, bisogno' (+ lat. *poena*). Cfr. bov. *pináo* 'ho fame' < πεινάω, R. 1647.

A 153) mol. *petrofajára* 'Cornus sanguinea' < *πετρόφυλλον (+ suffisso *-arĭa*) formato come gr. m. μελισσόφυλλον (R. 1353); πετροσέλινον (R. 1227); πετρομάρουλον (R. 1227), ecc.

A 154) mol. *pipiríju* 'sussi', dim. di un gr. *ἐπίπειρος (gr. m. πεῖρος 'cavicchio' R. 1648).

A 155) cat. *piríettu* 'fiasco di creta da vino' (Scerbo); cal. *piréttu* 'bariletto' (Lidonnici); sann. *perétto* 'guastada' (Nittoli); cfr. b. lat. *pereuta* 'vas coquinarum', *perae* 'omnia vasa necessaria usui bellico', *pero* 'saccus coriaceus' (Du Cange) < gr. πήρα 'tasca, borsa'.

A 156) mol. *pompótiku* 'pomposo' < *πομπωδικός (gr. m. πομπώδης 'id.'); mol. *mpómpići*, avv. 'pomposamente' < gr. m. πομπικός 'pomposo'.

A 157) regg. (Bovalino) *pronèta* 'destino'; mol. *pranetàri* 'presagire' < gr. m. πλανήτης 'pianeta' come ben dimostra il trattamento del nesso πλ- > *pr-* contro l'evoluzione romanza *pl-* > *kj-* del sann. *kjanèta* (Nittoli). Per il suff., v. cal. *komèta* 'aquilone, cervo volante' (cfr. sp. *cometa* 'id.') < κομήτης. Anche il tarent. ha *fumèca* 'id.'.

A 158) regg. *randiàri* 'dare un primo e rado pasto al filugello dopo la prima muta' (Lidonnici) < gr. m. ῥαντίζω 'cospargere, spandere; giuncare'.

A 159) mol. *razza* 'una pianta, Raphanus sativus?'; bov., *id.* (Pellegrini); sic. *ramurázza* <*armoracĭa* (gr. ἀρμοράκιον) > it. *ramolaccio*, sp. *remolacha*. Cfr. top. *Razzá* a Mol. < -ă; (R. 238).

A 160) cal. *rémiti* pl. 'sussulti nervosi', *remitúsu* 'impulsivo, nervoso' (Lidonnici) < gr. m. ῥίματα, pl. (ῥῖμα, ῥεῦμα 'corrente', R. 1855).

A 161) regg. (Motta) *sbardu* 'folata d'uccelli' (Lidonnici) < *σπαρτόν 'guizzo' (cfr. gr. m. σπαρταρίζω, σπαράζω 'agitarsi, palpitare, guizzare').

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 162) mol. *sbarrogàri* 'impaurire, sbigottire'; regg. *sbarruàri*; pian. *mbarrogàri* 'id.' (Marzano) < *παβωράω, imprestito dal lat. *pavōrem* (> cal. *pagúra*), come dimostra *π* > *b*.

A 163) cal. *sdómiu* 'deforme' (Marzano) < gr. m. δυσόμοιος 'dissimile'. Il prefisso δυσ- > *sdi-*, cfr. *sdirramári*, *sdillocári*, *sdirrenári*, ecc.

A 164) regg. *sfódaru* 'un pesce, bizza glauca', cfr. gr. m. σφυρίδα 'muggine'.

A 165) mol. *skarfunía* 'calore che sale al viso provocato da malessere' < gr. m. καρβουνιά 'brace' incontratosi con cal. *scarfári* < *excalefacĕre*.

A 166) cal. *skartóffulu* 'scartafaccio, involto di carta' < *χαρτόφυλλον o *χαρτόπουλον (v. R. 1833).

A 167) mol. *smàniu* 'irrequieto'; cfr. it. *smania* < gr. μανία.

A 168) mol. *sopu* 'quieto, assopito' < *σιωπός 'che tace, quieto, che riposa' (cfr. gr. m. σιωπόω 'tacere'; σιωπή 'silenzio'; σιωπηλός, σιωπηρός 'silenzioso, quieto').

A 169) mol. *stomátiku* 'sorta di dolce', sann. *stomáteko* 'un rosolio' (Nittoli) < gr. m. στομαχικός (στόμαχος) con attrazione al suff. *-átiku*.

A 170) regg. (Bovalino, Saline) *stróla*χ*u* 'melma di torrente' (Lidonnici) sembra una deformazione notevole (per avvicinamento al cal. *strólaku*, R. 257) del gr. m. ἀσπρόχωμα 'argilla'.

A 171) mol. *suriàka* 'fagioli' < lat. *surĭăca* (gr. συριακή f. 'della Siria'); cfr. cat. *turriaca* 'triaca' (Scerbo) < ϑηριακή. Dal lat. **surĭcus* (*syrĭcus*) > it. *sorgo*, abbr. *súreke* 'id.'.

A 172) cal. *tótaru* (Marzano), *túdduru*, *túddiru* 'babbeo, stolto'; sann. *tótaro* 'melenso, balordo' (Nittoli) < n. pr. Θεόδωρος 'Teodoro'; cfr. ep. *Tódaro*, *Tótaro*, [*Dódaro* < Διόδωρος], top. *S. Tódaro*, in Calabria e in Sicilia. Cfr. cal. *ζabéu* 'baccellone' < Ζαββαῖος (A 123); regg. *láriu* 'ridicolo, scimunito' < Ἴλάριος; cal. *jelási* 'scemo' (R. 421) < Γελάσιος; cal. *tomu* 'stupido', sann. *tomo* 'taciturno, stordito' < *Thomas*; cal. *daddéu*, it. *taddéo*, *brógio* 'stupido' da *Taddeo*, *Ambrogio*; *manigoldo* < n. pr. *Manogald* (a. a. t.); dial. sett. *arnal* 'sciocco' < *Arnaldo*, ecc.

A 173) mol. *tréntulu* 'tremito', *trentulijári* 'tremare', cal. *trántulu*, *trantuliári* 'id.', cat. *strantulàri* 'far atto di spavento' (Scerbo) < *τραντουλόν, cfr. gr. m. τραντάζω 'trabalzare, scuotere'. La voce è onomatopeica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 174) mol. *trúggiu* 'paffuto, grassoccio'; sann. *rúlljo* 'ricolmo, colmo' < *τρούλλιος 'cupuliforme' da τροῦλλα 'cupola', R. 2217.

A 175) mol. *truppéju* 'tondello; rotolo di panno'; *ntruppejari* 'avvolgere la tela'; cfr. bov. *truppéδδi* 'rotolo di panno' (Pellegrini), sic. *truppéδδu* 'grosso legno informe' < *τροπέλι(ον) 'piccolo rotolo' (cfr. gr. τρόπος, τροπή, τρόπις; τροπηλίς 'fascio d'agli'; τρόπηξ 'pezzo di legno lungo e rotondo').

A 176) cal. *tuffu* 'fetore d'una cosa putrida, esalazione puzzolente' (Marzano) < a. gr. τῦφος 'fumo, vapore' (cfr. sp. *tuho*, *tufo* 'esalazione, vapore'). L'imprestito è antico: υ > *u*.

A 177) regg. *zirma* 'tumore del cuojo capelluto' (Lidonnici) < gr. m. σκίρ(ω)μα 'tumore scirroso'.

A 178) mol. *zurumpággiu* 'omiciattolo, nano' < **s-*ρομβάλιον (gr. m. ῥόμβος 'trottola', R. 1879); cfr. pian. *strumbággiu* 'omiciattolo' (Marzano) < στρόμβος 'trottola', R. 2082. Qui va pure il cal. *rumbáli* 'minchione' (Marzano) < *ῥομβάλι(ον).

A 179) mol. *χunárru* (*vékkiu* —) 'voce dispregiativa per i vecchi' < *εὐνουχάριος 'eunuco, impotente', per metatesi. Cfr. bov. *munuχári* 'majale' < gr. m. μουνουχάρι (μουνοῦχος, εὐνοῦχος, R. 711).

A 180) mol. *çangázza* 'spiraglio, fessura' < gr. m. φέγγος 'luce, lume, splendore' (+*acĕa*). Cfr. i riflessi di φεγγίτης 'abbaino' (R. 2303) e poi gr. m. καταλύχνον 'spiraglio' da λύχνος 'lume'. La voce mol. ha subito l'influsso del cal. *çakkàri* 'spaccare' < **flaccare*.

Etimologie di voci non spiegate dal Rohlfs:

B 17) bov. *andríδδi*; regg. *andriúni*, *skazzandríδδa*, *kazzandría* 'rospo' (R. 2576); cfr. Potenza, Chiaromonte di Lagonegro *kalandrílla* 'rana'; Laureana *kalandréδδa* 'rospo' [Battisti, *R. L. R.*, III, pag. 21] con ravvicinamento a καλάνδρα 'uccello canoro'. La voce è oscura, ma la base potrebbe essere un ἀνδρας 'il maschio della rana (secondo la credenza popolare)' o più verisimilmente il n. pr. 'Ανδρέας. Le voci regg. come ha ben visto il R., si sono incrociate col gr. σκάζαρος > *skássaru* 'rospo' (R. 885).

B 57) otr. *avlóreko*, *vróleko*, *avróniko* 'larva del maggiolino' (R. 2577) < *ἀγριό(β)ρουκος (per i riflessi di βροῦκος, v. R. 387). Dalla stessa base ἄγριος 'selvaggio' il cal. *agrióla* 'un insetto'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

B 58) mol. *brúχula*; regg., cat. *brúχula*, *brúfula* 'enfiagione, pustola' (R. 2649) < lat. *verrúcŭla* (*verruca*). Cfr. cat. *vurrókça* 'enfiagione' (Scerbo) < **verrucla* [*cl* > *kç*: cat. *putrúokçu* < **putrucŭlu*, cos. *vukçu* < **bucculu*], e sann. *vrúsciola* 'foruncolo'.

Per l'aspirazione, cfr. mol. *pitíçina* < *empetigĭnem*.

B 59) mol. *ćilíu* 'poltiglia di farina ed acqua che serve per rammollire il filato' (R. 480, 1038) < *χυλίον, cfr. gr. m. χυλός 'empois; pasta liquida'. Per χ > *ć*, cfr. merid. *ćelóna* < χελώνη (R. 2432); cal, *ćirúg'iku*, sann. *ćerúg'g'eko* (Nittoli), a. it. *cerúsico* < χειρουργικός.

B 60) regg. *ćirbiu* 'pojana, gheppio' (R. 2578) sembra certamente affine al salent. *kçipri* 'gheppio' (R. 2584) < κύπριος (da Κύπρος); cfr. ven. (Verona) *ćiprióto* 'Chelidon urbica' < *κυπριώτης.

B 61) otr. *grino* 'lappola' (R. 2620) < *ἀγρῖνος (cfr. gr. m. ἀγρία 'gramigna', e i numerosi derivati di ἄγριος, R. 21-36).

B 62) salent. *káδδuku* 'fico maturo caduto d'albero' (R. 2536); cfr. gr. m. κάλυξ 'boccio'.

B 63) regg. *kalafúri*, bov. *kalaçúri* 'ciccioli' < *καλαχύριον 'truciolo' (gr. m. κᾶλον 'legno' + ἄχυρον 'paglia'), cfr. cos. *skarafuollji* 'ciccioli' propriamente 'trucioli'.

B 64) otr. *kamascie* pl. 'immondizie' (R. 2693) < * τὰ καμαισχία (gr. m. καμαί + *αἰσχίον, cfr. αἶσχος 'turpitudine', αἰσχρός 'laido').

B 65) bov. *karrambátula* 'fagiolo selvatico' (R. 2538), cfr. mol. *karambátula* 'specie di cicerchia selvatica' < *καραμβάδουλα, sembra verisimilmente un derivato dal gr. m. καραμβο- (ἀραμπο-) 'arabo'; cfr. gr. m. καραμβοσίτι, ἀραμποσίτι 'granturco', ecc. e cal. *suriáka* 'fagiolo' < συριακή (Συρία). La voce sembra un diminutivo (-'ουλα) di una forma in -άδα (v. R. 37; con influsso del cal. *mbátula* 'invano' (cfr. mol. *longumbátula* 'buono a niente, perticone') per indicare l'inutilità di questa pianta.

B 66) regg. *kramallíta* 'garretto' (R. 2657) < *κνημαλλίδα (cfr. gr. m. κνήμη 'gamba'; -αλλίς, cfr. τροφαλλίς, χρυσαλλίς, φυσαλλίς, ecc.).

B 67) mol. *kropa* 'corda del basto', ecc. (R. 2544) < *κῶπλα prestito dal lat. *cōp*[*ŭ*]*la* (> cal. *kúkkia*) 'fune per giumente'; cfr. Valtellina *kobg'a* 'id.'.

B 68) pian. *króspići* 'specie di gazza' (R. 2581) < *ἀγριόκισσα (gr. m. κίσσα 'gazza', R. 1006) con influsso del cal. *pica* 'gazza', o del cal. (pian.) *píspići* 'cutrettola'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

B 69) cat. *mirizzófaju* 'remolino, mulinello' (R. 2725) < *ῥευματοπούλιον 'piccola corrente' (v. R. 1833), per metatesi.

B 70) cat. *mókranu* 'col guscio molle (di uovo)' (R. 2547) < *ὠμόκρανος 'col guscio crudo (= immaturo)'.

B 71) bov. *murévvu*, *murtízzo* 'schläfrig sein' (R. 2661) < *μορεύω, *μορτίζω imprestito dal lat. *morire*, *mortuus*; cfr. cal. *mori* 'muore; va lento nell'operare'.

B 72) regg. *múrgantu*; bov. *múrgendo* 'una pianta' (R. 2627) < *μούργανθος (μοῦργος 'molosso' + ἄνθος 'fiore'); cfr. i numerosi composti botanici con κυνο- 'cane'.

B 73) mol. *na jína* (*d'akkwa*) 'un po' (d'acqua)', ecc. (R. 2535) < *una vēna*; per la caduta del *-v-*, cfr. *ajína* < *avēna*.

B 74) pian. *panikástru*, *palakástru* 'ridolo del carretto' (R. 2551) < **palancastrum* (lat. *palanca* < φάλαγξ, R. 2291)?

B 75) regg. *pilúći* 'larve delle api' (R. 2587) < *πωλούκι(ον), cfr. gr. πῶλος, R. 1833. Dalla stessa base mol. *púju*; pugl., sic., cal., *púddu* 'id.' (Garbini, 747).

B 76) otr. *pizzáli* 'fuscello di legno; Weberspule' < gr. m. πασσάλιον 'piolo, bietta' (> bov. *possáli* 'cavicchio', R. 1631) con influsso del merid. *pizzu* 'punta', cfr. mol. *pizzúka*, A 55. Con cambio di suff. il gr. πάσσαλος ha dato il mol. *passólu* 'cavicchio' ed il lat. *pessŭlus* per influsso di *pezzu* si è mutato nel mol. *pézzula* pl. 'schegge di legno da ardere'.

B 77) cat. *scilidónu* 'uomo buono a niente' (R. 2561) < gr. m. χελιδών 'rondine'; cfr. cal. *lindúni* 'rondone; ozioso, vagabondo' da *hirundo*.

B 78) mol. *skalámbra*, *-úni* 'calabrone'; regg. *skalámbra*, bov. *sgalámbro* (R. 2588) < lat. *crabrō(nem)* (**carabronem*), cfr. tosc. *scalabróne*; Pistoja *calambróne*; bellun. *calambrón*; Val d'Adige *scalabróne*; cal. (Parghelia, Soriano) *calambrúni* (Garbini, 320) con epentesi, molto frequente, della nasale. Dal nominativo anche il cal. *spínzia*, *spinsu* (R. 2028) < *pinciō(nem)*; *buffa* 'rospo' < *bufō(nem)*. Degno di nota è il genere femminile di queste voci.

B 79) cat. (Maida) *skélandru* 'calabrone' (R. 2588) è voce che non ha niente a che fare con i riflessi del lat. *crabro* considerati al B 78, ma è da connettere con i derivati di χέλυδρος (R. 2431) > cat. *skélendru* 'biscia d'acqua'.

B 80) regg. *skurkunáći* 'conchiglio' (R. 2609) < *s- κογχωνάκι (gr. m. κόγχος 'conchiglia').

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

B 81) pian. *sparakanáći* 'un pesce' (R. 2610) < *παρακα(ρ)νάκι(ον) dal gr. ἀκάρναξ 'un pesce' (cfr. *parasáula*, B 28).

B 82) cat. *spúrgulu*, *sprúgulu* 'specie di cardo' (R. 2640); cfr. cal. *fúrgulu*, *frúgulu* 'razzo' < *fulgŭre-*, bov.-cal. *lućía* 'specie di cardo' < *λουκία (*lux*), R. 1268; bov. *fućíta* 'id.' < *φωκίδα (φωίς + *focus*), R. 2373.

B 83) bov. *tarka*, regg. *tarkça* 'luogo esposto al sole' (R. 2523) < gr. m. τάριχος 'salato' (> 'asciutto') donde cos. *táraka* 'sudiciume disseccato' (Dorsa; R. 2144), cal. *tárgia* 'arsura alla bocca'; *tárg'a* 'crosta' (Marzano).

B 84) bov. *vúsera* n. pl. 'spazzatura' (R. 2575) < *βουτσερόν; cfr. gr. βουτσιά 'sterco' > cal. *vusía*, *fusía* 'cacherelli del baco da seta misti a rimasugli di foglie' (R. 372). Regg. *fúsciri* pl. 'rimasugli di paglia o legno' < *φουσκερόν, cfr. gr. m. φουσκί 'letame'. Per il suffisso v. D 53.

Voci per le quali propongo un'etimologia diversa da quella data dal Rohlfs:

C 1) bov. *afudía* 'ajuto', R. 340, < *ἐφοδία (gr. m. ἐφόδιον 'ajuto', a. gr. ἐφοδιάζω 'fornisco del necessario, ajuto') meglio che da βοήθεια.

C 2) bov. *agrókaʒʒo* 'specie di carciofo selvatico', R. 26, < gr. m. ἀγριάκανθον 'cardo santo', con *-ó-* < *-á-* in posizione proparossitona, v. A 77, B 39.

C 3) salent. *armićinu* 'lombrico', R. 625, < *(λ)ουμβρίκιον (cfr. λούμβρικον, R. 1271) piuttosto che da un ἑλμίνθιον. Per la metatesi, cfr. nap. *skurmo* < σκόμβρος, R. 1978.

C 4) bov. *astálaχo* 'grillo', R. 266, < ἀττάλαβος + ἄστακος 'gambero', cfr. lat. *locusta* 'cavalletta; gambero marino'. Da ἄστακος anche il bov. *stiχári* 'specie di grosso grillo' e forse l'epir. μάστακας, con μ- proagogica.

C 5) regg. *bromu*, cat. *mbromu* 'medusa di mare', R. 393, < gr. m. ἄμβλωμα 'mostro', piuttosto che da βρῶμος 'fetore', non avendo questo zoofito alcun odore speciale.

C 6) regg. *butríca* 'buzzone, chi ha gran ventre', cos. *vutréca* 'uomo grosso', mol. *burréca* 'epa'; non da βότραχος (R. 355), ma da raffrontare con l'emil. *budriga* 'ventre' (cfr. sp. *barriga* 'id.') dal germ. Il cat. *putrúokçu* 'uomo dalla pancia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gonfia' sembra un **putrucŭlus* per *putricŭlus* (lat. *putris* 'floscio'), v. B 58.

C 7) cat. *cálasru* 'corso d'acqua ingrossato dalle pioggie', R. 2404; piuttosto che da χάραδρος, foneticamente da un *χάλαστρον, cfr. χαλάστρα, R. 2382.

C 8) cat. *cálit(r)u*, *cálatru* '(uovo) col guscio molle' < a. gr. καλυπτός 'inviluppato, involto, coperto' (καλύπτω 'coprire, velare', καλύπτρα 'velo'). È da escludere un raccostamento ad *ἄπλητος oppure, come fa il Ribezzo, *rec. cit.*, n. 166, a χαλαρός 'floscio, molle'.

C 9) otr. *caroppéo*, salent. *caruppare* 'tosare', R. 966, < *καρωπεύω (cfr. gr. m. κουρούπης 'raso, tosato' > ep. *Crupi*).

C 10) mol. *carpíta* 'pesante coperta', *carpitúni* 'coltrone; grembiulone', R. 917*a*. Non è da pensare ad una derivazione diretta dal gr. m. καρπέτα 'giacca, tappeto'; la voce ha un'area di diffusione maggiore: a. it. *carpita* 'coperta vellosa', sp. *carpeta* 'tappeto da tavola', fr. *carpette* 'tela da imballare', ingl. *carpet* 'tappeto' (b. lat. *carpita* 'panni villosi vel crassioris genus', Du Cange).

C 11) bov. *clapo* 'culmo dell'orzo' < *πάπλον imprestito dal lat. *cap[ŭ]lus* 'manico'; cfr. gr. m. κλάπα 'ceppi'. Anche il lat. *scapus* 'fusto, gambo' (già in Esichio σκᾶπος· κλάδος) avrà ben potuto influire sull'evoluzione semantica da 'manico' a 'gambo' se non ha dato direttamente la voce di Bova; cfr. gr. m. κάπλα (anche καπούλια pl.) 'groppa del cavallo' < lat. *scapŭlae* 'scapola' (R. 901).

Una derivazione dal gr. κάρφος (R. 927) presenta molte difficoltà fonetiche. Dal gr. m. κάρφη 'stoppia' il mol. *carfa* 'stoppa'.

C 12) bov. *clasída* 'ogni braccio di fiume che si divide', cat. *crasída* 'sbarramento d'un fiume quando si pesca', pian. *crisípa* 'striscia di terra coltivata lungo un fiume', ecc., R. 1015. Non è necessario ricorrere col R. al gr. a. κλάσις 'deviazione' (voce scomparsa nel neogreco) se le predette voci possono ben derivare da un *κλεισίδα (cfr. gr. m. πλεῖσις 'chiusura') nel senso di 'sbarramento di un fiume per deviare le acque' 'braccio di fiume deviato'.

Il *crisípa*, *crisíja* dei dialetti della Piana non è altro che un calco del cal. *kjusa* 'terreno coltivato vicino ai fiumi'

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

clusa (cfr. gr. m. κλεῖσμα 'orto chiuso', sp. *cercado* 'id.' < *circatum*, ecc.).

C 13) cors. *cóculu* 'specie di ciambella', R. 1046; cfr. mol. *cócula* 'castagna arrostita' non da κόκκαλος (v. il *k* scempio) ma da *coquŭlus* 'focaccia' (*coquere*).

C 14) mol. *cufu* 'lombo', *cufi* pl. 'dolore ai lombi prodotto da reumatismi per cui i bambini stanno curvi', *ncufári* 'incurvarsi'; sann. *scoffá* 'fiaccare, slombare', ecc., R. 1134; cfr. gr. κυφός 'piegato innanzi, incurvato', κυφόω 'incurvare, rendere gibboso'. Qui va anche il regg. *cufaría* 'cercine' (R. 2698) < *κυφαρία; per il suff., v. R. 211.

L'imprestito deve essere antico, come dimostra υ > *u*.

Azzardo qui l'ipotesi che la voce sia osca e risalga ad un **cufu-* (cfr. lat. *cubĭtum*, *cubare*).

C 15) pian. *ćefrófiu*, bov. *zofrófi* 'ramarro', R. 1921, < *ψαυρόφι(ον) composto da *ψαύρα (σαῦρα) 'lucertola' + ὄφις 'serpe'. Invece *ćefrótu* presuppone foneticamente un *ψαυρ(ι)ώτης (cfr. gr. m. ἀσκαλαβώτης da ἀσκάλαβος 'lucertola') meglio che un σαυρωτός. Il suff. -ωτός (R. 2515) dà *-útu*: *carparútu* < *καρπερωτός (καρπερός); top. *Cuvalúta*, contr. di Mol., < *κουφαλωτός (κούφαλον, R. 1133), ecc.

C 16) mol. *ćirópaju* 'avanzi di cera e miele', bov. *ćirópuδδo*, R. 994, <*κηρόπηλον 'cera melmosa', meglio che *κηρόπουλον 'giovane cera'.

C 17) regg. *farang'ituli*, *c*-; pian. *g*- pl. 'riccio di mare', R. 2290; non è semanticamente e foneticamente ammissibile una derivazione da φαλάγγιος 'ragno velenoso' (*f*-, *k*-, *g*- postulano un χ-; -γγ- dà più spesso *-ng*- che *-ng'*-). Propongo per base un *χαραγκίδουλα, con assimilazione vocalica regressiva, da *χοιραγκίδα (gr. m. χοῖρος 'porco' + ἀγκιδα 'spina', cfr. cal. *porcuspínu* 'riccio di terra', gr. m. ἀκανθόχοιρος 'id.'), come otr. *cucumarítula* < κουβαρίδα, R. 1099; sic. *taδδarítula* < νυκτερίδα, R. 1471; sic. *farazítula* < γαλατσίδα, R. 403, ecc.

La forma *marang'ituli* ha subito l'influsso di *mare*.

C 18) bov. *filèsa*, regg. *falèsa* 'frana', R. 2316. È assolutamente arbitrario ammettere una base *φιλῆσα solo perchè in Attica vi è monte *Koracofolesa*. La voce è dal fr. *falaise* 'dirupo, costa dirupata' < germ. *felisa* (ted. *Fels* 'rupe, balza'); per il trapasso semantico da 'roccia' a 'frana', cfr. cal. *χálacu*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

< χάλιξ, R. 2385, da 'dirupo' a 'frana' cfr. it. *frana* < *voragĭnem* 'baratro'.

Anche un **felisĭa* (direttamente dal germ.) avrebbe dato *filèsa*, come lat. *cinisĭa* > *cinèsa*. All'a. fr. *faloise* forse risale il sann. *filóscia* 'balza' (Nittoli), come cal. *frammóscia* < fr. *framboise*; it. *cervógia* < fr. *cervoise* (*cervĭsia*).

C 19) cal. *garág'g'u* 'specie di gabbiano', R. 910; cfr. it. *coracia* 'ghiandaja' < gr. m. κοράκιον 'corvo'; regg. *carrag'g'áu* 'Coracias garrula', *carrag'g'áci* 'ghiandaja' (-άκι) sono forme diminutive. È foneticamente impossibile una derivazione dal lat. *caragĭus* 'stregone' e tanto meno da un ipotetico *κάραγος 'id.' postulato dall'Autore.

C 20) mol. *guju* 'senza corna', *sgujàri* 'rompere (un innesto; le corna); smallare le noci' [da qui *guja* 'mallo', cfr. lat. *putamen* 'id.' da *putare*]; cal. *gujàri* 'potare i gelsi fino al nodo' (Marzano) < gr. m. κουλλός 'mutilo'; per *gu-* > *cu-*, cfr. mol. *guzzu* < κουτζός, *gúvitu* < *cubĭtus*, *gúbbitu* < *cupĭdus*, ecc.

Per l'assurdità di una derivazione da γάλλος (R. 410), v. Ribezzo, *rec. cit.*, n. 410.

C 21) cat. *isàre* 'abballinare le materassa del letto', R. 826 N, non da ἴσος 'eguale' giacchè la voce è identica al cal. *isàri*, it. *issare*, sp. *izar* 'alzare'.

C 22) mol. *lefráći* 'Cytisus triflorus'; cal. *alífracu*, R. 1450, <*ἀλεφράκι per *ἐλαφράκι (dal gr. m. ἐλαφρός, ἀ- 'leggero, snello', per il portamento di questa pianta), cfr. gr. m. ἀλαφρά '*Trifolĭum stellatum*'.

Da un aggettivo deriva pure il nome di un'altra pianta: cal. *cufáći* da κοῦφος, R. 1135. Il R. pensa invece all'oscuro νέφριον di Dioscoride.

C 23) mol. *limma* 'acqua che si versa nella madia ogniqualvolta l'impasto lo richiede', cfr. regg. *nimma* 'id.' < gr. νίμμα 'acqua da lavarsi' (R. 1461), non da λεῖμμα 'residuo' R. 1233.

Del tutto distinta è la voce *limma* 'grasso sciolto' di Laureana, che il R. riconduce pure a λεῖμμα 'rimasuglio, avanzo' mentre deriva sicuramente dal gr. m. ἄλειμμα 'grasso' (> *a limma*).

C 24) merid. *lótanu* 'discorso lungo e noioso, seccatura continua', R. 1871; mol. 'rimprovero continuato'. Il R. trae questa voce dal gr. ῥοδάνη 'trama', il Ribezzo (*rec. cit.*, n. 1871) da un *λύτανον (gr. λίτανον 'litania'). Credo molto più semplice vedere in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lótanu una dissimilazione da un anteriore **nótano* (*n-n* > *l-n*, cfr. mol. *g'elunáru* < κοινωνάριος, R. 1045; *Bologna* < *Bononĭa* ecc.) e trarre questa voce dal gr. *ἑνότονος, (μο)νότονος 'di egual tono, monotono' (λόγος).

C 25) mol. *mangúni* 'sorta di collare a forma di triangolo che si mette ai majali affinchè non passino attraverso le siepi'; cal. *mangóne* ecc., R. 1296, cfr. '*mangonos*' (Laino, a. 1470; A. S. C. L., I, 434), non da μαγγοῦρα, ma piuttosto da un gr. *μαγχόνιον (cfr. gr. m. ἄγχω 'soffocare', ἀγχόνη 'forca'), con μ- proagogica, cfr. gr. m. μαγγούρα < ἀγκύρα; μουνούχι < εὐνοῦχος, ecc.

C 26) cat. *míca(r)ru*, *mícranu* 'ugola', nord cal. *míkərə* 'parte molle della scatola cranica dei bambini', R. 1383; piuttosto che da μικρός 'piccolo' da un *ἡμίκρανος, con metatesi *ἡμίκαρνος (ρν > *rr*), cfr. gr. m. κράνος, κρανίον e mol. *micrániu* 'testa', A 43.

C 27) mol. *mindu* 'che ha orecchie piccole o mozze', R. 1427, < lat. **mĕndus* 'afflitto da un'imperfezione fisica', cfr. regg. *smindári* 'deturpare' < **exmendare* (per *end* < *ind*, cfr. cal. *líndina* da *lendem*, *scindu* < *descendo*, *vindu* < *vendo*). Alla stessa base potrebbe risalire l'a. it. *menno* 'difettante degli organi genitali, eunuco', se le due voci non fanno capo invece ad un **mĭnŭus* (*minuere*). I dubbi del R. sono insussistenti ed il pensare al gr. μύνδος 'muto' è azzardato.

C 28) regg. *morzída* 'mortella' (e forse pian. *murzípa* 'id.'), piuttosto che derivare da un incrocio di a. gr. μυρσίνη + *murtilla*, postulano un *μυρσίδα (cfr. μυῤῥίς, μυρτίς). Cfr. top. *Morćedári*, contr. di Mol. < *μυρσιδάριον; *Morsidóso*, presso Cassano, *Morsiróso*, presso Oriolo, *Marćedusa* (Cat.) < *μυρσιδοῦσα 'mirteto' (per *rć* < ρσ, v. B 42). Anche top. *Martá* (R. 238) < *μυρτᾶς.

C 29) regg. *muδδúra* 'spessa nebbia', cfr. mol. *mujúri* 'umidità soverchia', *-áta* 'nebbione', cal. *mullúra* 'tempo nuvoloso' < **mollūra*, **mollōrem* (*mollis*), come l'it. *mollore* 'umidità cagionata dalla pioggia', fr. *mouillure*. La voce è quindi distinta dal cal. *muffúra*, *murfuràta* (R. 1416).

La base proposta (μουχλοῦρα) seduce, ma presenta qualche difficoltà fonetica. Cfr. a. gr. μόρφνος 'di colore oscuro', ὄρφνη 'oscurità, tenebra' donde un *μορφ(ν)οῦρα?

C 30) regg. *páuru* 'dentice', non direttamente da φάγρος (R. 2285), ma attraverso il lat. *pagrus*, dalla cui forma dimin. *pagellus* viene l'it. *pagello*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

C 31) cal. *picózzu* (Marzano), ap.-salent. *picuezzu* 'frate laico questuante' (Ribezzo, *rec. cit.*, n. 1823) certamente da **picoc̆iu*, *pitoc̆iu* (b. lat. *ptochĭum*, Du Cange < πτωχός 'povero') come il sann. *pikiuókio* 'gaglioffo, scroccone'. Si deve escludere invece l'a. it. *pezzoco* 'frate mendicante' (*pinzóchero* 'bacchettone') col nap. *beẓẓuókə*, sann. *biẓuóko*, cal. *biẓẓóku* per via della ẓ sonora.

C 32) bov. *píspiẓa*, cal. *píspisa* 'cutrettola', R. 1708, < *σπίσπι(ν)ζα forma di raddoppiamento da σπινζ- (cfr. σπινζίον, R. 2028). Il ẓ è rimasto nel bov. (cfr. anche sp. *pizpita* 'id.') e ha dato regolarmente *-s-* nei dialetti cal.-sic.

C 33) regg. *pitáći* 'uccelletto implume' (R. 1677), non da πετάω 'volare' (l'uccellino implume è il meno adatto al volo), ma da raccostare a cal. *pitáći* 'bambino' (cfr. bov. *pedáći*, otr. *petáći* 'id.' < παιδάκι, R. 1597) con influsso del radicale *pit-* 'piccolo' che troviamo nel cal. *pitíngu* 'piccola parte di qualche cosa', *pítaru*, *pittirîôu* 'piccolino', sardo *pittíccu* 'id.', fr. *petit*. Cfr. anche cal. *pitázzu* 'minuzzolo' < *pittac̆ium* (fr. *petas*, sp. *pedazo* 'pezzo').

C 34) mol. *raχu* 'erpice', *raχári* 'trascinare; erpicare', *arraχári* 'arrembare'. Il R. (1851) pensa a ῥάχος 'spino', ma abbiamo nel b. lat. *traha* 'erpice', *trahare* (da *trahĕre*) 'traha seu occa terram occare' (Du Cange) e nel lat. *trahĕa* 'grosso asse munito al di sotto di punte che veniva trascinato da bestie da soma sopra le spighe per trebbiare il grano' > pugl. *traja* 'erpice primitivo', it. *treggia*. La riduzione di *tr-* a *r-* non è infrequente, cfr. mol. *riminíu* < τριμηνιαῖος, R. 2206, sann. *ruôôo* < τροῦλλα, R. 2217, ecc. Non è certo da escludere l'influenza di un'omatopea ῥαχ- (R. 1850). Cfr. anche cal. *strascinu* 'erpice' da *trascinare*.

C 35) mol. *saráganu*, regg. *zirángulu*, pian. *sarájina* 'graspo' < gr. m. ξηραγγιανός 'secco, scarno' invece che da ξήριγγος 'torrente' (R. 1484). La voce cat. *zarámpulu* ha subito l'influsso di ἄμπελος 'vite'?

Dal gr. m. ξερικός 'secco' deriva il pian., cat. *saracíni* 'gambo secco del lupino' (R. 1910 *a*, s. v. σάρακας).

C 36) ap.-salent. *scannía* 'rossore di vergogna' non da *αἰσχυνεία (Ribezzo, *rec. cit.*, pag. 113), ma cfr. cos. *scandía* 'colpo di sole urente' (Dorsa) dal cal. *scandare* da **excandēre*. Anche regg. *scággiu* 'vergogna' da *calēre*.

(Continua)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nota. — Omissioni ed errori di stampa degli articoli precedenti: A 8) cal. *accarpari* 'attecchire' < **accarpare* (*carpĕre*), cfr. mol. *piggiari* 'id.' < **piliare*; A 39) cal. *lardítu* 'Boletus edulis', Penzig II 295 (per svista abbiamo dato questa denominazione al *koppatá*). Cfr. cal. *lardaru* 'Psalliota campestris', tosc. *fungo lardo* 'Russula emetica', P. II 240 e 241; A 40) cal. *limarra* < **limarĭa*, cfr. *aquarra* 'rugiada' < **aquarĭa*, ecc.; A 53) Cfr. Siena *fungo peperino* 'Lactarius piperitus', P. II 241; A 109) Cfr. cal. *ruséðða* 'Boletus fragrans, P. II 239; A 110) Cfr. bov. *rusúla* 'piccolo ghiro rossiccio' (R. 1885) < * ῥουσιοῦλα. La voce di Mol. ne è un dimin.; B 12) cal. *ćavurru* sembra connesso col sann. < *ciaurro* > 'regalista, cornuto', gr. m. γιαούρις 'infedele' < turco *gjaur*. Al lat. *cibarĭus* appartiene piuttosto il cos. < *ciavarru* > 'uomo inetto, stupido' (Dorsa); B 35) * προκυμίζω leggi * προχυμίζω; B 41) Cfr. a. gr. στυφλός, στυφελός.

GIOVANNI ALESSIO.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

KOROLEVSKIJ CIRILLO, *Basiliens Italo-Grecs et Espagnols.* (Estratto dal « Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique »).

SACRA CONGREGAZIONE ORIENTALE, *Statistica con cenni storici della Gerarchia e dei fedeli di rito orientale.* Roma. Tip. Poliglotta Vaticana, 1932.

SCARLATA GAETANO, *L'Archivio di Stato per le provincie della Basilicata.* Potenza, « La Perseveranza », 1932.

HOFMEISTER ADOLF, *Der Übersetzer Johannes und das Geschlecht Comitis Mauronis in Amalfi.* (Estratto da « Historische Wierteljahrschrift Zeitschrift für Geschichtswissenschaft und für Lateinische Philologie des Mittelalters »).

VARANO F. SAVERIO, *Lettere inedite di V. Padula.* Polistena, Stab. Tip. degli Orfanelli, 1931.

— *Vincenzo De Grazia.* Libreria Editrice F. Perrella S. A., 1931.

DIONESALVI Sac. Cav. RUGGIERO, *La chiesa di San Domenico e l'Arciconfraternita del SS. Rosario di Cosenza.* Napoli, La Nuovissima, 1932.

DE GRAZIA PAOLO, *A mugghiera ru Miricàne (La moglie dell'americano).* Dramma in tre atti in dialetto di Senise (Potenza). Napoli, Tip. Unione, 1932.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il presente numero era già in parte composto quando ci è pervenuta, dolorosissima, la notizia della morte di

GIUSTINO FORTUNATO

Colui che ha più contribuito a far conoscere nella sua realtà essenziale il problema meridionale.

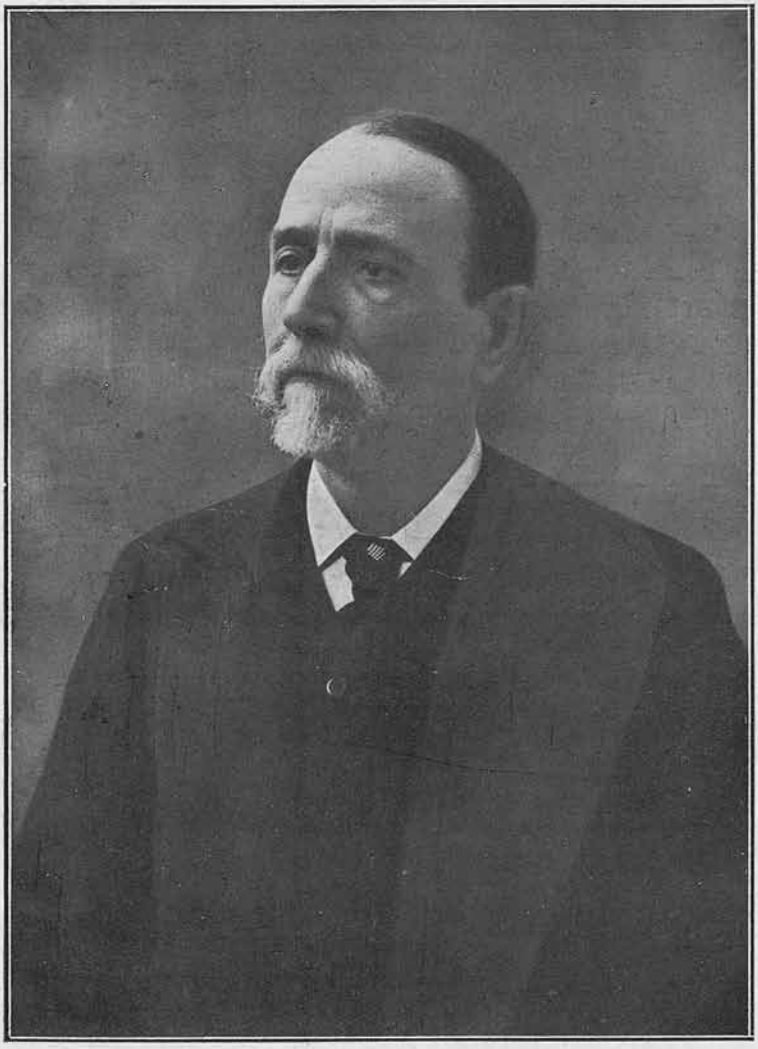
A questa singolare, generosa e nobilissima figura di uomo politico e di studioso, alla cui memoria ci inchiniamo grati e reverenti, l'"Archivio" dedicherà il prossimo fascicolo.

Avv. Roberto Bisceglia, *redattore responsabile*

Roma, 1932. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIUSTINO FORTUNATO

Fu l'uomo della tristezza meridionale.

Fu la voce accorata delle vaste campagne deserte, povere di alberi, poverissime di abituri, intrise di paludi lungo le sregolate fiumare e le silenti marine malariche, e a cui le catastrofiche pioggie invernali e le lunghe siccità estive dai venti affocati, contrastano gli sperati raccolti.

Fu l'espressione incisiva dei bisogni dei miseri e grossi villaggi — dalla chiusa anima idolatra — annidati, in vista delle oramai brulle e malinconiche montagne, in cima ai colli franosi, e dove una sorte comune — la povertà di capitali — adegua tutti, in una sorda lotta per la vita, proprietari e proletari, borghesi e contadini.

Fu il rivelatore doloroso, perchè senza illusioni se pur con il bruciante desiderio di un più fausto avvenire; il rivelatore coraggioso, perchè per tanti anni solo a combattere inveterati pregiudizi secolari, della materiale e spirituale realtà delle terre meridionali vincolate dal destino a tre legati ereditarii: le frane, la malaria, i terremoti.

* * *

La tempesta che mettendo a nudo, con drammatica violenza, la triste condizione sociale e morale dei suoi conterranei, doveva per prima rivelargli una di quelle verità che sono alla base della sua visione politica, lo colse bambino

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dodicenne, quando ai primi successi della marcia garibaldina che abbattè la dinastia dei Borboni, era stato richiamato in fretta e furia con il fratello dal Collegio dei Gesuiti di Napoli alla natìa Rionero, dal padre rimasto, senza titubanze, fedele al vecchio regime. Quali fossero i discorsi ch'egli sentiva allora tra le pareti domestiche, è facile immaginarcelo, rileggendo gli scrittori di parte borbonica.

Potevansi in un giorno distruggere otto secoli di storia del Reame? Non era un farneticare l'abbandonarsi ad una utopia che significava non solo la soppressione della propria indipendenza, la fusione impossibile di tanti interessi tra loro irrimediabilmente contrastanti, ma, naturale conseguenza, la distruzione del centro mondiale del Cattolicesimo? V'era alcun uomo di senno nel Reame che non vedesse quanto ai Napoletani l'unità fosse ruinosa? Messi in punta al paese, diventavano ultimi dov'erano primi; privati del Re, della Corte, delle loro leggi, erano gettati in balìa di impiegati e di ordinanze straniere. Veramente era un'ironia parlare di prosperità mentre si era costretti ad accollarsi i debiti altrui, a sopportare tasse non mai viste, ad inviare i propri figli in un esercito alieno, per guerre aliene, per compressione di se stessi.

Trovavano rispondenza quei lamenti nell'animo del fanciullo, felice di sì insperate vacanze, di quell'imprevisto ritorno alla casa avita?

« Già m'ero messo di buon'ora — mi raccontava sorridendo nella sua tarda età — a far dell'opposizione. Alcuni anni prima di quei rivolgimenti, avendo mio padre deciso ch'io cominciassi i miei studi, io avevo tentato di spaventare il povero maestro che stava per salire su da me, al primo piano della nostra casa di Rionero, facendo cadere con gran fracasso, nel cortile ov'ei passava, un vaso di fiori.

» Mio padre, sdegnato, mi chiuse in camera sua e aprendomi dinanzi l'abecedario — la « santa croce », come dice-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vamo allora — mi comandò imperioso: « Leggi. Questo è A, questo è E ».

» Ma io duro: « No, questo è E e questo è A ». Nè ci fu verso di farmi recedere da quel puntiglio, che sembrava preannunziare quel costante spirito di opposizione che doveva condurmi nella vita a tremare quelle rarissime volte che mi trovai a pensare e a votare con la maggioranza ».

Era anche allora la rivolta degli E e degli A, o non piuttosto la sensazione confusa — com'egli stesso assicurava — di un male tanto superiore alle possibilità di corruzione e di rigenerazione della Monarchia crollata, alle possibilità di male, non solo dell'effimero e nullo Francesco II, ma di quel pauroso Re Bomba di cui ricordava la voce bonaria, un giorno che, sorpresi i convittori a saccheggiare i suoi corbezzoli nel real Bosco di Portici, li aveva minacciati con la mano: « Ah, mariuncelle, mariuncelle! »?

Le lettere che giungevano dalla capitale, le notizie recate da parenti e da amici sembravano un'eco del diluvio universale.

Se un unitario come Silvio Spaventa poteva scrivere al fratello che a Napoli era un chiedere, un acchiappare, un rubacchiare da tutte le parti, quanto più si poteva, e che, per gli omicidî, per le rapine, per i disordini di ogni sorta i cardini stessi dell'ordine morale pareva fossero stati sconficcati; se un autonomista dalla mente aperta come Roberto Savarese poteva asserire che il nuovo Governo sdegnava di restaurare e migliorare il vecchio, e volendo rifare a nuovo ogni cosa, riusciva sempre a distruggere e non mai ad edificare; se il giovane Pasquale Villari si faceva, in forma più prudente nelle sue corrispondenze alla « Perseveranza » di Milano, portavoce di eguali diffuse preoccupazioni, cosa mai non era dato asserire a coloro che da un giorno all'altro si erano visti distruggere, con il regime al quale erano rimasti fedeli, la carriera, la propria posizione? E a Napoli v'era

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la luogotenenza, v'era una burocrazia che bene o male funzionava, v'erano alcuni reparti di truppa, v'erano già i carabinieri. Ma nella provincia! A frotte, abbandonati a se stessi, vi tornavano, senza lavoro i più, i soldati del disciolto esercito borbonico. La gendarmeria che rappresentava il sia pur debole palladio dell'ordine pubblico, veniva improvvisamente soppressa, prima che i reparti dei carabinieri reali di nuova formazione potessero scendere nel sud: tutta l'opera di pubblica sicurezza veniva così affidata alle milizie civiche e ai sindaci, che con le nuove leggi avevano sostituiti i giudici regi.

E questo in regioni ove — secondo le parole del Fortunato — « i borghesi erano divisi tra *liberali* e *borbonici* non per altro se non per competizioni di famiglie agognanti alla egemonia locale, pieno l'animo di odî, di invidie più feline che umane, ma di fronte al contadiname — pervaso dall'atavico spirito sanfedistico, meno per la vendetta che per il saccheggio — così gli uni come gli altri " cani allo sguardo e cervi al cuore " secondo il detto d'Omero ».

Ancora una volta nella storia d'Italia fu la guerra civile.

In Basilicata i primi torbidi scoppiarono nell'ottobre del '60 a Carbone, propagandosi subito in altri centri del Lagonegrese. Famiglie intere di maggiorenti uccise, i cadaveri trascinati a ludibrio nei villaggi e fatti a pezzi; pronte e violente repressioni delle milizie civiche salvatrici del ceto dei possidenti. Le notizie paurose e infami arrivavano a Rionero già tutta turbata per la mancata cattura di due briganti — uno, il Crocco, di Rionero stesso — che, nascostisi nella fitta boscaglia che per 40 chilometri si estendeva al sud del Vulture, riescirono in quell'inverno a rafforzarsi, attraendo a sè, in un comune proposito di difesa e di saccheggi, galeotti fuggiti dalle prigioni, ex-soldati vagabondi e senza impiego.

Per tutti quei mesi fu un accorrere affannoso dalle campagne di guardiani di mandre, di caprai, di massari, per denunziare ai proprietarii e alle autorità locali, taglie, furti di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bestiame, assalti a cascinali, ferimenti, uccisioni. L'atmosfera era sensibilmente e paurosamente carica del sordo fermento dei contadini in attesa sempre del momento opportuno per risolvere la quistione demaniale; delle inconfessate preoccupazioni dei proprietari tutti intenti a profittare di quell'ora torbida per schiacciare i proprî avversarii, accusandoli di manutengolismo, di defezione al partito dell'ordine.

E d'un tratto, a primavera nuova, un susseguirsi di notizie incredibili: Crocco — anzi Carminuccio come talora era chiamato a Rionero con inconfessato orgoglio — ha assalito di notte ed occupato Ripacandida uccidendo il capitano della Guardia Nazionale... Misericordia!... a soli 10 chilometri da Rionero! Carminuccio si è nominato generale borbonico!... Carminuccio ha occupato Venosa incendiando l'archivio e saccheggiando le case più ricche... Melfi apre le porte e invita le bande brigantesche... le carceri sono spalancate... gli archivi bruciati... clero e maggiorenti accolgono a suon di campane Crocco il liberatore...

La marea di pazzia, di terrore, di confusione, dilaga: Rapolla... Barile...

Rionero trepidava: ma d'un tratto... la fuga generale.

Il 16 aprile verso mezzogiorno erano giunti — tante volte annunziati e invano attesi! — i soldati. Oh! due sole compagnie della Brigata Pisa: ma disciplinate e senza titubanze, il giorno stesso avevano respinto alcune bande dalle loro posizioni su al Convento delle Orfane, battute altre presso Barile, e a sera, tornati a Rionero, soffocato, dopo un'ora di fucileria, uno sconsigliato tentativo di sommossa di alcuni armati. Gli osanna che avevano accolto le bande del Crocco, ora accoglievano la truppa regia. « Vili, vili senza rossore » sentiva il piccolo Giustino ripetere dal padre. E fu allora — dopo che le torme brigantesche, riversatesi dapprima nel bosco di Lagopesole, ripararono sconfitte nell'alta Valle dell'Ofanto, e dopo la breve avventura del Borjes che, sbarcato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il 13 settembre in Calabria, aveva invano tentato di colorare di un ideale politico quelle tristi vicende, cadendo fucilato l'otto dicembre sulle nevi di Tagliacozzo — fu allora un moltiplicarsi pauroso di ciechi processi a cui la legge Pica dell'agosto '63 doveva dare nuova e furibonda esca.

La famiglia Fortunato non fu risparmiata dalla tempesta. Nel dicembre del 1861, ad istigazione di accaniti avversarii, venivano arrestati e tradotti nelle prigioni di Potenza sotto imputazione di « favoreggiatori e manutengoli di briganti » Pasquale Catena e il suo congiunto Gennaro Fortunato, lo zio « primo della famiglia per anni e per autorità » a cui il piccolo Giustino era più affezionato, che « recitava, parola per parola Orazio e Tacito, e postillava sui margini, in latino, i loro libri: che aveva assai spesso su le labbra i nomi del Locke e del Bayle, che a me incutevano paura, e in permanenza, su la scrivania, or questo òr quel volume del Giannone, che idolatrava... » e che « per ogni ode di Orazio imparata a dovere, elargiva, lucida e sonante, una mezza piastra borbonica d'argento ».

Otto lunghi mesi di ansie, di corse del padre al capoluogo per seguire le vicende dell'istruttoria ed assicurare le deposizioni a favore degli imputati. In uno di questi viaggi in carrozza, il 13 maggio 1862 Pasquale Fortunato nonostante fosse scortato da parecchi uomini a cavallo, veniva assalito, presso Iscalunga, da più di trenta banditi, e solo dopo due ore di fuoco al quale prese parte anche la milizia di Avigliano, potè proseguire lasciando sulla strada i cadaveri di sette assalitori.

Le deposizioni di autorità militari e politiche indussero la Sezione d'accusa a dichiarare non luogo a procedere nei riguardi degli imputati affermando « essere un fatto incontrastabile che i veri antichi amici e protettori di Crocco e Mastronardi erano essi che oggi figuravano da accusatori ».

Fine del processo, ma non fine delle sofferenze morali in quel piccolo centro saturo di rancori. Pasquale Fortunato, sdegnato delle persecuzioni, delle accuse, dell'atmosfera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

irrespirabile, si decideva un giorno a notificare per mano di usciere all'autorità municipale « l'abbandono per sempre » della sua casa, e il trasferimento del suo domicilio a Napoli ove frattanto aveva affidato agli Scolopi di San Carlo delle Mortelle i proprî figliuoli.

Giustino, che per veder chiaro in tutto quel cumulo di accuse, di cui tanto aveva sofferto la sua famiglia, passò molti anni a raccogliere, copiare, analizzare una messe foltissima di documenti riguardanti il brigantaggio, riassumeva le sue impressioni su quei fatti nelle seguenti pagine ancor inedite, che, scritte sul declinare della sua vita, rivelano per la violenza dello stile, quanto quella piaga sanguinasse ancora!

« Chi solo ha avuto qualcuno di que' processi tra le mani — e ne ha acquistato la non facile intelligenza, così da leggervi bene a dentro, tanto essi si rassomigliano ed han comuni i caratteri sostanziali — quegli solo può avere un'idea adeguata del grado infinitamente basso, cui, al 1860, era tutta la società di campagna del cosidetto Reame di Napoli...

» Prima nota distintiva, *la falsità*. Già nel Cinquecento un ambasciatore fiorentino rimase scandalizzato dal mentire che usava, quaggiù, ne' tribunali. Or non è un solo testimone, in que' processi, la cui parola debba, alla prima, essere ritenuta di buona fede! Colui, ad esempio, che responsabile dell'ordine pubblico, scappò via più lesto del lepre, al primo indizio del pericolo, o, recentemente camuffato da liberale contro l'avversario più o meno sospettato di spiriti retrivi, — a quegli, ci si può giurare, non parrà vero di trincerarsi dietro il prevalere delle « cospirazioni » de' « Comitati reazionari », degli « agguati proditorî », de' « tradimenti », — sia per salvaguardar sè dalla impellente responsabilità, sia per trar vendetta di antichi torti, o, peggio, per sfogare vecchie gelosie e rabbiose, inestinguibili invidie. Questo, nel ceto de' borghesi. Chè in quanto a' contadini la secolare, indomita, e ognora mal repressa loro ira contro, in generale, « la giamberga », e, in particolar modo, l'usuraio e leguleio e il capo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'armi, più facili e proclivi ad ogni scatto di novità politiche, assicuratrici, d'un più largo campo d'azione a favor loro e del loro ceto, l'atavico irrefrenato loro istinto alla rapina oh, invano tenta nascondersi sotto il mendacio pretesto della « sobillazione », da parte del « signore », o la cinica imputazione della colpa a compagni, o morti o latitanti! Assai bene, sia detto a sua lode, il magistrato giudicante per la tema di falsità da parte degli accusatori, procedè, nel più de' casi, con i calzari di piombo, lasciando che il tempo permettesse una più chiara constatazione del fatto. Falso più che Giuda, il contadino, perchè profondamente incredulo e maligno: altrettanto falso quanto crudele.

» Seconda nota, la *dappocaggine*. Millantatori, a chiacchiere; assolutamente inetti, nelle opere. Di nient'altro il Bixio restò tanto stomacato quanto dell'enorme plateale contradizione, in bocca a tutti i comandanti le Guardie Nazionali, fra « il darsi vanto » e il real frutto delle loro gesta, quando egli, uno de' componenti la Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, fu in giro per il Molise e la Capitanata donde ne scrisse alla moglie in Genova. Parrebbe inconcepibile un così generale, vasto uso della più vergognosa fuga, da parte di tutti i preposti alle pubbliche cariche, nonchè di tutti i più scalmanati aderenti al « nuovo ordine di cose », di tutti gli appassionati della « libertà e unità d'Italia », se addirittura non fosse da sospettare d'una innata tendenza della razza, ognora ravvivata dal millenario ricordo di scene barbariche e selvagge, al mutuo contagio del timor panico. Come no, — se, nel più de' casi, sarebbe pur bastato il sangue freddo d'un pugno d'uomini risoluti, per impedire, fin dal nascere, gli orrori che avvennero, e i quali, nel più dei casi, fortunatamente fu miracolo non fossero stati anche maggiori?... Gli esempî, volendo, abbonderebbero.

» Terza ed ultima nota, la *servilità*. Fa schifo, letteralmente, l'abietta, spergiurata « professione di fede », nel maggior nu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mero dei sedicenti « patriotti », per « il nuovo Governo » e « i nuovi principi politici »: schifo, — per poco si pensi a' tanti capitani Nazionali, ex capitani Urbani, ed a' tanti Sindaci tricolorati, già Sindaci di puro stampo borbonico. Forse, e senza forse, anche per cotesto stato d'animo dovè non poco valere l'inconscio ricordo del lontano passato, e quale passato, buon Dio! O che altro fu mai la storia del Mezzogiorno d'Italia, se non un ininterrotto, continuo seguito di invasioni e di conquiste « col gesso », le une più vergognose, più sudice delle altre?

» Fin qui, del contenuto de' processi. Poi che in quanto alla loro compilazione, niente di più obbrobrioso, da parte de' primi magistrati inquirenti. Per lo più, cotesti giudici, o ignoranti, come oggi non è facile immaginare, o scandalosamente nominati per mèro favore, — gli uni, provenienti dal vecchio regime, e, quindi, pavidi d'essere sfrattati via, — gli altri, venuti su dal potere arbitrario dei Governi provvisorii, e, per ciò, assillati dal bisogno di « farsi merito ». Così i primi come i secondi, data la ridda de' tramutamenti, prevenuti e preoccupati da' « si dice », dalla « pubblica voce », prima ancora che essi fossero in grado di conoscere, imparzialmente, serenamente, uomini e cose: e, ad ogni modo, tanto i vecchi quanto i nuovi, assistiti da ufficiali di cancelleria, che più in lotta col pane cotidiano, e più corrotti, la mente non può divinare, — così che il processo, quasi sempre e ovunque, veniva su inspirato, suggerito, raffazzonato e chiuso da una sola delle parti contendenti, e tutto ad esclusivo favor suo, ossia, della parte politica vittoriosa. La quale, solo perchè vittoriosa, e, di conseguenza, fatta della grande maggioranza, e di tutti i girasole dell'ora novissima, è sempre gravida di quel che di peggio ha l'umano consorzio »[1].

[1] Scriveva il Fortunato a chiusa di questa nota:

« L'amico B. Croce vorrebbe, che a una storia, di là da venire, del brigantaggio meridionale, fosse dato il titolo di: « Vandea napole-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa la terribile visione del Fortunato, degli anni del risorgimento nelle campagne meridionali. Qual meraviglia se durante tutta la sua vita gli tornava persistente, affannosa sulle labbra la domanda: « che cosa vale, moralmente l'Italia »?

* * *

Ma un'altra profonda impressione di quei giorni doveva suggerire al Fortunato uno dei motivi fondamentali del suo pensiero politico, l'*efficacia rigeneratrice dell'unità nazionale.*

Le truppe, gl'impiegati che il governo « piemontese » aveva inviati nelle regioni in piena guerra civile, — e la cui condotta, si era dimostrata, se ignara della vera essenza di quella lotta, così riguardosa, così prudente, così legale, — gli avevano rivelato l'esistenza, in altre regioni d'Italia, d'una più robusta disciplina civile, d'un più elevato tenore sociale. Da questi egli traeva presagi di non lontana trasformazione del Mezzogiorno, per « il fenomeno di livellamento, di cui ha tanti esempi la storia ogni volta che si sono uniti due popoli di civiltà disuguale ». Se molti di quegli impiegati, spaventati della fama che al Reame avevano fatto i loro stessi esuli di « putredine », di « fracidume », di « terra della camorra », erano scesi con il cuore pieno di sospetti e di paure, con poca benevolenza e con nessuna familiarità verso i loro amministrati, provocando la reazione al « piemontesismo », era pur vero che da tutte le regioni giungevano suppliche al governo centrale perchè le autorità locali venissero sostituite da gente *nuova.* « Dans tous les pays annexés

tana ». No. Il brigantaggio meridionale, espressione e frutto d'una società rósa dalla miseria e moralmente fradicia, non merita tanto. Pure, niente di più utile d'una sua storia. Quando sarà che un uomo d'alta mente potrà dare all'Italia un così fatto lavoro, degno della lacrimevole sua tragicità, prima che i topi e l'umidità degli obliati nostri archivi provinciali di Stato avranno distrutti quei voluminosi Processi? ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— si scriveva da Torino — il n'y a qu'un cri: envoyez des piemontais. Mais il est difficile que nous en ayons d'habiles pour fournir à toute la peninsule. D'ailleurs on dirait alors que le Piémont absorbe tout ». Il Fortunato non ebbe mai timore di quest'assorbimento... « se mai il contrario... », diceva alzando le mani in segno dubitativo!...

Un giorno ch'io gli avevo letto un passo dei *Souvenirs historiques* di Costanza d'Azeglio, che, esterrefatta delle condizioni del napoletano, si domandava: « aurons nous assez de moralité pour en fournir à ces gens-là, et ne risquons nous pas de nous pervertir au lieu de convertir les autres? » egli, afferrandomi vivacemente il braccio, mi disse: « Il problema è stato ed è ancor tutto qui. Ricordatevi che la piccola burocrazia e la pubblica sicurezza in cui la povertà meridionale ha trovato il suo rifugio, sono oggi, la prima per due terzi, la seconda quasi completamente *nostre*! ».

Certo si divertiva bene anch'egli a raccogliere — con la sua vivacità e prontezza meridionale — le ingenuità e le ottusità della « barbarie allobroga ». Con quanto spasso raccontava di quel piccolo senatore piemontese che, udito per la prima volta, in non so quale sala di Palazzo Madama, un fonografo, s'era rivolto a lui con le sopracciglia inarcate dallo stupore: « Che bell'astussia, neh? »: o di quei due generali, appartenenti entrambi al Senato, sorpresi un giorno, nella sala di scrittura ove « evadevano coscienziosamente » la loro corrispondenza, in gravi preoccupazioni grammaticali:

— Ca dia chiel, aggio si scrive con un *g* o con due *g*?

Silenzio turbato dell'interrogato che grattatasi la testa aveva risposto conciliante scuotendo la mano:

— Oh... a l'è facultatif... a l'è facultatif!

Sì, sapeva scherzare come non altri, su di essi: ma con che slancio di passione soggiungeva subito:

— Eppure quanto dobbiamo loro! Così onesti, così coscienziosi, così fedeli alle leggi dell'*onore*: dell'*onore* com-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prendete! così testardi nel loro attaccamento alla *libertà libera* che certo non sapevano spiegarsi filosoficamente, come i contadini non sapranno mai definire cos'è la loro *giustizia giusta*, ma per la quale così saggiamente si destreggiavano tra i fuorviamenti reazionari e la licenza incomposta. Credete a me, la cui famiglia ha pur patito all'instaurazione del loro nuovo regime: tutto il male ci è stato fatto dalla gente *nostra*: i nuovi arrivati hanno spesso peccato per ignoranza, non mai perchè malvagi o corrotti: fu una triste fatalità ch'essi dovessero fidarsi de' nostri pretesi liberali: ma con quanta severità e sdegno infierivano contro i colpevoli se s'accorgevano d'essere stati tratti in inganno, con quanta lealtà riparavano ai torti involontari. Oh sì! dovrei scriverla io la storia della *calata* dei Piemontesi nell'Italia meridionale!

Torino sarà ben stata una « medioevo scientifica », come la definiva in un impeto di malumore Bertrando Spaventa: Torino sarà stata una « città sorda » come si lamentava Ruggero Bonghi: eppur tutti gli esuli meridionali che erano andati lassù a cercarvi libertà e dignità di vita, sentivano che quella gente buona, ma seria: destra, ma non vivace: furba, ma tranquilla — sono parole felici del Bonghi stesso — che quei cittadini che sapevano virilmente e fortemente aspettare, che è la facoltà più preziosa dei popoli liberi, « navigavano tanto meglio e più sicuri che muovevano appena l'onda » e che in loro era riposta la maggiore speranza per la formazione, in una sicura compagine, di quell'unità italiana che il Fortunato considerava il maggior avvenimento politico del secolo decimonono.

Dobbiamo veramente dolerci ch'egli non abbia scritto quella pagina di storia, a me tante volte promessa: nessuno avrebbe potuto interpretare l'intimo sentimento di quei « piemontesi » che ritenevano allora che i « napoletani » « a bsogna mandeie avanti a pugn e a causs » meglio di lui che aveva visto l'irreprensibile Spaventa, nominato ministro di Polizia della Luogotenenza in Napoli, avvampare degli stessi sdegni,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accusato non solo dal De Sivo « di comandare alla turca, percussore di buoni e cattivi, odiatissimo da tutti »: di lui, che testimone del pavido atteggiamento della Guardia Nazionale del suo paese, ricordava le gesta di tutti quegli ufficiali, Pelizza, Bianchi, Borromeo, Flumiani... e quanti altri! che caduti in imboscate tese loro dai briganti, avevano saputo fino alla morte testimoniare cosa poteva il sentimento del dovere e dell'onore.

— Benedetti, sì, questi « alieni » come li chiamavano i borbonici, se non altro per l'atmosfera nuova che l'esercito, ancor tutto pervaso dalla disciplina del vecchio Piemonte, recava con sè.

Il Villari, in una delle sue corrispondenze alla « Perseveranza » (1861) raccontava degli episodi che dimostrano quanto ne fosse rimasto colpito il popolino napoletano.

È l'armaiolo d'un battaglione dei bersaglieri, ex borbonico, che parla della cortesia dei suoi superiori: « Per la madonna! nel nostro corpo c'è una educazione, che non ne potete avere neppur l'idea », e che oramai lascia, in bottega, tutto aperto, tanto è sicuro dell'onestà dei suoi commilitoni: è un popolano che racconta dell'arresto d'un noto camorrista da parte d'un carabiniere: « Io l'ho visto e non ci credo; ne aveva ammazzati parecchi, e non a tradimento, sempre faccia a faccia. Ma vedere quel carabiniere lì, che non si muove, che non ti dice nè asino, nè bestia, che non mette mano alla sciabola; bisogna farsi arrestare per forza... ».

« Constituer l'Italie, fondre ensemble les elements divers dont elle se compose, mettre en harmonie le Nord et le Midi, offre autant de difficulté qu'une guerre avec l'Autriche et la lutte avec Rome » aveva scritto Cavour alla vigilia della riunione del primo Parlamento italiano. Nessuno più conscio di queste difficoltà di Giustino Fortunato.

Poichè egli non riteneva il Mezzogiorno « un Paese di magnifiche esuberanze e di squallide atonie — come scriveva nell'Annuario del '64 Tullio Massarani — di magnanimi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

impeti e quasi esplosioni di genio e di cuore, alternati a neghittosi silenzi e a reazioni impunemente feroci», ma ammetteva invece con il Franchetti che gli eroici martiri della libertà, che gli esuli meridionali così perseveranti e pieni di abnegazione non rappresentavano che se stessi e pochi altri, e che «accanto a coloro che si giocavano ogni giorno la testa per la libertà, non c'era quella massa di persone, troppo timide per andare incontro a rischi, ma pure simpatiche al movimento, intelligenti dei suoi vantaggi, atte, non a conquistar la libertà, ma a conservarla se conquistata, fondamento e forza di un reggimento libero».

Di qui la tragedia della Destra, lo smarrimento di quanti non volevano adattarsi a quella che il De Meis definiva «l'azione salutarmente corruttrice del Governo». «Il Risorgimento — ripetè sempre il Fortunato — fu opera di un miracolo, e da que' giorni noi ci troviamo come in un periodo transitorio. Eravamo ancora, nel 1860, sul limitare del Medio Evo, quando, di botto, fummo cacciati nella età moderna; o meglio, le due età si incontrarono a un tratto, si mescolarono, si confusero nel modo più singolare e per via de' più stridenti contrasti. Nessun Paese, per ciò, è più arretrato del nostro nel sentimento della libertà. Quale è il concetto dell'uomo libero, secondo il vecchio nostro credo? Non di uno che sia pari a un altro, e come un altro soggetto a una stessa legge; ma di uno che sia arbitro di sè ed abbia, a un tempo, potestà sugli altri. È libero, è signore di sè chi solo può comandare, chi solo può non obbedire. Ecco in qual modo, se siamo il popolo più individualista, siamo pure il più autoritario che sia nel mondo civile: autoritario fino nelle midolla, per eredità, per educazione, per ambiente. O servi o padroni, con la istigazione nel sangue o alla sedizione o alla prepotenza, conforme il primitivo assoluto diritto della persona, cui spetti farsi giustizia da sè. Questi i germi del passato, che ci scorrono tuttora nelle vene: un passato di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vera anarchia, poi che nessun popolo è stato mai più abituato, da secoli, alla licenza, alla impunità, al regime del favore, a tutto ciò che è dissoluzione, non organizzazione sociale e politica. E se l'Italia non vuole, prima o poi, tornare ad essere ciò che era... essa deve tutta rifarsi da capo nell'intima sua essenza morale, sinceramente contrita di quel vano suo inganno, di quel vieto suo orgoglio, origine di tutti i suoi guai, causa principale se non unica d'ogni sua miseria ».

— Paese di magnifiche esuberanze... magnanimi impeti... quali, a traverso tutti i millenni della nostra storia?

« No, non è vero che la patria si sia levata al 1860, come dice il D'Annunzio " la diva fronte turrita, detersa dalla polvere, dal sangue e dal fango "! Avevamo, in tanta parte del Regno, i contadini poco meno che semibarbari: tutto o quasi tutto il Mezzogiorno, che è quanto dire il famoso Reame delle Due Sicilie, era poco più di ciò che sia oggi la Grecia, od altro paese balcanico. Non mai uno stato tornò da morte a vita contro ogni aspettativa, vero Lazzaro quatriduano, come il nostro. Se mai una rivoluzione politica ebbe estranea la grande maggioranza delle classi lavoratrici, quella fu sicuramente la nostra: nel Mezzogiorno, anzi, bisognò purtroppo domare col ferro e col fuoco la sollevazione della campagna, unico movimento di rivolta, scrive l'Oriani, segnalato da ira implacabile ».

— Le nostre masse! Vuole conoscere il pensiero delle nostre masse?

E alzandosi di scatto il Fortunato, cercava nella sua biblioteca *I Malavoglia* del Verga.

« — Ecco..., il capitolo nono... si tratta della battaglia di Lissa ». E si poneva a leggere:

« — Dicono che è stato un brutto affare: abbiamo perso una gran battaglia, — disse Don Silvestro.

Padron Cipolla era accorso anche lui a vedere cos'era quella folla.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Voi ci credete? — sogghignò egli alfine — son chiacchere per chiappare il soldo del giornale.

— Se lo dicono tutti che abbiamo perso?

— Che cosa? — disse lo zio Crocifisso mettendosi la mano dietro l'orecchio.

— Una battaglia.

— Chi l'ha persa?

— Io, voi, tutti insomma, l'Italia; — disse lo speziale.

— Io non ho perso nulla! rispose Campana di legno stringendosi nelle spalle; — adesso è affare di compare Piedipapera e ci penserà lui; — e guardava la casa del nespolo, dove facevano baldoria.

— Sapete com'è? — conchiuse padron Cipolla — è come quando il Comune di Aci-Trezza litigava pel territorio di Aci-Castello. Cosa ve n'entrava in tasca, a voi e a me?

— Ve n'entra! — esclamò lo speziale tutto rosso. — Ve n'entra... che siete tante bestie!

— Il guaio è per tante povere mamme! — s'arrischiò a dire qualcheduno.

Lo zio Crocifisso che non era mamma alzò le spalle...

. . . . . .

— A me mi sembrano tanti pazzi costoro! — diceva padron Cipolla soffiandosi il naso adagio adagio.

— Che vi fareste ammazzare voi quando il re vi dicesse: fatti ammazzare per conto mio?

— Poveracci non ci hanno colpa! — osservava don Silvestro — devono farlo per forza, perchè dietro ogni soldato ci sta un caporale col fucile carico, e non ha a far altro che star a vedere se il soldato vuol scappare, e se il soldato vuol scappare il caporale gli tira addosso peggio di un bersaglio!

— Ah! così va bene! Ma è una bricconata bell'e buona ».

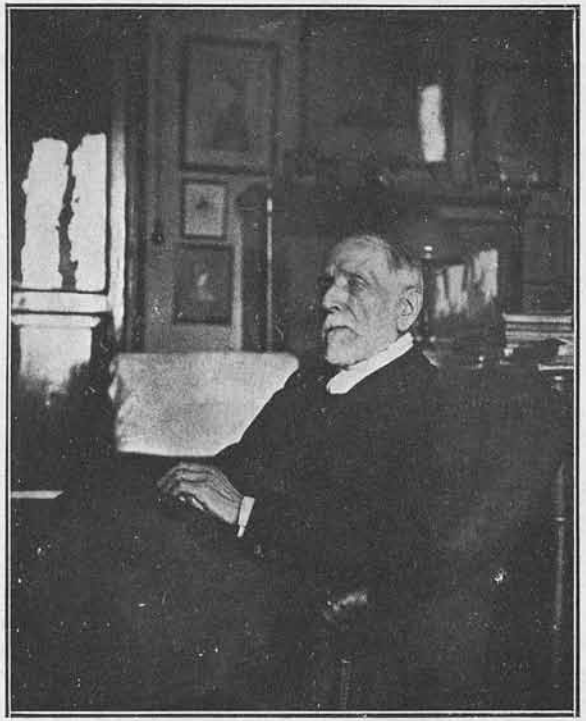
. . . . . .

E Fortunato, sospirando, rinchiudeva il libro dicendo amaro: « Egli, sì, ci conosceva! ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Giustino Fortunato
sui ruderi della Torre romana della « Leonessa » (Melfi).
In basso: G. B. Guarini, F. Severini, avv. D'Angelo e avv. L. Severini.



L'ultima fotografia di Giustino Fortunato (1929).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa attitudine del suo spirito che passava per pessimismo e che era, in vero, la virile antitesi di quell'ottimismo vile che cela le piaghe dietro ai fumi retorici, lo rendeva ancor più trepido difensore dell'unità, che non consisteva per lui in un problema territoriale, di geografia, bensì di reciproca influenza morale, di potenziazione — in un'opera di giustizia verso le regioni e le classi più diseredate — di quanto di meglio si era accumulato a traverso i secoli nello spirito degli Italiani.

Osservatore acuto e attento del carattere, delle tendenze ataviche, dei pregi e dei difetti dei suoi connazionali delle varie parti della penisola, s'era formata una visione tutta sua sugli apporti positivi e negativi di ciascuna regione alla formazione della coscienza unitaria; visione che peccava di arbitrarietà e aveva talora smentite dalla storia, ma che egli sapeva avvalorare d'infiniti esempi raccolti durante la sua lunga esperienza parlamentare e fornitigli dalla lettura assidua dei giornali e dalla conoscenza sempre più vasta della nostra classe dirigente.

Fu questa sensibilità in continuo allarme — per cui i fenomeni che, nel travaglio della vita nazionale, sembravano più ovvii, si trasformavano per lui in sintomi preannunziatori di deviazioni, di crisi, — a renderlo, tra tutti i nostri uomini politici dopo il 70 il più pateticamente unitario, « unitario fino alla bestialità » aveva detto nel suo stile eccessivo l'Imbriani. Fu questa sensibilità a dare alle sue pagine un calore, una passione morale accorata, in cui si avvicendano l'infiammata e tremante speranza di veder consolidate, vincendo secolari abitudini all'insincerità, « l'opera della Buona Fortuna »; la tristezza per l'esperienza amara degli uomini e delle cose a cui aveva dedicato la sua vita, e il timore di allontanarsi dalla verità, cedendo alla dolce illusione. « Duro è lottare col cuore — ammoniva Eraclito — poichè coll'anima si compera ognuno dei desideri ». Pur

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel periodo di maggior floridezza che abbia avuto il Regno dopo il '70, ch'è quello immediatamente anteriore alla grande guerra, egli insisteva:

« La questione che ancora ci sovrasta, il problema che ancora ci resta da risolvere sotto pena di essere fatalmente respinti nella tragica fortuna del passato, è sempre quello della stessa unità. Un problema di assai difficile soluzione, perchè deriva principalmente dalla geografia, cui è dovuto il vario arruffato corso di tutta la nostra storia, nel quale, per secoli, una parte della nazione visse e soffrì straniera all'altra, affatto dissimile nei sentimenti, nelle idee, ne' costumi, negli ordini sociali. Certo molto è il cammino già fatto, e la vecchia Italia è ormai lontana nella leggenda: tutto si è modificato, se non mutato, tutto si è scomposto e ricomposto davanti a noi; ma l'antinomia persiste, e la grande geniale opera d'arte pecca di fragilità. Vi sono ancora due Italie, per quanto suoni male la parola, che risuscita nell'orecchio l'eco delle canzoni francesi alla calata di Carlo VIII:

nous conquerons les Italies;

due Italie, non solo economicamente disuguali, ma moralmente diverse: questo il vero ostacolo alla formazione di una sicura compagine; di ciò dovremmo tutti finalmente convincerci, e dal convincimento trarre animosa volontà a comporre in armonia le due parti disgiunte, rafforzando su le ripe del baratro, che Roma pontificia fece più profondo, il ponte tra l'una e l'altra che nulla possa più nè sovvertire, nè scuotere ».

* * *

Ma non ostante le feroci esperienze della sua gioventù, il problema della rigenerazione morale degli Italiani non aveva allora assunto sull'animo del Fortunato, la vastità paurosa che rivelarono più tardi i suoi scritti. Bastava volere...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Iscrittosi alla facoltà di diritto dell'Università di Napoli, sembrava se non contagiato sorretto dall'ottimismo che regnava allora nelle scienze sociali.

« L'Italia era risorta da poco — sono parole sue — e tutta l'Europa s'inspirava a' principî di nazionalità e di progresso: la Germania si apparecchiava a seguirci nella unificazione, i servi erano affrancati in Russia, gli schiavi liberati in America; e mentre si forava il Cenisio e si apriva l'istmo di Suez, scemavano le tariffe doganali, si spandevano le strade ferrate, si moltiplicavano le compagnie anonime, sorgeva — promettitrice di ogni bene — la cooperazione di credito e di consumo. Tutti gl'interessi sembrava fossero e si dichiarassero armonici fra loro; non antagonismi individuali, non lotte di classi: la libertà, come la famosa lancia di Achille, avrebbe certamente fatte e risanate le ferite. Quanti sogni, che oggi parrebbero ingenui e puerili, non suscitò in noi il primo arrivo della valigia delle Indie al porto di Brindisi, la sua prima traversata per le malinconiche terre della nostra costa adriatica! ».

Le appassionate discussioni e le fervide amicizie di quegli anni contribuivano anch'esse a dar ali alle speranze: rivivono nelle sue pagine le figure di Alfonso della Valle di Casanova, « anima rara, su cui i dubbi e le debolezze e le passioni umane non ebbero presa, e che il più puro sentimento religioso accordò col più vivo ed alto e disinteressato amore della patria »; di Pasquale Turiello ch'egli volontariamente aiutava alla redazione della « Patria » e dell'« Unità Nazionale », « rigido e solitario se altri mai, a cui l'amore senza veli alla comune terra natale, e la insofferente avversione al folle prorompere di essa contro il partito moderato, — assai più degno secondo noi, dell'altro che si vantava, e non era indice ed assertore di democrazia — mi avevano un giorno più dell'altro affratellato »; di Sidney Sonnino e di Leopoldo Franchetti « il cuore che aveva palpitato come nessun altro della sua generazione ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gli appunti di viaggio su « le condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane » di quest'ultimo, apparsi nel '75 in un volumetto assieme ad uno studio del Sonnino sulla mezzeria in Toscana, lo avevano vivamente colpito: ed ancor più era rimasto ammirato della preparazione, della chiarezza d'idee, del coraggio di quei due scrittori suoi coetanei, allorchè nel '77 e '78 apparvero i due volumi della loro famosa *Inchiesta sulla Sicilia*. Le parole scritte nella prefazione a quell'opera — « la discussione non sarà mai utile, se prima non ci liberiamo da quella stolta vergogna che spesso, a noi Italiani, ci fa celare le nostre piaghe per parere da più o altrimenti di quel che siamo » — mostravano da quale sdegnosa reazione contro la nostra vieta e corruttrice abitudine alla retorica, da qual fervido desiderio di verità, di rinnovamento, fossero animati quei pionieri della nuova generazione. Il grido del Villari, dopo la disfatta del '66, contro la « retorica che ci rode le ossa » non era rimasto isolato.

Ed io? Ed io? si chiedeva Giustino nei suoi slanci di emulazione. Più volte — da che nel 1873 — terminati da più di due anni gli studi universitarî — si era iscritto nella sezione napoletana del Club Alpino Italiano, egli, che aveva più volte percorso i dintorni classici di Napoli descrivendoli con intenzioni d'arte, si era messo a peregrinare a traverso quelle che il Sella, confrontandole con i « colossali e sublimi orrori delle Alpi » definiva sorridendo « microscopiche accidentalità degli Appennini ». Con metodo, con intelligenza, abbandonando lungo la via chi non fosse come lui « sola videndi cupiditate ductus », egli raccoglieva dati, informazioni, quasi avesse in animo d'illustrare — come fece per il Taburno, i Lattarii, il Partenio e il Terminio — tutto l'Appennino meridionale che per un ventennio, dai Sibillini all'Aspromonte, percorrerà con magnifica perseveranza.

Ma i due giovani toscani, a cui doveva legarsi di viva amicizia, allorchè nel '78 iniziò la sua collaborazione alla loro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Rassegna Settimanale », lo incitavano — infiammati da un generoso spirito di apostolato civile — a dedicarsi ai problemi sociali: e sono di quegli anni i suoi scritti sulla città, la plebe, le classi dirigenti napoletane, sulla camorra, sulla sicurezza pubblica, sul gioco del lotto, sulla emigrazione dalla campagna. Eppure furono proprio quelle solitarie peregrinazioni a traverso colli e montagne dalle falde scoscese e franate, picchiettati da quella speciale erba delle argille instabili, la *tussilàgo fàrfara* che i contadini laggiù chiamano « ciampa di cavallo »: fu lo spettacolo che tante volte lo aveva malinconicamente colpito « di pendici fendute come in un cataclisma, di strade rotte da voragini, di torrenti in piena e ponti crollati e campi sconvolti quasi per un improvviso scuotimento o un furioso nubifragio » ad aiutarlo a trovare *la verità* che diede una risposta ai molti interrogativi da cui il suo spirito era ossessionato.

« Perchè la colonizzazione ellenica, ebbe vita così labile nella Magna Grecia accanto a popolazioni ancora barbare, mentre l'Etruria fioriva? perchè, anche prima della conquista romana, Cartagine soleva trarre i mercenari dal Bruzio e dalla Lucania; e sotto Roma, assai più accentratrice che unificatrice, il Mezzogiorno fu sempre da meno dell'alta e media Italia, poco e mal noto come la terra dalla pastorizia nomade, dei piccoli borghi montani, del latifondo, delle sommosse agrarie, dei « tratturi » per metà dell'anno impraticabili?

Perchè, fra il IV e il V secolo, la penisola è già divisa amministrativamente in due gruppi regionali, l' « Italia annonaria », sottoposta al vicariato di Milano, l' « Italia suburbicaria », dipendente da quello di Roma; e le pie donazioni imperiali crescon tanto nelle isole e nelle province meridionali da creare alla Chiesa un patrimonio più esteso che altrove, così che più tardi le è possibile accampare diritti di sovranità su tutto il Mezzogiorno contemporaneamente al primo sorgere, nel Lazio, dello stato pontificio?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Perchè, anche nel più triste medioevo, l'alta e media Italia opposero maggior forza di resistenza economica alle invasioni barbariche; e sotto il governo de' longobardi la penisola assunse una duplice costituzione militare, vitalizia e frazionata al nord, ereditaria ed accentrata al sud: e l'unità politica venne infranta da Carlo Magno secondo una linea di confine, la quale restò invariata per dieci secoli? perchè lo stato longobardo del sud sopravvisse oscuramente autonomo per duecento anni alla conquista de' Franchi, ognora selvatico e rozzo, ognora impotente a liberarsi da' bizantini lungo le coste e da' musulmani in Sicilia: finchè un pugno di avventurieri non spazzò e l'uno e gli altri, dando origine al Regno delle due Sicilie, costante vittima della forma più esosa di feudo che il mondo abbia mai conosciuta, e di quanti stranieri vollero poi possederlo e dissanguarlo, ma de' quali, come nella più remota antichità, esso non assorbì se non i soli elementi affini del Mediterraneo?

Perchè normanni e greci, la cui politica mirò costantemente più all'Oriente che all'Italia, se diedero al Regno la potenza, non gli assicurarono lustro e floridezza; e il grandioso tentativo della colonizzazione angioina, nella seconda metà del secolo XIII, sparve sul nascere; e il governo aragonese naufragò nell'anarchia baronale, che ci ricondusse alla servitù; e il lungo giogo della Spagna fu immensamente più letale alle nostre che alle provincie lombarde?

Perchè, lungo tutta la età moderna, dall'una all'altra parte della penisola fu tanta, nella ripartizione della proprietà fondiaria, la differenza del medio numero de' possidenti, assai maggiore di là che di qua dal Tronto; e quanto alle forme di locazione, il sistema della mezzeria, che fece la prosperità della Toscana, nacque e si estese dal Tevere in su, mentre il contratto di enfiteusi, che suppone la impossibilità di qualsiasi anticipazione da parte del proprietario, e che stolidamente il Codice del '65 ha poco meno che soppresso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

col renderlo redimibile, crebbe e si perpetuò nel Mezzogiorno?

Perchè, negli stessi confini del Regno, sotto una stessa costituzione politica, con uno stesso ordinamento della proprietà fondiaria, Campagna e Terra di Bari sul Continente, Palermo e la città del Faro in Sicilia, uscendo dalla regola comune, ebbero l'allòdio, ognora prevalente sul demanio, feudale o comunale che fosse; e proprio in esse, dal 1799 al 1860, meno implacabile reagì, contro i moti politici della nuova borghesia, il ceto dei contadini: e quelle, per l'appunto, furono sempre le sole oasi di relativa nostra civiltà se ricca di filosofi e di giuristi, nel campo intellettuale, povera di arte e di poesia?

Perchè, oggi ancora, è tanto e così vivo il contrasto di ogni ordine della civile comunanza fra noi e i nostri fratelli: e in tutto, oggi ancora, sussistono le *due Italie*, che una minoranza « lirica e tragica », non le decantate virtù di popolo, risuscitò dalle ceneri, imponendo a noi l'obbligo di ricostituirle e di sopportarle? ».

A lungo aveva cercato una risposta a tutti questi perchè, interrogando, discutendo con i suoi amici: con il Turiello che gli parlava dell'individualismo indisciplinato dei meridionali « tre fratelli, tre castelli »; delle contraddizioni della nostra vita pubblica tra « la scioltezza eccessiva degli individui governati, e la distrazione dottrinale e la prepotenza dei governanti » e che a Giustino doveva dedicare a ricordo di queste discussioni il suo classico libro; con Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti i quali, freschi delle loro esperienze siciliane, pensavano di alleviare le sorti del contadiname, abbrutito da secoli di vero servaggio economico, il primo con la trasformazione dei patti agrarii e la diffusione di un oculato credito agricolo, il secondo con la creazione, soprattutto lungo la dorsale appenninica, ove allignavano i demanî, di quella piccola proprietà terriera, che sola avrebbe

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potuto vincolare e interessare il contadino, alle sorti del nuovo Stato rigeneratore.

Ah! come sognava il Franchetti che aveva visto in Calabria le rose fiorire a gennaio! Il suo palpito messianico se avvinceva l'amico non riusciva però a soffocargli i dubbi che la lucida intelligenza gli suggeriva.

Un giorno, scendendo a Napoli certe scalette verso la marina, il Franchetti aveva afferrato il compagno per un braccio e gli aveva chiesto con una grave intensità nella voce:

— Senti, Giustino, se l'ora suonasse, tu saresti pronto?

— Pronto a che? Dio potente! — rimuginava dentro di sè Giustino — dove vuole andare a finire costui? E l'ombra del triste quinquennio dopo il '60 gli era calata d'improvviso sull'animo.

Ah no! qualcosa doveva esserci di più profondo, di più immutabile che non l'indole degli uomini, che non l'iniquità dei patti agrarii, che non la distribuzione della proprietà per spiegare mali secolari...

Quand'è che l'idea della « efficacia poderosa, invincibile » che « la fatalità geografica » esercita sugli aggregati umani gli traversò la mente per la prima volta?

Noi non possiamo dirlo: ma l'animo suo era così saturo dell'infinita malinconia assorbita nelle silenziose ore di contemplazione delle argille scagliose degli altipiani irpini e lucani; degli acquitrini stagnanti lungo tutto il corso del suo Ofanto « immensa, selvaggia palude stigia, sacra alla malaria »; dei solitarii monumenti in rovina della sua terra che nessuno più abita se non talora i maiali a lunga setola, che bastò che gli cadesse sott'occhio l'espressione del Ritter che « le condizioni fisiche dei paesi influiscono su le condizioni storiche » o « il memorabile detto » dell'Herder che « il grande fattore storico della disparità o dello sviluppo dei popoli è il clima, poichè gli uomini non sono altro se non argille

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meghevoli nelle sue mani » perchè tutti i suoi interrogativi si chetassero in una risposta: *la povertà della terra meridionale.*

Vaghi accenni al suo nuovo orientamento possono trovarsi nelle sue corrispondenze alla « Rassegna »; ma solo nel discorso dell'ottobre 1880, pronunziato a Bologna in occasione del II Congresso delle cooperative di Credito, la nuova verità — da lui intravveduta negli anni precedenti — domina completamente il suo pensiero, dando alle sue parole quel timbro di malinconia che si ritroverà ormai in tutti i suoi scritti.

« Siete mai stati laggiù nel Mezzogiorno? — chiedeva ai suoi ascoltatori — avete mai viaggiato per le provincie più remote e lontane? Voi forse, molti fra voi certamente non avete visto se non Napoli: Napoli la gioiosa, rumorosa, caratteristica prima città del Regno; Napoli che vi allieta e vi distrae, lasciandovi nella fantasia come una vaga visione delle mille e una notte. Ma avete mai notato anche in Napoli, anche nella prima città del Regno, quel fenomeno terribile e quasi unico in Europa, di una grande città di mezzo milione di abitanti, che per due terzi della sua popolazione ha una plebe senza lavoro quotidianamente sicuro? E che mai è Napoli di fronte al Sannio, ai Principati, alla Basilicata, alla Calabria? Ah sì: il paragone posso ben farlo io, perchè la mia regione la conosco palmo a palmo, l'ho più volte girata da un capo all'altro, l'ho studiata, ne ho amorosamente evocato il segreto! Ah sì; voi non potete, non potrete mai comprendere il senso di sconforto, di accoramento, d'invidia quasi, da cui è colto uno di noi nell'oltrepassare i vecchi confini del Tronto e del Liri, nel venir su per la verde Umbria, nella felice Toscana, nella pingue Romagna, nella valle ricchissima dell'Eridano! È un sentimento ignoto a voialtri: potremmo parlarne tutto il giorno, e forse non c'intenderemmo.

Al contrario, basta percorrere un tratto delle nostre provincie, giù per le grandi linee ferroviarie che le attraver-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sano da un capo all'altro, per avere un primo esatto concetto del vero: all'aria di rigoglio e di quiete nell'agricoltura, che tanto ha colpito me ne' vostri paesi, succede improvviso nell'animo del viandante come un senso indicibile di turbamento e di meraviglia per un non so che di universale desolazione, che gli fa credere a un cataclisma, a una recente irruzione di barbari, all'accorata elegia di quelle « terre morte », di quegli antichi paesi abbandonati dagli uomini, di cui ci parlano i viaggiatori dell'Ellade e dell'Asia Minore... Voi pensate allora come a una lotta crudele, fierissima fra l'uomo e la natura: una lotta, di cui l'uno e l'altra portano indelebili le tracce dolorose. Ed è una guerra acerba quella che si combatte laggiù, per l'esistenza: la nostra società stessa, sconvolta per tanti secoli, non ancora è stabilmente assestata: essa è ancora all'inizio della sua formazione, con tutte le violenze — mal celate dalle forme di un'epoca civile — delle società primitive; con tutto l'urto irresistibile — per quanto sordo e latente — delle passioni irrefrenate... ».

L'arcana relazione tra la geografia politica e la geografia fisica gli si era ormai svelata, e l'indirizzo del suo avvenire fatto sicuro. « Risoluto quel primo problema, altri ne sorsero, e le soluzioni loro si composero via via in così stretta compagine, da ispirare ogni mio pensiero e determinare ogni mia opera: il difficile non è avere *idee*, dice bene il Croce; ma avere quell'*una* che domini tutte le altre e serva a dar coerenza e saldezza all'azione ».

* * *

Su quest'idea centrale — che gli permetteva di spiegare l'atmosfera sociale e morale che lo circondava, e ringagliardiva le sue convinzioni unitarie — egli insisterà tutta la vita: tutte le sue pagine, tutta la sua azione saranno oramai da essa ispirate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Avrebbe egli dedicato alcuni anni di pazienti ricerche ad illustrare modesti monumenti della sua regione nativa come la Chiesa di S. Maria « in loco paupercolo et devoto, longiusculo ab Atella » e come la chiesa di S. Maria di Perno, a raccogliere documenti e notizie sui feudi e casali di Vitalba, su Rionero medioevale, avvicinandosi poi a monumenti di maggiore importanza storica, come la Badia di Monticchio, il Castello di Lagopesole, se non avesse sentito qual tragica ed eloquente conferma offrisse la storia alla sua verità?

La stessa architettura di queste monografie — che più che la vita di quei monumenti, alcuni dei quali abbandonati ormai ad un muto sonno senza lamento, mirano a porre in luce la storia delle popolazioni che li circondano, dalla lontana epoca normanno-sveva fino ai nostri giorni — rivela il fine segreto dell'autore che è quello di mostrarci quanto grigie, quanto tristi, quanto dolorose siano state sempre attraverso i secoli, le vicende della sua terra.

« La dura esperienza della vita — scriverà a conclusione d'una di queste sue monografie — molte cose ci ha insegnato. Ci ha insegnato, soprattutto, a conoscere un po' meglio noi stessi, nella triste verità de' secoli andati (perchè, se non impariamo a dir la verità intorno a' morti, quando vorremo praticarla con i vivi?), nella reale difficile condizione dell'oggi; e, quindi, ad esser meno orgogliosi e meno fantastici, ad amar la patria, non per le vantate glorie e le fallaci speranze, ma per i molti suoi dolori del passato, le gravi e tante sue incertezze presenti. Che mai varrebbero la storia e la geografia, se, come scriveva cento e più anni addietro il Galanti, uno de' più lucidi intelletti della nostra Rinascenza, non dovesse principalmente servire alla politica? ».

E come la sua produzione storica, così tutta la sua attività politica mirò ad imporre alla coscienza del Paese la triste verità di cui si era fatto banditore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pasquale Fortunato, alla notizia, nel maggio del 1880, della vittoria elettorale del figlio, e dell'invasione dei contadini festanti nella deserta casa di Rionero da questi, dopo tanti anni riaperta, aveva pianto: il suo mondo era definitivamente crollato. Ma Giustino sperava che quelle lacrime sarebbero state riscattate da un mondo men triste. Nel generale disorientamento ch'era seguìto al dissolversi, come effettivi partiti, della Destra e della Sinistra: nello sperdimento così visibile nei programmi, nei discorsi, negli scritti pieni di grandi parole, di buona volontà « ma tutti bacati da un peccato originale, quello di stare su le generali, di fare della rettorica che non è poi se non il falso nel contenuto e nella forma » egli sentiva — con spasimo, data la sua naturale riservatezza e sensibilità — di dover rappresentare il continuo e pubblico richiamo alla sincerità.

In una delle sue gite a traverso l'Appennino Campano, un contadino da lui interrogato gli aveva detto:

— Sotto Franceschiello stava meglio la povera gente. Quest'altro venne e si chiamò il Re galantuomo: perchè i *galantuomini* l'hanno voluto per Re loro: ora il Comune è roba loro: questi boschi se l'affittano tra loro: prima se ne potevano servire tutti senza pagare, ed ora guai a pigliarsi un po' di legna. S'hanno fatto il Comune loro, e si gira per le case, quand'è l'elezione, a dar le liste scritte, ed a volervi su questo o quel segno. Che bella cosa, eh?... Il macinato poi, che ci hanno messo questi *potatori*...

— Chi sono i *potatori?*

— Li chiamiamo i *potatori*, noi, questi deputati vostri. I primi ci rasero, e questi altri ci fanno il contrappelo. Ci hanno cresciuti tutti i prezzi, e per pagare ci hanno dato la carta. Ma già che si fa col parlarne?... Si vedrà come l'anderà a finire.

Come l'anderà a finire... era tutto il contadiname meridionale — oppresso dal suo iniquo fato — che parlava per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quella bocca: occorreva, per non perdere quello che si era così miracolosamente conquistato, per vincere quello scetticismo radicale, quell'aspettativa messianica d'una catastrofe liberatrice, por mano a riforme ispirate dalla realtà del paese e da un più attivo sentimento di giustizia: incominciando dalla *riforma tributaria* che il Fortunato considerava « questione di moralità non di finanza ».

* * *

Non si può immaginare di migliorare le sorti delle provincie meridionali senza una riforma dei tributi che muova non da un intento di fiscalità, bensì dal concetto di una migliore distribuzione, secondo equità e giustizia, delle gravezze dello Stato. Una prima sperequazione nasce dall'applicazione stessa del sistema tributario italiano, poichè l'imposta proporzionale a un tanto per cento, pesa in modo assai diverso sui più e i meno agiati dato che chi ha un reddito di diecimila e paga il decimo, soffre meno di chi ha mille e deve pagare cento, e perchè per la costituzione economica e per la natura immobiliare della loro ricchezza, le provincie meridionali non possono sfuggire in tutto o in parte alle imposte come il capitale e i profitti delle industrie nordiche.

E la sperequazione poi aumenta per il fatto che come le *classi* così le *regioni* non pagano in conformità delle loro sostanze. Mentre l'Alta e Media Italia davano prima della guerra il 21,66 per cento delle loro entrate, l'Italia Meridionale e Insulare il 25, ossia il 3,34 in più; ciò che importava ogni anno un centinaio di milioni indebitamente percepiti ai danni di queste ultime.

« Il sistema tributario italiano, quindi, manca, nonchè dell'uguaglianza economica, dell'assoluta parità aritmetica a danno del Mezzogiorno, e, rispetto a questo, torna aritmeticamente sperequato soprattutto per il modo di concezione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e di applicazione delle imposte dirette, — poichè quanto a terreni, il Mezzogiorno è oberato di ipoteche, quanto a' fabbricati, esso ha popolazione agglomerata, quanto infine alla ricchezza mobile, le sue quote minime superano di gran lunga le maggiori. È un sistema, di cui la intollerabile veste d'ingiustizia distributiva non è dubbio sia principalmente occasionata dalla prevalenza dei tributi *reali* e *fissi*, il cui aggravio, in un paese di sola agricoltura estensiva, impedisce, assai più de' tributi indiretti, la formazione del risparmio, ossia della capitalizzazione: tributi *reali* e *fissi*, che le sovrimposte locali quasi ovunque raddoppiano, perchè i Comuni e le Provincie del Mezzogiorno, in fatto di opere pubbliche, han tutto ancora da fare. Unico radicale rimedio, per ciò, consisterebbe in una riforma, che alla presente babèle tributaria sostituisse un nuovo efficace organismo di imposte sul reddito personale ».

Ma la riforma dei tributi non può bastare a risollevare l'economia meridionale se non viene facilitata, con una saggia politica generale, *la circolazione del capitale*, se non viene difeso il *basso prezzo del denaro* che è — secondo la parola di Josiah Child — la *causa causans* della ricchezza nazionale, la maggior forza determinatrice di ogni attività produttiva nell'industria, nel commercio come nell'agricoltura.

La scarsezza enorme di capitali in cui si trovava il Mezzogiorno era dovuta in parte all'assorbimento del danaro operato dai frequenti prestiti pubblici che servivano a fronteggiare le necessità impellenti dello Stato e per riflesso delle Provincie e dei Comuni; prestiti che per il loro alto interesse rappresentavano un migliore investimento di capitale che non quello nell'agricoltura: in parte alla riforma dell'ordine successorio che frantumò molti patrimoni creando debiti ipotecari, e in parte alla vendita dei beni ecclesiastici, che, grazie ai pagamenti frazionati e a lunga scadenza e al prezzo bassissimo d'acquisto, determinò una vera caccia alla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

terra, una *speculazione fondiaria* che allontanò sempre più il capitale dai miglioramenti terrieri, dalla sua destinazione, cioè, produttiva.

E a questa speculazione dava maggior esca l'abuso malsano del credito operatosi soprattutto dopo che la legge del 28 giugno 1885 diede facoltà agli Istituti di emissione — la Banca Nazionale e il Banco di Napoli in rivalità tra loro — di scontare a un saggio inferiore gli effetti delle banche popolari diventate corrispondenti per il baratto dei loro biglietti.

Per una buona circolazione monetaria, come bisogna diffidare dello *stimolo artificiale del credito* che favorisce i consumi improduttivi, così occorre difendere il bilancio dello Stato dalla spensierata assunzione di debiti, dalla liberalità inconsulta di lavori pubblici che hanno per fatale risultato di sottrarre risparmi al loro giusto impiego.

È questo uno dei punti più controversi del pensiero del Fortunato, e che gli ha procurato l'accusa di *Apostolo del nulla*.

Non più lavori pubblici? Arresto di tutte quelle opere, strade, ponti, acquedotti, scuole che rappresentano il progresso della civiltà? È questa forse una soluzione?

Se « la politica non è l'arte di camminare a occhi chiusi verso una mèta oscura, se essa, al contrario, è quella che sempre è stata da Aristotile in poi, e sempre sarà, ossia l'arte di proporzionare i fini ai mezzi » bisogna avere il coraggio di rispondere: *non abbondanti lavori pubblici superiori alle possibilità dell'erario italiano, non generose elemosine* in cui si risolvono molte delle cosidette *leggi speciali*, ma innanzi tutto *grandi sgravi e liberi commerci*.

Alcuni lavori pubblici rispondono indubbiamente alle esigenze della civiltà e sono indispensabili al risanamento sostanziale dell'economia meridionale che può racchiudersi in due parole: *acqua e boschi*: ma per non essere trascinati in fatali crisi finanziarie in cui quegli stessi lavori non potranno poi venire valorizzati, per non ridurci cioè a vedere dissan-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guato quell'organismo al quale stiamo riassestando lo scheletro, occorre non avere impazienze: occorre che, senza colpevole vanagloria, abituando il popolo italiano a non vivere di fantasie politiche, di iperboli, di improvvisazioni enfatiche, ma ad affrontare virilmente la verità, si metta in esecuzione il piano regolatore delle opere indispensabili tenendo sempre d'occhio da un lato l'ago magnetico del *bilancio*, dall'altro il *contribuente* che non può subire maggiori sacrifici, e va anzi liberato da quei gravami eccessivi che ne riducono la potenzialità produttiva. Via quindi quel cumulo di provvidenze illusorie con cui infarciscono demagogicamente i loro programmi, tanti pretesi difensori del Mezzogiorno.

« Fra lavori pubblici e credito, da un lato, e riduzione delle imposte dall'altro — soleva dire il Fortunato — è violenta e non conciliabile l'antitesi ».

Certo non egli s'illuse, dopo alcuni anni di esperienza parlamentare, sul lungo cammino ch'era necessario percorrere prima che potesse mutare l'orientamento della politica generale dello Stato, prima che si smettesse il mal costume di far fidanza più nella fortuna che nella propria virtù, prima che la Nazione ritrovasse se stessa e la patria comune « non nel fastigio delle grandi città, ma nelle plebi lamentose delle nostre campagne » prima che morissero tanti pregiudizi sull'agricoltura meridionale, la cui conoscenza « è ancora — come diceva Papini, della storia del nostro Risorgimento — allo stato di cromolitografia ».

E il più vieto di questi pregiudizi, il *bel clima* che rende *opulenti* le regioni meridionali, « quelle regioni che — al dire di Federico II — se il Signore Iddio avesse conosciute non avrebbe menato tanto vanto della sua Terra Promessa »; « mentre il clima ben più del suolo — è questo un altro dei capisaldi del pensiero del Fortunato — rende il Mezzogiorno dissimile e di valore economico inferiore alla rimanente penisola, le dacchè principali sue caratteristiche — piogge in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vernali e siccità estive — mantengono stazionaria e arretrata l'agricoltura, unica sorgente della sua ricchezza: il sole e l'acqua, i due massimi fattori della vegetazione, non si accompagnano mai quaggiù, perchè quando il sole incombe, brucia, e l'acqua, quando cade, distrugge ».

Quindi tornare all'antico: rinverdire le domestiche tradizioni della pastorizia, della trasmigrazione delle greggi dai piani ai monti, come negli albori della civiltà lungo i paesi del Mediterraneo, rinnovando i pascoli, i boschi di alto fusto, le selve cedue con tanta imprevidenza sacrificate negli ultimi cinquant'anni, e sostituire ad una *cerealicoltura di rapina* che è stata è e sarà — secondo l'affermazione dei nostri migliori economisti agrarii — uno dei più evidenti ostacoli al risorgimento agrario del Mezzogiorno, quella vegetazione arborea che più si avvantaggia delle lunghe primavere e dei lunghi autunni, della scarsa nebulosità e della grande luminosità di cielo del clima meridionale, *la vite, l'olivo, il mandorlo.*

Tornare, sì, all'antico, « ma con animo anche moralmente più consapevole non pure degli avi ma dei padri nostri! ». Poichè « sarebbe supremamente incivile far tuttora mostra d'ignorare che la terra meridionale più che sterile, è esaurita, dacchè per secoli la nostra economia agraria si è fondata sullo sfruttamento, meno del suolo, che del coltivatore, e la produzione fu ed è dovuta più all'opera del lavoro che al contributo del capitale ». E queste convinzioni tanto più profondamente si radicarono nell'animo di lui, in quanto egli aveva dinanzi agli occhi l'esperienza del fratello suo Ernesto, una delle figure più nobili e singolari che abbia prodotto la Basilicata, rimasto per più di quarant'anni chiuso nelle sue terre malariche, dedito con appassionata intelligenza al loro miglioramento ed al miglioramento del popolo coltivatore con il quale fu in perenne affettuoso contatto.

« Anche lui, sedotto dalla simbolica figura dell'Abbondanza », fece di tutto per estendere la semina del grano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Ma un anno più dell'altro anche a lui fu forza conchiudere, che senza desistere dal seminar grano — la pianta che da nessun'altra in pregio è pareggiata sulla superficie terrestre — è fatalmente necessario che il sistema culturale estensivo, unico possibile in un ambiente geografico e climatologico come il nostro, trovi il suo complemento, nonchè in una più larga e accorta piantagione di alberi fruttiferi, — ultimo voto di lui in occasione del particolare Congresso tenuto a Napoli poco prima della sua morte — nel risorgimento della industria del bestiame, se anche trasmigrante dai pascoli invernali di Puglia agli estivi dell'Appennino. O non è forse vero che Normanni e Svevi ed Angioni dovettero riconoscere che la sola e vera sorgente di benessere per quanti, nel Mezzogiorno, vivono dell'agricoltura, è la pastorizia? ».

Naturalmente chi conveniva con tutti i più competenti economisti agrari sulla *esagerata estensione della coltura di grano* in Italia non poteva essere favorevole al puntello artificiale del dazio. Non gli fu quindi favorevole — nonostante le battaglie pel neo-protezionismo meridionale del Colajanni — il Fortunato, « sia perchè l'aumento artificiale del prezzo del grano — sono parole sue — può in parte privare le classi lavoratrici del benefizio inestimabile della buona alimentazione a buon mercato, sia anche perchè il dazio, nella misura adottata, non può mai produrre tale un aumento di prezzo da rendere veramente remunerativa la coltura del frumento in terre scadenti come le nostre. Ci siamo appigliati a uno di quei trovati del sistema protezionista, i quali, se possono tornare utili al bilancio dello Stato, nocciono allo sviluppo notevole della produzione e del consumo, essendo matematicamente provato, che la protezione non crea i capitali, li sposta ».

In un ambiente di scarsa coltura politica in cui i partiti democratici non osavano dichiararsi antiprotezionisti per lo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spauracchio della disoccupazione, in cui il liberalismo non sentiva le libertà economiche come logico corollario della libertà conquistata nel campo religioso e politico, e in cui il nazionalismo si dichiarava espansionista e protezionista come se l'espansione delle energie produttive esuberanti non fosse in contrasto con la protezione accordata a industrie parassitarie, fu facile all'oligarchia dominante la nostra vita politica spostare — col protezionismo — i capitali, a favore d'una coalizione d'interessi particolaristici a tutto danno dei contadini che formano la maggioranza del popolo italiano, cioè dell'agricoltura, e in definitiva del Mezzogiorno, ch'è la parte d'Italia esclusivamente agricola.

La chiara formula di Cavour « liberare il popolo dai tributi indiretti che paga alle classi privilegiate, per dar modo allo Stato di attingere in più larga misura nel reddito dei cittadini » era stata tradita per non si sa quali confusi principî di giustizia economica. Solo le regioni industriali nordiche beneficiavano dei dazi protettivi a favore delle industrie?... ebbene ecco il dazio sul grano a favore dei poveri agricoltori del Mezzogiorno. Come se esso proteggesse realmente il povero agricoltore e non — come dimostrò il Borgatta — da 100 a 200 mila proprietari soltanto di grandi e medie proprietà, favorendo — secondo lo spirito di tutto il nostro sistema tributario — quelle ben più di queste: come se esso non spingesse, anzi, tanti piccoli proprietari, per sfuggire il prezzo del mercato, a coltivare zone scoscese di montagne, rubando, magari con l'incendio, il terreno ai boschi già tanto sacrificati.

La rottura delle relazioni commerciali con la Francia, la conseguenza immediata della tariffa del 1887 ebbero ripercussioni troppo dolorose sull'economia meridionale perchè il Fortunato, così sensibile alle sofferenze della sua terra, non si dichiarasse apertamente fautore del libero scambio. Regionalista? L'accusa doveva lasciar indifferente il rigido unita-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rio. Del resto bastava aprire gli occhi sul mondo per vedere come dalla questione dell'imperialismo coloniale inglese alla questione dell'Oriente e dell'Estremo Oriente tutti i più grandi problemi internazionali nascondevano anche un problema di tariffe: che senso v'era nel ridurre a questione regionale, municipale, il problema delle tariffe italiane quando era così evidente che difendendo il diritto dei contadini meridionali venivano difesi i diritti di tutti i consumatori italiani?

Ma, e le necessità del bilancio? Tale domanda doveva essere rivolta ad altri non certo ad uno dei vituperati appartenenti alla *compagnia della lesina*. O non era stato Cavour stesso a dimostrare che appunto le difficili condizioni del bilancio piemontese lo avevano indotto a entrare nella via della libertà commerciale, e che occorreva « applicare all'industria agricola quei principii che erano stati applicati all'industria fabbrile » e che « appunto perchè nuovi sacrifici dovevano essere imposti al paese, si doveva procurargli da un altro lato un compenso, esonerandolo dalla tassa che, a cagione del sistema protettore, esso pagava non solo all'erario, ma alle industrie privilegiate? ».

Non solo quindi fautore del libero scambio — amava dichiararsi il Fortunato — ma « uno di quegli ostinati peccatori, per i quali l'isolamento commerciale è la morte, il protezionismo il più vieto, il più intollerabile arbitrio nella coesistenza delle classi sociali ».

* * *

Questo radicale programma che involgeva tutto il problema meridionale, e che il Fortunato armonizzò con tutti i principali problemi della vita italiana cercando di correggere il perpetuo errore di ottica dei suoi connazionali soprattutto nei riguardi della politica militare e della politica estera, in modo da ridare il respiro ad un organismo esausto, non trovò nel paese la preparazione morale, nel Parlamento

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la forza politica che ne rendesse possibile l'attuazione. Quando egli entrò a Montecitorio le antiche designazioni di Destra e Sinistra avevano perduto ogni significato: bastava una votazione per rendersene conto: e con le più oneste intenzioni aveva aumentata la confusione quella « Giovine Sinistra » capitanata dal De Sanctis, che al dire d'uno dei suoi gregarii, Michele Torraca, non d'altri era composta che « di elementi moderati e conservatori ». Occorreva che ragioni ideali, non meramente topografiche dividessero la massa parlamentare: occorreva cioè, secondo il Fortunato, che attorno alla bandiera *progressista* si riunissero quanti volevano rimettere ai poteri pubblici nuove attribuzioni nell'interesse della collettività, e attorno a quella *conservatrice* si schierassero quanti intendevano affidarsi, in tutti i rapporti e in tutte le manifestazioni della vita politica, al regime più largo della libertà individuale, vedendo in essa la salvaguardia di ogni conflitto e di ogni dissidio.

A lungo egli aveva discusso su questo problema urgente della ricomposizione dei partiti con il Turiello e con gli amici della « Rassegna settimanale », con i quali, sedendosi al centro sinistro, egli intendeva costituire un partito *progressista liberale*. Anch'egli allora sognava un "socialismo di stato" da cui solo l'esperienza politica doveva disamorarlo per sempre. « "Statizzare" "socializzare" — scriveva infatti al tramonto della sua vita — parole venute di moda, hanno una stretta affinità di significato con un'altra: "burocratizzare". Ed è proprio de' paesi poveri e deboli come il nostro uno stato, dove la grande maggioranza della popolazione sia costretta, oltre al lavorare per sè, a fare del suo meglio per sostentare una piccola minoranza parassitaria, la quale dice di servirla, ma, nel fatto, non mira se non a costituirsi in classe dominante e privilegiata ».

Ma allora Giustino Fortunato, il "Lord Spleen" dei "Rassegnati" — come alcuni chiamavano scherzosamente lui e gli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scrittori della « Rassegna settimanale » — era ancor pieno di speranze, anche se la sua personalità schiva e solitaria lo rendeva inadatto a suscitare le forze politiche, che avrebbero potuto imporre al Paese il suo programma.

Ma non per questo si può parlare di sua incapacità all'azione. V'è chi, a questo proposito, lo ha ravvicinato all'Amiel, di cui egli ammirava la sincerità nell'analizzare la propria inettitudine pratica, fatta di dubbi e di ritorni continui su se stesso. Ma s'egli richiamava forse lo scrittore ginevrino per quel guardare talora la vita da un punto ove si vede tutto con estrema lucidità e ci si può credere — anche se fuori dell'azione — la coscienza stessa dei combattenti, ne era l'antitesi per la passione politica da cui fu sempre dominato. Ei non fu, no, uomo di comando: non fu animatore di masse, ma fu a modo suo uomo d'azione.

Per i suoi scrupoli, per il timore di abbandonarsi agli scatti o d'essere inceppato dalle timidezze del suo temperamento impaziente e nervoso, ei rifiutò sempre il potere: ma ogni qualvolta vide chiara la possibilità di un'azione utile per il suo paese, vi si dedicò con foga d'apostolato, con percezione lucida degli intenti da perseguire.

Contrario all'abuso del credito, dei cui nocivi effetti il Mezzogiorno soffrì soprattutto dopo la legge dell' '85, con quanto ardore con quanta eloquenza, paragonata dal Luzzatti « al cristallo di un lago alpino, nitido e profondo » propugnò nella sua provincia la creazione delle banche mutue popolari che liberavano i cafoni, per virtù delle loro forze associate, dalla servitù dell'usuraio di grano e di denaro.

Nel '98 discutendosi alla Camera nuovi stanziamenti per bonifiche egli, parlando di quelle opere in rapporto alla malaria, osservava scetticamente: « Votando avremo dato pace agli animi e pagato il prezzo, il duro prezzo di una grande illusione ». Ma, due anni dopo, scopertasi la funzione dell'anofele nella infezione malarica e accertata l'importanza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del chinino nella lotta contro di essa, fu tra i più accaniti combattenti per l'approvazione della legge sul chinino di Stato e il creatore, con il Celli e con il Franchetti, di quella *Società per gli studi sulla malaria* alla quale per tanti anni prodigherà tutto il fervore del suo animo.

E qual somma d'energia — per non parlare d'altro — egli dedicò per anni alla realizzazione di una delle più vive aspirazioni sue e dei suoi conterranei: la costruzione delle ferrovie ofantine.

« Non credo — scriveva giustamente lo Scarfoglio sul "Mattino" — che la nostra storia parlamentare vanti un altro esempio di così ostinato accanimento in un proposito, d'un così pieno assorbimento d'un uomo in una impresa generale. Non si ricorda un ambizioso risoluto a guadagnare ad ogni costo la cima agognata, non uomo di affari lanciato con tutto l'impulso della propria cupidigia dietro un grosso guadagno, che abbiano speso per la consecuzione del loro sogno una eguale somma d'energia ».

Nel volume che sulle Ofantine egli ha pubblicato, perchè le immemori giovani generazioni sappiano con quanta abnegazione furono allòra superate difficoltà di ogni ordine, egli ha lasciato documenti di quella sua vittoriosa battaglia. Ma pochi conoscono ciò ch'ei chiamava la « storia non scritta » di quella battaglia raccontatami mentre correggeva le bozze della seconda edizione di quel libro.

Atto primo. Tra i fuggiaschi in seguito al terribile terremoto di Casamicciola s'erano trovati sullo stesso vapore l'allora giovanissimo deputato Giustino Fortunato e l'ing. Pietro Lanino tecnico delle Ferrovie Meridionali.

Questi appena a Napoli, all'albergo Isotta s'era accorto che una cassetta con importanti documenti della sua società era rimasta tra le macerie dell'albergo di Casamicciola e se n'era vivamente rammaricato con l'amico ch'era andato a visitarlo. Ed ecco nella mente del deputato formarsi subito un piano di seduzione, chè dal giudizio del Lanino dipen-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

deva l'accoglimento o no del progetto delle Ofantine che gli stava tanto a cuore.

Con il primo vaporetto ritorna a Casamicciola ed entra nonostante le proteste dei carabinieri — « ero o non ero un deputato? » — nell'albergo in parte in rovina.

— « Mi diedero dell'eroe... mi diedero... zitto!... persino una medaglia al valore; e Dio sa se tremavo salendo quella scala sconvolta. E sì! andavo proprio a far sfoggio di eroismo!... Corsi alla camera del Lanino, ritrovai la preziosa cassetta, ritirai pure un volume del Mommsen che avevo abbandonato nella mia camera e poi eccomi di nuovo a Napoli.

Il Lanino vedendomi arrivare con quel prezioso fardello mi abbracciò commosso fino alle lagrime: — « Di quanto non vi sono debitore! ».

Dopo pochi mesi l'ingegnere era in Basilicata a studiare la possibilità dell'impianto della ferrovia sul crinale dei colli che si stendono da Potenza a Rionero: ed un giorno mi telegrafò " È possibile. Lanino ". Toccai il cielo con un dito!

Atto secondo. Questa volta — primavera del '96 — siamo nella camera del Direttore Generale delle Ferrovie Meridionali, comm. Borgnini.

Egli aveva fatto il calcolo che ritardando l'apertura del tronco Rionero-Potenza di un anno, la Società realizzava un utile di circa un milione. Varie erano state le proteste del Fortunato presso il ministro Finali, presso il Genala ed il Saracco.

« Ed un giorno, non sapendo più a qual santo votarmi, affrontai direttamente il Borgnini.

Andato a fargli visita gli chiesi, prima ancora di sedermi, se era vero che la Società persisteva a voler inaugurare il tronco nel '98 e non nel '97 come avrebbe dovuto secondo il contratto con lo Stato; ed alla sua risposta affermativa gli dissi irato:

— Commendatore, per molto meno, molti briganti sono andati in galera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sangue di Giuda!... il tavolo andò per aria, ed il Borgnini in piedi anche lui, mi gridò:

— Lei è un insolente, e si permette tanta insolenza solo perchè è in casa mia...

Io caddi di schianto e in silenzio sulla sedia. E dopo un istante terribile:

— Commendatore, ha ragione: le chiedo scusa se ho ceduto all'impeto...

Ma il rinvio — concludeva Fortunato maliziosamente — non fu concesso! ».

Tutti conoscevano la sua natura dolce, diritta: queste sue intemperanze, appunto perchè inattese, erano per gli avversari un ammonimento che la misura era stata passata.

Ragioni di economia avevano nel 1892 sotto il primo ministero Giolitti, indotto il Governo a ridurre la folta rete di strade comunali ideata dalla legge del 27 giugno 1869, molte strade, pur importanti erano state soppresse dalle tabelle: ma il Fortunato aveva rilevato con sorpresa e indignazione che la strada Rionero-Monticchio il cui peso era stato in parte addossato ai bilanci sì poveri dei comuni di Rionero e di Atella, era rimasta in pianta, grazie alle insistenze della Società di Monticchio che pur poteva usufruire, per lo smercio del legname, della stazione di Monteverde.

Ed era corso subito dal Genala, ministro dei Lavori Pubblici, che gli era assai caro per il profondo affetto che, egli, lombardo, aveva sempre mostrato per le provincie meridionali: rischiando la sua vita nel 1860 sul Volturno e nel 1883 a Casamicciola e al quale si doveva se il disegno di legge di perequazione ferroviaria del 1879 non era rimasto per il Mezzogiorno lettera morta, grazie ai provvedimenti da lui escogitati e tradotti in legge nel 1885 e 1888.

Il Genala lo accolse nel salotto ove spesso il Fortunato, ch'era un ottimo dicitore, veniva a leggere ad alcuni amici le cantiche dantesche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Ma, Genala, che porcherie sono queste?

— È inutile insistere, caro Fortunato: questa via deve restare. Del resto ho già inviato laggiù un ingegnere ad iniziare i lavori.

— Ed io — raccontava il Fortunato afferrandomi il braccio come in una morsa e con negli occhi una ironia gioiosa — io guardandolo ben fisso gli dissi:

— Senti, Genala, un mandato di assassinio non mi costa laggiù più di 50 lire.

E quegli stordito e poi rabbioso:

— Terrò memoria scritta di questa frase, affinchè si sappia con che razza di deputati ho avuto a che fare!

Sospettò anche per un momento il Genala che quell'uomo sì dolce e sì aborrente dalla violenza parlasse sul serio?

— Certo si è, concludeva il Fortunato, che una certa fama di pazzo me l'ero fatta, e nei momenti difficili sapevo ben profittarne.

* * *

Per affrontare l'impopolarità ci vuole della signorilità — mi diceva un giorno il Fortunato —. Pochi furono in questo senso più signorili di lui in politica.

L'ironia con cui avversari ed amici parlavano del suo « leopardismo politico », dei suoi « dubbi amletici », del suo « programma buddistico del nulla » turbava ben poco la sua serenità. Metteva anzi una certa civetteria a raccogliere questi attestati di singolarità.

Una sola accusa lo fece sempre profondamente soffrire, per l'incomprensione in essa manifesta di tutto il suo pensiero, di tutta la sua vita: l'accusa di *denigratore del Mezzogiorno.*

Più che la sua personale valutazione della crisi unitaria del Mezzogiorno — che gli fece trascurare, come episodi di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eccezione, le manifestazioni dell'unità di intenti dei meridionali colti di ogni provincia, dalla sollevazione della Gancia di Palermo, al pronunciamento di Potenza, dalla formazione delle squadre di volontari, alla preparazione del plebiscito napoletano — fu il presupposto materiale su cui poggiò tutto il suo pensiero politico a imprigionare in una morsa di ferro le sue speranze procurandogli la fama di pessimista. Lo stato d'inferiorità delle plebi meridionali — egli ragionava — era espressione di miseria: la miseria era dovuta alle fatali condizioni geografiche del sud della penisola, e solo poteva essere attenuata da radicali riforme finanziarie; fino a che queste riforme non venissero attuate i moti del '61 potevano riesplodere con eguale paurosa intensità.

Nessun'eco in queste sue costruzioni logiche del « Sanabiles fecit nationes orbis terrarum ».

Certo il positivismo al quale il Fortunato aveva formata la sua mente, non era quel volgare disprezzo dei valori spirituali, quello stato misto di ignoranza e di baldanza che Benedetto Croce giustamente definì una rivolta di schiavi: ma bensì quel moto di rinnovamento culturale che aveva arricchito gli studi storici e sociali, che in Francia si gloriava del nome di Ippolito Taine e che in Italia aveva attratto uomini come Pasquale Villari, come Gaetano Negri, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Ma se il Fortunato apprese a quella scuola il culto della storia e l'amore per i problemi sociali ed economici, ereditò altresì da essa quella indifferenza filosofica, quella valutazione del tutto esterna del problema religioso che accentuarono, anzichè attenuarle, le tendenze melanconiche della sua natura.

Sì, egli non aveva il cristiano « convincimento delle cose che non si vedono ». E tuttavia, quella stessa sua visione del problema meridionale che alcuni dissero disperata ed altri deni-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gratrice del Mezzogiorno, gli ispirò quel sentimento profondo di pietà — che tanto gli ravvicinò gli scrittori russi — e d'amore per i suoi conterranei ch'ei non sapeva più considerare che come vittime di un fato crudele. « Se per poco si consideri — scriveva egli un giorno — fra quali orribili casi e atroci dolori il nostro povero paese ha dovuto, così a lungo, dibattersi, e pur vivere, per non morire, e sparire del tutto dalla scena del mondo, l'animo è preso di ammirazione e di meraviglia, dinanzi alla straordinaria innata vitalità della stirpe, e si apre alla speranza, non essendovi mai stato nè altra terra nè altra gente, contro le quali più ostinatamente già si fossero accaniti e gli uomini e il fato! ».

In alcune sue pagine egli ha indubbiamente usato verso i suoi conterranei parole quasi spietate, chè non riteneva si potesse giungere ad un'azione redentrice senza essersi spogliati prima da ogni illusione, da ogni menzogna; ma nei rapporti umani fu di una dolcezza, di una comprensività senza pari.

Lo sanno quei due contadini, che a commento della sua lunga attività per la ferrovia ofantina mormoravano alla stazione:

« Don Giustì si è fatta la ferrovia 'nta la casa: si mette gli scarponi e monta in treno fino a Roma ».

Lo sa quel suo massaro che richiestolo di qualche cosa d'illegale — « vengo appositamenti da vui che siti deputato! » — alla sua sgridata, aveva risposto battendosi la nuca:

— U cuzza mia è chista... e non arrossisce.

Lo sa quel don Michele Chiriani, amante di matematica, che a una sua interrogazione su un problema di geometria, aveva risposto, dimenandosi confuso:

— « Aggio andà un momento a Napoli a farmelo spiegà ».

Con quanta tenerezza, con quanto umorismo parlava di loro, povere creature agitantesi in un ambiente di dolorosa povertà, di scarsa cultura. Come il loro ricordo lo rendeva umile ed umano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Che merito ho io di essere onesto, io che ho sempre digerito all'acqua di Seltz?

— Giovane, la disperazione per la loro sorte lo avrebbe reso anarchico — mi diceva suo fratello Ernesto — se non vi fosse stato Gaudiano.

Gaudiano, cioè la loro terra, cioè una realtà dominatrice tanto più forte di ogni forza umana.

Gaudiano, cioè Ernesto che tutta la sua vita passò tra gli umili contadini di quella tenuta, aiutando il fratello a far comprendere all'Italia la loro dura sorte: chè i due fratelli — sia detto a quanti contrapposero la severa fatica dell'uno all'appassionata propaganda dell'altro — non furono che due espressioni d'un medesimo grande amore umano: amore che li avvinse con un legame spirituale, ben più forte d'ogni legame di sangue, e che fu la luce, la tenerezza più cara della loro vita. Veramente, secondo le parole dell'antico trovero:

Par le grace infinie
Dieu les mist au monde ensemble.

Se — morto Ernesto, e vigilato sol più nella vecchiaia malata dalla silenziosa pietà dell'angelica sorella Anna — « il ramo verde della speranza a poco a poco andò perdendo, nella grigia sera autunnale le sue foglie », non per questo tacque la sua voce.

Non più lo si udiva ripetere la sua frase scherzosa e piena di fede nei suoi meridionali: « lasciateci quattro soldi in tasca e pitteremo il sole »: no, nessuna speranza più di « veder pittato il sole », nessuna speranza più di arrestare il corso della politica saltuaria, arruffata, vagabonda dei varii governi succedutisi al timone dello Stato: ma bisognava pur lottare per salvare quei valori morali che sono il lievito dei reggimenti liberi. A tutti coloro che appuntavano le loro ire contro il Parlamento — secondo lui tanto migliore, tanto più istruito ed educato del Paese che rappresentava — egli ri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

peteva che solo con la riforma del costume nazionale, con il rinnovamento di tutta la nostra vita morale e sociale « di cui la politica è l'apparenza esteriore » era possibile preparare un avvenire meno oscuro.

« Non si specchino in noi i giovani — diceva un giorno — per prenderne esempio: a tutti i desiderati è condizione suprema, essenziale, una gioventù nuova e maschia dei ceti dirigenti, devota all'austerità, alla verità, alla giustizia, perchè nessun paese al mondo si levò mai alto se esso continuò ad essere, come il nostro, rassegnato o ribelle, non compartecipe di responsabilità e di lavoro; che è quanto, dire, se le sue classi dirigenti continuarono ad essere quelle, purtroppo, che sono le nostre... Ed essi, i giovani, rammentino che non i sogni e le utopie, ma la lenta trasformazione della vita sociale porterà solo al rinnovamento spirituale ed economico del paese: che non le navi corazzate nè le artiglierie a tiro rapido assicurano la potenza, e non si improvvisa da un giorno all'altro la ricchezza di un paese: rammentino che le leggi e le riforme acquistano e perdono virtù solo dagli uomini chiamati ad applicarle e ad eseguirle: che l'adorazione cieca, supina, del successo materiale corrompe le generazioni che sorgono, e nessuna cosa più del disinteresse dà forza, autorità e prestigio all'ingegno, al sapere, all'azione politica ».

La guerra e la terribile crisi del dopoguerra, riaprendogli le ferite che avevano lasciato nel suo cuore i fatti del '61, uccidendogli ogni speranza di vedere trionfare que' principî che egli riteneva inseparabili da ogni convivenza civile, avevano ottenebrato ancor più il suo orizzonte già sì triste per preoccupazioni e dolori famigliari.

Nel '21 dopo aver scritte le amare pagine sulla « Guerra sovvertitrice » ritiene oramai compiuta la sua giornata, e « trepido piega il capo raccomandando sè e la patria al dio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ignoto »: ma gli avvenimenti incalzano ed egli no, non può tacere.

« L'unica speranza valevole a sorreggermi — scriveva nel suo testamento politico — io riponeva nell'unità politica, dacchè fermamente credevo, che soltanto essa, data la maggior consistenza economica dell'alta e media Italia, potesse tentarne e compierne la prova...: poteva non tornarmi acerba nell'animo la simultanea patente riconferma della innata tendenza dell'alta e media Italia alla sedizione? ». Anche allora, ei dice, posa la penna per sempre: ma il suo cuore non sa chetarsi e la riprende ancora, fino a che la morte non lo tiene per due, tre anni, sua preda.

L'amore, il disperato amore per il suo Paese spaziava ben oltre i limiti che il determinismo aveva posto al suo sistema; ma a qual prezzo! Chè attorno a sè, nei tristi sconsolati suoi ultimi anni, non vedeva che buio. Solo l'amicizia che dal dolore trae i suoi succhi più vitali pareva rinvigorirsi, intensificarsi nell'abbandono, acquistando l'espressione tragica di chi « non ravvisa in se stesso nulla che gli apparteneva ». « Ah, sì, non altri — scriveva — m'ha amato e mi ama più di Lei, ma, per Lei io, e per me Lei, oh, siamo già nell'ombra del tempo che fu, e che non tornerà neanche per un giorno solo ».

Dalle lontananze più impreviste, gli giungevano lettere di italiani che erano stati scossi dalle sue pagine, che aderivano alle verità che aveva propugnato per tutta la sua vita. Ma dopo un lampo di gioia, sentiva più forte la crudeltà del destino. « Troppo tardi, perchè così tardi? ». Con quanta accorata nostalgia mi ripeteva talvolta: « Oh potessi ricominciare la vita con lei... Fossimo stati una trentina uniti nella stessa visione de' mali del paese, uniti nello stesso amore per esso, nello stesso disinteresse... che cosa non avremmo potuto fare! ». E con il cadere della sua più tenace speranza, delle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sue ultime forze fisiche, un tedio infinito gli era penetrato nell'animo: un tedio senza sorriso, un desiderio di morte che velava d'angoscia la luce dell'unico occhio rimastogli in vita. Pareva che « la devozione verso qualche cosa assai lontana dalla sfera del nostro dolore » che aveva sorretta d'una perseveranza religiosa tutta la sua generosa attività, si ottenebrasse anch'essa, ed era invece il suo più tragico richiamo.

« So, so che sia e che significhi — scriveva in una delle ultime lettere vergate dalla sua mano — lagrimar dentro di sangue, e, peggio, temer di perdere l'ultimo filo di ragione... Mi riscriva, ho bisogno delle sue parole, bisogno di vita... ».

A quanti l'amavano e potevano ancor visitarlo, seduto nel suo studio, taciturno, senza più fremiti di brio e di passione nella voce, invocando il silenzio « a cui nessun altro silenzio somiglia », o steso nel suo lettuccio, com'io lo vidi l'ultima volta, quando a guisa di addio mi posò, con un lamento, il suo viso sulla spalla, ei dava la desolata visione di un viandante torturato dalla malattia, dalla sfinitezza, dalla sete, che, perduto in un deserto ostile pare cercare — come l'umile contadino del quadro ch'ei aveva appeso dinanzi al suo scrittoio — oltre il lugubre orizzonte

non silvas, nec paludes, sed aequa loca, aequos deos.

L'*Archivio Storico*
per la Calabria e la Lucania.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIUSTINO FORTUNATO E LA « QUESTIONE MERIDIONALE »

Ove si discorra con quanti, da vicino o da lontano, hanno conosciuto Giustino Fortunato, da alcuni si sentirà lodare il rappresentante politico coscienzioso ed assiduo, l'oratore serrato ed elegante; da altri si sentirà encomiare lo scrittore limpido ed elevato e il cultore di memorie storiche, al tempo stesso ricercatore minuzioso e narratore animato. Molti ricorderanno il conversatore arguto e piacevole, a volte caustico ma senza fiele; ispirato com'era, nella sua critica, a sensi d'interesse generale, a cui s'era dedicato senza secondi fini e sopratutto senza ambizioni.

Ma, fra le tante attività e caratteristiche nelle quali il suo intelletto privilegiato lo faceva emergere, una passione, uno studio, un argomento vi era, a cui più particolarmente aveva dedicato il suo ingegno e la sua vita e a cui il suo nome, come già la sua persona, resta inscindibilmente legato: la questione del Mezzogiorno.

L'avvento dell'unità italiana, che toglieva le regioni meridionali dall'isolamento in cui erano rimaste per secoli, divise anche da una vigilata barriera politica, e ne innovava leggi, commerci, ambienti, rapporti di ogni genere; dava luogo, per i contrasti e i problemi che ne emergevano, a quella che è poi rimasta e rimane tipicamente e sinteticamente caratterizzata come la « questione meridionale »: il problema

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cioè del Mezzogiorno d'Italia con i suoi bisogni, le deficienze e le capacità, messi in relazione e in confronto con le nuove condizioni di vita economica, politica e morale, e con le possibilità di farlo uscire da un assunto stato arretrato e d'inferiorità e di assicurarne il progresso.

Questi problemi nell'interno del Regno di Napoli erano stati più d'una volta presi in considerazione ed esaminati, ma in forma essenzialmente analitica e tecnica, senza il concorso e il sussidio di una libera stampa e di una spregiudicata discussione, quali non si potevano avere, specie date le condizioni politiche del luogo e del tempo. E, fuori del Regno, in parte per passione politica, in parte per poca conoscenza delle condizioni reali e in parte anche per quelle che erano le innegabili responsabilità del regime, ostacolo al dire ed al fare; se ne rendeva solitamente responsabile l'ordinamento politico, il quale, in verità, sembrava fare di tutto per ribadire quella che dell'accusa poteva essere fondata ragione e quello che poteva essere anche, da certi punti di vista, pregiudizio.

Mutato l'ordinamento politico, rotta la barriera regionale, creati in parte, con nuove condizioni, gli elementi di nuova vita e di più libere discussioni; sorse anche l'impulso e il modo di cercare allo stato del Mezzogiorno — che, per giunta, in quei momenti, attraversava uno de' suoi periodi più difficili e più anormali — le ragioni de' mali che lo travagliavano e che, come suole avvenire dovunque si tende a coordinare le osservazioni, dovevano riuscire ad « una ragione » a cui tutte le altre mettevano capo e dalla quale anzi derivavano come da una sola radice.

E nelle antitesi della nuova epoca, rese più stridenti e talvolta insanabili dalle passioni regionali e dalla scarsa reciproca conoscenza, mentre alcuni elementi del nuovo regno vi scendevano con l'arroganza e l'intolleranza di forze superiori ed altri più insofferenti si ritenevano oppressi e sfrut-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tati; era naturale che la tendenza alle più facili improvvisazioni, alle più comode spiegazioni facesse trovare in una naturale pigrizia una condizione d'inferiorità; tanto più difficile a giustificare quanto più le regioni meridionali, poco conosciute anche nella loro struttura fisica, erano concepite per tradizione come un paese di Bengodi, dove la natura, benefica, prodiga senza sforzo tutti i suoi frutti, e il popolo che vi abita non solo ama usufruirli inerte e sognante, ma li disperde e li isterilisce con l'amore dell'ozio ed altre male abitudini. Una concezione che persiste ancora in molti, non solo pel modo come facilmente e fortemente si radicano certi presupposti; ma anche perchè lo spirito d'iniziativa, in realtà minore e meno attivo in quegli ambienti, non è riferito, come molte volte pur si dovrebbe, alle difficoltà maggiori e meno superabili, e piuttosto a un vizio originario di temperamento che rifugge dall'azione e si compiace anche dell'inazione.

Divenuto un problema sempre più ardente ed urgente per le più premenți esigenze de' tempi, messe sempre più in vista dalla vita più complessa e dalle vicende della politica ove l'argomento veniva più frequentemente e apertamente messo in questione; se ne impadronì anche la speculazione (ne' varii sensi che può avere questa parola). E, mentre da un lato cominciavano a spesseggiare i suggerimenti e gli specifici e dall'altro il problema si volatilizzava in astrazioni ed assunti, che talvolta prevalevano proprio per la loro indeterminatezza o per l'impossibilità di controllarli; onde venivano anche, praticamente, come conseguenza, una irresponsabilità generale e una inazione, reciprocamente, di cittadini e di governo.

Così si fecero strada, volta a volta: una concezione antropologica, che, assumendo l'inferiorità di razza, consolidava il precedente assunto dell'inerzia instintiva; o la teoria demografica che riferiva tutto alla distribuzione della popolazione: teorie, che, anche dove potevano portare un contributo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

positivo, ne facevano un elemento di deviazione; o perchè non positivamente controllabile negli effetti e nella misura; o perchè — come nel caso della distribuzione demografica, certamente rilevante per i modi di vita determinati — si trattava di elemento secondario da riportare ad una causa più intrinseca e generale.

Nel combattere questi ed altri preconcetti ha avuto parte, sopra tutti, l'operoso, indimenticabile Napoleone Colaianni, il quale, con la vivacità e l'insistenza che gli erano proprie, rettificando e riducendo al loro giusto valore il fattore antropologico, ricondusse la questione in termini più adatti ad un esame pratico e concreto.

Ma, perchè la questione non rimanesse di valore teorico, occorreva inserirvi un lato costruttivo. Fissati gli elementi meglio tangibilil e valutabili della inferiorità, non degli uomini, ma di dati ambienti meridionali, bisognava indagare « come » e « quanto » si potesse fare per rilevarli od impedirne un ulteriore decadimento.

E in ciò emerse massimamente, tra quelli che cooperarono ad avvalorare e realizzare questo indirizzo, l'opera di Giustino Fortunato.

Giustino Fortunato aveva una mente lucida e serena, che difficilmente si lasciava oscurare o deviare da frasi fatte come da ideologie comunque in apparenza seducenti o foggiate, da motivi demagogici come da correnti più in voga.

Io intesi una volta un uomo politico di molto talento, e sotto più aspetti degno di considerazione e di stima, discorrere in Parlamento della questione meridionale. E poichè, accanto ad idee acute e scorci indovinati, scorgevo lacune ed anche storture, mi arrischiai a domandargli se fosse mai stato nel Mezzogiorno. Ed egli, molto suscettibile com'era, quasi punto dalla domanda, mi rispose con molta disinvoltura che ciò non sarebbe servito a niente, mentre egli studiava l'argomento da venti anni!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quel valent'uomo, nella sua tendenza dottrinaria, non vedeva che perfino una corsa in treno da Napoli a Reggio e da Reggio al Capo d'Otranto gli sarebbe stata utile a qualche cosa: se non altro per controllare — come e in quanto due corse in treno potevano — il materiale o l'impressione di certe letture!

Di fronte ad alcuni teorici, Giustino Fortunato, oltre al vantaggio della sua coltura e della sua limpida mentalità, aveva quello di una conoscenza diretta, obbiettiva, del mondo meridionale, nella sua espressione giornaliera, nelle sue molteplici varietà — che per un processo di discriminazione possono lasciare intendere ciò che vi è di comune nella questione — e una sicura nozione delle sue principali attività di cui più volte aveva potuto fare un'immediata esperienza.

Appartenente ad una famiglia che — come più volte egli ebbe a ricordare — era venuta dalla provincia di Salerno dalla metà del secolo XVIII ad esercitare l'agricoltura in Basilicata; egli, pur dedicato esclusivamente alla vita politica e al lavoro mentale, aveva vissuto lungamente in diretto contatto con gl'interessi agricoli e con le varie classi della popolazione che in diversa veste e con diverso effetto vi sono implicati. Aveva partecipato alle diverse e talvolta preoccupanti vicende della sua casa; da giovinetto si era trovato in quello che fu il nido del brigantaggio, e aveva potuto osservarne le ripercussioni economiche e sociali oltre che morali. Ancor più, aveva veduto come, per l'opera intelligente e solerte di un suo fratello, con tanto affetto da lui rievocata, uno dei più vasti latifondi di Basilicata aveva potuto essere messo in valore. Ma aveva potuto pure vedere come ciò fosse avvenuto attraverso tante incertezze e difficoltà, che forse, in diverse condizioni ecologiche e con diverso gestore o meno accessibili mezzi economici, sarebbero riuscite insuperabili.

Nella stessa vita politica, vivendo alternativamente a Roma e in provincia ed esercitando l'ufficio parlamentare nobil-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente ma senza evitare il contatto con gli elettori — verso i quali, e lo ripeteva sovente, si era imposto il *pensum* di diciotto lettere al giorno! — era venuto a conoscere non solo macroscopicamente ma anche, per dir così, microscopicamente, la vita di uomini e famiglie, guardata non solo dall'alta specola di uno studio politico e sociale ma anche nelle rifrazioni e specificazioni più particolari. Rispondendo, nel 1904, alla domanda se vi fosse e che cosa fosse la questione meridionale, egli si esprimeva così: « C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale. Il sud abbraccia, insieme con le province napoletane, le isole di Sicilia e di Sardegna, perchè, se fra esse esistono non poche differenze quantitative, i molti problemi che formano la intera questione, sono sostanzialmente identici ».

E da questo angolo visuale, con queste esperienze e con l'indirizzo che ne promanava, egli si era fatta una concezione eminentemente positiva — se anche talvolta un po' troppo pessimista, benchè di un pessimismo che non riusciva alla inerzia — della questione meridionale.

Ma, a rendere al tempo stesso concreta ed efficiente tale concezione, occorreva eliminare, o, se si vuole, correggere l'equivoco preconcetto impostato col binomio della « terra naturalmente e riccamente produttiva » e dell' « uomo, in corrispondenza, naturalmente e individualmente inerte »: due assunti che poi si risolvevano teoricamente in conclusioni intrinsecamente negative, e sopratutto, praticamente, in atteggiamenti insufficienti e passivi.

In uno scritto, ove mi è accaduto di toccare, comunque fuggevolmente, delle vedute contrastanti del Croce e del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fortunato, io credo di aver potuto rilevare, in maniera più accessibile, quali errori, anche storici e di metodo, emanassero dalla concezione del Croce, sia per spiegare le diverse fasi storiche del Mezzogiorno d'Italia come per poterne meglio intendere gli stessi problemi attuali.

Assunto il « Mezzogiorno » come un'ipostasi, e prescindendo da tutto il variare delle condizioni demografiche quantitative e qualitative e dal modo di produzione della vita materiale propria e dei paesi con cui si trova in relazioni politiche e di scambi; non si riesce ad intendere come le stesse regioni si trovino oggi ad avere importanza e funzioni così diverse e inadeguate a quelle che hanno potuto avere nel periodo normanno-svevo e poi per una parte dello stesso dominio angioino e sino a che non si sono sviluppati in pieno, specie mediante i progrediti mezzi di trasporto, gli effetti delle nuove condizioni dell'America e delle zone più produttive o più progredite dell'Europa settentrionale e de' continenti asiatico ed africano.

« L'errore — aveva detto il Croce — consiste nell'avere sostituito alla storia degli uomini la storia della natura, e anzi alla storia sempre in moto la costanza o immobilità della natura, quale viene concepita negli schemi dei naturalisti ».

Ma errore ben maggiore e di peggiori conseguenze è il prescindere o non valutare in giusta misura l'ambiente naturale in cui gli uomini si formano e vivono, e la reazione incessante e reciproca dell'uomo e della natura che spiega tante delle diverse e mutevoli condizioni e funzioni dell'uno e dell'altra, in cui si concreta appunto la storia.

Ed è quest'errore appunto che il Fortunato non solo seppe evitare, ma cercò anche di combattere; mentre nella sua concezione trovò così il modo di avviare un'attività pratica in cui si concretò nobilmente, non solo il suo pensiero di studioso ma anche la sua azione di uomo politico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Un paese fin da prima arretrato a causa della sua povertà: questo il fenomeno secolare dell'Italia meridionale, tuttora simile ad una macchina spinta sopra un binario morto in mezzo al gran movimento di cento locomotive ». E, dopo aver notato che le stesse dominazioni politiche e straniere avevano prodotto diversi effetti in paesi diversi, soggiungeva: « Parve già molto se alcuni avvertirono l'isolamento, cui la posizione geografica a lungo ci condannò: a pochi balenò il sospetto che essendo il grado di sviluppo fisico e morale di un popolo correlativo alle condizioni di clima e di suolo, le cause del ritardato progresso fossero particolarmente da ricercare in queste. Nessuno ricordò le singolari asprezze della struttura topografica, che fanno della bassa Italia un regno appartato e fuor di mano, il regno della discontinuità, con gl'intrigati labirinti delle sue montagne franose, con i molti sregolati suoi torrenti in cambio di fiumi, con tanta frequenza di deserti non irrigui nè irrigabili, su cui impera la malaria; nessuno diede la debita importanza al fatto, sempre più accertato, che la nazione italiana è formata di due stirpi originariamente dissimili, l'Aria e la Mediterranea, l'una prevalente al nord, l'altra al sud del parallelo di Roma, bionda e di statura alta la prima, bruna e di viso ovale la seconda, sottoposte a ineguali vicende di nascita, di vita e di morte, a un diverso atteggiamento dello spirito e dell'intelletto... ».

Un assunto, veramente, quest'ultimo di cui, anche accettando le premesse, è molto arduo constatare le conseguenze, per la mescolanza delle razze e de' tipi nel lungo corso e nelle vicende de' tempi, e per il discusso e non sempre accertabile rapporto tra i caratteri anatomici e i morali. Ma su quest'ultimo assunto il Fortunato poco o nulla insistette in seguito, e meno ancora, per forza di cose, potè avvalersi di esso. « La storia del Mezzogiorno — egli seguitava — nei tanti così ineguali suoi rapporti con la storia generale d'Ita-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lia, è inintelligibile, per poco si prescinda dalla geografia che sola può risolvere i molti dubbi intorno a' fatti più caratteristici di casa nostra ».

Una sua grande fatica fu quella delle così dette « Ferrovie Ofantine », propugnate con gli scritti, con la propaganda d'ogni specie, con l'opera parlamentare, e che egli vide coronata nel 1897, dopo diciassette anni da che aveva conseguito l'ufficio parlamentare. E rispondeva al suo concetto di promuovere utili mezzi di comunicazione che, da un lato, agevolassero e fecondassero gli scambi materiali, e, dall'altro cementassero, anche nel campo morale e politico, quell'unità nazionale, che egli intendeva nel senso più organico e fecondo come la maggiore e più naturale cooperazione nel suscitare e attrarre le reciproche energie e agevolare l'impreteribile soddisfazione de' più giusti e utili bisogni. E, infatti, con lo sviluppo di quella rete ferroviaria, di cui non poteva dirsi come di altre che avesse valore e scopo elettorale, non solo si facevano convergere verso un punto d'incontro comune — il ponte Erculio — le linee di quattro provincie delle più vaste e produttive dell'Italia meridionale, ma si mettevano in comunicazione i due grandi versanti dell'Appennino, facendone affluire reciprocamente le correnti di traffico da e per le grandi linee longitudinali. Nè, quindi, il Fortunato invocava a torto, allora e per le prospettive più immediate de' migliori sistemi di trasporto in quel tempo, quella che il Cavour aveva chiamato « la cura di ferro » per l'Italia. « Le strade ferrate — soggiungeva — hanno esse creata l'unità geografica della patria italiana ».

Poichè, questo araldo della questione meridionale, era tutt'altro che un regionalista: anzi il più convinto professante dell'unità. « Soltanto l'unità politica, mossa dal sentimento nazionale della comune difesa, può redimerlo, se è vero, come fermamente credo, che oggi più che mai una civiltà inferiore sia meglio in grado di risorgere, quanto più

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spontaneo è il suo contatto con una civiltà superiore, più vivo il ricambio, più forte l'impulso degli elementi d'integrazione e di organizzazione sociale. L'età nostra non permette più la esistenza di piccole strutture politiche, senza che queste o corrano il pericolo di essere assorbite o vivano, come gli Stati balcanici, una vita d'inutili patimenti. Se qualche cosa l'Italia dovrà rappresentare nel mondo, essa non potrà non essere una ».

« Oggi — egli dice altrove — fortunatamente il così detto 'regionalismo' non ha più in Italia alcun carattere anti-unitario: dovunque è sempre più chiaro che vi è conflitto, non contraddizione d'interessi, differenza non opposizione di eredità, di educazione, di cultura; e tutti ormai presentono, che una imprescindibile fatalità alla separazione non esiste per nessuno, che alla salda coesistenza del paese importa solo che una sua gran parte non sia più afflitta di atrofia, che l'unità politica può e deve significare un'alterna vicenda di utilità per tutti, e il federalismo, sia quello della Svizzera od anche quello dell'Austria-Ungheria, nessun male scemerebbe e molti beni trarrebbe via con sè ».

Al tempo stesso, impressionato come aveva dovuto essere, anche per esperienza diretta, dal « flagello della malaria », fu de' più attivi nel combatterla secondo le nuove concezioni e i relativi metodi patrocinati dal Grassi e dal Celli, e fu de' pochi che, già nel '900, proposero e fecero approvare la legge che rendeva più accessibile l'uso del chinino, già per l'innanzi troppo caro e spesso sofisticato. Le leggi su la preparazione e la vendita del chinino di Stato — egli diceva, qualche anno dopo, con legittimo vanto — « non danneggiando, anzi favorendo il pubblico erario, potranno, io spero, salvaguardare tante umili vite umane dalla malaria, il più terribile flagello che gravi da secoli su tutto il Mezzogiorno ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma egli, ben fermo nella sua persuasione che chiave della comprensione e del possibile miglioramento di condizioni dell'Italia meridionale fosse la nozione realistica della sua intrinseca povertà, dichiarava, in uno de' suoi più notevoli discorsi politici con parole improntate ad un autore a lui caro, Anatole France, di credere « che gli uomini siano tanto meno feroci quanto meno sono poveri, che i progressi dell'industria avranno per effetto un raddolcimento di costumi e che, come gli disse un botanico, il biancospino se è trasportato da un terreno secco in uno grasso, dà, per ogni sua spina, un fiore ».

Senonchè dichiarava pure di non voler essere « immemore del più savio degli ammaestramenti che da secoli sta impresso a grosse lettere sul libro della umana esperienza: ossia che la più facile ma la meno pratica delle virtù politiche, è quella appunto di lasciar operare le cose... ».

E qualche tempo prima, nel pieno della crisi bancaria, aveva anche detto: « L'avvenire sarà nostro solo che vorremo, inflessibilmente e sempre, rifuggire dal vieto pregiudizio che si possa, con operazioni più o meno ingegnose, con imprese più o meno grandiose, crear la ricchezza dal nulla ».

Non refrattario alla valutazione che si può fare del credito bene inteso e bene amministrato ne' suoi giusti confini e nella sua retta funzione, aveva egli pure partecipato a quel movimento che, riunendo e facendo fruttificare i risparmi in forma cooperativa, doveva vivificare la produzione e gli scambi, come se ne erano visti altrove e in precedenza degli esempi.

Ma, purtroppo, la triste esperienza non solo di quel fenomeno meramente patologico che egli chiamò « il carnevale bancario », ma anche di altre forme illusorie, se non pure patologiche, lo respingevano sempre più verso quel criterio che egli aveva già assunto nell'ammaestramento del « lasciare operare sopratutto le cose ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A far rinverdire i campi, non che l'alchimia di nuove dottrine, neanche i dettami più accetti e meno discussi dell'antico sillabo pare, ormai, possano più efficacemente valere. Di quante foglie, in questi ultimi anni, non si è andato spogliando l'albero delle nostre speranze, intorno all'affannosa ricerca del modo con cui far rifluire nell'agricoltura meridionale i capitali a mite interesse! Oggi finalmente ci avvediamo che quest'albero, come la chimera della favola greca, fu e rimane nel dominio dei sogni. Far rifluire i capitali alla terra a un saggio inferiore al prezzo corrente, è una manifesta contraddizione nei termini. Le prove già abbondano. Il credito fondiario, esso stesso, è una istituzione fallita: doveva contribuire alla estinzione del debito ipotecario, e, invece, è riuscito ad aggravare la sorte dei proprietari debitori, minacciati, a questi chiari di luna, di espropriazione forzata. In quanto al credito agrario tornato in voga or è poco, esso, ad onta dei mille ingegnosi espedienti suggeriti finora, resta nel Mezzogiorno un inutile argomento d'idillio campestre; e tale resterà anche dopo la proposta fantastica, che recentemente è stata fatta da un nostro valoroso uomo politico, di prendere il capitale d'impronto dallo Stato, ossia in lingua povera, di un aumento d'imposte. È il solito inganno che torna a galla nelle ore difficili: l'inganno del danaro a buon mercato in un paese come il nostro, ove il denaro è scarso e quindi altamente retribuito, ove l'erario è povero e quindi impossibilitato a far nulla. La verità è questa, e bisogna dirla a viso aperto, perchè è dovere di onestà non alimentare nè mantenere vive, nel popolo, illusioni e aspettative. L'agricoltura nazionale è rosa da quella enorme cifra di debito ipotecario, cui dobbiamo, ogni anno, un immane contributo: ecco il segreto della sfinge misteriosa ».

E quindi insisteva sul concetto in lui sempre più radicato che il capitale più adatto, anzi il solo veramente adatto alla rinnovazione dell'agricoltura e quindi alla redenzione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

economica del Mezzogiorno, non potesse essere quello improntato con le più incerte prospettive e gl'inevitabili e soverchianti rischi, bensì quello formato col proprio risparmio e investito quindi con la parsimonia, la prudenza e il senso di responsabilità con cui si era appunto formato.

E di qui il suo atteggiamento — ripetutamente e recisamente assunto negli scritti e discorsi ove si riflette la sua opera e il suo pensiero — verso l'azione dello Stato; l'atteggiamento, che a molti può parere negativo, ma, se pure in apparenza negativo, riusciva in realtà positivo in quanto non inceppasse ed elidesse la ricchezza suscitata e formata dall'iniziativa individuale con gl'impieghi parassitarî e lo sperpero a cui spesso metteva capo. Opere e pensiero che si trovano svolti con ininterrotta continuità e inesorabile rigore logico in tutta la vita politica del Fortunato, ed hanno la più compiuta espressione in uno scritto piccolo di mole ma denso di pensiero (*La questione meridionale e la riforma tributaria*), che, condotto con rigore di metodo e vigore di stile, può legittimamente reclamare un valore scientifico d'interpretazione storica accanto a quello polemico e pratico. « Arrivai alla Camera — esclamò in un suo discorso su *La XXI legislazione e le pubbliche libertà* — vi è noto, poco meno che « socialista di Stato » e per circa un ventennio, fuori e dentro di essa, parlai a difesa della maggiore estensione dell'azione governativa augurandomi di vedere i partiti rifarsi principalmente su tale base... Occorsero ahimè, degli anni prima di avvedermi che uno Stato astratto non è, no, lo Stato concreto di un paese come il nostro; occorse il contatto più vivo della realtà vera di uno Stato come il nostro, non di alcun altro più o meno campato in aria, prima di decidermi a mutar fede, con volontà e sicurezza di far bene! La scuola mi aveva reso idolatra dello Stato, dandomi la persuasione che lo Stato potesse e dovesse rinnovare l'Italia: la vita mi provò in cambio, che dato un paese moralmente ed econo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

micamente così debole come l'Italia, Stato e burocrazia non possono in esso non avere la stessa significazione e perciò nessun paese più del nostro debba vivere in sospetto di quel rinascente panteismo politico, secondo cui spetta allo Stato non solo di essere produttore di potenza, ma di farsi perfino creatore e distributore di ricchezza... ».

« Se l'Italia agricola — egli diceva — come scrisse il Jacini nella mirabile inascoltata sua relazione finale alla prima nostra inchiesta agraria, è ' saccheggiata dalle imposte ', il Mezzogiorno, che non vive se non della sola agricoltura, non può sperare un primo soffio di salute se non da una riduzione di esse, secondo equità e ragione. Su la terra, unica sua ricchezza, finiscono per gravare tutti i pubblici pesi; ed essa, pure esausta ed arretrata, riesce presso che inaccessibile al capitale, di cui avrebbe tanto bisogno, non solo perchè, dopo tutto, costa troppo cara, tanto è enorme il carico delle ipoteche, tanto la indivisibilità ipotecaria, come già avvertì il Salandra, torna di grave ostacolo alla libera commerciabilità fondiaria; ma perchè ben alte sono le spese di trapasso e le tariffe ferroviarie, assai incerta la possibilità di smercio dei suoi prodotti, assai ridotta la capacità di acquisto dei consumatori per effetto de' balzelli e di dazi protettivi di ogni genere... Riduzione di imposte ed aumento del capitale circolante: ecco i due termini correlativi per il primo rifiorire dell'agricoltura meridionale, — che è riposto, non che nello incremento di alcune colture arboree (viti, olivi, mandorli, agrumi) nella pratica di molte produzioni foraggere (dal maggio al novembre su le zone appenniniche, dal novembre al maggio su quelle marine) sussidiarie alla industria zootecnica. Or è bene non confondersi: tutto sarà vano, finchè il bilancio della spesa non verrà consolidato: questa la *conditio sine qua non* per una riforma tributaria, che voglia rendere, per davvero, la dovuta giustizia al Mezzogiorno ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E poco innanzi aveva avvertito: « Qui sta il punto, e due soli modi noi abbiamo per alleggerire il disagio della nazione, or che le condizioni del bilancio sono migliorate: o diminuire le imposte, agevolare i consumi, favorire l'aumento del capitale e il progresso della ricchezza; ovvero riprendere quella politica di munificenza dello Stato, *totius pauperum Regni hospitium* (come re Carlo di Borbone si piacque incidere sul maggiore suo edifizio di Napoli), che fu già causa delle nostre rovine finanziarie — prodigando, ma ancor per poco, e a forza naturalmente di debiti, lavori a province, favori a gruppi di persone, premi e sussidi a interessi coalizzati ».

E discorrendo a' suoi conterranei di Venosa aveva pur detto: « È l'ideale del bene pubblico, già presentito, o signori, da un vostro insigne concittadino del secolo XVII, che solo potrà ispirare a più nobili intenti tutta la nostra condotta: l'ideale di uno Stato, ove non sia alcuna sostanziale differenza fra Governo civile e Governo economico. Nel suo libro sul *Principe Cristiano*, abbozzato negli ozi tuscolani e scritto al Quirinale, il vostro Giambattista De Luca dettava queste semplici parole, che mi piace qui ripetere a voi: « il Governo civile riguarda le cose necessarie ovvero opportune, per l'umana società e per la vita felice di tutto il popolo; e il Governo economico consiste nella buona amministrazione dell'erario pubblico, acciò le rendite siano con fedeltà amministrate, come ancor nel risecare le spese superflue acciò in tal modo cessi, per quanto sia possibile, il bisogno di aggravare il popolo con le gabelle, le contribuzioni ed altri pesi ». Promuovere il progresso e amministrare con rettitudine, per il bene della collettività: è questo il pensiero, questo il sentimento che debbono ormai dirigere, molto più efficacemente che non sia stato fin oggi, l'opera dello Stato italiano ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La funzione attribuita al sistema tributario, nello stesso quadro riemergente della vita economica, potrà a taluno sembrare semplicistica, ad altri eccessiva, se assunta nella sua forma più generica. Ma il Fortunato non si era appagato di un assunto generico. E in quel suo denso opuscolo, pure scartando ogni esagerazione o partito preso nell'attribuire, come altri aveva fatto, all'assorbito Regno delle Due Sicilie una floridezza e una potenzialità economica non comprovate da' dati più caratteristici; aveva dimostrato, a base di cifre e di rigorosi confronti, come il sistema tributario vigente con diverso effetto nell'Italia settentrionale, media e meridionale, isteriliva in questa i mezzi di produzione già per sè stessi deficienti, assorbendo ed esaurendo quel capitale che vi si doveva formare per vivificarle.

Le ipoteche molteplici e gravose, che, mentre per l'alto tasso dell'interesse, monopolizzano proporzionalmente una notevole parte del reddito, non valgono a ridurre l'imposta fondiaria assunta impersonalmente; il catasto geometrico che, utile per gli altri effetti, riesce difettoso pel calcolo dell'imposta fondiaria; l'accentramento urbano degli agricoltori, che, oltre agli altri danni, li assoggetta all'imposta su' fabbricati di cui si esime l'edilizia rurale di altre regioni; l'imposta sulla ricchezza mobile ove le quote minime superano di gran lunga le maggiori; i tributi successorii che riescon la prima infezione de' pochi organismi ancora economicamente sani in quelle provincie; i modi come sono tassati i trasferimenti onerosi e quelli gratuiti; le tasse su' consumi e il loro modo di applicazione; sono tutti esaminati dal Fortunato con criteri e dati obbiettivi per mostrare, specialmente in relazione alla prevalenza de' tributi « reali » e « fissi » nel Mezzogiorno, l'aggravio sproporzionato al resto d'Italia, e l'effetto deleterio che hanno in un paese di sola agricoltura estensiva e di economia di gran lunga prevalentemente fondiaria, per impedire, assai più de' tributi indiretti, la formazione del ri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sparmio, ossia della capitalizzazione: tributi « reali » e « fissi » che le sovrimposte locali quasi ovunque raddoppiano e talora moltiplicano.

E l'intima verità di questi assunti, che hanno una dimostrazione in tutta la storia passata, ha avuto una riprova obbiettiva, quando, nel dopoguerra, pure in condizioni sotto vari altri aspetti anormali, è bastata la formazione, anche artificiosa, di capitale dovuto in parte all'inflazione per procurare un frazionamento della proprietà fondiaria o una sua messa in valore; se anche abbiano potuto poi neutralizzarne gli effetti l'origine e la natura in parte fittizie e la persistenza degl'inceppi come quelli notati dal Fortunato, che, pure in condizioni talvolta mutate, seguitano ad esercitare la loro azione.

Anche l'insuccesso e la disillusione delle leggi speciali, verso cui l'avversione sistematica del Fortunato parve frutto di troppo pessimismo, ha dato talvolta valore alle sue parole, come quando diceva: « Basterà non ricorrere a misure, le quali, sotto l'apparenza di generose elargizioni, frutto della intermittente filantropia dello Stato mecenate, nulla risolverebbero se pure non aggraverebbero il male: tali, per esempio, le così dette leggi speciali di favore, goffe raffazzonature, le quali hanno solo un'attenuante, che è quella di essere ineseguibili meno che nello sperpero; tali, peggio ancora, nuove leggi di nuove opere pubbliche, progettate senza ordine e senza considerazione, richieste assai meno dal bisogno che dalla ingordigia della piccola borghesia improduttiva, così prossima ormai ad avere il sopravvento politico su tutta l'Italia, e questa sempre più minacciata dal predominio di una interminabile organizzazione primitiva e burocratica, che ridurrebbe la nazione un popolo di contribuenti, servo de' procaccianti e degl'impiegati...

» Nessun aumento d'imposte — egli perciò assumeva — con qualsiasi nome ed in qualsiasi forma proposto, nessun

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aumento di spese, non coperto da maggiori od almeno corrispondenti economie »; un postulato che, a qualche distanza di tempo, in un momento di sperata restaurazione economico-finanziaria, doveva essere, da altri, di nuovo proclamato ma per essere, poi, dimenticato ed anche contraddetto.

Ed è in via di riassunto, si può dire, di tutta la sua concezione che in altro punto aveva scritto: « Che monta che il paese sempre più sudi e produca, se lo Stato sempre assorbe troppa parte di ricchezza, per volgerla a fini non utili all'universale, — lavori pubblici o eccessivi o costosi assai più che non valgano, bonifiche idrauliche incapaci da sè sole a fugare la malaria, armamenti superiori alla capacità del risparmio o a' bisogni della difesa, speculazioni bancarie ed edilizie o favorite o promosse dal governo, sovvenzioni e incoraggiamenti alle organizzazioni impresarie operaie, aumenti e miglioramenti a tutta la coorte degl'impiegati organizzata contro lo Stato? ... ».

È una concezione, che certo non si sottrae ad obiezioni. E qualcuno opporrà le contingenze insuperabili del momento: altri l'oblio di obbiettivi superiori di ordine morale; quasi che le legittime constatazioni e considerazioni di fatti e interessi economici fosse — come volgarmente s'intende e si dice perfino talvolta da ipocriti procaccianti — un materialismo antitetico di un contrastato idealismo.

Ma il Fortunato replicava che con ciò non si sovvertivano nè si rinnegavano quelle che sono e restano le maggiori idealità di un paese dominato da intenti di ascensione. Significava solo mettersi sopra un piede di sincerità, coordinando ogni conseguenza alle premesse, ogni possibilità allo stato di fatto; fuori di che vien meno tutto ciò che, veramente, nel tempo, possa essere effettuale e duraturo, e si procede con l'astuzia o con l'illusione, cioè con l'inganno consapevole o inconsapevole, destinato, in ultimo, presto o tardi, a svelarsi con tutte le conseguenze più penose.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Un carico troppo superiore alle forze contributive di un paese — egli aggiungeva — ne prostra le energie economiche, soffoca in germe lo sviluppo industriale, si traduce in arresto di produzione, in costo più alto della vita, in diminuzione di salari e in accrescimento del saggio dell'interesse, — senza aggiungere che le classi e le regioni più bisognose, oltre che indirettamente, saranno sempre esposte a risentire i maggiori danni anche in via diretta per i mille mezzi, più o meno incosciamente ingegnosi, con cui i ricchi riusciranno sempre a scaricare in parte il soverchio lor peso sui poveri ».

Era l'applicazione alla vita economica e — più generalmente — sociale di quel principio elementare di meccanica per cui una corda impiegata a sostenere un peso che ecceda la sua forza di resistenza si spezza e lo lascia cadere; per cui, anche un uomo che debba trasportare un peso, non può proporzionarlo soltanto alla sua volontà; e, se anche un coefficiente psicologico riesca a sostenerne per un po' di tempo lo sforzo, questo cede e manca quanto più è prolungato, e non attinge la meta.

Non è questione, quindi, di materialismo e d'idealismo sociale, di finalità volute o non volute. È questione di metodo razionale o irrazionale e di un esame della realtà, che si può valutare in un senso o in un altro, in una o in altra proporzione, ma non si può prescinderne.

E con lo stesso criterio realistico, considerato in tutta la sua evoluzione storica, il Fortunato aveva trattato l'altra questione ardente del Mezzogiorno, la « questione demaniale », fonte specialmente nell'ultimo secolo di passioni non frenate e di agitazioni non sedate che finalmente ha avuto uno sbocco analogo, in massima, a quello prospettato dal Fortunato.

Del resto, qui non si è trattato o si tratta — non è nè il tempo nè il luogo — di considerare in merito e secondo tutte le sue concepibili soluzioni la questione meridionale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si trattava di vedere come un uomo di forte ingegno, di eccellente preparazione, di animo disinteressato, di cui si vuole serbare e onorare la memoria, l'avesse veduta e prospettata ne' termini dell'economia capitalistica a cui egli incondizionatamente aderiva. E certamente, anche per chi non ne condivida la concezione e voglia e sappia ragionatamente e positivamente confutarla, il suo resterà un serio, notevole contributo da tener presente e valutare, come un freno e un temperamento, specie di fronte alle più facili ma pericolose improvvisazioni suggerite da minore conoscenza de' dati positivi o da passioni demagogiche di qualsiasi specie.

25 Novembre 1932.

Ettore Ciccotti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIUSTINO FORTUNATO
NELLA VITA INTIMA

A Benedetto Croce fraternamente.

Avevo da poco lasciato il Liceo Cirillo, dove, per mia fortuna, avevo avuto maestro di lettere italiane Francesco Torraca, del quale, per due anni, avevo anche seguito, gentilmente da lui invitato, un corso libero di Letteratura cavalleresca. In attesa d'un concorso e, dopo le prime prove fatte, fin dal 1879, nel giornalismo letterario, terza pagina del « Corriere del Mattino », diretta da Federigo Verdinois e nella « Gazzetta della Domenica », supplemento della « Gazzetta d'Italia » di Carlo Pancrazi, avevo accettato il posto di cronista e di critico d'arte, nientemeno! dapprima nel « Giornale di Napoli », poi nella « Gazzetta di Napoli », diretti dal marchese di Pascarola, ed organi intransigenti del più puro partito conservatore. Al professore Torraca, che aveva preso a ben volermi e della cui fraterna e cara amicizia altamente mi onoro, inviai, per ricordarmi a lui, a Cava dei Tirreni, dove passava le vacanze estive e autunnali, i miei primi articoli di critica drammatica e letteraria. Verso gli ultimi giorni dell'ottobre del 1880, mi pervenne una lettera del Fortunato, che non conoscevo: mi dava convegno in casa sua, per una determinata sera e mi diceva, a un dipresso: Il mio amico Torraca mi ha fatto leggere alcuni vostri articoli: desidero conoscervi. Mi presentai a lui, timido e impacciato, sapendo quanto poco valessi e preoccupato del giudizio che avrebbe

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potuto farsi di me, tanto giovane e, per necessità di cose e di eventi, così audace; ma fui accolto, invece, con la più simpatica cordialità. Mi incoraggiò, con parole che non meritavo e che molto mi rincorarono, e, in uno dei suoi soliti scatti, non tralasciò di suggerirmi: « Non dovete arrestarvi qui, ma esporvi a un concorso, appena vi riesca: il giornalismo non è professione, e deve essere, per voi, un'occupazione temporanea, non definitiva ».

Aveva ragione, e aveva letto il mio pensiero. I giornali, allora, non erano quello che sono diventati, poi. Avevano limitatissime tirature: il « Piccolo », diretto dal De Zerbi, non superò mai le seimila copie, nemmeno durante la famosa campagna contro il Crispi e contro il Nicotera. Quanti ricordano oggi, anche tra i più vecchi, il suo terribile articolo: *Pèntiti, don Giovanni?* I due giornali, della cui redazione facevo parte, sì e no, rasentarono le tremila copie, pur avendo mille e duecento abbonati fedeli; e, naturalmente, gli stipendi erano in ragione della loro tiratura: al marchese di Pascarola veniva assegnata, per sè e per i cinque redattori dei due giornali, la cospicua somma di ottocento lire al mese!

Nell'estate del 1883 si bandì un concorso per trenta posti, in Napoli, nell'Amministrazione postale. Concorsi, ma non ne tenni parola al Fortunato, temendo che, in caso d'insuccesso, avessi potuto perdere nella sua considerazione e nella sua stima, e, con viva gioia — lo ricordo come se fosse avvenuto ieri — appena ritornò qui in Napoli, dopo di essersi, per un puro caso, salvato dalla morte nel disastro di Casamicciola, mi presentai a lui e, pregandolo di leggerle, gli porsi due lettere: con una la Direzione Provinciale delle Poste m'invitava a prestare giuramento di fedeltà al Re, per assumere servizio il 1° dell'imminente agosto, ciò che avevo già fatto, da qualche giorno; con l'altra, rassegnavo le mie dimissioni al marchese di Pascarola, non sembrandomi nè corretto nè onesto — oramai dipendente dello

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Stato — di collaborare in un giornale che ne combatteva il Governo.

Lesse attentamente l'una e l'altra lettera, poi si levò in piedi, e, stendendomi le mani, in atto di amicizia: — « Benissimo. Così dovevate fare e mi congratulo per questa vostra decisione ». Da quella sera, non fui più, per lui, uno dei tanti conoscenti, frequentatori del suo salotto, ma gli divenni amico; e, più tardi, da quando, cioè, per gli acciacchi sopravvenutigli, non si recò più a Roma, suo intimo, e, direi quasi, fratello di elezione.

Chiedo vènia di aver dovuto parlare di me: era ed è, inevitabile, per l'argomento da trattare. Invitato, cortesemente, a scrivere del *Fortunato nella vita intima*, è naturale ch'io, che gli fui così vicino e per tanti anni, sia costretto, affidandomi alla memoria, a parlare un tantino anche di me; ma cercherò di farlo il meno possibile e con quella modestia, che la luce dell'indimenticabile scomparso m'impone.

* * *

Le sue simpatie, o, meglio, le sue passioni artistiche furono: Beethoven, Tolstoi, Marco Aurelio, Dante e Manzoni. Doveva a Donna Giacinta Martini Marescotti, nella cui casa ospitale, dopo di aver pranzato, era solito recarsi tutte le sere che era a Roma, la conoscenza, anzi la comprensione di molta musica classica, specie del Beethoven, le cui mirabili *Sonate* per pianoforte e violino ella, anima di artista, eseguiva, accompagnata, per lo strumento a corde, da Enrico Masi, che ne era insegnante nel Conservatorio della capitale. Il Fortunato era entusiasta del grande infelice e, su tutte le *Sonate*, preferiva la *Quinta*, che, a furia di sentirla eseguire, gli era rimasta tenace nella memoria tanto che, assai di sovente, con la voce, ne rifaceva qualche brano. Per Tolstoi, romanziere e pensatore, aveva un'ammirazione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che rasentava l'idolatria. Con quanto spirito, con quanta *verve*, con quanta sottile ironia, scherzando, tentava invano di distogliernelo, il conte Ludovico de la Ville, uno dei suoi più intimi, che, insieme con Antonino Maresca, duca di Serracapriola, era stato suo condiscepolo, nel Collegio degli Scolopî. Aveva serbato pel buon padre Gasdia, che era stato uno dei suoi istitutori, finchè quegli visse, un'affettuosa, tenera amicizia. Raccontava che da lui s'era fatto prestare le *Lettere* di papa Ganganelli, pubblicate dal Le Monnier, e non gliele aveva più restituite, perchè il libro, sottratto subito alla diffusione dai Gesuiti, divenne rarissimo. Ma, più tardi, il Fortunato se ne era potuto procurare altri due esemplari, per la sua biblioteca di Rionero.

Del Tolstoi possedeva circa duecento volumi, avendo, di volta in volta, acquistato tutte le edizioni di quante opere del grande di Poliana erano state pubblicate e, di mano in mano, si venivan pubblicando, tradotte, in Italia e in Francia. Quando il giornale «L'Avanti!» mise in commercio la prima traduzione di *Risurrezione*, ne distribuì, fra i vecchi e fedeli suoi elettori di Basilicata, cento esemplari e non si stancava dal consigliarne, più che la lettura, lo studio. Quando, a Mosca, festeggiarono il settantesimo compleanno dell'autore della *Sonata a Kreutzer*, una delle opere che esercitarono la più grande influenza sul suo animo, gli telegrafò: *Ad multos annos: un deputé italien*, e dalla signora Alessandra, più tardi, da Parigi, ebbe una grande fotografia del padre, con dedica autografa.

Dei *Ricordi* di Marco Aurelio Antonino fu lettore assiduo e, direi, entusiasta: ne aveva il piccolo volume, edizione Barbèra, in uno dei cassetti del suo scrittoio; e quando eravamo soli e m'intrattenevo a discorrere con lui con maggiore libertà e talvolta fino quasi a mezzanotte, ricorreva, assai spesso a quel volume, quasi a sollievo e a conforto; e ne leggeva, a voce alta, qualche pagina. Quanti di quei *Ricordi*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

regalò ai giovani suoi comprovinciali: era una prova della stima che aveva di qualcuno, quando poteva fargli conoscere l'austero filosofo, che, a leggerlo e a studiarlo ora, sotto certi aspetti, appare tanto moderno.

Dante fu per lui quello che, per i credenti, la Bibbia. Ne sapeva a memoria parecchi canti e lo aveva a portata di mano, e, qua e là, nei margini, coperto da certe sue originali annotazioni: era l'edizione in 32° del Le Monnier, che un amico, qualche anno fa, gli chiese ed egli non seppe rifiutargliela. A Roma, in casa del Genala, un anno, lesse, com'egli sapeva, tutto Dante a un gruppo di colleghi della Camera. La Regina Margherita, che ne era stata informata, a una dama di Corte che gliene riferì, ebbe a dire che, in Italia, tre erano i perfetti lettori: Giuseppe Giacosa, Enrico Panzacchi e Giustino Fortunato. E mai lode giunse più gradita nell'anima del mirabile dicitore.

Pel Manzoni, la sua incondizionata ammirazione rasentò il fanatismo. Fino dal 1874, (Napoli, Detken e Rocholl, librai-editori), aveva tradotto dal tedesco il *Saggio critico* di Carlo Marquard Sauer, il quale, nel dare, con piacere, consentimento alla pubblicazione in italiano di quella monografia, da Praga, gli scriveva: « Dite bene che vi sono tanti legami che uniscono la Germania all'Italia. Di tutte le nazioni neolatine i soli Italiani hanno un grande avvenire, e per ciò è nostro dovere camminar d'accordo sulla via del progresso e della civiltà ». La traduzione del Sauer è ora rarissima e solo per un puro caso, in una miscellanea, mi riuscì, parecchi anni fa, di acquistarla. Il Fortunato avrebbe voluto ripubblicarla, in un volume, nel quale voleva raccogliere parecchi altri suoi scritti minori come, ad esempio, l'opuscolo in morte del nipote Alberto Viggiani; *Due nuovi Vescovi della chiesa di Rapolla* (Trani, V. Vecchi ed., 1903); *Sergianni Caracciolo duca di Venosa*, un breve scritto su padre Semeria, ecc.; ma... chi ci penserà più, ora?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Misurava la finezza dell'ingegno e del gusto di chiunque dal grado di considerazione, di ammirazione, anzi, in cui teneva i *Promessi Sposi*. E non sapeva darsi pace, non perdonava a chi — e talvolta gli accadde — gli confessava di non avere aperto più quel libro dacchè aveva lasciato la scuola. Non passava giorno che non lo avesse fra mani, che non ne gustasse dei brani, a libro aperto, a caso. Qualche mese prima di mettersi a letto: « Mi vuoi fare un regalo? », mi disse. « Vorrei rileggere, per intero e di seguito, i *Pro-* » *messi Sposi*, ma, come sai, l'unico occhio è già stanco e » non potrei: me lo leggi tu? » Soddisfeci il suo desiderio e, in meno di un mese, quando eravamo soli, glielo rilessi dalla prima all'ultima pagina, nella nitida edizione del Sansoni, curata da padre Pistelli. Se, negli ultimi tormentosi giorni della sua vita, avesse avuto coscienza di sè — purtroppo, la mente gli si era ottenebrata ed egli non ricordava nemmeno i più intimi — avrebbe tenuto sul suo letto, come si racconta del Gioberti, il libro del Manzoni, del quale soleva dire che, insieme con Dante, bastava alla felicità dello spirito.

* * *

Era un *causeur* — mi si passi la parola — delizioso. Non gli ho sentito dir mai una volgarità od una parola di dialetto. Semplice, rapido, colorito, era una miniera di aneddoti, di osservazioni profonde, di ricordi. Molto aveva letto, e leggeva, molto discusso; ma, assai più, meditato, specie sulla storia di Napoli e d'Italia! Non c'era libro importante di politica, di economia, di storia che non comprasse e leggesse. E, naturalmente, ne discorreva con acutezza e sicurezza di giudizi, con critica, acuta sempre, ma, talvolta, quando occorreva, anche tagliente e severa. Spesso, per lettera, ingaggiava discussioni e polemiche con gli autori; ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poichè non metteva mai acredine in quanto diceva o scriveva, la cerchia delle relazioni gli si allargava sempre intorno: il criticato o il lodato gli diveniva subito amico.

Dalla sua conversazione quanto vi era da apprendere e quanto fervore d'idee e di lavori ne furono suscitati e alimentati! Al caffè Calzona, in Galleria Umberto I, dove, fino a qualche anno fa, si recava nel pomeriggio, quando era in Napoli e vi si tratteneva fino a dopo il tramonto — quando aveva l'abitudine, smessa poi, per prescrizione del Marchiafava, di desinare la sera — si faceva folto circolo attorno a lui ed era tanta la simpatia e la cordialità, che da lui emanavano, che i più fieri avversari politici dimenticavano ire e rancori, se mai ne avevano: socialisti e conservatori, repubblicani e monarchici, piacevolmente, amichevolmente, conversavano d'arte, di letteratura, di storia come dei più gravi problemi del giorno: conversazione a base di dottrina e di reciproca ammirevole tolleranza.

Confesso un mio torto: avrei dovuto, e potuto, prendere, di volta in volta, nota di quanto apprendevo dalla sua voce; e avrei, così, potuto scrivere io quel libro, che rimase per lui sempre un vivo desiderio: *Ricordi guerreschi d'un uomo pacifico*, nel quale avrebbe voluto raccontare tanta parte della sua vita, privata e parlamentare. E gliene erano accadute delle curiose.

Una volta, un suo concittadino ed elettore, famoso cacciatore ed al quale, più tardi, riuscì a far ottenere, da Nicola Miraglia, che ne era direttore, un posto di amanuense nel Banco di Napoli, lo sollecitò perchè gli avesse procurato, da S. M. il Re, un cane. Ne fu offeso; ma... anche questa è da contare... fui incaricato io di comprare un cane da caccia e il rionerese, concittadino ed elettore, fu soddisfatto. Un altro andò più oltre. Si aveva, nel Collegio elettorale, tale opinione di lui, al quale ritenevano che nessun ministro gli potesse o volesse negarglisi per qualsiasi ri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiesta potesse fare, che un amico ed elettorale — ed era un professionista! — gli chiese — pare incredibile — l'esenzione dal servizio militare, per un figliuolo.

Ricordo, tra l'altro, che il simpatico professore Giovanni Baviera, spesso, gli chiedeva giudizi sugli uomini politici più notevoli, passati e presenti, che il Fortunato aveva conosciuti e avvicinati: giudizi netti, precisi, ispirati a grande obiettività, a un sentimento di giustizia e di benevolenza, specie se si trattava di avversari. Una volta gli fu domandato: Chi avreste voluto essere? Interruppi io, scherzando: « Si sa, Giustino Fortunato, l'uomo dalle rinunzie ». Scoppiò a ridere, ma avevo colpito nel segno; e si limitò a dire che la elegante facilità di parola del Gianturco gli faceva, se mai, impressione; che ammirava l'austerità di vita del Bovio, che alloggiava, quando era a Roma, nella stessa pensione, in cui egli viveva; che al disdegno del Crispi per ogni viltà e alla sua poca, anzi nessuna cura nell'accaparrarsi e mantenersi le maggioranze, egli, sinceramente, plaudiva. Ma soggiungeva subito, pel Crispi, tanto per attenuare questa sua opinione verso di un uomo contro la cui politica aveva votato sempre:

— Ma quello si credeva un Dio!

A proposito del Crispi. Dopo Adua, mentre la canèa della Camera infieriva contro il vecchio statista, e, chiamati a giudicarne la politica, cominciò la grandinata di voti contrari, il Fortunato, cui piaceva, è vero, di andar contro corrente, indignato per la ingenerosa condotta dei colleghi, a voce squillante, fu uno dei pochissimi, e, se non erro, il primo che votasse a favore.

— Come? Voi, Fortunato! esclamò, con meraviglia, il vecchio garibaldino, impassibile sotto l'incalzarsi dei voti che lo buttavan giù.

— È naturale, se vi abbandonano i vostri fedeli!...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quel voto del cosciente costante suo avversario politico compensò il Crispi di quella levata di scudi che, invano, tentò di prostrarlo e di annientarlo.

Suscitò, senza piegarsi mai o piaggiar chicchesia, grandi amicizie e, fra gli altri, ebbero per lui sincera tenerezza fraterna, alla Camera, il Depretis, lo Zanardelli, il Biancheri, il Farini, il Baccarini, il Genala, il Colajanni, il Fortis, il Di Marzo, Silvio Spaventa, il Gianturco, il Franchetti, il Sonnino, il Bonghi, il Grimaldi, il Magliani, Ettore Ciccotti, il De Nicola, ecc.

Resosi vacante, per la morte del Trinchera, il posto di Sovraintendente al Grande Archivio di Stato di Napoli, i concorrenti alla successione, e validamente raccomandati e sostenuti furono parecchi. Il Fortunato non vedeva, fra questi, l'uomo che degnamente poteva essere a capo d'un sì importante Archivio, che, per l'incuria del Trinchera, era in uno stato di completo abbandono. Si recò, allora, dal Depretis, ministro dell'Interno e gli parlò, calorosamente, di Bartolommeo Capasso.

— Mai inteso nominare, questo Capazzo.

— No, Capasso, con due *s*; è il più profondo conoscitore della storia del Mezzogiorno: potrà riordinare il Grande Archivio.

E il Depretis, sulla semplice affermazione del Fortunato, che molto amava e stimava, *illico et immediate*, nominò il Capasso.

Un pomeriggio, uscendo dalla Camera, incontrò il De Cristoforis, capo della Massoneria, rito scozzese; e lo invitò a pranzo, per la sera, se non erro, alle *Venete*. Amico di Ernesto Nathan, che era capo dell'altro rito della Massoneria, il Fortunato, senza pensare ai dissapori, per non dire addirittura alla guerra guerreggiata, che esisteva fra i due, imbattutosi, mentre si recava a desinare, nel Nathan, ecco lo invita, anzi lo conduce con sè. Ma, ripeto, non pensa, neppure per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un momento, alla loro rivalità. Il De Cristoforis aveva già preso posto alla tavola, dove il Fortunato era solito pranzare la sera; e rimase turbato, quando questi, col suo fare semplice e alla buona, presentò l'uno all'altro. *Oh, gran bontà dei cavalieri antiqui! Eran nemici, eran di fe' diversa!* Tacquero l'uno e l'altro, s'inchinarono, si strinsero la mano, fecero assai bene la commedia, proprio come se non si fossero mai conosciuti prima d'allora. Desinarono, conversarono, poi, usciti all'aperto, ognuno prese la sua via. Ma la cosa non terminò qui, pel Fortunato. Quando il giorno dopo, all'ora consueta, si recò alla Camera, fu accolto da sorrisi ironici e, dai più intimi, finanche da rimbrotti. « E, poi, va a negare che non sei in Massoneria e vi copri tale posto altissimo che ti permetta di metter pace fra i due pezzi grossi contendenti! », « Io! ma se ignoravo e ignoro ciò che essi sono, e se sono, in Massoneria! ». E lì a raccontare, per filo e per segno, come, senza alcuna sua e loro volontà e solo per caso, l'incontro e l'apparente conciliazione erano avvenuti. E credettero a quello che il Fortunato diceva solo perchè tutti sapevano ch'egli era incapace d'una menzogna.

* * *

Due uomini, diceva, mi hanno imposto, più che rispetto e ammirazione, vera soggezione: mio padre e Francesco de Sanctis. Il padre, uomo di alta cultura, volterriano, era un originale. Borbonico per tradizione di famiglia, era entusiasta di Gabriele Rossetti e il figliuolo ricordava che era solito, ad alta voce, di declamare: — « Su, brandisci la lancia di guerra, — Squassa in fronte quell'elmo piumato, — Scendi in campo, ministro del fato! — Oh! quai cose s'aspettan da te! ecc. ». Ammiratore della *Storia* del Colletta, raccontava il figliuolo, l'aveva a portata di mano, accanto al letto, e la leggeva e rileggeva. « Questo libro, soleva dire, più che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le esecuzioni del 1799, ha distrutto i Borboni». Quando, come nei primi tempi del nuovo Regno si diceva, i piemontesi vennero quaggiù e Napoli fu annessa all'Italia: «Costoro, ripeteva, non andranno più via: l'Italia si è fatta e non si disfarà più»; e poichè ebbe fede incondizionata in essa e nel suo avvenire, quando una delle cinque figliuole andò a marito, le costituì la dote in cartelle del debito pubblico italiano. Borbonico, ripeto, ma quando volle che, conseguita la licenza liceale, il figliuolo si perfezionasse nelle lettere italiane e latine, scelse a suo maestro Luigi Settembrini, il galeotto dei Borboni, e gli si affezionò; e lo stimava tanto, che permetteva che il figliuolo andasse spesso a rilevarlo a casa, in via Orticelli, ora via Settembrini, con la propria carrozza e lo conducesse a diporto. L'ultima lettera che il Settembrini, quasi in punto di morte, scrisse, era diretta al suo scolaro, e, sventuratamente, andò perduta.

Di Francesco de Sanctis, che, poi, teneramente, commemorò alla Camera, fu devoto e convinto ammiratore; e non solo per la potenza dell'ingegno e dell'alta cultura, ma pel carattere morale, per la rigidezza della vita, per la compostezza di ogni suo atto, per l'esemplare dignità. Pur non essendo iscritto alla Facoltà di lettere, ne aveva seguito le lezioni e gli si era affezionato; e quando, poco più che trentenne, fu eletto deputato per la sua Rionero, andò, naturalmente, ad ossequiare il grande Maestro, che, se non m'inganno, sedeva al banco dei Ministri. «*Guaglio'* (ragazzo), gli disse sorridendogli, dopo d'essersi congratulato con lui per la bella votazione, tiriamo diritto». Era un incitamento a mantener fede alle idee fino allora professate, e il Fortunato seppe essere il degno discepolo di quei maestri, De Sanctis e Settembrini, maestri non solo di scienza, ma di carattere e di dirittura morale.

* * *

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Poco dopo d'essersi laureato in legge, per invito di Pasquale Turiello, entrò a far parte del giornale politico « La Patria » che, oltre al Turiello, aveva redattori, fra altri minori, Vittorio Imbriani e Luigi Conforti, seniore, l'autore, fra altri, dei quattro volumi sul 1799 in Napoli. Un giorno che i battaglieri redattori, per polemiche giornalistiche, furon tutti impegnati in duelli — in quei tempi, assai di sovente, le discussioni finivano sul terreno — il Fortunato, che soleva esser il primo a recarsi in redazione, dovette scrivere lui quasi tutto il giornale, dall'articolo di fondo alla cronaca e correggerne le stampe, dalla prima alla quarta pagina. Una mattina ch'era solo, gli si presentò un ufficiale di fanteria. Credette si trattasse, al solito, di qualche sfida: piccolo di statura, biondo, grassottello, con certi grossi baffi, appariva un po' timido e preoccupato. Offriva un manoscritto, parecchie pagine di una recensione sur un libro d'arte militare: era Rocco Zerbi che iniziava, così, la sua brillante e fortunata vita di giornalista e che non aveva ancora ritenuto necessario di aggiungere un *de* al cognome di famiglia. Un altro giorno gli si fece annunziare un giovane, poco più che ventenne, a lui ignoto. « Sono impiegato nella Intendenza delle Finanze a Salerno e vorrei pubblicare questo mio romanzo »: erano le *Nebbie germaniche* di Federigo Verdinois, accolte con tanto favore, quando trovaron posto nelle appendici della « Patria » e che, raccolte più tardi in volume, insieme con *Amore sbendato*, furon dedicate al Fortunato.

Quando, insieme col Franchetti, il Sonnino dette vita a quella « Rassegna Settimanale », così austera e nobile nel contenuto e nella veste tipografica — una rivista di 16 pagine a due colonne di stampa, fitta ma nitidissima, tipo inglese — per mezzo di Pasquale Villari, il Fortunato ebbe invito per collaborarvi: vi inviò, fra i parecchi altri, dal 1878 al 1880, gli articoli: *La città e la plebe*, *Le classi dirigenti*, *La camorra*, *La sicurezza pubblica*, *Il giuoco del Lotto*, *La emigra-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione delle campagne, iniziando così, con tanta efficacia e con tanto calore, la discussione, animata e convinta, della *Questione meridionale*, nella quale ebbe così strenuo compagno, nello stesso anno, il Villari che, pei tipi del Le Monnier, nel 1878, mise in luce le famose *Lettere Meridionali*.

Attirò alla « Rassegna » parecchie giovani e valide forze; tra gli altri, il Cestàro, che aveva conosciuto, in una delle sue tante escursioni, umile maestro elementare in un oscuro paesello del Salernitano. Colpito dall'ingegno vivido e pronto, dalla conoscenza della storia e geografia, dalla cultura di quel giovane insegnante, lo prese a ben volere, lo aiutò, lo sorresse, lo incitò a continuare gli studi. Il Cestàro corrispose alle speranze che faceva concepire di sè, e, qualche anno dopo, saliva la cattedra di storia in una università.

Eletto deputato e divenuta quotidiana « La Rassegna », che fu diretta da un suo intimo, Michele Torraca, il Fortunato non ebbe più, nè allora nè poi, alcun contatto politico diretto con giornali e giornalisti politici: temeva si potesse sospettare che qualcuno di quelli o di questi fosse suo portavoce o sostenitore, interessato. Non che la lode, quando gli veniva, non gli piacesse: anche lui era uomo e, si sa, anch'egli poteva ripetere: *homo sum et nihil humani alienum a me puto.*

Ma se non ebbe più contatti con giornali politici, anche se diretti da amici, non negò mai il suo appoggio materiale a riviste e giornali letterari e scientifici, quando ne era richiesto. Abbonato alle più importanti riviste da « Minerva » alla « Nuova Antologia », dall'« Italia che scrive » ai « Libri d'oggi », dalla « Riforma Sociale » a tutti gli Archivi storici regionali, specie dell'Italia meridionale, con quanta cura, dopo di aver letto quanto più da vicino si riferiva a' suoi studi od alle sue simpatie, con quanto compiacimento ne curava, compiuto l'anno, il riordinamento; e poichè amava i libri anche come mobili, come era solito dire, la loro decorosa rilegatura. Di tanto in tanto, quando libri e riviste gl'in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gombravano la casa qui, in Napoli, li mandava, a casse, in quella di Rionero che, perchè inabitata, chiamavo la *Casa de' morti*. Quante volte gli avvenne, se aveva, poi, bisogno di consultare uno di quei libri inviati laggiù, di ricomprarlo anzi che, come avrebbe potuto, chiederlo in prestito ad una biblioteca o ad un amico!

* * *

Amava i libri, come ho detto, pel contenuto e per le nitide edizioni; ma guai a chiedergliene in lettura: troppi non gliene erano stati restituiti; e aveva allora promulgata la *Lex justina: De libris non commodandis*. In ossequio di questa, ad onta della nostra intimità, non gliene chiesi mai uno in lettura; ma pel caro, simpaticissimo padre Semeria, veniva fatta onorevole eccezione; e poichè il dotto barnabita era in continuo movimento su e giù per l'Italia, per prediche e conferenze, col cui ricavato sovveniva l'Opera, ch'egli aveva fondata, per gli Orfani di guerra e che si avvicinavano ai cinquemila, e o dimenticava di restituire quelli che, in ogni sua frequente visita, andava scovando qua e là per la casa e se ne riempiva le capaci saccocce, che sembravan due bisacce, o glieli riportava, o faceva recapitare, sciupati, adottò un più efficace e radicale provvedimento: autorizzò lo studioso sacerdote a fornirsi, da un libraio di Roma, di tutti que' libri dei quali potesse aver bisogno e di far rimettere poi, a lui, ogni mese, in Napoli, le relative *fatture* che, talvolta, venivan soddisfatte finanche telegraficamente. Un giorno padre Semeria, nell'atto di levarsi da tavola, per andare a riposarsi: — « Questo mese, disse, la nota sarà un po' sa- » lata: perdonami, caro Giustino; ma non potevo fare a meno » di certe recenti pubblicazioni storiche e filosofiche ». E uscì in una di quelle sue sane, fragorose risate, che comunicavano la gioia e davano il buonumore. — « Servitevi come volete, » caro Semeria: voi mi onorate, così, e mi mostrate tutta la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» vostra tenerezza. Sono sempre io il vostro debitore, pel » bene che spargete intorno a voi, per la vostra esemplare » vita di lavoro e di sacrificio, per le scultorie pagine dedi- » cate a mia madre, inaugurando a Venosa l'asilo, intitolato » al suo nome ».

* * *

In cinquant'anni di continue, accurate ricerche, specie fra quanti cataloghi gli venivano inviati, aveva raccolto alcune migliaia di volumi ed opuscoli riguardanti i Borboni di Napoli, da Carlo a Francesco II e molti altri, che, pur riferendosi al Risorgimento italiano, accennavano al Mezzogiorno; ma pensando che potevano andare dispersi e ch'egli, intanto, non avrebbe potuto più servirsene per quella Storia, che ebbe sempre in mente di scrivere, nel febbraio del 1928, ne fece dono alla Società di storia patria napoletana e che, per opera del socio ed amico Giuseppe Ceci, sono stati accuratamente catalogati. L'anno dopo, nel marzo, donò alla stessa Società, cui apparteneva fin dal suo inizio, novanta grossi volumi, assai ben rilegati, tra manoscritti, ritagli di riviste e giornali, narrazioni sue e di altri, riguardanti, in ispecial modo, il brigantaggio e documenti, oramai rari, che, nella sua vita, ebbe modo di raccogliere e di illustrare. Vi accenno soltanto, perchè di essi si è già occupato l'amico Gino Doria nel suo bell'articolo: *Per la storia del brigantaggio nelle provincie meridionali* (« Archivio storico per le provincie napoletane », anno LVI, 1931).

Alla Società stessa, anni prima, aveva già donato una preziosa raccolta, in copie da lui fatte eseguire, a sue spese, nel Grande Archivio di Stato di Napoli, da dotti paleografi, di preziosi documenti sulla storia medioevale dell'Italia meridionale, specie della Basilicata, il *Codice diplomatico* della città di Matera, il *Codice diplomatico potentino*, documenti pontifici riguardanti il Vulture e le circostanti regioni, ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Importanti le copie dei *Documenti murattiani* sia dell'Archivio di Stato di Firenze, sia della R. Casa di Napoli: queste ultime potè ottenerle per una speciale concessione di S. M. il Re. L'interessante e preziosa collezione di libri, opuscoli, manoscritti e copie di tante pergamene è oramai al sicuro, presso la Società di Storia patria napoletana, in una sala, in cui, insieme col dono munifico del Fortunato, è accolto anche l'altro di Francesco Bonazzi, studioso di araldica.

All'amico U. Zanotti-Bianco « al quale nulla sapeva negare » concesse di portar via dalla paterna casa di Rionero circa 3000 volumi riferentisi al Mezzogiorno per costituire a Roma, presso la sede dell'Associazione per il Mezzogiorno, una *Biblioteca di studi meridionali* che porta il suo nome e che ora è ricca di più di 10 mila opere.

Quanti libri gli furon dedicati? Dai miei modesti *Profili Meridionali*, che, su proposta di Domenico Milelli, mi stampò nel 1885 il Verdesi, l'elenco sarebbe lunghissimo. Ma debbo e voglio ricordare i due del Turiello: *Governo e governati in Italia*, *Carlo Martello* di Michelangelo Schipa; *Cultura e vita morale* di Benedetto Croce; *Scritti critici* di Francesco Torraca, *Feudi e demani*, *Eversione della feudalità nelle provincie napoletane* di Romualdo Trifone; e i due volumi di Enrico Treitschke: *La Francia dal primo impero al 1871*, tradotti da Enrico Ruta, la cui dedica è un alto omaggio al Fortunato. Quando, attesissimo, gli pervenne il secondo volume del *Roberto d'Angiò*, il poderoso lavoro di Romolo Caggese e, già prostrato di forze, ne volle esser letto almeno l'ultimo capitolo, gli ricordai che l'opera, magistrale, su quel difficile periodo di tempo, ricostruito dal Caggese su ben quattromila documenti, studiati e trascritti, o compendiati, nell'Archivio di Stato di Napoli, era a lui dedicata. La memoria gli si era già indebolita e mi pregò di rintracciargli, in casa, il primo volume. E gli lessi, con mio vivo compiacimento e grandissima sua commozione — aveva le lagrime

negli occhi e la voce gli tremava, quando me ne ringraziò — « Dedico questi miei studi angioini ai fratelli Giustino ed » Ernesto Fortunato: l'uno assertore tenace ed eloquente, » negli scritti e nei due rami del Parlamento, della questione » meridionale; l'altro su le profonde orme dei padri, da mezzo » secolo, prosecutore nobilissimo di un vasto sogno di rigene- » razione economica, contro le insidie e le ingiurie della realtà » dolorosa; entrambi, in tanta tristizia di tempi, contro i devia- » menti della loro e della mia generazione, rigidi osservanti » di ogni più aspro dovere. Novembre 1921 ». In un èmpito di viva riconoscenza, voleva ringraziare, ancora una volta, il Caggese per quelle nobili e meritate parole, sgorgate dal cuore di chi voleva loro tanto bene; ma, oramai, era incapace a farlo.

* * *

La corrispondenza era la sua pesante croce, ma era, anche, la sua delizia: non la evitava, anzi, la creava, assai di sovente, per quell'entusiasmo che lo vinceva, alla lettura di un bel libro, specie se di autore che non conosceva di persona. Sotto la buona impressione ricevuta, e senza pensarci due volte, scriveva all'autore, e quando non gli riusciva di saperne il recapito, lo chiedeva all'editore. Così, fra i tanti, ricordo che iniziò la sua corrispondenza col Gobetti, col Petrini, con Augusto Monti, con Cesare Giulio Viola, con Michele Saponaro, con Gioacchino Volpe, con Walter Maturi, con l'Egidi, ecc. Dovunque e in qualunque campo, si rivelava un ingegno, una volontà, una speranza, era pronto a rincorarlo con la sua parola, calda e suadente, che sapeva trovare le vie del cuore e, talvolta, della commozione, a dichiararglisi ammiratore, a sorreggerlo con la sua esperienza e con la sua dottrina, specie nel campo storico ed economico. Quando, nel « Secolo XX », lesse *Canne infrante*, il primo scritto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della signorina Carolina Rispoli, di Melfi, ora signora Ciasca e valorosa romanziera, ecco che il Fortunato le scrive e le consiglia di leggere Dickens, la Elliot, Tolstoi, di accostarsi a Dante e alla Bibbia; e le invia, subito, i *Promessi Sposi* nella bella riproduzione della famosa edizione illustrata del Gonin. E non si ferma qui e incoraggia, consiglia, loda la giovanetta pei suoi saggi su alcune donne bibliche, pel suo primo romanzo: *Ragazze da marito* e mantiene con lei, figliuola d'un suo buon amico, la più attiva e simpatica corrispondenza.

Talvolta, la quantità delle lettere era tanta da esser costretto a ritardare l'ora del desinare, per *sbrigarla*, come diceva; ma se, mentre era a tavola, arrivavano lettere, cartoline o telegrammi, non c'era caso d'un ritardo: doveva rispondere subito, come se il corrispondente fosse dinanzi a lui, ad attendere. Era inutile, scherzando, fargli notare che non c'era pronto un treno per dar corso a quella sua lettera: per lui, rispondere subito era debito di onore e bisognava pagarlo, senza indugio. E, poi, chi sa quante ne sarebbero arrivate, più tardi.

S'era così assuefatto a scrivere, assai di sovente, fino a trenta lettere al giorno, che una mattina che, caso stranissimo, non ne ricevette neppur una, fu di malumore: gli parve, disse più tardi al caffè, quando andai a rilevarlo per accompagnarlo a casa, che si fossero dimenticati di lui e per poco non mi sollecitò ad indagare alla Posta come il fatto si fosse potuto verificare: evidentemente, la corrispondenza, che non poteva non essere arrivata per lui, non gli era stata recapitata!

Che cosa avverrà della sua copiosa, importante corrispondenza? È vero che molte, troppe ne lacerava, ma ne rimangono, specie di quest'ultimo trentennio, durante il quale si decise a conservarle, di assai notevoli e preziose: del Salandra, prima, durante e dopo la guerra; quattro, bellissime, di G. C. Abba; alcune del venerando senatore Luigi Pastro,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

uno dei martiri di Belfiore e così di quasi tutti gli uomini politici, in qualsiasi partito militanti e dei maggiori scrittori e pensatori e economisti d'Italia. Queste corrispondenze, per testamento, ha lasciato, perchè le conservi, per sua memoria, al nipote Pasquale Giannattasio, da Rionero; e voglio sperare che qualcuno si accinga a pubblicarle. Ricordo che, nel primo testamento, che, cortesemente, volle io conoscessi, aveva legato una somma, appunto, per la pubblicazione del suo carteggio, al nipote Alberto Viggiani; ma, morto costui, ch'egli molto prediligeva e sul cui ingegno faceva tanto assegnamento, quando, per necessità di cose, dovè rifare il testamento, non pensò più a quella pubblicazione e dispose in altra guisa del suo carteggio.

Ogni anno, ricopiava in un registro a rubrica alfabetica, con quella sua grafia chiara, ferma, sicura, cognomi, nomi e indirizzi de' suoi amici e corrispondenti, e, nelle pagine che rimanevano bianche, quando un avvenimento politico, italiano o mondiale, richiamava la sua attenzione, scriveva subito impressioni e considerazioni, talvolta amare, ma sempre profonde e sincere, che l'avvenimento gli suggeriva. Quelle annotazioni, anno per anno, non furon poche e formerebbero, certo, un volume; ma dove saranno andati a finire i registri che le contenevano? Parecchi di essi cedette ad un amico, che glieli chiese; ed io spero che, un giorno, quelle note possano diventare di pubblica ragione.

* * *

Fu un camminatore instancabile. In bicicletta, e non solo da giovane, percorreva, talvolta, cento chilometri, concedendosi brevi riposi, per sorbire un caffè o rifocillarsi dove poteva. A piedi, stancava chiunque si fosse avventurato a tenergli compagnia: a tappe, mai brevi, attraversò, in lungo e in largo, l'Italia meridionale dal Gran Sasso al Capo di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Leuca e a Reggio di Calabria, e, in tre giorni, tutta la Sila, nè trascurava, quando ogni anno, nell'estate-autunno, si recava nella sua Rionero, di ascendere il Vulture in compagnia di compaesani, suoi ospiti, naturalmente, a tavola, quel giorno.

Nelle escursioni, in pianura e in montagna, qui, da Napoli, assai spesso gli furon compagni il duca di Cardinale, il dottor Nicola Parisio, Raffaele Garofalo, ora senatore, il principe Aslan d'Abro, il Meuricoffre, Girolamo Giusso. Una volta, il Parisio fu preso dal sonno della montagna. Inutile ogni espediente, ogni sforzo, per risvegliarlo: nè fregagioni, nè abbondanti spruzzi d'acqua, nè scosse, che avrebbero abbattuto un gigante: il Parisio dormiva profondamente. Erano in tre e il Fortunato non voleva rinunziare alla sua ascensione, e continuò da solo, lasciando l'altro compagno a guardia del dormiente.

« Una particolarità delle gite con Giustino era l'assenza » di guide », mi scrive, cortesemente, il senatore Garofalo, cui mi sono rivolto per la conferma di quanto dianzi ho riferito. « Ciò aveva qualche inconveniente. Così, in una escur- » sione al monte Taburno, dove eravamo in compagnia nu- » merosa, si andò errando per due giorni e non si sarebbe » trovata la via per raggiungere una delle cime, senza l'aiuto » d'un pastore che ci condusse alla meta. Giustino Fortu- » nato era riconosciuto capo della comitiva. Egli fece una » riforma che disse: *francescana*: abolizione di vino e li- » quori; vitto frugalissimo, consistente in pane e uova sode; » brevissimi riposi; passo eguale e rapido. Così andammo » una volta, per diciassette ore, nella provincia di Salerno, » per ascendere un monte alto circa 1800 metri, ch'egli bat- » tezzò col nome di Celio: la gita fu così lunga, perchè si » camminava a piedi, anche per le vie rotabili. Un'altra volta, » con i due fratelli Torraca (il primo dei quali defunto) si » fece, di notte, e nelle prime ore del mattino, un immenso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» giro da Cava dei Tirreni fino ai monti Lattarii, nella pe-
» nisola Sorrentina. E, con lui solo, feci più volte, a Cava,
» l'ascensione del monte Finestra, non già per la solita via,
» ma per un'altra molto erta, entro un canalone. I contadini
» meridionali, poco avvezzi a vedere alpinisti, non capivano
» questa specie di sport: una volta, che domandammo ospi-
» talità ad alcuni pastori, fummo respinti, perchè ci presero
» per... saltimbanchi. Le nostre gite alpinistiche ebbero ter-
» mine con la sua prima gioventù, quando egli entrò alla
» Camera dei deputati ».

* * *

Come ho detto, lo chiamai una volta, scherzando, l'uomo dalle rinunzie. Raccontò del fratello [1] che, amante delle sue terre, ad esse consacrò quarant'anni della sua laboriosissima vita passati laggiù, nella solitudine di Gaudiano e rinunziò, nel 1896, alla nomina di Commissario presso il Banco di Napoli, propostagli dal De Bernardis; a far parte del Consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato — e il fratello Giustino propose allora Emilio Nunziante, che, con grande competenza e onorevolmente, adempì l'incarico —; alla nomina di senatore del Regno, su proposta del Salandra, ministro per l'Agricoltura, nel Gabinetto Pelloux; e, infine, più tardi, a quella di cavaliere del Lavoro. Alle rinunzie molto il proprio carattere, ma molto influì l'esempio del fratello maggiore; per quelle che io posso ricordare, cominciò col rifiutare le nomine all'Accademia pontaniana e all'Accademia Reale — propose, in sua vece, il Turiello —; quella di Sottosegretario, allora Segretario Generale, ai Lavori Pubblici col Genala, quella di Ministro della Guerra — si sarebbe

[1] *In memoria di Ernesto Fortunato*, Bari, G. Laterza e figli, 1922, pag. 19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fatto, con lui, l'esperimento del primo ministro borghese —; e, parecchie volte, altri portafogli, in altre combinazioni ministeriali. E, al solito, propose sempre altri, in sua vece: ricordo il Martini, il Vacchelli, il Finocchiaro-Aprile, il Nasi, alle Poste. Il suo nome, garanzia di rettitudine morale, di alta competenza, di alacrità e costanza nel lavoro, attirava la simpatia su tutti i settori della Camera, alla cui presidenza, — più tardi, offertagli, con sicurezza assoluta di riuscita — rifiutò, recisamente. E quando, ritornato qui a Napoli, gliene mossi amichevole rampogna: — « Ma ti pare, interruppe, co' miei nervi e con le mie incertezze e titubanze? »

Non seppe rifiutare — per il ricordo affettuoso che aveva serbato del Franchetti, morto così tragicamente — la Presidenza dell'*Associazione per gl'interessi del Mezzogiorno;* ma si dimise, dopo qualche anno, e, in sua vece, propose il Croce, conservando solo di quell'Istituto la Presidenza onoraria: nè seppe dir di no a Ferdinando Martini, il quale, come ebbe poi ad esprimersi il Fortunato in *Pagine e ricordi parlamentari*, non interpellato, nè lui chiedente, lo aveva nominato del Consiglio degli Archivi. Accettò, ma se ne dimise nel 1905, quando s'avvide che le cose non andavano come avrebbe voluto.

A proposito di rinunzie, un aneddoto. Quando, qui in Napoli, sindaco il marchese Del Carretto, si doveva preparare la grande mostra pel Cinquantenario dell'Unità, questi venne a visitare il Fortunato, ch'egli non vedeva da un pezzo, e che, in quel momento, stava rileggendo, ad alta voce, per la ventesima volta, credo, *Le mie prigioni* del Pellico, delle quali, come di tanti altri libri, sapeva lunghi brani a memoria. Il Del Carretto mi pareva sulle spine: la mia presenza, forse, gli era di fastidio. Mi levai, per andarmene. — « Rimani, mi disse il Fortunato ». E al Del Carretto: — « Potete parlare: fate conto che lì ci sia mio fratello Ernesto ». E quegli a proporgli di voler accettare la presi-

denza e per la Mostra e per i festeggiamenti per essa designati.

— « Ma che dite mai? Fortunato e Del Carretto! rifaremmo il Ministero della reazione borbonica del 1848! »

— « Che volete? Non ci avevo pensato », a rispondergli l'altro, sorridendo.

Venuto R. Commissario a Napoli il Guala, nel 1900, invano pregò e ripregò il Fortunato perchè avesse voluto coadiuvarlo nel difficile incarico. Tenne fermo e propose Benedetto Croce che corrispose, magnificamente, pel carico della pubblica istruzione, che riordinò di sana pianta.

* * *

Non disprezzava le onorificenze, ma non dava loro importanza sia per quanto si riferiva a lui, sia in riguardo degli altri, perchè, giustamente, valutava gli uomini solo per quello che producevano e rappresentavano. Così, pochi seppero, e sanno, ch'egli, su proposta dell'ambasciatore Barrère, che gli era affezionato e devoto, fu insignito della Legion d'onore, dal governo francese e per i continui, costanti ed efficaci aiuti dati alla Scuola francese di Roma, e per l'assistenza e la signorile ospitalità offerta sempre di buon grado, a quanti, facessero o non parte di essa, e, a titolo di onore, ricordo il Gay, il Bertaux, il Rambaud, il Goyau, fra quanti venivan quaggiù, per ragioni di studio, e visitavano le Puglie e la Basilicata. Il Bertaux, per esempio, il quale parlava l'italiano come un toscano, fu nella bella casa di Rionero parecchi mesi, quando, nel 1897, si occupò dei *Monumenti medioevali della regione del Vulture*, un lungo e importante studio che il Fortunato fece pubblicare in un supplemento della « Napoli Nobilissima », anno XI, ch'egli, al solito, inviò in provincia a centinaia di copie.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per un altro lungo periodo di tempo, vi fu ospite, gradito e simpatico, il prof. Giuseppe de Lorenzo, l'illustre geologo, ora senatore del Regno, quando studiò il Vulture e scrisse la magnifica opera che, come i tanti suoi scritti, è monumento di dottrina, di acute intuizioni e scoperte e di bella, agile ed elegante prosa italiana.

Torno alle onorificenze. Non ne chiese per alcuno dei parenti ed affini, anche i più lontani, ne fossero pure stati meritevoli; ed era grato, e maggiormente stimava gl'intimi, che mai gli chiedemmo, non che una croce di cavaliere, un biglietto di raccomandazione. Se, talvolta, ne fu sollecitato dai comprovinciali, lo faceva a malincuore, forte rammaricandosi che il medaglino di deputato lo costringesse a tanto. Ma una eccezione, non più deputato, di sua iniziativa, volle fare per un uomo, che molto egli amava e stimava, per le sue virtù civili e familiari, per l'acutezza dell'ingegno, agile e pronto, per la castigata nobiltà dell'animo, per l'adamantina purezza del cuore: per Federigo Severini, che, per ben nove volte, a Melfi, e nelle elezioni politiche, era stato il suo pugnace sostenitore ed al quale, dedicò, nel 1911, i due volumi: *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano* come, undici anni prima, nel 1900, gli *Scritti vari*. In quell'occasione, si rivolse al Luzzatti, presidente del Consiglio, e questi, che, pel Fortunato, più che amicizia, aveva sincera affezione, ottenne da S. M. il Re, per *motu proprio*, la Commenda, pel Severini. Della stima e dell'alta considerazione, in cui era tenuto dal Luzzatti, molto si compiaceva e si sentiva onorato, e io ricordo che, con profonda commozione, ricevette, pochi mesi prima che il grande economista morisse, la bellissima lettera con la quale gli faceva dono del grosso volume: *Dio*. Quest'amicizia era sorta fino dal 1880, fino da quando, cioè, a Bologna, al Terzo Congresso delle Banche popolari italiane, e nella Tornata del 18 ottobre, il Luzzatti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ebbe a pronunziare parole calde di tanta sincera ammirazione per l'allora giovane deputato rionerese.

* * *

Durante la guerra, non ebbe un giorno di pace, non trascorse un solo giorno sereno. S'era rianimato, e molto se ne compiacque, quando il Sonnino, con dignità e con decoro nazionale, forte d'una condizione del trattato di alleanza con gl'imperi centrali, era arrivato alla neutralità. Ma poi, come è noto, il fato ci trasse a romperla ed egli, il 22 maggio 1915, votò i poteri straordinari al Governo del Re: era la guerra, dichiarata il 24! Il Salandra, nel suo *L'Intervento*, ed. Mondadori, ricorda a questo proposito: « In molti prevalse l'alto » concetto che, data la situazione, ormai immutabile e il chiaro » volere del Re, fosse dovere del Senato dare l'esempio della » perfetta concordia nazionale. Mi si conceda di ricordare » soltanto il voto di Giustino Fortunato, legato a me da co- » stante amicizia fin dai primi lontani anni della giovinezza. » Venne a votare più per me che per la guerra; poi, dopo » il mio discorso del Campidoglio e presa cognizione dei » documenti, si convinse pure della necessità dell'intervento ».

Dichiarata la guerra, con quanta ansia, con quanta accorata trepidazione, ne seguì le vicende! « È la prima volta, » diceva, che l'Italia, veramente unificata e fusa nel suo eser- » cito nazionale, scende tutta in campo: il lombardo com- » batte accanto al siculo, il sardo a fianco del calabrese, il » ricco gomito a gomito con l'artigiano e il contadino ». La tragedia di Caporetto lo sconvolse, lo avvilì, lo prostrò d'animo: vide l'Italia perduta, l'unità spezzata, la vanità di tutti i martirii sofferti, in tanti anni di lotte eroicamente sostenute, per raggiungerla. Al Franchetti, pel cordoglio, si spezzò il cuore, egli ne fu colpito assai sensibilmente nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fisico e nel morale. Ma il virile proclama del Re che, nobilmente, in maniera austera e recisa, incitava al raccoglimento e alla più salda resistenza, lo rincorò: il mirabile contegno del popolo, pensoso sì, ma non disperato, la patriottica rassegnazione nel tollerare, senza levar mai, non che una protesta, un rimprovero a chicchessia, per le tante privazioni, che, per fatalità di cose, gli venivano imposte, fecero il resto. Ebbe, così, la prova che, veramente, l'Italia *era*; che anche le più umili classi sociali sapevano che c'è una Patria e si battevano per essa, senza iattanza, ma con eroico coraggio. Con quale interesse, con quanta premura, con quanta fervorosa animazione, dai combattenti che, nelle brevi licenze, venivano a visitarlo, s'informava della condotta che, in guerra, tenevano i meridionali, e, sopra tutti, i suoi pugliesi e basilicatesi; e come l'animo gli si riempiva di fede e di speranza, quando gli venivano esaltate le virtù militari non solo dei borghesi, non solo delle classi colte ed agiate, ma de' poveri, umili ed oscuri artigiani e contadini, a loro volta, ammirati del contegno dei propri ufficiali, ad essi affratellati.

Quando cominciò la battaglia di Vittorio Veneto, non aspettava più che i giornali gli venissero recapitati dalla posta. Usciva per tempo ogni mattina, per andare incontro ai venditori, in ansiosa attesa di quella vittoria, che ogni italiano auspicava. Ricordo come se fosse di ieri. La sera del 4 novembre 1918 m'ero, come al solito, trattenuto con lui, fino a tardi ed ero andato via, ultimo di quanti eran venuti a tenergli compagnia. In via dei Mille, un giornalista, mio collega, quand'ero al « Mattino », mi ferma, raggiante di gioia: — « Esci, mi disse, dalla casa del senatore Fortunato? Eb» bene, portagli la lieta notizia: l'Austria si dichiara vinta e » la battaglia si è chiusa col trionfo, consacrato in quest'ultimo » bollettino di Diaz ». Glielo chiesi: era una prova di stampa, della quale, in tipografia, s'era fatto *tirare* parecchie copie. Tornai indietro e non aspettai nemmeno che il portinaio ve-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

misse ad aprirmi il cancello dell'ascensore: feci le scale in fretta e piombai come un bolide nello studio del Fortunato. Stava scrivendo e quando gli gridai: — « La guerra è terminata: ecco l'ultimo bollettino di Diaz, annunziante l'armistizio chiesto dall'Austria », si levò di scatto, mi venne incontro, mi gettò le braccia al collo, ma non potè, e per un pezzo, dirmi una sola parola: tanto era agitato e commosso.

* * *

Non ebbe mai simpatia pel Carducci, offeso per quanto, contro la Destra, aveva scritto, in prosa e in versi, specie nei *Decennalia*. — « Se, per caso, diceva, sparissero i docu- » menti che attestano quanto si deve alla Destra, che di sette » stati e staterelli creò una Nazione e, con essa, in pochi anni, » esercito è marina, raggiungendo il pareggio del bilancio, » dopo di aver dotato l'Italia di tante ferrovie, che cosa pen- » serebbe il mondo di noi, a giudicarci da quanto ne ha detto » il poeta »? Alla Camera, nella fugace apparizione che vi fece il Carducci, poche volte gli si avvicinò; e una volta gli domandò perchè non avesse predilezione pei settenari. — « E » chi può farne di così semplici e armoniosi da sostenere » il confronto con quelli del Manzoni »? Ci è voluta la costante insistenza e l'acutezza e il vivido ingegno del suo vecchio amico, il senatore Torraca, perchè il Fortunato si ricredesse. Poche sere prima di mettersi a letto, donde non si levò più, riprese il volume delle poesie e ne rilesse, ad alta voce: *Il canto dell'amore, Piemonte, Davanti San Guido* e *Alle fonti del Clitunno*; e con quanta commozione nella voce, che mi apparve tremula! Poi, per compiacere alla religiosissima sorella Anna, sparita anche lei dal mondo dopo pochi giorni dalla fine del fratello, terminò con *La chiesa di Polenta*. Con quanto fervore, con quanto entusiasmo, più che dire, declamò l'*Ave Maria*. Mi parve turbato: quei dolci versi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

erano scesi, profondamente, sul suo animo, già dolorante, presago della prossima fine!

Al Senato, evitò, per quanto gli fu possibile, il Fogazzaro. — « Mi pareva mi stesse sempre a studiare e ad osservare, con quei suoi occhi che ti cercavan l'anima ». Ma, in fondo, non gli era benevolo per quell'arte, diceva, impregnata d'un sentimentalismo morbido e velatamente, ma profondamente, voluttuoso.

Di Matilde Serao aveva molta e sincera stima, per la vita operosa, pel suo amore a Napoli; e la Serao che, come ebbe a dirmi, lo aveva preso a modello, quando scrisse *La conquista di Roma*, molto lo ammirava, e per tante ragioni gli era grata, riconoscente e sincera amica: sapeva ciò ch'egli pensava di lei, giornalista e romanziera, e sapeva pure ch'egli diceva sempre che, altrove, specie in Francia, ella sarebbe stata milionaria.

* * *

Quando i giornali annunziarono che il Fortunato, nel 1922, aveva creato due asili infantili, l'uno a Rionero, che fu poi intitolato alla madre, Antonia, l'altro a Lavello, che prese nome dal fratello Ernesto, morto in Napoli il 6 dicembre 1921, e, per ciascuno di essi, aveva dato ben centocinquantamila lire, si scatenò su di lui una pioggia, una raffica delle più strane, più curiose richieste. Da Firenze, ricordo, una ignota gli rivolse domanda di un assegno mensile per una figliuola che si avviava alla musica; un'altra, da Bologna, voleva in dono un pianoforte, che sarebbe stato suo consolatore per la recente vedovanza. Il figliuolo d'un ex suo collega alla Camera e che, per ragioni politiche, era stato, di ufficio, rimosso da un'importante carica in diplomazia, venne apposta a Napoli ad offrirglisi come segretario. E durò fatica il Fortunato per convincerlo che non poteva valersi dell'opera sua, non avendo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avuto mai bisogno di amanuensi e, tanto meno, di segretari. Un altro che, largamente, durante un'infermità, era stato, e con molta generosità, sovvenuto, pur occupando un posto governativo, discretamente retribuito, gli si propose come bibliotecario. Da Roma, dalla Sicilia, da Torino, dalla Calabria, era un rincalzarsi di lettere di periti agronomi, di agricoltori, di avvocati che gli si offrivano come amministratori, e proprio quando egli aveva già dato in affitto quasi tutte le terre e provvedutosi d'un amministratore solerte, onesto e fedele, il conterraneo, anzi concittadino, Gennaro Catenacci.

Non istarò a fare l'elenco di coloro che gli proposero di assumersi, Mecenate dell'arte e della letteratura, la stampa di loro versi, critiche o romanzi: quanti genii, fin'allora ignoti, volevan, per mezzo suo e co' denari suoi, rivelarsi al mondo delle belle lettere e del pensiero!

Generoso era stato sempre, per sentimento e per impulso dell'animo. Specie ai conterranei, specie ai comprovinciali, quando ne eran meritevoli, non sapeva di dir no. Molti, che non avrebbero potuto proseguire gli studi nei licei o all'Università, furon da lui, per anni, aiutati con assegni mensili; e poteron così procurarsi una laurea, esercitare una professione, impiegarsi in qualcuna delle tante amministrazioni pubbliche o private.

La vedova di un deputato, già suo collega, vivendo in onorata povertà, gli si rivolse perchè le avesse fatto ottenere una pensione di grazia, che le avesse permesso di far terminare gli studi ad un figliuolo, a Napoli. E il Fortunato, molto calorosamente, come soleva fare quando era convinto di chiedere, non a titolo di grazia, ma di giustizia, raccomandò la richiesta. Il Ministro si commosse al triste caso, e, manifestando alta ammirazione per l'onesto deputato, che aveva lasciato la famiglia in condizioni tanto disagiate, inviò un sussidio, per una volta tanto, di cento lire. Non ho visto mai, in tanti anni, nel Fortunato, un'arrabbiatura, un'esal-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tazione, un dolore simile. Telegrafò, senza perdere un minuto di tempo, al ministro amico: — « Respingo, in nome della ve- » dova del nostro collega, il sussidio che la offende e mi of- » fende: ai suoi bisogni provvederò io ». E mantenne la parola: l'orfano, da lui sovvenuto per parecchi anni, potè, laureandosi, ottenere, per concorso, un posto ben retribuito e nel quale, progredendo, si è fatto onore.

Passeggiando un giorno per le campagne attigue a Rionero, udì alti pianti e grida provenienti da un casolare. Si avvicinò, spinto dal naturale istinto di portar aiuto e soccorso, sempre che poteva: intorno a un asino, morto, un contadino e la famiglia piangevano e si disperavano: spariva, con esso, una fonte di guadagno e non c'erano i mezzi per sostituirlo. — « Non piangete così: quanto occorre per comprarne un altro »? esclamò, sinceramente commosso da quella scena tragicomica. — « Cento lire; ma dove trovarle? » — « Eccole: ve le regalo io »; e vide, con compiacimento, ritornare la calma su quei visi, poc'anzi congestionati dal dolore. — « Tu non puoi essere che il nostro deputato », gridò, allora, in un impeto di riconoscenza il contadino, cui, per sentita dire, doveva esser nota la proverbiale liberalità del loro don Giustino.

In una escursione a piedi per la provincia di Salerno, soffermatosi nel villaggio di Sieti, donde, oltre quattro secoli fa, s'era trasferito a Rionero il ramo della sua famiglia, entrò nell'umile chiesetta: squallida, buia, vi troneggiava un bruttissimo quadro, sull'altare. Al parroco che gli si presentò, il Fortunato non solo rivelò chi era, ma promise di sostituire quel brutto quadro con un altro che avrebbe spedito da Roma. Ricorse all'opera del pittore Pennasilico, per la copia d'un Raffaello, da ornarne quell'altare, ed era passato un po' di tempo, quando un giorno, alla Camera, un collega gli viene incontro, sorridendo, e gli dice: — « Tu solo puoi permetterti certi lussi ». — « Quali? » — « Ma, nel Vaticano, ho visto la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» copia di un grande quadro che, per tuo incarico, sta ese-» guendo un pittore. Ti avverto che ti costerà caro ». E caro gli costò. Il pittore aveva fatto le cose in grande: le dimensioni del quadro avevano assunto proporzioni colossali, tanto che ne chiese sei mila lire, integralmente pagate. E, a questo proposito, un aneddoto. Per non avere, non dico un dolce rimprovero — tanto, del proprio denaro poteva disporre come voleva — ma sia pure una semplice osservazione, dal fratello Ernesto, per la facile sua liberalità, in una spesa, che poteva essere contenuta in più modesti limiti, nel chiedergli, di urgenza, l'invio della somma, ricorse a un sotterfugio — del quale, poi, molto ridevano i due fratelli, ricordandolo —. » Ieri sera, gli scrisse a Gaudiano, qui, in Roma, in casa del » deputato X, mi hanno costretto a giocare. Ho perduto sei-» mila lire: mandamele, per telegrafo ». E il carissimo Ernesto che, in vita sua, forse, non spedì, in tutto, dieci telegrammi, svolgendo la sua corrispondenza quasi sempre con cartoline, per quelle leggi di economia, che gli permisero, amministrando la fortuna paterna, di lasciarla triplicata, inviò i sei vaglia telegrafici, ma, nella sua prudenza, non omise di aggiungere: — «Ti scongiuro di non tentare la rivincita», pur sapendo che il fratello non aveva mai giocato.

Quante opere incoraggiò, quante promosse, quante sostenne, co' propri mezzi, Giustino Fortunato? A ricordarle tutte — e con uno sforzo di memoria potrei farlo, se invece di un articolo, dovessi scrivere un libro — mi occorrerebbero molte pagine; ma pure di alcune, perchè non se ne perda il ricordo, debbo e voglio accennare. Offerse le prime cinquemila lire, per gli studi sulla malaria e contribuì, finchè visse, con altre mille all'anno, nella stessa misura con la quale concorreva alla traduzione e alla pubblicazione de' papiri e con altrettante, oltre a' frequenti sussidi straordinari, all'Opera di padre Semeria, e di don Minozzi; pubblicò, a proprie spese, nel 1882, editore lo Zanichelli, i due grossi volumi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Pasquale Turiello: *Governo e governati in Italia*, premiati, in manoscritto, dalla R. Accademia di scienze morali e filosofiche di Napoli. « Questo saggio, è detto nella dedica, è » nato principalmente perchè tu hai voluto che scrivessi ciò » di cui ti avevo fatto cenno più volte nel conversare ». Già insieme con altri, A. Salandra, Raffaele Garofalo, Michele e Francesco Torraca, nel 1879, aveva contribuito alla stampa e alla diffusione di un'assai bella e nobile conferenza dello stesso Turiello: *La gioventù passata e la presente* (Napoli, A. Lanciano, 1879). Incitò, spinse un vecchio insegnante, Vincenzo Granata, nato nel 1822 a Rionero, a scrivere le memorie della sua vita « semplici, schiette, vere ». E quegli accettò e le *Memorie di un insegnante privato* furon pubblicate, per cura ed a spese del Fortunato, prima nella « Rassegna Pugliese », vol. XVII, poi in volume (226 pagine) nel 1901. In un elegante volume (Napoli, Stab. tip. art. letterario, 1887) raccolse e pubblicò quanto su Luigi La Vista avevano scritto il De Sanctis, il Villari, il Del Giudice, lo Zumbini e Raffaele Bonari. La « Rassegna Pugliese » potè tirare innanzi per parecchi anni, non solo pel notevole contributo di lavori che egli forniva, ma per i suoi sussidi e per i guadagni che all'editore derivavano per i non pochi, e talvolta voluminosi estratti, che egli ne ordinava e signorilmente pagava, non lesinando mai, com'era suo costume, sui prezzi, che non eran miti, data la nitidezza dei tipi e la qualità della carta. E così, passando sempre, prima nelle colonne di quella « Rassegna », vennero fuori, il grosso volume (oltre 400 pagine) *Paolina e Polla* di M. Rigillo e i due capitoli del Lénormant su *Melfi e Venosa*. Cortesemente tradotti da G. B. Guarini, come cortesemente e per far omaggio al Fortunato, ognuno si prestò in queste sue divulgazioni storiche, specie se riguardanti la provincia di Basilicata e la limitrofa di Puglia: *La Battaglia di Canne* di Alberto Wilms; *Sulle vie dei pellegrini e degli emigranti* di Emilio Bertaux (1897);

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Arcangelo Michele santo popolare dei Longobardi di Eberhard Gothein; *Ricordi degli Hohenstaufen in Puglia* e *Le tombe delle Imperatrici sveve in Andria* (1906) di Artur Haseloff; *La scultura pugliese verso la metà dell'XI secolo* di Martin Wachernagel, il quale ricorda che, per questo studio, ebbe una grande cooperazione dal Fortunato; Il *sarcofago romano di Melfi* di R. Delbrueck. Luigi Ferrara, pregatone dallo zio, tradusse, a sua volta, per la « Rassegna Pugliese », donde poi furon estratte in volume, le due importanti opere di Giorgio Goyau: *Il regime della grande proprietà nelle Calabrie* (1898) e *L'Emigrazione nell'Italia meridionale* (1898). Nell'istessa guisa, Michelangelo d'Ayala, dai sommari dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere di Francia, tradusse: *Castel del Monte e gli Architetti francesi dell'Imperatore Federigo II* di Emilio Bertaux. Anche nella « Rassegna Pugliese » fu pubblicato e formò poi un volume — e sempre a spese del munifico rionerese — *Giacomo Cenna e la sua Cronaca venosina*, manoscritto del secolo XVII della Biblioteca Nazionale di Napoli, con prefazione e note di Gerardo Picoti (« Rassegna Pugliese », anni XVIII e XIX, Trani, Vecchi, 1907): è dedicato al Fortunato. È poi esplicitamente affermato, nella prefazione, che il Fortunato si assunse, a suo carico, ogni spesa pel *Saggio bibliografico della Basilicata* di Sergio de Pilato (Potenza, Garramone, 1914).

A Michelangelo Schipa chiese, e ne ottenne cortesemente, la traduzione del libro di Ferdinando Hirsch su: *Il ducato di Benevento sino alla caduta del Regno longobardo* che il Roux, nel 1890, pubblicò dopo che il Fortunato ne aveva pagato, con seicento lire a fondo perduto, le spese di stampa, ma tanto lui quanto lo Schipa non ne ebbero in omaggio se non un solo esemplare. Con un'altra generosa offerta promosse la stampa della poderosa opera postuma del Celli su: *La Malaria*, come alla divulgazione del grosso volume del Gay: *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni. E qui un aneddoto. Si era rivolto a un amico, a Firenze, per un traduttore e fu scelta una voluta poetessa, la quale chiese due mila lire. Furon tosto inviate, ma quando quella traduzione fu spedita e consegnata a me, con l'originale francese, perchè la esaminassi, non una traduzione mi apparve, ma uno scempio. Com'erano stati conciati i nomi bizantini e quale oltraggio alla fedeltà, alla lingua, alla sintassi, sopra tutto! E fu allora l'editore che, con un secondo compenso, pensò lui a trovar altro traduttore. Affidò poi al nipote Alberto Viggiani, cui aveva dedicato il suo: *Rileggendo Orazio*, la traduzione del volume dello stesso Gay e pubblicato poi dal Vallecchi nel 1928: *I papi del secolo XI e la cristianità*, e, in questi ultimi tempi: *Rionero durante le reazioni del Melfese dell'aprile 1861* per Giuseppe Carrieri, segretario del Comune di Rionero, il cui manoscritto, a lui donato dal figliuolo dott. Luigi, a sua volta, consegnò fra i tanti altri alla Società di Storia patria napoletana.

Le prove della sua proverbiale generosità non si arrestarono qui. Accenno, come ricordo. Elevò, quasi tutto a sue spese, nel 1914, nella Piazza XX Settembre in Rionero, un piccolo monumento al capitano di artiglieria Giovanni Michele D'Angelo, morto eroicamente, a Derna, in un corpo a corpo co' nemici, in difesa della sua batteria, dopo che tutti i colpi furono esauriti. Il D'Angelo era stato un protetto dei Fortunato, che lo avevan mantenuto, a loro spese, fino all'Accademia di Torino. Contribuì, con altre venti mila lire alla spesa per le riparazioni occorse all'Asilo di Rionero, danneggiato dal terremoto del 23 luglio 1930: e concorse, con una cospicua somma, al monumento al generale Pennella, elevato nella sua città natale, a Rionero; e come per ogni opera, civile e patriottica, così non si negò mai ad offrire quanto poteva, o gli si chiedeva, per le religiose. A maggior decoro della casa di Dio, nel 1925, con generosa offerta, principale e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

solerte cooperatrice la sorella Anna, contribuì alla restaurazione e all'abbellimento della chiesa parrocchiale dell'*Ascensione*, qui in Napoli com'è inciso nella lapide marmorea murata nell'atrio; richiestone dal prof. Salvioli, con cinquecento lire, alle spese pei lavori occorrenti alla chiesa nel nuovo rione all'Arco Mirelli, e, a nome della stessa sorella, fece elevare una cappella, annessa all'asilo di Lavello, fornendola di quanto può occorrere all'esercizio del culto. Aveva già, con somme cospicue, contribuito ai lavori di restauro dei due tempii maggiori di Rionero.

Quando fu votata la legge che assegnava un'indennità annua tanto ai Deputati quanto ai Senatori, il Fortunato, che, per ragioni di salute, non poteva più recarsi a Roma e non voleva, quindi, riscuotere un'indennità che gli pareva non dovuta, in una lettera al Presidente Tommaso Tittoni, rassegnò le dimissioni da Senatore, in una forma ch'Egli riteneva definitiva: tanto era assoluta, nella sua volontà.

E il Tittoni, anzi che scrivere, venne apposta a Napoli e, con quel garbo signorile che gli era connaturato, affrontò la decisione del Fortunato. — « Tu non puoi dimetterti: sei, come tutti noi altri, di nomina regia e..... — « E, allora, rinunzio all'indennità ». — « Ma neanche questo puoi fare ». — « E allora? » — « Accettala e convertine l'importo in opere di beneficenza ». — « Ma a questo debbo e posso con i miei denari, non con quelli dello Stato! Metto l'indennità a tua disposizione. Tu sei il Presidente del Senato: trova tu modo di aiutarmi in questo ». E fu allora che il Tittoni propose — e la proposta fu accettata con entusiasmo — l'Opera di assistenza di Roma per gli Orfani di guerra.

Al Comune di Rionero, col suo testamento, legò un grosso appezzamento di terreno, in Contrada Serra S. Francesco di 55 ettari di superficie, parte in tenimento di Ripacandida, parte in Rionero: è vicinissima a quella stazione ferroviaria e contiene, fra l'altro, una cava di pozzolana. Anche al Co-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mune di Rionero legò una *porchiera* o *inforchia*, in contrada Fontanelle, assai prossima alla città.

Al Comune di Atella legò due *inforchie* in contrada Imperatore, nei pressi dell'abitato.

Molto, in vita, elargì pei poveri, massima per le famiglie civili decadute, non solo di Rionero, ma di tutto il suo antico collegio elettorale. Con somme cospicue, sovvenne le Opere assistenziali, le Colonie marine e montane, l'erigendo Seminario di Potenza, l'Opera per la Maternità e l'infanzia di Melfi, il Ricovero di mendicità di Rionero. Sussidiò, ogni anno, il Patronato scolastico e le Sezioni dei mutilati e dei combattenti di Rionero.

Quando, a sue spese, stampò dal Laterza la prima edizione dei due volumi sul *Mezzogiorno e lo Stato italiano*, volle che il ricavato della vendita venisse offerto all'Associazione nazionale per gl'interessi del Mezzogiorno: il che fu fatto.

Mandò, a sue spese, a studiare, a Conegliano, Donato Larotonda, nipote del vecchio amministratore Angelo Coviello, nel cui incarico quegli succedette; e, morto, alla vedova del Larotonda, finchè visse, come, del resto, a tutti i dipendenti dei Fortunato, fu corrisposta la pensione. Gravemente colpito dal morbo di Pott il figliuolo maggiore di Fabrizio Pellegrino, amministratore a Gaudiano, il Fortunato lo mantenne in cura, qui a Napoli, in una casa di salute e pagò chirurghi e l'apparecchio ortopedico necessario. Per una domestica, che dovette subire grave operazione, con quell'impulso che non lo faceva indietreggiare dinanzi alle conseguenze, si assunse tutte le spese: e furon migliaia di lire, che gli usciron di tasca, senza che se ne avvedesse o ne menasse vanto.

Incoraggiò la ripubblicazione, in due grossi volumi, di tutti gli scritti di G. B. Guarini; e concorse, naturalmente, nelle spese per la stampa, con una somma cospicua. Con la stessa volenterosa liberalità, contribuì alla istituzione di un premio biennale, intitolato al professore senatore Torraca,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

quando, pei limiti di età, nel 1928, dovè lasciare l'insegnamento di Letteratura italiana, in questa Università.

Sono, lo riconosco, troppo minuto, e, forse indiscreto; ma voglio e debbo esser preciso, e proseguo.

Quando, in due comuni del suo antico Collegio elettorale di Rionero, sorsero due Circoli operai, inviò in dono l'intera collezione della Biblioteca classica economica del Sonzogno; e aveva in animo, in ogni capo d'anno, di regalare altri volumi, sperando che, a poco a poco, col continuo contributo suo e con quello di altri, potessero formarsi due piccole biblioteche. Ma quando pochi mesi dopo, fu informato che di quei più che duecento volumi, ch'egli aveva già donato, non ne esisteva neppure uno, ne fu amareggiato, e gl'invii non furon ripetuti.

Volle fossero elevate le due statue, ad Orazio Flacco, in Venosa, ed a Mario Pagano, in Brienza, l'una e l'altra opera di Achille d'Orsi; e, naturalmente, il suo contributo pecuniario, per l'una e per l'altra, fu tra i più notevoli. Per fargli cosa grata, il giorno dell'inaugurazione, lo Zanardelli fu a Brienza e vi pronunziò un magnifico discorso commemorativo del grande patriota e giureconsulto.

Gli si ammalarono in casa, dove convivevano, il vecchio cameriere Michele de Monaco, che aveva già servito Raffaele Fortunato, del quale godeva pensione, e, qualche anno dopo, la moglie di lui, Carmela; e, naturalmente, per tutti e due, il Fortunato pagò medici e medicine, le spese delle esequie, assai decorose, e i fiori: accompagnammo la salma del buon Michele al camposanto ed assistemmo alla sua inumazione così come avevamo fatto per Luigi, Ernesto e Raffaele Fortunato e per gli amici più intimi e più cari: Michelangelo d'Ayala, Ludovico de la Ville, Giuseppe Plàstino, Donato di Marzo, e tanti altri.

Su alcuni fondi gravava — e, per sua volontà, grava tuttora — un canone di diecimila lire annue, da corrispon-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dersi alla Mensa vescovile di Melfi e Rapolla. La legge gli dava piena facoltà di affrancarlo e avrebbe potuto, con relativa lieve spesa, specie quando il Consolidato andò giù; e gliene fu serbata sincera, meritata gratitudine. A tavola, un giorno, Alberto Costa, il pio vescovo, ricordandolo, e con ammirazione, in casa Fortunato, aveva le lagrime agli occhi. E quale profondo conoscitore di Dante ci si rivelò quel buon sacerdote, e quale incrociarsi di citazioni e di ricordi e quali e quanti accenni alla esatta conoscenza della teologia, in Dante. « In tanta delicata materia, ebbe a dire quel simpatico ministro di Dio, il nostro grande Poeta *non sgarra mai*. Ricordiamoci: *Vergine madre, figlia del tuo figlio* », ecc.

* * *

Alieno dalle competizioni amministrative, non solo della sua città natale, ma di tutto il suo Collegio elettorale di Melfi, non permise mai che alcun suo parente vi prendesse parte. Eletto sindaco di Venosa un suo cugino, Giustino Rapolla, volle, ed ottenne, che questi immediatamente rassegnasse il mandato.

Rifuggiva da tutto ciò che è orpello, lustra, falsità; e, pur sapendo serbare, religiosamente, i segreti altrui, specie quando potevano ledere l'onore o la riputazione, fosse stato pure del più mortale nemico, non nascondeva nulla di sè, con una sincerità che, in altri, sarebbe sembrata una *posa*. In questi ultimi anni, e impreparato, a un tratto, mortogli il fratello Ernesto che vi sopraintendeva, e, repentinamente, prima l'amministratore di Rionero, e, dopo pochi mesi, di malattia, l'altro di Gaudiano, si trovò alla testa della sua considerevole fortuna, tutta in terre e in Basilicata, messe a grano, a viti, a mandorli, a foraggi. Si vide perduto, in un mondo affatto nuovo per lui, con le gravi tasse di successione da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pagare con centinaia di lavoratori alla sua dipendenza. Ma il naturale ingegno, la forza di volontà gli fecero superare la bufera. Vendette i molti cavalli — era famosa in Basilicata e in Puglia la razza Fortunato —, liquidò oltre trecento tra mucche e tori e un considerevole numero di pecore, nominò un novello amministratore, concesse in affitto quasi tutti i poderi, pagò le tasse di successione. L'uomo politico, lo studioso di storia e di problemi sociali, colui che non se l'era mai intesa troppo con le quattro operazioni dell'aritmetica, come diceva, e che aveva un sacro terrore per la divisione e una grande ammirazione per chi sapesse farla, si rivelò amministratore accorto e sagace. Padrone di una grande fortuna — quella venutagli dal padre, dal fratello Ernesto e dagli zii paterni Gennaro, Giuseppe, Raffaele e Cherubino, ultimo ministro dei Borboni, quest'ultimo, a Londra, i cui resti mortali rimpiangeva di non aver potuto mai, per tante vicissitudini, far trasportare a Napoli — non amava il lusso: non ebbe mai servizio personale di carrozze o di automobili. Vestiva decorosamente, ma senz'ombra di sfarzo o di lusso. Non indossò mai una pelliccia, non portava catenina all'orologio. Mi raccontò, a questo proposito, un aneddoto della sua giovinezza. A quei tempi, i giovani, finchè erano, come si diceva, *figli di famiglia*, non ancora, cioè, maggiorenni, avevano, da' padri, anche tra i più ricchi, assegni che oggi sembrerebbero derisorî: i fratelli Fortunato mai più di trenta lire al mese ciascuno. E, naturalmente, assai spesso, erano in bolletta e Giustino, che, più di tutti, fin da allora, spendeva abbastanza per libri, pegnorò, una volta, catena ed orologio d'oro, che il padre gli aveva regalati al conseguimento della licenza liceale. Accortosene il padre, riscattò il pegno, ma l'orologio e la catena nè furon richiesti mai dal figliuolo, nè più offerti dal padre, il quale, certo, aspettava un atto di pentimento o di sottomissione, cui l'altro non seppe o non volle piegarsi, sebbene consigliatone e sol-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lecitatone dalla madre. — « E, mi soggiungeva dopo tanti » anni, quell'orologio e quella catena non ho saputo mai » dove siano andati a finire ».

Era uno dei più accaniti fumatori ch'io abbia conosciuto; ma, ammalatosi degli occhi, e in ispecial modo del sinistro, che, in questi ultimi anni, gli si spense affatto, da un giorno all'altro, per prescrizione del medico, smise e non accese più neppure una sigaretta, delle quali prima faceva strage. Ma, meno in questi ultimi tempi, da quando non tollerava più neppure il fumo degli altri, a quanti s'intrattenevan con lui, insieme con la consueta tazza di caffè, venivan offerti sempre sigarette e sigari ch'egli incitava subito a fumare. Parco nel desinare, come nel bere, s'era ridotto, in questi ultimi anni, a non saggiar mai liquori, e solo per le vive insistenze de' famigliari, sì e no centellinava due o tre dita di vino bianco, in un piccolo bicchiere. Sosteneva che ogni bicchiere di vino conteneva una goccia di veleno.

— Ma se ne producete tanto e di così squisito e generoso, gli dicevo, spesso, scherzando!

— Se fosse in me, credimi, abolirei le viti; ma che non mi senta mio fratello, che da esse ottiene tanto reddito! Era per lui una festa, un gaudio, anche dello spirito, quando poteva avere molti commensali. Quanti fra i buoni e fedeli amici capitavano a Napoli, sapevano di fargli un vero regalo, se, al tocco, venivano a mensa da lui: era una vera festa, quando si vedeva, a quell'ora, circondato da molti amici. E quale scoppiettìo di arguzie, di osservazioni, di giudizi su uomini e cose, sui fatti politici del giorno; e che gaie e profonde discussioni sui libri che più da vicino riguardavano i suoi studi preferiti. Una volta, a Rionero, un mese in cui gli tenni compagnia, di ritorno dalla passeggiata che facevamo, mattino e pomeriggio, spesso sulla via di Barile, condusse con sè, a tavola, quanti amici incontrò. Il cuoco

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si vide perduto: il pranzo preparato per cinque, sebbene in larghe proporzioni, doveva soddisfare gli appetiti, e quali! dopo due ore di cammino in aperta campagna e in punti elevati, a non meno di venti persone. Ma con un po' di attesa e con l'abilità del cuoco, che, con uova zucchero e farina, seppe mettere insieme e servire non so quante portate, quel desinare, che si annunziava meschino, terminò in un vero simposio, allietato da quel famoso *agliànico*, un vino che farebbe svegliare i morti, come ebbe a dire qui, in Napoli, quando, restìo a bere vino meridionale, lui abituato ai piemontesi, e sol perchè sollecitatone, lo ebbe gustato, a tavola, con noi, il Sella, figliuolo di Quintino, e venuto apposta qui per abbracciare il vecchio amico suo e di suo padre, ch'egli non vedeva da tanti anni, e, naturalmente, vi rimase a desinare, in quelle poche ore passate a Napoli donde ripartì lo stesso giorno, accompagnato da me e dal Fortunato fino alla stazione metropolitana.

Più che stimato, era adorato dal popolino. Nessuno gli si rivolse mai, indarno. Quando vedeva un giovane volonteroso e affezionato agli studi, trovava modo, senza offenderne la suscettibilità, di aiutarlo. Al figliuolo del portinaio, tra gli altri, studente della Scuola superiore di Commercio e, fino a quando è vissuto, pagò sempre le tasse scolastiche e i libri che gli occorrevano. Pei ciechi poveri ebbe grande pietà: l'unico suo costante tormento fu il timore di perdere anche l'altro occhio, il destro, la cui vista gli si era, e non di poco, indebolita. Quand'era a Rionero, durante l'estate e l'autunno, usciva per una lunga passeggiata; e i bambini erano ad aspettarlo sulla via e gli andavano incontro festanti. E quale larga distribuzione di confetti, di soldi, di caramelle ogni giorno!

Tra i suoi paradossi, voglio ricordarne due. Diceva che tra i parenti e gli amici, sopra tutti gl'intimi, preferiva, prediligeva, amava più questi, perchè sapeva che il loro amore

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e la loro stima erano sinceri e disinteressati, anche perchè i parenti gli eran venuti dal caso, mentre gli amici se li era scelti da sè, dopo di averli conosciuti e sperimentati. Ma, quando, poi, dovè disporre della sua vasta proprietà, si attenne, rigidamente, alle vecchie tradizioni familiari e di provincia, e, pur beneficando le nipoti, il più della sua fortuna lasciò a nipoti e pronipoti, che già sono o saranno, un giorno, capi di famiglia. Sosteneva che la riconoscenza, l'affetto, l'amore finanche non sono altro se non forme di egoismo; ma il suo fu, quasi sempre, l'egoismo d'un benefattore, d'un uomo probo e virtuoso che alla vita non chiese mai quanto essa poteva offrirgli o gli aveva offerto.

Scriveva con la sua bella grafia chiara, ferma, diritta e sempre eguale. Diceva che, per lui, era atto, più che di doverosa cortesia, di galateo il farsi leggere, facilmente; ma, ahimè, quanti de' suoi molti corrispondenti avevano scritture illeggibili: un vero tormento, pe' suoi occhi e per la sua pazienza! Nel comporre, era lento, esatto, meticoloso. Se si impuntava in una frase, in una ripetizione, in un'assonanza, che, ad ogni costo, doveva e voleva evitare, non andava più innanzi. Padrone della materia, sulla quale aveva sempre tanto meditato prima, memore del manzoniano: *pensarci su*, la bella forma era il suo tormento, il suo crùccio. E non si stancava di pensare, di ripensare a quello che o aveva già scritto o si accingeva a scrivere. Quante volte interrompeva il desinare o la conversazione, per domandarmi: — « Come diresti? così o così? » E lì discussioni, commenti, confronti, compulsar di vocabolari, attente letture dei *Sinonimi* del Tommaseo e dei *Neologismi buoni e cattivi* del Rigutini o del *Lessico dell'infima e corrotta italianità* del Fanfani e dell'Arlia. E non andava oltre, non terminava il periodo, dove si era impuntato, e non ne cominciava un altro se non aveva dato forma, conveniente e definitiva, a quello che lo aveva fatto penare. Una volta, tra me e lui, di sera, verso il tardi, a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questo proposito, si accese una lunga discussione su d'un intero periodo, che a me pareva intralciato e non troppo, manzonianamente, chiaro. — « Beh, interpellerò Ferdinando Martini ». E, lì lì, scrisse una lettera, che dovrà trovarsi fra le carte del simpatico, elegante scrittore, e per sua bontà, fece il mio nome. Il Martini, argutamente, rispose, dando ragione a me, e, scherzando col Fortunato: — « A volte, gli » diceva, scrivi dei periodi chilometrici, pieni d'incisi, tanto » le idee ti si affollano nella mente. Abbi meno idee e metti » un po' più d'aria in quei tuoi periodi ». — « Ecco, hai ra- » gione tu. E ora, immagino, metterai superbia ». E, sorridendo, mi consegnò la lettera del Martini.

Pel discorso, pronunziato all'inaugurazione delle *Ferrovie Ofantine*, la meticolosità, gli scrupoli, direi finanche le esagerazioni stilistiche, raggiunsero l'incredibile: non c'è una parola ripetuta nella stessa pagina, forse, non un'alliterazione, non una cacofonia. L'ultima sera, quando il discorso fu terminato e stavo per andar via: — « Guarda, mi disse, in certe » pagine, ci sono dei periodi, che cominciano con la stessa » lettera ». Era il colmo; ma studia e studia, anche quello scoglio fu superato: sono le sue pagine più belle, più colorite, più calorose per sentimento e per eleganza e semplicità di forma.

Come era compiaciuto e lieto che il volume: *Le Ferrovie Ofantine* nella elegante prima edizione del Barbèra e i due del Laterza sul *Mezzogiorno e lo Stato italiano*, da me corretti, come corressi sempre tutte le sue pubblicazioni, non avevano neppure un errore di stampa; e con quanta sincerità esaltava quelle edizioni, ch'egli dichiarava capolavori tipografici. Ma molto si compiacque, anche, delle belle edizioni delle sue opere, pubblicate dal Vallecchi e curate dall'amico Umberto Zanotti Bianco; e gliene era grato e riconoscente.

Ho, lo riconosco, lasciato andare un po' troppo liberamente la penna. Mi pareva di avere di fronte a me il mio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

caro, vecchio e buon amico, che molto mi amò e che molto io amai, e che stessi a conversare con lui, rievocando uomini e cose. Mi si perdoni; e non solo se ho scritto troppo, ma, sopra tutto, se non ho raggiunto lo scopo che mi ero prefisso: tratteggiarlo nella vita intima così come era, e come egli avrebbe desiderato di essere tratteggiato, senza adulazioni e con tutta verità.

Napoli, novembre 1932.

Vincenzo Della Sala.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA POLITICA FINANZIARIA
IN RAPPORTO ALLA QUISTIONE MERIDIONALE NEL PENSIERO E NELL'OPERA DI G. FORTUNATO

Il maestro.

Ricordo un aneddoto su Giustino Fortunato; ma non sono più riuscito a ritrovarne la fonte: un suo ammiratore, e non dei più modesti, domandava un giorno se fosse e di che cosa fosse *professore*, il Fortunato. Gli fu risposto, impropriamente, con una negazione; dico *impropriamente*, in quanto pochi furono veramente *Maestri* come Giustino Fortunato, nel senso più alto, più nobile della parola, della missione. Pochi, come Lui, ebbero cattedra più ampia, nel Parlamento, nella stampa, nei pubblici arenghi, negli amichevoli conversari; pochi, come Lui, ebbero ascoltatori più diligenti e fedeli, anche quando da Lui dissentivano.

Egli fu davvero quello che può dirsi un *Capo scuola.*

Il Risorgimento e la quistione meridionale.

Se, unificata l'Italia nel 1860, il D'Azeglio ebbe ad ammonire che occorreva fare « gl'Italiani », poco più tardi il Fortunato ebbe ad ammonire che occorreva fare addirittura, ancora, ... « l'Italia ».

E questo fu il suo apostolato; tutta la sua vita.

Unitario, sincero, ardentissimo, Egli ebbe come concetto centrale di tutta la sua azione politica, patriottica, il problema del Mezzogiorno, la *quistione meridionale*; ma — è bene subito chiarire — non come meschina, gretta quistione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

regionale, ma come problema fondamentale dell'Italia nuova, tutt'una, la quale non avrebbe potuto davvero risorgere e progredire, senz'aver prima provveduto a mettere anche queste nostre regioni in condizioni di accompagnare, assecondare un progresso non unilaterale, ma *unitario*, il solo vero e sicuro. Quistione di *giustizia* e non di pietà, di grazia, come più tardi ebbe ripetutamente ad affermare un altro campione della quistione meridionale: il De Viti de Marco [1].

« Spesso — scrive il Fortunato — ci si domanda quello che sia il Mezzogiorno. È quello che ne han fatto la natura ingrata e la sorte avversa, è una terra cui mancò sempre aria e luce di libertà; è una gran causa di debolezza, politica ed economica, per tutta quanta l'Italia, il cui destino è quindi riposto nella resurrezione del Mezzogiorno. Non ha scritto Giuseppe Mazzini: *L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà?* » [2].

Ed altrove [3]: « Che esista una quistione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord ed il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale...

« La quistione, perciò, quale oggi comunemente si agita davanti al paese, ossia come un'acre querimonia di dare e di avere, di profitti e di perdite, che faccia capo ad una

[1] A. De Viti de Marco, *Un trentennio di lotte politiche* (1894-1922), Roma, « Collezione meridionale editrice », diretta da U. Zanotti-Bianco.

[2] G. Fortunato, *Scritti vari*, Firenze, Vallecchi, pag. 227 (da un articolo scritto, la prima volta, il 22 settembre 1879).

[3] G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza, 1911, vol. II, pag. 311-312.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

febbrile gara di appetiti intorno al « bilancio della spesa », non è, no, la quistione meridionale nei veri suoi limiti, nel suo vero aspetto della coesistenza di due civiltà, che la geografia e la storia hanno resa differenti, in un sol corpo di nazione [1]. Finchè assordati dai clamori del volgo, saremo nei presenti confini, è vano attendere la soluzione del problema da uno o dall'altro espediente parlamentare » [2].

[1] « La *storia napoletana* ha oggi un duplice valore, per gli studiosi di tutte le parti d'Italia; essa illumina quel *problema del Mezzogiorno*, che è problema organico della storia e della vita del nostro paese, e, attraverso i più cospicui rappresentanti della lunga schiera di coloro che lo hanno meditato — da una parte, *Giustino Fortunato* e la sua scuola (Salvioli, Caggese, Rodolico, Ciasca, Paladino), dall'altra, *Benedetto Croce* e i suoi seguaci (De Ruggiero, Omodeo, Cortese) — ha posto alla storiografia il dilemma: *naturalismo deterministico*, o *idealismo progressista*?

» Come i più antichi studiosi meridionali, lo *Schipa* pone il suo maggiore interesse nella storia della Capitale: a questa tendenza han reagito *Fortunato* e la sua scuola, guardando la storia napoletana con gli occhi della provincia; e, come gli storici illuministici, egli mette al primo piano nella storia, i re e i ministri, e li giudica buoni o cattivi, secondo che abbiano o no realizzato il benessere, materiale e morale, delle popolazioni. Ciò lo distingue dal *Croce*, che mette in prima linea lo sviluppo della coscienza etico-politica del popolo, e dal *Fortunato*, che vi pone le condizioni geografico-economiche, determinanti quelle sociali e politiche. Onde, implicitamente, questi tre uomini ci porgono preziosi suggerimenti sul modo di risolvere il problema del Mezzogiorno: provvedimenti d'un governo illuminato (*Schipa*); libera iniziativa degl'individui (*Croce*); provvedimenti statali e individuali (*Fortunato*), senza che ci si abbia a fare illusioni sulla possibilità di una soluzione radicale e definitiva ».

WALTER MATURI, « Nuova Rivista Storica »
Napoli, a. XIII, fasc. V, sett.-ott. 1929, pag. 593.

[2] « L'adattamento della economia del Mezzogiorno al nuovo assetto politico della penisola cominciò, attorno al 1860, ad essere oggetto di letteratura giornalistica e di studii profondi da parte di uomini, che poi eran tratti a praticar la politica, non come adesione all'uno o all'altro astratto ordine d'idee, bensì per far conoscere quello e gli altri problemi nei loro termini precisi, e cercare i modi migliori per risolverli. Ricordo Villari, Franchetti, Sonnino e, *più ancora Giu-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Altri dirà dell'opera del Fortunato sotto altri aspetti; noi ci limiteremo ad esporre particolarmente i suoi punti di vista sulla *Finanza italiana in rapporto alle condizioni del Mezzogiorno.*

Due possono considerarsi come i suoi scritti fondamentali in materia:

Il discorso pronunziato a Melfi il 25 ottobre 1892: *La XVII legislatura e la Finanza dello Stato* [1];

stino Fortunato..., messisi a studiare la condizione miseranda della plebe napoletana, la vita del lavoratore siciliano delle solfare e i fenomeni economici e sociali della malaria, nonchè in Basilicata e Calabria, in quasi tutta la regione litoranea. Così fu agitata la *quistione meridionale*, non con astio verso il presente, con rimpianti borbonici, con intenti separatisti, come pure si era fatto un poco nei primi anni dopo il 1860, ma con coscienza unitaria, per sanare mali, che, intaccando una parte dell'organismo, lo indebolivan tutto, e fondere meglio al resto d'Italia provincie che, da secoli, ne eran tagliate fuori dall'interposto Stato Pontificio e dal diaframma del montuoso pastorale Abruzzo e del semideserto primitivo Lazio... Un'altra volta, dopo Vincenzo Cuoco, venivano dal Sud, o prendevano le mosse dalle condizioni del Sud, voci di realismo politico ».

GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia in cammino: l'ultimo cinquantennio*
Milano, Treves, 1927, pag. 65-66.

«... Anche la *questione meridionale*, di cui la sollevazione dei meridionali contro la Destra era stato un sintomo, ma non già una consapevolezza, e perciò non si era innalzata a tesi politica, giunse in quel tempo a chiarezza di coscienza e di definizione per opera precipua di *Giustino Fortunato*, con le congiunte questioni della malaria, dei Monti frumentarî, dei demanî, dell'emigrazione; e lo studio delle condizioni igieniche e morali del popolino di Napoli, rese allora note, indirettamente concorsero all'opera del *risanamento della città*, deliberata dopo le stragi della epidemia colerica del 1884 ».

BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*
Bari, Laterza, 1928, pag. 81-82.

[1] Inserito nel vol. I, pag. 309-333 de *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Bari, Laterza, 1911 e 2ª ed., vol. I, pag. 295-328, Firenze, Vallecchi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La quistione meridionale e la riforma tributaria (luglio 1904)[1].

Sono, nello insieme, poco meno di cento pagine, che, certo non vanno dimenticate.

Non è facile riassumere queste pagine, dense di fatti e di pensiero, e, per di più, scritte con uno stile, che par profanazione smembrare e riassumere. Questo cosciente avvertimento ci giustifichi presso l'intelligente lettore. E diamo, il più che ci sia possibile, la parola al *Maestro*.

LE DUE PREGIUDIZIALI DELLA QUISTIONE MERIDIONALE.

Sistema tributario e regime doganale: ecco le due pregiudiziali — Egli scrive — della quistione meridionale.

Nell'ora che volge — era il luglio del 1904 — poichè ogni giorno ha il proprio affare, quello più specialmente s'impone alla pubblica attenzione: il problema del Mezzogiorno, per quanti ne hanno viva la coscienza, oggi si compendia in un problema di sperequazione tributaria, cui urge provvedere.

Non è già che il danno che noi sopportiamo, per effetto del regime doganale, sia piccolo e scarso; tutt'altro! Vendere all'estero a più alto prezzo i prodotti, equivale senza dubbio a rialzare la produttività nazionale; ma non basta vendere caro; bisogna anche comperare a buon mercato.

IL REGIME DOGANALE.

Or tutta la nostra vita è rincarata, ed il potere di acquisto d'ogni lira del nostro reddito è scemato di oltre un terzo del suo valore nominale: ci dolghiamo, per esempio, degli alti prezzi dei trasporti, e dimentichiamo di avere noi stessi, mediante la *protezione*, aumentato il costo della co-

[1] Inserita nel vol. II, pag. 311-373 de *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Bari, Laterza, 1911 e 2ª ed., vol. II, pag. 305-366, Firenze, Vallecchi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

struzione e dell'esercizio delle strade ferrate. Non tanto il deprezzamento delle derrate, in qualche misura non evitabile, quanto il rincaro della vita è causa della crisi del Mezzogiorno, che noi stessi abbiamo provocata con una politica commerciale per la quale, soppressa la concorrenza estera, le industrie dell'alta Italia, come un giorno disse alla Camera, provocando ire e rumori, il deputato Giusso, hanno avuto nell'Italia meridionale la loro colonia di sfruttamento. Ed è una fola, ormai non più sostenibile dopo la dimostrazione datane dal Colajanni, che il Mezzogiorno abbia, in compenso, ottenuto il dazio sui cereali, quasi, del resto, non sia provato che in tutta la penisola, non nel solo Mezzogiorno, predomina assoluta, su tutte le culture agrarie, quella dei cereali: la produzione granaria del Mezzogiorno è poco più d'un terzo del totale della penisola, quasi uguale a quella della Italia centrale; ma poichè di popolazione maggiore di questa, esso è pure del grano tributario alle altre Regioni del Regno.

Perchè la verità è questa: di tutta l'affrettata opera della unificazione, quella che non solo non nocque, ma tornò utile al Mezzogiorno, fu l'indirizzo impresso fin da prima dal nuovo Regno alla politica doganale. Il trattato di commercio con la Francia, stipulato nel 1863 e rinnovato nel 1881, assicurò alle nostre produzioni agricole larghi sbocchi sui mercati esteri, così che in breve la loro esportazione crebbe in proporzione doppia per gli olii, tripla per gli agrumi, decupla per i vini. La sua denuncia anticipata di un quadriennio, pur da noi meridionali stolidamente voluta nel corso del 1887, e l'aspra guerra di tariffe che ne seguì tra i due paesi, poi che la tariffa italiana venne radicalmente informata al principio della protezione industriale, sconvolsero ogni cosa, recando un gravissimo colpo a tutta la economia del Mezzogiorno, con rilevanti perdite del nostro capitale circolante. E bene osserva il De Viti de Marco, che, se i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuovi trattati raggiungeranno il doppio vantaggio di una contemporanea riduzione dei dazi industriali all'interno e degli agricoli per l'estero, il Mezzogiorno potrà tollerare che l'abolizione della ferrea nostra tariffa generale del 1887, ripartita sopra un lungo periodo di anni, si compia con lenta graduazione [1].

Il regime tributario: il difettoso impianto della Finanza italiana.

Ben altro è il caso della *riforma tributaria*. È semibarbara la finanza italiana, venuta su, Iddio sa come, nelle contingenze più affannose del Risorgimento nazionale.

Tutti i cespiti delle entrate, dai quali trae alimento il bilancio italiano, non nacquero secondo un piano organico e in base a principii razionali: ognun d'essi fu istituito sotto l'impulso del più duro urgente bisogno. Per questo la finanza italiana non è se non una disordinata riunione di più congegni fiscali, priva d'ogni senso logico, d'ogni unità di concetti, di ogni norma di giustizia. Al momento della unificazione politica, supreme imprescindibili necessità s'imposero ai governanti, costretti a preferire, tra i varii ordinamenti finanziari della penisola, il più redditizio, e, quindi, il più gravoso: l'ordinamento del Regno di Sardegna, esteso da un giorno all'altro a tutta Italia, in aperto contrasto, più specialmente, con quello del Regno di Napoli, che, d'un tratto, si

[1] Il lettore può vedere più ampiamente, oltre che negli stessi scritti del Fortunato, in De Viti de Marco, *op. cit.* (specie nella parte prima: Per la libertà economica e il Mezzogiorno, pag. 7-201); nella *Nota Storica sul movimento antiprotezionista in Italia*, premessa da U. Zanotti-Bianco al volume del De Viti de Marco, e nell'Appendice del Rossi, *La quistione doganale dopo la guerra.*

Anche utile potrà riuscire la consultazione del mio volume: G. Carano-Donvito, *La Economia meridionale prima e dopo il Risorgimento.* «Collez. Merid.», Firenze, Vallecchi, 1928.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trovò a passare dalla categoria dei paesi ad imposte lievi, in quella dei paesi ad imposte gravi [1].

Bastava guardarci intorno, per ammettere la minore agiatezza del Mezzogiorno, e, di conseguenza, la maggiore ingiustizia del sistema adottato. Pure non prima del 1901 dal banco del Governo si levò un Ministro, il Luzzatti, a riconoscere la dolorosa inferiorità della vita economica meridionale e le dure prove cui essa sottostava, per concludere con una triste, ma elementarissima verità, che non piacque ai fati ci fosse sin da prima apparsa dinnanzi: *quale sarà l'avvenire del Mezzogiorno, tale sarà quello del nuovo regno, poi che se non si rialzano le sue sorti, esso impoverirà anche le altre parti d'Italia.*

Solo nel novembre del successivo anno il Sonnino pronunziava in Napoli quel memorabile discorso sulla quistione meridionale, che parve e fu davvero, insieme con la consacrazione del nostro buon diritto, un alto grido di allarme, e non più che dodici giorni dopo il capo stesso del Governo, Giuseppe Zanardelli, con parola scultoria, metteva dinnanzi al Parlamento il problema della *antinomia fra unità politica e giustizia tributaria.*

Nè altro fu il pensiero del Giolitti, allorchè il 1° dicembre del 1903, presentando alla Camera il nuovo Ministero, annoverava fra i problemi che maggiormente incombono su la vita del paese, e primo fra essi la riforma tributaria, uno, che « non è soltanto una necessità pubblica, ma un dovere nazionale »: quello di rialzare le condizioni economiche del Mezzogiorno. La quistione meridionale veniva quel giorno ufficialmente riconosciuta.

[1] Vedi, per una minuta analisi del problema, il nostro già citato volume: *La Economia meridionale*, ecc., specie la parte prima, pag. 11 a 138 e la parte seconda pag. 139-258.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La « unificazione del Regno » fu essa un male per il Mezzogiorno d'Italia?

No! — proclama forte e sincero Giustino Fortunato.

Due, secondo il Cavour, furono i terribili mali del Mezzogiorno: la *grande povertà*, e, frutto di questa, la *grande corruttela*; i Borboni furono la espressione non la causa: essi trovarono, forse aggravarono, non certo crearono il *problema meridionale, che ha cause ben più antiche e profonde*... Alle Mostre delle industrie mondiali, prima di Londra nel '55, poi di Parigi nel '57, ove finanche la Turchia ed il Giappone mandarono i loro prodotti, noi soli mancammo, noi, gli abitanti della piccola Cina d'Europa... Questo il felice Reame di Napoli?...

No, non è possibile glorificare il passato a detrimento del presente: poco o, meglio, non tutto quello che giustamente potevamo sperare, noi meridionali abbiamo ottenuto dalla subitanea sparizione della nostra autonomia in quell'anno dei miracoli e dei sogni, che fu il 1860, allorchè, scrive il Racioppi, « la storia si compenetrò nella poesia, e la realtà si compiè nell'ideale »; ma nulla, per Iddio, vi abbiamo perduto! Poichè se le imposte erano poche, e tenue era il debito pubblico e copiosa la moneta, tutta la nostra costituzione economica di Stato era impotente a dare impulso alla produzione della ricchezza... [1].

Quale meraviglia, che l'unità politica, compiutasi da un giorno all'altro, avesse arrecato al Mezzogiorno un profondo spostamento d'interessi economici, non senza gravi danni, non senza parziali offese? Ma, in verità: sia per l'apertura di un mercato interno più vasto, sia per la riduzione delle tariffe doganali di entrata e di uscita [2], sia infine per l'affran-

[1] Cfr. il nostro citato volume, pag. 145 e seg.

[2] Il Trattato di commercio concluso con la Francia nel 1863, riduceva a una lira il dazio di uscita sull'olio, ed esentava, o di molto scemava, i dazi di tutti gli altri prodotti agricoli del Mezzogiorno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

camento ad ottime condizioni, nel 1865, del Tavoliere di Puglia — (una immensa steppa forzata, che per secoli, dice bene il Racioppi, era stato « il massimo campo della gloria legislativa dei Tartari ») — la economia meridionale non solo non ruinò, ma presto si riebbe, e, appena dopo un decennio, la produzione del frumento era cresciuta da 12 a 20 milioni di ettolitri; il vino saliva da 2 ad 8 milioni; l'olio da 600.000 ad un milione e mezzo.

La crisi del Mezzogiorno non trae adunque origine dal fatto della sua annessione alla rimanente Italia. Le sue strettezze sono innegabili; ma da imputare a cause posteriori alla nostra unificazione.

Le cause immediate della crisi meridionale – La eccessività delle spese – La megalomania.

Alcune, di queste cause, furono certamente indipendenti dalla nostra volontà, quale il rinvilio dei prezzi delle derrate agricole per effetto della concorrenza estera, e i deficienti raccolti degli ultimi anni per le nuove malattie della vite e dell'ulivo; altre, frutto della maggiore educazione o della cieca inesperienza, quali il più elevato tenor di vita civile, e l'abuso del credito; ultime — le più gravi e dolorose — l'opera della incoscienza, assai più che della necessità, la tariffa protezionista del 1887 ed il subitaneo aumento delle imposte a tale un termine, ove non giunsero i popoli se non dopo mezzo secolo di pace: imposte acute, perchè nuove, perchè di anno in anno progredienti quasi in ragione geometrica, mentre i profitti scemavano ed i bisogni crescevano, perchè varie, molteplici e inquisitrici, perchè — soprattutto — non eque proporzionalmente al reddito netto e al risparmio sociale.

Larga parte delle risorse e dei risparmi noi fissammo, *turbando il circolo della vita monetaria*, in costose, rapide

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trasformazioni di colture, in industrie nuove e molteplici, in imprese edilizie davvero inescusabili: e, d'altra parte, troppo abusammo, nè altri forse ebbe mai ragione d'abusarne più, di quella idealità da cui sono affetti e come ammalati quasi tutti i popoli moderni. Fu troppo fantasiosa la politica dello Stato unitario. Avevamo grandi tradizioni, eravamo di alcuni secoli addietro alle nazioni più civili di Europa: volemmo, dovemmo rifare in fretta e in furia gran parte del cammino che ci separava da esse, tanto più valide, tanto più ricche per lunga costituzione unitaria. Lo sforzo fu enorme, e quello fu il tempo in cui tutti perdemmo il sentimento della proporzione tra i mezzi ed i bisogni, in cui troppo invertimmo tra loro questi due fini correlativi. Liberi dello straniero, compiuto il dovere verso il mondo civile, Governo e Parlamento debbono sostare un momento dallo stringere e dal sospingere una macchina che ha bisogno di riposo, un torchio che sinora non ha fatto se non battere moneta, a maggior danno dei più deboli, contro ogni senso, contro ogni misura di giustizia [1].

Gl'indici delle sperequazioni e delle ingiustizie.

Al disegno di legge, presentato dal Governo il 26 novembre 1902 sono allegate alcune tabelle, da cui si rileva che spettano al Mezzogiorno:

1) il 68 per cento di oltre mille esecuzioni mobiliari ed immobiliari, nell'esercizio 1900-1901, per quote d'imposta fondiaria non superiori a lire due;

2) l'85 per cento di oltre 112 mila devoluzioni risultanti dalle domande di rimborso, presentate dagli agenti di riscossione negli ultimi quattro esercizi, per un debito complessivo di tre milioni e mezzo;

[1] Cfr. il De Viti de Marco, *op. cit.*, particolarmente il cap. VI della parte terza: « Economie od Imposte? », pag. 411-448.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3) il 93 per cento di oltre 54 mila beni, devoluti al demanio e ancora invenduti al 30 giugno 1902, per un valore complessivo di tre milioni e quattrocentomila lire.

Le espropriazioni, quasi ignote nel nord, raggiungono dunque cifre enormi nel sud, e a queste corrispondono aggi delle esattorie, tanto più elevati, quanto maggiore è il disagio delle popolazioni.

Dall'ultimo *Annuario Statistico del Regno* appare manifesto quale profondo divario sia fra il nord e il sud, particolarmente nella misura dei capitali accumulati, nel movimento industriale e commerciale, nella quantità e qualità dei prodotti della terra...

Tutti gli elementi della vita economica sono appena sufficienti nel Mezzogiorno a contrastare il « trionfo della morte »...

Di qui le ragioni vere della emigrazione transoceanica, a cui il Mezzogiorno dà così forte contributo. Se non ci fosse l'America, se i nostri contadini non le chiedessero pane e lavoro, che sarebbe di noi?

Nè certo la produzione è scarsa perchè i meridionali non amino il lavoro: nessun contadino al mondo è più indurito del nostro alla fatica. È scarsa la produzione solo perchè il lavoro vi è più ingrato e i mezzi scarseggiano. Non è quistione di augurar lavoro al Mezzogiorno, che ha sottoposto a coltura, pur troppo, anche terreni che era meglio lasciare a pascolo e a bosco: è quistione di augurargli il capitale necessario, affinchè il lavoro vi divenga più umano e produttivo. Se tutta l'Italia ha bisogno di produrre di più, questa è la essenziale suprema necessità del Mezzogiorno, — verso del quale è obbligo impellente e preminente dello Stato italiano riconoscere di quale grave sottrazione dell'annuo magro suo risparmio gli sia causa la erronea distribuzione del carico tributario.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Supremamente erronea la distribuzione del carico tributario, per rapporto alla ricchezza, sia *relativamente*, sia *assolutamente* considerata.

Forse non avviene, per esempio, che la provincia di Avellino paghi d'imposta sui terreni più di quella di Verona? — che Terra di Bari versi all'erario per la imposta sui fabbricati più della provincia di Alessandria? — che la provincia di Napoli dia fuori per ricchezza mobile più di quella di Torino? — che la Basilicata sborsi per tasse sugli affari più del Friuli, quella di Salerno più della provincia di Como, e che, infine, la stessa Basilicata paghi in tutto più dell'Umbria?

Perchè ciò sia, e non è meraviglia se sia così, ha dimostrato il Carano-Donvito [1], facendosi ad osservare, per ognuno dei cespiti delle pubbliche entrate, i perniciosi effetti del vigente sistema tributario su le tristi condizioni agricole dell'Italia meridionale. Il suo studio, che è degno comento al lavoro del Nitti, io riepilogo, valendomi anche di opportune dilucidazioni, che traggo dagli scritti di uomini di scienza e di competenti parlamentari.

LE IMPOSTE DIRETTE:

a) La imposta sui terreni.

Quale, innanzi tutto, il debito gravante la proprietà fondiaria in Italia?

Questo si può con sicurezza affermare, che, se il Mezzogiorno e le isole hanno un terzo solo di tutto il debito ipo-

[1] G. CARANO-DONVITO, *Il nostro sistema tributario e la crisi meridionale*, in «Riforma Sociale», dicembre 1903.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tecario italiano, il Mezzogiorno e le isole pagano la metà degl'interessi, e che, inoltre, se nella rimanente Italia l'onere del debito è compensato in gran parte dall'incremento del reddito, perchè vôlto in miglioramenti, tra noi il reddito, tanto per se stesso meno elevato, sopporta una detrazione senza compenso, perchè il danaro ottenuto ad alta ragione, specialmente se da privati mutuanti, fu destinato a consumi non direttamente produttivi. E quanto ai mutui, in particolare, degl'Istituti di credito [1]: « se i latifondi — diceva il Sonnino — perdettero l'Italia antica, gl'Istituti di credito fondiario, che si annunziarono come la redenzione dell'agricoltura meridionale, hanno potentemente contribuito a danneggiare il Mezzogiorno ».

Da Roma in giù la terra gravata d'ipoteca è la regola. Che cosa ne avviene? Che la terra, nel Mezzogiorno, appartiene, per regola, a due persone: al debitore proprietario e al creditore ipotecario.

Ora in codesto stato di cose come agisce il nostro sistema tributario? Nel modo più vieto ed empirico, perchè esso esige dal proprietario debitore non solo il tributo fondiario, ma l'imposta di ricchezza mobile sul mutuo ipotecario. E mentre per l'alto costo del danaro, correlativo alla scarsezza della sua offerta, non è possibile al debitore sottrarsi al carico della imposta di ricchezza mobile, il medesimo non può neppure ripercuotere alcuna parte dell'onere

[1] Cfr. particolarmente il discorso pronunziato alla Camera dallo stesso Fortunato nella tornata del 25 giugno 1893, nella discussione del *Disegno di Legge per il riordinamento degl'Istituti di emissione* « Un vero carnevale bancario-creditizio » — Egli diceva — si era consumato in questo nostro povero Mezzogiorno. « Non è possibile, On. Colleghi, avere dinanzi l'Inchiesta testè compiuta, senza essere compresi di dolore e di vergogna per l'enorme danno cagionato al nostro paese dall'esercizio abusivo di quel delicato strumento del progresso economico, che è il credito, fatto segno, qui in Italia, a tante ingiurie di uomini e di cose ».

sui compratori consumatori dei suoi prodotti, a causa della grave concorrenza e dei bassi prezzi delle derrate.

Nè cose migliori sono a sperare, per la proprietà fondiaria, dal nuovo catasto, il quale, se è ottima cosa per l'accertamento della proprietà e per i trapassi del valore fondiario, è del tutto disadatto come strumento di tassazione della terra.

b) La imposta sui fabbricati.

Peggio per la imposta sui fabbricati.

Al pari di quella sui terreni, essa ha tutti gl'inconvenienti delle imposte *reali* e *fisse*. A tutto ciò si aggiunga quella « vera enormità di legge », come fu qualificata dall'On. Maggiorino Ferraris, per cui le cascine della valle del Po e della Liguria, le fattorie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, sono dichiarate *fabbricati rurali* e vanno libere da ogni imposta; non così i luridi tugurii e le oscure topaie di quante mai provincie si contano da Roma in giù e nelle maggiori due isole, perchè riunite, ad evitar la malaria, in grossi villaggi sulle cime dei colli.

c) La imposta sulla ricchezza mobiliare.

Questa indubbiamente rappresenta un progresso, come forma di tributo, in confronto delle due precedenti, perchè vorrebbe sostituire il principio soggettivo all'oggettivo; ma è un progresso assai più apparente che reale...

Sissignore, la nostra imposta mobiliare — per un terzo del suo ammontare — è fonte non dubbia di sperequazione fra il nord e il sud della penisola. Essa colpisce inesorabilmente le piccole fortune, proporzionalmente più numerose nel sud che nel nord, e non arriva, per quanto faccia, a raggiungere le maggiori, di cui il nord abbonda. In quanto, poi, raggiunge e tassa i capitali fruttiferi, essa ha per primo suo effetto, nel Mezzogiorno, quello di rendere ancora più caro il danaro. Quaggiù, come in tutti i paesi poveri, manca la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fiducia, e, con essa, il credito sull'onore e il commercio cambiario; i più prestano soltanto su ipoteca e l'onere della imposta di ricchezza mobile cade sul debitore... anzichè sul creditore.

Il deputato Prinetti, per il primo, disse alla Camera, che « gran parte del capitale investito nella grande industria e nel grande commercio sfugge alla imposta ». E il deputato Giacinto Frascara poco dopo soggiunse che: « assai più che il peso assoluto delle imposte, grava su tutta la economia nazionale la mala loro distribuzione, poi che gran parte della ricchezza mobiliare sfugge alle leggi fiscali ».

Come no, spiega il Fortunato, se alla imposta più direttamente si sottraggono, da un lato, i mutui sotto forma cambiaria, dall'altro tutti i titoli mobiliari al latore, che non pagano tributi, neppure quelli per successioni o per trasferimenti tra vivi? E dove mai è maggiore il movimento cambiario, dove più largo il possesso dei titoli mobiliari? Non certo, no, in queste provincie, nelle quali « la povertà d'Italia », come dice uno scrittore inglese, « diventa miseria »: in queste provincie in cui alla minuta ricchezza mobiliare riesce impossibile sottrarsi alle esageratissime percentuali della imposta.

Le imposte indirette:

a) Le imposte sugli affari.

Del resto le tasse-imposte sugli affari, che nelle provincie meridionali sommano al doppio della imposta fondiaria, sono la prova più patente, che la prevalenza della ricchezza immobiliare sia da sè sola, per il Mezzogiorno, causa di maggiore pressione tributaria — poi che, se non è possibile alla ricchezza immobiliare sfuggire alla imposta, lo è anche più sottrarvisi in tutti gli atti riguardanti il suo scambio, — sia questo a titolo oneroso, sia a titolo gratuito.

Una gragnuola d'imposte, si sa, giace in agguato contro ogni misera compra-vendita d'immobili: tasse di registro e bollo, tasse ipotecarie, diritti di volture, diritti notarili...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Quali gli effetti? si domanda il Carano-Donvito. Se gravi in paesi di sana economia, sono gravissimi in regioni di crisi endemiche della proprietà immobiliare, perchè in esse riescono ad ostacolare anche più gli opportuni trapassi di proprietà, sempre smungendo, ciò che è peggio, lo scarso capitale circolante: lo smungono, perchè, da parte del creditore, non essendoci cautele che bastino — atti su atti, tutti colpiti di gravami fiscali, iscrizioni e trascrizioni, cancellazioni, riduzioni, sub-ingressi, ecc., e, da parte del debitore, più che disfatto, perduto — liti su liti, una più temeraria dell'altra, anche a costo di buttare gli ultimi centesimi nel baratro delle tasse giudiziarie [1].

L'Alessio, che fu il primo a dolersi della gravità e del danno di cotesti tributi, avvertiva che: « appena adatti ad essere applicati in regioni fornite di molta vigoria economica, essi arrecano gravi ostacoli nelle provincie, ov'è minore la disponibilità di capitali, ossia in tutta quanta l'Italia meridionale ».

Nè più e meglio va detto delle imposte sui trasferimenti gratuiti, in particolar modo di quella sulle *successioni*, che, già ignota al Mezzogiorno, rappresenterà, per esso, finchè il Mezzogiorno sarà quello che è, l'ultimo colpo di una falce inesorabile. Essa si risolve in un carico più grave per quelle regioni appunto, nelle quali più largamente, se non esclusivamente, prevale la proprietà immobiliare! Ereditare immobili, e pagare l'imposta di successione in contanti, è così grave cosa per i contribuenti meridionali, che non è iperbole affermare che spesso il debito contratto per il pagamento dei tributi successorii è la prima infezione dei pochi organismi economicamente sani, e, naturalmente, l'ultimo tracollo per i molti già oberati di debiti.

[1] Dal nostro studio: *Il sistema tributario italiano e la crisi meridionale.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

b) *Le imposte sui consumi.*

Rimangono le imposte sui consumi, le quali, se in teoria non dovrebbero mirare se non a colpire quelle parti del reddito che potessero mai sfuggire sia ai tributi diretti, sia agl'indiretti sui trasferimenti di proprietà — in provincie povere, come queste del Mezzogiorno, nelle quali il meschino reddito d'immobili mal ridotti, o male coltivati è già tanto dilapidato da tutte le altre imposte, ogni carico sui consumi, che non siano strettamente di lusso, si risolve, fatalmente, in un tributo sulla fame.

I dati statistici del Nitti e gli studi analitici del Carano-Donvito fanno dunque pruova di questa verità: che il sistema tributario italiano, proporzionalmente alla ricchezza delle due parti del Regno, manchi, nonchè dell'*uguaglianza economica, dell'assoluta parità aritmetica* a danno del Mezzogiorno.

La necessaria risoluzione: l'"unità„ vera e propria non può nascere che dalla fidente concordia degli animi.

Certo, sarebbe semplicemente puerile chiedere e sperare che a un rimaneggiamento *ab imis* noi si arrivi tutto di un colpo... Ma il momento, scriveva il Fortunato [1], è favorevole — or che il bilancio è in avanzo — solo che avremo volontà e senno di sfuggire al pericolo della dissipazione, che frustrerebbe, in breve ora, tutte le speranze di un sollievo fiscale. Basterà non ricorrere a misure le quali sotto l'apparenza di generose elargizioni, frutto della intermittente filantropia dello *Stato mecenate*, nulla risolverebbero, se pure non aggraverebbero il male: tali, per esempio, le così dette leggi speciali di favore, goffe raffazzonature, le quali hanno solo un'attenuante, che è quella di essere ineseguibili, meno che nello sperpero; tali, peggio ancora, nuove leggi di nuove

[1] Nell'anno 1904, come abbiamo già notato di sopra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

opere pubbliche, progettate senza considerazione e senza ordine, richieste assai meno dal bisogno, che dalla ingordigia della piccola borghesia improduttiva — così prossima oramai ad avere il sopravvento politico su tutta l'Italia, e questa sempre più minacciata dal predominio di una interminabile organizzazione parassitaria e burocratica, che ridurrebbe la nazione a un popolo di contribuenti, servo dei procaccianti e degl'impiegati...

Se l'Italia agricola, come scrisse il Iacini nella mirabile inascoltata sua relazione finale alla prima nostra inchiesta agraria, è «*saccheggiata dalle imposte*», il Mezzogiorno, che non vive se non della sola agricoltura, non può sperare un primo soffio di salute se non da una riduzione di esse, secondo equità e ragione. Su la terra, unica sua ricchezza, finiscono per gravare tutti i pubblici pesi; una terra esausta ed arretrata; poichè, se povera di colture varie, essa ha, fra le colture specializzate, troppo abbondanti le erbacee, che le riescono poco fruttifere, troppo costose le industriali, come quelle della vite e dell'ulivo...

Riduzione d'imposte ed aumento del capitale circolante: ecco i due termini correlativi per il primo rifiorire dell'agricoltura meridionale, che è riposto, non che nello incremento di alcune colture arboree (viti, olivi, mandorli, agrumi) nella pratica di molte produzioni foraggere (dal maggio al novembre sulle zone appenniniche, dal novembre al maggio su quelle marine) sussidiarie alla industria zootecnica.

Il maggior problema dell'Italia nuova consiste appunto nell'*equilibrio tra le forze economiche dell'alta con quelle della bassa Italia.* Ma l'equilibrio non vuol dire perequazione, bensì uno stato legale di cose, nel quale l'una parte e l'altra possan vivere senza offese reciproche. Nè l'intento sarà arduo a raggiungere, pur che si rinunzi a credere, che, soltanto perchè vi è un nome, *l'Italia*, vi sia un paese omogeneo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

No. L'Italia non è omogenea, e neppure unitorme: che importa? L'uniformità può creare l'apparenza, il simulacro dell'unità, non l'unità vera e propria, che sola può nascere dalla fidente concordia degli animi...

Se Governo e Parlamento sono ignari od ignavi, si levi il Mezzogiorno contro « l'Italia spendereccia » — lo spreco del pubblico erario, sotto ogni forma di protezione e di sussidii, mediante ogni specie di favori e di opere, sarebbe, ora che il pareggio del Bilancio è raggiunto, un vero insulto alla miseria del Mezzogiorno — il cui particolare interesse è quello, oramai, che cessi il cattivo andazzo della politica economica della nuova Italia, la cui caratteristica è stata la *insufficienza del capitale circolante in confronto del capitale immobilizzato*, con la inevitabile conseguenza dell'alto prezzo del danaro: una politica, che, se ha dato fin oggi, sotto veste di forniture, ai costruttori della Liguria, ai lanifici del Veneto, ai cotonieri della Lombardia, oggi è su le mosse di concedere, per atto di mera liberalità, ai ferrovieri, ai postelegrafici, alle cooperative di lavoro della Romagna il miglior frutto dei sudati risparmi di tutto il gran popolo dei contribuenti italiani...

Che monta che il paese sempre più sudi e produca, se lo Stato sempre più assorbe troppa parte di ricchezza, per volgerla ai fini non utili all'universale, lavori pubblici o eccessivi o costosi assai più che non valgano, bonifiche idrauliche incapaci da sè sole a fugare la malaria, armamenti superiori alla capacità del risparmio ed ai bisogni della difesa, speculazioni bancarie ed edilizie, o promosse o favorite dal Governo, sovvenzioni e incoraggiamenti alle organizzazioni impresarie operaie, aumenti e miglioramenti a tutta la coorte degl'impiegati organizzata contro lo Stato? Che giova che i partiti estremi protestino contro le maggiori tasse, se essi per i primi sospingono alle maggiori spese, che quelle gene-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rano, quando non sieno spese militari? Ai partiti estremi basta sapere che ogni nuovo stanziamento di bilancio si traduce quasi sempre in benefizio immediato del fondo degli stipendi per la borghesia minuta e dei salari agli operai; essi ignorano che la stessa somma di ricchezza, lasciata libera, si riproduce di per sè, e aumenta il fondo dei salari in modo continuativo; peggio ancora essi fingono d'ignorare, che mezza Italia ha contadini, non operai, e che quella dei contadini è la sola classe, dice argutamente il Franchetti, che non figuri nella clientela dello Stato italiano, ricca di avventurieri della finanza e di gente di affari, d'ogni risma e colore, che non hanno, no, cittadinanza meridionale...

Abbiamo in queste pagine riassunto, con la più scrupolosa, devota fedeltà, il pensiero di Giustino Fortunato.

Taluni lo giudicarono troppo triste, pessimista. Non è qui il luogo di discutere; a noi basta rispondere solo: « molto teme, chi troppo ama ». E molto Egli amò, e molto, tutto diede, e nulla chiese, nulla volle per sè. Quanti così?

L'Italia ha camminato; ma quanto merito, per ciò, non Gli è dovuto, e quanta gratitudine?

Noi non lo dimentichiamo, non lo dimenticheremo.

GIOVANNI CARANO-DONVITO.

Ci piace citare qui, e consigliare al lettore, a complemento di queste nostre modeste pagine, lo studio del nostro amico, prof. ANGELO FRACCACRETA, *Sulla Economia del Mezzogiorno d'Italia: dall'ultimo periodo borbonico alle condizioni presenti* (Estratto dagli « Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari », anno II, fasc. II, Bari, tip. Cressati, 1928).

Scrive il Fraccacreta: « Dinanzi a così vasto e perdurante e nobile sforzo di ricercare in rapporto agli aspetti essenziali della vita economica e sociale meridionale « la grande realtà delle cose umane », s'intende come un fatto naturalissimo la profonda influenza esercitata dall'opera di Giustino Fortunato (e, insieme, dal suo maraviglioso fascino personale) sull'indirizzo degli studi meridionalisti negli ultimi decenni ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA LOTTA CONTRO LA MALARIA

In pagine memorande Giustino Fortunato [1] stesso ha tratteggiato tutte le vicende dell'epica lotta antimalarica combattuta in Italia alla fine del secolo passato.

Quando egli scriveva, vivi dovevano ancora essere i ricordi dei tempi quando la malaria era la misteriosa implacabile dominatrice di gran parte delle terre italiche.

Per molti anni, dopo uno studio profondo, Giustino era arrivato al punto di credere che non fosse possibile risolvere l'assillante problema. Fin dal 1880 egli sosteneva che l'Italia si divideva in due parti, l'Italia Settentrionale dove quella malattia non impediva una prospera vita agraria ed industriale, e quella Meridionale della cui inferiorità era in gran parte colpevole la perniciosa malarica. La storia dell'Italia Meridionale era, secondo lui, la storia della malaria.

Ancora nel 1904 egli scriveva [2]: « le due Italie non sono un frutto della mia immaginazione: sono esistite in tutto il lungo corso del passato, dalle epoche più lontane fin al 1860; esistono, purtroppo, ancora oggi, sotto il nuovo regime dello Stato unitario ». Egli, per esperienza propria, era avversario feroce della tesi di Macchiavelli: « I paesi malsani diventano

[1] *Pagine e Ricordi parlamentari*, « Collezione Meridionale », Vallecchi, Firenze, I, 91 ss. — *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, « Collezione Meridionale », Vallecchi, Firenze, II, 505 ss.

[2] *La Badia di Monticchio*, Trani, 1904, pag. 191.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto li occupi». Aveva, davanti agli occhi, il quadro di tutti coloro che, nel vero senso della parola, avevano dato il proprio sangue all'opera delle bonifiche. « A frotte [1] i poveri lavoratori erano andati a dare la loro vita per la costruzione di certe ferrovie lungo terreni pestilenziali; e per tanti che si ammalavano e per tanti che morivano di perniciosa, altri disgraziati a frotte arrivavano, e così via, senza neppure un compianto, senza una pietà per queste vittime, ignorate e rassegnate sotto il peso di una iniquità del più egoistico capitalismo ». Era certo allora che le bonifiche non si potevano fare senza vittime umane e queste opere, che erano destinate ad essere benedette dagli uomini, venivano invece maledette da quelli che dovevano eseguirle. Quando il Venturi, nella seduta della Camera del 7 luglio 1898, proponeva, per combattere la malaria, di servirsi a tale scopo « dell'uomo » Giustino lo interruppe più volte gridando « del chinino »: l'oratore concluse allora raccomandando al Governo di distribuire, più ancora di quanto non venisse fatto per il sale, il chinino a tutti. Il prezioso farmaco introdotto in Italia nel 1632 dal gesuita P. Alfonso Messias Venegas, secondo gli studi di Alessandro Canezza, veniva largamente usato negli ospedali, ma nelle campagne era un articolo di lusso.

Nella mente chiaroveggente di Giustino Fortunato si andava allora formando l'idea di fondare una Società per gli studi della malaria, idea che fu accolta con entusiamo da Leopoldo Franchetti.

Questi due uomini intrapresero allora, al dire del Lodi, quello che non fece il Governo. Li troveremo spontaneamente uniti nel concepire, con semplicità efficace, con ischiettezza fiera e generosa, una impresa di iniziativa personale che doveva dare in avvenire tanto frutto di bene al paese. Dal

[1] A. Celli, Camera dei Deputati, seduta 6 luglio 1898.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

14 luglio 1898 data la prima circolare che questi due spiriti eletti inviarono a tutti quelli che ritenevano interessati in questo vitale problema di economia sociale [1].

La prima seduta della nuova Società fu tenuta nell'Istituto d'Igiene della R. Università di Roma di cui era direttore Angelo Celli, il quale presto divenne l'anima della Società e tale rimase fino alla sua morte prematura. Egli in quella memorabile seduta riferì con orgoglio i risultati ottenuti dai soci Battista Grassi, Amico Bignami e Giuseppe Bastianelli, che per primi erano riusciti a dimostrare sperimentalmente la trasmissione della malaria umana per mezzo di zanzare speciali identificate dal Grassi per Anofele. La microbiologia finalmente aveva fatto luce sul mortifero enigma. Spettava ad Angelo Celli di scoprire la strada che dal laboratorio dello scienziato scendeva verso l'aperta campagna, condu-

[1] « La malaria in Italia mantiene incolti due milioni di ettari; colpisce dove più, dove meno, 63 provincie, 2823 Comuni; avvelena ogni anno due milioni circa di abitanti e ne uccide 15 mila.

È impossibile valutare il danno economico inflitto al nostro paese da questa pestilenza. Chi può calcolare quanto viene sottratto da essa al valore della salute e della forza di lavoro, al valore delle terre? Nessun problema sanitario è quindi più intimamente legato alla prosperità del nostro paese.

Per fortuna la Scienza, in questi ultimi anni, ha svelato il mistero della causa di molte pestilenze, ed ha scoperto i modi per poterle prevenire e combattere. È merito della Scuola medica italiana avere illustrata minutamente la causa della malaria nel sangue dell'uomo che ne è colpito. Ma la ricerca di questa causa nell'ambiente che ne è inquinato, le vie di trasmissione de' germi di questa malattia, il modo di preservarne l'umanità, sono altrettanti problemi tutt'ora non risoluti e il poterli risolvere vuol dire poter ridare la vita a mezza Italia, popolare deserti che sono tali perchè pestilenti, e liberare dalle minacce di questo formidabile flagello ben 11 milioni di abitanti del nostro territorio. Lo stesso programma di bonifica de' terreni malarici, posto ora innanzi al Parlamento, deve essere rischiarato al lume della Scienza, se lo si vuole svolgere stabilmente e compiutamente.

E non solo a noi, ma a quasi tutti i popoli, che vivono su terre basse e in climi caldi interessa lo studio della malaria, e per com-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cendo alla realizzazione concreta dei principii accertati dall'indagine. Prima sua cura fu di pubblicare un Manuale sulla Malaria per volgarizzare le nuove ricerche fra i medici. Egli dedicò il volume a Giustino Fortunato che manifestò all'autore la propria gratitudine in una lettera degna di essere integralmente riportata, qual documento di un'anima che non conobbe nè invidia nè ambizione.

Napoli, 14 agosto '99.

« Mio carissimo Amico,

con che cuore io abbia, ieri, avuto tra mani il tuo libro; con che cuore io abbia letto il mio nome, nella prima pagina di esso, e divorate — letteralmente — le pagine, dalla prima all'ultima: tu puoi bene immaginare. E non ti dico: grazie, per me, per tutti. L'onore, che mi hai fatto, è insigne: è, davvero, il mio titolo di gloria. E il bene, che hai procurato a tanti, non ha pari. Da ciò ti sarà facile argomentare lo stato dell'animo mio: stato di giubilo, di gaudio intellettuale, di soddisfazione intima, serena, ineffabile. Val bene la

pierlo una nazione, che deve alla Scienza tanta parte della sua prosperità, la Germania, pensa di organizzare a questo scopo una grande spedizione scientifica.

Noi che l'abbiamo in casa, questo flagello, e tanto danno ne ricaviamo, non potremmo senza rimorso lasciare i nostri studiosi nella miseria dei mezzi di ricerca; chè se il Governo non può o non vuole darne tocca a' privati cittadini fornirli.

Perciò proponiamo di fondare una Società per gli Studi della Malaria e chiamiamo a farne parte chiunque sia conscio della straordinaria importanza di questo problema, e voglia contribuire a risolverlo, dando i mezzi di studiarlo.

Chi offrirà per una volta non meno di 500 lire, sarà socio fondatore; i soci ordinari pagheranno lire 3 mensili.

Le sottoscrizioni, e le relative offerte, si ricevono da' sottoscritti: fino a che venga la Società definitivamente costituita, l'on. deputato Leopoldo Franchetti (Roma) funzionerà da economo.

Ogni anno la Società pubblicherà il resoconto de' suoi lavori, che speriamo fecondi di utili risultamenti.

Con questo augurio noi rivolgiamo l'invito a quanti hanno a cuore il risorgimento civile ed economico del nostro paese ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pena di fare qualcosa (e, per me, è stata così poca cosa!) in pro del prossimo!

Il libro è attraentissimo e, relativamente, facilissimo. Bella, ma, secondo me, non lodevole, la cura messa nel celare, nel nascondere la improba fatica da voialtri durata, per tanti anni, con tanta costanza, con tanta fede, a prezzo delle proprie persone. Il libro è, letteralmente, impersonale. Più che il libro, è impersonale — addirittura — l'opera prestata. Oh, gli Italiani sono migliori della fama! Certo, infinitamente migliori della loro politica, passata, presente e futura. Nella futura, è compresa quella de' tuoi amici politici.

Bisogna che il libro abbia la massima diffusione possibile. Per conto mio, io voglio farne dono a tutti i medici del mio Collegio. Dimmi: come, ove posso procurarmene delle copie? Sarà bene che i giornali ne diano annunzio ».

Giustino voleva essere minutamente informato di tutti i lavori, soprattutto di quelli che davano frutti pratici e si rallegrava di ogni progresso con quella schiettezza che lo rendeva simpatico anche ai suoi avversari.

Il suo giudizio era sempre sereno, e non fu mai offuscato da preconcetti. Le lettere indirizzate al Grassi ne danno prova. Nella prima egli si congratula con lui per la corona d'oro conferitagli dagli agricoltori italiani.

Napoli, 14 febbraio 901.

« ... la tua lettera mi commuove, credimi fino alle lagrime. Io ti giuro, non mi sono fatto punto vincere dall'amicizia: *sentivo* la verità; e la verità ho proclamato a fronte alta. Il premio ti era dovuto. E avanti, per Dio! »

Credo opportuno riprodurre frammenti di altre lettere che attestano la finezza del suo animo grato, ed insieme quella passione per la irreprensibilità dello stile che fu il suo tormento.

Napoli, 21 settembre 901.

« ... credi che più che tutta, tutta la mia vita non vale l'onore della dedica del tuo volume; e pensa e devi credere alla sincerità delle mie parole! Infinitamente grazie, dunque...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ho letto la lettera e ho dato una occhiata alle pagine da te indicatemi. Come vedi, tolgo soltanto quell'*On.*, che Dio ce ne scampi, e muto nell'*Amico* il Giustino, poi che, ormai, è tema di canzonatura, su per i giornali, il caro Tizio e il caro Mevio ».

Napoli, 24 dicembre 901.

« ... io mi rammento sempre di te, che ti sono sempre grato, che so quel che ti dobbiamo, quel che sei, quel che vali, e come non equa ti sia stata e ti sia la sorte umana. Ma tu alla sorte umana, io so pure, sei ben superiore; e l'altezza del cuore ti fa giudicare con mente serena le cose del giorno. Ti sia il nuovo anno apportatore di calma e di giustizia: questo l'augurio di me, tuo amicissimo ».

Spesso Giustino accompagnava Angelo Celli al suo campo sperimentale alla Cervelletta sulla via Collatina a 8 km. da Roma. Si divertiva a controllare se le reti metalliche erano in ordine alle finestre e se le reti ai fumaioli non erano turate. Si dilettava ad accompagnare giornalisti e deputati per fare conoscere a loro le condizioni di vita del *guitto*, davanti alle porte della Capitale; grande fu il suo sconforto quando si dovette accorgere che Filippo Turati, del cui ingegno aveva altissima stima, non intendeva interessarsi della questione, e nè v'era modo di muoverlo a vantaggio di quei diseredati. La sua simpatia ed amicizia per Luigi Majno cominciò in una radiosa giornata di primavera a Torre Sapienza ove il neo deputato di Milano rimase terrorizzato dai villaggi di capanne di paglia.

Il Fortunato volle che gli esperimenti con la protezione meccanica, così felicemente iniziata da Angelo Celli lungo la ferrovia Roma-Tivoli e Roma-Pisa, nel tratto Ponte Galera-Magliana, fossero applicati anche in Basilicata di modo che anche i « suoi » ferrovieri potessero godere del beneficio di avere l'interno delle loro case protette dalla zanzara malarigena.

Il dott. Francesco Martirano fu incaricato di iniziare queste prime applicazioni in Basilicata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma il chinino, il rimedio sovrano contro la malaria, continuava a scarseggiare nelle campagne.

Ed Angelo Celli visitando le capanne della Campagna romana e della Palude pontina, dove i guitti massacrati dalla febbre continuavano ad ammalarsi ed a morire per mancanza di chinino, giurò di portarci rimedio. Egli comunicò agli altri membri della Società per gli Studi della Malaria la sua idea di integrare gli studi e l'azione pratica con una legislazione adeguata alle necessità. E il Fortunato che già fin dall'estate del 1898 aveva lanciato nell'assemblea parlamentare il grido: « chinino, chinino », diventò il promotore più fervido di una legge di iniziativa parlamentare « per provvedimenti atti ad agevolare lo smercio del chinino » [1].

L'11 dicembre 1900 la Camera votò pressochè unanime la prima legge sul chinino dello Stato su proposta dei deputati appartenenti alla Società per gli studi della Malaria, Wollemborg, Celli, Fortunato, Franchetti, Guicciardini, unita ad un altro disegno di legge di Sidney Sonnino e Boselli « per la vendita del chinino nelle rivendite di generi di privativa ». Comunicata al Senato il 12 dicembre, fu nominato presidente dell'ufficio centrale il senatore Taverna presidente benemerito della Croce Rossa Italiana, e relatore il prof. Bizzozzero.

E subito anche il Senato votò la benefica legge dopo sentita la relazione del Bizzozzero.

« Invero, — egli diceva — se cinque anni fa un simile progetto poteva dirsi rispondente a un reale bisogno del paese, a tanto maggior diritto dev'essere detto del presente disegno,

[1] Già fin dal 1892 il deputato Ponti aveva tentato di rendere più accessibile alle infelici popolazioni infestate dalla malaria il bisolfato di chinino, oggetto spesso delle più vergognose speculazioni: nel 1895 il deputato Garlanda proponeva di affidarne la rivendita agli spacci di sale e tabacchi; l'on. Boselli nello stesso anno presentava in proposito un disegno di legge.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che ci viene dopo le grandi scoperte fatte nel frattempo intorno al modo del diffondersi della malaria. Cinque anni fa il chinino poteva considerarsi solamente come rimedio contro la infezione malarica. Oggi, invece, il chinino va considerato come un mezzo efficacissimo; non solo di cura, ma di prevenzione del male. Dimostrato che la malaria viene trasmessa da una persona all'altra per via delle zanzare, che con le loro punture estraggono il parassita malarico dal sangue dell'una e lo inoculano in quello dell'altra, il malarico diventa pericoloso come qualunque altra persona affetta da malattia infettiva; e allo Stato, perciò, incombono gli stretti obblighi, primo de' quali l'isolamento come per tutti gli altri contagi. Ma, poichè non si ha modo d'isolare i malarici, che si contano a centinaia di migliaia, e sono sparsi in campagne lontane molti chilometri da qualsiasi ospedale, conviene che lo Stato tenti l'altra via, che le recenti indagini scientifiche gli hanno aperta dinnanzi, rendendo, cioè, possibile a tutti procurarsi a poco prezzo del buon chinino. Or il progetto, approvato dalla Camera, risponde assai bene al fine cui mira. Per esso il chinino verrà dato a buonissimo prezzo, già molto basso in sè, ma che potrà e dovrà diminuire sempre che scemi il costo della materia prima; verrà fornito di ottima qualità, perchè controllato da' laboratori dello Stato, e confezionato in modo inalterabile; sarà poi a disposizione dei consumatori in ogni parte del paese, perchè venduto non solo dalle farmacie, come ora, ma anche dalle rivendite delle privative. Il vantaggio che, per quest'ultimo verso, si avrà rispetto al presente stato di cose, può essere misurato da ciò, che degli 8.262 comuni del Regno, forse poco più di 5.000 posseggono farmacie, mentre le rivendite di privative sommano a ben 27.000. Certo, non è se non il primo passo che noi moviamo sulla strada maestra, che ci deve condurre alla scomparsa della malaria. Ma è già una vera legge sociale, questa che vi invitiamo a votare, e che rappresenta, caso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

assolutamente raro, un grande benefizio del paese, ottenuto senza alcun aggravio del bilancio ».

La legge di Stato del 23 dicembre 1900 fu il primo passo per la diffusione del chinino nelle zone malariche.

E la sera vennero a casa nostra i membri della Società. L'orgoglio del condottiero, dopo vinta una battaglia, non si può confrontare con la serena soddisfazione di quei forti lottatori che avevano vinta una formidabile battaglia civile in favore dell'umanità sofferente. I loro volti erano illuminati d'una intensa luce che si vede soltanto brillare negli occhi di uomini eccezionali che sanno di aver portato a termine un'opera veramente grande e che si rallegrano con loro stessi di avere avuto la forza e la costanza impiegata a compiere un dovere verso gli altri. Giustino, di solito così serio, direi quasi malinconico, quella sera era divenuto allegro come uno studente che abbia passato gli esami con 30 e lode. Egli spiegava a mia Madre ed a me la ragione di questa sua allegria: « Nei paesi nostri, aggiungeva, il farmacista al posto del chinino vende la farina se è ateo, se invece crede in Dio vende il bicarbonato di sodio, e vendendo un farmaco è in pace con la sua coscienza, ma il chinino non lo vendono nè l'uno nè l'altro. Adesso questa speculazione incivile sulla miseria altrui è finita! » [1].

A questa prima legge presto ne seguirono due altre, una del 2 novembre 1901, l'altra del 2 giugno 1902 e finalmente una quarta del 19 maggio 1904. Così venne a costituirsi un corpo di leggi dirette a diminuire le cause della malaria e a consacrare il principio della diffusione gratuita del chinino preventivo e curativo a tutti i lavoratori nelle zone malariche. Ma purtroppo, fin dall'inizio contro questa provvida le-

[1] Dopo trent'anni scrivendo a Giustino Fortunato, gli rammentai gli avvenimenti di quella giornata ed egli già gravemente infermo mi rispose: « Sono tra letto e lettuccio da due mesi e son vivo per miracolo, e la Sua lettera, che ho baciato, mi fa piangere mentre detto questa lettera. Le dò il saluto dell'amico immutato e devoto ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gislazione sorse l'opposizione: dei piccoli farmacisti prima, dei grossi affaristi e dei grossissimi latifondisti poi, tutti lesi nei loro interessi. Bersaglio principale era Angelo Celli, perchè essendo l'anima combattiva della Società a lui risaliva l'idea della legislazione [1].

Giustino era sempre al fianco dell'amico per sostenerlo, difenderlo, confortarlo ed a smorzare con dolcezza le fiamme della sua ira. Egli rinunziò a fregiarsi della medaglia d'oro offertagli da amici ed ammiratori quale fondatore della Società per gli studi della malaria, non volendo che si diminuisse il merito di chi sacrificava salute e pace per la redenzione delle terre malariche [2]. Non posso esimermi di riportare qui alcuni brani della corrispondenza fra i due amici.

Giustino Fortunato ad Angelo Celli:

14 luglio 1905. « ... se tu leggesti tutta la pappolata de' signori farmacisti di Venosa! Qui è davvero il Congo...

A rivederci il 17. Non voglio nè devo mancare ».

20 luglio. « ... mi viene da te « l'Italia del Popolo », *giornale repubblicano*: un nuovo argomento, se altri occorrono, per convincermi sempre di più, che l'Italia è anarchica ».

8 agosto. « ... Soltanto anarcoide? E stata, è, e sarà sostanzialmente anarchica, la dolce terra d'Italia!...

Sì, non anarchica, ma iperanarchica! »

[1] In una lettera del '18 Giustino ricordava quelle tristi vicende: « Alla Camera conobbi il Celli, alunno del Tommasi Crudeli, col quale, da tempo, io era già in relazione circa il problema della malaria; e, insieme col Celli, conobbi il Grassi, il Dionisi, il Marchiafava, sempre più intimo del Franchetti, uno degli uomini più degni ch'io abbia conosciuto in mia vita; e il giorno più bello di tutta quanta la mia esistenza fu quello in cui riuscii a metterli tutti insieme su, per la formazione della Società, cui l'Italia deve la provvida legge del chinino. Oh, se io dicessi quali e quanti difficoltà bisognò vincere per venirne a capo, le difficoltà del dietroscena capitalistico e affaristico, onnipotente, ahimè, nel cosidetto democratico nostro paese ».

[2] V. *Pagine e Ricordi parlamentari*, vol. I, pag. 109.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

25 marzo 1906. «... senza dubbio la Società nostra è minacciata nella sua vita! Io ne scrivo immediatamente al Ministro Carmine e al Deputato Del Balzo, presidente, facendo mio quel che tu così efficacemente dici».

7 giugno. «... riscuoterò e ti aspetterò; ma fa presto te ne prego: chè davvero, non so più resistere e assistere calmo a tutto ciò che avviene».

15 aprile 1907. «... dunque *è vera* la notizia! Credimi, è semplicemente sbalorditiva. Che si potesse giungere fin qui, non avrei mai immaginato».

20 aprile. «... a Catania nell'Università hanno consacrata una lapide al "cultore insigne di Clinica Medicina" Salvatore Tomaselli, che "con profondi studii" ..."legò il suo nome" ... "all'intossicazione chinino-malarica"? Se sì, in che consiste?».

25 maggio. «... ti rimetto in busta raccomandata il promemoria da me firmato, del quale desidero serbar copia, chè forse, un giorno mi potrà essere utile».

27 ottobre. «... Grazie, caro Angelo, del magnifico volume. E non vuoi donarmene un'altra copia per Ernesto? Te ne sarei gratissimo».

19 dicembre 1911. «... L'articolo già affisso su «la Voce» tu puoi rileggere, con aggiunta, e gongolo di quello che ho detto di te e ... de' democratici da burla».

Spesso il Fortunato fu costretto ad alzare la voce in difesa delle provvide leggi, voce tutta armonia e dolcezza. Chi ha sentito parlare Giustino alla Camera non dimenticherà mai l'impressione ricevuta. Ho sentito parlare molti autori illustri, ma nessuno ha saputo toccarmi il cuore come soleva fare il Fortunato: «denn was vom Herzen kommt, das muss zum Herzen gehen». Ma venne purtroppo il momento in cui la sua indole mite e schiva non bastò più a frenare la schiera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei nemici della Società, ai quali si era aggiunto perfino qualche membro della Direzione generale della Sanità pubblica; occorreva che persona più energica assumesse la presidenza. Giustino stesso lo riconosceva. « Credi — scriveva all'amico il 10 febbraio 1907 — credi pure che assai più io avrei fatto e farei di assai buon animo se ... non fossi il deputato di Melfi. Ottima idea di far capo al De Asarta. Spero indurlo io stesso ».

E infatti il De Asarta, forte tempra di bonificatore o di lottatore, venne eletto presidente.

Solo una volta nel 1910 dopo la morte di quest'ultimo, Giustino tornò a presiedere la Società. Ma aveva già pensato a chi doveva dirigerne lo sorti. « ... Marchiafava deve essere e sarà il nostro presidente; ed è torto nostro non averci pensato prima. Faremo del nostro meglio per avere con noi il Caetani e il Borghese. E troveremo un po' di soldi, anche tra noi: io, ora, ho pure da contribuire alle due Società, di Firenze e di Roma, per gli studi sul Mezzogiorno » (20. II. 1910). Nel mirabile discorso ch'egli fece allora volle commemorare i morti, esporre la sintesi delle sue vedute sulla malaria e dare l'attestato di immutata fede nell'opera di Angelo Celli.

« Il capitale è un elemento necessario; ma anche nel Tavoliere delle Puglie come nel Friuli, bisognò un uomo dello stampo del De Asarta; poi che pari a lui e per alcun verso, data la maggiore asprezza del campo di combattimento, superiore a lui fu il Pavoncelli, tutti e due degni rappresentanti di questa vecchia, ma inesauribile nostra stirpe, che alla sola vigoria individuale, al proprio invitto sentimento dell'*io*, checchè mormorino i nuovi statolatri, deve — unica al mondo — la perenne sua vitalità di popolo civile. Più aspro il combattimento, perchè egli intuì, come pochi fin oggi, che il capitale, da solo, o nulla può o assai poco in zone malariche di febbri perniciose; e, quindi, non ancora al termine della immane sua opera, egli volle che, sussidiariamente ad essa,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma indivisibile sua compagna fosse la più assidua ostinata profilassi chininica, ossia, la cura preservativa del chinino, e, con essa, la più vigile amorosa assistenza medica de' malarici, persuaso, com'era solito dire con arguzia di autodidatta, che la malaria cesserà nel Mezzogiorno, da lui amato con sentimento che il volgo ignorerà sempre, solo quando il Mezzogiorno non avrà più malarici.

» Gravi, senza dubbio, le perdite da noi sofferte. Ma esse, più che disanimarci, daranno lena — io confido — alla nostra volontà, se inspirandoci all'esempio de' compianti amici, noi vorremo e sapremo, come il cuore ci detta dentro, e l'onore impone, stringerci sempre più intorno a chi prima ci unì, e per tanti anni ci è stato guida e sostegno, sempre in prima fila con tutti i nemici, occulti e palesi: se noi vorremo e sapremo, anche meglio per il passato, ricompensare della cordiale nostra opera tutta una vita di oscuro sacrifizio, quale è stata ed è quella di Angelo Celli, nobilmente consacrata al bene fisico di quel proletariato, che, ormai serve di pretesto così a tutte le avidità come a tutte le viltà del mondo politico. Chi mi conosce, sa quanto io aborra dall'adulare e dal simulare quanto rifugga dalla volgare arte, rigogliosa più che mai nelle democrazie moderne, così belle a leggere nei libri, così brutte a vedere in pratica, del mutuo incensamento. Ma la occasione mi si è offerta improvvisa e inaspettata, ed io, con sincero sentimento di orgoglio, ho voluto coglierla, piaccia o dispiaccia a lui per il primo. Se la nostra Società sussiste ancora, il merito è suo, principalissimamente suo; nessuno più di me ha, il diritto e l'obbligo di proclamarlo a fronte alta, qui e fuori di qui. Stringiamoci dunque intorno a lui, ripagandolo, almeno in parte, de' molti dolori da lui nobilmente patiti, e procediamo sicuri per la via maestra, bene o male che a noi, individualmente, possa incogliere. Per la via maestra, io dico, battuta fin di qui; che è quella, puramente e semplicemente, della sincerità verso noi stessi e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

verso gli altri. Poichè nulla di sostanziale noi abbiamo da mutare del vecchio nostro programma, fondato sulla esatta conoscenza — per un lato, delle cause efficienti, che determinano la malaria, e del suo processo di diffusione — per l'altro della triste realtà dell'ora presente. Sissignore, i sali di chinino non distruggono la malaria, contro cui, sappiamo bene, unico provvedimento radicale è la bonifica idraulica ed agraria; nè a noi, certamente, nè a me, in modo particolare, — che già meritai la taccia di paradossista per aver detto, tanti anni fa, che non intende un'acca di tutta la storia del Mezzogiorno chi per poco prescinda dalla malaria, — si può rimproverare di essere tra' facili entusiasti del moderno semplicismo terapeutico...

» Non lo zolfo nè il solfato di rame, come scrisse in un prezioso documento parlamentare del 1904 il senatore nostro amico Di Marzo, han potuto e possono distruggere le crittògame, che minacciano la vite; ma l'uno e l'altro sono riusciti e riescono ad immunizzarla dall'oidio e dalla peronòspera. Così il chinino, « la divina droga », ha detto a Londra l'anno scorso, il Waddel, « che renda la vita possibile fin ne' tropici malarici... ».

Ma la fibra di Angelo Celli fu anzi tempo fiaccata dalle lotte che era costretto a sostenere. Non volle esaurire la sua già malferma salute in giri elettorali contro avversari sostenuti dalla cricca affaristica, che a lui aveva giurato guerra senza tregua. Egli volle dedicare il rimanente delle sue forze ad altro problema, il più importante a parer suo in tutte le regioni dell'Italia Centrale e Meridionale: il rimboschimento. Egli credeva che se si fossero spesi milioni per sistemare l'Appennino e ripopolarlo di piante, si sarebbe fatta una delle migliori bonifiche per tutte le terre piane e paludose. Egli stesso volle visitare le montagne brulle con tecnici per iniziare al più presto quei lavori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giustino però intuì che dopo più di 20 anni era duro per Angelo Celli dovere rinunziare alla vita politica. Raggiante di gioia venne un giorno per comunicare che l'on. Salandra, da poco Presidente del Consiglio dei Ministri, gli aveva promesso che al primo posto della lista dei nuovi senatori avrebbe messo quello di Angelo Celli.

Questo fu l'ultimo raggio di luce nel difficile cammino della vita di Angelo Celli e lo dovette all'amico più che fraterno.

All'annunzio della morte di lui, Giustino mi telegrafò:

« Anch'io piango la perdita di uno dei migliori uomini da me conosciuti, di un carissimo mio fratello di elezione e non ho parole di conforto per lei sua degnissima compagna. Unico nostro conforto è la immacolata memoria che di sè rimane al paese. Comunico al Presidente del Consiglio la crudele sua morte ».

Se la morte per malaria non batte oggi più con la stessa violenza al tugurio del guitto e dei cafoni, se 13000 esistenze annualmente vengono risparmiate ciò si deve al santo apostolato di Angelo Celli.

« In un paese molto più, moralmente, forte del nostro — scriveva nel '18 il Fortunato — morto il povero Celli, gli si sarebbe eretta una statua, e l'opera sua non sarebbe caduta d'un colpo ».

Dopo la scomparsa di lui nel 1914, dal voto unanime degli altri membri della Società per gli Studi della Malaria, Antonio Dionisi, suo degno discepolo, fu nomitato suo successore. Ben presto si presentò al Dionisi l'occasione di mettere a frutto tutta la propria esperienza nella lotta antimalarica. Nominato consulente malariologo della III^{a} armata, ardente di fede, pieno di entusiasmo, si accinse all'opera. Ottimi furono i risultati ottenuti con la profilassi chininica imposta da lui ai distaccamenti della R. Marina destinati alla difesa del Basso Piave. Il Dionisi venne allora insignito di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

molte onorificenze, ma egli preferì la quiete del suo Istituto agli incensi; ed appena finita la guerra ritornò alla sua Cattedra di anatomia patologica a Palermo che nel 1922, ritiratosi Ettore Marchiafava, egli cambiò con quella di Roma.

Intanto Ettore Marchiafava e Battista Grassi tentavano rianimare la lotta antimalarica in Italia e specialmente nell'Agro romano. Giustino se ne rallegrava col Grassi e con me, ma non nascondeva il suo pessimismo. Già vecchio ed infermo credette assolvere ad un obbligo combattendo recisamente nel 1918-1919 la istituzione d'un Laboratorio di patologia tellurica e dei Consorzi antianofelici. Egli declinò di fare parte della Commissione per il risanamento delle terre malariche perchè era convinto che « bastasse una coscienziosa osservazione delle leggi del chinino di Stato, neglette in quel tempo in alto e gravemente offese in basso, a favorire quel bonificamento, che solo un tutt'altro indirizzo di politica generale potrà attuare nel Mezzogiorno d'Italia ».

In data 2 gennaio 1922 così egli scriveva:

« ... Quale il pensiero mio? Pessimista fino all'estremo... ».

Ed il 4 maggio successivo:

« ... leggo d'un fiato « Il Circeo » e le tue parole al Senato del 6 dicembre '921: « Il binomio anofele e uomo malarico sta come terra ferma che non crolla mai la cima per mutar di venti » e « calore e acqua sono necessarii per una buona agricoltura, ma sono anche favorevoli per lo sviluppo della malaria ». Parole auree: se fossero scritte, a caratteri cubitali, in tutte le nostre scuole primarie, medie, universitarie! »

Prosegue in data 3 luglio:

« ... Ed è inutile che tu batta il chiodo! l'Italia ufficiale è nelle mani della plutocrazia affaristica e ciarlona... ».

15 ottobre. « ... Bellissimo quest'altro tuo articolo del « Circeo ». Quando avverrà che l'Italia sappia qualmente, finchè la malaria imperverà, ogni altra opera è bugiarda e vana? buona soltanto a' plutocrati dell'Alta Italia in vacanze... ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo la morte del fratello Ernesto scriveva al Grassi:

« ... puoi leggermi nell'animo assai commosso! Fin dal 1873 mio fratello *obbligò* — e che ci volle — tutti indistintamente i lavoratori alla cura chininica: il suo conto annuale con la farmacia Kernot, di qui, per chinino inglese, rappresentò una cospicua cifra di spesa, che ci venne assai alleggerita dalla introduzione del chinino di Stato: la *mia* legge beneficò me, per il primo. E, oltre il chinino, guerra feroce al più piccolo stagno, e ferocissima posizione di maniaca nettezza alle stalle. Questo, per 41 anni! »

La morte colse il Grassi nel 1925 alquanto avvilito ed amareggiato da tante contrarietà. E così Giustino vide scomparire dopo il « genio titolare della redenzione dell'uomo malarico » anche il geniale scopritore dell'agente trasmettitore della malaria.

Egli seppe onorare — come nessun altro — la memoria di questi uomini benemeriti.

« Chi più di me — scriveva nel maggio del '28 alla signorina Grassi — ha ognora presente al suo sguardo e al pensiero suo il Padre di Lei, Signorina Isabella! Sissignore, chi più di me lo amò vivente, lo pianse immaturamente morto, e tuttavia non sa darsi pace di averlo perduto? Da ciò può intendere con quale comprensione e commozione, insieme, io ho letta, riletta e tornata a leggere questa Sua lettera, che mi è tornata di singolare consolazione spirituale. Oh, le mille volte io ho deplorato tanto abbandono, da parte del pubblico d'un uomo come quello del Padre di Lei, che gl'italiani dovrebbero venerare ed annoverare tra tanti! le mille volte ho amaramente sorriso de' tanti e tanti, che ora ne godono e ne sfruttano le benemerenze! Ma non è questa la eterna, volgare vicenda delle cose umane?!?

Egli riteneva un titolo di onore potere largamente contribuire alla pubblicazione delle opere postume di Angelo Celli che gli « fu congiunto più che un fratello »:

« ... Creda pure — egli mi scriveva — che in parola d'onore, sono, io, io, che resto debitore di Lei, debitore di una delle più serene gioie spirituali da me provate... ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« ... Lo sa Iddio con quale vivo e sincerissimo sentimento di riconoscenza per Lei torni ancora a volta a ringraziarla del beneficio e dell'onore procuratomi rivolgendosi a me ... ».

« ... Si, la più viva e pura delle gioie di mia vita è stata ed è quella della fraterna amicizia dell'indimenticabile nostro Angelo! Di tutto il resto, di quanto è accaduto e accade intorno alla sua memoria, oh, non occorre che Lei dica a me sillaba! Ben io, ben io potrei aggiungerne — e come! e quanto! — alle Sue! Il mondo? È volgo, niente altro che volgo! ... ».

« ... Signora Anna, abbia la cortesia di dirmi precisamente quante lire Le occorrono. È a titolo di favore che io ciò Le chieggo, e spero di sapere subito, perchè ho ritenuto e ritengo a mio titolo d'onore potere contribuire alla traduzione tedesca dell'opera magnifica del *Nostro* amatissimo ... ».

« ... Come ha potuto sia anche per un istante solo — dico un istante — dubitare di me, di me l'adoratore, oggi più che mai, di Angelo Celli, e, di conseguenza, di Lei, sua degna e fida Compagna? Sissignore, oggi più che mai, poi che bene io so quali e quanti, se meglio non sarebbe dire tutti, son coloro, « che vogliono fare scomparire la nobile figura e le opere di Lui per la redenzione delle terre malariche ... ».

Giustino ebbe ancora il dolore di vedere carpito dal destino nell'autunno del 1931, un altro insigne malariologo: Antonio Dionisi, che fin all'estremo anelito della sua vita aveva cercato di continuare come meglio poteva l'opera dei suoi maestri. E dobbiamo rammaricarci che la sua corrispondenza con il Fortunato sia andata distrutta. A un anno di distanza anche la nobile vita d'una delle più belle e intemerate figure della nuova Italia si spegneva.

Tra le sue carte — ove egli annotava tutti i progressi scientifici, tutte le discussioni politiche e raccoglieva tutti gli articoli riferentisi alla lotta antimalarica, furono trovati questi appunti che egli — che a quella lotta aveva dedi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cato non esposizioni teoriche ma sforzi pratici — considerava come capisaldi d'ogni seria azione redentrice:

— *L'anofele s'infetta, succhiando il sangue del malarico. L'uomo sano s'infetta, morsicato dall'anofele infetto.*

— *È più facile immunizzare l'uomo che distruggere l'anofele. Quando non ci saranno più malarici, l'anofele sarà innocuo.*

— *La creazione de' cosidetti Consorzi antianofelici è non dubbio pretesto a discreditare il chinino di Stato. Il Consorzio antianofelico è ridicolo fin nel nome. Meglio, se mai, il Consorzio antimalarico, che comprenda la cura preventiva del chinino, l'affissione delle reti alle finestre e alle porte delle case, e qualsiasi altro mezzo igienico (petrolio, ecc.) atto alla non diffusione dell'anofele.*

Anna Celli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIUSTINO FORTUNATO «GEOGRAFO» E IL SUO «VENTENNE PELLEGRINAGGIO PEDESTRE»

« Debbo alla mia innata passione del podismo se, durante tutto un ventennio, percorrendo in lungo e in largo l'Appennino meridionale, dal Velino e dal Gran Sasso alla Sila e all'Aspromonte, io potei conoscere — e amare — la realtà del povero nostro paese » [1].

Così Egli scriveva nel 1923, settantacinquenne. « Conoscere e amare »: tutto il programma e il travaglio della sua esistenza, il dolente segreto della sua anima. Già altre volte Egli aveva ricordato nei suoi scritti, e ancora doveva ricordare, i suoi anni di « alpinismo », già molto tempo prima aveva accennato a se stesso « solitario camminatore » [2] per le province meridionali. Quando cominciasse e quando terminasse il ventennio non risulta con precisione dai suoi scritti, sebbene, come si vedrà più innanzi, sia probabile che

[1] Da una lettera del 15 giugno 1923 inviata da Lui al Presidente della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano che lo aveva invitato a partecipare alla celebrazione del cinquantenario della fondazione della Sezione stessa. La lettera, in cui il F. « richiamava alla memoria, anche una volta, quel tempo invidiabile di sua giovinezza », si chiude con l'augurio che « i giovani del Mezzogiorno ripiglino la buona e santa usanza dell'apprendere *de visu* e non solo *de auditu* l'angoscioso mistero della cara non dolce terra » avuta « in retaggio ». Fu pubblicata nel Bolleltino mensile della Sezione di Napoli del C. A. I. (1° luglio 1923) e riapparve in *Pagine e Ricordi parlamentari*, ed. Vallecchi, 1927, vol. II, pag. 272 e seg.

[2] *Pagine e Ricordi*, vol. II, pag. 243, in una lettera del 1885.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Egli lo intendesse all'incirca compreso fra il '70 e il '90: gli anni della giovinezza e della prima maturità della sua esistenza. Ma bisognerebbe risalire alquanto più indietro per ritrovare l'ingenuo principio di questa sua consuetudine di cercare e di considerare che doveva portarlo a risultati di una spiritualità così originalmente suggestiva. Forse si potrebbe giungere sino agli anni ('57-'61) in cui era accaduto, a lui giovinetto, di compiere insieme con il fratello Ernesto il viaggio dalla paterna Rionero a Napoli, e viceversa, per iniziare la vita del collegio dapprima, poi uscirne alla caduta del regime borbonico e riprenderla, dal '62 o dalla fine del '61 sino al '65, ininterrottamente. Era un viaggio faticoso di alcuni giorni, quasi tutto compiuto nella carrozza di famiglia scortata da domestici armati a cavallo, lungo, sino ad Eboli, o da Eboli a Rionero[1], quella strada che i Borboni avevano costruito alla fine del secolo XVIII come la prima e la più importante diramazione della grande strada delle Calabrie verso l'interno, facendola giungere per Muro e Bella sino ad Atella nel 1797 e poi di qui, anzichè, come era stato progettato, a Matera, allora capoluogo della Basilicata, a Canosa e a Barletta[2]. In quel passare più di una volta dalle falde ridenti del bel Vulture familiare e dalla aperta luminosa vallata di Atella (che Egli chiamò sempre col bello e malinconico nome di Valle di Vitalba, « da Lagopesole all'Ofanto, tra l'Appennino e il Vulture ») alle grandi groppe erbose ed ai neri boschi di querce dello spartiacque fra Ofanto e Sele, per scendere nella larga vallata di quest'ultimo fiume e sboccare poi, lungo le estreme pendici meridionali dei monti Picentini, nella deserta pianura di Eboli in faccia al Tirreno,

[1] *Pagine e Ricordi parlamentari*, Collezione di Studi meridionali, Vallecchi, 1927, II, pag. 292. (Nella *Prefazione alla Traduzione in prosa di trentadue odi e del Carme secolare di Q. Orazio Flacco*).

[2] *Pagine e Ricordi* ecc., vol. I, pag. 221, in nota.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e nell'opposto viaggio la varietà grandiosa degli spettacoli panoramici, la diversità continua della vegetazione, delle culture e degli abitati dovevano bene aver lasciato le loro tracce nell'immaginazione pronta e nell'animo così sensibile di Lui. Probabilmente doveva esservi nato anche il principio d'un desiderio di conoscere meglio quei luoghi ai quali sapeva essere strettamente legata la tradizione più che secolare della sua famiglia, i cui vecchi avevano percorso più faticosamente ancora quello stesso cammino per recarsi ad abitare dalla nativa Giffoni di Salerno a Rionero, ove li attirava una possibilità migliore di rapporti con la produttiva terra di Puglia.

D'altronde Egli stesso risalì più di una volta nei suoi scritti sino ai ricordi ed alle impressioni dell'infanzia, addirittura, per spiegarsi, almeno in parte, l'origine di certe irresistibili, dominanti attrazioni della sua esistenza spirituale. Aveva tre anni nel 1851 allorchè la regione del Vulture fu devastata dal più gran terremoto che la storia moderna registri per quella parte dell'Italia meridionale; e tutta la vita della sua famiglia doveva essere uscita da quel periodo (al quale sarebbe seguìto così presto l'altro non meno violentemente turbinoso del '60 e del '61) atteggiata in un modo particolare di sentire ed esprimersi. Sono gli anni in cui, nelle case, anche ai fanciulli scendono le confidenze gravi e dolorose dei grandi e ne trasformano gli animi precocemente. « La frana! essa, la malaria e il terremoto, secondo diceva » a me fanciullo l'anziano degli zii paterni, rappresentano i » tre legati ereditarî di tutta quanta l'Italia meridionale e, » in particolar modo, della nostra provincia...; ed egli, il » caro zio..., bene aveva eretta, in fondo al giardino di » Rionero, dopo il terremoto dell'Agosto 1851, una piccola » erma con su incise le parole, a lungo enigmatiche per me » Mephiti - Ruinae - Terraemotui sacrum: piccola erma, che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» io non trovai più tanti anni dopo » [1]. Svelare a se stesso l'enigma e rivelare ai fratelli che la sorte gli aveva dato, prima, poi ai connazionali lontani la verità che Egli riteneva di aver conquistato anche a prezzo di faticoso tormento: tale fu il pensiero e il travaglio di tutta la sua vita, fino dai primi anni di giovinezza.

Finiti gli studii universitarii a Napoli nel '70 insieme con il fratello Ernesto, di Lui più giovane di due anni e rimastogli poi compagno d'anima per tutta la vita, comincia un periodo della sua esistenza di cui possiamo veder disegnata, come in iscorcio, tutta l'attività intimamente decisiva in una pagina veramente preziosa di quella lunga autobiografia spirituale che sono, in fondo, tutt'insieme i suoi libri, i suoi discorsi, le sue lettere. È il principio di quella introduzione del 1919 alla ristampa, nei quaderni della «Voce», dello studio su *La Questione meridionale e la riforma tributaria* che era già apparso nei *Discorsi Politici* pubblicati dal Laterza nel 1911 col titolo di *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*: un settantina di righe in cui spiccano precisi i lineamenti della prima storia di un'intelligenza e di un'anima [2]. Cominciano con un richiamo alle impressioni della fanciullezza (« i deplorevoli casi del mio circondario nativo, tra lo scorcio del '60 e il '61, che mi ebbero testimonio fanciullo ») e, rievocati brevemente gli anni di studentato a Napoli, pieni di appassionata e, certo nobilmente, ingenua discussione politica, vengono a dire della insoddisfazione che, dopo la laurea e gli studii giuridici (« lo studio del codice » secondo la sua espressione) era rimasta nel suo spirito, sì da farlo volgere piuttosto alle investigazioni della storia, per cercarvi la spiegazione dell'enigma, del dubbio tormentoso sulla inferiorità o non del Mezzogiorno rispetto a quell'altra Italia donde

[1] *Pagine e Ricordi* ecc., vol. I, cap. V: Frane e strade vicinali, pag. 243.

[2] *Pagine e Ricordi* ecc., vol. II, pag. 271-274.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

erano scesi il verbo del piemontese abate e filosofo Gioberti, prima [1] e, dopo, la romantica audacia risolutiva di Garibaldi, che ora già appariva lontana, nel tempo e nella delusione varia degli spiriti. Infine vi è narrato l'avvenimento decisivo, nella sua occasionale semplicità, di quel decennio che va dalla laurea sino all'inizio della sua carriera politica: la sua iscrizione, nel '72, alla sezione del Club alpino italiano fondata allora a Napoli [2]. L'idea che nella sua vita doveva dominare su tutte le altre e dargli « coscienza e saldezza all'azione » stava davvero per concretarglisi nello spirito; e il « ventenne pellegrinaggio » stava per entrare nella sua fase più vivacemente attiva, durante la quale il desiderio di conoscere doveva condurlo più lontano dalla sua terra, lungo i dorsi montuosi e sugli altipiani di tutto il continente meridionale.

L'attitudine, veramente, a muoversi, a osservare e contemplare Egli già la possedeva, insieme con l'abitudine. Il catalogo di una casa editrice italiana porta ancor oggi, segnata da un pezzo con l'asterisco delle pubblicazioni « esaurite » l'indicazione di un suo volume, il quale sotto il titolo di *Ricordi di Napoli* (ed. Treves, 1874) raccoglie le narrazioni di alcune gite compiute da Lui e da amici, fra il '70 e il '72, nei dintorni di Napoli (I Campi Flegrei, Pompei, Ercolano, le Badie, il Vesuvio) e sino a Paestum, insieme con la descrizione di opere della pittura napoletana contenute nel Museo nazionale di quella città. Il libro risulta della riunione di alcuni opuscoletti già da lui pubblicati separatamente a Napoli, in quegli anni, con le sole iniziali G. F., ed oggi divenuti

[1] « L'autore del Primato — che valse nel Mezzogiorno assai meglio del Mazzini » (*Prefazione alla mia traduzione in prosa* ecc., *Pagine e Ricordi*, vol. II, pag. 308).

[2] La Sezione di Napoli fu fondata nel 1871, ma cominciò in realtà a funzionare nel 1872 ed ebbe come prima manifestazione il Convegno alpinistico a Chieti da essa organizzato, e fu ufficialmente riconosciuta dalla Sede Centrale del C. A. I. solo nel 1873; così si spiega il cinquantenario del 1923.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una rarità bibliografica. Sono minuziose descrizioni di cose — paesaggi, aspetti naturali diversi, monumenti, residui archeologici — vedute con occhi attenti e con anima calda di entusiasmo giovanile, tutte piene di accenni ad avvenimenti e a figure della storia antica e della moderna, di brevi rievocazioni e citazioni da autori classici: espressioni ancor quasi ingenuamente scolastiche, scritte in un linguaggio di suono ancora un po' provinciale, ma nelle quali è già visibilissimo un desiderio interessante di ordine, di chiarezza, di compiutezza, una volontà di non lasciarsi sfuggir nulla, di tutto considerare e riferire. È facile comprendere, se si pensi a tutto ciò, con quale entusiasmo Egli dovesse accogliere la notizia della fondazione a Napoli di una sezione del Club alpino, quali ampliamenti dovesse ripromettersene per la sua attività escursionistica. Oltre i dintorni di Napoli e la costiera salernitana, certamente prima del '72 dovevano già essergli noti, anzi quasi familiari, il Vulture, l'Appennino di Avigliano, i ripiani di Lavello e di Venosa e forse parte delle Murge di Canosa, di Minervino e di Spinazzola, insieme con la Vallata dell'Ofanto, dal ponte di Santa Venere a quel Gaudiano ove nell'anno seguente il suo Ernesto si sarebbe ritirato ad iniziare, ventitreenne, quell'ascetica vita di coltivatore che doveva durare quarant'anni ininterrotti. Ora la grande novità doveva fargli pensare escursioni a luoghi ancora intieramente sconosciuti, preannunziargli visioni ed esperienze nuove; e tutto un vivace mutamento si stava quasi istintivamente preparando nelle sue abitudini di studio, per condurlo in breve a quei risultati di concretezza spirituale ai quali Egli aspirava tanto vivacemente, senza, come è naturale, poterseli ancora chiaramente formulare nello spirito.

Nel '72 comincia infatti la serie delle sue grandi escursioni nell'Appennino meridionale, « dagli Abruzzi alle Calabrie », il periodo di quello che Egli stesso chiamò il suo « al-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pinismo ». Prima di tutte fu l'escursione al M. Amaro, nel quale culmina il massiccio della Maiella, compiuta da Lui nell'estate (2 luglio) del '72, in occasione del Congresso degli Alpinisti meridionali, indetto dalla Sezione Napoletana del C. A. I. e apertosi a Chieti il 30 giugno; seconda, l'escursione alla montagna del Matese, pure indetta dalla stessa sezione, nel luglio del '73, durante la quale salì (10 luglio) la Gallinola (m. 1922) e (11 luglio) il M. Miletto (m. 2050), dopo aver raggiunto l'altopiano centrale del massiccio da Piedimonte d'Alife; terza, l'escursione ed ascensione al Gran Sasso d'Italia, compiuta il 5 agosto 1874 per la via di Aquila e Assergi dopo un non riuscito tentativo, anteriore di pochi giorni, per la via di Pietracamela sul versante teramano. Di queste tre escursioni o gruppi di escursioni del '72-'74 abbiamo notizia in sue relazioni scritte, pubblicate in parte dapprima sul « Bollettino » del Club Alpino e poi tutte in opuscoli separati [1]. Nulla sappiamo, da Lui, per gli anni '75 e '76, salvo la breve incidentale notizia di una escursione, che dovette essere da Lui ideata e guidata, della Sezione napoletana alle Murge di Andria (Castel del Monte) e al Vulture [2]. Per il '77 e il '78 siamo ampiamente informati da un altro gruppo di relazioni di cui si vedrà più innanzi (l'Appennino Campano); nulla di preciso sappiamo per il '79, salvo

[1] Gli opuscoli sono i seguenti: *Due gite nell'Appennino Meridionale*, Napoli, Fr. Giannini, 1873, pag. 26 in-16° e *Escursione al Gran Sasso d'Italia*, Napoli, Fr. Giannini, 1874, pag. 22 in-16°. Il primo contiene le relazioni delle gite al M. Amaro e al Matese, il secondo quella (datata da Napoli il 15 luglio '74) delle due escursioni al Gran Sasso, già comparsa in due articoli sul giornale *L'Opinione* (nn. 226 e 227 dello stesso anno). Sul Boll. del C. A. I. comparve del F. la sola breve relazione sulla gita al M. Amaro, nei resoconti del Congresso di Chieti (fasc. 21, 1873, pag. 144).

[2] *In memoria di mio Fratello Ernesto*, in *Pagine e Ricordi*, II, pag. 180. Nel Boll. del C. A. I. è la relazione, non sua, di questa escursione, con ripetuti cenni di ringraziamento ai due fratelli Fortunato (fasc. 24, 1876, pagg. 399-332).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la notizia che nel settembre Egli si trovava nel Vallo di Diano, a Sala Consilina, donde datava un suo scritto di carattere, più che geografico, economico [1]. Quando salì sul Velino, quando conobbe il M. Pollino, la Sila e l'Aspromonte? Parrebbe logico supporre che l'escursione al Velino avesse luogo nello stesso anno '74 in cui salì sul Gran Sasso o nel '75, allorchè, in occasione di un Congresso del C. A. I. ad Aquila, fu asceso proprio quel Monte. Ma è congettura pura e semplice, come l'altra che si può fare pensando che nel '79 salisse il M. Pollino, avendo proseguito da Sala Consilina a Lagonegro e Rotonda o Morano Calabro. Per l'Aspromonte mi farebbe pensare pure al '79 il fatto che in quell'estate il F. fu a Catania donde probabilmente salì sull'Etna, in un'ascensione compiuta da soci del C. A. I. convenuti da tutta Italia per il XIII congresso dell'Istituzione [2]. In quanto alla Sila si potrebbe pensare a uno dei due anni '75 o '76, dei quali, come dicevamo, non sappiamo nulla o quasi [3]. Certo dallo scritto

[1] *L'emigrazione delle campagne*, in *Scritti varii*, « Collez. di studi meridionali », ed. Vallecchi, 1927, pag. 222.

[2] Debbo questa notizia alla gentilezza dell'ing. cav. Eduardo Martinori di Roma, uno dei decani dell'alpinismo italiano, il quale in quell'occasione si portò a piedi da Roma a Catania.

[3] Se del viaggio in Sila non si trovano dati cronologici negli scritti del F., e nemmeno particolari di altra specie, qualche notizia mi è stato possibile mettere insieme e da lettere private di Lui e da informazioni gentilmente fornitemi da un suo caro compagno di collegio ed amico, il cav. Luigi Corapi di Soverato (Catanzaro). Il viaggio ebbe come prima tappa Longobucco (ove il F. e i due compagni furono ospitati da un suo compagno di collegio, Alfonso Boccuti) il che fa pensare che si sia iniziato, dopo un tratto in ferrovia (la linea Taranto-Reggio di Calabria nel '75 giungeva già sino a Crotone e nel '76 era tutta compiuta) a Rossano. Da Longobucco per l'alta valle del Muccone, nella Sila grande, giunsero ai piedi di M. Botte Donato, che ascesero. Raggiunsero poi S. Giovanni in Fiore, ove il F. fu colto da una forte febbre. Rimessosi alquanto, proseguirono il viaggio attraverso la Sila piccola e scesero a Taverna, donde raggiunsero Catanzaro. Di qui partirono subito, certamente per Catanzaro Marina e poi lungo la ferrovia ionica, senza che al F. riuscisse di vedere il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

datato da Sala Consilina e da altri del '79 apparisce che Egli aveva già conoscenza completa di tutto l'Appennino, dai monti dell'Abruzzo all'Aspromonte o per lo meno alla Sila e che gli era familiare l'aspetto delle varie regioni delle quali essa forma l'ossatura.

Nelle relazioni del '73 e del '74, brevi e assai semplicemente condotte, è pure già visibile un primo segno di questo nuovo orientamento delle sue abitudini e dei suoi pensieri. L'interesse prevalente è, nell'insieme, ancora quello che il giovane sano e ben resistente alle fatiche fisiche, nonostante l'esiguità della persona, e animato da una buona forza di volere e di entusiasmo, pone al muoversi, al percorrere e al conoscere paesi nuovi, al superare le difficoltà delle ascese, al puro e libero respiro delle grandi altezze; se non proprio lo *sport* nel senso moderno, qualcosa che gli si avvicina, per lo meno, nella parte migliore di significato che oggi lo *sport*, e specialmente l'alpinismo, ha saputo conservare. Ma vi si rivela anche già l'osservatore attento dei fatti naturali [1], da

Corapi; il quale ricorda di avere in quell'occasione scritto un cenno della gita in un giornale catanzarese, *Il Calabro*, senza però poterne dire l'anno che fu, ad ogni modo, sicuramente prima dell'80. Fatte ricerche dell'articolo mercè l'aiuto prezioso dell'avv. Filippo de Nobili, non mi è stato possibile rintracciarlo nell'unica collezione, purtroppo incompleta, trovata a Catanzaro. Il fatto che esso non si trova nelle annate complete '78 e '79 può essere di conferma all'ipotesi del '75 o '76. Dati precisi e particolari su queste fatiche escursionistiche del F. potranno venire solo da lettere a suoi vecchi amici provinciali o da appunti eventualmente da Lui tracciati e rimasti fra le sue carte. Vedi anche a pag. 632 di questo scritto.

[1] Ad es. alcune osservazioni di carattere botanico, con la relativa terminologia scientifica, nella relazione della escursione al M. Amaro e un accenno di curiosità geologica a proposito del Gran Sasso, nella descrizione della salita al M. Corno. Nella gita al Matese e nella prima parte di quella al Gran Sasso il F. ebbe compagno il giovane botanico Antonio Iatta, assistente del professore Pedicino, docente di botanica all'Università di Napoli, ambedue da Lui ricordati nella prefazione già citata del '19 come promotori, per lo meno il primo, della fondazione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una parte, e degli umani [1], dall'altra, l'uomo desideroso di far servire le fatiche compiute in qualcosa che rimanga e dia frutti nella sua coscienza. Vi è pure, specialmente nella seconda e nella terza relazione, qualche tratto di notevole carattere artistico [2], ma il complesso, ha, più che altro, il carattere della descrizione diligente e coscienziosa di un giovane che prende « sul serio » anche ciò in cui trova diletto, di uno spirito attento e pensoso dal quale ci si può attendere espressioni ben più complesse e significative. Il progresso su questa via, che non ci è possibile determinare per il '75 e il '76, ci appare assai evidente nel secondo gruppo di re-

della Sezione del C. A. Durante la prima gita, racconta il F., Egli si unì allo Iatta e lo seguì nelle sue particolari ricerche scientifiche, salendo con lui, da soli, il M. Gallinola per riunirsi poi col rimanente della comitiva nella salita del M. Miletto, come si può vedere anche dalla relazione dello stesso Iatta, pubblicata nel fasc. 24 (1874) del Boll. del C. A. I. col titolo « Ricordo botanico del Matese » e da una relazione del socio Narici della sezione di Napoli, in cui sono messe un po' scherzosamente in rilievo le tendenze solitarie e fantasticatrici del F. (Boll. id.). Con lo Iatta il F. rimase poi sempre legato da fraterna amicizia ed a lui dovette probabilmente la parte più notevole del suo avviamento all'osservazione metodica, o quasi, e allo studio della natura e l'apprendimento del relativo linguaggio scientifico. Nelle relazioni del '72-'74 vi sono i primi ingenui segni di questo influsso dello spirito amico. Dello Iatta, più giovane di Lui di quattro anni, il F. doveva nel 1918, sei anni dopo la sua morte, tessere un breve, commosso elogio commemorativo (V. *Pagine e Ricordi*, II, pag. 143). Nella relazione della gita al Gran Sasso sono ricordati anche uno studioso di geologia, l'ing. Fedreghini delle Ferrovie Meridionali e quell'ing. Lanino, costruttore di ferrovie negli Abruzzi e nelle Puglie e nella Campania, che da Lui fu sempre assai apprezzato come esperto conoscitore della geologia dell'Italia meridionale.

[1] Dal punto di vista sociale e umano sono notevoli gli accenni ai piccoli poveri villaggi di Fano Adriano e Intermesoli i cui abitanti emigravano durante l'inverno nelle Paludi Pontine e nelle Maremme Toscane, e a quello di Pietracamela « che si sostenta con l'industria delle lane portate nel verno in Romagna e a Firenze, sì che gli abitanti parlano il toscano con grande purità e proprietà di lingua » (pag. 9).

[2] V. nella relazione della gita al Matese la efficace descrizione pel panorama dalla cima del M. Gallinola (pag. 21-22).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lazioni, quelle del '77 e '78, i suoi veri e propri « ricordi di alpinismo », come Egli amava chiamarli, con una parola in luogo della quale oggi si direbbe « escursionismo » o « turismo di montagna », ma che allora poteva dirsi in sè quasi appropriata e, soprattutto, aveva — come l'istituzione stessa del C. A. I., voluta e diffusa in Italia da quel Quintino Sella del quale il F. rimase sempre grande ammiratore — un significato e un valore « unitario » veramente di prim'ordine. Erano, in genere, uomini del settentrione, per lo più piemontesi e lombardi, ingegneri addetti a lavori pubblici del nuovo Regno o uomini di scienza quasi sempre, coloro che suscitavano nell'Italia meridionale i primi focolari di « alpinismo » e li tenevano desti; e il loro incontro con giovani del Mezzogiorno e soprattutto con tempre come quella del F. non poteva non essere fertilissimo di risultati [1].

Le relazioni sono quattro, intitolate *Il Terminio* (1878), *I Lattarii* (1877), *Il Partenio* (1878), *Il Taburno* (1877) e disposte, si vedrà poi il perchè, in quest'ordine non cronologico nella pubblicazione definitiva che Egli ne fece dopo che già erano apparse sul « Bollettino del C. A. I. » (1879 e 1879). Le precede, in questa pubblicazione, una specie di introduzione riguardante l'Appennino meridionale, anch'essa dapprima pubblicata separatamente [2], di carattere tutto sistema-

[1] Certamente alla propaganda del F. si dovette la fondazione d'una sezione lucana del C. A. I., a Potenza, nel 1878. Di essa abbiamo un Annuario (1878-80), pubblicato a Potenza nell'81, sul quale apparisce che il F. fece parte del suo consiglio direttivo e ne fu delegato presso la sede centrale. Nello stesso Annuario (pag. 230) è un breve *Prospetto orografico della Basilicata*, dovuto allo stesso F., nel quale è tracciata diligentemente la linea di displuvio tra Tirreno e Jonio lungo quel tratto dell'Appennino meridionale che va dalla Sella di Conza a Campotenese.

[2] Nella « Rassegna Settimanale » dell'11 gennaio 1880 e in un opuscolo pubblicato nello stesso anno a Roma, tip. Barbera (pag. 8). Negli *Scritti varii* tutto il complesso della introduzione e delle relazioni ha il titolo di *L'Appennino della Campania*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ticamente geografico e corredata di una lunga nota bibliografica che riguarda non solo la geografia, ma anche la geologia, la botanica e la zoologia.

È interessante cogliere, nella lettura cronologicamente ordinata delle quattro relazioni — pur tanto vicine fra di loro nella identità fondamentale dello spirito di serena e pensosa contemplazione che le pervade — i segni ormai chiari del progresso che si veniva facendo nelle sue abitudini di « tecnico », per così dire, dell'osservazione e della descrizione. È la serietà complessiva della sua fatica spirituale che si fa di mano in mano più evidente, anche se Egli può sembrare incamminato, a tutta prima, per vie che non sono intimamente le sue. Dalla prima escursione avente per meta il Taburno (luglio '77) alle ultime due sul Terminio (estate ed autunno del '78) il « pellegrino » ci si dimostra sempre più libero nelle sue iniziative, organizzatore, a poco a poco, e guida dei compagni, i quali, si noti, dai parecchi, occasionali, della prima escursione (come di quelle del '72-'74 organizzate dalla Sezione napoletana) si riducono ai pochi, di solito due, delle altre, legati a lui di intima amicizia [1]. Le ultime due escursioni (l'estiva al M. Terminio e al M. Cervialto, l'autunnale al nodo centrale degli stessi monti Picentini, la Célica, come Egli scrive, o Acéllica, come è scritto in pubblicazioni cartografiche più recenti, compiuta quest'ultima per completare lo studio del gruppo nella sua parte

[1] Sono quegli stessi che dovevano essergli già stati compagni — e che lo furono certamente, ad ogni modo — nel viaggio in Sila, cioè il Duca di Cardinale e il dott. Parisio. Di quest'ultimo, che gli fu unico accompagnatore nelle due gite al Terminio, non ho notizia; l'altro, Carlo Serra, Duca di Cardinale (1845-1912), della famiglia patrizia genovese stabilitasi a Napoli verso la fine del sec. XVII e che tanta parte ebbe nella vita pubblica del Regno, fu uno degli spiriti più colti e più nobilmente originali della Napoli di dopo il '60: viaggiatore assiduo per tutta Europa, collezionista e bibliofilo anche oggi ricordato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meridionale e poterlo osservare nel suo complesso) formano un insieme che ha ormai il carattere e l'ampiezza di una breve esplorazione, bene studiata e preparata e, nei limiti delle possibilità « logistiche » e della « tecnica » escursionistica di allora, bene attuata; non è più soltanto una gita di rapida e sommaria contemplazione come, più o meno, erano state le altre (e come, ancor più, quelle del '72-'74), sebbene anche in queste apparisca già l'animo attento e serio di Lui, per esempio là dove non nasconde il proprio disaccordo con chi, fra i compagni, mostra di volersi attenere assai poco alle linee del programma, desiderando piuttosto spassarsela liberamente in campagna col pretesto del maltempo o del caldo [1].

Ciascuna delle quattro relazioni consta di due parti, efficacemente e spesso briosamente narrativa la più lunga, sistematicamente descrittiva l'altra, per lo più premessa, nella quale è esposta la situazione geografica del gruppo o della giogaia, sono date notizie sulla sua costituzione geologica, sulla sua vegetazione e soprattutto è descritta la sua conformazione geografica (in genere la linea principale di displuvio e le linee secondarie, con i bacini fluviali o parti di bacini che ne derivano). Altre notizie geografico-geologiche particolari vengono date nella narrazione, alla quale sono riservate anche, di solito, le abbondanti notizie di carattere storico ed economico. È evidente il lavoro di ricostruzione e di precisazione fatto a tavolino sulle carte geografiche e topografiche, specialmente per le parti introduttive. L'insieme è sempre assai chiaro e piacevole alla lettura e potrebbe ancor oggi insegnare più che qualcosa ai giovani scalatori di montagne tante volte ciechi di fronte alle forme dei paesaggi e alle bellezze dei luoghi nei quali compiono le loro imprese [2]. No-

[1] Il Taburno, in *Scritti Varii*, 1928, pag. 64.

[2] Salire, in quei tempi, su montagne solitarie e selvagge, come, ad es., il Terminio o il Cervialto, note soltanto a pastori e boscaiuoli o a temerarii cacciatori e, di solito, sfuggite anche da costoro nelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tevolissimo poi, in questi scritti, è il primo chiaro apparire di quegli schietti caratteri di arte e di poesia che diverranno sempre più frequenti nelle cose sue, sino a informare intieramente le espressioni della maturità e della vecchiaia. Sono soprattutto, per ora, descrizioni di delicati stati d'animo dinanzi ai vari aspetti dei paesaggi, nelle quali è facile cogliere risonanze manzoniane e leopardiane, ma che hanno già un loro accento personale sicuro. In seguito, come vedremo, si verrà piuttosto accentuando nella sua arte un carattere di dolente, pietoso sentire umano.

Nell'introduzione già citata alle quattro relazioni la descrizione dell'Appennino meridionale, sebbene schematica-

sommità, non era impresa che non richiedesse per lo meno resistenza eccezionale alla fatica e coraggiosità non comune. Nel breve, arguto discorso che Quintino Sella pronunciò il 9 gennaio 1880 alla Sezione Napoletana del Club Alpino e che il F., allora segretario di essa, raccolse e pubblicò poi per suo conto molto tempo dopo in un opuscoletto (Roma, 1929) c'è un garbato invito del grande alpinista ai consoci napoletani a tentare cose maggiori e più veramente alpinistiche di quelle già compiute, salendo d'inverno le montagne appenniniche ammantate di neve. Non risulta dagli scritti del F. che ciò sia stato fatto da Lui, ed è quasi certo che non lo fece. In realtà non l'« alpinismo » in sè ormai lo attraeva, ma lo studio della montagna. In quanto alle Alpi, Egli le intravvide in qualche suo viaggio nell'Italia settentrionale e, durante un soggiorno di cura a Graglia (Biella), salito su di una cima di quelle prealpi, il Mucrone (m. 2337), contemplò una volta, lontane, le grandi cime ghiacciate delle Pennine. Ma non potè o pure non volle conoscerle più da vicino. Certamente era in Lui come un senso di sgomento e di pietosa nostalgia per la sua umile arida terra lontana. Tale il suo animo. Di questa gita Egli lasciò qualcosa come uno schema minuzioso di relazione, con frequenti indicazioni topografiche e altimetriche, in un ms. di poche pagine che si conserva fra altre cose sue a Roma, presso l'Associazione Nazionale per gl'interessi del Mezzogiorno, nella Biblioteca a Lui intitolata. Non v'è data, ma si può supporre che il soggiorno a Graglia e la gita cadano tra l'80 e l'84, cioè dopo la conoscenza di Q. Sella da Lui fatta verosimilmente a Napoli nella occasione sopra indicata e prima della morte del grande statista e naturalista biellese, avvenuta appunto nell'84. La data, manualeggiata dalla corrispondenza, è poi
ricordata quella del 18 agosto 1902 EF.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente — come d'altronde era allora nelle abitudini degli scrittori *ex professo* di geografia — ridotta alla sola determinazione della linea principale di displuvio nel suo serpeggiare dal M. Vettore dei Sibillini sino al Mont'Alto dell'Aspromonte, e delle maggiori linee di displuvio secondarie, senza una vera e propria individuazione di *paesi rilevati*, di cui si studii il complesso aspetto geografico in sè e nei rapporti con i paesi contigui, è tuttavia di una chiarezza e di una compiutezza così ordinata che farebbe pensare ad abitudini non più meramente dilettantesche. E qualcosa di più che semplice informazione scolastica e manualistica appaiono le notizie che vengono date, a parte, sulla conformazione e sulla struttura geologica, sulla fauna e sulla flora; per il che doveva aver continuato ad aiutarlo in modo particolare l'amicizia da lui stretta nel Club Alpino, e accresciutasi durante le escursioni, coi già ricordati naturalisti della Università napoletana e specialmente con lo Iatta. La bibliografia, di libri di carattere sia generale sia monografico, certamente tutti letti e dei quali alcuni compaiono poi più volte anche in altre citazioni di suoi scritti posteriori, è, per quei tempi, ottima e può denotare abitudini di ricerca e di studio ormai sicure.

Negli stessi *Scritti Varii* del 1910 e del 1928 è compreso, anzi è premesso a tutti gli altri di carattere geografico-« alpinistico » uno scritto, pubblicato da prima nella « Rassegna Settimanale » del 1879, il quale ci riporta all'ambiente orografico lucano-pugliese a Lui più familiarmente noto ed al quale, dopo le prove escursionistiche sull'Appennino Campano, doveva essere tornato con la coscienza di poterlo ormai osservare e studiare con assai maggiore profitto che nel passato. Il breve saggio è intitolato: *Un errore geografico?* e in esso quello che ad uno scrittore di note geologiche sulla Basilicata [1] era sembrato tale, cioè l'asserita indipendenza

[1] Cosimo De Giorgi, *Note geologiche sulla Basilicata*, Lecce, 1879.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

geografica (ossia oro-idrografica) delle Murge dall'Appennino meridionale, è dimostrata non tale col rintracciare minuziosamente una linea di displuvio secondaria ben rilevata tra i bacini dell'Ofanto a settentrione e del Bradano e del Basento a mezzogiorno, che, partendo dal Carmine d'Avigliano sulla linea del principale displuvio appenninico e mantenendo una direzione generale da sud-ovest a nord-est attacca ininterrottamente le Murge all'Appennino. È evidente anche qui la tendenza a considerare nei rilievi soprattutto e quasi soltanto lo schema oro-idrografico, nelle linee di displuvio principale e secondarie; e si comprende come l'autore dello scritto confutato dal F., scrivendo da geologo e da un punto di vista geologico, trascurasse il fatto della innegabile esistenza di quella linea di displuvio e di attacco, per mettere in evidenza piuttosto i caratteri morfologici e tettonici delle Murge, così profondamente diversi da quelli della massima parte del grande sistema italico. È però anche vero che il F., pur sostenendo la sua tesi « geografica », basata sulla considerazione che della « varia costituzione geologica del terreno la geografia non tiene conto nelle sue determinazioni » e che la « geografia, avendo a suo campo la configurazione esterna del paese non fa se non studiare la giacitura delle montagne in rapporto a' corsi d'acqua », acutamente mette in rilievo la somiglianza di aspetto che, dal Carmine di Avigliano sino a Spinazzola, la « catena » di attacco ha, con i suoi profili uguali e pianeggianti, piuttosto con le Murge che con l'Appennino vero e proprio, profilantesi geometricamente nel senso dell'altezza e segnato nei suoi fianchi da profondi burroni.

Non mi pare ci possa essere dubbio che Egli, nello stendere queste relazioni (o per lo meno le singole introduzioni di esse) e soprattutto nello scrivere il saggio sull'Appennino meridionale e quello del '79 avesse in mente di compiere

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

opera vera e propria di geografo. Oltre alla metodicità con la quale le une e gli altri sono per gran parte condotti, oltre al linguaggio scientifico appropriatamente adoperato, ne sono prova la preoccupazione di sistematicità avuta dall'autore nel dare alla successione delle quattro relazioni non un ordine cronologico ma uno rispondente al piano « geografico » da Lui concepito di illustrare l'intero Subappennino Campano, cioè quella diramazione dell'Appennino meridionale la cui linea di displuvio, partendo dalla Sella di Conza sulla linea principale del sistema, dopo aver formato col Cervialto e col Terminio una curva convessa verso sud, si biforca mandando a sud-ovest la giogaia dei Lattarii, a nord la muraglia del Partenio e dell'Avella, cui fanno seguito, oltre le gole famose di Caudio, il Taburno e le alture incoronanti a settentrione e ad oriente il piano di Caserta. I profondi e larghi solchi del Volturno e del Calore a nord, del Calore e, per breve tratto, dell'Ofanto a nord-est, del Sele ad est e a sud-est distinguono nettamente nel complesso orografico di quel tratto della penisola italiana questo che, pur essendo soltanto contrafforte, comprende, insieme con l'altro contrafforte del Cilento, le massime altitudini dell'Appennino meridionale nel lungo tratto fra l'Altopiano del Sannio e il M. del Papa. Una preoccupazione più tarda di metodicità e sistematicità, ma che attesta come anche in seguito il F. attribuisse a questa sua complessiva fatica di scrittore un carattere prevalentemente scientifico, nel campo della geografia, è da vedere poi nel fatto che Egli abbia collocato lo scritto *Un errore geografico?*, che è solo del '79, e l'ultimo, in ordine di tempo, del gruppo, in capo a tutti gli altri, come quello che comprende, per così dire, la sua *professione di fede geografica* e ci fa conoscere più chiaramente e come in programma le particolarità del suo metodo di osservazione e di studio, quale si era venuto formando e sui libri e nella conversazione con gli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

uomini di scienza e nel progresso delle sue abitudini escursionistiche. Il tono di tutto lo scritto è volutamente quello del saggio scientifico-naturalistico, senza quasi traccia di quell'espressione poetica e artistica che negli altri è ancora frequente e di cui Egli evidentemente si compiace.

* * *

Geografo, dunque, e della preziosa varietà del geografo viaggiatore, percorritore « a palmo a palmo » dei paesi che descrive e studia, anche se questi sono contenuti in una cerchia di confini piuttosto modesti. Chi leggesse di Lui, senza conoscere altro di suo, quest'ultimo scritto del '79 potrebbe pensare ch'Egli si fosse messo su di una via ben definita di attività intellettuale e stesse per seguirla sino all'ultimo, volendo farvi i progressi che è giusto attendersi da un lavoro ormai metodicamente non lontano dalla sicurezza. In realtà questo della geografia, da quella pittorescamente attiva delle relazioni del '77 e '78 allo scritto attivamente « scientifico » del '79, non è che uno degli aspetti e degli episodi di quel lavoro decennale di preparazione e di formazione dal quale doveva uscire completa, poco dopo i trent'anni, la sua originalissima personalità di uomo politico e di scrittore. Nel '75 era accaduto nella sua esistenza un insieme di fatti nuovi non meno importanti della sua iscrizione al Club Alpino e dell'inizio della nuova sua attività escursionistica, più ordinata e più fruttuosa di quella degli anni universitarii e del periodo '70-'71; anzi più importanti, come lo è sempre, rispetto alle antecedenti, ciascuna tappa del nostro avvicinarci alla compiutezza di quella che sarà poi la scienza, o la poesia, o la qualsiasi, sia pure modesta, ma sicura e tipica attività del nostro spirito. Nell'estate di quell'anno gli capitò di leggere il volume di Leopoldo Franchetti — nome a Lui sino allora ignoto — sulle *Condizioni economiche ed amministrative*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle provincie napoletane, gli « appunti di viaggio » seguiti dallo studio del Sonnino sulla *Mezzeria in Toscana*. Appunti di viaggio! Dovette esservi, già in queste sole parole, come il presentimento, per Lui, di una rivelazione di affinità spirituali e di una collaborazione. L'anno seguente lesse i due « magnifici » volumi dell'Inchiesta compiuta in Sicilia dagli stessi autori, che non tardò a conoscere di persona, primo il Franchetti col quale rimase maggiormente legato di lunga, profonda amicizia [1].

La maniera riflessiva e, per lo meno in apparenza, quasi fredda dei due, la loro precisa, positiva « aderenza ai fatti », l'assoluta, certamente volontaria assenza di ogni elemento letterario, artistico nelle loro scritture non rimasero senza effetto, temporaneo in parte, durevole in certo senso, su di Lui. Non è senza significato il fatto che la geografia ancora in gran parte « pittoresca » del '77 e del '78 si facesse « scienza » nel saggio del '79 e che in questo stesso anno e al principio dell' '80 comparissero di Lui sulla « Rassegna settimanale » fondata dai due amici e della quale era divenuto corrispondente da Napoli nel '78, per designazione di Pasquale Villari, quei due saggi sulla *Questione demaniale dell'Italia Meridionale* e sui *Monti Frumentarii nelle province napoletane* [2] che hanno lo stesso andamento « documentario » e disadorno delle pagine dell'Inchiesta. E piena di significato particolare è la corrispondenza già ricordata del '79 sulla *Emigrazione delle campagne*, ove troviamo per la prima volta la geografia posta a fondamento dello studio delle condizioni economico-sociali di un paese, e dal quale apparisce come Egli avesse ormai raggiunto la *sua* verità, quell'idea che doveva d'ora

[1] *Pagine e Ricordi*, II; *A ricordo di Leopoldo Franchetti*, pag. 165 e seg.

[2] Ripubblicati in: *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Laterza, 1911, e Vallecchi, 1922.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

innanzi informare tutta la sua azione: l'inferiorità economico-politica del Mezzogiorno dovuta alle sue infelici condizioni geografiche e alle sue, di conseguenza, sventurate vicende storiche [1].

In tutti questi scritti è evidente la sua volontà di non cedere agl'inviti dell'arte e della poesia, sebbene non di rado l'espressione riveli uno stato d'animo commosso e quasi dolente. Accenti d'arte ricorrono ancora ampiamente, al contrario, nelle corrispondenze napoletane sulla camorra, sulla sicurezza pubblica. sul giuoco del lotto da Lui inviate alla «Rassegna» negli stessi anni '78-'80, là dove si compiace di tratteggiare figure di delinquenti o di descrivere i moti tumultuosi di folle superstiziose e sensuali: ad es. nella storia del camorrista Esposito o in quella dell'infelice frate Ambrogio straziato e ucciso dagli stessi fanatici credenti nelle sue prodigiose facoltà cabalistiche. Vi si sente lo stesso innamorato del Manzoni che tanto bene apparisce nelle già ricordate descrizioni del '77 e del '78; lo si sente nel modo di iniziare e di avviare i racconti, in quello di presentare i personaggi, di dirne la miseria fisica e le deformità morali, nel modo di rappresentare gli effetti, sulle moltitudini, dell'ignoranza e delle lunghe abitudini di turpe sopportazione e di paura. Ma è, si noti, il Manzoni dei capitoli introduttivi del racconto della peste, o, meglio ancora, quello della *Storia della Colonna infame*, piuttosto che quello dell'arte maggiore, più

[1] Compaiono anche, per la prima volta in questo studio (*Scritti Varii*, Vallecchi, 1920), quelle affermazioni che dovevano poi essere come il «motivo ritornante» di tutti i suoi scritti. Ad es. «Non è frase rettorica dire che, e nel presente e nell'avvenire, il problema del Mezzogiorno è il problema della malaria» e «Il Mezzogiorno è quello che ne hanno fatto la natura ingrata e la sorte avversa»: espressioni, particolarmente quelle come quest'ultima, che hanno potuto facilmente essere tacciate di semplicismo, ma che conviene prendere, più che ad una ad una, nel loro insieme, come espressione di un animo, di un sentimento piuttosto che come concetti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sciolta, più ricca, più, quasi sempre, poetica. Ed anche questo mi sembra significativo, per la storia dello svolgersi delle attitudini espressive di Lui in questo periodo tanto interessante della sua esistenza.

* * *

Il 1880 è l'inizio della sua carriera politica parlamentare. Il discorso del 22 Maggio, cioè di sei giorni dopo le elezioni che lo avevano portato alla Camera, riafferma con parole semplici, chiare e insieme appassionate, la verità per cui Egli doveva ormai vivere. Quello che Egli abbia fatto, pensato, detto, scritto da allora è quasi tutto nei due volumi dei *Discorsi Politici* e nei, pure due, di *Pagine e Ricordi* ai quali volle dare il nome di *parlamentari* certamente perchè non seppe mai, nè volle, intendere disgiunta la sua azione, la vita di tutto il suo essere spirituale da quella funzione di rappresentante del Paese che Egli riuscì a vivere, di fronte alla propria coscienza, in istato di vera perfezione morale. Bisogna pensare questo: che, mentre la vita parlamentare immiseriva e quasi uccideva nello spirito, fra compromessi di coscienza e piccola attività pratica elettorale, i più dei suoi colleghi, Egli, al contrario, la viveva giorno per giorno come continuità e pienezza di azione, come espansione di tutto il suo animo, « messa in opera » di tutta la sua forza di sentire e di esprimersi, « religione » — come scrisse — « fatta di studio assiduo e di pietà profonda per i fratelli che la sorte *gli aveva* dato, assai più meritevoli di compatimento che di rampogne » [1].

In tutto ciò, è facile comprenderlo, la geografia, come ricerca sistematica, metodica avente scopo a se stessa non poteva più aver parte. Essa, ormai, in questo senso, gli era

[1] *Pagine e Ricordi*, II, pag. 274.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abbastanza servita; Egli sapeva osservare e considerare, aveva l'occhio e la mente esercitati a cogliere nei paesi i segni della natura del terreno, delle forme dei rilievi, della idrografia, della vegetazione, del clima, quando tutto ciò gli occorresse; nulla gli sfuggiva, tutti i particolari si concatenavano fra di loro in una perfetta interdipendenza di cause e di effetti e di influssi reciproci. Quanto fosse sicura, ormai, la sua esperienza naturalistica, quanto di utile avesse Egli saputo assimilare dai libri e trarre dalla sua osservazione personale, con quale meravigliosa chiarezza di mente Egli sapesse valersi di dati tecnici svariatissimi (e non solo geografici, ma topografici, geologici, fisici, di calcolo matematico e di scienza economica) e penetrarne il significato e misurarne la portata pratica, può vedersi chiaramente da tutto quell'insieme di scritti (opuscoli, relazioni, articoli di giornali, discorsi parlamentari e di inaugurazione ecc.) che, raccolti sotto il titolo di *Le Strade Ferrate dell'Ofanto* [1] testimoniano in pieno di quella che fu la più lunga (1880-1897), e la più cara, forse, al suo animo, delle sue fatiche politiche, quella per cui gli riuscì di vedere « riattaccata » al resto dell'Italia e all'Europa la sua terra isolata e lontana, « corretto », in parte almeno, « il vizio di conformazione geografica » che tanto aveva tardato e resa difficile — diceva — l'unificazione politica del nostro Paese. Ma il suo spirito era andato ben oltre. Se la natura lo aveva a lungo e vivacemente interessato, a poco a poco un interesse ben più vivo, più rispondente alla sua straordinaria ricchezza di sentimento e di forza espressiva, lo era venuto occupando: l'interesse per gli uomini, per le loro sorti, per le loro sofferenze. Già ne abbiamo veduto i segni sin dalle prime relazioni del '72 e '74. Egli aveva scoperto in sè, e l'andava meglio scoprendo ogni

[1] « Collezione Meridionale », ed. Vallecchi, 1927; erano già stati raccolti dal F. in una pubblicazione fuori commercio (Barbèra, Firenze) del 1898.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giorno, quella che alla fine dell'esistenza avrebbe poi chiamato « passione infelice » di tutta la sua vita [1], la passione per la storia: « infelice » appunto perchè passione, perchè vissuta da Lui come sentimento e soprattutto come dolore, dolore suo e rivelazione di dolore degli uomini; storia basata fin che si vuole sopra il concetto o preconcetto naturalistico che gli era venuto dalla geografia, ma che attrae e commuove, come una tragica fantasia, e lega a sè i nostri animi anche per quel molto di larga, eterna e profonda verità che, come ogni opera di vera poesia, essa contiene [2]. In fondo, come dolore e sofferenza Egli doveva giungere a pensare e sentire non solo la storia del Mezzogiorno, ma quella di tutti gli uomini, attraverso la storia del proprio intimo essere e la propria esperienza. Tutti i suoi scritti, e particolarmente quelli dell'età matura e della vecchiezza — in Lui così genialmente espressiva — stanno ad attestarlo.

Non che gli accenti geografici e naturalistici scompaiano intieramente, dopo il 1880, dai suoi scritti, non propriamente tecnici come quelli sopra citati sulle strade ferrate dell'Ofanto [3]. Vi tornano anzi spesso, e qualche volta precisi e abbondanti, come in quello del 1895, *L'Alta Valle dell'Ofanto*, che, appunto per questo, negli *Scritti varii* fa immediatamente seguito alle relazioni del periodo '77–'79. La prima parte, di alcune pagine, è tutta una larga e chiara descrizione geografica del paese, che si riassume in ultimo nella affermazione della « efficacia poderosa, invincibile che la fatalità geografica esercita sugli aggregati umani ». Geografia, geologia: eppure si ha subito la sensazione, che si va facendo sempre

[1] In morte di *A. Viggiani*, pag. 4 della prefazione.

[2] V. la recensione di Giovanni Gentile a *La Badia di Monticchio* in « La Critica », 1905, fasc. 4°.

[3] Come, ad esempio, anche tutto l'insieme di scritture riguardante le bonifiche e la malaria, da Lui raccolte nel vol. II di *Pagine e Ricordi.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più forte di pagina in pagina, di una complessiva espressione di carattere poetico, nonostante la terminologia scientifica [1] abbondante; e sempre più schietta poesia ci apparisce tutto il resto (storia, nelle dichiarazioni e nelle intenzioni dello scrittore, nel racconto cronologicamente ordinato e attinto accuratamente e criticamente alle fonti più lontane e sicure), culminante nella stupenda rievocazione della figura di un mistico, Fra Guglielmo di Vercelli, candido e fiero, insieme, oppositore, nella prima metà del secolo XII, di quel « mondo della forza e della conquista che da tanto reo tempo imperava su quella misera, sconvolta parte d'Italia »: una di quelle grandi figure di umili e di difensori di umili verso le quali la sua anima — anche in questo, ma sincerissimamente e in piena originalità di espressione, manzoniana — si sentiva attratta da una simpatia irresistibile.

Forse nessuno scritto di Lui ci permette di comprendere e di riassumere meglio di questo — che a me sembra il suo capolavoro di prima dei cinquant'anni, se così si può dire a proposito di uno che non fece mai professione esplicita di scrittore — il formarsi della sua intiera e tipica spiritualità. Vi ritroviamo riuniti e composti insieme, in splendore di poesia, tutti gli accenti del passato lontano e vicino, tutti i momenti della sua formazione, dall'« alpinismo » e « podismo » del '72-'76 alla geografia « artistica » del '77-'78, a

[1] Anzi, la terminologia scientifica ha anche qui, come già lo aveva avuto negli scritti geografici del '77 e del '78, un suo sottile accento poetico che facilmente è colto da chi legge. Del resto è noto che tutti gli spiriti di tendenza poetica e artistica hanno, o per qualche tempo o a tratti o sempre nella vita questa inclinazione verso l'osservazione naturalistica e la relativa nomenclatura, perchè in esse trovano lineamenti, schemi di figure, coloriture, suoni e risuonanze che la loro fantasia muterà poi, a tempo opportuno, in immagini e musiche. Qualche volta lo stesso nome scientifico è suono e accento musicale, nell'immagine; ad es. le « doriti » le « pièridi », le « argìnnidi » della tipica descrizione già citata, nella relazione della gita al Partenio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quella sistematica del '79, all'economia, alla storia. E la sua arte vi fa le sue prove, forse, più alte, in una serena limpidezza e in una interiore musicalità di accenti di una potenza veramente, come è della grande arte, consolatrice insieme ed esaltatrice.

* * *

Questo prevalere, già prima dei cinquant'anni, della storia, e insieme questo pieno affermarsi dell'innata forma poetica della sua spiritualità coincide all'incirca con la fine di quello che Egli più volte chiamò il suo « pellegrinaggio pedestre » lungo i dorsi dell'Appennino meridionale. Cominciato con le escursioni sul Vulture nativo e sulle Murge vicine e la Vallata dell'Ofanto — dopo i periodici viaggi degli anni di collegio — e continuato poi con le escursioni in Abruzzo e al Matese e in Sila, con le esplorazioni dell'Appennino Campano e i viaggi nell'Appennino lucano meridionale (il Vallo di Diano e il M. Pollino), aveva trovato sull'Aspromonte già un suo termine non tanto di tempo quanto, oltre che topografico, di animo, di sentimento. Doveva dire e scrivere un giorno: « Se rammento S. Stefano! Vi arrivai che un » nebbione pendeva d'ognintorno al mare. E colà aveva ter» mine il mio ventenne pellegrinaggio pedestre. Mi si serrò » l'animo. Che altro potevo più fare? » [1]. « Che altro potevo più fare? ». La Sicilia non lo attraeva, come terra da studiare,

[1] Da una lettera del 1923. A S. Stefano (in Aspromonte) giunse scendendo dal Montalto. Bisognerebbe, per poter ammettere che nel '79 o '80 il pellegrinaggio « ventenne » fosse già finito, ritenere che Egli lo intendesse già iniziato nel '60 o nel '61, il che è impossibile. La parola « termine » deve, mi sembra, essere intesa nel senso che Egli sapeva di non potere andare al di là di quel limite che dalle contingenze naturali stesse veniva non alle sue attitudini e possibilità fisiche, ma al suo sentimento e alla sua riflessione. Con l'escursione all'Aspromonte termina poi, di certo, il periodo « alpinistico » del pellegrinaggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da rivelare a sè ed agli altri ; mondo troppo diverso da quello dell'Italia continentale e soprattutto dalla sua Basilicata, mondo tutto a sè, come natura e come storia. Se anche nell'animo suo non c'era — e come poteva esserci? — nulla del modo di sentire paterno, un tempo diffusissimo fra la gente continentale del Regno e in ispecie fra i Napoletani, verso i Siciliani [1], certo qualcosa come un distacco, come una intima soluzione di continuità Egli doveva aver sentito fra il più raccolto mondo continentale e quello dell'isola, più aperto verso il mare e avventurosamente distratto verso le terre dell'Africa. « Mi si serrò l'animo ». Vi è in queste parole come uno sgomento per l'immane grandezza e la terribilità della verità rivelataglisi e come un rifiuto di renderla, in un paese non suo, fra gente diversa dalla sua, insopportabilmente dolorosa. In fondo, anche quando Egli assegnava ai suoi viaggi scopi di osservazione geografica o di considerazione economica, persino quando aveva creduto di potersi abbandonare alla schietta gioia del contemplare, l' « umano » aveva sempre avuto parte nella sua intima esperienza e qualcosa come un disagio dell'anima, come una tristezza prima indistinta e poi di volta in volta più chiara e più definibile lo aveva sempre tenacemente accompagnato. O era l'amarezza che gli veniva dalla diffidenza sorda della gente in mezzo a cui passava, incredula degli scopi disinteressati dei suoi viaggi [2], o quella che gli dava la misera incomprensione

[1] « ... Ben io ricordo, tra gli albori delle memorie d'infanzia, il primo pensier mio riflesso, in seguito alle severe parole che udii un giorno profferirmi da mio padre, faccia a faccia, egli tenendomi su le ginocchia: « tu devi odiare i Siciliani, perchè essi odiano noi », in *Prefazione alla mia traduzione in prosa*, ecc., *Pagine e Ricordi*, II, pag. 308-309.

[2] « ... anch'io, oh! le volte che mi son sentito chiedere: « chi » siete? » ; e non sapevano persuadersi che preferivo andare a piedi. » Per piacere? No. Per economia? neppure: le scarpe. E allora? ». Da una lettera del 1925.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e la quasi superstiziosa paura altrui, come quando gli era capitato, una volta, di vedersi rifiutare, quale somma troppo grande e perciò sospetta, un compenso di venti lire che Egli voleva dare ad un suo accompagnatore attraverso i boschi della Sila; o era il senso di sgomento che lo prendeva durante le soste nei piccoli paesi lontani e quasi sospesi sui deserti piani malarici dell'Ionio o chiusi nell'isolamento della montagna selvaggia [1]; o la punta acuta di dolore che gli veniva dai volti tristi come un rimprovero, dall'aspetto taciturno e melanconico di gente che gli pareva piegarsi sotto la fatalità continuamente incombente di rovina e di morte, nei paesi franosi dell'Appennino [2]. Dappertutto aveva trovato gli stessi dolori, le stesse sofferenze, gli stessi segni di un passato misero e tormentoso, e dappertutto, ahimè, la continuazione dell'inganno e dell'infatuazione degli spiriti, già così nociva in quel passato, così assurda e dannosa nel presente. Più Egli si sentiva lontano dalla sua terra, dalla sua gente e più la sofferenza gli si accresceva e gli dava quasi il senso pauroso della realtà delle cose umane. Aveva imparato, per conto suo, a « non dire parole e a non chiedere cose » che non fossero informate a questa realtà, e si era ormai persuaso che convenisse piuttosto lavorare in profondità, scavare senza tregua in terra propria e conosciuta anzichè disperdersi nel tentativo di una conoscenza troppo ampia e che perciò avrebbe potuto farsi indifferente e disumana. La meravigliosa forza del sentimento, la potenza

[1] « Qui (a S. Giovanni in Fiore) io giunsi una sera con un febbrone che mi diede il terrore di dover morire... così, mezzo che disperato, nella patria dell'abate Gioacchino; e le guide che mi accompagnavano la sera uccisero e mangiarono il bello scoiattolo che avevamo comprato da un pastorello d'una pineta allo scendere da Botte Donato ». Da una lettera del 1922. La nota gentile del « bello scoiattolo » è anch'essa tutta caratteristica del suo animo.

[2] V., ad es., a pag. 243 del vol. I di *Pagine e Ricordi,* nel cap. *Frane e strade vicinali,* a proposito della frana di Campomaggiore (1885).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'immaginazione, la vastità e la saldezza della cultura e la finezza innata e continuamente esercitata del gusto dovevano d'altra parte salvarlo — noi lo sappiamo, Egli assai probabilmente lo sentiva — da ogni pericolo di provincialismo, dovevano mantenere, accrescere anche di continuo il carattere nazionale, nell'umano, di tutta la sua fatica.

Così il « pellegrino », dopo aver tutto veduto, tutto sperimentato, tornava ai paesi della sua prima giovinezza, a quell'angolo di terra umile e solitaria, ma così piena di antichi regali fantasmi — i Normanni, Federico II, Manfredi, Carlo d'Angiò — così ricca di segni d'una antica potenza e di classiche bellezze, tra Ofanto, Murge e Appennino, ove si erano dapprima rivelate la sua arte e la sua pietà. Egli ne percorse e ripercorse ancora ogni strada, ogni sentiero, cercandovi, anche, invano le tracce delle grandi vie consolari travolte dal tempo [1], ne interrogò ad una ad una le piccole chiese solitarie, superstiti testimoni di tante violenze, di tante misere lotte del passato, o i ruderi delle abbazie e le grandi severe moli dei castelli normanni, svevi, angioini, additando spesso agli studiosi italiani e stranieri opere e frammenti d'arte sconosciuti, ma insigni per bellezza o per interesse storico, e contribuendo più di ogni altro a salvarli dalla sicura rovina e dalla sparizione. La ventenne fatica, in cui Egli aveva messo tanto della sua anima, si conchiudeva da ultimo nella pace deserta e inamena, ma a Lui così cara, di Gaudiano, accanto al saggio Fratello cui piaceva e bastava paragonarsi al pastore shakesperiano senza odî, senza invi-

[1] Nel già citato scritto *Frane e strade vicinali*. Proprio qui Egli chiama se stesso, in una lettera del 1885 che vi è inserita, « solitario camminatore nelle nostre province ». Tutta la lettera è documento interessantissimo della sua spiritualità nel periodo dopo le grandi escursioni dal Velino all'Aspromonte.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

die, beato soltanto del bene altrui [1]; all'eroico suo Ernesto che aveva rinunziato a tutto perchè Egli potesse muoversi, vedere, conoscere, soccorrere. Da quella pace dovevano venir fuori poco più tardi, fra il 1898 e il 1910 [2] i sette volumi « storici » illustranti con ricchezza mirabile di erudizione e di pazienti ricerche topografiche, archeologiche, archivistiche la sua Valle di Vitalba, l'opera che segna il manifestarsi più ampio, e ormai perfetto, di questa sua spiritualità, di questa poesia in fondo alla quale è soprattutto, animatrice sicura e stupenda, la forza di pietà e di amore che il pellegrinaggio aveva di giorno in giorno acuita e fatta più consapevole e più operosa [3].

Nei giorni così dolorosi e amari della tarda vecchiaia, mortogli il Fratello fra le braccia, lontani, per sempre, nelle nebbie del tempo e degli spazi, il bel Vulture e il suo Ofanto e Gaudiano, solo da questa certezza della sua coscienza — tutto aver cercato, tutto aver veduto e sofferto per la conquista della *sua* verità — gli veniva qualche ragione

[1] *In memoria di mio Fratello Ernesto*, in *Pagine e Ricordi*, II, pag. 184.

[2] L'ultimo volume, *Riccardo da Venosa e i suoi tempi*, fu pubblicato (Vecchi ed., Trani) nel 1918, ma era già tutto scritto nel 1910.

[3] « ... la religione del dover mio, fatta di studio assiduo e di pietà » profonda per i fratelli, che la sorte mi diede, assai più meritevoli » di compatimento che di rampogna ». Parole sue già ricordate che, nella prefazione alla ristampa dello scritto *La Questione Meridionale*, ecc., vengono dopo gli accenni alla iscrizione al Club Alpino e al « proposito, mantenuto per più anni, di percorrere lungo l'Ap- » pennino, dagli Abruzzi alle Calabrie, pedestramente, tutta intiera » la terra meridionale ». Del 1898 e del 1900 sono i due discorsi (*Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, II) intitolati *Per le lapidi ai martiri della Patria* e *Per le lapidi ai caduti di Adua* in cui, specialmente nel secondo, l'espressione di questa pietà sale ad altezze di un lirismo singolare, profondamente commovente. Nessuno avrebbe potuto dire del contadino soldato come Egli allora — e anche più tardi — disse, senza avere al pari di Lui veduto e sentito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di intimo compiacimento e di conforto. « La verità — aveva detto e diceva — è come una scoperta che mena ad una battaglia, non tanto con altrui quanto con se stesso; e perciò nessun premio, per un uomo di fede, supera quello di avere potuto, non senza frutto, attestare in favore di essa e soffrire per cagione sua » [1]: parole di antica ed eterna grandezza, così degne di Lui, che pare abbia voluto lasciarcele come un virile conforto all'acuto dolore della sua dipartita.

GIUSEPPE ISNARDI.

[1] Nella prefazione sopra citata, *Pagine e Ricordi*, II, pag. 273.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL CULTORE DI ORAZIO

« Fra pochi giorni andrò a Lavello, per l'inaugurazione dell'asilo che Giustino Fortunato, per mezzo dell'Associazione, ha istituito in memoria di suo fratello Ernesto. Don Giustino non ci sarà. E si capisce. Per lui non potrebbe esser festa. Come vorrei parlarti di quell'uomo straordinario! Senti: mandagli una copia di *Scuola classica e vita moderna*: ne sarà contento Lui, ne sarai contento tu ». Mi scriveva così una volta Giuseppe Isnardi, da Catanzaro, nel maggio del ventitrè. Allora Isnardi era con l'Associazione del Mezzogiorno, e l'Associazione allora era « delegata » dell'Opera contro l'analfabetismo. Ventitrè. Dieci anni fà. Cento anni fà.

Era la prima volta quella che a me qualcuno, domesticamente, parlava di Giustino Fortunato, e in quel primo accenno subito c'erano i suoi morti, la sua terra, l'Associazione, sua anch'essa. Ma primamente a me Giustino Fortunato l'aveva rivelato la « Voce » di Firenze, con quel famoso numero unico sulla Questione del Mezzogiorno. A Reggio Calabria poi, co' miei scolari di Liceo, nel dodici, avevo letto e discusso certe pagine del suo *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, pur allora uscito pei tipi del Laterza. A quelle discussioni eran presenti spesso due giovani, di pochi anni più anziani de' miei scolari, che vivevano a Reggio, ma eran del Nord, scesi laggiù pel terremoto, e, quindi, non venutine via più: uno si chiamava Zanotti-Bianco, l'altro Malvezzi: molto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bene conoscevano quei giovani del Nord quel libro, quella questione, quello scrittore: i giovanetti del Sud molto da essi apprendevano sul loro paese. Una volta, a una di quelle discussioni, intervenne anche, ricordo, il senator Franchetti. Novecento dodici. Vent'anni fà. Prima della guerra. Duecento anni fà.

Mandar il mio libro, un libretto sulla Scuola media classica, all'autore dei due volumi su *Il Mezzogiorno* ecc.? Io, il prof. Tizio di Brescia, al senator Fortunato? Comunque: più per obbedire ad Isnardi che per altro presi il libro e lo spedii: lo spedii a quell'indirizzo. Via Vittoria Colonna... tanti.

* * *

Non era giunto ancora il libro a destinazione che io ne ricevevo, anticipati, i ringraziamenti, in una lettera vergata con *quel* carattere, segnata da *quella* firma. Mi diceva « professor mio », mi chiamava « amico ». Lui a me! Tre giorni dopo un'altra lettera: « Stamane — quarto giorno della ininterrotta mia lettura — pongo da parte il suo volume... Oh, se ricordo il mio Orazio del Bindi, che gli Scolopi avevan qui per libro di testo! Ah, se rammento la XXIII ode del Libro III, che tante volte mio Padre, alle notizie non buone del ricolto in Puglia, ripeteva! Orazio! O non procurai io che Venosa, la patria di mia madre, elevasse una statua all'immortale poeta?... ».

« Che efficacia di... verità in quel che particolarmente si attiene al fatto — ...espresso nelle quattro pagine... 109-12 — che la questione scolastica si presenti con l'aspetto della questione « più vasta e grave » della educazione nazionale! Tal quale. Io non fui e non sono uomo di studii. Fui e rimango un modesto uomo politico. Ebbene, tutto il po' di mia opera io diressi — nel campo politico — al supremo intento

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della « educazione nazionale » ... O a pag. 177 Ella forse non scrive, magistralmente, contro « il protezionismo industriale », oggi [1] padrone, ahimè, del Parlamento italiano » ?

Mi si rivelava « l'uomo straordinario » a cui l'amico Isnardi m'aveva accostato; di lui era già tutto qui: gli studi umanistici, l'amore per le terre sue e de' suoi, quest'amore attivamente espresso con l'opera politica, quest'opera politica volta, attraverso le cure minori dedicate al benessere della sua patria piccola, alla cura maggiore della educazione della patria grande, il senso preciso degli ostacoli più massicci che a quest'opera di educazione sempre si sono frapposti. E lo « scrittore » mi si rivelava sempre meglio, retorico, nel bel senso della parola, e preciso, arguto e pien di gravità, lo scrittore « straordinario », insomma, che era tutt'uno con quello « straordinario » uomo annunciatomi dall'amico.

Non molti giorni dopo un'altra lettera di Lui. Finiva così: « Ieri l'altro ho avuto dal nostro *amico* una lunga lettera, le cui ultime parole io fo mie: « non ho se non un proposito, quello di isolarmi sempre più da tutto questo ripugnante insieme ecc. ecc. ». Poi un poscritto: « Le debbo dir tutto? Il suo libro m'ha fatto, dopo tanto, riaprire Orazio... *Ille potens sui*... ». Colmai da me la lacuna dei puntini: « quegli padron di sè e felice che potrà dir, giorno per giorno, « ho vissuto » : domani, o di fosca nube occupi il cielo o di sol brillante, il Padre Eterno non potrà quello che è fatto disfare, nè quel ch'è stato scritto cancellare ». Orazio, il quale, fra l'età dei Bruti e quella dei Tiberi, non dimentico del passato non sicuro dell'avvenire compendia il suo *memento* di saggezza nel proposito di « vivere composto ed equilibrato nel presente » ; Giustino Fortunato, il quale, giunto con gli estremi anni di sua vita al confine fra due età, si volge a riguardar « nè triste nè lieto » l'erta superata, ma con rac-

[1] La lettera è del 13 giugno 1923.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

capriccio distorna lo sguardo dal baratro che gli vaneggia dinanzi, o gli pare.

* * *

Ne ho qui altre di *quelle* lettere, cagione a me allora, di tanta letizia, adesso di tanta malinconia. Una ne trovo, del settembre di quel ventitrè. « Ho trascorso qui (a Napoli) la infernale caldura dell'agosto con le Odi oraziane, — dopo quarant'anni, a dir poco, che il libro, io non avevo mai più aperto — perchè..., perchè la lettura del suo libro, le pagine in particolar modo da 93 a 104 [sull'odicina a Fidyle] mi avevano indotto a tanto; e ...solo addirittura, chè gli amici eran tutti ormai andati via, mi risolsi a tradurre..., oh, non tutte le odi, misericordia, ma una trentina, quelle in cui è parola della comune terra natale ed anche alcune altre brevi, per ognuna delle quali, fanciullo, se io e mio fratello riescivamo a menare a mente, uno zio paterno, che non altri libri leggeva se non Orazio e Tacito, dava in premio ad ognun di noi lire cinque sonanti, ossia una bellissima « piastra » d'argento con tanto di profilo di Ferdinando II, il cosidetto sanguinario delle scuole medie italiane, con testi storici alla G. M. Non più dunque che trenta, e il Carme Secolare... Ecco tutto, proprio, secondo verità: traduzione letterale, rispettando il più che possibile la stessa costruzione latina... Se mai, in una edizioncina d'un centinaio di copie fuori commercio io darei alla luce il così tardivo « parto » del mio amor classico (o che forse non fui deputato, per trent'anni, del « Collegio di Orazio » ?), ... per aver la occasione di narrare di quel che mi toccò di amaro nella elevazione in Venosa d'un monumento ad Orazio, poi che la statua del D'Orsi non piacque, no, — e me ne vollero, — perchè... NON SOMIGLIANTE! Fu il mio destino! Non riuscii mai, in cosa alcuna, a contentarli! E mi son rimasti più estranei di prima!». Altro accenno oraziano, altri ricordi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lontani, una rettificazione di giudizi storici (sempre quella questione dell'educar gli Italiani), la sua esperienza (infelice esperienza?) di uomo politico, la sua arguzia, la sua malinconia: il suo stile. E specialmente la sua capacità di adeguare a sè gli uomini e i tempi del passato, vivendoci per entro, convocandoli a viver seco risuscitati — « la comune terra natale »; Orazio paesano di don Giustino; « Oh Mantovano! io son Sordello! della tua terra! » — capacità ch'io sarei tentato di chiamar medievale, se non si sapesse quanto modernissimo rigor di metodo ci fosse sotto le « risuscitazioni » fortunatiane.

S'arriva al dicembre con un'altra lettera: ha progredito l'anno, ha progredito il lavoro oraziano. La traduzione sarà munita d'una prefazione. Me ne dà notizia l'autore per incidente, sempre in quel suo stile. « Sissignore, conosco stimo ed amo Tomaso Fiore », *rara avis* della terra di Orazio (a proposito, sa che ho tradotto 32 odi e il Carme... e con una prefazione mia personalissima da fare scompisciare — modo basso, ma efficace — dalle risa?...) sissignore, lo conosco e gli voglio molto bene... ». L'anno appresso, nell'Agosto, sulla « Nuova Antologia », compariva *seorsum* la prefazione; nel ventisei, finalmente, pei tipi del Cuggiani di Roma, in bellissima edizione, il libro intiero: *Rileggendo Orazio — traduzione letterale di 32 odi e del Carme Secolare, con prefazione.* Prefazione e traduzione dedicate al nipote Alberto Viggiani, col quale ragionando a Napoli di traduzioni e non traduzioni, poetiche e prosastiche, letterali o meno, il Fortunato aveva primamente concepito l'idea di tradurre « in prosa e alla lettera » qualcuna delle odi d'Orazio.

* * *

Ragionamenti con amici, discussioni con congiunti, impiego di momenti d'*otium*: par di raccontar la genesi di certe antiche versioni « classiche » di classici latini o greci.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma se nell'operetta oraziana di Giustino Fortunato di antico c'è quell'aura di compostezza e di aristocraticità, cioè di « classicismo », in cui visse e si mosse il grande amico nostro, modernissimo è invece, qui come altrove, il metodo di cui si vale nel suo lavoro. Egli non è filologo, non vuol esser neanche uno « studioso di Orazio », la sua traduzione è un passatempo, la prefazione una lettera al nipote con divagazioni storico-politico-autobiografiche; eppure tutte le volte che questo suo svagato conversare glie ne porge occasione, egli tutti mostra di conoscere i più minuti problemi di biografia, di ermeneutica oraziana, ne conosce la « letteratura », fonti, varianti, documenti non gli è estraneo nulla, e fra codesta farragine si muove sicuro, imposta, confuta, risolve, passa oltre, rigoroso come un « professionista », sorridente come un « dilettante », gran signore sempre. Vedere per esempio a pag. 21-29 con che scientificità di metodo pone e risolve il problema « se Orazio fu lucano o pugliese », quello della ubicazione della *fons Bandusiae*, l'altro di quel tremendo verso 10 dell'ode 4ª del libro III, di quel verso che il Müller chiamò *desperatum*, con quelle due famose varianti tutt'e due appoggiate sui più autorevoli dei codici, con quei più famosi emendamenti congetturati tutti dai più fulgidi luminari della filologia di tutto il mondo. E vedere insieme come si diverte don Giustino a passar in rassegna le « amene stramberie dei posteri indovini » e gli « stupefacenti arzigogoli... *dei* non meno stupefacenti chiosatori ».

Ma è nella traduzione soprattutto che si vede di quanto il « dilettantismo » dello straordinario interpretatore sia superiore al « professionismo » di tanti ordinari traduttori di Orazio.

La traduzione, come insiste a dire anche il frontispizio è « letterale », e pare che il traduttore particolarmente ci tenga a questa particolarità dell'opera sua. Discorrendo col nipote aveva sostenuto lo Zio « possibile il fare una tradu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione letterale di Orazio, non del tutto inadeguata alla efficacia ritmica del testo, a condizione di serbarle, nel miglior modo, la costruzione latina »: il nipote pensava altrimenti: lo Zio trova che il modo migliore di risolver la questione è di provare; e in quel mese di caldo, a Napoli, solo, in quella sua casa, prova. E io ritengo che a Giustino Fortunato l'esperimento abbia dato ragione: e soprattutto ritengo, che qualunque sia stato il criterio (o il puntiglio) teorico da cui mosse il traduttore, la traduzione sia una delle ottime cose che in questo campo da noi si conosca.

Ricordiamo dell'ode 13ª del II libro il primo periodo, da *Ille et nefasto te posuit die* fino a *in domini caput immerentis*. Ora ecco quel periodo nella versione del Fortunato: « Quegli, e sia chiunque, che in un di nefasto te piantò per il primo, e con sacrilega mano ti crebbe, o albero, a' danni de' nipoti e ad obbrobrio del villaggio, di suo padre io inclinerei a credere che abbia rotto la cervice, e di notturno sangue dell'ospite cosparse le segrete stanze; quegli i veleni Còlchici maneggiò e ogni misfatto commise che dovunque concepir sia dato, il quale te, o pianta malefica, pose nel mio podere, te che stavi per cader sul capo del padrone, immeritevole! » Anche nell'italiano il periodo serba il respiro suo ampio, dal primo « quegli » (*ille et nefasto*), alla pausa dopo l'orrore dell'ospitalità violata, « e di notturno sangue dell'ospite cosparse le segrete stanze (*et penetralia sparsisse nocturno cruore hospitis*): dalla ripresa del secondo « quegli » (*ille venena Colcha*) fino all'arresto enfatico sul pensiero del pericolo appena evitato, « te che stavi per cader sul capo del padrone (virgola) immeritévole! » (*te caducum – in domini caput* [cesura] *immerentis*). Il segreto pregio di questo periodo nel testo è, se non erro, nell'enfasi alquanto esagerata con cui il poeta dà sfogo al suo corruccio, un poco vero e un poco finto, contro l'albero e contro chi lo piantò a suo gratuito eccidio: orbene, si prenda la ver-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sione, la si confronti col testo, e si vedrà che quest'enfasi è non solamente mantenuta nella sonorità delle parole e nell'ampiezza delle volute sintattiche, ma anche è stata — come si conviene ad una versione che ha da essere insieme dichiarazione e commento (e opera d'arte concorrente alla originale) — non poco accresciuta ed accentuata, per esempio con quel legamento per subordinazione, che nella versione — più latina qui del latino — fa tutt'un periodo, da «quegli» a «stanze», delle due prime strofe latine da «*ille*» ad «*hospitis*», le quali nel testo son tra loro connesse solamente per coordinazione asindetica.

E il famoso inizio del noto poemetto lirico sull'Augusto, chi non l'ha in mente? «*Odi profanum volgus et arceo – favete linguis...*»: non esordio d'un'ode, ma piuttosto *introibo* d'una Messa, tanta religiosa austerità vi spira; orbene come l'ha inteso e reso in italiano lo straordinario traduttore? «Odio il profano volgo, e da me via lo scaccio. Silenzio voi fate: sacerdote delle Muse, versi non mai prima uditi io canto, per le vergini e pei fanciulli». E più oltre, in quella stessa alcaica, ognuno ricorda descritta la implacabile disperata persecuzione del *Timor* delle *Minae* della *Cura* accanite dietro i grandi della terra: «*sed Timor et Minae – scandunt eodem quo Dominus etc.*». Ora ecco la versione, «Ma Paura e Minacce pur montano al posto stesso dov'è il padrone, dacchè neanche dalla trireme rivestita di bronzo si parte mai, e sempre siede, in groppa al cavaliere, il nero Affanno!»

Traduzione «letterale», va benissimo, ma di una «letteralità» che è tale sol perchè trascende, pur comprendendola ed esprimendola, la lettera: traduzione «letterale» anche — io direi specialmente — la dove è «libera». Due esempi di questa «fedele infedeltà». Odi, libro I, la 28ª: «*Sed omnes una manet nox et calcanda semel via leti*»: universalità (*omnes una*) e irrevocabilità (*semel*) del destino di morte (*nox, via leti*) con nel testo, come sigillo, in fin del pe-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riodo ritmico e sintattico, non un verbo ma un sostantivo; e Fortunato traduce: « Ma tutti una medesima notte *attende*, e una sol volta si dee la via della morte *calcare* »: con alle clausole non l'idea della notte e della morte, come nel testo, ma l'azione dell'insidiare e del fatal camminare, e quindi i verbi, latinamente, infin di proposizione. La 2ª del libro III: « *Raro antecedentem scelestum – deseruit pede Poena claudo* »: anche qui l'incombere d'una giustizia punitrice fatale e certa: *raro... deseruit* le parole essenziali, di cui una di fatto in principio, mentre l'altra, il verbo, a metà del periodo, anzichè alla chiusa come s'attenderebbe. Ed ecco il traduttore a rifare, a correggere, il latino: « *Rare volte* la Pena, pur zoppicante col piede, si lasciò l'empio, che la precedeva, *sfuggire* »; trasgredita è un poco, la norma prefissa della fedeltà alla costruzione originale, ma non mai traduzione riuscì più fedele al testo di questa occasionalmente infedele. È un classico che traduce un altro classico: per necessità la conformazione di spirito si traduce in conformazion d'espressione; cosa del tutto naturale è che uno scrittore come Giustino Fortunato, il cui stile è tutto un costringer nella forma composta, nella parola egregia, nella frase un po' togata l'inesausto tumulto degli affetti che gli fervon dietro, sia riuscito così agevolmente a trasferire in questo suo italiano, agile insieme e solenne, l'impeccabile e pur commosso latino delle liriche d'Orazio.

* * *

« Orazio?! Oh, amico carissimo, ma Ella mi fa proprio arrossire! Ma sono stato, e sono, tutt'altro che un latinista, io »! — rispondeva così Giustino Fortunato — allora! — a una mia lettera, in cui io dicevo a lui della sua versione suppergiù quel che ho ridetto qui ora ai lettori dell' « Archivio »; quindi soggiungeva: « Se mai verrà a luce la... " prefa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione", vedrà e saprà... perchè, in fondo (in) fondo, io mi sia deciso al « pretesto » delle 32 odi tradotte ».

La serotina fatica oraziana di Giustino Fortunato un *pretesto*? per far che?

Un « pretesto » l'opuscolo oraziano, sì, come « pretesto », insomma, eran state, già prima, quelle sue a noi note e mirabili monografie su particolarissimi argomenti di storia locale — le *Notizie storiche della Valle di Vitalba*, il *Riccardo di Venosa*, la *Badia di Monticchio* ecc. — in cui la ricerca sull'argomento minuto, pure perfetta in sè di rigore e di documentazione, è sempre essenzialmente un « pretesto », ripetiam pure la parola, per intessere intorno al tenue nucleo un capitolo di storia del Mezzodì e dell'Italia, e per dare ai lettori una indimenticabile lezione di serietà, di austerità, di italianità. Del resto, se è vero, che tutta la storia sia storia contemporanea, e che tutta la storia contemporanea sia insomma autobiografia così come ogni ritratto è un autoritratto, sempre, mi pare, lo studio storico è di fatto « un pretesto », un pretesto che l'autore coglie, o cerca, per dire, non dei Greci o dei Bizantini o dei Normanni e delle cose loro, ma di sè e delle proprie cose: sempre insomma l'annoso e risaputo « trasferir sè negli antichi ». Che la legge sia stata formulata dopo il periodo positivistico non importa affatto che ad essa non sian stati ossequenti anche gl'« impassibili » studiosi di storia di quell'indirizzo e di quel tempo, sol che davvero fossero e storici e studiosi. Giustino Fortunato fu studioso di storia di quel periodo, Giustino Fortunato non sfuggì a quella legge; non ci sfuggiva nelle monografie in cui il « disinteresse assoluto » era il primo dei suoi propositi, figuriamoci se ci poteva sfuggire in questo *Rileggendo Orazio* in cui l'abbandonarsi all'« interesse » era già un suo dichiarato proponimento.

La « prefazione » si trovava già tutta in compendio, in quei primi cenni di quelle sue prime succitate lettere: i suoi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

primi studi, la sua puerizia, la sua terra natale, la sua patria grande, l'amore — lo studio — per questa e per quella, questo studioso amore tradotto in attività politica e letteraria, queste attività tutte miranti alla soluzione del problema — tremendo problema — di fare, di educare, gl'Italiani: questi, questo l'argomento dell'opuscolo oraziano di Giustino Fortunato: Orazio e le sue odi niente altro che il *pretesto*.

Puerizia: Il giardino paterno di Rionero, nelle vacanze avanti il '60: « tornare dopo quattro anni di acerba lontananza al paterno giardino, con le siepi di bossi intorno alle aiuole geometriche piene di tulipani, e il boschetto di agrifogli semprevivi e di elci, risonante all'alba e al tramonto del cinguettio di un branco di passere, che di quelle piante avevano fatto il loro asilo notturno ». La casa materna a Venosa rivista nelle gite lontane: « più volte, fanciullo ero stato a Venosa con mia madre nell'ampia sua casa paterna, nota nei dintorni per una grande cova di canarini il cui color grigio chiaro e il dolce gorgheggiare mi facevano andare in visibilio ». I maggiori dell'un ramo e dell'altro rammemorati al piccino o visti da lui: « il primo nato de' miei in Rionero, discepolo di Antonio Genovesi, dottore in legge e membro della municipalità repubblicana del '99 » ; il prozio vescovo rivissuto nel nome, ma non nelle idee, dal vecchio zio « classico nel pensiero... illuminista e razionalista nella pratica », che « aveva assai spesso su le labbra i nomi del Locke e del Bayle... e in permanenza, su lo scrittoio, uno o l'altro volume del Giannone » ; la mamma della mamma « vedova da più tempo a cui devotamente obbedivano i quattro figli maschi » ; il superstite degli zii materni « papista e legittimista arrabbiato » che non vuol veder a casa sua il « neo-liberale nipote » ; il padre, « borbonico » e zelante della ortografia, per esercizio della quale detta per « interminabili ore » ai figli pagine e pagine del *Primato*; « le severe parole che *udì* un giorno proferirgli *suo* padre, faccia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a faccia, tenendolo egli su le ginocchia: « tu devi odiare i siciliani, perchè essi odiano noi »; e dopo l'anno di « interregno » scolastico dal '60 al '61, il ritorno agli studi, dagli Scolopî, a San Carlo alle Mortelle, a Napoli « ossia, fino ad Eboli con propria carrozza e le sonagliere a tre cavalli e una equestre scorta di armati »; e i cinque anni di studio susseguenti, durante i quali « *gli* alunni di uno stesso collegio di Napoli, oh, se *si* guardavano tuttora biechi, *quelli* del continente in maggioranza, que' dell'isola in minoranza, ma più pronti e maneschi »!

Terra natale. « Bisogna aver vissuto lungamente in Basilicata per conoscere il senso di nostalgia della povertà di colore e del silenzio pesante di sue terre, e intender come possano seguir mesi ed anni senza mai imbattersi in un viso aperto e giocondo »; « Puglia e Basilicata, le due amiche regioni continenti a piedi del Vulture »; tutto il mezzogiorno continentale dagli Abruzzi alle Calabrie, percorso palmo a palmo in tutti i sensi da Giustino Fortunato « pedestre viaggiatore », esplorato anno per anno in tutti i secoli dal Fortunato, assiduo frequentatore di biblioteche e di archivi.

Attività politica. Il « felice maggio del '99, alla vigilia delle elezioni generali per la XIX^a^ legislatura », quando col discorso tenuto nel capoluogo del collegio « *riuscì ad ingrazionirsi* sia coi non pochi, che devoti al mito della Sinistra Storica, non avevan già voluto saperne di *lui*, sia con la stessa maggioranza che *gli* teneva il broncio perchè... non aveva consentito ad andar Segretario all'Istruzione, prima, ai Lavori Pubblici, poi »; le finanze del comune dissestate dalla « pazza gioia di spendere e spandere » cui s'eran date le amministrazioni succedutesi dopo il '60, la « dura lezione » inflitta dal Prefetto, « un rigido valentuomo bergamasco », con lo scioglimento del consiglio comunale, e il profitto della lezione, dopo di cui « le cose mutarono alquanto » e i conti furon « via via assestati in parte »; il senator Finali ministro dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lavori Pubblici, la battaglia e la vittoria delle ferrovie Ofantine, « l'apertura della sospirata ferrovia da Rocchetta a Gioia »; il « funestissimo '98 » col « sanguinoso moto rurale di Minervino Murge, là in vista di quanti paesi ha il versante orientale del Vulture ».

Roma: Montecitorio; il pomeriggio d'uno dei primi giorni del dicembre '90; un usciere d'una Direzione cerca d'urgenza l'on. Fortunato, chè lo vogliono « in fretta a un certo posto, di là dal ponte Sant'Angelo »; in quel certo posto entro una baracchetta una piccola calca « di persone dall'aria grave » considera seriamente qualchecosa, fa largo curiosamente cortesemente al deputato di Venosa testè accorso. Roma: quegli anni all'incirca, palazzina della Legione Britannica a Porta Pia, palazzo Farnese, palazzo Caffarelli, casa Ludovisi-Boncompagni; convegni presso il principe don Ignazio; sir Rennel-Rodd dell'ambasciata britannica, mons. Duchesne, lo Helbig, il Mommsen, l'on. Giustino Fortunato; Giustino Fortunato che al primo incontro col gran Mommsen « per poco non lo *lascia* in asso, tale rabbuffo *gli* fece per avergli confessato d'ignorare il nome dell'ambasciatore della Germania in Roma ».

Italia: « il Decennio fra il '60 e il '70, il più agitato e fecondo di eventi del secolo scorso, che vide sorgere e affermarsi la nazionalità italiana... scemare la egemonia dell'Austria »; la « provvida costante e affannosa pratica di regime unitario » dal '70 al '914; « l'ultima così lunga e cruenta lotta » a cui un fato ci ha spinti « perchè quaranta milioni di uomini... si dicessero e si credessero — come mai dacchè Roma latina soggiacque — figli d'una medesima terra, l'Italia »; « quel mondo dell'assurdo che è stato il periodo bellico e gli anni che succederono »; lo spirito nuovo dominante dovunque dopo la guerra, spirito nuovo che « in realtà è uno stato d'animo di malcontento generale, ansioso di mutamenti pur indeterminati e vaghi, sorretto dal prepotente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

istinto della rivolta d'un popolo contro l'altro, d'una classe contro tutte le altre dello stesso popolo ».

E Orazio dov'è? che c'entra Orazio con la prefazione dettata da Giustino Fortunato proprio mentre e perchè andava rileggendo Orazio? Altro che « pretesto » la traduzione di quelle 32 odi!

Eppure Orazio c'entra benissimo; da Orazio, in quel divagare, l'autore non si distacca mai. Il vecchio zio paterno gli fa studiar a memoria le odi di Orazio, che è con Tacito il suo classico preferito; la nonna e l'irriducibile zio materno son di Venosa, conterranei, quindi, di Orazio; la descrizione topografica e psicologica della terra natale non vuol essere altro che meticoloso commento a una strofe d'Orazio, minutissima ricomposizione di accenni sparsi per tutta l'opera oraziana. Giustino Fortunato è deputato del collegio di Venosa, del « collegio d'Orazio », ed è in tal qualità, che comparisce trambasciato quel mattino nel gabinetto del Ministro Finali, dopo l'indiscrezione del giornaletto locale il *Quinto Orazio Flacco*, è in tal qualità che il Barnabei lo manda a chiamare quel pomeriggio decembrino, perchè possa « attestare di *sua* presenza il ritrovamento degli ultimi preziosi pezzi del cippo marmoreo », su cui, a chiusa del processo verbale dei ludi secolari, si leggon le miracolose parole: *Carmen composuit Q. Horatius Flaccus*; e quel Don Ignazio, anfitrione a Roma di tutti quei grand'uomini, « aveva e portava titolo di principe di Venosa »; e in quei convegni romani il Duchesne narrava come una volta in Brindisi avesse rifatto « pedestramente a rovescio fino a Benevento l'itinerario di Orazio », il Mommsen ricordava come a Venosa fosse stato « giovane e ignoto... durante l'eroico primo suo viaggio per lo impervio e malsicuro Mezzogiorno continentale »; e l'on. Fortunato dice di un suo ideale *Corpus inscriptionum horatianarum* da lui discoperto nell'andar esso pure « pedestremente », esso pure « eroicamente », per tutto quel suo Mez-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zogiorno dagli Abruzzi alla Calabria. E quella Roma è pur ancora la Roma di cui Orazio si chiama, ed era, cittadino, dimentico ed incurante anch'esso della sua ancipite nazione o Lucana o Apula: come l'unità attuata « in un solo mezzo secolo di libero governo parlamentare » e collaudata dalla « immane guerra cui abbiamo partecipato » è bene l'unità, definita da Augusto, sentita da Virgilio, smarritasi poi nei millenni, tornata a fiore ai primi del secolo scorso, radicatasi definitivamente al principio di questo. E il male maggiore di questa Italia antica e nuova è ancora e sempre il difetto « di quel senso di religiosità, che *anche* Orazio non ebbe » come pure ragione non ultima di tanti, e più remoti e più recenti, travagli è « il peso della eredità... la vera, che è tutt'uno coi *delicta maiorum* di Orazio » al cui malefico influsso sottrarci si potrà dando opera ad « una più efficace e sana educazione », « avviandoci ad una condotta radicalmente diversa così nella vita pubblica come nella privata ». Ma questo sarà ancor possibile? « Chi oserebbe dire, se conscio del furioso crescere tra noi, non che altro, dell'*ambitio*, l'oraziano arrivismo della età romana » ?.

Sempre Orazio — come dicevo — sempre in argomento, più ne digredisce e più ci s'indugia e ci ritorna. Come fa Orazio del resto, il quale, dal saluto dell'amico che parte alla deplorazione dell'audacia prometeica del genere umano, dalla caduta del tronco alla definizione della poesia d'Alceo e di Saffo, dalla inopinata visita di Damasippo alla dissertazione filosofica *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, mai resta in argomento e sempre resta in argomento, non fa che digredire e divagare, non fa che insistere sul suo tema, su' suoi temi del *nil admirari*, della *virtus utrimsque reducta*, del *componere quod adest.*

* * *

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si *conosce* una persona un autore in quanto si *è* quell'autore quella persona: Giustino Fortunato in tanto conosce Orazio in quanto è esso Orazio, in tanto è cultore di Orazio in quanto è esso un uomo « alla Orazio ».

Quale fosse Orazio *quell'*Orazio di *quella* sua età, è cosa ardua dire, e, del resto, non importante: più importante, e anche meno difficile, è dir quale sia l'Orazio dei posteri, l'Orazio « tradizionale », che è poi « il nostro Orazio ».

Ora, dei vari e molteplici attributi, che, sulla scorta dei « documenti », si può dir che competono a quell'Orazio di allora, i posteri ne hanno ricavati alcuni, i più evidenti e probabili: l'indulgente umorismo, l'amore dell'ozio con dignità, il non idilliaco amor dei campi, il disdegno del volgo non disgiunto dalla simpatia per gli umili, il gusto per la letteratura, la religione della patria, il dignitoso ossequio per i potenti, l'orrore del disordine, l'urbanità, la moderazione, l'equilibrio; e ne han formato un tipo di umanità, « l'uomo oraziano », l'uomo che ha visto e sa, l'uomo che non teme e non ispera, « l'uomo che ha cinquant'anni », il tipo di umanità poeticamente incarnato da noi, dopo di Orazio, per esempio nell'Ariosto delle Satire, nel Parini delle Odi, per non venir più su.

E come abbiamo l'uomo oraziano così abbiamo le « età oraziane », quei periodi di equilibrio che ricorron nella vita delle nazioni, quei periodi « classici », in cui per una fortunata concorrenza di circostanze economiche e culturali, la storia d'un paese, specie se guardata un po' da lungi, offre l'aspetto di un'oasi di pace e di moderazione, e tutte le sue figure più rappresentative hanno l'aria, direi, di quei « gentiluomini di cinquant'anni », che io chiamo uomini oraziani.

Anche la nostra Storia conosce di codesti periodi, e non è a dire che essi sian stati fra i meno degni e felici. La più nota di queste « età oraziane » è per noi il '700, il se-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA GIUSTIZIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

condo '700, che idolatrò il suo Orazio e in esso si specchiò, e che più largamente predicò e praticò le virtù, cosidette oraziane, di misura di moderazione di tolleranza e di eleganza. Quella la più nota; ma non la sola; e neanche l'ultima. Anche la terza Italia, la nostra, ebbe in un tempo, che, cronologicamente almeno, non è poi neanche tanto remoto, con una sua palingenesi di '700, un suo nuovo « periodo Oraziano ». Un periodo in cui si tornò a giurare per la ragione e per la scienza, a credere nel progresso e nell'umanità, e in cui da questa fede e da questo culto ridondò per tutti una grande perspicuità e semplicità di idee, un gran senso di quiete e di stabilità, un naturale istinto di comprensione e di tolleranza. Un periodo in cui l'Italia fu pacifica in un'Europa pacifica, e si avviò ad arricchirsi in un'Europa già ricca; e fra Italia ed Europa il dare e l'avere si pareggiavano, « la bilancia dei commerci era in equilibrio », non tanto in danari merci braccia, quanto — ciò che più conta — in beni imponderabili, pensiero, cultura. I nostri uomini di studio con i colossi della dottrina oltremontana, i nostri uomini politici — quasi tutti — con i colossi della diplomazia internazionale, intrattenevan relazioni che eran di colleghi con colleghi, di amici con amici, mai di vassalli con sovrani, mai di monelli riottosi e invidiosi con dei grandi seccati o diffidenti. Ognuno badava all'affar suo: i poeti poetavano, i professori studiavano e insegnavano, gli « esperti » facevan esperienze sol nei loro scrittoi e gabinetti, i produttori producevano; e classe dirigente ben pari ai tempi era una nostra borghesia, assai colta e preparata, di educazione federale e di convinzioni unitarie, che appunto forniva manco male la sua bisogna unificatrice perchè nel fornirla recava tutto il tesoro della, magari rinnegata, preparazione federalistica. Voglio dire, ognuno l'ha inteso, quel periodo della Storia d'Italia che comprende, all'incirca, il ventennio 1870-1890: voglio dire « l'Italietta » laica, neoclassica, positivistica; post-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rivoluzionaria e perciò conservatrice e perciò riformatrice; moderata, prudente, misurata; studiosa e quindi tollerante; tollerante con tutti eccetto che con gl'intolleranti; patriottica e quindi umanitaria. Un'Italia, che ben si può, dopo quanto si è premesso, chiamare anch'essa « Oraziana ».

Ora, Giustino Fortunato — è sempre di Lui che parliamo, sempre a Lui che pensiamo pur nel nostro apparente divagare — Giustino Fortunato, deputato d'un collegio del Mezzodì fin dal 1880, conoscitore perfetto dei nostri congegni amministrativi, applicatore del metodo storico e scientifico allo studio del problema meridionale italiano, amante fervidissimo del suo municipio e della sua regione ma fedele fino all'ultimo dell'idea unitaria, liberale conservatore moderato nel più degno significato di queste parole, è bene una delle più esemplari e belle figure di quell'Italia che abbiam detto or ora. Giustino Fortunato, figlio di madre venosina, nato sul Vulture, gentiluomo perfetto uscito da una famiglia di borghesi terrieri, ultimo di sua stirpe, basilicatese e romano e italiano, spietato scrutatore d'ogni problema morale, d'ogni problema politico e sociale in quanto problema morale, devoto apprezzatore delle virtù e dei beni classici (*Fides et Pax, et Honos, Pudorque priscus, et Virtus, et beata pleno Copia cornu*), cultore di umane lettere, arguto motteggiatore e pessimistico contemplatore della vita umana e nazionale, il nostro Giustino Fortunato è bene, nel più eletto senso della frase, un « uomo Oraziano ».

E appunto perchè e in quanto fu « uomo Oraziano » Giustino Fortunato, ripeto, fu « cultore di Orazio »; perchè *fu* esso, insomma, Orazio, conobbe egli, così bene, il suo Orazio, e lo risuscitò, virtù manchevolezze atteggiamenti circostanze, così come lo risuscitò nella « prefazione » al suo *Rileggendo Orazio*; e lo tradusse, così « letteralmente », così fedelmente, come le tradusse allora... allora, in quell'anno, in quel mese, « il maggior mese dell'estate, a molti non a *lui* tanto incre-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scioso », classica estate, in quella grande chiara casa di via Vittoria Colonna; dove ci si recava noi a riverirlo, a « far all'amore » con Lui, quando dal Nord si scendeva nel Mezzodì; dove non torneremo ora mai più.

* * *

Povero e caro Don Giustino! Queste cose, o altre non dissimili, io dissi della sua novissima « impresa Oraziana », sei anni fa, sul « Baretti », e il buono e venerato vecchio, ne ebbe allora, bontà sua, consolazione grandissima. Un telegramma, una lettera. Sono qui. «... Io so e sento di essere ripagato ad usura... di tutta la mia vita — la quale... altro titolo non ha se non quello del disinteresse e della sincerità — con queste sue pagine... E come ne godranno i miei amici — pochi ma buoni — di Basilicata, come ne godrà mio nipote, che anche quest'anno è in villeggiatura a Potenza!... ».

Chi godrà ora di queste pagine? Non Lui, neanche se ancora fosse fisicamente in vita. Non il nipote, a cui Egli inviava la sua lettera-prefazione — come un testamento — il 4 settembre del '23 e per cui cinque anni dopo precisi, il 12 settembre del '28, un'altra prefazione dettava, la quale cominciava così: « corre oggi il trentesimo giorno dal funestissimo annunzio che i miei nipoti Giuseppe e Gioacchino Viggiani, poco dopo il mezzodì — pur tra reticenze e giri di parole — vennero a darmi della improvvisa morte di lor fratello Alberto ». Non la sorella Annina, che secondo l'estremo assiduo angoscioso voto del maggior fratello tanto visse da poter essa a lui chiudere gli occhi, e due mesi dopo morì. Chi mai dunque? Gli amici — pochi e buoni — meridionali di tutte parti d'Italia, convenuti oggi a questo « Archivio » a dire di Lui, come parenti d'una famiglia grande e sparpagliata, cui è destino ritrovarsi insieme solo quando nella

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

casa muore qualcuno, e si viene al paese pel funerale, e tosto si riparte via?

Quis desiderio sit pudor aut modus
tam cari capitis?

Torna a mente, ahimè, l'ode Oraziana per la morte di Quintilio, che è fra le tradotte da Lui. « Dunque, perpetuo sonno opprime ora Quintilio? Pari al quale, quando il Pudore e — sorella della Giustizia — l'incorrotta Fede e la schietta Verità alcun altro troveranno? » Deh come è bella, o amici, e come vera è l'ode ancora! Proprio così. « Da molti buoni, da nessuno più che da *noi*, è morto compianto! » Povero e caro e indimenticabile don Giustino! « È un pélago, il domani, ben più minaccioso di quell'Egeo, da cui tanto era atterrito Orazio, e che tu devi coraggiosamente affrontare, provvisto, io spero di quell'*aes triplex*, per l'appunto, del quale Orazio diceva corazzato l'animo dei primi naviganti — scriveva così Lui vivo al nipote vivo, sul finir di quella prefazione; e soggiungeva — *Or che il ricordo di me possa, in qualche perigliosa ora della traversata, sorreggerti: questo il sincerissimo voto e, insieme, l'affettuoso saluto con cui mi accomiato da te* ». Povero don Giustino! Il viatico del suo ricordo, che non scortò, purtroppo, il prediletto nipote, scorterà bene noi e quanti verran dopo di noi, simili a noi, ideali nepoti di Giustino Fortunato. Si: minaccioso mare è l'indomani per noi, lo sappiamo bene; ma noi lo affronteremo « coraggiosamente », secondo l'estremo ammonimento del maestro, « provvisti... di quell'*aes triplex* », di cui con il suo Orazio Egli parlava.

Solamente, per esser fedeli a Lui e proseguir la rotta con l'animo ch'Egli volle, dovremo essere infedeli a lui in qualche cosa — ancora quella « fedele infedeltà » della sua versione di Orazio — in una cosa. Egli disperò. Noi vogliamo — dobbiamo — sperare. Se no, come si potrebbe,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secondo il suo monito, « affrontare » e « coraggiosamente » codesto « pélago? »

Ritorniamo al nostro — al suo — Orazio; un'altra ode ci cade sott'occhio:

Non semper imbres nubibus hispidos manant in agros... una consolatoria, anche questa, ad un amico per la morte d'un amico. Anche questa è fra le tradotte, le prescelte, da Lui: « Non sempre dalle nubi gli acquazzoni su gli aridi campi scendono, non sempre le ineguali procelle il Mar Caspio turbano — parla Orazio; riecheggia Giustino Fortunato; la parola di speranza viene da quello, per questo, a noi: raccogliamola — nè dell'Armenia su' confini, *o amici*, sta inerte per tutti i mesi il ghiaccio, o del Gargáno i querceti non sempre lottano con gli aquiloni, e delle foglie gli órni sono spogliati ».

Raccogliamo la parola.

E non disperiamo.

Torino, dicembre 1932.

Augusto Monti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIUSTINO FORTUNATO E LA SUA TERRA NATALE [1]

Veramente, dire di G. Fortunato non è possibile, senza parlare della sua regione natale: non soltanto della Basilicata, come Egli, sulle orme di Giacomo Racioppi, l'illustre storico — « primo fra i migliori di nostra gente » — preferiva chiamarla, anche quando non era stata ancora scissa nelle due odierne provincie di Potenza e di Matera, perchè storicamente e geograficamente diversa dall'antica regione lucana; ma benanche dell'intero Mezzogiorno d'Italia, che nessuno meglio di Lui conobbe ed al pari di Lui amò d'intensa inestinguibile passione, « sempre più forte di dolore e di pietà ».

G. Fortunato è stato perciò esattamente definito il più meridionale di tutti i meridionali, il meridionale per antonomasia, dappoichè Egli fu e rimase davvero, fino agli estremi suoi giorni, « l'uomo essenzialmente rappresentativo della sua e nostra terra natale » (come Egli stesso ebbe a dire dell'altro grande e compianto nostro comprovinciale Emanuele Gianturco, nella commossa commemorazione che ne fece alla Ca-

[1] Sulla Basilicata, vedi la recente ampia e compiuta monografia di UMBERTO ZANOTTI BIANCO, *La Basilicata* (Collezione Meridionale Editrice, Roma, 1926) particolarmente la densa *Introduzione storica*, pag. 1-90; e, per la ricca letteratura, cfr. il *Saggio bibliografico* di S. DE PILATO (Potenza, Garramone, 1914), nonchè la diligente nota pubblicato dal medesimo A. in questo stesso fascicolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mera dei deputati, nella tornata del 28 novembre 1908): — « una terra non bella nè fertile, ma da tempo assuefatta alle prove più dure, austera, semplice, pensosa », della quale portiamo un po' tutti indole e modi. Ed anche Lui rimase, al pari di E. Gianturco, quel che fu sempre: « uno spirito spiccatamente italico, così nella grande vigoria dell'intelletto, come nella infinita bontà e purezza di cuore ». Di vero, in tutto il corso della sua non breve vita mortale si sforzò di mantenere la promessa, fatta allorchè nel 1880 si presentò la prima volta al suffragio degli elettori del Collegio di Melfi, « di dire, talora, le cose più ignorate, ciò che noi meridionali e la nostra regione siamo davvero », e serbando fede al programma di quella « Rassegna settimanale » fondata allora dal Sonnino e dal Franchetti, nella quale apparvero i primi suoi scritti, i cui caposaldi furono la « poesia dei suoi verdi anni »; e tenendo incontaminato il nome della terra natale, che dopo la Grande Madre Italia più s'impone al nostro affetto.

Di questa singolare figura di uomo e di scrittore, scomparso in Napoli, fra il generale unanime compianto, la sera del 22 luglio ultimo, io debbo però limitarmi a ricordare qui la fervida attività, che lo studioso ed il parlamentare insigne incessantemente spiegò in particolar modo a vantaggio della Basilicata, qua e là richiamandomi a quanto in più larga sfera Egli scrisse ed operò nell'interesse di tutte le altre provincie meridionali e dell'intera Nazione.

* * *

Compiuti in Napoli. insieme col minor fratello Ernesto, gli studi classici ed iscrittosi anche lui alla facoltà di giurisprudenza, G. Fortunato seguì però con maggiore e più proficua assiduità, i prediletti studi letterari e fu fra i più

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

devoti discepoli di quella *seconda scuola* del De Sanctis, dalla quale uscirono avvocati, uomini politici, finanzieri, come Gianturco, Arcoleo, Marghieri, Abignente, Tammeo e Zammarano, oltrecchè letterati come Croce e Torraca.

A questa scuola, come già prima a quella austera della famiglia, Egli plasmò la mente ed il carattere; e all'alto insegnamento del Maestro rese poi degno omaggio alla Camera, rievocandone la memoria in uno de' suoi primi discorsi, pronunziato nella tornata del 22 gennaio 1884, nel quale tracciò mirabilmente quella che fu la vera gloria del sommo critico irpino: educare costantemente i giovani « all'adorazione più pura di tutti i grandi ideali della vita e assuefarli per tempo a considerare la virtù e la patria non altrimenti che una sola religione ».

Giacchè — come ripeteva sempre il De Sanctis — « la vita è azione; ma solo la dignità è la chiave della vita, e l'onestà la prima qualità dell'uomo politico... Uno può essere martire, può combattere e morire pel suo paese, ed essere indegno: la grandezza non è nell'azione, è nello spirito che ci si mette dentro ».

Conseguì la laurea giovanissimo, nell'agosto del '70, avanzando di un anno il fratello Ernesto, il quale, più specialmente dedito allo studio del Codice Civile, da lui pure ben per tempo abbandonato, si consacrò tutto, sull'esempio del padre e degli antenati, alla conduzione diretta delle estese loro terre ne' paesi del Vúlture, in quell'antica pestifera e deserta loro tenuta di Gaudiano, a breve distanza dal malefico fiume — l'aspro, violento tauriforme Aufidus oraziano — che l'impareggiabile uomo con rude paziente fatica valse a trasformare in un podere modello. E il Nostro s'iniziò subito all'austera milizia, in cui si compendia, può dirsi, tutta la sua non breve nobilissima esistenza, « diretta interamente a conoscere e far conoscere agli Italiani, che cosa geografia e storia c'insegnano nel Mezzogiorno ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Egli stesso, in più luoghi de' vari, numerosi suoi scritti, ha ricordato come pervenne a codesta decisiva svolta della sua vita; ed è opportuno riportare qui uno de' più significativi di tali brani autobiografici, togliendolo dalla prefazione che nel 1919 appose alla ristampa della sua notissima monografia *Questione meridionale e riforma tributaria*, pubblicata la prima volta nel 1904, nella quale in sintesi mirabile Egli riassume tutto il suo pensiero sull'immane problema, che fu come l'assillo ed il cruccio continuo della sua mente e del suo cuore: — « Io giunsi assai presto alla propria mia tendenza spirituale, dubitativa e realistica. I deplorevoli casi del mio circondario nativo, tra lo scorcio del 1860 e il 1861, che mi ebbero testimone fanciullo, e i passionati anni di discussioni e di avvenimenti politici, che vissi studente qui a Napoli, mi diedero di buon'ora una concezione non ottimistica della parte da noi presa nel Risorgimento, diversa da quella che ne' libri e nelle scuole ci si rappresentava, e ad ogni modo diversa da quella che più sicuramente vi ebbero le altre regioni d'Italia. L'acceso desiderio di veder chiaro, appena uscito dall'Università, in tale primo enimma che m'era balenato nella mente, quello, cioè, della inferiorità o meno del Mezzogiorno, mi sospinse anzi che allo studio del codice, alle investigazioni della storia, sempre più rattristato dalle prove che vi attingevo nel paragonare le alterne sorti delle due Italie (frase che io tolsi da Enrico Leo), e le quali spesse volte mi suscitavan dentro l'amaro interrogativo: « perchè ? ». Or avvenne un giorno, che, saputo della fondazione in Napoli d'una sezione del Club Alpino Italiano (dove poi, caduta la Destra, sarebbe toccato a me l'onore di raccogliere il saluto di Quintino Sella a' giovani colleghi napoletani), e corso a iscrivermi socio, lassù a Tarsia, nel laboratorio di botanica del prof. Pedicini, scienziato ed uomo politico più singolare che raro, poche parole di lui, e del giovane suo assistente A. Iatta, con cui mi presi di fraterna amicizia, bastarono per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conquistarmi all'alpinismo, rimasto la passione della mia vita, una passione cui debbo, nonchè la salute e la forza di resistenza a tutto un trentennio di elettorato, il proposito, mantenuto per più anni, di percorrere lungo l'Appennino, dagli Abruzzi alle Calabrie, pedestremente, tutta intera la terra meridionale. La quale se non durai fatica ad intendere quanto poco fosse amica dell'uomo, sentii perciò appunto di dovere, misteriosa e muta com'è, perdutamente amare. E quando, finalmente, varcato il confine da oltre un millennio segnato fra le due Italie, fui preso come per incanto dalla grande distesa d'acque e di verde, che sempre maggiore e più ridente — da giù in su — copre il resto della penisola, ecco venirmi sulle labbra la risposta alla dimanda, che m'ero prima così spesso rivolta: « perchè il mezzogiorno, nel tutto insieme, è un paese assai povero; e riaffacciarmisi alla mente, nello stesso tempo, il memorabile detto dell'Herder: il grande fattore storico delle disparità e dello sviluppo dei popoli è il clima, poiche gli uomini non sono altro se non argilla pieghevole nelle sue mani ». « L'arcano mi si era svelato, e l'indirizzo del mio avvenire fatto sicuro ».

Così, nello scorcio del 1877, per benevolo suggerimento del Villari, le cui famose *Lettere Meridionali* avevano allora richiamata la pubblica attenzione su quella che era e rimane la maggiore delle nostre quistioni di politica interna, iniziò la serie delle sue non meno note corrispondenze napoletane alla « Rassegna Settimanale », che valsero subito a porre il giovane pubblicista sul primo piano della vita politica del Mezzogiorno. Esse costituirono il primo nucleo, anzi il perno centrale di tutta l'intensa attività da Lui successivamente spiegata a favore della sua terra sia come parlamentare, sia come studioso e per il cui merito principalmente, la quistione meridionale ha potuto tramutarsi in una quistione di carattere nazionale: verità, che in particolar modo si può desumere dalla raccolta di discorsi alla Camera e di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lettere agli elettori, pubblicata nei due volumi di *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* a beneficio dell' « Associazione Nazionale per gli interessi economici e morali del Mezzogiorno » da Lui costituita in Roma, insieme col Franchetti e con altri valentuomini.

E fu quella — come egli poi si espresse nella relazione del 1918, della suddetta Associazione, ricordando il compianto filantropo e sociologo amico — « la fugace primavera » della sua giovinezza, le cui gioie spirituali spesso gli si ridestarono nella mente « al ricordo — sia della venuta a Napoli, per loro incarico (del Sonnino e del Franchetti) del Fucini, che, tornatovi, pubblicò il *Napoli ad occhio nudo*, libro non apprezzato quanto meriterebbe, sia delle care ore di guardia, l'agosto, nella Roma ancora morta di quel tempo, là nel quartierino del pianterreno del palazzo Chigi, quando i due si alternavano per un po' di aria marina — sia, infine, delle frequenti loro gite autunnali nei miei paesi del Vulture, o mie nelle loro ville dell'Umbria e della Toscana ».

Fugace giovinezza, per gli anni irrevocabilmente trascorsi; ma splendida e meravigliosa giovinezza, che, dopo aver dato i più abbondanti frutti dell'età matura, si protrasse nella sempre fervente anima fino alla tarda vecchiaia, quando, perduto quasi completamente un occhio, tra non pochi nè lievi altri acciacchi e patemi d'animo, seppe trovare la forza e la serenità di tradurre le più difficili odi, nonchè il carme secolare del sommo Venosino e di dettare quella così concettosa, così fina e così dotta prefazione al volumetto, in cui le raccolse sotto il titolo *Rileggendo Orazio.*

E, come in quelle prime corrispondenze napoletane e poi quasi in ogni suo discorso alla Camera o in ognuna delle sue frequenti lettere agli elettori, e perfino nelle varie sue monografie storiche, divenute ormai una vera rarità bibliografica; così in cotesto suo classico volume è sempre la visione dolente della cara terra natale, che qua e là balena

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e che Egli illustra e rappresenta con insuperato magistero di artista, cercando di sfatare la leggenda circa le ricchezze naturali del Mezzogiorno e la neghittosità dei suoi abitanti, « assai più meritevoli di commiserazione che di rampogna ». Nel leggere una qualsiasi di quelle sue mirabili descrizioni, che nella tersa ed impeccabile forma costituiscono veri modelli di moderna prosa italiana e come tali sono riportate in parecchie Antologie scolastiche, par di trovare alcun che del potente fascino che emana da' canti del Leopardi, il mesto sovrano « poeta del paesaggio », del quale è stato testè bellamente osservato « che vede gli spettacoli della natura con occhi da innammorato ». Nessuno meglio e più di Lui ha saputo infatti suscitare, nella balenante evidenza della rappresentazione del triste indelebile aspetto del paese, l'eco di quella melanconia, « che si riflette in Basilicata nella mestizia degli abitanti », la quale costituisce la nota dominante e il motivo fondamentale di tutti i suoi scritti e che fu avvertita anche dal Pascoli in una suggestiva sua lettera, in cui si doleva di non averla potuta fissare in versi [1]. Solo più tardi efficacemente la rese il Lipparini nella nota elegia sulla Basilicata, della quale il Nostro segnalò per primo l'intima bellezza, riportandone una delle più tristi e armoniose strofe nella prefazione al succitato libro *Il Mezzogiorno* ecc.:

> Dalle rupi, dal Ciel pare una doglia
> s'esprima grande come l'abbandono
> della terra che sì triste germoglia!

E con eguale evidenza di rappresentazione storica Egli sapeva inimitabilmente « risvegliare l'anima dei secoli », narrando le tristi dolorose vicende della « natia sua valle di Vitalba, la quale al sommo della Basilicata, va dall'Appen-

[1] Vedila riportata nel pensoso articolo « G. Pascoli a Matera » del compianto giovine prof. Domenico Claps, in *Nuova Antologia*, fascicolo 16 dicembre 1923.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mino di Lagopesole al corso medio dell'Ofanto ». Sempre più convinto, che « niente giovi tanto alla conoscenza dello stato morale e politico di un paese, quanto lo studio della sua storia e della sua geografia », continuò, pur dopo eletto deputato, a « frequentare, nei mesi liberi dell'agosto e del settembre, in Napoli, l'Archivio di Stato e la Biblioteca Nazionale, e a riprendere durante l'ottobre, da Rionero, tutto intorno il Vulture, l'abito di pedestre viaggiatore, lungo il Mezzogiorno continentale, dagli Abruzzi alle Calabrie ».

Da quelle ricerche trasse origine la raccolta delle famose sue « Notizie storiche sulla Valle di Vitalba », che, nell'ultimo settennio della sua vita parlamentare, gli riuscì di dare alle stampe in sei volumi fuori commercio, degli otto che si era proposto di scrivere. Di necessità dovette invero rinunziare alla compilazione de' due ultimi, per i motivi da lui poi accennati nell'avvertenza premessa al volumetto intorno all'umile vita e al reo tempo del poeta giudice a' contratti *Riccardo da Venosa*, pubblicato nel '918, che ad esse si riconnette e nel quale si propose dimostrare ai conterranei quella profonda verità, da Lui instancabilmente confessata e a viso aperto proclamata: « che assai poco purtroppo noi abbiamo, sostanzialmente, cambiato dell'animo, della mente, della pratica di nostra vita morale »; e che, soprattutto, « le varie monarchie, le quali già si succedettero per ottocento anni in continua miserevole lotta col potere feudale, per ogni verso ignobile, furon piuttosto la espressione del nostro decadimento, frutto di estrema miseria — miseria economica e miseria morale, più triste dell'altra, come egli ebbe a spiegare altrove — in gran parte dovuta al fatale errore, che allontanò e corruppe ogni sano indirizzo di politica economica, di credersi in possesso di un paese eccezionalmente ricco ». Onde ancora una volta traeva la patriottica nobilissima conclusione di ogni simigliante sua ricerca: « Che, se tutta insieme la storia ci ha, per così lungo tempo, resa

manifesta la congenita pochezza della stirpe a un efficace movimento autonomo di resurrezione civile, tutte le speranze, tutti i sogni del nostro avvenire debbono sicuramente essere riposti nel vincolo sempre più saldo dell'Unità Nazionale, che solo, ho fede, potrà rifarci così nel carattere come nella coscienza. Essa, dunque, sia le mille volte benedetta da tutti, e vincitori e vinti, che per ragione tua soffersero, lungo tutto un mezzo secolo, in tutte le terre di quest'umile parte d'Italia! » E, prima della guerra, come per quell'unità Egli trepidava! Dopo, con sereno imparziale giudizio, tenne a riconoscere — Egli, che la guerra aveva sempre apertamente avversata — che « il senso della comunanza nazionale era stato il più gran bene, se non l'unico, dell'ultima così lunga e cruenta lotta ». Ma io ricordo sempre la profonda amarezza, con la quale, in una sua lettera che mi duole non aver potuto nel momento rintracciare, mi narrava l'incontro occorsogli con un adusto contadino di uno de' casali di Avigliano, nell'autunno che seguì al doloroso eccidio di *Aigues-mortes*. Discorso, facendo, per sondarne l'animo, Egli gli aveva di proposito accennato alla eventualità di una guerra e al pericolo di una invasione da parte de' vicini fratelli. Senza nè punto nè poco scomporsi, l'affaticato misero *cafone*, con la indifferente fatalistica rassegnazione della nostra gente di campagna, così presso a poco gli aveva seccamente risposto: « Per noi che dobbiamo guadagnarci il pane con la zappa, o che ci siano gl'Italiani, o che ci siano i Francesi, è sempre la stessa cosa! ». Giusto estimatore di alcune benemerenze de' Borboni di Napoli, (de' quali un calunniato omonimo suo prozio era stato, dopo il famoso Tanucci, uno de' più illuminati ministri), tra cui « quella incontestabile di aver salvaguardato, per un secolo intero, il Mezzogiorno d'Italia dalle mire aggressive delle due grandi potenze rivali, Francia e Inghilterra, succeduta alla Spagna sullo scorcio del 700 nella egemonia assoluta del Mediterraneo », con quali roventi parole

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

flustigava in pari tempo i lodatori del passato, che, non più tardi di un ventennio fa, in occasione del cinquantenario dell'Unità nazionale, osavano ancora, bestemmiando la Patria, proclamare nostalgicamente che « si stava meglio, quando si stava peggio! » [1].

* * *

Ma non soltanto con gli scritti e con la parola, bensì soprattutto con i fatti e con le tante opere di beneficenza palesi e segrete, G. Fortunato mostrò il suo tenace devoto attaccamento alla terra, di cui era nativo: « quel povero fiosso dello stivale, che vòlto a mezzogiorno, non è tutto se non un altipiano di argille, assai fecondo di marruche nei saldi e di gramigna nei campi, striato in lungo da quattro enormi fiumane », che il ministro Zanardelli, dopo averlo faticosamente percorso l'autunno del 1902, descrisse qual'è nel memorabile discorso di Potenza, con parole che si direbbero colte di bocca all'ospite amico, davvero rivelatrici di lontane terre non mai conosciute: « al desolato silenzio di monti nudi e di avvallamenti altrettanto brulli, improduttivi, succede il piano mortifero, dove i fiumi sconfinati scacciano le culture e, straripando, impadulano; e vedi ad esempio, il letto dell'Agri, e l'acqua vagante non aver quasi corso in quelle sterminate arene ».

Già, basterebbe in prova il fatto di avere Egli per ben nove legislature esercitato, come forse più saggiamente non si poteva, il mandato politico, che era certo di avere adempiuto « con assidua cura e salda coscienza, pronto sempre a dare di ogni mio atto ragione ai miei rappresentati, ai quali,

[1] Vedi in proposito la prefazione all'ultimo suo volume *Appunti di Storia napoletana dell'800*, nonchè il citato studio di U. Zanotti-Bianco (pag. 31, nota 2), ed un mio articolo a firma *Il dottor volgare* nel numero unico, pubblicato dal giornale « Il Lucano » di Potenza per la detta celebrazione cinquantenaria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stimati ed amati come fratelli, non mai chiesi credito alcuno », secondo ebbe a scrivere nella pensosa prefazione all'altro importante suo libro *Pagine e ricordi parlamentari.*

Avendo vissuto tutti i suoi anni nel Mezzogiorno e pel Mezzogiorno, nel Parlamento e fuori, Egli si prodigò instancabilmente per ogni causa che comunque ne interessasse le sorti. E non v'ha chi ignori i poderosi suoi discorsi alla Camera e al Senato su' tanto agitati problemi delle Bonifiche e della Malaria, de' Demani, del Rimboschimento e dell'Emigrazione; come tutti conoscono la parte che Egli prese alla preparazione di quel disegno di legge del 1907, divenuto poi la base dell'ultima legge 16 giugno 1927, n. 1768 sul riordinamento degli usi civici, nonchè agli studi e alla propaganda per la diffusione del chinino di Stato e per l'approvazione della relativa legge, da Lui e dal Celli principalmente propugnata, che tanto contribuì al sollievo delle nostre plebi rurali, la cui elevazione economica e morale ebbe sempre in cima de' suoi pensieri e la cui sorte ben potè affermare essere stata ognora « viva nel suo cuore, come una tragedia spirituale studiandone il passato con l'intenso desiderio di più fausto avvenire, molto soffrendo di essere costretto a dire alcune cose che gli sembrò necessario di non tacere ».

Questa, la nobile mèta, da Lui vagheggiata « con l'animo sempre teso alla dolente sua terra natale »; e questo, e non altro, il suo orgoglio, del quale potè giustamente vantarsi nella accorata lettera di commiato rivolta agli elettori del Collegio di Melfi dalla sua Gaudiano il 10 settembre 1909 e nella così triste affettuosa dedica al prediletto amico Federigo Severini, pur tanto benemerito della provincia e pur così largamente compianto or sono due anni, dei succitati fondamentali due volumi *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano.*

In particolar modo memorabile è rimasta la davvero prodigiosa attività da Lui spiegata per la costruzione delle *strade*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ferrate dell'Ofanto dal 1880 al 1896, delle quali fece poi il racconto e dette dettagliata notizia in un libro pe' tipi Barbèra, che ristampò nel 1926 « onde i conterranei rammentino sempre di quale beneficio essi van debitori allo Stato italiano ». A tanti anni di distanza, riesce ora difficile come Egli in una nota avvertiva nel giugno del 1925, « formarsi una idea adeguata di quale e quanta febbrile aspettativa fossero state nel Mezzogiorno, nel cadere del secolo, le strade ferrate », e quanto difficoltoso fosse per un rappresentante politico, se pur come Lui autorevole, ottenere in quei tempi dallo Stato, e in ispecie dagli Enti locali, l'indispensabile contributo finanziario perchè ne venisse decretata la costruzione.

Una così ingente spesa, come quella occorsa pel compimento di tale opera, che fu davvero un grande atto di giustizia e di civiltà, non sarebbe stata mai possibile, se, come Egli ebbe ad esprimersi nel discorso pronunziato in Melfi il 9 agosto 1892 durante il banchetto offerto al Ministro dell'agricoltura per l'inaugurazione della Rocchetta-Melfi, l'Italia, dopo tanti secoli di affanni e di vergogne, non avesse ricomposte ad unità le sparse sue membra.

Soltanto la Nazione unita potè infatti effettuare la grandiosa impresa, che nelle province meridionali rappresentò davvero quella *cura di ferro*, di cui parlava il Conte di Cavour, « sola atta a redimerci da una lunga eredità di sofferenze ineffabili, e che è stata tramite di progresso ben più efficace dell'alfabeto obbligatorio ».

Anticipando col pensiero quella soluzione del più grave problema riguardante la politica generale de' pubblici trasporti, che, anni dopo, Emanuele Gianturco ebbe il glorioso vanto di sapientemente disciplinare negli ultimi febbrili mesi della sua carriera ministeriale e della ancora giovine vita, il Nostro fin da allora opportunamente osservava: « Le strade ferrate più che un fatto economico non sono nè possono es-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sere se non un pubblico servizio di Stato, cagioni supreme di consistenza in regioni così duramente colpite dal doppio fato della natura e della storia ».

Più nota, forse anche perchè più recente, è la parte preponderante che G. Fortunato, primo fra gli eminenti suoi colleghi di quella davvero eletta deputazione del Mezzogiorno, ebbe nella campagna strenuamente da essi combattuta in pro della nativa Provincia, fin'allora troppo trascurata, da cui il venerando Presidente del Consiglio dei Ministri On. Zanardelli fu indotto a compiere il suo famoso viaggio e che culminò nella promulgazione di quella così dibattuta legge 31 marzo 1904, portante provvedimenti speciali in favore della Basilicata — « ultima cara imagine di bene, che arrise, come il sogno di Faust » al vecchio insigne statista bresciano. A tale legge il Nostro negò poi il proprio voto, per le ragioni spiegate nel discorso tenuto in Melfi il 30 ottobre di quell'anno, soprattutto perchè era l'effetto di quel grossolano errore da Lui sempre deplorato: quello, cioè, di « credere che una legge, quale che essa sia, possa, e in brevi anni, redimere una regione tra le meno favorite dalla natura, e dare al suo popòlo, così duramente e lungamente provato, salute e ricchezza »; laddove « i suoi veri mali sono la malaria e il difetto del capitale e si risolvono quindi in una questione d'igiene e di economia ». L'on. Zanardelli venne nondimeno accolto festosamente in Rionero, ospite dell'antico fedele amico con gli altri illustri parlamentari, che lo accompagnarono nel trionfale giro; in Melfi, di cui Egli eloquentemente esaltò la millenaria storia nel commosso brindisi in risposta al saluto nobilissimo portatogli dal Nostro, durante il banchetto che gli venne offerto per private sottoscrizioni nella gran sala dell'Istituto Tecnico; in Potenza, dove al Teatro Stabile tenne lo storico discorso, che fu tutta una rivelazione delle nostre piaghe, tutto un inno alle virtù di nostra gente, tutta una promessa di efficaci provvidenze da parte dello Stato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Parve allora che una nuova èra si aprisse per la nostra regione, di cui G. Fortunato aveva da tempo promossa anche l'illustrazione artistica, compiuta poi dal Bertaux e dall'indimenticabile nostro G. B. Guarini, accogliendo nella ospitale sua casa di Rionero e di Gaudiano quanti studiosi, tra cui non pochi stranieri, venissero a visitare le nostre contrade ed a tutti essendo largo di consigli e di aiuti [1]. Fra l'altro, ottenne che la Trinità di Venosa venisse dichiarata monumento nazionale e si adoperò a tutt'uomo perchè nella stessa città fosse eretto un degno monumento ad Orazio, progettandone per suggerimento del Mommsen, un altro simile in Melfi al grande Federico II, « che qui mostrò qualità sì alte ed insieme sì geniali di italico sovrano ». Quivi, fin da' primi anni della sua deputazione, aveva solennemente promesso e si era subito con fervore efficacemente interessato perchè fosse riconosciuto come regio quell'antico Istituto tecnico, salito poi in così meritata fama, soprattutto per opera sua e di non pochi altri benemeriti cittadini. A Potenza, inaugurò, nel 1898, con due magistrali discorsi, le lapidi commemorative, apposte nella sala del Consiglio provinciale, le cui epigrafi erano state da Lui dettate, per i Basilicatesi morti sul patibolo e nelle battaglie per la libertà, dal 1799 in poi. E, in provincia come in Napoli, dove abitualmente risiedeva, sempre si compiacque raccogliere intorno a sè il fior fiore della gioventù lucana e di tutti gli studiosi, i quali facevano a Lui capo per un chiarimento o per un consiglio e che egli circondava del suo affetto e della sua protezione sospingendoli a mete sempre più nobili ed alte, ed esultando dei loro successi come di propri trionfi [2].

[1] Vedi in fine l'Appendice del prof. Luigi Rubino.

[2] Ecco, per un esempio, come Egli — anima squisita di artista — mi scriveva nel settembre 1911 a proposito di una fra le ultime di quelle mie giovanili novelle regionali, che Egli già nel 1906 aveva premurosamente voluto fossero raccolte nel volume *A pie' del Carmine*, edito dalla Casa Roux e Viarengo di Torino, e delle quali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In realtà, la famosa legge, definita uno de' primi esperimenti di legislazione speciale a base regionale, col suo pesante ingranaggio del *Commissariato Civile*, che Egli — nemico di ogni legislazione speciale e di ogni specie di regionalismo — aveva anche nel 1896 energicamente combattuto, in occasione de' provvedimenti eccezionali per la Sicilia, non produsse, purtroppo, i benefici effetti che i sostenitori di essa se ne ripromettevano [1]. Giovò, peraltro, ad iniziare la sospirata soluzione di molti problemi, che ora sono stati ripresi con più larghi mezzi dal Governo Nazionale e, specie con la costituzione de' Provveditorati alle Opere Pubbliche, in parte avviati a buon porto. A cotesti organi tecnico-amministrativi, pressochè autonomi, è, infatti, affidata l'esecuzione di vasti programmi in ogni campo di loro competenza: dall'edilizia alla viabilità, dalle opere portuali a quelle igieniche, dalle opere idrauliche a quelle di bonifica. E giova augurarsi non lontano il giorno in cui, come di recente cantava un giovane poeta calabrese, anche noi potremo finalmente dire:

« Non più nella boscaglia
che cela l'acquitrino,
fiorisce l'asfodelo
sul corpo de' vinti bifolchi;
nè i pascoli suggon veleni
da vizze mammelle.
Tra i solchi
s'inazzurrano i canali,
strisce di cielo,
specchio
alle erbe e alle stelle ».

aveva gradito la dedica: « La novella è semplicemente un gioiello d'arte. Io non so che sia; ma la vostra " resa di uomini e di paesi " della cara nostra terra natale infinitamente mi esalta: proprio mi esalta. Qualche anno fa, prima di conoscerci, io ero rassegnato a morire senza la gioia di un palpito di arte, che avesse reso uomini e paesi nostri, il quale fosse venuto da un mio, da un nostro comprovinciale. Ah! se ci fossimo conosciuti prima! ».

[1] Cfr. ZANOTTI-BIANCO, *La Basilicata*, pag. 64 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Queste rosee speranze non concepì mai, per vero dire, il Nostro grande conterraneo, il quale era dalla sua indole portato piuttosto, se non proprio al fosco pessimismo da alcuni attribuitogli, ad una troppo rude rappresentazione della realtà; e, segnatamente negli ultimi travagliati anni della sua nobile esistenza, Ei disperò del nostro avvenire. Ma valida, io amo pensare, sia scesa anche per Lui una mano dal Cielo, che l'abbia sorretto, avviandolo pe' floridi sentieri della fede in Dio, nel quale Egli pure credeva, richiamandosi con fiducia alla « intrinseca forza delle cose, in cui consiste la Provvidenza vichiana ». E forse, nel passo estremo — nel quale anche Lui poteva dire col Poeta che « nessuna me Beatrice ne' Cieli attende » — gli arrise la visione di un più lieto avvenire per la diletta sua terra natale: — la visione di quell'altra Basilicata « lussureggiante di campi, di oliveti, di vigne fiorenti, popolata di case, abitata da un popolo colto, forte, civile », quale l'aveva liricamente auspicata E. Gianturco, brindando all'on. Zanardelli nella ospitale casa del comune amico, in Rionero.

Comunque, a me piace chiudere questa fuggevole rievocazione della dolce e cara immagine dell'Uomo, la cui memoria sarà sempre benedetta nella nostra provincia, con le stesse confidenti parole, con le quali Egli poneva fine alle commosse pagine dettate in memoria del fratello Ernesto. Per tenerlo distratto durante l'ultima malattia, gli aveva procurato il dramma del Cècof, di recente allora uscito tradotto a Milano, intitolato *Il giardino dei ciliegi*. « Un dramma intimo, che si svolge in un giardino fatato, con gli alberi fioriti, asilo e nido d'usignoli tra 'l folto, che per la morte del proprietario soffrì dell'abbandono, ma non tanto che non potesse in seguito riprendere l'antico aspetto e acquistare leggiadrie maggiori ». Finito di leggerlo, il diletto fratello, il quale tutta la vita aveva speso per rendere un giardino la già deserta loro tenuta di Gaudiano, gliel'aveva restituito,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dicendogli con ineffabile desolata espressione: — « È proprio il caso di Gaudiano, meno la possibilità della sua resurrezione ».

— « No, caro e buon fratello » — tu protestasti; e così noi pure protestiamo, per l'avvenire della nostra cara terra lucana, o grande ed inobliabile nostro Maestro ed amico. — No. « Finchè intorno al tuo nome sarà

« un'aura dolce senza mutamento »

come quella della seconda cantica immortale, — l'aura che suole avvolgere le cime solitarie, soffuse di luce e di mistero — la tua opera tornerà a fiorire nella terra che tu tanto amasti e tanto facesti da noi amare! Nessuno meglio di te potrebbe ripetere di non essere morto tutto intero, perchè non ogni cosa va perduta con te; perchè molto ancora di te rimane nel piccolo mondo che fu tuo! » —

T. Claps.

APPENDICE

GIUSTINO FORTUNATO E I MONUMENTI DEL VULTURE.

Quanti hanno conosciuto G. Fortunato sanno l'interesse con cui egli seguiva la produzione artistica dei suoi conterranei e quanto abbia fatto per la custodia e messa in valore di tutti i cimeli della regione del Vulture.

L'on. Fortunato possedeva una rara sensibilità artistica. Cesellatore dell'espressione verbale, lo sentivamo entusiasmarsi nella contemplazione delle masse e dei particolari architettonici dei monumenti che assieme andavamo visitando. Nelle camere della casa avita a Rionero e in quelle della sua dimora napoletana di via dei Mille egli aveva raccolte le riproduzioni di tutti i monumenti e di tutti i ruderi della Basilicata. Il valente paesista prof. Vincenzo Bocchetta da Melfi aveva dipinte su vaste tele per sua commissione le imponenti colonne di Metaponto, Castel Lagopesole, i ruderi di S. Ippolito con i laghi di Monticchio, il castello di Melfi; dell'artista Andrea Petroni di Venosa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

egli possedeva alcune pregevoli vedute che gli ricordavano le melanconiche terre da lui tanto amate; del sottoscritto alcuni disegni a penna.

Podista formidabile! I suoi amici d'escursione seppero quanto era faticoso e duro il seguirlo. Da Rionero egli irradiava le sue gite per Venosa, Rapolla, Melfi; con passione di storico e d'artista percorse tutta la valle di Vitalba per indagare e studiare le chiese monumentali e identificare i Feudi ed i Casali dei secoli XII e XIII. Di S. Maria di Perno fece rilevare la pianta e riprodurre dal dott. Giuseppe Petolino da S. Fele l'interessante portale per poterne decifrare « con perfetta esattezza le difficilissime iscrizioni » dice il Bertaux — che illustrò quel monumento nel numero speciale della « Napoli Nobilissima » stampato in occasione della inaugurazione della ferrovia Rionero-Potenza. (*I monumenti medievali della regione del Vulture*, 1897).

I volumetti nitidi ed eleganti su *S. Maria di Perno, S. Maria di Vitalba, Rionero medievale, I feudi e i Casali di Vitalba,* editi dal Vecchi di Trani, ed i due volumi: *La Badia di Monticchio* e *Castel Lagopesole* stanno a dimostrare quale geniale descrittore egli fosse. Pennellate sicure; colorista impeccabile. Tutto un insieme armonico ed avvincente.

L'on. Fortunato seppe infondere a noi più giovani tutto il suo entusiamo per lo studio delle Cappelle rupestri bizantine, allora abbandonate al vandalismo dei cercatori di tesori ed ora ben protette ad opera della Soprintendenza della Lucania e del Bruzio. Indicava a noi i tesori d'arte della Regione per farceli ammirare e concorrere alla loro custodia. Provò gran dolore quando apprese che un portale del 1200 adornante un palazzo privato di Melfi, clandestinamente era stato venduto per sole L. 2000 ad un antiquario napoletano che lo inviò a Parigi da dove poi proseguì per New York. Il Fortunato avrebbe voluto riacquistarlo per conservarlo al godimento dei melfitani e degli studiosi; ed io stesso ebbi incarico di iniziare le trattative per il suo ricupero: vane trattative purtroppo... il bel portale era ormai lontano!

G. B. Guarini, G. De Lorenzo, il Bertaux studiarono i monumenti della nostra terra con la sua collaborazione preziosa. Seguiva con febbrile interesse gli studi del Mommsen sulla Trinità di Venosa, per la quale furono utilizzati i materiali dell'Anfiteatro, e fu merito suo se quel monumento insigne venne dichiarato monumento nazionale.

Di ogni rudere dell'antica civiltà greca o romana conosceva l'ubiquazione e l'importanza. Mi fece eseguire dei rilievi di un avanzo di grandi vasche per la raccolta delle acque da irrigazione nella tenuta Leonessa di S. E. il Principe Doria. Conservo ancora una fotografia che lo rappresenta assiso su di un rudere della Torre romana da segnalazione, situata sull'altura della Leonessa che domina tutto l'immenso Tavoliere di Puglia. Egli m'incaricò pure di eseguire le fotografie dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ponti romani sull'Ofanto e di una serie di arcate nella valle fra Barile e Ginestra su la fiumana di Ripacandida. Si potè così stabilire che le arcate appartenevano ad un ponte-canale che conduceva acqua limpida a Venosa per dissetare le Legioni romane dirette in Oriente ed i venosini stessi. Nel luglio 1930 si potè precisare che l'acqua che scorreva per quel ponte aveva la sua sorgente in contrada Giaconelli sul nostro Vulture: sorgente che Orazio ricordava con i versi: «Amenae aquae-Vulture in Apulo».

Si deve veramente al suo impulso, al suo affetto per la Terra natia se tutti i preziosi cimeli risparmiati dai terremoti di ogni secolo e dalla incoscienza degli uomini, furono indicati all'ammirazione e valorizzati da studiosi di ogni nazione.

Luigi Rubino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIUSTINO FORTUNATO E LA QUESTIONE DEMANIALE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

RICORDI

Quando pubblicai il volume *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napolitane* [1] non conoscevo l'on. Giustino Fortunato. Ricordo che fui presentato la prima volta a lui dal compianto prof. Giuseppe de Blasiis nel 1909, in una di quelle simpatiche riunioni che annualmente teneva e tiene nella propria sede la « Società napoletana di storia patria ». Il de Blasiis aveva letto il mio lavoro su *Le Giunte di Stato a Napoli nel sec. XVIII* [2], pubblicato poco prima, e, avendolo giudicato favorevolmente, mi presentò al Fortunato appunto come autore di questo scritto.

D'allora Don Giustino — come tra amici e conoscenti chiamavamo l'on. Fortunato — cominciò ad onorarmi della sua benevolenza e ad interessarsi delle cose mie.

La pubblicazione del volume sull'*Eversione della feudalità*, avendo toccato una materia che gli stava molto a cuore, contribuì a rafforzare la nostra amicizia e quei sentimenti di devozione che mi legavano a lui e che dovevano diventare con gli anni sempre più profondi.

Tanto lui quanto il fratello Ernesto si compiacevano di riscontrare nel mio libro argomenti a sostegno della tesi che

[1] Presso la Società Editrice Libraria di Milano, 1909.
[2] Presso N. Iovene, Napoli, 1909.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avevano dovuto sostenere in una loro causa demaniale. Però ogni qual volta il nostro discorso cadeva sulla questione dei demani egli, Don Giustino, non poteva fare a meno di ripetere che ormai era tempo di finirla con questi demani e che tra tante incertezze meglio era dividere sommariamente a metà ogni cosa tra Comuni ed ex-feudatari.

Nel mio lavoro avevo tenuto conto di tutti i tentativi di riforma e delle idee correnti su questa materia. Ma m'ero guardato bene di esprimere tutt'intera la mia opinione. Mi era stato autorevolmente consigliato di fare lo storico e nient'altro che questo, e avevo seguito il consiglio.

Forse fu anche un bene che io mi limitassi a riferire il pensiero altrui e mi guardassi allora di esprimere il mio.

Il problema era così grave che lo studio fattone negli anni giovanili mi parve più tardi quasi insufficiente. Una constatazione ebbi modo di farla proprio rileggendo quanto il Fortunato aveva scritto trent'anni prima sulla questione demaniale!

Forse in cuor suo egli avrebbe desiderato che anch'io avessi chiuso il mio lavoro proponendo una radicale riforma.

Questo pensai talvolta; perciò le sue parole mi sonavano quasi come un rimprovero.

Intanto venne la mia nomina a professore del R. Istituto Superiore Forestale di Firenze (1913) e poco dopo la guerra, che mi tenne per circa quattr'anni lontano dagli amici e dagli studi. Durante questo periodo e per qualche anno ancora, fino a quando fui nominato professore di storia del diritto italiano presso la R. Università di Messina (1922), vidi il senatore Fortunato rare volte e solo quando per una ragione o per un'altra mi trovavo a passare per Napoli. Ma allora ben altri problemi e dubbi agitavano l'animo suo! Era in giuoco l'avvenire della Nazione e tutti i palpiti del suo gran cuore non potevano essere che per questa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Intanto nel 1921 avevo pubblicato *La legislazione angioina* [1], e dedicato il lavoro a lui ed a Michelangelo Schipa. Questo atto di deferenza e di affetto lo commosse al punto da sentirsi indotto ad inviarmi una lettera che non posso rileggere senza turbamento.

Napoli, 22 gennaio 1922.

Carissimo amico,

Ricevo in questo momento (11 ½ ant.), dalla Società di Storia Patria, il magnifico vostro volume...; e che dirvi del povero mio cuore, non appena l'occhio è caduto su la dedica, in cui il mio nome è anche prima di quello dello Schipa, e sono così alte parole di lode, sicurissimamente superiori a quelle che io avrei mai potuto — anche in momenti di esaltazione — sognare? Se vedeste come il cuore mi tumultua dentro, e le lagrime fan groppo alle ciglia! Se tanto onore non mi venisse da Voi, che conosco ed amo, io temerei che il troppo, l'illimitato affetto ha fatto velo all'animo di chi le scrisse. Ma poi che Vi conosco ed amo, il turbamento mi si calma pensando, che una tanta singolar prova di amicizia non è, in realtà, se non l'attestazione d'una buona intenzione e d'un cuor diritto, le sole uniche doti, ch'io so di essermi sforzato di viemeglio educare nel corso di mia vita. Grazie adunque, più che amico, carissimo fratel mio di elezione! Sono angustiatissimo, perchè, dopo il fratello, m'è morto l'amministratore, ributtandomi, addirittura, nello Ignoto... Ma questa volta, anche questa volta come sempre, sol ch'io ricorra col pensiero a Voi, tanto più meritevole di miglior fortuna, arrossisco e taccio!

Vostro
G. Fortunato.

A lui, sì, l'affetto aveva « fatto velo all'animo »!

Il destino però volle che dopo qualche tempo mi ritrovassi sulla via battuta da lui.

La « Commissione di studi tecnici ed economici » [2] presso la Federazione Italiana dei Consorzi Agrari di Piacenza —

[1] Presso la Società napoletana di Storia patria, *Documenti per la Storia dell'Italia meridionale*, L. Lubrano, Napoli, 1921.

[2] Composta di Vittorio Alpe, Eugenio Azimonti, Antonio Bianchi, Giuseppe Bruccoleri, Domenico Casalini, Francesco Coletti, Ugo de Benedetti, Enrico Fileni, Emilio Morandi, Angelo Omodeo, Vittorio Peglion, Arrigo Serpieri, Giuseppe Soresi, Giuseppe Tassinari, Aristide Vatteroni, Santino Verratti, Emirico Vismara.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di cui più tardi feci parte anch'io — m'incaricò, verso la fine del 1923, di presentarle una relazione su *La questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia*. L'occasione era ottima per esporre le idee che, sull'argomento, ero venuto maturando anche per effetto del mio insegnamento di diritto forestale presso il R. Istituto Superiore Forestale di Firenze.

Naturalmente, compiuto il lavoro, primo mio pensiero fu quello d'informarne l'amico e attendere il suo giudizio.

Gl'inviai le bozze di stampa, non senza trepidazione. Dopo due giorni così mi rispose:

Napoli, 8 marzo 1924, 9 ant.

Carissimo Amico,

Vi scrivo a Roma, perchè da Roma mi vennero ieri al giorno le bozze della relazione, e, più ancora, a Roma — da' giornali — apprendo Voi siete relatore all'apposita Commissione (autorevole, senza dubbio, ma formata di soli settentrionali). E, intanto, che dirvi — in fretta e furia — della relazione, da me, con acceso e pronto animo, letta ieri a sera e riletta or ora per tempo? Troppa è la mia commozione, troppo il sentimento della mia gratitudine per potervene parlare a dovere. È magnifica, perchè *esauriente* e *risolutiva*. Vi seguirà, la Commissione? E troverete il Ministro che formuli la legge e la Camera e il Senato — il Senato! — che la voti? Comunque, a Voi dee e dovrà bastare di avere assolto, con tanta autorità, con tanta serietà, il còmpito vostro. Io farò legare e serberò religiosamente queste prime bozze, che hanno parole tanto generose per me: il mio scritto del 1879 fu anteriore alla mia elezione a deputato. Sissignore, serberò le bozze, ma mi aspetto anche copia di essa relazione, non appena questa verrà definitivamente licenziata per la stampa. La quale, soltanto, io bramerei alquanto più curata tipograficamente dal proto. Così com'è nelle bozze, non ha, nel tutto insieme, il solito accuratissimo aspetto delle precedenti pubblicazioni consorziali, tra le quali la relazione del Serpieri di uno o due anni addietro sul carico tributario agrario.

Vi stringo fortemente la mano e Vi abbraccio.

GIUSTINO FORTUNATO.

La mia relazione fu discussa e approvata il 6 marzo 1924. Del favorevole risultato diedi notizia al Fortunato qualche giorno dopo da Messina, dove ero tornato per riprendervi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le lezioni universitarie. Per la verità dovetti dichiarargli che, se il mio lavoro era quel che era, gran parte del merito spettava a lui, che per primo aveva scoperto i punti vitali della questione; ed egli ritenne di rispondermi con queste parole:

Napoli, 15 marzo '924.

Mio carissimo Amico,

Ma non è forse un invertir le parti, il vostro? Come mi batte forte il cuore, or che ho letto ed ho qui dinanzi questa così commovente generosissima vostra lettera di ieri, che io tardo a chiudere ed a serbare insieme con le altre! Che Iddio Vi ricompensi di tutto il bene che mi avete fatto, — e mi fate, — dell'onore che tanto tanto mi avete procurato; e Voi sempre, sempre riamatemi come io Vi amo e Vi amerò *usque ad finem et ultra.*

. . . . . .

Tutto vostro
G. Fortunato.

Avute alcune copie della relazione, in veste definitiva, ne inviai una a Don Giustino, che il 18 aprile, come al solito da Napoli, mi ringraziò « della nuova elegante copia della relazione, che — a suo dire — tanto onore fa al nome vostro ».

Del mio lavoro fu informato il Serpieri, membro anch'egli della Commissione, ma allora Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Economia nazionale: egli, ritenendolo, come diceva il Fortunato, « esauriente e conclusivo », d'accordo col ministro Corbino pensò di dare subito forma legislativa alle mie proposte; a tal uopo affidò a me, al De Rensis del Ministero stesso — che per altra via ed in altri ambienti s'era fatto anch'egli promotore di una riforma in materia di usi civici — e al giudice Giovanni Raffaglio, appassionato cultore della materia, di redigere uno schema di legge.

Così le nostre idee cominciarono ad avere un principio di attuazione!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dei propositi ministeriali il Fortunato fu naturalmente felicissimo. Però, quando, a lavoro ultimato, lo pregai di darmi su di esso il suo giudizio, mi rispose (17 aprile 1924): «...il decreto-legge, che voi preparate, non a me voi dovete presentare, ma a S. E. il senatore Perla, Presidente del Consiglio di Stato, nostro corregionario, perchè di Caserta, insigne giurista, conoscitore della questione».

Non essendo un giurista, ritenni non volesse assumersi la responsabilità di un esame di formole legislative.

Senonchè due settimane dopo, e precisamente il 3 maggio dello stesso anno, m'inviò a Roma, presso il Sottosegretario dell'Agricoltura, una cartolina postale con una notizia che mi sorprese e mi disorientò un poco. Mi diceva:

Caro Amico,

il *Pungolo Parlamentare di Napoli* del 17-18 maggio 1901, pubblicò un disegno di legge degli on. Carcano e Rava — di 52 articoli — che non giunse ad essere pubblicato negli Atti sia Ministeriali sia Parlamentari. Io non ne serbo copia. Ma bene rammento quanto esso importasse!

G. Fortunato.

Dunque c'era qualche cosa che era sfuggita alle mie ricerche sui tentativi di riforma in materia di usi civici; c'era qualche cosa che Don Giustino conosceva e che forse aveva per un momento dimenticata.

Ma ormai era troppo tardi per trarre profitto da questo disegno di legge del 1901. Lo schema predisposto dal Ministero dell'Economia Nazionale già faceva il giro dei Ministeri interessati per il necessario «concerto», tanto che esso il 23 maggio 1924 appariva come decreto-legge sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno» con la data del 22.

Da questo momento la mia corrispondenza col senatore Fortunato si spostò su due punti: sulle difficoltà incontrate da questo decreto nella sua conversione in legge e sulla pub-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato BENEVENTO ITALIA

blicazione e sul commento che io m'ero proposto di fare del progetto di legge dell'on. Carcano.

Di tanto in tanto Don Giustino mi chiedeva qualche altra copia della mia relazione. Il 1° aprile 1925 mi scriveva:

Caro Amico,

non mi negate il favore di rimandarmi copia del vostro scritto su la questione meridionale, dal quale nacque il r. decreto 22 maggio 924 [1]. E Voi ditemi: cotesto decreto la Camera lo ha approvato? Tutto vostro

G. Fortunato.

Da Firenze gl'inviai quanto mi chiedeva, nello stesso tempo lo informai delle opposizioni che si venivano delineando alla conversione in legge del decreto.

Fu allora che egli mi scrisse:

Napoli, 6 aprile, ore 10 ant.

Carissimo Amico,

ricevo copia del vostro lavoro, e la lettera di ieri l'altro, sabato, 4. E resto addolorato di sapere che il decreto-legge è ancora sospeso per aria! Ma se, tre giorni fa, il Senato ne ha votato un blocco... di 20 mila! [2] Triste destino delle nostre cose demaniali! Sissignore, verrà alla Camera..., quando, come, con chi?!

Voi sempre, sempre riamatemi come io Vi amo e sempre di Voi memore ed a Voi grato!

G. Fortunato.

Altre notizie poco consolanti dovetti comunicargli qualche giorno dopo, una volta che agli 11 dello stesso mese m'inviò a Firenze una cartolina postale, dalla quale traspa-

[1] Quanta parte delle mie idee fu trasfusa nel decreto-legge del 1924 rilevò la «Rivista dei demani, usi civici, dominî collettivi», anno II, (1926), pag. 123 e seg.

[2] *Lapsus calami.* — Più tardi nel suo scritto: *Della prescrittibilità. delle azioni demaniali ne' recenti disegni di legge* — 1930 — correggeva le cifra in «duemila e più decreti-legge» (pag. 26).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riva tutto il suo accoramento per la difficile navigazione del decreto del '24.

Mio carissimo amico,

Com'è triste quello che mi dite! Avevo divinato il dietroscena... Oh, l'italica anima vagante! — Buona Pasqua di cuor fraterno.

GIUSTINO FORTUNATO.

Il decreto, frutto di lungo studio e di profonda convinzione, non poteva essere abbandonato a se stesso e alla mercè di forze occulte e palesi. Chi l'aveva suggerito e preparato non poteva disinteressarsi della sua sorte. La fiducia che il Corbino e il Serpieri avevano posto nei compilatori esigeva, nel momento del pericolo, che questi assumessero davanti al pubblico la responsabilità dell'opera loro.

Qualche giornale quotidiano già aveva cominciato ad attaccare il provvedimento legislativo. Cominciò « Il Mondo » del 30 agosto 1924 con un articolo di Emilio de Donato su *I demani comunali del Mezzogiorno. Un decreto chi li distrugge*, in cui la passione politica dell'autore non gli faceva vedere neanche ciò che era scritto nel decreto!

L'attacco non poteva restare senza risposta. Il « Giornale di Agricoltura della Domenica » che aveva pubblicato poco prima un mio articolo sul contenuto e sulla portata del decreto incriminato, accolse una mia breve nota allo scritto del De Donato.

Erano le prime avvisaglie della battaglia, che iniziandosi accanita e serrata nel maggio 1925, doveva chiudersi due anni dopo (21 maggio 1927) con la nostra piena vittoria!

A questo periodo risalgono, fra l'altro i due miei scritti: *Le opposizioni alla riforma sugli usi civici* e *Il decreto sugli usi civici e la sua applicazione*; pubblicati il 21 giugno 1925 e il 10 aprile 1927 nel « Giornale di Agricoltura della Domenica ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Era necessario scoprire le mosse degli avversari, controbattere i loro argomenti e sopra tutto dire la verità senza guardare in faccia a nessuno. Giocare tutto per tutto!

Il primo articolo terminava con queste parole: « Or non è molto, il senatore Giustino Fortunato, apprendendo che il decreto suddetto non era stato ancora convertito in legge, mi scriveva: — Com'è triste quello che mi dite! Avevo divinato il dietroscena... Oh, l'italica anima vagante!

« Chiudo questo mio articolo col nome di lui, di questo grande spirito, che amò ed ama il suo paese come pochi; perchè, soprattutto, da' suoi ammaestramenti prese sangue e vita il decreto, che si vorrebbe ora condannare alle fiamme ».

Dal suo consenso traevo forza nella difesa di quello che era un po' opera mia.

Sebbene così pessimista, pure qualche volta sperò anch'egli nella vittoria.

« Grazie, carissimo Amico; — mi scriveva il 10 dic. 1925 — come io mi consolo e mi conforto delle vostre parole! In avanti, con sicuro animo. Ho fiducia che ne verrete a capo... ».

E mi sostenne sempre col suo affetto.

È del 4 aprile 1926 la lettera seguente:

Carissimo Amico mio,

grazie, le mille volte grazie di così bella affettuosissima lettera. Solo mi duole che, *anche per un istante solo*, Voi abbiate potuto dubitare di me. E, di questo, non Vi assolverò mai. Ma sappiate, che nessuno al mondo Vi ha amato e Vi ama più di me.

GIUSTINO FORTUNATO.

Intanto gli eventi precipitavano! La discussione del decreto-legge, iniziatasi il 18 maggio 1927 al Senato — al Senato che tanto lo atterriva! — su relazione dell'on. Calisse, terminò il 21 con una votazione che diede 130 voti favorevoli e 21 contrari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il giorno precedente (20 maggio) Don Giustino, ansioso e preoccupato, così mi scriveva:

Caro Amico,

dunque il decreto-legge è dinanzi al Senato? Nulla io so, nulla posso divinare. Ditemi Voi di che si tratta. Siete o no riuscito nello intento? Ditemelo, Ve ne prego. Ieri Vi inviai una mia stampa. Ne mandai copia anche al Serpieri.

G. Fortunato.

Potei subito rispondergli dandogli notizia della vittoria riportata.

Fu allora ch'egli fuori di sè per la gioia m'inviò una dopo l'altra queste due lettere:

Napoli, 24 maggio (1927).

Carissimo Amico mio,

finalmente mi arriva una lettera di vero *trionfo* (è la parola) dell'animo! Dobbiamo a Voi — a Voi, il più modesto e il più semplice degli uomini, ch'io ho conosciuti, e, quindi, ch'io ho amato e stimato — un fatto di tanta singolare importanza! Se fossimo insieme Vi bacerei. Bravo, per Iddio! Ma, occhio al domani! Il... è capace di farvela alla Camera!

Voi aspettatevi una seconda mia stampa per Lavello.

Vostro
G. Fortunato.

Napoli, 25 maggio (1927).

Carissimo Amico,

risposi, o no, ieri l'altro o ieri, all'ultima vostra lettera? Se non, la colpa non è mia, ma è vostra, tale la gioia procuratami dalla notizia della vittoria, che è tutta opera vostra...

Voi aspettatevi una seconda mia per Lavello. E riamatemi come io Vi amo.

G. Fortunato.

Scrivendo così, dava, senza dubbio, troppa importanza all'opera mia; ed io non mancai di farglielo rilevare. Ma egli restò sempre fermo nel suo convincimento.

La sua attenzione benevola s'era concentrata su quello che io ero venuto compiendo dal 1924 in poi, per ciò non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ammetteva che altri potesse dividere con me l'onore della vittoria.

« Per ogni verso — mi scriveva il 30 maggio (1927) —, confermo le precedenti mie affermazioni. Io ne gongolo. Ero ormai rassegnato a morire senza una così piena gradita vittoria!... ».

Questa lettera veniva dopo quattro giorni da quando anche la Camera, su relazione dell'on. Acerbo, approvava, senza discussione, con 175 voti contro 2, il decreto-legge riveduto e approvato dal Senato!

Come ho avvertito, un'altra parte della mia corrispondenza col Fortunato, riguardò la pubblicazione del progetto di legge Carcano. Dalle confidenze di qualche amico avevo appreso che questo progetto alla fine dei conti era stato opera di Don Giustino. Trarre dall'oblio questo documento di chi prima degli altri e meglio degli altri aveva vista l'essenza della questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia, compararlo col decreto-legge del 1924 e metterlo così a disposizione di coloro che potevano avere l'opportunità di servirsene, mi parve subito in quel momento non soltanto cosa utile alla soluzione d'un problema d'importanza nazionale, ma anche un dovere verso chi n'era stato l'autore.

Mia prima cura fu pertanto quella di chiedere al Fortunato l'autorizzazione di ristampare il suo progetto.

Da Napoli il 28 agosto, 3 pom. (1926), così rispose alla mia richiesta:

Mio carissimo Amico,

donde mi viene la vostra cartolina? Mah! Indirizzo questa mia alla vostra abitazione in Firenze. — M'è forza « autorizzarvi »? Ebbene, aspettate *un'altra ventina di giorni*: quello schema, che non dovete dir mio, come io non dissi, e come era dovere allora ed è dovere ora non dire (basterà annunziare che Carcano era d'intesa con me) vedrà, o meglio, rivedrà la luce nel I volume di mie « Pagine e Ricordi parlamentari » *dove è parola di voi...*

G. Fortunato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Otto giorni dopo (6 sett.) così soggiungeva:

Mio carissimo,

sissignore, il libro uscirà di qui a un mese, dal Vallecchi, e un mese prima dello scritto vostro. E credo e spero voi sarete contento, come io ne resto orgoglioso, dell'accenno da me fatto.

G. Fortunato.

Ma io non potei tener conto della sua raccomandazione. Le sue *Pagine e Ricordi*... vennero alla luce più tardi di quanto egli sperasse; e il mio scritto *Un progetto di legge dell'on. Giustino Fortunato sui demani comunali nelle provincie napoletane* più presto di quanto io prevedessi. Perchè, corrette le prime bozze, quando il Fortunato mi scriveva, e propostomi di fare nella seconda revisione la rettifica suggerita dall'amico, mi vidi inaspettatamente arrivare il fascicolo della « Rivista dei demani, usi civici, dominî collettivi » (II, n. 7-8; luglio-agosto 1926) con entro il mio scritto.

La direzione del periodico aveva ritenuto che la mia prima correzione bastasse! Inviatane copia al Fortunato, questi mi rispose in data 17 gennaio 1927 così:

Mio carissimo Amico,

Son le ore 10 ant., piove a dirotto, e, ne' momenti, addirittura nevica; e il freddo è crudo. Insieme mi vengono la vostra lettera di ieri l'altro e il numero della « Rivista de' Demani », che io ignoravo esistesse. Certo, sarebbe stato meglio non fosse detto che il disegno era mio, non perchè tale non fu e non rimane, ma perchè non il menomo accenno ufficiale esiste, essendo esso passato non più che dalle mie mani alle mani del compianto Carcano, premuroso egli di rapportarmi ogni proposta di emendamenti che gli venivano dagl'impiegati superiori, e riferir loro l'accordo e il disaccordo, conforme tra me e lui era deciso. Soprattutto, potè su lui la mia insistente fermezza, poi che, nel fatto, gl'impiegati superiori non volevano saperne e il .... non si fece pregare due volte per non volerlo, punto nè poco, ripresentare!

Comunque, cosa fatta capo ha. E bene sta. Voi — R. Trifone, — dovete andarne superbo. Una volta tanto, finalmente, la modestia è è premiata! Il nome vostro rimarrà, e gli avvenire Vi benediranno. Sì, gli avversarî, a cominciare dal ... — non sono prevalsi! Vi abbraccio.

G. Fortunato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quanta benevolenza, quanta considerazione per me!

Nei miei scritti sulla questione demaniale due punti, particolarmente, avevo posto in evidenza del pensiero del Fortunato: la necessità d'istituire una magistratura straordinaria competente a decidere ogni questione amministrativa e giudiziaria e la necessità non meno sentita di mettere un termine alle azioni demaniali. Della prima anche altri videro più tardi l'urgenza, della seconda nessuno. Ragion per cui, a buon diritto, egli poteva affermare su questo punto: « Sì, fui primo e solo! » (30 maggio 1927).

Di questo suo merito, che trovò in me il più tenace assertore, egli qualche anno dopo volle che restasse sicuro ricordo in una pubblicazione che — com'egli mi spiegava il 9 giugno 1930 — « se neanche è fatta a scopo della storia e della gloria, in genere, ha intento, senza dubbio, di dar prova manifesta d'un'opera mia personale, che utilissima per il pubblico, torna d'onore per me; un'opera, quel che è più, poco men che miracolosamente menata in porto, e compiuta, dal presente Regime ».

Questa pubblicazione, dal titolo *Della prescrittibilità delle azioni demaniali ne' recenti disegni di legge*, che con ansia febbrile curò dal gennaio al giugno 1930, volle con delicato memore pensiero « sul finire angustiato della vita » — com'egli scrisse — dedicare a me « il giorno inaugurale del *mio* corso di storia del diritto italiano nella Università di Napoli... 22 gennaio 1930 ».

Chiudendo così la sua gloriosa giornata non poteva l'indimenticabile amico farmi dono più gradito e scegliere una data per me più propizia!

R. Trifone.

Natale 1932.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LO STORICO DELLA VALLE DI VITALBA

Verso il declinare della sua lunga vita di rappresentante del collegio di Melfi, Giustino Fortunato diede corso al disegno di scrivere sulla natia valle di Vitalba; e fra il 1898 e il 1904 venne pubblicando sei delle otto monografie propostesi: *I feudi e i casali di Vitalba nei secoli XII e XIII* (Trani, Vecchi, 1898), *S. Maria di Vitalba*, con 50 documenti inediti (1898), *S. Maria di Perno* (1899), *Rionero medievale*, con 26 documenti inediti (1899), *Il castello di Lagopesole* (1902), *La badia di Monticchio*, con 71 documenti inediti (1904). Interrottane la stampa per grave infermità d'occhi che lo tenne lungamente inoperoso e turbato, vent'anni dopo il volume I diede alla luce l'altro scritto su *Riccardo da Venosa e il suo tempo* (Trani, Vecchi, 1918), che pur stando a sè, a quelle per più versi si ricollega. Sette monografie, dunque, alcune delle quali — come *Il castello di Lagopesole* e *La badia di Monticchio* — ampi e nutriti volumi; corredate tutte di copiosi documenti inediti, tratti dall'Archivio Vaticano, dagli Archivi di Stato di Napoli, di Venezia ecc., dalla Biblioteca della Società napoletana di storia patria, e pubblicati con rara diligenza e somma perizia. Nè v'è solo l'inedito ed il nuovo; ma la preparazione accurata ed onesta dello scrittore è documentata, ad ogni aperta di libro, dal sicuro possesso di cronisti medievali e di raccolte diplomatiche, dalla destrezza nell'uso dei più sottili strumenti critici, dalla compiuta informazione bibliografica — dalle opere giuridiche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alle artistiche, dai repertori ai più umili contributi filologici e agiografici — dalla profonda conoscenza della storia politica e giuridica, letteraria ed artistica del Mezzogiorno e dell'Italia, della Chiesa e dell'Impero. Scrivendo, il Fortunato ha messo a contributo le doti migliori della sua mente e della sua anima, la sua esperienza di uomo politico e di studioso meridionale, la sua sensibilità artistica ed il suo vigore dialettico: il tutto, fuso in quel buon metallo che è il suo stile così personale, in una forma letteraria che fa di lui uno dei classici scrittori contemporanei.

Ciò che egli ha pubblicato è il meno. Dubbioso di non aver detto bene e compiutamente, non soddisfatto delle note e delle postille e delle appendici che chiudono le monografie, rivide i volumi stampati, apprestò le due ultime monografie su *Atella durazzesca* e *Atella feudale*; preso dalla febbre della ricerca, mise insieme un buon numero di manoscritti, di pergamene e una ricca collezione di libri, promosse la traduzione di opere straniere a servizio di quella storia e di quella revisione: materiale prezioso — donato poi alla Società napoletana di storia patria — pel quale egli ha augurato uno studioso che lo faccia rivivere per un'ampia ed organica storia di tutta la regione meridionale.

Vitalba, paese triste, storia triste.

Modesto bacino della fiumara di Atella, in Basilicata, da Lagopesole all'Ofanto, tra l'Appennino ed il Vulture; povero angolo remoto del Reame, estraneo al pulsare della vita di altre più fortunate terre e regioni, fuori delle grandi correnti di pensiero e delle vie di traffico, lontano dal mare. La storia si apre con poche e monche notizie su Vitalba durante il dominio di Roma; continua col narrare le guerre sanguinose fra Goti e Greci e Normanni e Svevi e Angioini e Durazzeschi e Spagna e Francia; i saccheggi e gli spogli da parte di Saraceni, di Ungheri e di Guasconi; le violenze e i taglieggiamenti di feudatari, ora ribelli ora strumenti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEDIOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della monarchia, e le contese feroci tra loro; gli assedi di paesi, e le fami delle derelitte plebi, e incendi e violenze; le calate e le fughe di imperatori tedeschi e l'inevitabile peste delle compagnie di ventura, « ladri d'ogni risma e d'ogni colore, avanzi di forca d'ogni epoca e d'ogni misura, assassini d'ogni siepe e d'ogni notte nel mondo cristiano »; ci presenta rapaci e predoni, fisco e feudatari; descrive « l'estrema miseria d'un popolo barbaro, il torpore d'un governo ladro, abiettamente schiavo della Curia romana » fino a tutto il '700; il « popolo ridotto servo da secoli di inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie » (*Castel Lagopesole*, pag. 13–15): « popolo debole, impulsivo, idolatra, cui la malaria, il digiuno, la superstizione hanno da secoli indeboliti i nervi ed agitati gli spiriti », alla mercè del primo violento o audace, insofferente di disciplinata volontà collettiva e di quelle maschie passioni che lo rendono ammirando o spingono alla lotta per un comune interesse. Tratta poi di chiese e di badie, arricchitesi più o men legalmente, divenute quasi « spelunca latronum », di ecclesiastici e di eremiti nullius ordinis privi di entusiasmo religioso, senza mistici ardori, senza fervore di carità o di cultura; di cardinali e d'alti prelati commendatari della badia di Monticchio « avidi e rapaci » per tutto il corso del '500 e del '600; di ecclesiastici, di feudatari e di borghesi favoreggiatori più o men volontari di briganti. Documenta poi irrefragabilmente l'anarchia e il disordine endemici nella società meridionale, il malgoverno dell'Angioino, le rapine spagnuole; si chiude malinconicamente col rilevare l'incuria dello stato italiano, « le delusioni e gli inganni nell'aspettazione, nelle speranze, nelle credenze di una rapida trasformazione economica e sociale dopo l'Unità ».

In questa storia di dolori e di miserie, tra il fuoco degli incendi e il sangue delle stragi, mutano i nomi dei banditi e dei predoni, di chi impone e di chi riscuote i balzelli dello Stato e dei feudatari, ma le gesta son sempre le stesse;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eguale è lo strazio delle persone e delle cose. I feudi di Vitalba a datare dal secolo XIII si spopolarono e s'immiserirono per le guerre incessanti e devastatrici e per le grandi epidemie (quella del 1348 fu anche laggiù, tra le maggiori che la storia registri); casali di Vitalba, già fiorenti di alcune centinaia di abitanti nel secolo XIII, scompaiono poi del tutto, come scompare dalle carte e dal ricordo finanche il nome di Vitalba; S. Maria di Perno, oggetto di fiere e secolari contese tra il vescovo di Melfi, S. Fele ed Atella, è ora pressocchè obliata ed in abbandono; Rionero medievale, come più di altri 50 paesi della Basilicata, rimane deserta ed abbandonata per circa due secoli, dalla metà del XIV al XVI; il casale di Monticchio fin dal secolo XIV è distrutto e dimenticato; la Badia è oggi una « mole di rovine triste e monotona, schiantata da secoli da una forza improvvisa e violenta come se il destino avesse pronunziato il suo male »; e la mole dei rottami — rottami di casali e di chiese, e rottami di pergamene e di carte superstiti — non ricorda altro che « dolori e vergogne d'una misera età oscura, più degradata che barbara » (*Badia di Monticchio*, pag. 52). L'intera contrada è ricordata nel più remoto medio evo meno pei nomi di principi e di grandi ribaldi, che per le febbri quartane di che morirono colà Federico II, Corrado e Carlo I d'Angiò. Se la « verde oasi del Vulture nel gran piano giallo di Puglia » vede passare la figura gentile di Carlo Martello, primogenito di Carlo I e tornarvi e fermarsi a lungo in ogni autunno, sempre malinconico quale ce lo rappresenta l'Alighieri, nel fior degli anni e dell'amore, la peste lo uccide quando « fulgeagli già in fronte la corona »; Federico II di Svevia è rappresentato, dopo la prigionia di Enzo, come un'aquila ferita, umiliato nel suo orgoglio paterno e trascinante l'egro fianco su per le balze del castello di Lagopesole e tra Castel del Monte e Lucera; i Benedettini non meno rapaci dei saraceni « ladri che rubavano con l'alito », e non più desiderabili della « lue

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUSTIZIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

basiliana » ; « funesti a noi ed alla patria i feudi ecclesiastici, specialmente se di monaci eremitani: ove essi crebbero, ove essi allignarono, regnò in ultimo la solitudine ». Se Normanni e Svevi ed Angioini mirarono e rialzare economicamente e a popolare il paese, la malaria uccise le nuove famiglie venute d'oltremonte a colonizzare quelle regioni, e le necessità della politica generale contribuirono a renderla ognora più povera. Nel sangue e tra il disordine morale e sociale nacque e prese alimento il terzo stato, giunto al potere col moto rivoluzionario della fine del '700, tuttora debole e rachitico nella sua costituzione. Non meno fosca alla fine fu l'aurora del regno d'Italia nella valle di Vitalba, dove imperversò la « nera triade » brigantesca di Crocco, di Caruso, di Ninco-Nanco, dove perdurò il malandrinaggio violento e fraudolente, si posero all'incanto e si dissiparono i beni della badia di Monticchio, e il paese veniva dissanguato dal grave onere tributario.

È questa la materia di cui si sostanzia la storia della valle di Vitalba.

Pagine del tutto ignorate sul passato di quella regione in tal modo son poste in piena luce. Storia politica ed economica, di casali e di chiese, di popolo e di governanti, demografia e ordinamento tributario ed amministrativo, statuti cittadini e fatti d'arme, monumenti artistici ed oscuro lavoro agricolo di genti senza nome e senza volto, vita religiosa e tormentati affanni di moltitudini sono frugati, chiariti ed illustrati col sussidio del ricchissimo materiale edito ed inedito e col partito che il Fortunato sa trarre da opere e da scritti altrui.

Tuttavia quella storia ha un solo, uniforme colore, una intonazione unica, un costante significato: storia triste, scritta con accento accorato, col sorriso amaro di chi sente la tragedia di quella miseria e di quella povertà.

Perchè fu scritta, dunque? Quale interesse potevano offrire le vicende di quella ristretta contrada non memorabile

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per fatti militari, per grandi figure di imperatori e di re, di principi e di feudatari, non illustre per gagliarde esperienze collettive, per nessuno di quei motivi che rendono memoranda la civiltà e la vita d'un popolo? Fu solo per amore verso la terra natale che il Fortunato, messo da parte il suo appassionato amore per la vita politica attiva e per lo studio dei problemi meridionali ed italiani contemporanei, si dette a frugare con instancabile lena giovanile negli archivi, corse da una biblioteca all'altra, s'improvvisò diplomatista e paleografo, critico penetrante anche se non sempre felice? Fu solo per mero diletto dello spirito o per riempire le lunghe giornate estive, trascorse nella riarsa terra di Puglia, poco lontano dall'Ofanto, ch'egli si dette a quelle indagini laboriose, accurate, profonde, di cui è frutto quell'erudizione, difficile e peregrina, se non sempre completa?

Oh c'è ben altro che un'industriosa illustrazione delle centinaia di documenti raccolti, e d'una storia scritta per mero diletto dello spirito o per compiacere alle gloriole campanilistiche!

La storia della valle di Vitalba è un lembo della storia meridionale e italiana. Vitalba, Castel Lagopesole, Rionero, Monticchio son quasi compendio della regione; la regione, di tutta l'Italia. I modi e le forme che i mutamenti politici, economici e sociali hanno assunto attraverso i secoli nella regione del Vulture chiariscono perchè tanta parte della storia e della realtà italiana è stata tessuta nel passato ed è presentemente fatta a quel modo e non diversamente; sono come le radici capillari del grande albero della nazione, che trasmettono dal suolo alla pianta buona parte del succo e della vita. In quelle vicende d'una regione oscura e quasi senza nome prende rilievo e colorito la storia di mezza Italia. La profonda anarchia dei dintorni del Vulture durante il frastuono guerresco dei Longobardi, la rinascita bizantina, i contrasti fra longobardi, greci e saraceni e l'affermarsi della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

monarchia normanna da Melfi verso il Tirreno e le terre di Sicilia, il venir su del feudo, lo sfruttamento rapace di quei paesi dall'Angioino in poi, le rivalità fra gli Ordini religiosi, le lotte giurisdizionali tra feudatari ed ecclesiastici, e fra vescovi e casali, le vicende politiche, economiche e sociali di quei paesi fino al tramonto dei Borboni e al primo cinquantennio dell'Unità italiana costituiscono la trama di cui, per secoli, s'intesse la storia di tutto il Mezzogiorno. Intorno alle chiese di S. Maria di Vitalba e di Perno, al Castel di Lagopesole, a Rionero, alla badia di Monticchio si svolge la vita meridionale colle sue miserie, colle sue sventure, colla sua lotta contro avversità fatali. Vista dall'osservatorio del Vulture, questa storia acquista maggiore nitidezza, quasi immagine impiccolita resa più netta nei contorni: anche perchè la sapiente aridità del lavoro storico e diplomatico è benissimo dissimulata dal colorito artistico e letterario, e le vecchie carte che in loro linguaggio raccontano la storia di quel che fu si rianimano nelle vive e pittoresche pagine del Fortunato; e l'aneddoto, la citazione, l'episodio e i racconti drammatici, esposti con le parole dei tormentatissimi documenti del tempo, danno una immediatezza ed una ricchezza di tono che è impossibile ritrovare nelle storie generali, alle quali se il Fortunato chiede i contorni del quadro, dà tutta la trama e i colori dell'epoca.

Inoltre la storia pel Fortunato non è una semplice conquista della mente o campo in cui si esercita certa sua attività critica. La storia, alla pari della geografia, sono per lui mezzo per la conoscenza dello stato morale e politico del paese. Ciò dichiarò egli stesso fin dai primi discorsi parlamentari; ciò affermò chiudendo la laboriosa sua vita, nell'agosto 1929, nella « premessa » alla raccolta delle « recensioni » ai suoi principali scritti storici. E come egli ebbe sempre l'abito del pedestre viaggiatore tutto attorno al Vulture, lungo il Mezzogiorno continentale, dagli Abruzzi alle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Calabrie, così volle percorrere il cammino ideale della storia Vulturina, indagando il carattere di essa, le cause per le quali doveva essere quella che realmente fu. Nella storia e nella geografia di Vitalba egli sentì quanto doloroso e triste fosse stato quel passato, vide confermata la sua divinazione intorno al problema meridionale: essere cioè il Mezzogiorno paese « naturalmente » povero, economicamente e moralmente assai inferiore alla rimanente Italia; avere la malaria gravato come una maledizione sui suoi destini e reso sterile qualunque tentativo di miglioramento; i terremoti avere in un attimo schiantato ed implacabilmente sovvertito le sudate e sanguinanti fatiche di molte generazioni. La storia gli offrì la dimostrazione avere gli uomini e governi cospirato ad aggravare le miserie e le inenarrabili sventure di quella terra già condannata dalla natura. Sì, anche gli uomini. Nè solo regnanti e feudatari; ma anche gli Ordini religiosi, altrove propagatori di sapere e iniziatori e cooperatori d'un certo risveglio agrario e manifatturiero, laggiù fecero il deserto, taglieggiarono e dissanguarono i fedeli, con le loro fini arti ingannavano giudici e notai e fabbricavano bolle false a sostegno di loro usurpazioni e ladrerie; presti più a brighe mondane e a risse, che a ministrare la divina parola; finanche commendatari dell'abbazia di Monticchio dai grandi nomi altisonanti; finanche il cardinal Federico Borromeo, quello dei *Promessi Sposi*, il quale « se caritatevole e liberale per la città e la diocesi della sua Milano », non fu « nè cristiano, nè umano per quell'ignoto angolo d'Italia che egli considerò, per oltre trentacinque anni, solo come una colonia di sfruttamento », quel Borromeo che « forte di tutto il potere e sacro e profano della Curia di Roma, onnipotente nel regno, pur riscotendo da Monticchio 6000 ducati d'oro, negava ogni contributo di dazi ai comuni del Vulture, la decima d'una libra di cera al duomo di Melfi e il sussidio al seminario diocesano, unico allora sul Vulture ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dunque, ladri e violenti in un paese triste e povero.

Il Fedele ha osservato quanto sbrigativa sia l'accusa di falso lanciata dal Fortunato a buon numero delle carte di Monticchio, e ha formulato l'augurio che siano spregiudicatamente riesaminate e messe in rapporto col nuovo materiale documentario dissepolto da archivi e da biblioteche. Il Torraca ha riscattato i Benedettini di Monticchio dall'accusa di impostura e di furfanteria di cui il Fortunato li gravava, ha ricordato che le rivalità fra essi e i Basiliani poggiano su mera ipotesi, e rilevate alcune contraddizioni e dimostrata la infondatezza di altri taglienti giudizi. Su fallaci impressioni è stata disegnata la figura dell'abate Giovanni « vasel d'ogni froda » pel modo com'egli riuscì a strappare a titolo feudale a Carlo d'Angiò la badia di Monticchio pel suo Ordine. Carezzati dalla fantasia sono i contorni di cui arricchisce la figura dell'abate Amelio di Villeneuve. Nè tutti si acconceranno ad accettare per vera l'accusa di squallido abbandono del patrimonio artistico e letterario lanciata ai monaci di Montecassino dal Boccaccio, di cui il Fortunato trova modo di ristampare un brano relativo ad una sua visita in quell'abbazia; tanto evidenti e note sono le benemerenze di quei monaci per la diffusione della cultura. Le lettere del cardinal Federico Borromeo all'omonimo suo nipote, pubblicate dal Gabrieli, presentano la figura di lui quale commendatario della Badia di Monticchio in una luce diversa e più degna di quella in cui è piaciuto porla al Fortunato.

Ma queste inesattezze sono particolari che non mutano o scuotono affatto le ferme convinzioni dalle quali il Fortunato è stato mosso a scrivere. Convinzioni antiche e profonde, idee madri del suo « credo » politico, direttive della sua azione parlamentare. Sono esse il sottinteso di tutto il lavoro storiografico sulla valle di Vitalba. E sono affermate anche esplicitamente a varie riprese. Si vedano, per esempio le pagine 81-82 di *Badia di Monticchio*, dove il Mezzogiorno è

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contrapposto al fantastico regno di Bengodi di boccaccesca memoria, e dove, a prova della « naturale » sua povertà, son citati lavori documentari e studi eruditi di geografi, di geologi, di storici e di politici, con scrupolosa indicazione dei volumi e delle pagine. Si veda la pagina 104 di *Badia di Monticchio* dove, riportato da un registro angioino dell'Archivio di Stato di Napoli un documento del 1269 nel quale si autorizza il casale di Cervarezza a trasferirsi ad un trar di sasso più in alto perchè sito « in quadam valle multiplici aeris corruptione infecta, ita quod mares et femine ac specialiter pueri ibidem existere nequeant tempore modico quia oppressi egritudinis moriantur », afferma essere la malaria la « vera maledizione dell'Italia meridionale », prescindendo dalla quale si corre rischio di nulla intendere della storia e del problema meridionale. Si scorrano le pagine 189-193 della stessa monografia, che dànno anche un esempio della ricchezza degli elementi che entrano a comporre il quadro del Fortunato, e del modo com'egli dalla ristretta storia locale trascenda a considerazioni e a riflessioni generali.

Il Fortunato storiografo è tutto qui. Egli non si sente mai tanto se stesso, che quando ha modo di trovare nel passato la conferma di uno di quei dommi fondamentali del suo « credo ». Si direbbe talvolta che il racconto storico sia un pretesto, quasi una veste per dar forma ad una o all'altra di quelle sue convinzioni. Alcune figure sono accarezzate e rese vive, — e, in certo senso, storicamente più vere di quanto nelle loro fredde formole diplomatiche e nel curialesco linguaggio le antiche carte non dicano — soprattutto quando esse e la loro azione s'inquadrano in quel particolar modo di vedere caro al Fortunato. Perciò il lettore è condotto meno ad interessarsi di avvenimenti e di personaggi di quella remota contrada, che del modo come il Fortunato li presenta, dell'anima che egli loro infonde. E l'anima di molti personaggi è quella stessa del Fortunato, e i colori di troppe situazioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono quelli che il Fortunato predilige. E nell'animo appunto dell'autore, nell'unità del suo spirito si fondono i molti elementi e gli aneddoti e le citazioni e i ricordi e le storie dei briganti e i racconti drammatici e le digressioni numerosissime che a prima vista sembra non abbiano nulla a che vedere con la storia della valle e degli uomini di Vitalba, e non pochi dei quadretti della vita passata e presente del Mezzogiorno coi suoi tipi e le sue caratteristiche, ed infine quella storia feudale che parve, e talvolta è, slegata e frammentaria.

Un profondo accoramento incoglie lo storiografo che con una grande sete di luce nell'anima, cerca invano, irrequieto ed ansioso, un lembo di azzurro nella storia passata e presente della regione. Se gli si slarga il cuore nel ravvisare una certa prosperità nella valle di Vitalba nei secoli XI e XII (presto però distrutta dal sempre bisognoso ed avido fisco angioino), e nel constatare qualche esempio di nobiltà d'animo e di devozione agli Svevi quando tutti s'erano inchinati al nuovo signore angioino (*S. Maria di Perno*, pag. 30-31), ogni nutrita speranza cade e gli si chiude l'orizzonte sul capo quando è costretto a constatare le infinite miserie e le sventure inenarrabili e il fuoco degli incendi e il sangue delle stragi e lo strazio delle derelitte plebi e lo sfruttamento senza pietà compiuto da re, da signori feudali e da abati commendatari in nome della legge, e in barba a questa da violenti e da briganti.

Ma è una tristezza che se poggia su una migliore conoscenza di noi stessi, sulla triste verità dei secoli andati (verità che il Fortunato intende svelare intera intorno ai morti per praticarla coi vivi), sulla reale difficile condizione dell'oggi, non chiude del tutto il varco alla speranza. « Chè se per poco si consideri », egli scrive nel libro che ad ogni pagina registra dolori e miserie (*Badia di Monticchio*, pag. 219), « fra quali orribili casi e atroci dolori il nostro povero paese

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ha dovuto, così a lungo, dibattersi, e pur vivere, pur non morire e sparire del tutto dalla scena del mondo, l'animo è preso di ammirazione e di meraviglia di nanzi alla straordinaria innata vitalità della stirpe, e si apre alla speranza, non essendovi mai stato nè altra terra, nè altra gente, contro le quali più ostinatamente già si fossero accaniti e gli uomini e il fato! ».

Lo storico guarda alla realtà con occhio e mente di politico. E l'innamorato figlio della Basilicata triste, solitario nel Vulture come solitario a Montecitorio, benedice il dolore e la sventura del suo popolo e della sua terra che tante cose avevano insegnato e tanti danni futuri potevano evitare; alimenta la fiamma della sua fede interiore nell'opera redentrice dell'Italia unita, rinascente per virtù di popolo, gradualmente e costantemente elevantesi ed ognora più partecipe della vita nazionale, e per previdenza di governanti fatti meno orgogliosi e meno fantastici; ha fede nell'Italia curva al lavoro ed intenta alla soluzione di problemi nazionali e regionali; nella patria « da amare non per le vantate glorie e le fallaci speranze, ma pei molti suoi dolori del passato, le gravi e tante sue incertezze presenti ».

L'onda dei ricordi malinconici si fonde con le riflessioni sulle non liete condizioni presenti delle provincie italiane del Mezzogiorno. La triste sorte passata e la triste sorte presente di esse vivono in lui come una tragedia spirituale; l'una e l'altra perennemente agitantisi nel suo spirito illuminato di rievocatore amoroso del passato e di pensatore.

Raffaele Ciasca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIUSTINO FORTUNATO E I SUOI AMICI FRANCESI

Giorni fa ho saputo con profonda commozione della morte del mio amico illustre Giustino Fortunato, Senatore del Regno d'Italia. Quanti ricordi suscita in me la scomparsa di questa nobilissima figura! Più di trent'anni son passati dal giorno in cui cominciammo a scambiarci le prime lettere, mentre io stavo continuando a Parigi il lavoro iniziato a Roma sul passato bizantino dell'Italia meridionale. Chi mi aveva incoraggiato a scrivergli era stato il nostro comune amico Emile Bertaux che per il primo aveva conosciuto Giustino Fortunato durante un suo lungo soggiorno napoletano, e, stretto subito relazione con lui aveva potuto in pari tempo apprezzare la sua ospitalità così benevola e cordiale e l'interesse della sua simpaticissima conversazione. Bertaux sapeva quanto era grande, solida e sicura la sua erudizione e come conosceva, soprattutto negli angoli più riposti, quella sua Basilicata così mal nota fuori e della quale era uno dei rappresentanti al Parlamento italiano. E si deve certamente all'aiuto cortese di Giustino Fortunato se Bertaux potè studiare così accuratamente le grotte della regione del Vulture e quegli affreschi bizantini che illustrò — se la memoria non mi inganna — in un articolo di « Napoli Nobilissima » molto tempo prima che uscisse il suo bel volume sull'Arte nell'Italia Meridionale.

Ma il nostro caro Bertaux, tanto rimpianto, non era soltanto uno scienziato entusiasta e innamorato del passato. I suoi lunghi soggiorni nell'Italia meridionale l'avevano poco alla volta familiarizzato col grave problema che era allora,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più di trent'anni fa, il Mezzogiorno d'Italia, per qualunque osservatore intelligente e capace d'interessarsi alla vita dell'Italia moderna e del suo popolo. Ciò che lo interessava soprattutto nelle sue conversazioni con Fortunato, e glielo rendeva sempre più caro, era la cultura raffinata e il patriottismo ardente dell'uomo politico che per l'elevatezza dell'ideale che perseguiva, per il suo orrore delle frasi inutili e della falsa eloquenza, per la sua profonda generosità e il suo disinteresse, per la sua esigenza di spirito critico e di vera scienza, gli sembrava infinitamente superiore al tipo mediocre e convenzionale del « politicante » (come noi francesi lo chiamavamo) molto diffuso allora in Francia e in Italia. Bertaux deve a Giustino Fortunato gli elementi di molti articoli che pubblicò nella « Revue des deux Mondes », e specialmente dello studio importantissimo sulla Malaria in Italia. Ho raccontato altrove come arrivato alla Scuola Francese di Roma due anni prima di Bertaux, divenni il suo primo compagno di viaggio in Puglia e in Calabria [1] quando ancora nè io nè lui conoscevamo Giustino Fortunato. Ma è stato Bertaux che alla sua volta, coi suoi soggiorni più prolungati e tutte le relazioni che sapeva crearsi, mi insegnò a conoscere meglio quelle provincie meridionali che mi avevano lasciato un'impressione troppo superficiale. La questione meridionale fu il soggetto delle mie prime conversazioni e delle prime lettere con Giustino Fortunato, ma anch'io, come Bertaux, mi accorsi ben presto che Fortunato era una guida preziosa e sicura per tutti i periodi e per ogni aspetto della storia del Mezzogiorno d'Italia. Nipote di un magistrato dell'antico stato napoletano, egli rappresentava ai nostri occhi, meglio di chiunque altro, la più viva e moderna tradizione meridionale.

Nel 1903 il Congresso Internazionale di Scienze Storiche mi aveva di nuovo attirato a Roma, mentre stavo quasi ter-

[1] Era nella primavera del 1894. Cfr. la mia nota su Emile Bertaux nel volume sulla *Scuola Francese di Roma* pubblicato recentemente in occasione delle feste del suo cinquantenario (1931).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minando il mio gran lavoro sull'Italia meridionale e l'Impero bizantino. Giustino Fortunato mi dette appuntamento a Roma e, credo, proprio a Montecitorio, ci vedemmo per la prima volta e conversammo a lungo con grande cordialità. Fortunato dovendo anzi restare a Roma e sapendo che io intendevo di ripigliare e completare i miei antichi viaggi nel Mezzogiorno volle assolutamente ospitarmi nella sua vecchia casa di Rionero, affinchè io potessi fare anche in sua assenza, con la compagnia del suo intendente, l'ascensione del Vulture. Abituato alle lunghe escursioni a piedi nelle nostre Alpi francesi ricordo che rimasi un po' sorpreso e direi quasi sconcertato nel vedermi offrire un cavallo per salire a 1300 metri, ma ne approfittai con piacere, lieto di poter osservare comodamente e senza fatica il bellissimo panorama che si offriva ai miei occhi sull'Adriatico da un lato e sul Tirreno dall'altro, dalla cima di un monte ricco di tante memorie. Dopo questo viaggio del 1903 ebbi di rado l'occasione di riveder il nostro amico, ma quante lettere ci siamo scritte, chè non vi era corrispondente più fedele e premuroso di lui! Avevamo deciso che ognuno di noi scrivesse nella sua lingua materna, e ci capivamo benissimo. Scrivendo queste pagine lontano da casa mia non posso purtroppo giovarmi di quelle lettere che custodisco con cura.

Giustino Fortunato mi mandava regolarmente i suoi discorsi, i suoi articoli e i suoi libri. In un volume recente [1] ho raccontato quanto profitto ho ricavato dall'opera sua, pubblicata a Bari dal Laterza, sul « Mezzogiorno e lo Stato Italiano ». Chiedo scusa di parlare troppo di me, e non vorrei ricordare qui tutte le testimonianze di amicizia che ebbi da Giustino Fortunato e che mi valsero anche, un anno dopo la pubblicazione del mio libro sull'Italia meridionale e l'Impero bizantino, un'onorificenza dal Ministero della P. I.

[1] V. il capitolo su « La questione meridionale e l'unità » nel volume *Un siècle d'histoire italienne. Les deux Romes et l'opinion française. Les rapports franco-italiens depuis 1815*, Alcan, Parigi, 1931.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fortunato volle anche a tutti i costi che si traducesse il libro in italiano, e questa traduzione, fatta dall'Istituto Francese di Firenze diretto allora da Julien Luchaire e uscita nel 1917 alla Libreria della Voce, fu proprio la causa occasionale della mia nomina all'Istituto Francese di Firenze dove restai dal 1916 al 1918 aspettando che Lille ritornasse alla Francia. Il soggiorno in Italia mi permise di tornare a Napoli nel 1917 e di fare una lunga visita a Fortunato. Con quanta emozione mi parlò allora dei nostri amici francesi, vittime della gran tormenta e specialmente di Emile Bertaux e di Jacques Rambaud! Era molto affezionato ad entrambi e aveva saputo apprezzare le loro qualità conscio degli immensi servizi che avrebbero potuto render ancora agli studi storici. Benchè Bertaux non fosse più novizio ma vero maestro nell'arte sua, era ancora nel fior dell'età e si preparava alla vigilia della guerra a darci finalmente il secondo volume della sua Storia dell'Arte nell'Italia Meridionale, opera abbozzata e preparata da tempo, ma restata purtroppo incompiuta. Jacques Rambaud, più giovane, dedicatosi allo studio dell'epoca napoleonica vedeva aprirsi dinanzi a sè un avvenire magnifico. Con la loro morte tutte queste belle promesse svanirono.

L'ultima volta che rividi Giustino Fortunato fu nel maggio 1924, durante le feste per il VII Centenario dell'Università di Napoli. Non usciva più dal suo appartamento di via Vittoria Colonna e la vecchiaia cominciava a pesare su di lui, ma il cuore e il cervello erano giovanissimi, e fui profondamente commosso dalla sua accoglienza. Poco tempo dopo gli mandai il mio libro sui Papi e la cristianità del XI secolo, e ancora una volta volle incaricarsi della traduzione italiana affidandola a un membro della sua famiglia, come spiegò lui stesso nella breve prefazione che precede l'edizione italiana. Le sue lettere divennero poco alla volta più brevi e più rade: da due anni non era più in grado di scrivere, ma voleva che mi giungesse ugualmente il suo ricordo fedele.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non si può considerare senza una grande tristezza questa bella e nobile vita oscurata verso la fine da lunghe sofferenze fisiche e morali. Questo meridionale passionato, così focosò nella sua saggezza, così devoto agli interessi della sua regione e della sua piccola patria soffriva senza dubbio di non poter più servire quelle nobili cause alle quali aveva votato la sua giovinezza e la sua maturità. Condannato ad una dolorosa inazione, rischiava di passare inosservato nella marea delle nuove generazioni. Eppure era una di quelle anime rare che debbono lasciare dietro di sè una traccia incancellabile, un'eredità spirituale che non può essere dimenticata.

Terminando queste poche pagine lontano da casa mia, vorrei addurre come scusa di aver tanto parlato di me stesso, il desiderio di raccogliere qui tutti i ricordi di un'amicizia tanto preziosa. Preziosa non solamente per me, chè fra tutti i Francesi attirati dai loro studi nell'Italia meridionale, ve ne sono molti altri — che non ho citati — i quali hanno beneficato dei consigli e dell'esperienza di Giustino Fortunato. La nostra Scuola Francese di Roma aveva in lui un amico sicuro e fedele e mi ricordo quante volte e con quanto affetto Monsignor Duchesne mi parlasse di Giustino Fortunato.

Oggi i membri della nostra Scuola di Roma non sono i soli che possano approfittare delle inestimabili ricchezze degli Archivi e delle biblioteche napoletane, ma a Napoli stessa abbiamo un Istituto Francese, dipendente come quello di Firenze dall'Università di Grenoble, dove i giovani studiosi che amano la storia trovano un utile impiego del loro tempo. Quanti magnifici soggetti di studio ci offrono ancora per esempio gli archivi angioini così poco esplorati!

Ma, se è lecito ad uno più anziano di dar consigli ai suoi giovani colleghi, io direi a quanti hanno la fortuna di passare due o tre anni nel mezzogiorno d'Italia che non basta interrogar gli archivi e le vecchie carte. Essi debbono sforzarsi di capire oggi il paese intero e soprattutto gli uomini che meglio rappresentano la loro patria e ne danno allo stra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

niero l'immagine più alta. E per i Francesi della mia generazione Giustino Fortunato era uno di questi: l'erudizione vastissima, la cultura larga e varia non nuocevano nè al suo patriottismo, nè alla sua grande passione del pubblico bene. Era uno di quegli uomini che per la semplice dirittura e per l'unità della loro vita son riusciti, senza cercarlo, ad onorare la loro provincia e nel tempo stesso la loro grande patria, rialzandone presso gli stranieri il prestigio intellettuale e morale. Giustino Fortunato era un bel carattere e una bella intelligenza: apparteneva a quella élite di uomini colti che da un capo all'altro dell'Europa e del mondo civile, applicando gli stessi metodi e col medesimo scrupolo di verità e di giustizia, possono contribuire in larga misura a preparare un'umanità migliore.

JULES GAY.

« La lista dei nomi che dovrebbero essere qui ricordati sarebbe assai lunga. Le vicende della guerra, durante la quale vengono scritte queste righe, rendono impossibile all'Autore di verificare le sue notizie di viaggio e lo costringono, con suo grande rincrescimento, a rinunciare all'idea di compilare la lista di quanti gli furono benevoli d'aiuto.

» Una sola eccezione deve essere fatta.

» L'opera non può essere pubblicata senza ricordare Giustino Fortunato.

» Giustino Fortunato, il cui nome nella storia del suo Paese tiene un posto d'onore, ha dal primo giorno seguìto i nostri studi con profonda comprensione, con generosa cortesia, offrendoci senza riserve il suo appoggio. Sempre disposto ad appianarci le vie, più di una volta abbiamo goduto della sua ospitalità » [1].

ARTHUR HASELOFF.

[1] Da: *Die Bauten der Hohenstaufen in Unter Italien*. Leipzig, I. B. Hirschfeld, 1920. — Vol. I, pag. XIII della prefazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

GIUSTINO FORTUNATO, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*. Bari, G. Laterza, 1931, pag. xx-200.

Nella storia della cultura italiana dell'ultimo '800 Giustino Fortunato sarà ricordato non soltanto come lo studioso più originale della questione meridionale, che vi sia mai stato, ma come l'iniziatore e il propulsore del movimento di revisione della storia del Mezzogiorno durante il secolo della dominazione borbonica, storia che fu offuscata e addirittura falsata dalla rettorica demo-liberale imperante dopo il 1876. Trattasi, come ognun vede, di due aspetti del medesimo problema, non potendosi intendere e porre nei suoi termini la questione del Mezzogiorno senza conoscerne la vera storia, massime la più recente, e senza tener presente che il problema è più di cose che di uomini. Per essere più chiaro dirò che i Borboni, pure con i loro errori nell'azione di governo, non furono gli artefici della decadenza economico-politica del Mezzogiorno, decadenza, che deve la sua origine a ragioni di ordine assai generale; che quella dinastia contribuì tutto al più a peggiorare lo stato di cose, che aveva trovato, e che nessuna o ben piccola responsabilità spetta ad essa di aver creato la situazione, donde è scaturito uno dei problemi più angosciosi per l'Italia nuova, quello cioè del Mezzogiorno.

Il volumetto, di cui qui vogliamo occuparci, racchiude quanto di meglio e di più caratteristico l'Uomo, che tutti compiangiamo, scrisse sull'argomento accennato; poco, a dire il vero, ma sufficiente a spronare gli storici di professione a porsi per una via nuova, non battuta da altri, e a percorrerla per conto proprio.

Una metà buona del libro, quella anzi che ha dato occasione al libro, concerne Giustino Fortunato seniore primo ministro di Ferdinando II dal 7 agosto 1849 al 19 gennaio 1852. Il defunto senatore F. ne aveva già pubblicato una parte nel 1916 sotto forma di lettera al prof. Laurini. Ora quello scritto riappare ampliato e arricchito dei risultati di nuove diligenti ricerche e acute considerazioni. Una necrologia del patriota basilicatese Vincenzo D'Errico, morto profugo a Torino nel 1855, che l'altro esule napoletano, il duca di San Donato,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inserì nel giornale del tempo « L'Unione », porse occasione all'A. di ribattere, e, diciamo noi, vittoriosamente, le contumelie lanciate dal necrologista contro il ministro e la sua famiglia, espressione, come ben nota l'A., della funesta *tendenza sciaguratamente tutta nostra*, di noi meridionali, alla *mutua diffamazione*, alla quale « dobbiamo, *nella massima parte*, la condanna... di cui lungamente il mondo ci ha gratificati, alla nessuna stima, paese non men che governo noi fossimo » (*Prefazione*, pag. XII) [1].

Ma il San Donato non fu il solo a denigrare il Fortunato: scrittori liberali e reazionari gareggiarono nel lanciare al suo indirizzo offese e invettive, gli uni indispettiti per vederlo, lui, ex-consigliere di re Murat, ex-giacobino del '99, a capo del ministero della reazione dopo il '48; gli altri, che in quella circostanza non gli perdonarono l'atteggiamento relativamente moderato nella politica interna e quello rigidamente giurisdizionalistico nei rapporti con la Chiesa, e il primo e il secondo ricollegarono, com'era naturale che facessero, col suo passato giacobineggiante e di fautore del governo napoleonico. Secondo noi, e ci permettiamo in questo punto di manifestare il nostro dissenso dal compianto autore in omaggio alla verità che Egli amava tanto, i due ordini di avversari del celebre ministro avevano, fino a un certo punto, ragione, salvo beninteso nel lanciargli contro improperî ed epiteti ingiuriosi, come praticarono il San Donato, il Tofano, Pier Silvestro Leopardi e, purtroppo, anche il Settembrini; ma all'attivo del Fortunato sta, e i suoi critici non vi badarono, non tanto il fatto che si oppose al ritiro formale, perpetrato nei rispettivi stati dal papa e dal granduca, della costituzione data da Ferdinando II nel '48, che peraltro venne posta a dormire [2], quanto di aver negato

[1] A pagina 9 torna sullo stesso concetto: ... « e men d'ogni altro ne rimarrà meravigliato chi sappia di quale soma d'implacabili odî e di radicate calunnie è fatta buona parte della storia contemporanea del Mezzogiorno, così iperbolica nella innata nostra tendenza alla mutua denigrazione, così improntata del vecchio abito al generalizzare e all'amplificare, — qualità proprie d'un popolo, che per secoli *la miseria e il servaggio* disposero alla suggestione e alla diffidenza... Quanto tempo passerà ancora, prima che fra noi abbia inizio quell'opera di revisione, quell'esame diligente e sereno, non utile soltanto ma necessario, per emendare tutto quanto fu detto fin qui? ».

[2] L'A., che fa un merito al Fortunato di essersi opposto al ritiro della costituzione voluto da Roma e da Firenze, oltrechè, s'intende, da Vienna, riconosce sostanzialmente giusta l'osservazione del principe d'Ischitella, che cioè sarebbe stato preferibile abolirla, salvo a concederne una più adatta al popolo per cui doveva servire e ai

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'adesione del governo napoletano alla lega o confederazione politica proposta nel 1851 da Leopoldo II a comune difesa fra gli stati della penisola. Lega, che, per la mancata adesione del re delle Due Sicilie, non si fece, e che, diretta com'era a fronteggiare il Piemonte e l'indirizzo politico liberale, a non altro sarebbe servita se non a puntellare la dominazione austriaca.

I critici del Fortunato avrebbero dovuto inoltre por mente al fatto che egli fu tra i primi borghesi saliti alla direzione della cosa pubblica dopo il '99 e il primo della sua classe, che tenne la presidenza dei ministri sotto i Borboni (escluso, beninteso, il periodo rivoluzionario) e ricordarsi che, se cominciò repubblicano in gioventù, e divenne murattiano nell'età matura per finire poi, nella vecchiaia, borbonico, è vero pure che durante il corso della vita servì sempre il paese e fu ad esso utile, contribuendovi a mantenere in pieno vigore dopo il 1815 le conquiste della rivoluzione, quando nel resto d'Italia i reduci sovrani per poco non ristabilirono, con le istituzioni medievali, anche l'inquisizione, e personalmente adoperandosi dopo il '48 a conservare il regno di Napoli immune dalla influenza ecclesiastica e straniera. Grave manchevolezza del Fortunato fu di non aver compreso i tempi nuovi, in cui gli toccò di vivere e di governare, il che gli impedì di comportarsi come si sarebbe comportato, se avesse capito che i popoli non desideravano più soltanto libertà e indipendenza, ma anche e soprattutto unità o unione nazionale. Manchevolezza non lieve del Fortunato fu altresì di aver rinchiuso il regno come nella cerchia di una fortezza, tenendolo isolato e all'oscuro del rimanente mondo civile, ed anzi adoperandosi a far sì che disprezzasse e anzi avesse a dispetto le conquiste e i progressi del secolo nel campo politico.

tempi, anzichè conservarla e governare come se non vi fosse stata. Colgo qui anche l'occasione per dire, a parziale rettifica di quanto si legge in nota alla pag. 133 del libro che esaminiamo, che se i processi per i fatti del '48 furono iniziati sotto il ministero precedente a quello del Fortunato, presieduto, come è noto dal Cariati, essi ricevettero nuovo e maggiore impulso proprio sotto il ministero Fortunato, e che molti arresti per motivo politico si eseguirono dopo la caduta del Cariati. Antonio Scialoia e Giovanni Avossa, ad esempio, furono imprigionati nel settembre del '49, e nell'ottobre subirono la stessa sorte, insieme con molti altri, i deputati Giannattasio, Amodio e Nicola De Luca, nonchè il celebre Michele Viscusi: nel novembre poi fu incarcerato il deputato Antonino Cimino. Questi, che ho nominati, e non sono i soli, vennero coinvolti nel processo per i fatti del 15 maggio. Non pochi altri, arrestati egualmente sotto il ministero Fortunato (Francesco Catalano, Ferdinando Carafa d'Andria, ecc.), furono accusati di appartenenza alla setta dell'*Unità*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fra le accuse lanciate contro il Fortunato fu quella di aver contribuito, col Colletta ed altri, ad attirare il Murat al Pizzo, facendogli credere, contrariamente alla verità, che il regno fosse pronto a riceverlo e ad acclamarlo di nuovo come re, e ciò, secondo è evidente, allo scopo di perderlo e di liberare il Borbone da un tanto nemico. Ma, se sta in fatto che un ex-ufficiale dell'esercito murattiano, non napoletano, e licenziato dal servizio dopo la convenzione di Casalanza, dette dall'isola d'Elba a re Gioacchino notizie circa lo stato degli animi nel regno, particolarmente fra l'elemento militare, tali da incoraggiarlo a tentarvi uno sbarco, è fuor di dubbio che l'accusa rivolta ai *regnicoli* di aver ingannato il loro antico sovrano si rivela, al lume della critica, insussistente. Bene ha fatto quindi il compianto A. a ripubblicare in forma definitiva l'autografo del Murat conservato nella Nazionale di Firenze, da cui la diceria del tranello rimane nettamente sfatata, in quanto attesta che l'idea dell'infelice tentativo non fu insinuata da nessuno, ma venne in mente soltanto al poco considerato e impetuoso cognato di Napoleone, che ne rimase vittima.

Allo stesso episodio del Pizzo si riferisce l'altro scritto contenuto nel volume sulle *Ultime ore di Murat*, in cui l'A. pubblica il resoconto fedele degli ultimi giorni passati da re Gioacchino in quel castello di Calabria, come fu steso da quattro ufficiali deputati alla sua custodia dall'atto della cattura sino al momento del supplizio affrontato coraggiosamente. È un documento drammatico, che si legge col più vivo interesse. L'infelice, dopo aver ricevuto i conforti religiosi, si recò sul luogo destinato all'esecuzione, e, ricusato di sedersi e di bendarsi, si pose innanzi ai soldati che dovevano fucilarlo, dicendo: « Soldati, tirate, ma non mi mancate ». Nello stesso momento teneva stretto dalla parte del cuore con la mano destra un suggello, su cui era impressa l'immagine di Carolina Bonaparte!

Completa il volume, che ci sta innanzi, lo scritto sul *Quindici maggio del '48 a Napoli* (attraverso le lettere di Alfonso di Casanova e di Federico Persico), argomento, sul quale ho già scritto abbastanza perchè vi sia il bisogno qui di ripetermi [1].

G. Paladino.

[1] Rimando pertanto al mio volume con lo stesso titolo pubblicato nel 1920 (Roma, Albrighi, Segati e C.) e particolarmente alla « Bibliografia », che vi premisi, dove (pag. x e xix-xx) gli scritti del F. sono riassunti e vagliati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE SU GIUSTINO FORTUNATO

Alla cara memoria
dell'amico indimenticabile.

SOMMARIO. — *A*) Scritti originali raccolti in volume. — *B*) Scritti sparsi. — *C*) Traduzioni. — *D*) Pubblicazioni da lui curate o con sue prefazioni. — *E*) Pubblicazioni a lui dedicate. — *F*) Scritti su di lui o che lo riguardano.

Gli scritti di Giustino Fortunato apparvero quasi sempre — ad eccezione del « Mezzogiorno e lo Stato Italiano » — in edizioni fuori commercio, di 200-300 copie riservate a sè e agli amici. Dobbiamo a Umberto Zanotti-Bianco se egli si indusse a ripubblicare nella di lui Collezione Meridionale, *il meglio della sua produzione per il gran pubblico.*

Mancano ancora a questa nuova edizione le monografie della Valle di Vitalba che il Fortunato aveva però già raccolte — spogliandole dei documenti — per un volume della Collezione Meridionale.

A) SCRITTI ORIGINALI RACCOLTI IN VOLUME.

Ricordi di Napoli, Milano, Treves, 1874, pag. 145. (La pittura napoletana nel Museo Nazionale - I campi Flegrei - Le città sepolte - Le Badie - Paestum - Il Vesuvio).

Sono articoli scritti qua e là, è detto nelle brevi parole di prefazione, ad intervalli e con fini diversi: sono ricordi di gratissime impressioni colte in alcuni giorni di liete e piacevoli passeggiate... pochi fogli staccati di un albo... un itinerario breve, ma fedele senza esagerazioni e senza pedanterie.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le Società Cooperative di Credito, Milano, Treves, 1877, 2ª edizione, pag. 202.

È la relazione sulle società cooperative di credito già stampata a Napoli nel 1875 ma, spoglia della forma occasionale, raccolta in volume per rendere familiare, è detto dall'A., alle provincie napoletane ove è quasi ignorata, la nuova istituzione di previdenza popolare.

Delle strade ferrate Ofantine, scritti e discorsi (edizione fuori commercio), Firenze, Barbèra, 1898 (vedi più sotto 2ª edizione).

Notizie storiche della Valle di Vitalba:

I. — *I feudi e i casali di Vitalba nei secoli XII e XIII,* Trani, Vecchi, 1898, con 4 documenti inediti, pag. 66.

È dedicato ai suoi conterranei di Rionero in Vulture ed è diviso in due parti: I feudi della valle di Vitalba nel secolo XII. — I casali della Valle di Vitalba nel secolo XIII.

II. — *Santa Maria di Vitalba,* Trani, Vecchi, 1898, con 50 documenti inediti, pag. 143.

È dedicato a G. Racioppi « con affetto pari alla stima ».

III. — *Santa Maria di Perno,* Trani, Vecchi, 1899, con 12 documenti, pag. 94.

È dedicato « alla cara memoria di Giuseppe Petolini di S. Fele, morto a 25 anni ».

IV. — *Rionero medioevale,* Trani, Vecchi, 1899, con 26 documenti, inediti, pag. 21.

È dedicato a Giuseppe Plastino, « fraternamente ».

V. — *Il Castello di Lagopesole,* Trani, Vecchi, 1902, con 57 documenti, pag. 271.

È dedicato a Emanuele Gianturco.

VI. — *La Badia di Monticchio,* Trani, Vecchi, 1904, con 71 documenti inediti, pag. 541.

È dedicato a Giuseppe De Lorenzo.

Di questo ciclo di studi relativi al Bacino della fiumara di Atella da Lagopesole all'Ofanto, tra l'Appennino e il Vulture, erano stati

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA Giustino Fortunato

preannunziati otto volumi, ma i due ultimi: *I Durazzeschi in Atella* e *Atella feudale*, non vennero pubblicati.

L'edizione tutta è fuori commercio.

Su questi volumi vedi le numerose ed ampie recensioni in « Archivio Storico Napoletano », XIII, 386 (BARONE), XXV, 102, XXVII, 225, (SCHIPA), 1905, (F. TORRACA), in « Archivio Storico Italiano », 1900 (MESSERI), 1902 (MONDAINI), 1904 (F. TOCCO), in « Bollettino Società Pavese Storia Patria », 1904 (MONDAINI), in « Archeologica Società romana Storia Patria », 1904 (FEDELE), in « Nuova Antologia » 1° ottobre 1904 (B. FRANCHI), in « La coltura » di Roma, 1904, (N. TAMASSIA), in « Critica », III, 319 (G. GENTILE).

Alcune di queste recensioni trovansi riunite in una pubblicazione di cui sarà fatto cenno nella lettera *D*) *Pubblicazioni da lui curate o con sue prefazioni.*

Scritti vari, Trani, Vecchi, 1900, pag. 437.

Edizione fuori commercio dedicata a Federico Severini: (v. più sotto 2ª ediz.).

Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano, discorsi politici (1880-1910), Bari, Laterza, 1911, 2 volumi di pag. 470, 516.

Dedicati a Federico Severini.

Il I volume con la commemorazione di F. De Sanctis (1884), il discorso per l'inaugurazione del tronco ferroviario Rocchetta-Rionero (1892) ed i due scritti sulla questione demaniale e i Monti Frumentari, già compresi nella prima edizione degli *Scritti vari*, contiene i seguenti discorsi: La dissidenza e le elezioni del 16 maggio 1880; La trasformazione dei Monti Frumentari; Le Banche Mutue popolari del Mezzogiorno; Nuove leggi sui demani comunali; Scrutinio di lista; Le leggi di eccezione nel sistema tributario; *I partiti storici per la XIV^a^ legislatura e i nuovi partiti*; La riduzione delle Preture; *Il problema economico e la XIV^a^ legislatura*; *La XVII^a^ legislatura e la finanza dello Stato*; Marina di Guerra; Istituti di emissione e circolazione fiduciaria; *La crisi bancaria e la XVIII^a^ legislatura*; L'ora presente; Reclutamento territoriale; Le regioni.

Il II volume, con i discorsi per l'inaugurazione della ferrovia Rionero-Potenza (1897), i due discorsi per le lapidi di Potenza (1898 e 1900), il saluto a G. Zanardelli (1902) e le commemorazioni di G. Plastino ed E. Gianturco contiene questi altri discorsi: *La XIX^a^ legislatura e la politica coloniale*; L'ordinamento dell'esercito; Il dovere politico; Il carico tributario del Mezzogiorno prima e dopo l'unità; *Il regime parlamentare e la XX^a^ legisla-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tura; Dopo il misfatto; Le spese militari; *La XXI^a^ legislatura e le pubbliche libertà*; La questione meridionale e la riforma tributaria; *I servizi pubblici e la XXII^a^ legislatura*; Statistica economica della Basilicata; L'emigrazione meridionale; Malaria e chinino.

I discorsi al corpo elettorale, i cui titoli sono in corsivo, vennero pubblicati volta a volta in opuscoli separati fuori commercio dalla tip. Bertero di Roma.

La questione meridionale e la riforma tributaria (pag. 311-373) è un notevole studio che risale al 1904 e venne pubblicato a parte, con nuova prefazione del 1919 e nuova bibliografia, nella collezione di volumetti (n. 3) de « La Voce », *La questione meridionale*, edita sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno. (Roma, « La Voce », S. A. E., pag. XVIII-98).

La Statistica economica della Basilicata a pag. 488 risale al 1909.

La 2^a^ edizione (Firenze, Vallecchi, 1926), a cura di U. Zanotti Bianco, nella « Collezione Meridionale » non contiene i discorsi inaugurali per la Ferrovia Rocchetta-Rionero e Rionero-Potenza ed il saluto conviviale a G. Zanardelli perchè destinati ai volumi di *Pagine e Ricordi* come è detto nella breve nota introduttiva dallo Z. B.

Riccardo da Venosa e il suo tempo, Trani, Vecchi, 1916, pag. 147, con 18 documenti.

Edizione fuori commercio, dedicata al fratello Ernesto che gli fu ognora, è detto, « esempio guida conforto »: il lavoro era terminato fin dal 1910, ma una infermità ed altre cure lo lasciarono inedito fino al 1918. In esso, sotto l'apparenza di una ricerca storica, spiega l'A. nelle pagine introduttive, raccoglie appunti e coordina dati per uno studio monografico che altri potrà compiere.

Ecco il titolo dei 13 capitoli: Il poeta, e la sua città natale nel secolo XIII; I giudici « ad contractus » e le condizioni alla loro eleggibilità; Riccardo da Venosa e Riccardo da Forenza, giudici venosini; Quando il giudice Riccardo da Venosa compose e presentò a Federico II il poemetto; Che cosa fu la Regione del Vulture durante il regno svevo; Alla vigilia della conquista angioina; La catastrofe; Insurrezioni di città e reazione di campagne; Ricompense e confische in Melfi; Confisce e vittime in Venosa; I nuovi signori; Il palazzo del giudice Riccardo da Forenza trasformato in ospizio pe' mutilati francesi; Il bandolo della matassa, e la morale della favola.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pagine e ricordi parlamentari, 1ª edizione, fuori commercio, Bari, Laterza, 1920, pag. 12-270 (vedi più sotto 2ª edizione).

Dopo la guerra sovvertitrice, Bari, Laterza, 1921, pag. 66.

Venne compreso in *Pagine e ricordi parlamentari,* 2ª edizione, ma riveduto.

Pagine e ricordi parlamentari, Firenze, Vallecchi, 1927, 2ª edizione in 2 volumi di pag. 437, 326, della « Collezione Meridionale », diretta dallo Zanotti-Bianco.

Il I volume è dedicato al figlioccio Roberto Cittadini e al nipote Giovannino Viggiani, morti in guerra, « diciannovenni, tutt'e due sottotenenti di fanteria, da me molto amati nelle brevi giornate di lor vita, e sempre più rimpianti per l'ideal tipo umano, pronti alla voce dell'onore e del dovere, che in loro s'incarnava »: ed il II ad U. Zanotti-Bianco, « tra' primi più fervidi componenti l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, volontario di guerra mortalmente ferito sul Carso il dì 7 agosto 1916, or ora tornato dalla Russia affamata, perchè i miei corregionarii sappiano quale beneficio di fede io trassi dall'averlo incontrato ne' tardi miei anni (1922) ».

Preceduti da uno scritto introduttivo: *Al tornar della pace,* i due volumi sono composti e formati di sei parti: I) Provvedimenti e riforme; II) Interessi locali; III) Lettere polemiche; IV) Colloqui; V) Onoranze e comunicazioni; VI) Prefazioni.

La Iª parte riguarda: Il lotto; La carriera amministrativa; Il terremoto di Casamicciola e le autorità; Gli archivi di Stato; Le strade comunali obbligatorie; Questioni agrarie, bonifica e malaria, demani e latifondi.

La IIª parte tratta della Banca Mutua popolare di Rionero, della nuova circoscrizione del Comune di Atella, dell'Istituto tecnico di Melfi, della Strada Nazionale lungo il Vulture, di frane e strade vicinali e delle strade ferrate dell'Ofanto.

La IIIª contiene numerose lettere ed articoli di giornalisti e scrittori a proposito di alcuni suoi discorsi con le lettere sulla questione del mutamento del nome di Basilicata in Lucania.

La IVª raccoglie alcune interviste pubblicate con lo scritto: *Dopo la guerra sovvertitrice,* già stampato nel 1921 (Bari, Laterza), ma riveduto.

La Vª, con gli articoli di vari giornali per la venuta dello Zanardelli a Melfi e il saluto a lui rivolto dal F., le commemorazioni — pubblicate tutte a parte, com'è detto nel volume — di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

F. Tozzoli, F. Genala, A. Branca, M. D'Ayala, A. Iatta, B. Amendola, F. Del Zio, L. Franchetti, e gli scritti in memoria del fratello Ernesto.

L'ultima, infine, riunisce le varie prefazioni alle *Corrispondenze da Napoli*, agli *Scritti vari*, ai *Moribondi* del Petruccelli, alle lettere della Della Valle, alle traduzioni delle lettere di Goethe, agli scritti dell'Azimonti, alla ristampa della *Questione Meridionale*, alla traduzione di Orazio.

Il II volume era preceduto da una lunga prefazione che può considerarsi il testamento politico di G. F. Prima che il volume escisse il Fortunato s'indusse a sopprimerla, facendone tirare solo pochissime copie (opuscolo di pag. XLVIII) che distribuì agli amici più intimi.

La 1ª edizione, fuori commercio (Bari, Laterza, 1920) era di un volume di pag. 266 e formato di 3 parti soltanto: Provvedimenti e riforme; Interessi locali; Ricordi.

Le strade ferrate dell'Ofanto (1880-1897), Firenze, « Collezione Meridionale », Vallecchi, 1927, 2ª edizione, pag. 331.

È il VII volume della 2ª serie della « Collezione Meridionale » ed è dedicato ai giovani « perchè sappiano quale dura fatica bisognò sostenere per incominciare a tradurre l'idea dell'Italia unita in una unità economica reale ».

È diviso in cinque parti con un'appendice: nella prima sono ristampati i varî discorsi alla Camera, nella seconda ripubblicati i due opuscoli: *La strada ferrata da Foggia a Potenza* (Roma, Botta, 1884) e *Le strade ferrate dell'Ofanto nel bilancio dello Stato* (Roma, Bertero, 1891); nella terza sono riprodotti varî articoli di giornali, nella quarta si contengono le lettere aperte ai Ministeri dei LL. PP. e nella quinta, infine, i discorsi inaugurali pei tronchi Rocchetta-Gioia, Rocchetta-Rionero, Rionero-Potenza.

In appendice due relazioni dell'Ispettorato del Genio Civile, del 1884 e 1885 sugli andamenti delle linee.

Come si è detto il medesimo volume con il titolo: *Delle strade ferrate ofantine, Scritti e discorsi*, fu pubblicato nella 1ª edizione fuori commercio nel 1898, in Firenze, Barbèra, pag. 430.

Mancano in esso due discorsi alla Camera dei Deputati aggiunti nella 2ª edizione (Parte Iª, § VI e IX).

In queste pubblicazioni come il Fortunato ci avverte in *Pagine e Ricordi* (Vol. I, pag. 270), vennero escluse le seguenti altre pubblicazioni fuori commercio; *Le strade ferrate dell'Ofantino*, Roma, Botta, 1887, pag. 131; *Le ferrovie ofantine nella legislatura e nella stampa*, ivi, pag. 55; *Le linee ofantine e la legge 20 luglio 1888*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ivi, 1888, pag. 126; *Documenti riguardanti le ferrovie ofantine*, ivi, 1888; *Nuovi documenti riguardanti le ferrovie ofantine*, ivi, parte 1ª, 1889, parte 2ª, 1890.

Non appare inoltre l'opuscolo *Del tracciato della ferrovia Santa Venere-Potenza*, pubblicato a Roma dal Botta, 1884, pag. 13.

Scritti varii, Firenze, « Collezione Meridionale », Vallecchi, 1928, pag. 228.

Un errore geografico (dalla « Rassegna settimanale », Roma, IV, 1879); *L'Appennino della Campania*: Il Terminio, I Lattari, Il Partenio, Il Taburnio (dal « Bollettino del Club Alpino », Torino, volumi XII, 1871, e XIII, 1878); *L'Alta Valle dell'Ofanto*, 1895, dedicato alla memoria di F. Genala; *I Napoletani del 1799*, 1882-1885, 3ª edizione, con correzioni ed aggiunte: I Giustiziati di Napoli, Notar Libero Serafini, I morti di Picerno, il Te Deum dei Calabresi; *Il 1799 in Basilicata* (dall'« Archivio Storico per le provincie napoletane », XXIV, 1891), con documenti inediti; *Corrispondenze napoletane alla « Rassegna settimanale »*: La città e la plebe, Le classi dirigenti, La Camorra, La sicurezza pubblica, Il giuoco del Lotto, L'emigrazione delle campagne, 1878-1880, dedicate a N. Mameli.

Le *Corrispondenze napoletane* erano già comparse in opuscolo nel 1883, Roma, Bertero.

Lo scritto *I Napoletani del 1799* era stato già stampato in volume nel 1884, Firenze, Barbèra, pag. 85, in 16° e vedi in « Archivio Storico napoletano », VII, pag. 185, una recensione.

La prima edizione degli *Scritti Varii* (Trani, Vecchi, 1900) comprendeva anche i due seguenti scritti: *La questione demaniale dell'Italia meridionale* (dalla « Rassegna settimanale », Roma, IV, 1879); *I Monti frumentari nelle provincie napoletane* (ivi, V, 1880) con appendice: *Le Banche mutue popolari nel Mezzogiorno*, discorso tenuto a Bologna il 18 ottobre 1880 al III Congresso delle Società Cooperative di Credito, scritti che mancano in questa 2ª edizione, perchè già riapparsi e compresi nel vol. I di *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Comprendeva inoltre il capitolo *Le lapidi commemorative di Potenza*: *A' Martiri della Patria*, discorso pronunziato il 20 settembre 1898; *A' Caduti di Adua*, discorso pronunziato il 6 maggio 1900. Questi discorsi già apparsi separati in opuscoli sono stati ripubblicati nel II volume di *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* (2ª ediz.).

Sul volume vedi in « Rivista storica italiana », 1918, e in « Nuova Rivista storica italiana », 1928, due recensioni, l'una di G. Paladino e l'altra di P. Pieri, questa in genere sulle pubblicazioni del F.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ultima avventura (gennaio-febbraio 1927). Opuscolo fuori commercio (già pubblicato in parte in una prima edizione di pag. 24) che, l'A. avverte in nota, deve considerarsi quale appendice al II volume di *Pagine e ricordi parlamentari* (Firenze, Vallecchi, 1927).

È la storia documentata riguardante la richiesta del «Sindacato Agricolo Fascista» di Lavello di occupare i *terreni incolti* delle tenute di Gaudiano del Fortunato. Il pensiero del F. in questa vertenza è sintetizzato nel motto stampato in capo all'opuscolo. «Battezzare per incólta una campagna a prati, dove gli armenti possono andarci a pascere, soltanto per cupidità di darli in balia dell'alea granaria, è da barbari, se non è da predoni».

Della prescrittibilità delle azioni demaniali ne' recenti disegni di legge, Roma, Cuggiani, 1930, pag. 131.

Edizione fuori commercio di 200 esemplari, dedicata al prof. L. Trifone («il giorno inaugurale del suo corso di storia del dritto Italiano nella Università di Napoli, G. F. sul finire angustiato della vita, 22-I-30»), e contiene con scritti e discorsi relativi al soggetto, il progetto di legge sui demani comunali del F., formulato nel 1901, per conto del ministro Carcano e del sottosegretario Nava, ed alcuni articoli del Trifone e di W. Maturi.

Appunti di storia napoletana dell'Ottocento, Bari, Laterza, 1931, pag. xx-200.

Edizione fuori commercio con dedica «a B. Croce affinchè fra' nostri concittadini resti memoria della mia amicizia per lui».

Comprende: I. Temerità e morte di Re Gioacchino Murat; II. Il 15 maggio 1848 a Napoli; III. Il primo presidente del ministero della reazione a Napoli nel 1849-51.

* * *

Sui volumi manoscritti contenenti documenti e pensieri sulla storia del nostro Risorgimento e sul brigantaggio vedi G. Doria, *Per la storia del brigantaggio* ecc., di cui nella lettera *F* (*Scritti su di lui o che lo riguardano*).

Sono poi innumerevoli le lettere che durante la sua lunga vita il F. scrisse ai suoi amici con quella calligrafia chiara e nitida, uguale fino agli ultimi tempi ed il suo epistolario, se fosse riu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nito, costituirebbe una preziosa miniera e rivelerebbe ancor meglio tante intimità e delicatezze dei suoi sentimenti e del suo carattere.

B) SCRITTI SPARSI.

Ascensione del Monte Amaro (in « Boll. del Club Alpino Italiano », Torino, a. 1873, fasc. 21°, a pag. 145).

Due gite nell'Appennino Meridionale, Napoli, F. Giannini, 1873, pag. 26.

Escursione al Gran Sasso d'Italia, Napoli, F. Giannini, 1874, pag. 22.

Una banca di credito popolare. Estratto da « L'Unità Nazionale », Napoli, G. B. Vico, 1874, pag. 12.

Degli istituti di Previdenza e lavoro. Lettere tre. Napoli, Giannini, 1875, pag. 50.

A zonzo pel Circondario di Melfi. Estratto dall'« Opinione », (n. 267), Roma, 1880.

Una Ingiustizia Parlamentare, Roma, Botta, 1881 (Estratto da « Rassegna Settimanale », 1881, n. 131 e 159).

L'Appennino meridionale: Prospetto orografico della Basilicata (in « Annuario della Sezione lucana del Club Alpino Italiano », anni 1878–1880), Potenza, 1881.

Dieci anni di vita politica. 16 maggio 1880–23 novembre 1890. Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 72.

Due iscrizioni del secolo XII (in « Archivio Storico napoletano », 1901, XXVI, 661).

Quelle sulla porta della Chiesa di S. Maria di Perno.

Due nuovi Vescovi della Chiesa di Rapolla, Trani, Vecchi, 1903 (Estratto da « Napoli nobilissima », 1903).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Avigliano nei secoli XII e XIII, Trani, Vecchi, 1905, pag. 19.

Per nozze Claps T.-Carriero: contiene documenti anteriori al sec. XIV.

Nomi gloriosi del 1860 (in « Il Lucano nel cinquantenario della Rivoluzione Lucana », Potenza, Garramone e Marchesiello, 1910.

Le due Italie, in « La questione meridionale », numero unico de « La Voce » (n. 11, 1911), riprodotto negli « Opuscoli della Voce », n. 1. (Firenze, Libreria della Voce, 1912).

Piccolo contributo alla storia delle calunnie politiche, lettera al prof. Gerardo Laurino, da Napoli, 23 aprile 1916, Roma, Bertero, 1916, pag. 21.

Difende la memoria dello zio, Ministro del Borbone, dal Duca di S. Donato, esule nel 1855, accusato di poca correttezza nel cenno necrologico di Vincenzo D'Errico, di Palazzo S. Gervasio, già deputato di Napoli, morto profugo a Torino in quell'anno. Contiene interessanti notizie sulla famiglia F.

L'ultimo autografo politico di Re Gioacchino Murat, Firenze, 1917 (in « Rassegna nazionale », maggio 1917).

Le ultime ore di G. Murat (in « Nuova Antologia », 1° maggio 1925).

Ripubblica in una edizione più corretta l'ultimo autografo del M. alla vigilia di lasciare la Corsica per la Calabria e lo illustra.

Questi tre studi sono stati ristampati nel volume *Appunti di Storia napoletana dell'Ottocento*.

Raccolta epigrafica, Melfi, tip. Apulo-Lucana, MCMXIX.

Vi sono riunite varie epigrafi, tra le quali quella sulla casa Fortunato che ospitò G. Zanardelli.

A S. E. il Ministro dell'Agricoltura, Ricorso in data 11 febbraio 1920.

Il ricorso a stampa perchè il Prefetto di Bari aveva dato in fitto alla Cooperativa di Canosa la sua tenuta Pantanella, con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tiene vari dati biografici e familiari: vedi in *Pagine e Ricordi*, I, pag. 420 e ss. per questo, per gli altri e per le vicende di essi.

In « Almanacco del Cœnobium », di Lugano (1919), un breve scritto.

A Padre Semeria, 12 febbraio 1928, in un numero unico edito a San Remo per le onoranze a P. S. (Estratto di 4 pag.), Roma, Cuggiani, 1928.

Sulla legittimità dei titoli di Conte e Barone onde sono insigniti i vescovi di Melfi. Lettere scambiate tra mons. Alberto Costa, vescovo di Melfi e Rapolla e il Senatore Giustino Fortunato. Lecce, 1932.

C) TRADUZIONI.

KARL MARQUARD SAUER, *Alessandro Manzoni.* Saggio critico. Napoli, Detken e Rocholl, 1874, pag. 91.

Melfi e Venosa, Roma, 1883.

È la traduzione della parte che si riferisce a quei paesi dall'opera di F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, Levy, 1883, I, pag. 149 e 195 e ss.

Lettere da Napoli di Volfango Goethe, tradotte da G. Fortunato, Napoli, Ricciardi, 1917, edizione fuori commercio, pag. 94.

La prefazione: *Un po' di preambolo del traduttore*, si trova riprodotta in *Pagine e Ricordi*, vol. III, parte VI.

La traduzione delle lettere era stata già pubblicata in « Unità Nazionale » di Napoli, a. IV (1874).

La seconda edizione in commercio, è del 1928 (Rieti, Biblioteca editrice) e fa parte dei « Quaderni critici » raccolti da D. Petrini, n. IV-V: in appendice vi è aggiunto lo scritto di L. Einaudi: *Goethe, la leggenda del lazzarone napoletano ed il valore del lavoro*, pubblicato nella « Riforma sociale » (1918), quando uscì la prima edizione.

Lo scritto dell'Einaudi si ritrova anche in *Pagine e Ricordi*, II, pag. 249, non integralmente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rileggendo Orazio, traduzione letterale di XXXII Odi e del Carme secolare, Roma, Cuggiani, 1926, pag. 170, col testo latino.

La lettera-prefazione al nipote Alberto Viggiani era stata già pubblicata in « Nuova Antologia » del 16 agosto 1924 e trovasi anche riprodotta in *Pagine e Ricordi*, II, pag. 289.

Le odi oraziane tradotte sono del I libro la IV, XI, XIV, XXII, XXIV, XXVI, XXVIII, XXXI; del II la VI, IX, XIII, XIV, XV, XVI, XVIII; del III la I, II, III, IV, V, VI, XIII, XVI, XVII, XVIII, XXIII, XXIV, XXIX, XXX e del IV la VII, IX, XIV.

D) PUBBLICAZIONI DA LUI CURATE O CON SUE PREFAZIONI.

Tre lettere inedite di Carlo Troya, Intendente di Basilicata nel 1821, Napoli, Lanciano, 1879, pag. 7 (Estratto dal « Bollettino Napoletano, 1879, n. 9).

Sono lettere familiari del T. inviate alla madre, al padre ed a G. Ferrini, da Potenza. Di queste lettere ne fu pure fatto un opuscolo in 18°, di pag. 23 (ediz. di 200 esempl.), Napoli, Giannini, 1879.

L'Istituto tecnico di Melfi, documenti raccolti da G. F. Roma, tip. Eredi Botta, 1881, pag. 35.

Vita di Michele di Gè nativo di Rionero scritta da esso. Roma, Bertero, 1911 (Vedi G. Salvemini, *L'autobiografia di un brigante*, Roma, Loescher, 1914 in Lares, III, pag. 61 e ss.).

Alfonso della Valle di Casanova, il 15 maggio del 1848 in Napoli, lettere nuovamente edite da G. F., Roma, Bertero, 1916.

Con lettera-prefazione al prof. Giuseppe Paladino. (Ripubblicato nel volume *Appunti di Storia napoletana dell'Ottocento*).

Rionero durante le reazioni del Melfese dell'aprile 1861, per Giuseppe Carrieri, segretario del Comune di Rionero, in « Biblioteca Soc. Storia Patria » di Napoli.

Lo scritto è stampato dal F. con documenti e note illustrative. (2ª ristampa, Roma, Cuggiani, 1929, opuscolo di pag. 60).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Relazione del Supplente Giudiziario di Venosa signor Vincenzo Frusci al Procuratore Generale della Corte di Appello di Potenza su' fatti della reazione accaduta in Venosa dal 1° al 14 aprile 1861.

Manoscritto della « Biblioteca di Storia patria », di Napoli.

Federico Persico, *Il 15 maggio del 1848 a Napoli*, lettere a G. F., Roma, Bertero, 1918.

Sono le lettere dal P. a lui dirette nel 1916 con le sue in risposta, pubblicate con lettera-prefazione a Chiara Persico. (Ripubblicate nel volume *Appunti di Storia napoletana dell'Ottocento*).

Ricordi dell'autunno 1902: L'on. Zanardelli a Melfi (26 settembre); *Un comizio socialista a Melfi* (26 ottobre), Roma, Bertero, 1915, edizione fuori commercio, di 100 esemplari.

Sono lettere ed articoli di giornali.

Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, nuova edizione a cura di G. F., Bari, Laterza, 1913.

È preceduto da una lunga *Avvertenza, sulla Ristampa del libro* con varie note, la Bibliografia del Petruccelli e la commemorazione fattane da G. Racioppi nel maggio 1890.

Da *I miei sessantatre anni di vita*, di Salvatore Giampetruzzi, Melfi, 1907, « Biblioteca della Società di Storia Patria », Napoli, Ms. XXX, D. 7 (da pag. 63 a pag. 135).

Opuscolo in 16°, senza indicazione di tipografia e data, di pag. 46.

Dalle *Memorie di un insegnante privato*, di Vincenzo Granata, Trani, V. Vecchi, editore, 1901 (da pag. 84 a pag. 103).

Opuscolo in 16°, senza indicazione di tipografia e data, di pag. 16.

Antonio Salandra, *Politica e legislazione*. Saggi raccolti da G. F., Bari, Laterza, 1915.

Poche parole prefative in cui accenna all'amicizia fraterna che ad A. S. lo legava fin dagli anni giovanili, trascorsi nella scuola

*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Francesco De Sanctis e che durava immutata da oltre un trentennio di vita parlamentare, non ostante ogni occasionale divergenza politica.

Eugenio Azimonti, *Il Mezzogiorno agrario qual'è,* a cura del Senatore G. F., Bari, Laterza, 1ª edizione 1910, 2ª edizione 1921.

La prefazione del F. col titolo: *La terra ai contadini* venne pubblicata in «Nuova Antologia», del 1° marzo 1919 e trovasi riprodotta in *Pagine e Ricordi*, vol. II, pag. 253.

Renato Fucini (Neri Tanfucio), *Napoli a occhio nudo*, lettere ad un amico, 2ª edizione corretta dall'A., con prefazione del Sen. G. F., « La Voce », Firenze, 1920.

In memoria di mio fratello Ernesto, Bari, Laterza, 1922, pag. 118.

Edizione fuori commercio con una lunga prefazione del F. in tre parti: Ricordi; Commemorazioni, condoglianze; L'asilo infantile «Ernesto Fortunato».

Ernesto Fortunato. Nel secondo anniversario della sua morte. Trani, Vecchi, 1924.

Con commosse parole introduttive vi sono raccolti articoli di giornali, lettere ed i discorsi del marchese Ferdinando Nunziante e di P. Giovanni Semeria per l'asilo infantile di Lavello e di Rionero, con le epigrafi.

La seconda edizione in « Collezione di Studi Meridionali » n. 8, col titolo: *In memoria di mio fratello Ernesto* (1922-1924), Firenze, Vallecchi, 1924, pag. 270.

Relazione dell'Ispettore del Dipartimento Forestale di Potenza sulla sistemazione della tenuta Gandianello di proprietà dell'on. Sen. Giustino Fortunato (1923), con lettera di G. F. (1924). Opuscolo fuori commercio, di pag. 16 + 8.

Giuseppe Solimene, *La Chiesa vescovile di Lavello*, con l'aggiunta dei sunti delle carte capitolari compilate dal Senatore G. F. Melfi, 1925, pag. 197-II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alberto Viggiani (2 ottobre 1900-12 agosto 1928). Nel trigesimo della sua morte. Roma, Cuggiani, 1928, pag. 24.

Edizione di 250 esemplari fuori commercio: pel nipote A. Viggiani, cui era diretta la lettera-prefazione di *Rileggendo Orazio.*

Notizie storiche della Valle di Vitalba – Riccardo da Venosa e il suo tempo. Roma, Cuggiani, 1929, pag. 105.

Edizione fuori commercio dedicata a Giovanni Ansaldo, nella quale, raccogliendo alcune recensioni di quei suoi volumi, emenda errori e fornisce nuovi chiarimenti.

Parole di Quintino Sella, presidente del Club Alpino Italiano ai socii della Sezione di Napoli, il 9 gennaio del 1880, raccolte dal Socio Giustino Fortunato. Senza data nè luogo di pubblicazione, ma Roma, Cuggiani, 1929, pag. 6.

E) PUBBLICAZIONI A LUI DEDICATE.

Notevole il numero di esse: ne ricordiamo alcune ben lungi dal credere di essere completi.

Bertaux E., *I monumenti medievali della Regione del Vulture*, Napoli, 1897. Supplemento a « Napoli nobilissima ».

Caggese R., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi,* Firenze, Bemporad, 1922.

Ai fratelli G. ed Ernesto F., « l'uno assertore tenace ed eloquente negli scritti e nei due rami del Parlamento, della questione meridionale... ».

Carano-Donvito G., *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Vallecchi, Firenze.

Cerone A., *Sulle funzioni ellittiche a moltiplicazione complessa* ecc. Palermo, tip. Matem. G. Senatore, 1921.

Ciasca R., *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-1848*, Albrighi e Segati, 1916, nella « Biblioteca storica del Risorgimento ».

« A G. F. con reverente affetto e gratitudine ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Claps T., *A pie' del Carmine.* Bozzetti e novelle basilicatesi. Torino, Roux e Viarengo, 1906.

Cotugno R., *Montecitorio e la degenerazione del Parlamento,* Lucera, Frattarolo, 1923.

« Al Sen. G. F. — un giorno onore e decoro del Parlamento — colto munifico leale — perchè leggendo queste pagine di verità — guarisca dalla nostalgia di Montecitorio ».

Croce B., *Coltura e vita morale.* Intermezzi polemici, Bari, Laterza.

« A G. F., in ricordo di antica e salda amicizia ».

De Pilato S., *Saggio bibliografico sulla Basilicata,* Potenza, Garramone, 1912.

Di Staso A., *Di ciò che insegna la guerra,* Bari, Laterza, 1912.

Guarini G. B., *La questione Candiota nel secolo XIX* (in « Scritti », I, pag. 3).

Iacobone N., *Venusia, storia e topografia,* Trani, Vecchi, 1909.

« A G. F. più che amico fratello, con animo devoto ».

Mancini A., *Capitula et statuta Bagulationis civitatis Melphis edita de ordinatione Ill. Dom. Ioannis Caraccioli.* (1525). Edizione a cura di A. M. Venosa, tip. Cogliati, 1896.

« In segno della mia amicizia e della mia stima pel modo col quale intendete ed esercitate l'alto uffizio di deputato, onde simpatia ed onore derivano a voi ed alla comune terra natale ».

Marghieri A., *Quel che si scrive di Napoli,* Prato, Giachetti, 1879.

La dedica è riprodotta in *Pagine e Ricordi,* II, pag. 195.

Maurel A., *Petites villes d'Italie,* vol. III, Paris, Hachette, 1910.

« Au Sen. G. F. et E. Berteaux sans l'aide et les traveaux desquels l'Italie méridionale eût étée fermée à leur ami reconnaissant ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nitti F. S., *La città di Napoli.* Studi e ricerche. Napoli, L. Alvano, editore, 1902.

« Molti anni or sono io lessi per caso le vostre lettere su Napoli alla *Rassegna settimanale*. N'ebbi un'impressione viva, per la sincerità che era in esse, per il senso di bontà che le animava; sentii fin d'allora che il problema di Napoli vi era noto e che prevedevate l'avvenire. In un periodo di esaltazioni e di errori, in un periodo di illusioni e di colpe, voi avete portata la parola della sincerità. E perciò io vi dedico questo mio libro ».

Pinto. G., *Giacomo Genna e la sua cronaca venosina*, con prefazione e note, Trani, Vecchi, 1902.

Racioppi G., *La canzone della campana, di F. Schiller.* Traduzione metrica. Roma, Bertero, 1907.

« A G. F., amo di scrivere il tuo nome in capo a questa pallida copia di un quadro insigne. Con in fronte il tuo nome immacolato, dessa sarà, spero, un più grato ricordo di me, nel punto di fornir mia strada, ai miei vecchi amici ».

Rapolla V., *Le visioni di Olori.* Poema eroicomico. Parma, Battei, 1893.

Rigillo M., *Paolino e Polla.* Poemetto drammatico gioioso del sec. XIII, di Riccardo da Venosa. Trani, Vecchi, 1906.

Torraca F., *Scritti critici,* Napoli, Perrella, 1907.

« A G. F., dopo trentacinque anni di amicizia fraterna ».

Trifone R., *La legislazione angioina.* Napoli, Lubrano, 1921.

« A G. F. e a M. Schipa — che studiando le fortunose vicende — del Mezzogiorno d'Italia — seppero — dalla storia di esse — togliere il troppo e il vano — e scrivere — con intelletto d'amore — pagine di verità e di arte ».

Tripepi A., *Curiosità storiche di Basilicata,* Potenza, Garramone, 1916.

Turiello P., *Governo e governati in Italia,* Bologna, Zanichelli, 1882.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PALADINO G., *Il 15 maggio del 1848 a Napoli,* Roma, Albrighi-Segati, 1920.

F) SCRITTI SU DI LUI O CHE LO RIGUARDANO.

ANSALDO G., *Memorie ed auspici,* in « Lavoro », di Genova, 4 settembre 1924.

ANZILOTTI A., *G. F. e la questione meridionale,* in « La Voce » di Firenze, 1° febbraio 1912, a. IV, n. 5.

ASCARELLI T., *Un carattere: G. F.,* in « Quarto Stato », di Milano, 21 agosto 1926.

BIAGI G., *La Rassegna settimanale e i suoi due fondatori,* in « Lettura », di Milano, 1915, luglio.

BRANGI L., *I moribondi di Montecitorio,* Torino, Roux, 1889, pag. 338.

BRONZINI G., *G. F.,* in « La Basilicata nel Mondo », I, 1924, n. 2.

CALZA A. (Il Farmacista), in « Giornale d'Italia », 10 giugno 1917.

CIASCA R., *Nel primo centenario di Rionero a Comune autonomo.* Discorso pronunziato a Rionero il 5 ottobre 1911. Firenze, Stab. tip. Aldino, 1912, pag. 70 (con documenti sul prozio Giustino Fortunato).

COLAJANNI N., *Il problema meridionale nei discorsi e negli scritti di G. F.,* in « Rivista popolare », n. 8, 30 aprile 1912.

COPPOLA F., *Il problema del Mezzogiorno,* in « Tribuna », 8 settembre 1910.

CROCE B., *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900,* in « Scritti di storia letteraria e politica », vol. VI, Bari, Laterza, 1922.

Vedi dello stesso in « Critica », XV, 1917, una recensione sul volume delle lettere del Della Valle curate dal F. ed in « Archivio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Storico delle provincie Napoletane », XXVII, pag. 154, una recensione sul volume il *Mezzogiorno e lo Stato italiano.*

De Biasi C., *Antonio Salandra,* Roma, Signorelli, 1919.

Del Zio B., *Petruccelli della Gattina e G. F.*, Melfi, Liccione, 1910.

— *Ricordi di storia patria,* Melfi, Liccione, 1915.

De Pilato S., *Un suscitatore: G. F. - Un testamento spirituale - I Poeti in Parlamento,* in « Cose, fondi e figure di Basilicata », Roma, Maglione e Strini, 1923, pag. 114, 229, 249.

— *Una nuova traduzione di Orazio,* in « Nuovi profili e scorci », Potenza, Marchesiello, 1928, pag. 71.

Doria G., *Per la Storia del brigantaggio nelle Provincie meridionali,* in « Archivio Storico delle provincie napoletane », XVII, 1931, pag. 388 e ss.

Vi si trova, tra l'altro, l'elenco riassuntivo dei preziosi, numerosi ed importanti documenti, memorie, libri, opuscoli sul brigantaggio, raccolti dal F. e riordinati da G. Ceci, con altri assai interessanti manoscritti sulla storia medievale e moderna della Basilicata, donati alla Società Napoletana di Storia patria, dal F.

Falco G., *G. F.*, in « Italia che scrive », II, 1919, n. 7.

Ferrero G., *Il Pane e la Guerra,* in « Secolo », di Milano, 18 ottobre 1900.

Ferri E., *Per un discorso,* in « Avanti », 25 settembre 1898.

Guarini G. B., *Un deputato incompreso*, in « Pungolo parlamentare », 19-20 gennaio 1901 e in « Scritti », I, 347.

Isnardi G., *Sud e nord e la scuola italiana,* Firenze, Vallecchi, 1920.

La Pegna A., *Per l'idea democratica,* Milano, 1925.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lodi L. (Il Saraceno), *Quel che occorre fare*, in « Don Chisciotte », 17 ottobre 1898.

Maturi W., in « Nuova Rivista Storica », XIII, 1929, pag. 493.

Monti A., *Rileggendo Orazio*, in « Il Baretti », n. 9, settembre 1926, Torino.

Pieri P., in « Nuova Rivista Storica », 1928, pag. 344 e ss.

Provenzal D., in « Diritti della scuola », 1923.

Negri G., *A proposito di un discorso*, in « Perseveranza », di Milano, 22 ottobre 1898; *Il Regime parlamentare*, in « Corriere della sera », 19 giugno 1900.

Quadrotta G., *Antonio Salandra*, in « Secolo XX », 1815, agosto.

Riccio V., *I Meridionali alla Camera*, Torino, Roux, 1889.

Ruta E., *Visioni d'Oriente e di Occidente*, Milano, « Corbaccio », 1924.

Sapegno N., *G. F.*, in « Rivoluzione liberale », di Torino, 23 novembre 1923.

Scarfoglio E. (Tartarin), *L'Ofantino*, in « Mattino », di Napoli, 11 agosto 1892.

Semeria G., *Lettere pellegrine*, Milano, 1919.

Severini F., *Il Comitato dell'on. F.*, in « Eco del Vulture », del 21 febbraio 1909 (v. *Pagine e Ricordi*, del F., II, pag. 200).

Torraca F., *Per Francesco De Sanctis*, Napoli, Perrella, 1900.

Torraca M., *Esame di coscienza*, in « Corriere della Sera », 18 ottobre 1900.

Vassallo L. A. (Gandolin), *Torniamo alla realtà*, in « Secolo XIX », di Genova, 16 ottobre 1898.

Zanotti-Bianco U., *La Basilicata*, « Collezione meridionale editrice », Roma, 1925, pag. 28 e ss. e passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Secondo si disse, Matilde Serao nel suo romanzo *La conquista di Roma*, Napoli, Perrella, si ispirò, pel protagonista On. Francesco San Giorgio, al F. (sul romanzo v. De Pilato S., *La Basilicata in romanzi e novelle*, pag. 128, di *Fondi, cose e figure di Basilicata*).

In morte di Giustino Fortunato:

Ansaldo G., *In morte di G. F.*, da « Il Lavoro », Genova, 24 luglio 1932.

Chimienti P., Necrologio: *G. F.*, in « La Nuova Antologia », 1932, fasc. 1° settembre, pag. 142-144.

Ciasca R., *I nostri morti: G. F.*, in « Nuova Riv. Storica », novembre-dicembre 1932.

Isnardi G., *G. F.*, ne « L'Educazione Nazionale », 1932, fascicolo 11°-12°. (Nel fasc. preced.: *Necrologia*).

Minozzi G., *G. F.*, in « Mater Orphanorum », Roma, settembre 1932.

Zitarosa G. R., *G. F. storico*. Estr. dalla « Rivista dei Giovani Autori », Napoli, Istit. Merid. di Cultura, dicembre 1932.

Zottoli A., *In memoria di G. F.*, in « La Cultura », Roma, 1932, fasc. 3°, pag. 555-559.

A cura del Prof. E. Corbino fra breve escirà con i tipi della Tip. Leonardo da Vinci di Città di Castello un volume contenente le lettere e i telegrammi ricevuti dalla famiglia Fortunato per la morte del loro congiunto. Il volume sarà preceduto da una biografia di G. F. scritta dal Senatore Francesco Torraca.

Avv. Roberto Bisceglia, *redattore responsabile*

Roma, 1933. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER ONORARE LA MEMORIA DI

GIUSTINO FORTUNATO

LEGGETE E DIFFONDETE I SUOI SCRITTI

SCRITTI IN VENDITA PRESSO LA "COLLEZIONE MERIDIONALE"
ROMA, VIA DI MONTEGIORDANO, 36 (PALAZZO TAVERNA)

Il Mezzogiorno e lo Stato italiano, 2 volumi, pag. 476 e 518, per ogni volume . . . . . L. 16

Pagine e ricordi parlamentari, 2 volumi, pag. 456 e 328, per ogni volume . . . . . » 16

Le strade ferrate dell'Ofanto (1880-97), pag. 332 . » 16

In memoria di mio fratello Ernesto, pag. 272 . . » 16

Scritti varii, pag. 232 . . . . . » 16

Rileggendo Orazio, pag. 172 . . . . . » 12

Agli abbonati dell'« Archivio » il 20 % di sconto.

Del presente fascicolo si è fatta una edizione fuori serie con il titolo

GIUSTINO FORTUNATO

al prezzo di Lire TRENTA.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato